



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MARZO 2014
N. 11

LA LEGGE ELETTORALE (V)

Selezione di articoli dal 19 gennaio al 3 marzo 2014

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	SBARRAMENTO, PREMIO E PROPORZIONALE: COSI' LA NUOVA FORMULA (M. Calabro')	1
CORRIERE DELLA SERA	L'ULTIMA TRATTATIVA TRA RENZI E ALFANO IL NODO DEL PREMIO (A. Trocino)	2
MESSAGGERO	LEGGE ELETTORALE SI' DEL PD A RENZI MA SULLA RIFORMA IL PARTITO SI SPACCA (M. Stanganelli)	3
MESSAGGERO	L'ITALICUM ALLA CAMERA ENTREREBBERO SOLTANTO DEM, FORZA ITALIA E M5S (S. Oranges)	5
STAMPA	GOVERNABILITA' ASSICURATA VITA DURA PER I MINI-PARTITI (M. Bresolin)	6
CORRIERE DELLA SERA	DALLO SBARRAMENTO AL DOPPIO TURNO COSI' L'ITALICUM SPINGE A COALIZZARSI (M. Calabro')	8
AVVENIRE	DALLE SCARPE DI LAURI AL PORCELLUM (G. Grasso)	9
REPUBBLICA	Int. a U. De Siervo: GRANDE SFORZO, PERO' LA SOGLIA E' TROPPO BASSA',	11
UNITA'	Int. a E. Cheli: "PROPOSTA ABILE, NESSUN DUBBIO DI INCOSTITUZIONALITA'" (O. Sabato)	12
MESSAGGERO	Int. a G. Sartori: "QUESTO E' UN PASTICCIO SU UN PASTICCIO LA MINORANZA DIVENTA MAGGIORANZA" (C. Fusi)	13
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a R. Calderoli: "QUESTA LEGGE E' UN PORCELLUM-BIS" (F. Rubini)	14
UNITA'	Int. a F. Cicchitto: "BENE IL DOPPIO TURNO, MA QUESTA E' LOGICA PADRONALE" (C. Fusani)	15
REPUBBLICA	Int. a L. Battista: QUEI TRE NO DI CASEALEGGIO UN'OCCASIONE PERSA"	16
AVVENIRE	Int. a M. Scudiero: SE LO SCETTRO TORNA IN MANO AL CITTADINO - "LA LEGGE PERFETTA NON ESISTE LA PREFERENZA NON E'..." (G. Grasso)	17
AVVENIRE	Int. a S. Ceccanti: SE LO SCETTRO TORNA IN MANO AL CITTADINO - "ORA PUNTARE SULLE PRIMARIE L'ELETTORE TORNERA'..." (A. Picariello)	19
SOLE 24 ORE	ECCO PERCHE' PUO' FUNZIONARE (R. D'Alimonte)	20
CORRIERE DELLA SERA	BENE, CON DUE DUBBI (M. Ainis)	21
MESSAGGERO	LE INCOGNITE DELLA RIFORMA ALLA PROVA DELLE CAMERE (P. Capotosti)	22
REPUBBLICA	UNA SVOLTA DI SISTEMA	23
STAMPA	RIFORMA IMPORTANTE COMPROMESSO RAGIONEVOLE (E. Gualmini)	24
GIORNALE	I VOTI BATTONO I VETI (A. Sallusti)	25
UNITA'	MA IL CERCHIO NON E' CHIUSO (C. Sardo)	26
LIBERO QUOTIDIANO	LE RIFORME DI RENZI? TANTO FUMO E POCO ARROSTO (M. Belpietro)	27
IL FATTO QUOTIDIANO	IL PREGIUDICATUM (M. Travaglio)	28
MANIFESTO	LA CONSULTA DISATTESA (M. Villone)	29
REPUBBLICA	PD, LA DIASPORA DELLA MINORANZA SU CAMBI DELL'ITALICUM E RIMPASTO I GIOVANI TURCHI: RISCHIO DI SFASC	30
CORRIERE DELLA SERA	IL NODO DELLE LISTE BLOCCATE E LA STRADA PER LE PRIMARIE (.. M.A.C.)	31
STAMPA	Int. a A. Bozzi: BOZZI: "QUESTA LEGGE E' UNA VERGOGNA UN SUPER PORCELLUM" (M. Bresolin)	32
ITALIA OGGI	Int. a D. Lo Moro: LO MORO (PD): LA PROPOSTA ELETTORALE DI RENZI NON VA (A. Ricciardi)	33
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Lupi: "FAREMO L'ALLEANZA, MA RESTIAMO DIVERSI DA FORZA ITALIA" (E. Soglio)	34
REPUBBLICA	Int. a P. Casini: "IL PARLAMENTO NON E' UN PASSACARTE NON RINUNCEREMO ALLE PREFERENZE"	35
MATTINO	Int. a G. D'Alia: D'ALLA: SERVONO LE PREFERENZE C'E' IL RISCHIO-INCOSTITUZIONALITA' (C. Castiglione)	36
REPUBBLICA	MA C'E' UN ALTRO MODELLO SPAGNOLO	37
REPUBBLICA	IL PERICOLO PORCELLINUM (G. Pellegrino)	38
CORRIERE DELLA SERA	LO STRUMENTO DIMENTICATO (A. Panebianco)	39
STAMPA	ORA SERVE IL PRIMO MINISTRO (G. Orsina)	40
EUROPA	MEGLIO LISTE BLOCCATE CHE FINTE PREFERENZE (P. Natale)	41
EUROPA	NON SOLO LEGGE ELETTORALE (A. Sciarrelli)	42
AVVENIRE	ECCO TUTTI I RISCHI D'INCOSTITUZIONALITA' (M. Olivetti)	43
IL FATTO QUOTIDIANO	LEGGE ELETTORALE, IL DETTAGLIO E' PEGGIO (P. Flores D'Arcais)	44
UNITA'	TENSIONE NEL PD SU GESTIONE DEL PARTITO E LEGGE ELETTORALE (A. Carugati)	45
UNITA'	Int. a M. Martina: "NO A EMENDAMENTI DI CORRENTE, ORA UNITA'" (O. Sabato)	46

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>Int. a D. Nardella: "SI' A MODIFICHE, PURCHE' NON INTACCHINO IL PATTO" (O.Sab.)</i>	47
SECOLO XIX	<i>Int. a L. Violante: "QUEL PREMIO E' ECCESSIVO RISCHIA L'INCOSTITUZIONALITA'" (S. Oranges)</i>	48
EUROPA	<i>ECCO PERCHE' L'ITALICUM NON MI CONVINCER. MA LO SOSTERRO' (M. Orfini)</i>	49
CORRIERE DELLA SERA	<i>LEGGE ELETTORALE, FIRMA A TRE. IL CASO LEGA (L. Fuccaro)</i>	50
REPUBBLICA	<i>ALLA CONSULTA GIA' AFFIORANO I DUBBI "MAI DATO L' OK ALLE LISTE BLOCCATE"</i>	51
SOLE 24 ORE	<i>RISCHIO PREMI "DISTORSIVI" (L. Palmerini)</i>	52
MATTINO	<i>Int. a S. Mangiameli: MANGIAMELI: SOGLIE DI SBARRAMENTO TROPPO ALTE I PARTITINI CONTRIBUIRANNO SOLO ALLA VITTORIA ALTRUI (C. Castiglione)</i>	53
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Calderoli: "SBARRAMENTO ASSURDO. NON PUO' FARE UN'ALTRA PORCATA" (M. Cremonesi)</i>	54
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a S. Giannini: ITALICUM, CENTRISTI IN GUERRA "MODIFICHE ALLA RIFORMA E LETTA BIS" (E. Polidori)</i>	55
SOLE 24 ORE	<i>LA PROPOSTA PUO' RESISTERE (R. D'Alimonte)</i>	56
STAMPA	<i>L'ULTIMA CHANCE ANCHE PER LETTA (M. Sorgi)</i>	57
UNITA'	<i>COSI' E' GARANTITA L'ALTERNANZA (F. Clementi)</i>	58
UNITA'	<i>STIAMO ATTENTI AL CONFORMISMO (G. Pasquino)</i>	59
REPUBBLICA	<i>LEGGE ELETTORALE, STOP DEI "PICCOLI" "IL TESTO NON PUO' PASSARE COSI'" (S. Buzzanca)</i>	60
REPUBBLICA	<i>Int. a V. Onida: "ECCESSIVO IL PREMIO DI MAGGIORANZA MA LE LISTE BLOCCATE SONO COSTITUZIONALI" (L. Milella)</i>	61
MESSAGGERO	<i>Int. a C. Mirabelli: "LA SOGLIA DEL 35% PER IL PREMIO E' A RISCHIO INCOSTITUZIONALITA'" (C. Fusi)</i>	62
STAMPA	<i>Int. a A. Barbera: BARBERA: "IL TESTO E' BUONO MA LE PREFERENZE LO SNATUREREBBERO" (A. Rampino)</i>	63
MANIFESTO	<i>Int. a C. Damiano: DAMIANO AVVISA RENZI: "FAREMO DI TUTTO PER CAMBIARE L'ITALICUM" (A. Sciotto)</i>	64
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a F. Tosi: TOSI: "SENZA LA LEGA, SILVIO NON HA SCAMPO" (M. Pandini)</i>	65
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a C. Passera: PASSERA: UN INGANNO INACCETTABILE I VECCHI PARTITI VOGLIONO IL DUOPOLIO (M. Galluzzo)</i>	67
AVVENIRE	<i>Int. a L. Dellai: "NO AL BIPARTITISMO MA NON SABOTEREMO IL LAVORO DI RENZI" (A. Picariello)</i>	68
REPUBBLICA	<i>PERCHE' L'ITALICUM VA MODIFICATO (P. Ignazi)</i>	69
STAMPA	<i>SE LA CORTE FA DA BALIA AI POLITICI (L. La Spina)</i>	70
MESSAGGERO	<i>DA EVITARE LE MODIFICHE IN SENSO PROPORZIONALE (G. Sabbatucci)</i>	71
UNITA'	<i>"NON C'E' ALTERNANZA DI GENERE" FRONTE ROSA CONTRO L'ITALICUM (A. Carugati)</i>	72
UNITA'	<i>L'ITALICUM NON RISPONDE ALLA SENTENZA DELLA CONSULTA (M. Prospero)</i>	73
EUROPA	<i>RENZI E LA MOSSA ELETTORALE DEL CAVALLO (G. Tonini)</i>	74
EUROPA	<i>I MIEI DUBBI SULL'ITALICUM MA QUANTA IPOCRISIA (P. Feltrin)</i>	76
REPUBBLICA	<i>LEGGE ELETTORALE, OK AL TESTO BASE MA RESTA LA LITE SULLE PREFERENZE (A. D'Argenio)</i>	77
STAMPA	<i>IPOTESI DOPPIA PREFERENZA UN'IDEA PER "TENTARE" FORZA ITALIA (U. Magri)</i>	78
CORRIERE DELLA SERA	<i>GLI ITALIANI APPROVANO LA LEGGE ELETTORALE LA MAGGIORANZA VUOLE DUE GRANDI PARTITI (N. Pagnoncelli)</i>	79
UNITA'	<i>Int. a P. Gentiloni: "MODIFICHE SOLO CON L'OK DI TUTTI O SI TORNA ALLE URNE" (M. Zegarelli)</i>	83
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a R. Schifani: SCHIFANI: SULLE LISTE BLOCCATE NON ESCLUDIAMO UN REFERENDUM ABROGATIVO (L. Fuccaro)</i>	84
ITALIA OGGI	<i>Int. a L. Malan: ECCO PERCHE' IL CAV NON VUOLE CHE IL GOVERNO RISCRIVA I COLLEGI (A. Ricciardi)</i>	85
MESSAGGERO	<i>Int. a F. Zanonato: "LE LISTE BLOCCATE SONO INACCETTABILI GIUSTO AFFRONTARE IL CONFLITTO D'INTERESSI" (C. Fusi)</i>	86
GIORNO/RESTO/NAZIONE	<i>Int. a R. Nencini: NENCINI: "RIUNIAMO LA SINISTRA NEL SOCIALISMO EUROPEO" (S. Cecchi)</i>	88

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	<i>I TRE VIZI DELL'IMMOBILISMO ITALIANO (S. Fabbrini)</i>	89
STAMPA	<i>AVVICINARE GLI ELETTORI AGLI ELETTI (F. Martini)</i>	90
GIORNALE	<i>QUANTE SCUSE PER INSABBIARE LE RIFORME (V. Feltri)</i>	91
UNITA'	<i>COME EVITARE UN'ALTRA BOCCIATURA (M. Luciani)</i>	92
UNITA'	<i>COSI' IL SENATO PUO' ESSERE UN CONTRAPPESO (A. Finocchiaro)</i>	93
EUROPA	<i>UN PASSO DA GIGANTE MA RIVEDIAMO GLI SBARRAMENTI (S. Vassallo)</i>	94
REPUBBLICA	<i>RENZI: "NO ALLE PREFERENZE" (F. Bei)</i>	96
MATTINO	<i>Int. a D. Nardella: "ITALICUM, SULLE SOGLIE NIENTE SCONTI A CHI VA SOLO" (C. Castiglione)</i>	97
AVVENIRE	<i>Int. a G. Quagliariello: "SE SALTA L'ITALICUM C'E' SOLO IL VOTO" (A. Celletti/M. Iasevoli)</i>	99
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Parisi: "TROPPI RISCHI NELLA SCELTA TRA CANDIDATI LA CORSA SCATENA GLI INTERESSI PARTICOLARI" (A. D'Argenio)</i>	101
MANIFESTO	<i>L'ITALICUM E' PEGGIO DEL PORCELLUM (G. Azzariti/M. Barberis)</i>	102
SOLE 24 ORE	<i>PARTITINI E PARTITONI (S. Folli)</i>	103
CORRIERE DELLA SERA	<i>IO LO CHIAMEREI BASTARDELLUM (G. Sartori)</i>	104
CORRIERE DELLA SERA	<i>BRUNETTA EVOCA IL VOTO. TENSIONE SULLE RIFORME (D. Martirano)</i>	105
CORRIERE DELLA SERA	<i>I RITOCCHI DEL SEGRETARIO PER L'INTESA: SOGLIA AL 4% E PREMIO DAL 37% IN SU (M. Guerzoni)</i>	106
REPUBBLICA	<i>UNA TERZA VIA PER LA RIFORMA (S. Messina)</i>	107
STAMPA	<i>TRE REBUS PER IL SISTEMA DI VOTO (A. Pitoni)</i>	108
MESSAGGERO	<i>Int. a M. Renzi: "SE SI FANNO LE RIFORME SI PUO' ARRIVARE AL 2018" (M. Conti)</i>	110
UNITA'	<i>Int. a P. Fassino: "MA IL PD NON SI E' MAI BATTUTO PER LE PREFERENZE. PERICOLOSE" (N. Andriolo)</i>	112
SECOLO XIX	<i>Int. a M. Villone: "QUESTO ITALICUM E' INCOSTITUZIONALE" (S.Or.)</i>	113
REPUBBLICA	<i>Int. a A. Alfano: "HO TENTATO DI FARLA RESTARE IL GOVERNO ORA E' PIU' DEBOLE RIFORME, E' FI IL VERO SCOGLIO" (F. Bei)</i>	114
STAMPA	<i>Int. a L. Carlassare: CARLASSARE: SBARRAMENTI E NIENTE SCELTA, COSI' SI TRADISCE LA CONSULTA (A.Pit.)</i>	115
UNITA'	<i>"NON RESUSCITATE IL PORCELLUM"</i>	116
GIORNALE	<i>I SIGNOR NO (G. De Francesco)</i>	117
CORRIERE DELLA SERA	<i>PRIMA IL NUOVO ACCORDO SULLA LEGGE ELETTORALE POI L'ALT DI BERLUSCONI (D. Martirano)</i>	118
REPUBBLICA	<i>Int. a L. Boldrini: "GARANTIRE PLURALISMO E SCELTA DEGLI ELETTI O RISCHIAMO DI ALIMENTARE L'ASTENSIONE" (L. Milella)</i>	119
UNITA'	<i>Int. a S. Bonafè: "SE IL PD SI DIVIDE NEL VOTO SEGRETO FA UN REGALO AL M5S" (A. Carugati)</i>	120
AVVENIRE	<i>Int. a V. Chiti: "NON MITIZZO LE PREFERENZE MA NO AL MONOCAMERALISMO" (G. Grasso)</i>	121
AVVENIRE	<i>Int. a M. Gasparri: "L'INTESA STA REGGENDO BENE LE PRIMARIE? SONO UNA TRUFFA"</i>	122
MESSAGGERO	<i>Int. a G. D'Alia: "IN AULA TROVEREMO ALLEATI SULLE PREFERENZE" (D. Pirone)</i>	123
SOLE 24 ORE	<i>CON IL PREMIO L'ELETTORE SCEGLIE CHI GOVERNERA' (R. D'Alimonte)</i>	124
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA FABBRICA PIU' ANTIQUATA (M. Ainis)</i>	125
REPUBBLICA	<i>I PALETTI DELLA COSTITUZIONE (S. Rodotà)</i>	126
STAMPA	<i>IL RISCHIO DI FAR SALTARE IL TAVOLO (M. Sorgi)</i>	128
STAMPA	<i>L'EFFETTO-CORRUZIONE DELLE PREFERENZE (F. Varese)</i>	129
UNITA'	<i>PRIMARIE? MEGLIO LE PREFERENZE (L. Violante)</i>	130
EUROPA	<i>ITALICUM, ULTIMA CHIAMATA (S. Ventura)</i>	131
REPUBBLICA	<i>LA TRINCEA DELLA MINORANZA DEM "PRONTI I NOSTRI EMENDAMENTI SE IL TESTO NON CAMBIA DAVVERO" (G. Casadio)</i>	132
UNITA'	<i>Int. a L. Guerini: CHI VUOLE FAR SALTARE LA RIFORMA LO SPIEGHI AL PAESE (V. Frulletti)</i>	133
STAMPA	<i>Int. a E. Lattuca: LATTUCA: MATTEO DOVEVA SIGLARE UN PATTO SCRITTO (M. Bresolin)</i>	134
STAMPA	<i>Int. a G. Galan: GALAN: IL TOP E' L'UNINOMINALE, LO PROPORRO' (Ja.Ia.)</i>	135
UNITA'	<i>MEGLIO I COLLEGI UNINOMINALI (T. Nannicini)</i>	136
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LEGGE ELETTORALE CI PREPARANO UN'ALTRA SCHIFEZZA (M. Belpietro)</i>	137
CORRIERE DELLA SERA	<i>ECCO IL NUOVO ACCORDO TRA RENZI E BERLUSCONI IN ATTESA DEL TEST</i>	138

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	IN AULA (D. Martirano)	
UNITA'	E PER LA PRIMA VOLTA SI SAPRA' CHI HA VINTO (S. Messina)	139
REPUBBLICA	Int. a G. Cuperlo: PASSO AVANTI MATTEO E' STATO BRAVO CORREGGIAMO I PUNTI CHE NON VANNO (M. Zegarelli)	141
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	Int. a G. Casaleggio: E ANCHE CASALEGGIO VA ALL'ATTACCO "NEL REGOLAMENTO NON C'E' LA TAGLIOLA" (L.Ci.)	142
MANIFESTO	Int. a P. Becchi: BECCHI (M5S) SCATENATO L'ITALICUM E' SOLO UNA FURBATA LA CONSULTA LO BOCCI SUBITO (V. Pezzuto)	143
REPUBBLICA	Int. a G. Migliore: "LEGGE ABNORME, FIOCCHERANNO I RICORSI UNA FORZATURA A VANTAGGIO DEL CAVALIERE" (D. Preziosi)	144
MESSAGGERO	Int. a A. Pace: "SI DEVE ARRIVARE AL 40%, COSE LA COSTITUZIONE E' LONTANA" (L. Milella)	145
SOLE 24 ORE	Int. a E. Cheli: "IL TESTO DELL'ITALICUM ESCE MIGLIORATO SBAGLIATO DEMONIZZARE LE LISTE BLOCCATE" (C. Fusi)	146
CORRIERE DELLA SERA	PREFERENZE E DEMAGOGIA (R. D'Alimonte)	147
REPUBBLICA	IL TESTO E' COMMESTIBILE LE PLURICANDIDATURE NO (M. Ainis)	148
STAMPA	CAMBIARE E' POSSIBILE (M. Giannini)	149
UNITA'	MA LA STRADA E' ANCORA IN SALITA (M. Sorgi)	150
LIBERO QUOTIDIANO	PER DIFENDERE IL BIPOLARISMO (M. Ciliberto)	151
FOGLIO	INTESA SULL'ITALICUM APPROVATELO SUBITO E ANDIAMO A VOTARE (F. Bechis)	152
EUROPA	LE VEDOVE DEL PROPORZIONALE	153
REPUBBLICA	GARANTITA LA GOVERNABILITA', ANCHE QUELLA PRESENTE (S. Ceccanti)	154
ITALIA OGGI	LEGGE ELETTORALE AL DEBUTTO IN AULA OGGI PRIMO TEST SULLE PREGIUDIZIALI SEL E LEGA: TORNARE IN COMMI (S. Buzzanca)	155
MATTINO	Int. a A. Augello: AUGELLO: SENZA LE PREFERENZE TUTTI SARANNO PUNITI (A. Ricciardi)	156
EUROPA	Int. a E. Macaluso: MACALUSO: "ALTRO CHE RIFORMA: E' UN'INDECENZA" (C. Castiglione)	157
REPUBBLICA	BALLOTTAGGIO, OVVERO LA GRANDE CACCIA AL VOTO GRILLINO (M. Lavia)	158
SOLE 24 ORE	L'ITALICUM VIAGGIA SUI BINARI DELLA CORTE (A. Manzella)	159
SOLE 24 ORE	IO IDEALISTA? TU FUORI DAI MODELLI DELL'OCCIDENTE (G. Sartori)	161
MESSAGGERO	IO REALISTA, I TUOI SISTEMI IDEALI NON SONO ATTUABILI (R. D'Alimonte)	162
STAMPA	LA LEGGE ELETTORALE SUPERA IL VOTO SEGRETO ALFANO: RENZI APRÀ AL GOVERNO O E' CRISI (N. Bertoloni Meli)	163
REPUBBLICA	AL SENATO UNA NORMA SALVA PICCOLI (C. Bertini)	164
CORRIERE DELLA SERA	Int. a P. De Micheli: "LA LEGGE PUO' ESSERE ANCORA MIGLIORATA SULLE LISTE BLOCCATE SI DEVE CAMBIARE" (G.C.)	165
UNITA'	LEGGE ELETTORALE, LA PARTITA DEI TEMPI (A. Trocino)	166
STAMPA	Int. a D. Zoggia: "COSI' COM'E' FAVORISCE FORZA ITALIA" (M. Zegarelli)	167
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Alfano: ALFANO: "LA LEGGE ELETTORALE E' ORMAI INSTRADATA ORA PENSIAMO AL LAVORO" (U. Magri)	168
MESSAGGERO	Int. a R. Schifani: RIMPASTO, AUT-AUT DI SCHIFANI "MA SULL'ITALICUM NIENTE STRAPPI" (A. Cangini)	170
CORRIERE DELLA SERA	ITALICUM, PASSI AVANTI E RISCHIO AMMUCCHIALE (P. Capotosti)	171
REPUBBLICA	IL PESO DEI VOTI DEL CENTRO L'UDC AGO DELLA BILANCIA (MA RESTEREBBE SENZA SEGGI) (N. Pagnoncelli)	173
UNITA'	Int. a M. Renzi: RENZI: BATTEREMO LA NUOVA DESTRA (C. Tito)	174
CORRIERE DELLA SERA	Int. a B. Tabacci: "CON L'ITALICUM VINCERA' BERLUSCONI, PIER LO HA CAPITO" (F. Fantozzi)	176
MESSAGGERO	Int. a M. Sacconi: "BENE PIER FERDINANDO E ORA IL SINDACO LA SMETTA DI FRENARCI" (D. Gorodisky)	177
EUROPA	LEGGE ELETTORALE, PRESSING DEI PICCOLI SU PREFERENZE E SOGLIA DI SBARRAMENTO (B.L.)	178
UNITA'	EPPURE PROPRIO L'ITALICUM DA' UNA CHANCE AL COMICO (P. Natale)	179
CORRIERE DELLA SERA	IL REBUS DELLE ALLEANZE (M. Prospero)	180
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	FINE DELLA SECONDA REPUBBLICA ORA LE RIFORME POSSONO PARTIRE (M. Salvati)	181
	E' MAI POSSIBILE CHE LA POLITICA ECONOMICA DEBBA DIPENDERE DALLA RIFORMA ELETTORALE? (A. De Mattia)	182

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	RENZI SFIDA LETTA DAL PALCO PD: NUOVO SCHEMA? IL 20 DECIDIAMO (A. Trocino)	183
REPUBBLICA	IL GIORNO DEL GIUDIZIO (M. Giannini)	184
MESSAGGERO	PER STOPPARE L'ITALICUM I PICCOLI RILANCIANO IL CONFLITTO DI INTERESSI (M. Stanganelli)	185
REPUBBLICA	ITALICUM, MINORANZA PD ALL'ATTACCO PER CONQUISTARE PREFERENZE O COLLEGI CUPERLO: MA NON SPEZZIAMO (G. Casadio)	186
REPUBBLICA	BERLUSCONI CONTRO EURO E GIUDICI "UN MALE LE CAMERE DEI NOMINATI" (R. Sala)	187
SOLE 24 ORE	COSI' FUNZIONANO I NUOVI COLLEGI (R. D'Alimonte/A. Paparo)	188
CORRIERE DELLA SERA	LA LEGGE ELETTORALE ALLA PROVA DECISIVA L'INCOGNITA DEI CENTO VOTI SEGRETI (L. Fuccaro)	193
MESSAGGERO	SENZA LEGGE ELETTORALE NIENTE RIPRESA ECONOMICA (R. Prodi)	194
CORRIERE DELLA SERA	RENZI AL QUIRINALE, LA MEDIAZIONE DI NAPOLITANO (A. Trocino)	195
UNITA'	ALL'ITALICUM MANCA L'ALGORITMO E NON PUO' ASSEGNARE I SEGGI (C. Fusani)	196
REPUBBLICA	Int. a G. Lauricella: "ALLE URNE NEL 2018? SI', MA PER AIUTARE MATTEO" (C. Vecchio)	197
SOLE 24 ORE	PARTITI E TERRITORI: IL NODO SEGGI (R. D'Alimonte)	198
CORRIERE DELLA SERA	LA CONSULTA INSEGUE IL LEGISLATORE INETTO (M. Ainis)	199
EUROPA	ITALICUM, PERO' ADESSO NON FERMATEVI (F. Monaco)	200
REPUBBLICA	Int. a M. Lupi: "RENZI FACCIA UN COMITATO DEGLI ALLEATI CHE SCRIVAIL PROGRAMMA PUNTO PER PUNTO" (F. Bei)	201
AVVENIRE	TRA PATTO SULL'ITALICUM E PROGRAMMA CON GLI ALLEATI UNO SLALOM DALLE MILLE INSIDIE (G. Grasso)	202
REPUBBLICA	Int. a G. Toti: "FIDUCIA NO, DECIDEREMO LEGGE PER LEGGE E SIA CHIARO CHE ITALICUM NON SI TOCCA" (C. Lopapa)	203
REPUBBLICA	L'ALTOLA' DI BERLUSCONI SULLE RIFORME "SUBITO L'ITALICUM, IL SENATO VIENE DOPO" (C. Lopapa)	204
STAMPA	"NON MI TRADIRA' CON SILVIO" LA LEGGE ELETTORALE CONGELATA ORA RASSICURA ALFANO (A. La Mattina)	205
SOLE 24 ORE	PIGLIARU VINCE CON IL PORCELLUM VERSIONE REGIONALE (R. D'Alimonte)	206
STAMPA	RENZI RASSICURA ALFANO, NIENTE VOTO NEL 2014 (C. Bertini)	207
UNITA'	Int. a G. Lauricella: "IL MIO EMENDAMENTO SERVE A EVITARE SCHERZETTI" (C.Fus.)	208
REPUBBLICA	Int. a G. Quagliariello: "ITALICUM DOPO LA RIFORMA DEL SENATO O IL NCD NON ENTRERA' NEL GOVERNO" (A. D'Argenio)	209
REPUBBLICA	Int. a R. Schifani: "IL NOSTRO LEADER CI SARA' DI SICURO E PER I' ITALICUM TEMPI PIU' LUNGHI (C.L.)	210
AVVENIRE	Int. a A. Olivero: "NO ALLA POLITICA DEI DUE FORNI E NIENTE BLITZ" (G. Grasso)	211
LA NOTIZIA (GIORNALE.IT)	Int. a F. Sisto: SISTO: RENZI NON E' IL MESSIA MA L'ITALICUM E' GIA' PRONTO PER IL VOTO ALLA CAMERA (V. Pezzuto)	212
REPUBBLICA	LA RIFORMA A FUTURA MEMORIA (G. Pellegrino)	213
SOLE 24 ORE	I TEMPI DELLA RIFORMA (R. D'Alimonte)	214
GIORNALE	I PALETTI DI FORZA ITALIA: GUAI A RINVIARE L'ITALICUM (F. De Feo)	215
CORRIERE DELLA SERA	LA LEGGE ELETTORALE E' ANCORA URGENTE? (M. Ainis)	216
MESSAGGERO	LA PISTOLA CARICA SUL TAVOLO DELLE RIFORME (G. Sabbatucci)	217
UNITA'	ITALICUM, RENZI DELUDE BERLUSCONI E NON CANCELLA I SOSPETTI DI ALFANO (C. Fusani)	218
STAMPA	LEGGE ELETTORALE, PARTE DEL PD PREPARA L'ALTERNATIVA ALL'ITALICUM (A. La Mattina)	219
EUROPA	MA QUEL PATTO SULL'ITALICUM NON VERREBBE CONTROFIRMATO (Montesquieu)	220
SOLE 24 ORE	LA LEGGE ELETTORALE? "VALE" 40 PUNTI DI SPREAD (M. Cellino)	221
MATTINO	Int. a G. Lauricella: LAURICELLA: ITALICUM E RIFORME, DAL MIO LODO I TEMPI GIUSTI (C. Castiglione)	222
AVVENIRE	Int. a L. Zanda: "NIENTE BLITZ SULL'ITALICUM SI CAMBIA CON IL SI' DI TUTTI" (A. Celletti)	223
REPUBBLICA	LEGGE ELETTORALE, LO SPRINT DI RENZI GIOVEDI' PROSSIMO IL VOTO ALLA CAMERA MA LA MINORANZA PD: RIFORME SENZA FI (G. Casadio)	224

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
UNITA'	<i>IL LODO CHE METTE L'ITALICUM ALLA PROVA (N. Andriolo)</i>	225
FOGLIO	<i>AGENDA #ADESSO</i>	226
MANIFESTO	<i>LA CONSULTA NON SIA UN ALIBI (G. Azzariti)</i>	227
MESSAGGERO	<i>LEGGE SUL VOTO, DUELLO BERLUSCONI-ALFANO (C. Terracina)</i>	228
SOLE 24 ORE	<i>LEGGE SUL VOTO, PREMIO "MINI" (R. D'Alimonte)</i>	229
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>RENZUSCONI (M. Travaglio)</i>	230
CORRIERE DELLA SERA	<i>SI TRATTA PER APPLICARE L'ITALICUM SOLO ALLA CAMERA (T. Labate)</i>	231
STAMPA	<i>Int. a G. Lauricella: "CAPIREMO CHI VUOLE IL CAMBIAMENTO E CHI BLUFFA" (A. Pitoni)</i>	232
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a F. Cicchitto: CICCHITTO: IL NODO POLITICO RESTA LA FINE DEL BICAMERALISMO (A. Trocino)</i>	233
GIORNALE	<i>DIECI MOTIVI PER TENERE DIVISI RIFORMA DEL SENATO E ITALICUM (R. Brunetta)</i>	234
STAMPA	<i>PER LE RIFORME CI VUOLE UN METODO (U. De Siervo)</i>	235

» Il progetto Ripartizione dei voti a livello nazionale. Bonus di seggi per la coalizione che raggiunge il 35%. Più riforma del Senato e del titolo V

Sbarramento, premio e proporzionale: così la nuova formula

La soglia è al 5% per le forze in coalizione e all'8% per chi decide di correre da solo

ROMA — E alla fine fu l'Italicum. L'accordo tra Berlusconi e Renzi è stato raggiunto su quello che si può definire un «quarto modello» rispetto ai tre proposti dal leader del Pd, frutto del lavoro preparatorio intercorso nei giorni scorsi tra il professor Roberto D'Alimonte, esperto di sistemi elettorali vicino a Renzi, e Denis Verdini, coordinatore di Forza Italia. Naturalmente, nei prossimi giorni, gli esponenti dei due partiti maggiori continueranno a lavorarci con l'eventuale contributo degli alfaniani e dei centristi — se la trattativa andrà in porto —, ma la sostanza non dovrebbe cambiare. Ecco di che cosa si tratta.

Proporzionale con sbarramento

Per la Camera dei deputati (che sarà l'unica Camera elettiva e quella che darà la fiducia al governo) la distribuzione dei seggi avverrà a livello nazionale, in base ad un sistema proporzionale. Quindi, la ripartizione dei voti tra i vari partiti sarà attribuita in un collegio unico nazionale. Questo sistema servirà a garantire anche le formazioni più piccole. Ma per evitare che il risultato elettorale sia in balia delle formazioni poco rappresentative, è stato pensato uno sbarramento del 5 per cento (o del 4) per i partiti che facciano parte di una coalizione e uno più alto, dell'8 per cento, per i partiti non coalizzati.

Il premio di maggioranza

La governabilità e la stabilità sono assicurate da un premio di maggioranza per la coalizione che raggiunga almeno il 35 per cento dei voti su base nazionale. Il premio ipotizzato consisterebbe in un 20%

di seggi in più, che permetterebbe di raggiungere complessivamente il 55 per cento dei seggi, alla coalizione vincente.

La proporzione tra questi due numeri — coalizione al 35 per cento e un premio del 20% dei seggi — è uno dei punti più delicati dell'intero accordo. Ci sono dei dubbi al riguardo: se cioè non sia troppo alto il premio previsto o troppo bassa la percentuale richiesta per ottenerlo.

Se nessuna coalizione dovesse raggiungere il 35 per cento dei consensi a livello nazionale, i voti invece verrebbero ripartiti proporzionalmente in base ai risultati raggiunti da ciascun partito e da ciascuna coalizione (fatti salvi i due diversi livelli di sbarramento di cui si è detto).

Le liste bloccate «corte»

Come verranno scelti i candidati? Questo è stato uno dei talloni d'Achille del Porcellum e uno dei motivi principali della sua recente bocciatura da parte della Corte costituzionale. Ebbene la Corte ha stabilito il principio che i candidati devono essere facilmente individuati dagli elettori, che i cittadini devono sapere per chi votano. Non ha però censurato il sistema delle liste bloccate in sé: ha solo evidenziato il problema costituito da liste troppo lunghe (con troppi nomi) che impediscono all'elettore di sapere chi alla fine verrà eletto e riducendo, di fatto, al minimo il suo potere decisionale. Ebbene, nell'Italicum, il numero dei seggi, pur attribuito su scala nazionale, consentirà di eleggere i candidati presentati dai vari partiti

in circoscrizioni su base provinciale (o nel caso delle province più grandi e più densamente popolate) su base subprovinciale. E su liste «corte» e «bloccate». Non ci saranno quindi preferenze da esprimere, ma il rapporto con l'elettore verrà assicurato dai pochi nomi per partito che appariranno sulla scheda.

La base provinciale segna una differenza sostanziale rispetto al modello spagnolo originariamente proposto, dove le circoscrizioni elettorali sarebbero state molto più piccole e senza la distribuzione dei voti a livello nazionale. La base «provinciale» o «subprovinciale» avrà anche un'altra conseguenza. Non ci sarà infatti la necessità di riscrivere completamente le circoscrizioni elettorali, compito che da solo avrebbe richiesto moltissimo tempo, prima di poter andare nuovamente a votare.

Titolo V e abolizione del Senato

Oltre che sulla legge elettorale l'accordo tra il segretario del Pd e il leader di Forza Italia è stato raggiunto su due riforme costituzionali: la riforma del Titolo V della Costituzione e la fine del cosiddetto bicameralismo perfetto. Il Senato non sarà più elettivo, ma composto da sindaci, presidenti di Regione, comunque da persone già elette come rappresentanti delle autonomie locali. Il titolo V riguarda il funzionamento di Comuni, Città metropolitane, Province e Regioni, cioè gli enti territoriali che compongono la Repubblica italiana. Con queste riforme si vuole ottenere un taglio sostanziale dei costi della politica con l'abbattimento delle indennità.

M. Antonietta Calabrò

» RIPRODUZIONE RISERVATA



Riforme Le scelte

L'ultima trattativa tra Renzi e Alfano

Il nodo del premio

Telefonate con i leader e contatti con il Colle

Oggi il testo alla direzione pd, Ncd verso il sì

ROMA — Oggi alle 16, alla Direzione del Pd, Matteo Renzi metterà le carte sul tavolo. La giornata di ieri è trascorsa nelle trattative tra il Partito democratico e il Nuovo centro-destra di Angelino Alfano, per cercare di raggiungere un'intesa sul modello elettorale al quale hanno dato il via libera Renzi e Silvio Berlusconi nell'incontro di sabato al Nazareno. Non c'è stato l'atteso faccia a faccia serale Renzi-Alfano, a Bologna, ma i contatti sono continuati fino a tarda sera con una telefonata e, parallelamente, continue verifiche con il Quirinale. Il punto «sensibile» della trattativa finale è la soglia per accedere al premio di maggioranza, con il 35 per cento considerato troppo basso.

Il segretario dei democratici, nel pomeriggio, è andato a Parma, dove ha incontrato Pier Luigi Bersani, in convalescenza dopo il male. Renzi spiega che l'obiettivo della riforma «è a portata di mano, dopo 20 anni di chiacchiere. Facciamo quanto promesso: no alla palled». E a chi si affretta a contestare questo o quel punto del

modello anticipato dai giornali, il leader del Pd spiega: «Suggerisco a chi critica la legge di aspettare almeno di sapere come è fatta». Un accordo che è «trasparente e alla luce del sole», sottolinea Renzi. Nel pacchetto, insieme alla legge elettorale, c'è anche la riforma del Titolo V e la fine del bicameralismo perfetto, con la trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie. La sinossi renziana è a effetto: «Non ci saranno più i partiti a ricattare (come è accaduto troppe volte), non ci saranno più mille parlamentari e non ci saranno più i rimborsoni dei consiglieri regionali. Però, forse, ridaremo credibilità alla politica».

Sulla strada di Renzi c'è ancora Angelino Alfano, che sembra avere apprezzato le ultime rettifiche al modello di legge, ma che ieri a *In mezz'ora*, da Lucia Annunziata, ha avanzato alcune «richieste» specifiche. Sulle prime tre non sembrano esserci grandi problemi: indicazione chiara del leader della coalizione, premio per la coalizione che assicuri la governabilità e sbarramento vero intorno al 4 per cento, per

far fuori dal Parlamento i piccoli partiti. La quarta, invece, sembra destinata a essere respinta da Renzi: «No a un Parlamento di nominati — dice Alfano — dateci la possibilità di sceglierli il deputato» con le preferenze. La questione è stata oggetto di trattative per tutta la giornata tra Renzi e Alfano, via sms.

Soddisfatto, per ora, Berlusconi. Che in un collegamento telefonico con un club di Forza Italia in Val di Susa, si è detto convinto che il bipolarismo è la chiave per assicurare all'Italia la governabilità: «Il premio di cui stiamo discutendo con Renzi, consentirà di avere una larga maggioranza, potendo decidere e approvare le leggi in Parlamento».

Renzi, però, deve fare i conti anche con l'opposizione interna. Il più duro è Stefano Fassina, che si è dimesso da viceministro anche in seguito alla battuta di Renzi («Fassina chi?»): «Da ieri pomeriggio la legge è un po' meno uguale per tutti — dice da Maria Latta, a Sky Tg24 — Mi sono un po' vergognato come dirigente del Pd nel vedere l'incontro

Renzi con Berlusconi». Fassina assicura che non farà alcuna scissione. Critico, ma con toni meno virulenti, anche Gianni Cuperlo: «Da quanto tempo Berlusconi non dominava le prime pagine per il suo ruolo politico? Vogliamo tutti le riforme, ma il metodo è sbagliato. Giusto discutere con Forza Italia, ma il prezzo non può essere risuscitare chi abbiamo combattuto». Sulla stessa linea Lorenzo Dellai, di Per l'Italia: «Renzi ha consentito il ritorno di Berlusconi a una centralità politica che si era fortemente affievolita».

Ovviamente critico anche Beppe Grillo, sia pure con il suo stile: «Renzi ce l'ha più grosso di tutti, o per lo meno lo crede. Lui è lì perché l'hanno votato 3 milioni di persone delle primarie. Gabibbo compreso». Preoccupati gli altri partiti, come dice su Twitter il segretario della Lega Matteo Salvini: «Renzi e Berlusconi pensano alla legge elettorale con tutti i problemi italiani... mi preoccupa, ci vogliono far fuori».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale sì del Pd a Renzi ma sulla riforma il partito si spacca

► Il leader in direzione: niente modifiche o salta tutto, primarie per i candidati. Alfano apre. Berlusconi: bene, intesa per l'Italia

IL CASO

ROMA La svolta sull'eventuale doppio turno di coalizione destinato a spianare la strada, dentro e fuori il Pd, al progetto di legge elettorale di Matteo Renzi, viene appresa con sorpresa a metà mattinata alla Camera, mentre il segretario democristiano sta già parlando con Angelino Alfano al Viminale ed esporrà poco dopo anche al ministro Mauro di Popolari per l'Italia. La clausola sul ballottaggio, nel caso che nessuna coalizione raggiunga la soglia del 35%, dà sostanza e irrobustisce l'impianto di un sistema di voto che, tra i latinismi maccheronici della nomenclatura delle leggi elettorali italiane, si guadagna l'appellativo di "Italicum". Su questo la direzione del Pd, a cui Renzi lo illustra col consueto slancio, si pronuncia favorevolmente a larga maggioranza: 111 sì, 34 astenuti, nessun contrario. Ma sono queste astensioni a restituire l'immagine di partito spaccato, che mal digerisce la proposta di un leader sulla cresta dell'onda, contro la quale appare velleitario erigere ora delle vere e proprie barricate. Gianni Cuperlo, nel suo intervento sarà durissimo, non solo sul merito della proposta che definisce «non convincente» e con «profili di dubbia costituzionalità», ma anche sulla conduzione della vicenda da parte del segretario, che accusa di nuovo di aver cercato «un patto politico su questioni di rilevanza costituzionale con un pregiudicato». «Non funziona così un partito», afferma il leader della minoranza, insistendo nella richiesta di una consultazione tra gli iscritti. Le critiche al-

l'intesa con il «pregiudicato» trovano spazio non solo nell'opposizione interna al Pd, ma anche nella sbrigliata onomastica di Beppe

Grillo che bolla la proposta sul nuovo sistema di voto con l'appellativo di "Pregiudicatellum".

Colore a parte, la proposta confezionata col bilancino nei contatti di Renzi con il Cavaliere e i partiti di maggioranza, viene difesa nella sua interezza dal segretario dem che la ritiene «immodificabile: è un complicato castello che sta in piedi se tutti i tasselli stanno insieme. Altrimenti salta tutto». Annunciate le primarie per la scelta delle candidature, il segretario rivendica anche la correttezza del suo incontro con Berlusconi: «Pensare che l'ho resuscitato cozza con la realtà, perché lui è il capo del centrodestra. E quando mi capita di pensarla come lui su qualcosa, non sono subalterno al punto da cambiare le mie idee». E a Cuperlo ribatte: «Per le cose che ha detto spero che voti contro e non si astenga. Ma poi vale il principio che la linea votata impegna tutto il Pd e non solo una parte».

Alla considerazione mostrata nei suoi confronti da Renzi replica grato il Cavaliere: «Esprimo sincero e pieno apprezzamento per l'intervento di Renzi alla Direzione, che ha rappresentato in modo chiaro e corretto l'intesa che abbiamo raggiunto e che offriamo con convinzione al Paese». Via libera sostanziale alla legge anche da Alfano: «Va bene e contiene molte nostre indicazioni strategiche». Un solo aspetto, per il Ncd, resta «irrisolto» e cioè il problema di quello che Alfano chiama il «Parlamento dei nominati» e sul quale promette di dare battaglia nel corso della discussione parla-

mentare.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frasi

1

«Dite: dovevi parlare con Fi ma non con Silvio. Con chi dovevo parlare, con Dudù?»

2

«Basta coalizioni di Biancaneve e i 7 nani. Nel 2008 l'Unione è saltata in aria».

3

«Il giubbotto di pelle? Lasciatevelo dire da Fonzie: subalterni siete voi».

«L'ITALICUM» PASSA CON 111 VOTI A FAVORE E 34 ASTENUTI NESSUN CONTRARIO GRILLO: CHIAMIAMOLO PREGIUDICATELLUM

Le posizioni nella maggioranza

Doppio turno ma liste bloccate



► La direzione del Pd ha approvato ieri la proposta del segretario Renzi: l'Italicum, un sistema proporzionale con doppio turno, liste bloccate e bonus di seggi per la coalizione che raggiunga la soglia del 35% dei voti.

Bipolarismo anti-partitini



► Forza Italia ha dato il semaforo verde all'Italicum ma gli azzurri inizialmente avrebbero preferito il modello elettorale spagnolo, un sistema proporzionale con un numero molti alto di circoscrizioni, corrispondenti alle province.

Pressing alle Camere per cambiare il ddl



**NUOVO
CENTRO
DESTRA**

► Il Nuovo centro destra di Alfano ha raggiunto l'accordo solo dopo la rinuncia da parte di Renzi e Berlusconi del modello spagnolo ma annuncia battaglia in Parlamento sulle preferenze

Pronti a convergere ma con garanzie



► Anche Scelta civica è pronta a convergere sul sistema accettato da Pd-Forza Italia e Ncd, chiedendo però precise garanzie. L'Italicum nella ripartizione su scala nazionale dovrebbe dare rappresentanza anche alle formazioni minori.

Ora battaglia per le preferenze

**POPOLARI
PER
L'ITALIA**

► I Popolari per l'Italia di Casini e Mauro hanno sempre tenuto un loro canale di dialogo aperto con Berlusconi. Oggi rivendicano il successo del doppio turno e si preparano a lavorare in Parlamento per le preferenze



L'Italicum Alla Camera entrerebbero soltanto dem, Forza Italia e M5S

► Gli effetti di una simulazione basata sugli ultimi sondaggi. Se nessuna coalizione ottiene il 35% si va al ballottaggio per avere il premio del 15%

IL FOCUS

ROMA Né spagnolo, né tedesco, né francese: si chiamerà Italicum il nuovo modello di legge elettorale che promette di mandare definitivamente in soffitta quanto avanzato del Porcellum dalla mannaia della Consulta. Insieme con i partiti più piccoli. Nell'Italicum, i seggi della Camera saranno distribuiti con metodo proporzionale, con l'assegnazione di un premio di maggioranza eventuale e limitato e l'attribuzione dei seggi su base nazionale. Un punto cruciale, quello del premio già bocciato nel Porcellum dalla Consulta in assenza di una soglia prestabilita. Obiezione che nell'Italicum viene risolta assegnando un premio pari al 18% del totale dei seggi in palio, alla lista o alla coalizione di liste che abbiano conseguito il maggior numero di voti, ma esclusivamente nel caso che la lista o la coalizione di liste maggiori, abbia conseguito almeno il 35% dei consensi.

I PALETTI DELLA CONSULTA

Ecco, dunque, la soglia richiesta dai giudici costituzionali. E, in ogni caso, nessuna lista o coalizione può vedersi attribuire un numero di seggi superiore al 55% in virtù del premio: l'eventuale parte del premio eccedente, in questa eventualità, verrà redistribuita fra gli altri concorrenti. Nell'ipotesi, invece, che nessuna delle forze

politiche in corsa per le elezioni, da sole o coalizzate, raggiunga la soglia del 35%, si ricorre a un secondo turno di ballottaggio: a confrontarsi saranno le prime due liste o coalizioni, e fra il primo e il secondo turno non saranno possibili apparentamenti. Anche in questo caso, al vincitore sarà attribuito un premio di maggioranza pari al 53% del totale dei seggi in palio, mentre i restanti seggi saranno distribuiti proporzionalmente a tutte le altre liste e coalizioni in lizza. Che, comunque, dovranno superare delle soglie di sbarramento: il 12% per le coalizioni (all'interno delle quali le liste dovranno raggiungere il 5%), e l'8% per le liste non coalizzate. Saranno inoltre introdotti criteri per evitare le cosiddette liste civetta. Si passerà dalle attuali 27 circoscrizioni, a 110 più piccole, su base provinciale. E proprio questo ridimensionamento giustificerebbe il ricorso a liste bloccate, che pure erano state bocciate dalla Consulta perché limitano la libertà di

scelta del cittadino, ma non nel caso di mini-liste di 4 o 5 candidati.

LA SIMULAZIONE

Secondo una simulazione di Yourend, se si votasse adesso con questo sistema, nessun partito arriverebbe al 35% e sarebbe necessario un ballottaggio. Riuscirebbero a superare gli sbarramenti solamente il Pd, Forza Italia e M5S, mentre i piccoli, fatta esclusione per il Nuovo centrodestra di

Angelino Alfano che secondo alcuni sondaggi potrebbe farcela per un soffio, resterebbero fuori, dalla Scelta civica di Mario Monti, all'Udc, Per l'Italia, Sel e Fratelli d'Italia. Nel dettaglio, secondo il web magazine, se fossero confermate le intenzioni di voto rilevate negli ultimi 15 giorni, ci sarebbe certamente bisogno di un ballottaggio, poiché nessun partito arriverebbe al 35%. Solo 3 partiti supererebbero le alte soglie di sbarramento, e sono gli stessi che competerebbero per arrivare al ballottaggio: certamente il Pd dato sopra il 30%, e che se vicesse al ballottaggio otterrebbe 334 seggi, contro i 150 di Forza Italia e i 146 del M5S; se invece al ballottaggio vicesse Forza Italia, al Pd andrebbero 177 seggi e al M5S 119; infine, se il partito di Grillo accedesse al ballottaggio e battesse il Pd, sarebbero i grillini a vincere i 334 seggi, lasciando il PD a 175 e Forza Italia a 121. Sempre che la proposta concordata da Renzi insieme con il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, non presenti profili d'incostituzionalità. Una possibilità sostenuta non soltanto dal democratico Gianni Cuperlo, ma anche dal ministro centrista Gianpiero D'Alia: «Le liste bloccate, anche se corte non consentono agli elettori di scegliere i parlamentari. Solo le preferenze e una soglia di sbarramento unica possono ridare dignità alle scelte degli elettori».

Sonia Oranges

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governabilità assicurata Vita dura per i mini-partiti

Il ballottaggio eventuale garantisce la maggioranza. Lo sbarramento riduce il potere di veto. Ma come superare il nodo delle liste bloccate?

MARCO BRESOLIN

Sicura governabilità e addio alle larghe intese. Ma anche rischio di candidati paracadutati dall'alto e di «totale anientamento» dei partiti minori (pure quelli nella coalizione vincitrice) a causa delle soglie di sbarramento piuttosto alte. Con la nuova legge elettorale, un minuto dopo lo spoglio si saprà con esattezza chi ha vinto (e avrà i numeri per governare). Unico rischio: lo spoglio decisivo potrebbe essere quello del secondo turno, necessario per assegnare il premio di maggioranza se nessuna coalizione raggiunge il 35%.

Il collegio nazionale

Del sistema spagnolo da cui si è partiti, in realtà è rimasto ben poco. La distribuzione dei seggi non avverrà a livello locale come al di là dei Pirenei, dove c'è l'esigenza di dare rappresentanza ai partiti forti in determinate regioni. Anche se il territorio italiano verrà diviso in 118 collegi plurinominali (uno per provincia, in qualche caso più di uno), alla fine conteranno i voti presi su scala nazionale. E un partito localista come la Lega Nord? In teoria sarebbe fortemente penalizzato, perché rischierebbe di non raggiungere lo sbarramento a livello nazionale, pur avendo forti consensi a livello locale. In pratica no, perché nella nuova legge ci sarà una sorta di «clausola di salvaguardia» che permetterà di ottenere comunque dei seggi se la soglia è stata superata in un numero minimo di collegi. La nuova legge funzione-

rà anche per il Senato, che dovrebbe essere abolito ma non si sa mai. Stesso sistema, con la differenza che per il riparto dei seggi i collegi saranno regionali.

Il meccanismo del premio

Alla coalizione che al primo turno supera il 35% dei voti viene assegnato un premio di maggioranza, che può essere al massimo del 18%. In ogni caso la somma dei voti ottenuti nelle urne e del premio non può superare il 55%, vale a dire 347 seggi. L'entità del premio è dunque a scalare.

Il secondo turno

Ma al 35% bisogna arrivarci. E in un sistema ormai tripolare come quello italiano, non è impresa facile. Lo scorso anno, per esempio, nessuna delle coalizioni arrivò così in alto. In quel caso che succede? Si torna a votare dopo 15 giorni e gli elettori sono chiamati a scegliere tra le prime due coalizioni (non si voterà per i partiti). E non sono possibili apparentamenti. Chi vince al ballottaggio, indipendentemente dal risultato delle urne, prende il 53% dei seggi. I restanti vengono divisi in modo proporzionale tra le altre coalizioni sulla base dei voti del primo turno. E poi suddivisi tra le singole liste.

Lo sbarramento

A differenza del Porcellum, le soglie di sbarramento sono molto più alte. I partiti nelle coalizioni devono raggiungere il 5%, chi si presenta da solo addirittura l'8%: con la vecchia legge le soglie erano rispettivamente del 2% e del 4% alla Camera. C'è anche una soglia per le coalizioni: serve almeno il 12%. Altrimenti i seggi vanno

solo a quei partiti che supereranno l'8%.

La scheda elettorale

Chi sceglie gli eletti? I partiti. Già, perché non sono previste le preferenze, ma il sistema funziona con mini-listini bloccati. Ogni partito presenta 4-6 nomi per ogni circoscrizione (a seconda di quanti ne vengono assegnati). L'elettore vota il partito e, indirettamente, i suoi candidati, che sono eletti in base all'ordine di lista. La ridotta dimensione del collegio non dovrebbe far sorgere problemi di costituzionalità, visto che la Corte ha indirettamente dato il via libera ai mini-listini.

Le controindicazioni

Renzi ha già annunciato che il Pd farà le primarie, ma di fatto le segreterie dei partiti avranno mani libere per paracadutare chiunque vogliano in qualsiasi circoscrizione. Con buona pace del rapporto diretto tra eletto ed elettore. Altro rischio: un partito potrebbe, teoricamente, prendere il 100% dei voti in un collegio, ma restare fuori dal Parlamento se non raggiunge la soglia a livello nazionale.

Cosa sarebbe successo nel 2013

Qui a fianco trovate una tabella: abbiamo applicato il nuovo sistema ai risultati delle ultime politiche. Sarebbe stato necessario il ballottaggio tra centrodestra e centrosinistra, e i due principali partiti Pd e Pdl - indipendentemente dall'esito del secondo turno - avrebbero preso l'intera quota di voti spettanti alle rispettive coalizioni, visto che gli altri si erano fermati sotto lo sbarramento. Ma con la «novità» di Ncd le cose potrebbero andare diversamente nel centrodestra.

Twitter @marcobreso

LA CLAUSOLA DI SALVAGUARDIA

Prevista una norma per salvare le forze localiste come la Lega che non superano la soglia nazionale

NIENTE PREFERENZE

I nomi degli eletti verranno decisi dalle segreterie dei partiti in base all'ordine di presentazione

La simulazione

● ELEZIONI 2013

■ NUOVA LEGGE ELETTORALE



I seggi assegnati sono 617

(vengono esclusi i 12 della circoscrizione estero e quello della Valle d'Aosta)

(*) Per la Lega Nord potrebbe subentrare una clausola di salvaguardia che permette di partecipare alla redistribuzione dei seggi a chi supera la soglia di sbarramento in un numero minimo di circoscrizioni

Centimetri - LA STAMPA

		VOTI	SEGGI	Ballottaggio vinto dal centrosinistra	Ballottaggio vinto dal centrodestra									Centimetri - LA STAMPA	
CENTROSINISTRA	Pd	25,4%	292	334	132	M5S	25,6%	108	115	114	Pdl	21,6%	97	131	334
	Sel	3,2%	37	0	0	Scelta Civica	8,3%	37	37	37	Lega	4,1%	18	0*	0*
	Cd	0,5%	6	0	0	Udc	1,8%	8	0	0	Fdl	2,0%	9	0	0
	Svp	0,4%	5	0	0	Fli	0,5%	0	0	0	Altri	1,5%	0	0	0
	Totale	29,5%	340	334	132	Totale	10,6%	45	37	37	Totale	29,2%	124	131	334
CENTRO															
CENTRODESTRA															

Dallo sbarramento al doppio turno Così l'Italicum spinge a coalizzarsi

Previsto il ballottaggio se nessuno arriva al 35%: chi vince prende il 53%

ROMA — Da ieri si chiama ufficialmente «Italicum», così come lo avevamo ribattezzato subito dopo l'incontro tra il segretario del Pd Matteo Renzi e il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, sabato scorso. In una politica che di neologismi vive da molti anni, Italicum vuol dire — ha spiegato ieri Renzi in direzione Pd — «una nuova legge elettorale che farà nascere una Nuova Repubblica».

Il disegno di legge sarà presentato oggi in commissione Affari costituzionali alla Camera. E la discussione in Aula a Montecitorio inizierà entro il 27 gennaio, cioè tra una settimana.

Tempi serrati per l'iter

Entro il 15 febbraio si conta di depositare i disegni di legge costituzionali di riforma del Senato (che non sarà più elettivo e quindi con una forte riduzione dei costi) e di modifica del Titolo V, cioè quello sulle autonomie locali, sotto accusa per i conflitti tra le istituzioni e lo sperpero di denaro pubblico.

La legge elettorale viaggerà in ogni caso da sola e dovrà essere fatta subito. Entro maggio. In modo che il Paese possa essere libero di andare a votare — quando verrà il momento — con nuove regole, cioè non con la legge elettorale risultante dalla recente sentenza della Corte costituzionale, un proporzionale puro, con preferenze persino al Senato. Quindi le riforme costituzionali, pur essendo una parte importante del pacchetto messo a punto da Renzi e approvato da Berlusconi, non condizioneranno l'iter della legge elettorale, che in ogni caso si applicherà anche al «vecchio» Senato, cioè quello com'è configurato oggi. Ovviamente, fino a quando il Parlamento approverà la riforma costituzionale dello stesso Senato, che non sarà più elettivo.

Proporzionale e premio

La distribuzione dei seggi avverrà su base nazionale con metodo proporzionale, con l'assegnazione di un eventuale premio

di maggioranza. Alla lista o alla coalizione di liste che abbiano conseguito il maggior numero di voti e superato il 35% dei consensi viene attribuito un premio di maggioranza pari al massimo al 18% del totale dei seggi in palio. Una lista o una coalizione di liste non può in ogni modo ottenere un numero di seggi superiore al 55% del totale. L'eventuale parte del premio eccedente viene redistribuita fra le altre liste o coalizioni.

Lo ha spiegato lo stesso Renzi parlando di «un premio di maggioranza che porti al

53% al minimo e al 55% al massimo la coalizione vincente. Abbiamo indicato quel limite perché con la fine del bicameralismo, con la mancanza di un tetto massimo si sarebbe potuto arrivare con il 49% dei seggi a modificare la Costituzione», ha spiegato il segretario del Pd. Perché aggiungendo un premio a due cifre si arriverebbe quasi ai due terzi del Parlamento. Quindi il premio sarà variabile per la coalizione vincente (a partire dal 15%, e sarà tanto meno consistente quanto migliore è il risultato della coalizione vincente).

Secondo turno: il ballottaggio

Qualora nessuna lista o coalizione di liste raggiunga la soglia del 35%, è previsto un secondo turno di ballottaggio fra le prime due liste o coalizioni di liste. A differenza della legge per i Comuni, fra il primo e il secondo turno non sono possibili apparentamenti. Alla lista o coalizione di liste che risulta vincitrice viene attribuito un premio di maggioranza pari al 53% del totale dei seggi in palio. I restanti seggi vengono distribuiti proporzionalmente fra tutte le altre liste o coalizioni di liste. Se cioè non si arriva al 35%, soglia fissata per il premio di maggioranza — spiega ancora Renzi — «abbiamo ottenuto un passaggio importante con un ballottaggio secco, non tra due candidati premier, ma tra due coalizioni, tra due simboli o agglomerati di simboli che, senza la possibilità di apparentamento, rigiochino la partita di fronte agli elettori e chi vince quella sfida arriva al 53%». La possibilità di andare al ballottaggio senza apparentamenti successivi renderà più omogenee le coalizioni di partenza che non saranno obbligate a scendere a patti ad ogni costo con le formazioni minori per allargare il bacino di voti della coalizione stessa.

Tre soglie di sbarramento

Le soglie di sbarramento sono pari al 12% per le coalizioni, al 5% per le liste coalizzate e all'8% per le liste non coalizzate. Sono introdotti criteri per evitare il fenomeno delle cosiddette «liste civetta». La soglia di sbarramento del 12% per le coalizioni impedirà la formazione di piccoli terzi e quarti poli, i cosiddetti centrin, che nonostante la loro debole consistenza potrebbero altrimenti diventare l'ago della bilancia del futuro Parlamento, seguendo la ben nota politica dei «due forni».

Liste corte e bloccate

I seggi vengono distribuiti su circoscrizioni piccole (subprovinciali), in modo che i nominativi dei candidati (4 o 5 per lista) possano essere stampati sulla scheda e quindi riconoscibili per il loro

numero ridotto. L'ordine di presentazione in lista vale ai fini dell'attribuzione dei seggi utilizzando criteri che garantiscano il riequilibrio di genere, cioè un'adeguata presenza delle donne in lista.

Legge elettorale del Senato

Anche il Senato avrà lo stesso modello elettorale preparato per la Camera, come «clausola di salvaguardia» in attesa della riforma della Camera Alta. Le disposizioni «medio tempore» sono applicabili anche per il Senato», si legge nell'allegato alla relazione del segretario che è stata votata dalla direzione del Pd. «Per il Senato sono quindi stabilite le medesime modalità di assegnazione dei seggi, con le stesse percentuali e soglie di sbarramento della Camera», si spiega. «Per garantire l'elezione a base regionale prevista dall'articolo 57 della Costituzione è stabilito un metodo che assicuri l'attribuzione dei seggi e del premio su base interamente regionale: più in generale, l'impianto delle norme per il Senato è analogo a quello per la Camera».

La riforma costituzionale

La riforma del Senato deve portare al

superamento del bicameralismo perfetto. Il voto di fiducia al governo spetta solo alla Camera dei deputati. Il Senato della Repubblica viene trasformato in Camera delle autonomie, con l'eliminazione dell'elezione diretta dei suoi membri e di ogni forma di indennità. La trasformazione del Senato, che sarà composto da rappresentanti delle autonomie (ad esempio, sindaci di grandi città, presidenti di Regione...) comporterà di fatto una riduzione dei costi della politica.

La riforma del Titolo V

È prevista l'eliminazione della materia cosiddetta concorrente tra Stato e Regioni. Ritourneranno di competenza statale alcune materie tra cui: le grandi reti strategiche di trasporto e di navigazione nazionale e relative norme di sicurezza; la produzione, il trasporto e la distribuzione nazionale di energia; i programmi strategici nazionali per il turismo.

Equiparazioni delle indennità

Per ragioni di sistema, si segnala anche che contestualmente alla riforma del Titolo V si procederà all'eliminazione dei rimborsi elettorali per i consiglieri regionali e l'equiparazione dell'indennità dei consiglieri regionali a quella del sindaco della città capoluogo di regione. I provvedimenti relativi alle due riforme costituzionali saranno essere presentati — promette Renzi — in Parlamento entro il 15 febbraio.

M. Antonietta Calabrò

Inchiesta

**Preferenze
e primarie:
l'Italia che
vuole scegliere**

GRASSO A PAGINA 6

La storia. Dalle scarpe di Lauro al Porcellum
L'accidentato cammino della Repubblica dalle preferenze alle primarie

GIOVANNI GRASSO
ROMA

In principio fu la preferenza. Anzi, le preferenze. Quattro per la precisione. In un Paese in cui il fascismo aveva di fatto bandito per vent'anni ogni forma di elezione popolare, non parve vero agli italiani di aver conquistato, oltre il diritto a scegliere il partito, anche quello di poter ficcare il naso all'interno delle liste, decidendo chi doveva entrare in Parlamento e chi rimanere fuori. Analogo spirito mosse i Padri Costituenti che diedero via libera, per la Camera, alla legge elettorale proporzionale con le preferenze, la n. 6 del 20 gennaio del 1948, rimasta in vigore fino al 1991. Non mancarono anche a quell'epoca critici feroci del sistema delle preferenze. Tra questi don Luigi Sturzo che denunciava gli «effetti deleteri» che, in collegi troppo ampi, causava la corsa, anzi la guerra delle preferenze: «Il candidato – scriveva nel 1958 il sacerdote siciliano – è obbligato a girare tre o quattro province, a farsi conoscere e parlare e promettere mari e monti in due o trecento abitati, correndo giorno e notte in automobile e spargendo con le sue mani grazie e con la sua bocca promesse».

Ma la "Repubblica dei partiti", come la definì con grande acume Pietro Scoppola, alle alte proteste di Sturzo rispose facendo spallucce. E il sistema delle preferenze continuò a vivere e a prosperare senza troppi scossoni. Dando vita a quel fenomeno dei signori della preferenze che ha portato con sé, fin dal 1948, voto di scambio, clientelismo, sperpero di denaro e corruzione. E di cui simbolo perenne diventaro-

no le famose scarpe regalate dall'armatore e uomo politico napoletano Achille Lauro ai suoi clientes: la destra prima del voto, la sinistra dopo, a consenso ottenuto.

Ma a ben vedere, non tutto era da buttare nel sistema preferenziale. Intanto – e non è poco – le preferenze rispecchiavano un pluralismo sociale che si riverberava all'interno dei partiti. I quali, nei confronti della società civile, erano molto più aperti e inclusivi di quelli odierni. Evitavano, specie nei grandi partiti, la formazione di una classe dirigente cortigiana, legata cioè solo alla fedeltà al leader di turno. E consentivano una dialettica più corretta tra maggioranza e minoranza all'interno dello stesso partito. Mantenevano infine un rapporto più forte, anche se a rischio degenerazione, tra eletti ed elettori.

Ma a quest'ultimo proposito, per essere onesti, non vanno nemmeno dimenticate le formidabili denunce di Gaetano Salvemini contro il sistema di potere giolittiano, fatto di corruzione, di lusinghe e di minacce. Un sistema che prosperava nell'Italia meridionale prefascista proprio grazie al collegio uninominale, mitizzato in Italia nei primi anni Novanta del secolo scorso.

Suo malgrado, la preferenza diventò proprio alla fine degli anni Ottanta anni il simbolo della partitocrazia e della corruzione. Non erano infatti le preferenze l'obiettivo primario del Movimento per la riforma elettorale che si costituì del 1988 attorno a Mariotto Segni. I referendari, infatti, avevano raccolto le firme su tre quesiti: il primo, per rendere più maggioritario il sistema del Senato, il secondo per estendere il maggioritario ai Comuni superiori ai 5mila abitanti e infine quello che riduceva le preferenze per la Ca-

mera da quattro a una. Solo quest'ultimo passò il vaglio della Corte Costituzionale. E quindi divenne, al di là del suo significato tecnico, il veicolo della protesta popolare contro la partitocrazia e Tangentopoli. In una memorabile domenica, era il giugno del 1991, il 65 per cento degli elettori italiani, quasi trenta milioni di persone, si recarono nei seggi per spazzare via le preferenze. La partita non ebbe storia: 95,6 per cento di favorevoli all'abolizione, 4,4 contrari. E a pagarne il conto fu specialmente Bettino Craxi che, da combattente tenace, aveva invitato gli elettori ad andarsene al mare. I democristiani, più furberamente, avevano lasciato libertà di voto.

Ma un altro referendum era in agguato sulle sorti della Prima Repubblica: quello sul Senato del 18 aprile del 1993. Quasi 37 milioni di votanti e 82,7 di sì. La legge elettorale che le Camere approvarono sull'onda inarrestabile del referendum fu appunto il Mattarellum, concepito dall'esponente democristiano Sergio Mattarella. Si basava sui collegi uninominali anche alla Camera. Per cui l'elettore sulla scheda del suo collegio trovava un solo candidato per partito. Mentre per la parte del 25 per cento di riporto proporzionale, introduceva la lista bloccata. Era il requiem per le preferenze.

La nuova legge concepita da Calderoli, il malfamato Porcellum, non ha fatto altro che abolire i collegi uninominali e fare del listone bloccato, ossia dell'elenco di candidati decisa dalle segreterie dei partiti, la filosofia dell'intero sistema. Per quei paradossi, la guerra alle preferenze, condotta inizialmente contro la corruzione e la partitocrazia, ha finito per produrre il sistema più

partitocratico della storia d'Italia. E se non fosse intervenuta la Corte Costituzionale con la recente sentenza, forse oggi saremmo ancora fermi al Porcellum.

La disputa sulle preferenze non si ferma però qui. Renzi e Berlusconi non vogliono reintrodurle, a differenza dei partiti minori e di parte del Pd. Le motivazioni sono quelle di sempre: il rischio della corruzione, del controllo del territorio da

parte della criminalità organizzata, le spese elettorali dei singoli candidati. Il segretario del Pd, però, non vuole essere marchiato con l'epiteto di partitocratico. Per cui ai fautori delle preferenze risponde proponendo le elezioni primarie obbligatorie per legge per decidere i candidati nel collegio. Il modello, l'unico sperimentato in Italia in tal senso, è quello delle ultime elezioni prima delle quali il Pd ha sotto-

posto al vaglio di militanti e simpatizzanti tutte le sue candidature alle elezioni politiche. Con risultati, specie al Sud, non sempre soddisfacenti.

Anche qui, a ben vedere, non c'è la panacea. Perché i traffici loschi, le folli spese elettorali, il controllo dei voti, stigmatizzati per le preferenze, possono, almeno sulla carta, avvenire anche nella fase di scelta popolare dei candidati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il referendum

**Craxi disse: «Tutti al mare»
Ma una valanga di «sì» seppellì
la Prima Repubblica**

I padri della democrazia

**Sturzo era contro le preferenze
ma Salvemini detestava
l'uninominale**



Per De Siervo, presidente emerito della Consulta, la percentuale del 35% che fa scattare il premio potrebbe essere contestata

“Grande sforzo, però la soglia è troppo bassa”

L'intervista

ROMA — Una premessa. Ugo de Siervo, ex presidente della Consulta, non è un fan della sentenza Tesaro sul Porcellum. Per lui, quel ricorso di Bozzi non doveva neppure essere giudicato dalla Corte. Quindi il suo giudizio sull'Italicum non pretende di coprirsi con quella sentenza. Detto questo, sull'accordo Renzi-Berlusconi, il professore dice: «È un grande sforzo per uscire dal Porcellum, seppure un po' faticoso».

Perché questa cautela?

«Si riesce a lasciarsi alle spalle la vecchia legge solo con un sistema elettorale alquanto complesso e che miscela metodi eterogenei. Evidentemente vi è stato un grande sforzo, ma si sono dovute operare anche molteplici mediazioni. Il risultato è alquanto arzigogolato, e non sempre del tutto soddi-

sfacente».

Cosa non le piace, non condivide, ritiene controproducente?

«Il sistema viene configurato come proporzionale, ma lo è solo fino a un certo punto, perché se una lista o una coalizione raggiunge almeno il 35% dei voti scatta un forte premio di maggioran-

za, che fa raggiungere la maggioranza assoluta degli eletti anche a chi abbia conseguito poco più di un terzo dei voti. Altra cosa sarebbe stata se la percentuale richiesta fosse stata più alta: non ci sarebbe stato il rischio di forti contestazioni politiche che potrebbero manifestarsi in un Parlamento che premia troppo la lista che ha conseguito più voti».

Ma questo premio rischia, come quello del Porcellum, di finire in odore di incostituzionalità, o è indigesto per chi non ama in assoluto i premi?

«Il dubbio non è tanto in punto di costituzionalità, almeno a leggere la sentenza della Corte, ma in termini istituzionali: sarà accettato politicamente dai partiti battu-

ti, ma che hanno quantitativamente conquistato magari più del 60%, che il primo partito disponga della maggioranza assoluta alla Camera?».

Il doppio turno non attenua o risolve questi problemi?

«Certo, li può largamente sciogliere introducendo una precisa logica maggioritaria anche nel

corpo elettorale. Voglio dire che appare molto più giustificato in questo caso il premio di maggioranza perché è stato deciso consapevolmente da un corpo elettorale».

Le preferenze: la gente le vuole, i partiti no, anche il Pd. Si possono buttare alle ortiche?

«Secondo la Corte se ne potrebbe fare a meno, ma forse dare una preferenza in collegi piccoli non espone il sistema politico ai rischi che spesso vengono rappresentati, tipo gruppi di pressione o grossi mezzi finanziari per la ricerca delle preferenze. Tutto questo, in un piccolo collegio, non dovrebbe verificarsi».

Ritiene che non ci sia il rischio

di contraddire certe attese di molti italiani con un nuovo no alle preferenze?

«Renzi ha controbattuto che le candidature saranno selezionate tramite le primarie. Questo vuol dire che occorre dare qualcosa ai simpatizzanti, ma forse qualcosa di analogo andrebbe garantito anche agli elettori che non votano per il Pd».

È ipotizzabile, in luogo della preferenza, imporre per legge le primarie per tutti i partiti?

«Al momento attuale mi sembra difficile, essendo i partiti ancora privi di disciplina legale. Ma allora, forse, occorrerebbe riflettere sulla possibilità di far esprimere una preferenza».

I piccoli partiti, come Sel, già protestano contro la soglia di sbarramento troppo alta. Hanno ragione?

«Le soglie appaiono alquanto alte. In verità, mancano nei testimoni emersi troppi particolari che andranno ben conosciuti, perché spesso è proprio dai particolari che può derivare un giudizio complessivo sui sistemi elettorali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Enzo Cheli

«Proposta abile, nessun dubbio di incostituzionalità»

OSVALDO SABATO
 osabato@unita.it

Nessun dubbio di costituzionalità. La proposta di legge elettorale presentata ieri dal segretario Matteo Renzi alla direzione del Pd, per il presidente emerito della Corte Costituzionale, Enzo Cheli, è «ben costruita» e secondo lui «a certe condizioni può funzionare bene anche in tema di governabilità».

Presidente qual è il suo primo giudizio sull'Italicum di Renzi?

«La considero una proposta abile perché mira, e in gran parte mi pare ci riesca, a conciliare gli interessi delle formazioni maggiori con quelli delle minori, che siano però in grado di arrivare alla soglia di sbarramento, formazioni minori che hanno sicuramente garantito una rappresentanza in Parlamento attraverso l'assegnazione di seggi in sede nazionale».

Anche dentro il Pd però si sollevano dubbi sulla costituzionalità di questa riforma elettorale.

«A me sembra una proposta abile perché rispetta in termini adeguati i principi che ha affermato la Corte Costituzionale nella sua recente sentenza sul Porcellum, introducendo una soglia di ingresso per avere il premio di maggioranza, come voleva la Corte, prevedendo liste bloccate, ma circoscritte, così come la Corte impone in questi casi».

È previsto il doppio turno anti larghe intese per garantire la governabilità. Sarà davvero così?

«Anche su questo punto la ritengo abi-

le perché, comunque vadano le elezioni al primo turno, anche nel caso in cui nessuna forza politica sia in grado di raggiungere la soglia del 35 per cento, questa la realtà che si verificherebbe nel caso in cui si ripetesse la situazione delle ultime elezioni, ma anche in questa ipotesi c'è però la possibilità di ottenere una maggioranza attraverso il premio che porta il risultato al 53 o al 55 per cento in base ad un secondo turno di ballottaggio fra le due formazioni maggiori. In pratica mi sembra che la proposta combini due modelli, che inizialmente Renzi aveva avanzato, il modello spagnolo sulle circoscrizioni limitate e il modello del sindaco d'Italia con il doppio turno di coalizione che serve ad assegnare il premio di maggioranza. Mi sembra che sia un dosaggio molto accorto tenendo conto anche delle indicazioni della Corte».

Ma questo sistema potrà funzionare?

«Bisogna rispettare due condizioni: la prima è che ci sia una soglia di sbarramento seria per lo meno al 5 per cento per tutte le formazioni altrimenti si rischia di scivolare nei difetti del Porcellum, la seconda è che le coalizioni che corrono per il ballottaggio siano le stesse che si sono presentate al primo turno, perché se dovessero variare si ripeterebbero, anche qui il profilo negativo del Porcellum, della grandi ammucchiate di coalizioni che non hanno poi principi comuni per poter governare».

Ancora un volta non ci sono le preferenze.

«Non ci sono, ma vengono rispettate le

indicazioni della Corte sul principio di conoscibilità con le liste limitate del sistema spagnolo. Però devo dire che questa proposta non ha molto del sistema spagnolo, questo è un sistema nettamente maggioritario, la proposta di Renzi è invece un sistema proporzionale corretto dalla presenza di un premio di maggioranza, che viene comunque

assegnato o in primo grado o nel ballottaggio».

Con la soglia di sbarramento al 5 per cento per i partiti di coalizione e quello dell'8 per cento per le forze che si presentano da sole non si corre il rischio di lasciare fuori un partito che ottiene qualche milione di voti?

«Questo rischio indubbiamente esiste, ma questa è una scelta che va fatta. Il vero difetto che ha bloccato l'evoluzione positiva del nostro sistema politico è stata la frammentazione, cioè l'eccesso di proporzionalismo che ha determinato in tante piccole formazioni il potere di veto. Con le riforme degli anni 90, prima il Mattarellum poi il Porcellum, si è cercato di ribaltare questa situazione introducendo un principio maggioritario, ma che a mio giudizio ha funzionato poco perché ha favorito grandi ammucchiate disomogenee che hanno poi impedito la nascita di governi stabili. Ora l'obiettivo è ridurre questa frammentazione e una ragionevole soglia di sbarramento mi pare inevitabile a questo fine. In prospettiva l'ideale è il bipolarismo, ma mi sembra ancora molto lontano per la situazione italiana»

Il presidente emerito della Consulta: «Concilia gli interessi delle forze maggiori con quelli delle minori. Niente preferenze ma si conosce chi è in lista»

«Questo è un pasticcio su un pasticcio la minoranza diventa maggioranza»

ROMA «Un pasticcio su un pasticcio su un pasticcio». Giovanni Sartori, il decano e più autorevole dei politologi italiani, bocchia senza appello la riforma elettorale avanzata da Matteo Renzi sulla base della «piena sintonia» con Silvio Berlusconi.

Lei non è mai stato tenero con la riforma renziana. Ora la bocciatura è totale. Anche con il doppio turno eventuale?

«Sicuro. Intanto partiamo dal nome: Italicum è ridicolo. Le definizioni Mattarellum e Porcellum le ho inventate io ma perché erano i nomi degli autori di quei meccanismi elettorali. Italicum invece ricorda un treno, o giù di lì. Anche perché allora la Germania dovrebbe chiamare il suo sistema elettorale Alemanicum, l'Inghilterra Anglicum, gli Stati Uniti... boh è più difficile. Ma insomma ci siamo capiti».

Veniamo al merito. Le piace il doppio turno eventuale?

«Posso dirle? Questo Italicum annovera una serie di toppe messe l'una sull'altra, tutte sbagliate. Da tempo sostengo che è falso che il maggioritario determini il bipartitismo nel nostro Paese».

Va bene. Le chiedo del doppio turno: la convince la soglia del 35 per cento per accedere al ballottaggio che assegna il premio di maggioranza?

«Ma no, la verità è che il maggioritario rinforza un doppio turno

che c'è ma non produce un doppio turno che non c'è. E infatti il Mattarellum ha prodotto una quarantina di partiti, alcuni composti da un persona sola. Quanto al premio di maggioranza che scandalizza tanti, ricordo che quando la Dc provò ad inserirlo nel 1953 su impulso del presidente del Senato, Meuccio Ruini, le sinistre gridarono alla legge truffa. Ma in quel caso il premio scattava per un partito che aveva già avuto il 50 più uno dei voti! Dunque nessuna truffa: ingrandiva la maggioranza che però aveva già dimostrato nei numeri di essere tale. Ora invece si stanno inventando sistemi che trasformano la minoranza in una maggioranza: si ripete, seppur in maniera più blanda lo concedo, la truffa di prima. Un meccanismo demenziale, come diceva il mio amico Giovanni Spadolini».

Peraltro la Corte Costituzionale aveva già bocciato il premio del Porcellum perché assegnato a chi aveva preso percentuali troppo basse.

«Ma per carità, lasciamo stare la Corte che non c'entra nulla. A parte che sono arrivati con quattro anni di ritardo, il che è ridicolo. Ma poi la legge elettorale è una legge ordinaria, non materia costituzionale: che c'entra la Consulta, perché è intervenuta?».

Andiamo avanti. Cos'altro non

le piace dell'Italicum?

«Be, ci sono un bel po' di stravaganze. Io ho sempre sottolineato che il doppio turno funziona se i partiti si presentano da soli e non in coalizione. In modo che ogni forza politica deve presentare il suo candidato migliore per accedere al secondo turno: davvero così si offre all'elettore la possibilità al secondo turno la possibilità di scegliere, e di dare un preferenza on manipolabile; e nella mia ipotesi al secondo turno ne passavano quattro. Invece nell'Italicum i partiti che vanno da soli vengono penalizzati con soglie di sbarramento fino all'8 per cento mentre chi si coalizza viene premiato. Una assurdità che va contro ogni logica».

Ecco appunto: le preferenze. Renzi non le contempla e, d'intesa con Berlusconi, prevede liste bloccate seppur in formato mignon. La convince?

«Ma no, è una truffa anche questa. La verità è che le preferenze non hanno mai funzionato. Favorivano le manipolazioni: al Sud, per esempio, spesso erano gestite dalla mafia. La libertà dell'elettore, così come è stata concepita, è un po' una truffa. Invece un doppio turno come lo concepisco io consente una scelta vera e non manipolabile da parte dell'elettorato».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«IL DOPPIO TURNO
FUNZIONA SOLO
SE CONCORRONO
I PARTITI CON I LORO
LEADER
E NON LE COALIZIONI»**

**«LE PREFERENZE
SONO MANIPOLABILI
LE LISTE BREVI
PERÒ SONO
A LORO VOLTA
UNA TRUFFA»**

AUTONOMIE «In molte nazioni d'Europa, realtà territoriali come il Carroccio sono tutelate: devono superare lo sbarramento solo in determinati collegi»

di Porcellum in peggio

«Questa legge è un Porcellum-bis»

Calderoli sulla proposta Renzi-Berlusconi: «Si ispirano al mio modello ma lo stanno storpiando, come capitò nel 2006 per colpa dei partiti». E sugli sbarramenti: «Vogliono far fuori gli altri movimenti, la Turchia in confronto è un esempio di democrazia»

+++ FABIO RUBINI

■ ■ ■ ■ È stato Roberto Calderoli a battezzare come «Porcellum», la legge elettorale recentemente bocciata dalla Corte Costituzionale. Così l'abbiamo raggiunto al telefono per sapere cosa pensi dell'intesa Renzi-Berlusconi su come potrebbe essere eletto il prossimo Parlamento.

Senatore Calderoli, prima la Corte Costituzionale, ora l'intesa Renzi-Berlusconi, stanno facendo a pezzi quello che lei aveva definito Porcellum. Riusciranno a fare peggio?

«Sono rimasto molto sorpreso. Mi aspettavo il modello spagnolo e invece ho appena sentito un funzionario del ministero che mi ha detto: "Ma Roberto, questa è una Calderoli bis"».

Si spieghi meglio.

«Avevo dato il nome di "Porcellum" alla legge elettorale perché avevo detto che quella che avrei voluto io era diversa e che l'intervento di alcuni partiti dell'allora maggioranza l'avevano trasformata, snaturata e fatta diventare quella che ho definito, io stesso, una porcata. Quella presentata

ieri da Renzi, invece, assomiglia molto al mio modello iniziale. C'è lo sbarramento per il premio di maggioranza, i listini accorciati, il Senato delle regioni. Insomma è praticamente la mia proposta originaria».

Quindi lei sta dicendo che Renzi le ha copiato la legge elettorale?

«Rispetto alla mia ci sono due differenze. Per il resto è uguale. E la cosa, come si potrà immaginare, mi dà grande soddisfazione, visto tutto quello che mi hanno detto da sinistra in questi anni».

In cosa si discosta la nuova legge elettorale dalla sua?

«La prima differenza riguarda la soglia per il premio di maggioranza al 35%. Secondo me è modesta ed è stata fissata in questo modo per andare verso un bipartitismo spinto Pd-Forza Italia, facendo fuori tutti gli altri».

E la seconda?

«Riguarda lo sbarramento minimo per entrare in Parlamento. Nel mio, che si rifaceva al modello spagnolo, era del 3%, mentre Renzi e Berlusconi lo hanno fissato al 5% per chi si coalizza e all'8% per chi va da solo, anche qui con l'intento di far fuori i piccoli partiti».

A proposito dei piccoli, la Lega potrebbe non raggiungere il quorum per andare in Parlamento. Secondo lei è un rischio concreto?

«Dipende dagli accordi che sono stati presi e che non conosco nel dettaglio. Nel mio modello, nel Porcellum e in diverse leggi europee, c'è una tutela per le forze politiche territoriali come la Lega. Accordi secondo i quali se un partito raggiunge il quorum in un determinato numero di collegi partecipa ugualmente alla ripartizione dei seggi parlamentari».

E se Renzi e Berlusconi si fossero accordati per non inserire questo tipo di sbarramento? La Lega e con lei gli altri partiti minori sarebbero fregati.

«Che la legge sia un tentativo di andare verso il bipartitismo e non il vero bipolarismo è chiaro. Certo che se volessero far fuori tutte le forze politiche più piccole o territoriali come noi, beh, sarebbe grave. Diciamo che in questo caso la legge elettorale turca diventerebbe un ottimo esercizio di democrazia».

Rispetto alla sua proposta però c'è il doppio turno. Che ne pensa?

sa?

«È inutile e vedrà che con il sistema di coalizione e un quorum così basso non servirà a nulla. Poi le dirò che questa legge così com'è rischia seriamente di essere incostituzionale».

Incostituzionale? Ma come, non è una proposta fatta per superare la bocciatura della Corte Costituzionale su alcuni punti del Porcellum?

«Sì, ma con il secondo turno, qual'ora ci fosse, si rischierebbe di cancellare dal Parlamento un'ampia fetta di cittadini che in questo modo non verrebbero rappresentati. Il che va contro la Costituzione. E poi non dimentichiamoci che il doppio turno serve per eleggere un sindaco, un presidente o un premier in un sistema che lo prevede. In Italia, salvo che alle amministrative, si continuerà a votare per lo schieramento e il doppio turno, lo ripeto, sarebbe incostituzionale».

Insomma senatore, un voto a questa bozza di riforma proprio non lo vuole dare?

«Ma come faccio. Questa più che la "Renzi-Berlusconi" o la "Italicum" sembra proprio una "Calderoli bis". Sarebbe come dare un voto a me stesso. Non sarebbe elegante...».

STUPORE

■ Sono rimasto molto sorpreso. Mi aspettavo il modello spagnolo e invece ho appena sentito un funzionario del ministero che mi ha detto: «Ma Roberto, questa è una Calderoli bis»

IMPERFEZIONI

■ Il doppio turno è inutile. Con il sistema di coalizione e un quorum così basso non servirà a nulla. E poi questa legge così com'è rischia seriamente di essere incostituzionale



«Bene il doppio turno, ma questa è logica padronale»

L'INTERVISTA

Fabrizio Cicchitto

Il deputato Ncd definisce «grottesco» il confronto sulla legge elettorale «Dalle liste bloccate lunghe siamo passati a quelle corte. Inutile forzatura»

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Giorni d'inferno dove «il grottesco si è mescolato al tragico con il rischio che due persone si spartissero il sistema politico italiano». Il risultato è «un progetto con alcune luci ma ancora tante ombre e troppi punti deboli». La beffa è «essere usciti da un partito con logica padronale e personale e ritrovarsi con un leader a sinistra ispirato dalla stessa logica».

Cicchitto, cominciamo dal grottesco?

«Noi del Nuovo centrodestra siamo stati definiti traditori per aver mantenuto un rapporto politico con i presunti carnefici di Silvio Berlusconi. Dopo di che Berlusconi è andato festoso nella tana dei carnefici e *Il Giornale* ha titolato «La guerra è finita». Vale anche l'inverso: il Pd ha fatto di tutto per cacciarlo dal Parlamento e ora lo accoglie in pompa magna e se ne fa vanto. Al di là delle buone maniere, sempre benvenute, se non è grottesco questo...».

Ncd alla fine ha vinto o ha perso?

«Se Ncd non avesse a suo tempo salvato il governo, non saremmo qui a parlare di riforme ma in preda a una crisi istituzio-

nale ed economica disperata. Se oggi siamo a questo è perché la via da noi faticosamente scelta si è rivelata essere giusta. Lo dico ai molti con memoria corta».

Veniamo al merito del pacchetto di riforme. Anche la vostra opposizione ha evitato rischi gravi?

«Si era partiti malissimo, un sistema spagnolesco in funzione di una logica bipolare quando il paese ha tre poli. Non solo, si è cercato in tutti i modi di raggiungere anche uno schema bipartitico senza capire che si tratta di uno schema così serio e organico che non può essere certo raggiunto con gherminelle procedurali. Chi ha un minimo di conoscenza della storia e delle dottrine politiche sa che il bipartitismo è frutto di un processo di maturazione politica altrimenti è solo una frittata mediatica che ha prodotto sciagure come la nascita del Pdl».

E dove si è arrivati?

«Ad un impianto ragionevole nella parte in cui prevede il proporzionale con soglia di sbarramento e premio di maggioranza. E soprattutto il doppio turno che fa chiarezza e soddisfa molte richieste».

Le ombre?

«La soglia del 35% per prendere il premio (tra il 53 e il 55%, ndr) è troppo bassa. Dopo aver letto la sentenza della Consulta, per un simile aiutino servirebbe raggiungere almeno il 40%».

Il vero punto debole?

«La montagna ha partorito il topolino. E cioè, dalle liste bloccate lunghe si è passati a quelle corte. È un'inutile forzatura e bastava introdurre il voto di preferenze. Ma qui torniamo a quella logica padronale e personale di cui parlavo prima».

Da parte di chi?

«Quello che è andato in scena in questi giorni è stato l'incontro tra le velleità di

un partito totalmente personale e che è Forza Italia e il Pd che adesso ha una spinta fortemente personalistica. Il primo risultato di questo incontro, il *Verdinellum*, è stato bloccato. Resta la tendenza al personalismo e al populismo, che può essere anche di sinistra».

Renzi ha detto «o tutto o niente». Niente correzioni in Parlamento?

«Appunto, siamo nella logica della personalizzazione estrema con rischio di deriva autoritaria. Ci manca solo la pistola puntata alla tempia».

Il Parlamento saprà approvare tutto questo nei tempi previsti?

«Il segretario del Pd non sta in Parlamento, come Berlusconi e Grillo, del resto, anomalia su cui dovremmo tutti riflettere. Peccato perché Renzi comprenderebbe che si tratta di una bestia complicata dove chiunque balla. Bisogna vedere se sa ballare. Altrimenti rischia di scivolare».

Lei ha paragonato l'incontro Berlusconi-Renzi al patto Molotov-Ribbentrop. E oggi?

«Oggi comincia una lunga guerra di posizione, come le trincee della prima guerra mondiale. Due persone stavano per spartirsi il sistema politico italiano. Il rischio al momento è congelato».

Cicchitto, Ncd ha affidato a lei il ruolo del barracadero?

«Come diceva Togliatti, è questione di temperamento».

Il governo Letta come sta?

«È tutto da capire, rimpasto, Letta bis. Adesso serve la terza fase, quella della ripartenza economica. Le famiglie non mangiano riforme».

Il Pd è a rischio scissione?

«Il popolo del Pd deve capire chi è Renzi. Difficile metterlo nella tradizione socialdemocratica».



Battista, senatore 5Stelle: «Era stato avviato un dialogo, avremmo potuto avanzare le nostre proposte. Ma ora i giochi sono fatti»

“Quei tre no di Casaleggio un'occasione persa”

L'intervista

ROMA—Mai contaminarsi, piuttosto restare immobili mentre intorno tutto si muove per riformare la legge elettorale. Il Movimento cinque stelle dribbla ogni possibile trattativa. E il senatore grillino Lorenzo Battista osserva sconsolato, indeciso se cedere alla rabbia o alla delusione. «Renzi ha proposto tre modelli, gli è stato risposto di no sul blog. Poi Casaleggio ha ribadito i tre no. La considero un'occasione persa».

Senatore, dove avete sbagliato?

«Renzi decide di parlare con Berlusconi. Bene, forse commette un errore, potendo discutere magari con i capigruppo di Forza Italia invece che con l'ex premier. Ma lo fa, credo, per portare a casa un risultato. Resta un dato, in ogni caso».

Quale?

«Nessun partito può cambiare la legge da solo, bisogna discuterne con gli altri. E visto che un dialogo è stato avviato, avremmo potuto avanzare le nostre proposte a Renzi. Facendoci semmai dire di no da lui, invece di pronunciare noi un no senza discutere».

Siete ancora in tempo, forse. Cosa potete fare?

«Mah, ormai credo che i giochi siano fatti. È evidente che c'è stata un'accelerazione. Arriverà un

disegno di legge e noi, pur votando contro, dovremo fare i conti con questa legge, con il doppio turno e lo sbarramento».

Sembra davvero amareggiato. Sente di non aver potuto incidere?

«Ero entrato in Parlamento per favorire un cambiamento. Diciamo che mi sarei aspettato qualcosa di più...».

Vi rivolgerete alla Rete. Ma forse sarà troppo tardi.

«I tempi della Rete e quelli della politica non sempre vanno d'accordo. Bastava fare un sondaggio e far scegliere agli attivisti se far partecipare il M5S al tavolo. Dico: caro Renzi, dici di essere il "rottamatore", accetta una legge elettorale che abbia come condizioni il limite dei due mandati, l'e-

sclosure dalle liste dei condannati e il ritorno alle preferenze».

Qual è la vostra posizione sulla riforma?

«Che vuole che le dica... appena

entrati in Parlamento abbiamo detto "tutti a casa". Poco dopo abbiamo votato la mozione di Giachetti per il Mattarellum».

È solo l'inizio...

«Poi abbiamo sostenuto che andava bene il Porcellum e che avremmo cambiato la legge solo dopo le prossime elezioni. Successivamente c'è stata la proposta di Toninelli, ora sul portale. Poi abbiamo sostenuto che si poteva votare con il modello uscito dalla sentenza della Consulta. E invece sarebbe bastato rilanciare, mettendo Renzi con le spalle al muro...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se lo scettro torna in mano al cittadino

Domande & Risposte

Cosa sono le liste bloccate?

I MECCANISMI ELETTORALI PER I QUALI L'ELETTORE SCEGLIE IL PARTITO MA NON I CANDIDATI, INDICATI DALLE SEGRETERIE DEI PARTITI

E le primarie di collegio?

QUANDO I MILITANTI E I SIMPATIZZANTI DI UN PARTITO VENGONO CHIAMATI A UNA CONSULTAZIONE PREVENTIVA PER SCEGLIERE I CANDIDATI CHE SARANNO PRESENTATI ALLE ELEZIONI

Michele Scudiero

«La legge perfetta non esiste la preferenza non è il male»

«Anche le primarie possono essere condizionate dalla malavita e dalla corruzione»

ROMA

«**L**a legge perfetta non esiste. È una buona legge quella che combina l'esigenza di fotografare il pluralismo con quella di garantire la governabilità». Michele Scudiero, professore emerito di diritto costituzionale alla Federico II di Napoli, mette in guardia dalle semplificazioni.

Professore, ora la contesa si è spostata tra i fautori della preferenza e quelli delle primarie.

Ragionando dal punto di vista della rappresentanza non c'è dubbio che le preferenze – o come ha ricordato la Consulta nella recente sentenza sul Porcellum – una preferenza rappresenti il massimo di scelta possibile da parte dell'elettore. Bisogna ve-

dere però se le preferenze sono compatibili con i modelli scelti.

C'è chi dice: le preferenze portano corruzione e voto di scambio, meglio le primarie per garantire l'elettore sulla scelta dei candidati...

Ci sono pro e contro. Intanto il numero delle persone che si recano a votare alle primarie è sempre piuttosto ridotto rispetto all'elettorato generale. Poi le stesse obiezioni che si fanno alle preferenze, specie sul controllo del voto da parte di organizzazioni criminali, possono essere estese alle primarie. Dove, anzi, serve un numero minore di persone per inquinare o condizionare un'elezione. **Dunque che fare?**

Credo che serva equilibrio. Il pluralismo politico non può diventare semplice fotografia delle forze esistenti, a scapito della governabilità. Ma l'esigenza sacrosanta della governabilità non può arrivare a mortificare il pluralismo e il diritto di scelta degli elettori. Non è dunque un caso che la Corte Costituzionale abbia bocciato, con la sentenza n. 1 del 2014, buona parte del Porcellum, che con il suo abnorme premio di maggioranza e le grandi liste bloccate confliggeva con la Costituzione.

Che giudizio dà del sistema che sta venendo fuori dai colloqui tra Renzi e Berlusconi?

Mancano ancora molti dettagli. Di quanti seggi sarà costituito il premio di maggioranza? A quale livello di risultato scatterà? Le li-

ste bloccate dei collegi saranno ristrette a tre, quattro candidati in modo da permettere, come chiede la Corte, che siano conosciuti dal corpo elettorale? Sembrano piccoli dettagli, ma in realtà non lo sono affatto

Giovanni Grasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo la Consulta

Bocciato senza appello dalla Corte Costituzionale il listone bloccato della legge Calderoli, ora il dibattito si sposta su come restituire al popolo la scelta dei propri rappresentanti in Parlamento. A confronto le tesi di due costituzionalisti



Se lo scettro torna in mano al cittadino

Domande & Risposte

Cosa sono le liste bloccate?

I MECCANISMI ELETTORALI PER I QUALI L'ELETTORE SCEGLIE IL PARTITO MA NON I CANDIDATI, INDICATI DALLE SEGRETERIE DEI PARTITI

Stefano Ceccanti

E le primarie di collegio?

QUANDO I MILITANTI E I SIMPATIZZANTI DI UN PARTITO VENGONO CHIAMATI A UNA CONSULTAZIONE PREVENTIVA PER SCEGLIERE I CANDIDATI CHE SARANNO PRESENTATI ALLE ELEZIONI

«Ora puntare sulle primarie L'elettore tornerà protagonista»

Con listini molto corti viene garantita la conoscenza dei candidati da parte dei votanti

ANGELO PICARIELLO
ROMA

Per Stefano Ceccanti i listini bloccati così come previsti nell'ipotesi di accordo «non presentano dubbi di costituzionalità». Per il giurista vicino a Matteo Renzi, la possibilità di selezione da parte dei cittadini «si può garantire attraverso le primarie come avviene in Toscana».

Ma la Toscana viene indicata come la "madre" del Porcellum.

Quel sistema regionale ha una fama ingiusta. Quando i listini sono molto piccoli, e nella nostra ipotesi si parla di 4 nomi, viene comunque garantita la possibilità di conoscenza da parte del corpo elettorale.

Poi però ai primi due posti ci andranno quelli più allineati al gruppo dirigente...

Non è detto. È interesse dei partiti porre in posizione da elezione i candidati in grado di suscitare maggiori consensi. Tuttavia la via d'uscita per dare agli elettori la possibilità di incidere vanno regolamentate le primarie, esattamente come avviene in Toscana.

Non tutti i cittadini sono militanti di partito.

Non tutti i cittadini sono militanti di partito.

Vorrebbero decidere in cabina elettorale.

Ci sono due controindicazioni. La prima sui costi e la compravendita dei consensi...

Non è che siano mancati casi di compravendita dei voti anche nelle primarie...

È accaduto, è vero. Ma c'è un secondo argomento politico. Le preferenze tendono a dar vita a vere e proprie organizzazioni interne ai partiti, che sono destabilizzanti. Mentre il mix in due fasi, fra primarie di collegio e listini plurinominali può essere quello giusto.

La trattativa è ancora aperta?

Di fatto è definita, ma come Renzi ha spiegato in direzione i due paletti fissati sono l'esito di una trattativa. Non ci si può discostare senza il rischio di far saltare tutto.

L'altro paletto è il premio di maggioranza. Quello ipotizzato viene incontro ai rilievi della Consulta?

Ritengo di sì, c'è una soglia minima del 35 per cento da raggiungere per la coalizione, e un premio massimo del 18 per cento.

A conti fatti c'è la possibilità di incrementare i seggi del 50 per cento. Non poco. Ma è un'ipotesi limite e tutto sommato compatibile.

Comunque non è scontato che con tre grandi partiti una coalizione superi il 35.

Ed è per questo che viene prevista la possibilità di un secondo turno nazionale.

Ma l'elezione diretta non può introdurla una legge ordinaria.

Ed infatti serve anche dar luogo, in parallelo, a una riforma costituzionale.

OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

Ecco perché può funzionare

SORPRESA DOPPIO TURNO

Berlusconi ha accettato l'opzione perché con la soglia del 35% può vincere al primo turno senza richiamare i suoi elettori per il ballottaggio

La riforma elettorale non c'è ancora. Ma l'accordo su quale debba essere c'è. La fine di questa storia ci sarà quando il Parlamento avrà varato il testo e il presidente della Repubblica lo avrà promulgato. Sono passaggi delicati e non scontati. Ma quello che comincia oggi in commissione Affari costituzionali della Camera è un processo che ha buone chance di arrivare a una conclusione positiva.

Ha buone chance perché Pd e Fi, ma è il caso di dire Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, condividono lo stesso obiettivo. Entrambi si sono schierati fermamente a favore del bipolarismo e della democrazia della alternanza. Chi temeva che un Berlusconi indebolito volesse puntare a una riforma non maggioritaria sfruttando la decisione della Consulta che ha reintrodotta un sistema proporzionale si deve ricredere.

Con il nuovo sistema elettorale saranno i cittadini a decidere chi debba governare. Le elezioni saranno, come diceva Popper, «il giorno del giudizio» su chi ha governato e su chi si candida a governare. Le coalizioni dovranno formarsi prima del voto, e non dopo. E spetterà agli elettori valutare la qualità e la credibilità delle alleanze proposte dai partiti. In questa prospettiva il nuovo sistema elettorale si colloca nell'alveo dei sistemi che hanno caratterizzato la Seconda Repubblica.

Fa parte di quel "modello italiano di governo" inaugurato dalla legge sui sindaci nel 1993. La novità sta nel fatto che non è stato imposto da un referendum come la legge Mattarella e non è il frutto di una decisione di maggioranza come la legge Calderoli nel 2005, ma è il risultato dell'iniziativa condivisa di larga parte della classe politica. Come tutti i sistemi elettorali della

Legge di mediazione che può funzionare bene - Sbarramento al 5% per i partiti nelle coalizioni

Seconda Repubblica è un sistema misto, che ricalca in larga misura la terza proposta di Renzi, quella che impropriamente viene indicata come il "sindaco d'Italia" e che in realtà è un doppio turno di lista.

Premio di maggioranza e doppio turno. Questi sono gli elementi centrali del nuovo sistema. La loro combinazione rende il sistema *majority assuring*, cioè garantisce che le elezioni diano al vincitore - partito singolo o coalizione - la maggioranza assoluta dei seggi. Chi ottiene un voto più degli altri incasserà un premio di maggioranza del 18% se arriverà al 35% dei voti. Se nessuno arriverà a questa soglia le due formazioni più votate si sfideranno in un ballottaggio. Il vincitore avrà diritto alla Camera al 53% dei 617 seggi in palio (327). Nessuno ne potrà avere più del 55% (340) grazie al premio.

Quindi l'esito del voto si collocherà tra questi due valori a meno che una lista non conquisti da sola più del 55% dei seggi. Con la soglia e un premio non più illimitato la Consulta è accontentata. Fino all'ultimo non era previsto che ci fosse un doppio turno. Berlusconi lo ha accettato perché la soglia per far scattare il premio è bassa. Con il 35% il centro-destra ha la possibilità di vincere le elezioni in un turno solo senza quindi dover rischiare una sconfitta al ballottaggio per via della pigrizia dei suoi elettori. È la soglia che differenzia questo

modello da quello proposto tempo fa sulle pagine di questo giornale.

Il Senato. Il sistema elettorale è identico a quello della Camera. Finalmente sparisce la lotteria dei 17 premi regionali. Infatti anche in questo ramo del Parlamento il premio sarà nazionale. Era ora. La sentenza della Consulta in questo caso ha aiutato. Questa modifica non annulla il rischio di maggioranze diverse tra le due camere, ma lo riduce sensibilmente.

Con il fatto che i diciottenni non possono votare al Senato il rischio resta. Verrà definitivamente eliminato con la radicale trasformazione del Senato prevista dal pacchetto di riforme di cui il nuovo sistema elettorale è una parte. Alle prossime elezioni si voterà per una camera sola. Salvo sorprese.

Formula elettorale e soglie. A parte i seggi del premio gli altri verranno assegnati con formula proporzionale a livello nazionale. Non a tutti però. Per avere seggi i partiti che scelgono di far parte di una coalizione devono superare la soglia "tedesca" del 5%. Era il 2% nel vecchio sistema. Per chi sta fuori dalle coalizioni la soglia è dell'8%. Ma per poter utilizzare la soglia più bassa del 5% occorre che la coalizione arrivi al 12%.

In caso contrario è come se la coalizione non esistesse. Questo sistema di soglie serve a scoraggiare tentazioni terzopoliste. Questo è il prezzo che i piccoli partiti devono paga-

re. Sopravvivono, ma solo se accettano di allearsi prima del voto con i grandi. Per la Lega è prevista una clausola di salvaguardia che le consentirà di sopravvivere nei suoi territori anche nel caso in cui non arrivi al 5% a livello nazionale.

Liste bloccate. Non ci sono né i collegi uninominali né il voto di preferenza. Restano le liste bloccate ma saranno corte e i nomi dei candidati saranno visibili sulla scheda elettorale. Sulla lista bloccata si è fatta tanta retorica. La realtà è che sono solo uno strumento. Non sono il male assoluto. Se usate bene, i risultati sono positivi. È grazie alle liste bloccate che oggi nel nostro Parlamento siedono più donne che in quello tedesco o francese.

Queste sono le caratteristiche essenziali del sistema elettorale presentato alle Camere. Non è il migliore dei sistemi. È il punto di incontro tra i desideri e la realtà. Chi scrive ha collaborato sul piano tecnico a questa riforma. Avrebbe preferito un sistema con i collegi uninominali maggioritari e il doppio turno. In questo modello c'è il doppio turno ma non ci sono i collegi. Però è un sistema che può funzionare bene.

Ma le regole elettorali - lo abbiamo detto tante volte - non sono una bacchetta magica. Le buone regole sono una condizione necessaria del buon governo. Ma non sono una condizione sufficiente. Per il buon governo ci vuol la buona politica. È questa la prossima scommessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BENE, CON DUE DUBBI

di MICHELE AINIS

C'è differenza tra un illusionista e un prestigiatore? Sì che c'è: il primo ti fa credere a una realtà che non esiste, il secondo rende invisibile la realtà visibile, quella che avresti sotto gli occhi, se non t'abbagliasse il trucco del prestigiatore. E che cos'è la nuova legge elettorale, un'illusione o un gioco di prestigio? Davvero Renzi ha tirato fuori dal cappello il coniglio che la politica cerca da tre legislature?

Per scoprirlo, non resta che guardare nel cappello. Fin qui ne avevamo osservato soltanto la *réclame*, con il sospetto che si trattasse di pubblicità ingannevole. Perché aleggiava la promessa d'azzerare i *veto players*, il potere d'interdizione dei piccoli partiti, ma con l'assenso dei piccoli partiti. Di non ripetere le malefatte del *Porcellum*, ripetendo tuttavia liste bloccate e premi inventati dal *Porcellum*. E infine una promessa di governi stabili; anche se per affermare la Chimera non basta una buona legge elettorale, serve la riforma della Costituzione. Con due Camere gemelle però espresse da elettorati differenti, non ci riuscirebbe neppure mago Zurlì.

E allora interroghiamo il coniglietto su tre parole chiave, cominciando per l'appunto dalla domanda di governabilità. L'avrebbe forse saziata il sistema spagnolo, che non impedisce tuttavia la divisione della torta in tre fettone uguali, replicando il presente per tutti i secoli dei secoli. Ma l'*Italicum* va meglio, molto meglio. Un doppio turno «eventuale»: se prendi il 35% diventi maggioranza con il premio, altrimenti ballottaggio fra le due coalizioni più votate. Bravo il prestigiatore, bene, bis. Sia per essere riuscito a ipnotizzare Berlusconi, che del doppio turno non ne voleva sapere. Sia per la soglia di sbarramento (5%), un antidoto contro la frantumazione

zione della squadra di governo. Sia perché al ballottaggio il premio te lo mettono in tasca gli elettori, non la legge.

Secondo: la rappresentatività del Parlamento. È il punto su cui batte e ribatte la Consulta, nella sentenza con cui ha arrostito il *Porcellum*. Significa che i congegni elettorali non possono causare effetti troppo distorsivi rispetto alle scelte dei votanti, come accadeva con un premio di maggioranza senza soglia. E il premio brevettato da Renzi? 18%, mica poco: fanno quattro volte i seggi della Lega, recati in dono a chi vince la lotteria delle elezioni. Crepi l'avarizia, ma in questo caso rischia di crepare pure la giustizia.

Terzo: la sovranità. Spetta al popolo votante, non certo al popolo votato. Da qui l'incostituzionalità delle pluricandidature, dove il plurieletto decideva l'eletto; ma su questo punto Renzi tace, e speriamo che non sia un silenzio-assenso. Da qui, soprattutto, l'incostituzionalità delle liste bloccate. Tuttavia la Consulta ha acceso il verde del semaforo quando i bloccati siano pochi, rendendosi così riconoscibili davanti agli elettori. Quanto pochi? Secondo la scuola pitagorica il numero perfetto è 3; qui invece sono quasi il doppio. Un po' troppi per fissarne a mente i connotati.

C'è infatti un confine, una frontiera impercettibile, dove la quantità diventa qualità. Vale per il premio di maggioranza, perché il 40% dei consensi sarebbe di gran lunga più accettabile rispetto al 35%. E vale per le liste bloccate, che si sbloccherebbero aumentando i 120 collegi elettorali. In caso contrario, il prestigiatore rischia di trasformarsi in un illusionista. Ma gli sarà difficile illudere di nuovo la Consulta, oltre che gli italiani.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luci e ombre Le incognite della riforma alla prova delle Camere

Piero Alberto Capotosti

Si deve riconoscere che l'elezione di Renzi alla segreteria del Pd ha determinato un'indubbia accelerazione nel sistema politico-istituzionale italiano. Non tanto, fino ad ora, nei risultati, quanto soprattutto nelle iniziative da intraprendere: non era infatti usuale che già il 2 gennaio il segretario del più importante partito politico italiano invitasse i colleghi ad affrontare rapidamente i problemi più gravi, tra cui la riforma elettorale.

E in appena venti giorni il testo dell'accordo politico viene sottoposto all'approvazione della Direzione del Pd per l'immediato passaggio alla Camera. Di per sé, questo è già un successo, se si tengono presenti i tempi infiniti che finora hanno impiegato le forze politiche nel vano tentativo di "calendarizzare" la riforma elettorale nelle Aule parlamentari. Tanto più se si considera che per pervenire a questo risultato, Renzi ha già incontrato i leader di diverse forze politiche, a cominciare da Berlusconi, superando notevoli difficoltà di ogni tipo.

È vero che a questa accelerazione ha contribuito anche la sentenza della Consulta che ha dichiarato incostituzionali due aspetti essenziali del Porcellum, ma è notevole che l'occasione sia stata colta al volo. Se dunque il percorso fin qui segnato della riforma elettorale certamente è da ascrivere alla capacità di iniziativa di Renzi, occorre però chiedersi se la riforma elettorale che potrebbe derivare da questo accordo politico possa essere o meno considerata utile per il Paese.

Da quanto si riesce a comprendere dalle bozze che stanno circolando, il meccanismo elettorale che il Pd presenta si differenzia dai tre modelli che Renzi aveva originariamente evocato per assumere una fisionomia sua propria, che qualcuno ha proposto di definire "italicum". Si deve subito rilevare che, ancora una volta e differenziandosi nettamente da molti altri ordinamenti, la formula che si propone di adottare comprende sia un'alta soglia di sbarramento ai partiti per accedere al riparto dei seggi, sia un forte premio di maggioranza. E soprattutto si deve rilevare che l'obiettivo di fondo di questa riforma pare essere quello di assegnare ad una sola coalizione o anche partito la maggioranza assoluta, con una forte sovrarappresentanza parlamentare e

un'altrettanta sottorappresentanza delle altre forze politiche. Si va cioè ad incidere, per rafforzare il profilo della governabilità, sul profilo della rappresentanza parlamentare, che la Corte configura come un valore fondamentale.

Si comprende bene come le rilevanti soglie di sbarramento e soprattutto il conseguimento di un premio di maggioranza del 20% al soggetto politico che raggiunge il 35% dei voti esprimano il forte intendimento politico di limitare l'ingresso delle forze politiche in Parlamento e soprattutto di assicurare la maggioranza assoluta dei seggi ad un solo partito o ad una sola coalizione, continuando così il metodo adottato dal Porcellum. Tutto questo può sorprendere, tanto più se si riflette che i risultati elettorali del febbraio 2013 dimostravano l'esistenza di tre poli, pressoché di pari consistenza, più un quarto di minori dimensioni.

E soprattutto c'è da tenere presente la sentenza della Corte costituzionale, che ha definito irragionevole la previsione nel Porcellum di un premio di governabilità, senza prefissare la soglia minima di voti da conseguire. Ma l'irragionevolezza consiste solo in questa mancata indicazione o non anche nella sproporzione tra voti conseguiti e premio attribuito? La Corte non fornisce indicazioni specifiche al riguardo, ma motiva lungamente sul fatto che la mancanza di una ragionevole soglia minima produce un eccesso di dis-proporzionalità «tale da determinare un'alterazione del circuito democratico definito dalla Costituzione».

Forse, ad evitare possibili, future censure di costituzionalità potrebbe essere opportuno elevare la soglia minima attorno al 38-40%, tenendo conto anche dell'ulteriore spinta maggioritaria costituita da un inedito "secondo turno" tra coalizioni, nel caso in cui nessuno raggiunga la soglia del 35%, con conseguente conferimento del premio di governabilità al 53% dei seggi. Il raffronto con la sentenza della Corte costituzionale si prospetta anche in riferimento alla previsione di liste bloccate, ma questa volta sarebbero di piccole dimensioni e legate al territorio, così da fare ritenere compatibile questa disposizione con le motivazioni della sentenza. Un sistema quindi che, malgrado si definisca proporzionale, in realtà è fortemente maggioritario e bipolare. Si comprende benissimo l'intenzione politica sottostante di fare conseguire ad un partito o ad una coalizione una posizione maggioritaria tale da assicurare un'adeguata governabilità per l'intera legislatura. Però anche il Porcellum si poneva gli stessi obiettivi e i risultati

concreti sono stati davvero deludenti in tutte e tre le legislature di applicazione. In ogni caso va tenuto presente che l'Italia è un Paese che non ha mai avuto né struttura, né tradizione, né cultura bipartitica e che certamente è configurabile come sistema parlamentare.

Un'ultima notazione: l'ipotizzata riforma elettorale riguarda solo la Camera dei Deputati, perché il Senato dovrebbe essere privato, con un'apposita legge costituzionale, del potere di conferimento della fiducia al Governo, se non addirittura del potere legislativo. Ma siamo proprio sicuri che non ci saranno "franchi tiratori"? O evocare questo timore è segno di una mentalità da prima Repubblica? In definitiva, si può dire che siamo ancora in mezzo al guado.

UNA SVOLTA DI SISTEMA

SCOMODARE la Storia è sicuramente una montatura mediatica, oltre che una forzatura politica. Ma bisogna riconoscerlo, senza alcun imbarazzo: il pacchetto di riforme «chiavi in mano» che Renzi ha illustrato al Pd, negoziato con Berlusconi e fatto ingoiare ad Alfano, può rappresentare oggettivamente una svolta «disistema». Non tutto funziona e non tutto è condivisibile, dentro la formula magica della «profonda sintonia» che si è miracolosamente creata intorno a quel pacchetto. Ma è un fatto che quelle tre riforme, collegate e incardinate l'una all'altra, rappresentano i tre piloni di un ponte non più sospeso inutilmente nel vuoto, ma gettato finalmente verso la Terza Repubblica.

Il superamento del bicameralismo perfetto con la «riconversione» del Senato, la riscrittura del Titolo V sulla disciplina delle autonomie locali, una nuova legge elettorale dopo gli orrori del Porcellum e gli errori del proporzionale puro. Sono innovazioni che il Paese capisce ed aspetta da troppo tempo, e che per troppo tempo il Palazzo non ha saputo né voluto progettare. Il taglio del nastro è ancora lontano. Ma aver aperto formalmente il «cantiere», e aver convinto tutti a venirci a lavorare (ad eccezione degli irriducibili a Cinque Stelle) è già di per sé un enorme passo avanti, per una democrazia bloccata per cinquant'anni dal Fattore K, e per 20 anni dal Fattore B.

Renzi si è giocato e sta giocando l'osso del collo. Ne è consapevole. Com'è consapevole che, dopo aver vinto le primarie del Pd nella stagione delle Intese prima Larghe poi Strette, si porta sulle spalle non solo una «missione», ma anche una «maledizione»: è condannato al cambiamento. Molto più di Letta, che per ora ha comunque la chiave di Palazzo Chigi, l'inquilino di Palazzo della Signoria sa che non può perdere questa partita sulle riforme istituzionali e costituzionali. Per questo ha deciso di rischiare tutto. Mettendo in riga la «vecchia» sinistra del suo

partito, e con le spalle al muro il Nuovo Centrodestra. E infine accettando il padre di tutti i rischi: l'accordo con il Cavaliere. Cioè l'intelligenza con l'Arci-nemico, il patto con il diavolo che è già costato la «carriera» a D'Alema ai tempi della Bicamerale e a Veltroni alla vigilia del voto del 2008.

Nel metodo, si può discutere finché si vuole sull'opportunità di questo azzardo compiuto dal segretario. Ci si può chiedere perché per un quasi Ventennio lo stesso tentativo esperito dai suoi predecessori fu bollato con l'enorme scelleratezza dell'«inciucio», mentre oggi viene esaltata la grande bellezza del «patto». E ci si può anche giustamente dolere per quella formula spiccia e quasi ultimativa che Renzi ha sbattuto in faccia alla direzione, rimproverando ingenerosamente la minoranza per aver «portato Berlusconi a Palazzo Chigi», descrivendo un accordo «prendere o lasciare» e avvertendo che se dal pacchetto riformatore si toglie anche solo una «tesera» viene giù l'intero mosaico.

Nel merito, si può obiettare finché si vuole sulla natura ibrida della riforma elettorale, opportunamente ribattezzata «Italicum», perché appunto all'italiana mette tutti gli ingredienti nello stesso piatto, conservando un pizzico di spagnolo (con le circoscrizioni ridotte), insapendolo di tedesco (con il proporzionale e lo sbarramento) e condendolo di francese (il doppio turno «eventuale»). Si può dubitare sulla legittimità costituzionale di un premio di maggioranza ancora molto consistente, e forse non tale da soddisfare le esigenze poste dalla sentenza della Consulta.

Soprattutto, ci si può e ci si deve rammaricare perché ancora una volta (per un veto a quanto pare insormontabile di Forza Italia) si salvano le liste bloccate, e si continua a privare il cittadino elettore del sacrosanto diritto di scegliere i propri eletti, lasciando di nuovo che a farlo al suo posto siano le segreterie di partito. Questo è il vero «buco nero» della riforma. Il segretario non può non saperlo, e infatti ha già indicato le contromisure. Tuttavia il

numero limitato dei candidati in lista e le primarie per scegliere i singoli candidati leniscono solo in parte le ferite lasciate dal Porcellum sulla carne viva della Repubblica.

La svolta di sistema, com'è dunque evidente, si porta dietro i suoi aspetti critici. Ma al fondo, stavolta quello che conta è il risultato finale. E al di là dell'enfasi retorica usata da Renzi, il risultato finale è che forse in un mese è riuscita l'operazione che la politica insegue vanamente dal 1993, cioè dai referendum di Mario Segni. Di questo, al Giamburrasca fiorentino va dato obiettivamente atto. Sarà mosso anche dai suoi interessi personali, e cioè dalla necessità di non lasciarsi logorare dai piccoli cabotaggi della maggioranza e dai grandi sabotaggi dell'opposizione. Ma mai come in questa occasione l'interesse di un singolo coincide con gli interessi del Paese. Allora «l'Italia cambia verso», secondo lo slogan renziano? È ancora presto per dirlo con certezza. Le insidie restano, proprio perché il traguardo riformatore sembra così vicino.

La prima insidia riguarda l'esito stesso dell'accordo sulle riforme, ora che parte il confronto in Parlamento. Renzi adesso ha sulla carta i numeri per portarle a casa. Ma il suo accordo con Berlusconi deve reggere, e questa rimane tuttora un'incognita micidiale. È vero che grazie a questa operazione, sia pure da pregiudicato in attesa dell'affidamento ai servizi sociali, il Cavaliere è tornato sulla scena nei panni del «padre costituente», e se non ha ottenuto la piena agibilità politica si è quasi rifatto un'inspedita verginità mediatica. Ma è altrettanto vero che l'uomo di Arcore resta un maestro nelle clamorose «rotture» dell'ultimo miglio.

La seconda insidia riguarda il governo. Letta, suo malgrado, esce con le ossa rotte da questa vicenda. E l'hashtag «enricostaisereno» che

Renzi gli ha propinato suona poco più che una presa in giro, per un premier che per conoscere i dettagli della trattativa ha dovuto chiamare suo zio Gianni, visto che il segretario del suo partito non gli ha neanche risposto al telefono. Ora Letta, se vuole rilanciare e non farsi travolgere, deve mettere davvero sul piatto qualcosa di buono e di utile per il Paese. E non può più tirarsi indietro, per quello che vale, neanche di fronte a un rimpasto. Se non fa questo, si condanna all'irrelevanza, e forse anche all'inesistenza dal momento che, approvata la nuova legge elettorale, nulla può più ostacolare il ritorno alle urne.

La terza insidia riguarda il partito. La sinistra pd si è astenuta, e il presidente del partito Cuperlo se n'è andato, dopo aver fatto un discorso in forte ma rispettoso dissenso verso la linea del segretario. Uno strappo non conviene a nessuno, proprio ora che il Pd prova a ritrovare la sua «vocazione maggioritaria». Di questo deve farsi carico la minoranza bersaniana-dalemiana, che deve rinunciare a tentazioni frazioniste o a pulsioni revanchiste nel segreto del voto parlamentare sulle riforme. Ma, allo stesso modo, deve farsene carico la maggioranza renziana, che deve rinunciare al gusto delle sottili umiliazioni, non solo culturali ma anche solo lessicali, nei confronti della sinistra interna. Renzi sta sfoggiando la sua leadership nel fuoco della battaglia. Sarebbe assurdo se, per coronare il suo successo, dovesse pagare il prezzo di una «pacificazione» con i suoi avversari, e di una scissione con i suoi «compagni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RIFORMA IMPORTANTE COMPROMESSO RAGIONEVOLE

ELISABETTA GUALMINI

Alla ricerca della «dignità perduta», il caterpillar Renzi ha messo sul tavolo della segreteria Pd un pacchetto di riforme istituzionali già chiuso. Nel giro di due direzioni e di 4 giorni, il neo-segretario ha portato a casa il sì di Berlusconi, Alfano e Letta. E' un pacchetto all inclusive, prendere o lasciare, senza vie di mezzo, con tempi e scadenze fissate, proprio come nel famoso foglio Excel. Ma se si vuole fare gli schizzinosi e cambiare qualche ingrediente (come chi chiede di farsi togliere la cipolla dall'hamburger) tutto si sfarina e si rimane a mani vuote. E il Pd ha colto l'offerta al volo, con una stragrande maggioranza.

E' un doppio successo per il segretario del Pd. Primo. Ha rimesso in moto un pachiderma che da decenni pareva privo di vita, disegnando una riforma su tre livelli che, se tenuta tutta insieme, potrebbe davvero segnare l'inizio di una stagione nuova. Secondo: ha dimostrato, se ci fossero ancora dubbi, che la leadership conta, che in politica le cose si fanno se qualcuno tira e dà la spinta, ed è capace di negoziare da posizioni di forza. Se c'è un leader. Punto.

Certo, il contenuto dell'accordo sul sistema elettorale non è esaltante. Però raggiunge gli obiettivi, a fronte di un contesto insidioso e di attori in gioco recalcitranti ad autoriformarsi. Come un compito ben fatto, corregge il Porcellum seguendo punto per punto le indicazioni della Consulta. Tutto quello che ha chiesto la Corte c'è.

L'assegnazione del premio è condizionata al superamento di una soglia minima (35%) o alla vittoria in un eventuale secondo turno di ballottaggio. Le liste bloccate si accorciano fino a rendere i nomi dei candidati di collegio ben visibili per gli elettori, come in Spagna, com'era per la quota proporzionale della Mattarella e com'è nella gran parte dei Paesi europei. Ma la vera novità, non richiesta dalla Corte, è che vengono alzate le soglie di sbarramento anti-partitini, se è vero che pure queste sono parte non più negoziabile dell'accordo: salgono al 5% per i partiti connessi a coalizioni che prendano almeno il 12; all'8% per i partiti solitari. Per intendersi, oggi come oggi, Scelta Civica, Lega, Sel, Udc e Ncd (che non può dirlo) sarebbero tagliate fuori!

Così Renzi ha tenuto dentro tutti: Alfano, Berlusconi e l'opposizione del suo stesso partito. Berlusconi ha incassato le liste corte e la soglia al 5% anti-frammentazione, mandando giù l'amaro calice del doppio turno, Alfano ha incassato la logica delle coalizioni pluripartitiche e una assicurazione sulla vita del governo di almeno un anno per la riforma costituzionale. E si ripristina comunque una dinamica bipolare che di fatto rende la vita difficile a Grillo, il quale farà fatica a vincere sia al primo turno (è dura raggiungere il 35% in solitaria) sia al secondo (è assai improbabile che gli elettori mandino il Grillo anti-sistema a Palazzo Chigi, se c'è una alternativa un po' più rassicurante).

Certo, sarebbe stato meglio tornare ai collegi uninominali: una soluzione che avrebbe reso più trasparente il rapporto dei singoli candidati con i cittadini e più nitida la scelta della forza politica chiamata a governare. Ma l'ottimo paretiano è

difficile da raggiungere se vuoi coinvolgere maggioranza e opposizione.

E così la riforma del sistema elettorale si accompagna alla abolizione del senato elettivo, che diventerebbe una camera delle autonomie locali con innesti illustri dalla società civile. E poi la riforma del titolo V, che dovrebbe rimettere ordine alle competenze (troppe) in mano alle regioni, ridando a Cesare ciò che è di Cesare (turismo ed energia rispedito allo stato) e ricondurre le regioni (ai minimi storici di credibilità) a quello che possono e sanno fare.

Niente male se tutto va per il meglio. Se i senatori non ci ripensano e si mettono di traverso al proprio suicidio assistito e se tutti stanno ai patti. Ma anche se così non fosse, Renzi ci ha comunque provato, mettendo tutti davanti alle proprie responsabilità. Saranno gli elettori a giudicare. Se invece tutto va per il verso giusto, avremo una riforma importante nata da un compromesso ragionevole. Una soluzione pragmatica. Nessun seminario, nessuna commissione di cattedratici decadenti. Una decisione. Non è poco.

[twitter@gualminielisa](https://twitter.com/gualminielisa)

LA NUOVA LEGGE ELETTORALE I VOTI BATTONO I VETI

*La sinistra del Pd e Alfano costretti ad accettare il patto Berlusconi-Renzi
Il Cavaliere decisivo, i pm ripartono all'assalto*

di **Alessandro Sallusti**

Matteo Renzi e Silvio Berlusconi tirano diritto, forti dei sondaggi che premiano la svolta. Così il patto siglato sabato scorso nella sede del Pd regge il primo urto, quello della direzione del Pd che ieri ha approvato a grande maggioranza l'accordo su legge elettorale e riforme istituzionali. Del resto i due hanno i voti, gli altri solo i veti. Quelli posti da Alfano (l'ultimo sondaggio dà il suo partito al 3,9 per cento) e dai reduci bersaniani del Pd non preoccupano. Strillano per non sparire dalla scena politico-mediatica, da giornali e tg. Ma ormai sono marginali. Beneficiari da sempre dalle liste bloccate, Alfano (non fu eletto neppure segretario del Pdl ma nominato da Berlusconi) e Cuperlo ora invocano l'introduzione delle preferenze sperando di fare breccia nel sentire anti casta degli italiani. Ai quali italiani sta però diventando chiaro che proprio nelle preferenze si annidano i maggiori rischi di infiltrazione nella politica di mafiosi e ladri, come dimostrano le squallide vicende dei consiglieri regionali che hanno fatto man bassa di soldi pubblici.

La legge elettorale perfetta non esiste, soprattutto coi vincoli posti dalla Costituzione italiana che limita non di poco il potere di governo e Parlamento. Quella uscita dall'accordo Renzi-Berlusconi ha comunque il grande pregio di costringere qualcuno a vincere. O con le buone (se al primo turno una coalizione supera il 35 per cento ha un premio che la porterà oltre il 50) o con le cattive (ballottaggio tra i primi due classificati se entrambi restano sotto il 35).

Ma al di là dei tecnicismi, la buona notizia è che si sta uscendo dalla palude delle non decisioni tanto cara a Napolitano e Letta. Gli eccessi di democrazia producono più danni di una dittatura. Parole, incontri, dibattiti, ordini e contrordini. Se Dio vuole basta. Chi ha i voti decide, gli altri si adeguano e si riorganizzano, se capaci e premiati dagli elettori, per essere decisorio la prossima volta. Solo i mediocri e gli incapaci, cioè i perdenti nati, rifiutano questo semplice concetto per tirare comunque a campare spesso ben pagati. Andiamo avanti senza dubbi e ripensamenti alla faccia anche dei magistrati che ancora un volta tentano di metterci lo zampino. Guarda caso proprio ieri è stata fissata la data (4 aprile) per procedere all'affida-

mento ai servizi sociali di Berlusconi. Coincidenze? Non credo. Che facciano pure, la loro credibilità ormai è meno che zero.



Ma il cerchio non è chiuso

L'ANALISI

CLAUDIO SARDO

Renzi aveva promesso la sorpresa e l'impegno è stato mantenuto. L'eventualità del doppio turno, nel caso nessuno raggiunga in prima battuta il 35% dei voti, è la novità che distingue il progetto elettorale da una riproposizione pressoché integrale del vecchio Porcellum.

Può darsi che, in concreto, non si ricorrerà mai al ballottaggio: la soglia del 35% è molto bassa (conseguentemente il premio in seggi per la coalizione vincente può arrivare fino al 18%), e dunque è probabile una soluzione al primo turno anche in un sistema tripolare come il nostro. Tuttavia, sul piano dell'immagine, Renzi ha segnato un punto a favore recuperando, sia pure in via subordinata, una proposta storica del Pd.

Guardando nell'insieme il compromesso raggiunto, resta il cruccio di essere ancora imprigionati nel maggioritario di coalizione e nell'impianto della legge Calderoli. Nessun Paese democratico assegna premi a coalizioni preventive, perché così ci si mette insieme per vincere il premio e poi si sfasciano le alleanze. È la drammatica esperienza della seconda Repubblica. Ed è la ragione della crisi del nostro sistema parlamentare, travolto dal discredito e dal trasformismo. Se si vuole affidare agli elettori la scelta diretta dell'esecutivo, bisogna avere il coraggio di imboccare la strada del presidenzialismo (con relativi contrappesi). Mescolare sistema parlamentare e intenzioni presidenziali è invece causa del nostro collasso istituzionale. Purtroppo, non riusciamo a fare quello che si fa nelle democrazie parlamentari: i premi in seggi, espliciti o impliciti, si danno ai partiti. Renzi ci aveva provato con il modello spagnolo. Ma si è fermato perché avrebbe provocato la crisi del governo Letta, e perché la strada spagnola ave-

va enormi controindicazioni (ad esempio, favoriva le micro-liste territoriali e secessioniste).

La trattativa così è finita dove sono finite tutte le trattative globali di questo ventennio. Il doppio turno eventuale è stato esattamente l'esito del famoso «patto della crostata» al tempo della Bicamerale D'Alema. Il doppio turno eventuale è risultata la proposta prevalente tra i saggi istituiti dal governo Letta. Il doppio turno eventuale è, alla fine del negoziato condotto da Renzi, il punto d'approdo di un sistema politico che purtroppo pare incapace di rigenerare il sistema parlamentare voluto dai costituenti. Verrebbe da dire: speriamo che almeno stavolta dalle parole si passi ai fatti, visto che la sentenza della Corte costituzionale ha posto il Parlamento di fronte alla mannaia di un sistema proporzionale puro (che nel tripolarismo italiano rischia di produrre la paralisi assoluta). Tuttavia, il dubbio sulla stabilità del sistema non è affatto sciolto. Mettiamo che vinca il Pd o che vinca Forza Italia, grazie all'apporto determinante di Sel, del Nuovo centrodestra o della Lega: cosa accadrà se il primo governo della legislatura (come è accaduto in passato) dovesse cadere per iniziativa dell'alleato minore o per la rottura dell'alleato maggiore?

Renzi ha proposto ieri di affiancare alla legge elettorale, la riforma del Senato e quella del titolo V. È un passo avanti importante. Ma manca qualcosa che rafforzi la stabilità del governo, e al tempo stesso il ruolo del Parlamento: la sfiducia costruttiva, o un istituto equivalente. Speriamo che sia ancora possibile aprire questo capitolo. Del resto, la soglia del 35% per ottenere il premio di governabilità è forse troppo bassa. Un premio esagerato non altera solo il rapporto tra consenso e rappresentanza, ma travolge le stesse garanzie costituzionali e gli equilibri nella platea dei grandi elettori per il presidente

della Repubblica. Il rischio, insomma, è di modificare la natura stessa del Capo dello Stato e di delegittimare le funzioni di garanzia, in una fase storica in cui i loro poteri tendono a crescere. Su questo il Parlamento deve riflettere: o alzando la soglia del primo turno, o modificando i quorum per il presidente e la Consulta.

Positiva nel progetto del segretario del Pd è l'eliminazione dei ripescaggi per i micro-partiti. Sotto lo sbarramento al 5% non ci devono essere sconti per amici e compari. Questa è in fondo la sola correzione certa rispetto al Porcellum, oltre al doppio turno eventuale. Ciò che invece appare incoerente, e dunque ci auguriamo che il Parlamento intervenga per correggere, è il mantenimento delle soglie differenziate tra chi è coalizzato e chi no. La discriminazione è senza senso e di assai dubbia costituzionalità. La soglia deve essere uguale per tutti. Si sceglie il 5%? Bene, lo si applichi senza eccezioni.

Ma il cerchio non è chiuso soprattutto quando si tratta del diritto dei cittadini di scegliere i propri deputati. Le liste bloccate sono indigeribili, inaccettabili. Che la riforma preveda circoscrizioni piccole anziché grandi, e dunque liste corte di candidati, è del tutto irrilevante per l'elettore, dal momento che la ripartizione dei seggi non avviene su base circoscrizionale bensì attraverso il collegio unico nazionale. In sostanza, le segreterie sono in grado di determinare tutti gli eletti. Come con il Porcellum. Se non è possibile introdurre i collegi uninominali, non ci sono serie alternative alle preferenze. Preferenze di genere, ovviamente: un uomo e una donna, perché la parità è ormai una questione democratica irrinunciabile. Che il Pd in solitudine si impegni alle primarie è insufficiente. Il problema non riguarda i simpatizzanti del Pd, ma i diritti di tutti gli elettori. L'ipotesi di istituire primarie obbligatorie per legge ci pare inutilmente costosa, comunque il diritto va garantito a tutti. Basta parlamenti di nominati.

Nessuna svolta LE RIFORME DI RENZI?

TANTO FUMO

E POCO ARROSTO

di **MAURIZIO BELPIETRO**

L'arrivo di Matteo Renzi alla guida del Pd ha avuto lo stesso effetto di un sasso lanciato nello stagno: dopo anni di acque limacciose finalmente qualcosa si è mosso e l'accordo per la legge elettorale è stato raggiunto. Ciò significa che d'ora in poi la palude della politica avrà acque cristalline che ci consentiranno di vedere il fondo della crisi in cui siamo immersi? No, vuol dire solo che nell'acquitrino si sono alzate le onde. Chiedo scusa per il pessimismo ma se i lettori avranno la pazienza di seguirmi spiegherò perché.

Prima questione: il sistema elettorale. Da mesi il Palazzo discute dei meccanismi con cui si eleggono deputati e senatori, quasi che dal modo con cui si scelgono i rappresentanti del popolo dipenda ogni cambiamento. In realtà si tratta di un falso problema, perché non esiste un sistema perfetto che assicuri ciò che viene promesso. A differenza di quanto si crede, il Porcellum non era il più imperfetto (...)

(...) fra quelli esistenti e con qualche correttivo avrebbe potuto essere una buona legge. Se non ha funzionato - oltre al meccanismo di computo su base regionale preteso da Ciampi - è anche perché a eleggere i senatori è un elettorato differente da quello che votava per i deputati, in quanto la scheda per Palazzo Madama è ritirata da chi ha compiuto 25 anni mentre a decidere chi spedire a Montecitorio sono anche i 18enni. Cambia qualcosa da questo punto di vista con l'accordo raggiunto da Pd e Forza Italia? No: gli aventi diritto al voto restano gli stessi.

Questione numero due: la scelta degli eletti. Una delle ragioni per cui il Porcellum è stato contestato e in seguito ritenuto incostituzionale è che agli elettori non era consentito scegliere chi votare. Non essendoci preferenza, finivano in Parlamento tutti i candidati della lista

messi ai primi posti. In questo modo, si obiettava, a decidere sono i partiti e si riempiono Camera e Senato di persone fedeli al capo più che all'elettore. Tuttavia il nuovo modello non prevede che ci siano le preferenze, dunque siamo da principio. È vero che essendoci collegi più piccoli e liste più corte i candidati saranno riconoscibili, ma comunque saranno sempre i vertici del partito a stabilirne la collocazione e dunque, in base ai voti, l'elezione. Se poi a questo si aggiunge il premio di maggioranza, che scatterà a prescindere dal collegamento con gli elettori, si capisce che siamo rimasti ai nominati, i quali dovranno dire grazie al leader più che a chi li ha votati.

Questione numero tre: il potere di ricatto dei partiti. Secondo quanto sostiene Renzi, con il nuovo sistema i piccoli non potranno più tenere in scacco i grandi. Ma per essere vero ci vorrebbe un sistema che premiasse solo i primi due partiti, tagliando tutti gli altri. Invece no: il nuovo sistema favorisce la coalizione che supera il 35 per cento, attribuendole il premio di maggioranza. Ciò significa che, per vincere, il Pd dovrà allearsi con Sel mentre Forza Italia cercherà l'intesa con Ncd, Lega e Fratelli d'Italia. Anche questa volta dunque si riproporranno i problemi già incontrati nel passato, quando Prodi cascò perché un pezzo della sua maggioranza (cioè l'Udeur e la sinistra estrema) decise di votare contro il governo. Con il «Renzusconi», chiunque vinca non avrà affatto assicurata la stabilità, ma al contrario sarà ostaggio degli alleati, esattamente come accadde a Berlusconi ai tempi della Lega prima, dell'Udc poi e di Fini da ultimo.

Questione numero quattro: Renzi ha deciso di puntare tutte le sue carte e il suo successo personale sulla legge elettorale, annunciando anche un'intesa per l'abolizione del Senato e la riforma del titolo V. Peccato che il meccanismo di elezione del Parlamento e il cambiamento della Costituzione viaggino su binari separati e il treno delle riforme rischi di intralciare il secondo e viceversa. Infatti ora in discussione c'è un sistema che prevede di continuare ad eleggere i rappresentanti del Senato e se la legge verrà approvata poi bisognerà tornare a mettervi mano appena si voterà la modifica della Costituzione e l'abolizione dei senatori. Non c'è pericolo che una volta approvata la legge elettorale si vada a votare con quella dimenticandosi che Palazzo Madama va chiuso? Sì, il rischio c'è ed è più concreto di quanto sembra. Anzi, la legge elettorale spiana la strada a chi non vuole cancellare il Senato ma tenerlo ancora per un

po' così com'è.

Conclusione: se si volesse davvero stabilità e governabilità le modifiche da apportare sarebbero altre rispetto a quelle proposte. Per prima cosa bisognerebbe introdurre una norma che pur senza toccare il vincolo di mandato evitasse i cambi di casacca, stabilendo cioè che quando si sfiducia un presidente del consiglio regolarmente eletto la parola ritorni agli elettori. Due: si dovrebbe varare senza indugi il presidenzialismo, attribuendo al premier poteri veri, compreso quello di cacciare i ministri che non godono più della sua fiducia. Insomma, quando qualcuno invoca la legge elettorale dei sindaci dimentica di dire che i sindaci possono licenziare gli assessori e se si dimettono si torna a votare.

Così si esce da pantano e non si prendono in giro gli elettori. Spacciare per cambiamento un sistema di voto al contrario ci fa restare nell'acquitrino.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it

@BelpietroTweet

Il Pregiudicatum

di Marco Travaglio

Ora che le carte sono in tavola, si può finalmente giudicare l'incontro Renzi-Berlusconi, molto osteggiato da chi B. l'ha incontrato, inciuciato, leccato e sbaciucchiato per vent'anni. Avevamo scritto che, stante l'indisponibilità dei 5Stelle, Renzi non aveva altra scelta che tentare un accordo con Forza Italia e dunque col suo padre-padrino-padrone. Purché quell'accordo, si capisce, producesse una buona legge elettorale col contorno di altre buone riforme. Ma in ciò che ieri Renzi ha scodellato alla direzione del Pd c'è una sola cosa buona: la riforma del titolo V della Costituzione, col ritorno di alcune competenze dalle regioni allo Stato e il taglio delle prebende ai consiglieri regionali. Poi c'è un'idea molto opinabile: abolire il Senato per trasformarlo in un carrozzone di consiglieri regionali, con prevedibili rimborsi trasferta a pie' di lista. Visto il livello medio dei legislatori italiani, è meglio che le leggi continuino a passare al vaglio di due Camere, ovviamente dimezzate. Così avviene, per esempio, negli Usa senza che nessuno abbia mai obiettato alcunché. Infine, *last but not least*, la legge elettorale: un sistema spagnolo svuotato di alcuni elementi essenziali e infarcito di correttivi che lo snaturano. In pratica gli elettori trovano sulla scheda una serie di liste bloccate con 4 o 6 candidati (dipende dalle dimensioni della circoscrizione) e possono scegliere solo il simbolo, non i nomi. Quanti ne vengono eletti? Dipende dal totale dei voti raccolti su scala nazionale da ciascun partito o coalizione. In più, chi arriva primo e supera il 35% dei voti incassa un premio di maggioranza che va dal 15 al 18% che gli consente di avere la maggioranza parlamentare (dal 53 al 55% dei seggi). Se invece nessuno supera il 35%, i primi due si scontrano in un ballottaggio finale e chi lo vince si aggiudica il premio. Infine la coalizione che prende meno del 12% resta fuori, ma ciascun partito che ne fa parte può eleggere deputati se supera il 5%; quelli che invece corrono da soli sono *out* se non scavalcano l'asticella dell'8%.

Cosa c'è che non va? Le liste bloccate sopravvivono intatte al Porcellum, sottraendo la scelta agli elettori e lasciando ai segretari di partito il potere di vita o di morte sugli eletti, anzi sui nominati, perpetuando le nomenklature dei fedelissimi e dei mediocri a scapito degli indipendenti e dei migliori. Renzi obietta che anche le preferenze sono una schifezza, e ha ragione: quando gl'italiani poterono decidere con il referendum del 1991, le abrogarono limitandole a una sola per ridurre i costi delle campagne elettorali (primo movente di Tangentopoli) e spezzare le cordate che consentivano il voto di scambio e il controllo mafioso e clientelare dell'elettorato. Renzi promette che il Pd farà le primarie per scegliere i candidati delle liste bloccate. Ma non è detto che lo facciano anche gli altri partiti, se la legge non li obbliga. E comunque questo discorso già valeva per il Porcellum: chi voleva

poteva consultare gli iscritti, nei gazebo come fece il Pd di Bersani o in Rete come i 5Stelle.

Per restituire il potere di scelta agli elettori dopo otto anni di dittatura partitocratica, c'è un sistema ben più efficace. Anzi due, a scelta: o il doppio turno francese (prima scegli il candidato a te più vicino, poi il meno lontano), o il Mattarellum (il 75% dei candidati si eleggono uno per collegio col maggioritario, il 25% col proporzionale a liste bloccate, volendo con l'aggiunta delle primarie per scegliere i candidati). È vero che il M5S poteva andare a vedere le sue carte sul Mattarellum e portarlo a casa. Ma ora che senso ha invece partire dal modello spagnolo per poi sfigurarlo con correttivi, sbarramenti, soglie e premi all'italiana? Sappiamo bene perché Renzi, un ritocco l'altroieri e due ieri, ha partorito questo aborto: per accontentare Napolitano (a proposito: a che titolo s'impiccia?), Letta jr., Alfano e la sinistra Pd. Ma è proprio quello che aveva giurato di non fare, giustificando così l'incontro col pregiudicato. Che, a questo punto, diventa ingiustificabile.



LEGGE ELETTORALE

La Consulta disattesa

Massimo Villone

Fu vera e profonda sintonia tra Renzi e Berlusconi? Vorremmo dubitarne, anche se la proposta approvata dalla direzione del Pd ha subito avuto il «sincero e pieno apprezzamento» di Berlusconi. Ma poco importa. Conta invece capire se la proposta è compatibile con la Costituzione.

Dobbiamo anzitutto considerare che con la sentenza 1/2014 la Corte costituzionale ha trasformato il tema elettorale da questione sostanzialmente rimessa alla decisione legislativa e delle forze politiche in una questione di diritti fondamentali giustiziabili davanti alla stessa Corte.

Gli artt. 48, 49, 51 - qualificano la Repubblica come democratica, e assicurano la rappresentatività delle sue istituzioni. Dopo la sentenza, l'intervento del legislatore deve trovare giustificazione in un obiettivo costituzionalmente accettabile (principio di necessità) e raggiungere l'obiettivo con il minimo di non arbitrario sacrificio (principio di ragionevolezza e proporzionalità). In ogni caso, senza ledere il nucleo prescrittivo incompressibile del diritto stesso. Non bastano più a sostenere una proposta i mantra del bipolarismo e della governabilità.

Veniamo alla proposta: tre soglie di accesso al 5, 8 e 12%; premio di maggioranza del 18% con soglia del 35%, e fino a concorrenza del 55% dei seggi; doppio turno per il premio se nessuno raggiunge il 35% dei voti; minicollegi e liste bloccate brevi, con primarie per la scelta dei candidati. Si direbbe un sistema a metà strada tra il Porcellum e il sindaco d'Italia, con soglie per l'accesso e per il premio accuratamente costruite sui sondaggi secondo le convenienze dei due partiti maggiori.

Due le domande: se la proposta è costituzionalmente compatibile, e se funziona. Sul primo punto il dubbio di incostituzionalità è forte. Il mix tra alti sbarramenti, forte premio di maggioranza e doppio turno rende l'accesso alle istituzioni rappresentative un percorso minato per tutti, salvo i due maggiori partiti destinati a confrontarsi nell'eventuale ballottaggio. E non sembra un obiettivo costituzionalmente accettabile che una legge elettorale sia volta a favorire decisamente questo o quel partito, conducendo alla sterilizzazione di consensi ricevuti da altri partiti. Né sembra necessaria, ragionevole e proporzionata la compressione dei diritti - pur sempre diritti fondamentali della persona - in funzio-

ne dell'interesse dei partiti maggiori. Una soglia di sbarramento volta a ridurre la frammentazione non è di per sé costituzionalmente preclusa. Ma altra cosa è inserire una soglia molto alta in un meccanismo volto a concentrare la competizione politica tra due sole forze di grandi dimensioni. Per di più prendendo, conclusivamente, chi ha il 35% dei voti per dargli con operazione puramente aritmetica il 53% dei seggi, con il parallelo effetto di dividere il 47% dei seggi tra chi ha collettivamente conseguito il 65% dei voti. La distorsione della rappresentanza è forte, certa e predeterminata.

Anche sulle liste bloccate brevi pesa l'ombra della incostituzionalità. Comunque sottraggono - sommandosi - l'intera rappresentanza politica alla scelta dell'elettore. Che inoltre, non volendo sostenere una presenza sgradita tra i componenti di una lista, deve cambiare il voto, o non votare affatto. Effetti negativi per niente corretti dalla previsione di primarie. Non essendoci identità di platea tra votanti nelle primarie ed elettori, il problema della preclusione di ogni scelta per l'elettore rimane tal quale.

Ma, almeno, funziona? Probabilmente no. L'esperienza del doppio turno per i sindaci ha evidenziato come il premio di maggioranza esalti la frammentazione e spinga ad anticipare già al primo turno la formazione di coalizioni. Le schede elettorali sembrano lenzuoli. Gli effetti negativi rimangono, incluso in specie il ricatto dei partitini. Mentre la distorsione sulla rappresentatività dei consigli comunali può essere fortissima.

Sono da tempo convinto che la vera risposta è abbandonare l'opzione di un sistema elettorale che conceda decisivi e artificiosi vantaggi a questo o quel partito. Ripristinare una rappresentanza che in principio riconosca a ciascun soggetto politico una presenza nelle istituzioni commisurata al consenso. E dare voce, non negare la parola, soprattutto quando la politica è chiamata a scelte difficili e dolorose, come oggi accade in tempi di grave crisi. La governabilità è un bene im-

portante, che va però riferito non solo alle istituzioni, quanto al paese.

Renzi ha anche offerto un contentino a Letta, con una riforma del senato che può dare al governo l'agognato anno di vita. Peccato che sia una proposta pessima. Un senato non elettivo: che differenza c'è con una camera di nominati? Meglio chiuderlo. O, forse, meglio aprire le teste a qualche pensiero veramente innovativo. Questa sì che sarebbe una riforma.

Lo scontro

Pd, la diaspora della minoranza su cambi dell'Italicum e rimpasto I Giovani Turchi: rischio di sfascio

Bersaniani decisi a presentare emendamenti al testo di Renzi

"L'unità viene prima di tutto"

ROMA — «Come il burro d'estate...». Alla fine dell'ennesima riunione, la minoranza del Pd più che granitica appare burrosa. E sul punto di squagliarsi. I cuperliani, già divisi in più clan, affrontano il da farsi sulla riforma elettorale, l'Italicum, proposto da Renzi. Sotto botta per le dimissioni di Gianni Cuperlo da presidente del partito, si avviano a diventare un "correntino", un'opposizione interna al Pd come lo fu nei Ds quella di Mussi, Giovanni Berlinguer e Cofferati.

Più piccola, ovviamente. Soprattutto assai divisa. Da un lato ci sono i bersaniani che hanno annunciato una lotta dura e senza paura: se la legge elettorale nata dal patto tra Renzi e Berlusconi non cambia nel punto che riguarda le liste bloccate, non va votata. Polemicamente, Cesare Damiano, ex ministro del Lavoro, ha ricordato che non esistono pacchetti di riforme sigillate con il su-

Orfini contrario a iniziative non pilotate dal partito:

per Attak: «Abbiamo il diritto e il dovere di cambiare quel testo». Alfredo D'Atorre, altro bersaniano, pensa che sia indispensabile presentare emendamenti e, se non passano, non votare come vuole il partito. Però il "correntino" si spacca subito, o meglio rischia di squagliarsi su questo. E su molto altro ancora. I "giovani turchi" sono di tutt'altro avviso.

Matteo Orfini, portavoce dei "turchi", fa sapere subito, nella prima riunione mattutina della minoranza che non vota emendamenti di corrente: «Io un emendamento per le preferenze non lo voto, a meno che non sia l'emendamento del mio partito. Mi attengo alle decisioni della direzione e del gruppo, perché questo è il modo per tenere unito il Pd. Altrimenti, per questa via, il Pd si sfascia». La scissione è il convitato di pietra. Tanto forte è la tensione, tra accuse reciproche. A Cuperlo che in quell'appuntamento legge la sua lettera di dimissioni dalla presidenza del Pd, Orfini risponde: «Se io fossi stato al tuo posto avrei dato le dimissioni, ma non essendolo, ti

chiedo di ritirarle». Tuttavia i "giovani turchi" sono accusati dal resto della minoranza di essere ormai «praticamente renziani». Il fronte anti segretario perde effettivamente pezzi.

La posizione di Pippo Civati, l'altro sfidante di Renzi alle primarie, sul fronte della riforma elettorale non è intransigente. Ai civatiani l'Italicum non piace. «È pasticciato, apprezzo il dinamismo di Renzi, ma sul risultato sono molto negativo. La legge elettorale proposta piace soprattutto a Berlusconi e ha un sacco di vizi: riprende molto parzialmente quanto ha deliberato la Consulta e allontana invece di avvicinare gli elettori dagli eletti», osserva Civati, ammettendo che «Matteo con Gianni l'ha fatta un po' grossa». Però è proprio con Cuperlo che se la prende: «L'avevo già detto che non era il caso di fare il presidente e il capocorrente insieme, soprattutto se non si è d'accordo con la segreteria».

Le divisioni riguardano le questioni del governo e del rimpasto, ma corrono anche sul filo dell'offesa di Renzi a Cuperlo. «Un attacco personale, una osservazione fuori dalle righe e un metodo che non va, perché non si comincia a discutere con Forza Italia all'opposizione e poi si passa alle

froze di maggioranza», secondo il bersaniano Nico Stumpo. «È stato troppo...», ragiona Sesa Amici. La minoranza parla di una diversità profonda, culturale, che separa e lacerava oggi il Pd. Molti par-

La mediazione dei lettiani. De Micheli: «Amarezza per Cuperlo, ma non salti l'accordo»

lamentari cuperliani nell'assemblea serale del gruppo si preparano a prendere la parola e ad elencare il numero di preferenze prese alle parlamentarie, le primarie cioè che i Democratici hanno fatto tra gli iscritti per scegliere i candidati alle politiche. Renzi ha segnalato che Cuperlo non le aveva fatte, essendo stato messo nel listino protetto e che perciò era strumentale ora la battaglia per le preferenze. I lettiani, quelli che si erano schierati con Cuperlo al congresso, tentano la mediazione. Paola De Micheli: «Grande amarezza per Gianni, però parliamo nel merito dell'Italicum senza far saltare l'accordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Scenari Le ipotesi dei costituzionalisti su come ovviare all'assenza delle preferenze: dai gazebo al sistema tedesco

Il nodo delle liste bloccate e la strada per le primarie

ROMA — È necessario prevedere le primarie in Costituzione, in modo che i partiti non diventino «autocratici» e «padroni» del voto popolare, visto che anche con l'Italicum si voterà con le liste bloccate, sia pure «corte»? «Non penso», risponde sicuro il professor Cesare Mirabelli, presidente emerito della Consulta. Anche se aggiunge: «Basterebbe prevedere le primarie in un disegno di legge che accompagni la nuova legge elettorale. Bisogna intendersi, però, su che cosa si intende per primarie». Cioè? Risponde Mirabelli: «Le primarie non devono servire per scegliere i candidati alle segreterie dei partiti: con un procedimento pubblico e secondo regole certe devono servire proprio a scegliere i candidati da inserire nella scheda elettorale: altrimenti non serviranno a garantire che l'eletto rappresenti effettivamente il corpo elettorale, come ha chiesto la Corte costituzionale».

La Consulta ha però anche detto espressamente che le liste bloccate, «se corte», sono pienamente legittime. «E come avrebbe potuto dire diversamente?», si chiede Augusto Barbera.

«Le preferenze sono una singolarità italiana, sconosciuta in Paesi ai quali la Corte non poteva certo pretendere di dare lezioni di liberaldemocrazia. I partiti, bisogna ricordarlo — continua Barbera — sono riconosciuti dall'articolo 49 della Costituzione italiana, non sono degli inquilini abusivi».

Del resto, il problema si ripropone anche con le preferenze, ed è sempre lo stesso: chi decide l'inserimento dei candidati in una lista? Per Barbera «due comunque sono i possibili correttivi: uno di ispirazione americana, l'altro di ispirazione tedesca. Si potrebbero incentivare i partiti — Renzi lo ha preannunciato — ad attivare forme di elezioni primarie oppure, come in Germania, si potrebbe disporre che le assemblee che decidono le candidature si svolgano sulla base di regole prefissate e alla presenza di funzionari pubblici».

Stefano Ceccanti ricorda che lunedì scorso, nella direzione del Pd che ha dato il via libera all'Italicum, Walter Veltroni ha sottolineato la necessità di dare corso alla proposta di legge di cui

è stato primo firmatario, ma che «era frutto di un lavoro collettivo di vari parlamentari pd, e intendeva dare concretezza giuridica e politica al concetto di "metodo democratico" previsto dall'articolo 49 della Costituzione».

«In primo luogo — spiega Ceccanti — il progetto prevedeva la personalità giuridica dei partiti, la pubblicità degli statuti e un loro contenuto obbligatorio, a cominciare da una carta dei diritti e dei doveri degli iscritti». E poi «incentivava primarie pubbliche aperte agli elettori da svolgersi in luoghi pubblici e secondo standard comuni, in modo da distinguere bene la fase della competizione democratica interna da quella tra partiti e coalizioni come accade nelle principali democrazie stabilizzate». Le primarie di tipo americano sono «da anni operative in Toscana, l'unica Regione che ha eliminato le preferenze dalla legge elettorale regionale prevedendo liste bloccate corte», conclude Ceccanti, sottolineando che «la Toscana non ha avuto scandali per l'accumulazione illecita di risorse e ha il record di donne elette».

M. A. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

»

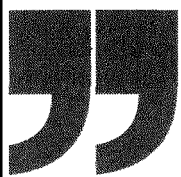
Cesare Mirabelli
Basterebbe prevedere le primarie in un disegno di legge che accompagni la nuova legge elettorale



Bozzi: "Questa legge è una vergogna Un super Porcellum"

L'autore del ricorso finito alla Consulta

Intervista



MARCO BRESOLIN

«Questa legge è una vergogna. Una presa in giro per gli italiani». L'avvocato Aldo Bozzi è diventato famoso per aver ammazza-to il Porcellum. Grazie alla sua tenacia (e ai suoi ricorsi) la vecchia legge elettorale è arrivata fino al tavolo della Corte Costituzionale, dove è stata bocciata. I due principali profili di incostituzionalità riguardavano l'eccessivo premio di maggioranza e l'assenza di preferenze. Due caratteristiche che, seppur con alcune differenze, sono presenti anche nella proposta di legge formulata da Renzi. E, ironia della sorte, Bozzi è il nipote di quell'Aldo Bozzi, già membro della Costituente, citato proprio dal segretario Pd durante la direzione di lunedì («È dal 1983, dalla commissione Bozzi, che in Italia parliamo di riforme istituzionali: io andavo in seconda elementare»).
Avvocato, la coalizione vincente avrà un

legge è una vergogna. Lo ripeto: una ver-go-gna. E vogliamo parlare dell'assenza di preferenze?».

Renzi dice che con i collegi piccoli i candidati saranno riconoscibili. «Ma l'elettore non potrà scegliere. I nomi li decideranno i partiti».

Nelle sue motivazioni, la Corte sembra aprire ai listini bloccati, purché corte....

«E chi l'ha detto? Dove sta scritto? La Corte non dice assolutamente che le liste bloccate "vanno bene se sono corte"».

Parla di «effettiva conoscibilità» degli eletti.

«Il cittadino deve poter scegliere, anche se i nomi in lista sono pochi. Sapete cosa vi dico? Che questa legge è ancora peggio del Porcellum. È un super-Porcellum».

Almeno in questo sembra essere d'accordo con Calderoli... A proposito, lei farà un nuovo ricorso?

«Non ho bisogno di fare alcun ricorso. Sono già arrivato in Cassazione e sono convinto che questa legge, se passerà, finirà all'esame della Corte Costituzionale nel giro di qualche mese».

La sua, quindi, è una bocciatura totale.

«Ciò che sta succedendo in questi giorni è una gravissima perdita di tempo, una presa in giro degli elettori che saranno nuovamente privati del diritto di scegliere i loro rappresentanti. Renzi sta facendo lo stesso pasticcio di Berlusconi. Anzi, credo lo stia facendo addirittura peggiore».

Twitter @marcobreso

I NODI CONTESTATI
«Premio spropositato e totale assenza di preferenze»

bonus del 18%. Crede sia «congruo»?
«Assolutamente no. Un premio così grande mi sembra eccessivo, produrrà una distorsione del voto». Però, a differenza del Porcellum, con questa legge scatterà solo se una coalizione supera il 35%.
«E quella vi sembra una soglia ragionevole? Un partito prende il 35% di voti e il premio gliene regala un ulteriore 18%? Più della metà? Ma stiamo scherzando? Questa



DUBBI DI COSTITUZIONALITÀ SUL PREMIO DI MAGGIORANZA. LE DIMISSIONI DI CUPERLO? «ATTO PERSONALE»

Lo Moro (Pd): la proposta elettorale di Renzi non va

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Un patto, quello sottoscritto da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi sulla legge elettorale, che rischia di essere viziato costituzionalmente, «a partire dalla soglia per il premio di maggioranza», dice Doris Lo Moro, ex magistrato, oggi senatrice del Pd. Capogruppo in commissione Affari costituzionali, Lo Moro è stata relatrice della riforma elettorale che Renzi, all'indomani della vittoria alla segreteria pd, pretese e ottenne fosse trasferita alla camera. Oggi Lo Moro-cuperliana- ad approvare un testo blindato non ci sta, nonostante i diktat del segretario.

Domanda. Lei si riconosce nella sinistra del Pd, come vive le dimissioni di Cuperlo?

Risposta. Sono profondamente dispiaciuta, le dimissioni sono state un gesto personale. Gianni Cuperlo era presidente in nome della minoranza e doveva esercitare il ruolo che aveva accettato.

D. Renzi lo ha accusato di non aver fatto le primarie quando invece chiede le preferenze.

R. Qualcuno avrebbe potuto osservare che Cuperlo è stato esonerato dal partito, insieme ad altri, e non perché non avesse un suo consenso. Come dimostra del resto il risultato che ha raggiunto nelle primarie per la segreteria.

D. Che conseguenze ci saranno da questa frattura minoranza-Renzi?

R. È presto per dirlo, dipenderà molto dall'atteggiamento che assumerà Renzi, spero che prenda atto che il partito democratico non è una ditta individuale.

D. Sulla legge elettorale Renzi è stato chiaro: il pacchetto concordato con il Cavaliere o si tiene tutto oppure l'accordo salta. Non sono ammesse modifiche.

R. Trovo difficile da accettare che i parlamentari siano passacarte di accordi sottoscritti altrove. Questo non è rispettoso delle istituzioni e delle persone.

D. Gli accordi politici più importanti normalmente si fanno fuori dal parlamento...

R. In tutte le fasi c'è un lavoro politico, ma non va bene che poi il parlamento sia un mero esecutore. Non funziona così in democrazia.

D. Cosa non le piace della riforma proposta da Renzi?

R. Sul premio di maggioranza e il listino bloccato rischia di essere incostituzionale. La soglia del 35% per avere il

premio di maggioranza è troppo bassa, a mio avviso non ha i requisiti di ragionevolezza richiesti dalla Consulta. E poi la previsione di liste bloccate più corte non risponde al bisogno che il cittadino sia partecipe della scelta dei parlamentari. Questi punti vanno approfonditi e risolti.

D. Renzi ha confessato che avrebbe preferito avere lui le preferenze. Ma che così non avrebbe portato a casa nessuna riforma. Meglio fare che non fare nulla.

R. Condivido la necessità di mettere un punto fermo sulla riforma elettorale. Oggi tra l'altro c'è un quadro politico, profondamente modificato rispetto all'inizio della legislatura, che lo consente. Un conto però è velocità nel decidere, altro è la fretta nell'approvare le leggi.

D. Il senato potrebbe dare un risultato diverso rispetto alla camera sulla riforma?

R. Aspettiamo innanzitutto di vedere cosa succede a Montecitorio, il testo che entra e quello che sarà poi approvato. Il risultato della camera ci condiziona certamente, ma speriamo che a Palazzo Madama ci siano i margini di discussione che alla camera oggettivamente mancano, visti i tempi stretti che hanno. Poi molto dipenderà dalle decisioni che assumerà il gruppo e che assumeranno i singoli.

© Riproduzione riservata



L'intervista Il ministro Lupi: «Daremo battaglia sulle preferenze. La gente vuole scegliere i propri rappresentanti»

«Faremo l'alleanza, ma restiamo diversi da Forza Italia»

**L'esponente del Nuovo centrodestra:
non siamo un piccolo partito,
veniamo accreditati oltre il 6%**

MILANO — «Faremo una grande alleanza e puntiamo a diventare punto di riferimento e guida di questo centrodestra. Ci siamo divisi da Berlusconi per precise ragioni politiche e non personali. Non siamo subalterni a nessuno». Il ministro Maurizio Lupi incalza «i nostri amici di Forza Italia»: «Vogliamo stare nella stessa coalizione per farla vincere. Certo non abbiamo molto apprezzato il loro tentativo, per altro non riuscito, di usare la legge elettorale per cercare di eliminare la nostra proposta politica».

Ministro, si riferisce alla norma sullo sbarramento inserita nella proposta di riforma elettorale?

«No. Mi riferisco innanzi tutto al tentativo di usare il modello "spagnolo" per costruire un bipartitismo e non un bipolarismo. Noi non ci consideriamo un piccolo partito, non abbiamo paura degli sbarramenti e i sondaggi dimostrano che non lo siamo: oggi veniamo accreditati oltre il 6,5 per cento e alle Europee il nostro obiettivo è di arrivare al 10. Resta tuttavia incomprensibile il fatto che non ci sia, da parte di Forza Italia, il desiderio di coinvolgere con pari dignità nella stessa alleanza tutte le altre forze che hanno sempre lavorato con noi, a partire dalla Lega e da Fratelli d'Italia».

Sul tema delle preferenze come vi muoverete?

«Noi condividiamo l'impianto generale di questa legge, che abbiamo contribuito a modificare rispetto all'iniziale modello "spagnolo". Questa nuova formulazione garantisce la governabilità, introduce il doppio turno che stabilisce con chiarezza chi vince e chi perde, ripartisce i seggi su base nazionale, evita il proliferare di partitini con lo sbarramento».

Ma sulle preferenze?

«Daremo battaglia. Lunga o corta che sia la lista, piccolo o grande il collegio, si darebbe comunque ai cittadini la certezza che i parlamentari ancora una volta vengono decisi dalle segreterie dei partiti. La gente invece vuole poter scegliere i propri rappresentanti al Parlamento e mi preoccupa il fatto che Forza Italia non si renda conto dell'importanza di questo passaggio. I cittadini sono stanchi dei nomi calati dall'alto e delle candidature definite nelle segrete stanze».

Renzi dice che se convincete voi Berlusconi, la proposta si può modificare. Ne parlerete al Cavaliere?

«Su questo tema si deve convincere il Parlamento e ne va della dignità di ognuno di noi: nessuno credo voglia più sentirsi un "nominato"».

Lei pensa che sia possibile convincere Berlusconi e FI?

«Spero che il presidente si convincerà da solo, guardando la realtà. Il realismo è la prima grande regola di vita».

Fare la coalizione significa che farete pace con Forza Italia?

«Mai avuto problemi di pacificazione con gli amici con cui abbiamo lavorato per 20 anni. Noi abbiamo fatto una scelta politica molto chiara, di grande assunzione di responsabilità e di grande rischio personale. Sono contento che, a soli tre mesi di distanza, la divisione abbia convinto Berlusconi a tornare sui propri passi».

In che senso?

«Beh, ci davano dei traditori e dicevano che facevamo il governo con i "carnefici"».

Lui è addirittura andato in casa del "carnefice" perché ha riconosciuto la ragione della scelta del Nuovo centrodestra: l'integrazione delle istituzioni e dell'Italia viene prima di tutto».

La divisione del Pdl ha indebolito il centrodestra?

«Al contrario: in queste tre settimane la nostra coalizione è diventata più competitiva. Forza Italia tiene una quota importante di elettori ma non recupera i milioni di cittadini che ci votavano e che ci hanno voltato le spalle. Il Nuovo centrodestra ha questo obiettivo e su questo si sta rafforzando».

Cosa succede, ora, al governo Letta?

«Questa intesa sulla riforma elettorale rafforza l'esecutivo e apre una stagione nuova. Dobbiamo essere concreti e veloci nell'individuare tutti insieme le priorità dei prossimi 14 mesi e dobbiamo sentirci tutti coinvolti, a partire dalla nuova segreteria di Renzi, in questo governo».

Si farà il rimpasto?

«Il problema qui non è il rimpasto, ma il fatto che se non si riprende a dare vigore perdiamo tutti: noi, Renzi, ma ancora di più le famiglie e le imprese. Noi ribadiamo che adesso comincia una nuova fase e poi sarà il presidente del Consiglio a decidere con quale formula e con quale strada».

Le dimissioni di Cuperlo sono un problema?

«Non mi voglio intromettere nelle vicende interne ai partiti. Certo che gli amici del Pd non possono scaricare le loro tensioni sul governo».

Elisabetta Soglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Al governo

Maurizio Lupi, 54 anni, è ministro delle Infrastrutture e dei trasporti nell'esecutivo guidato da Enrico Letta

Nel Nuovo centrodestra

Eletto alla Camera con il Pdl, a novembre è stato tra i fondatori del Nuovo centrodestra, dopo la scissione con i berlusconiani

L'intervista

Pier Ferdinando Casini: buono l'impianto della legge ma servono modifiche come la soglia di accesso al premio. Non temo lo sbarramento

“Il Parlamento non è un passacarte non rinunceremo alle preferenze”

ROMA — «L'impianto della legge elettorale è buono ma dobbiamo inserire le preferenze e alzare la soglia per accedere al premio di maggioranza». Pier Ferdinando Casini, leader dell'Udc, non vuole alzare barricate. Le modifiche al nuovo sistema di voto le chiederà in Parlamento «dialogando con Renzi e Berlusconi», senza mettere in pericolo la maggioranza. E apre a un nuovo rassemblément di centro che unisca i popolari e il Nuovo Centrodestra di Alfano, magari per poi coalizzarsi con il Cavaliere alle elezioni politiche.

Presidente Casini, come giudica l'Italicum?

«Complessivamente mi sembra abbia una buona impalcatura e il doppio turno assicura un vincitore certo. Giudico invece troppo bassa la soglia al 35% per accedere al premio di maggioranza che oltretutto sembra non tenere conto della sentenza della Corte Costituzionale sul Porcellum. C'è poi c'è il tema delle preferenze: con le circoscrizioni così piccole inserire il voto di preferenza signifi-

ficare rendere più trasparente il processo di selezione della classe dirigente evitando gli sperperi che si verificano alle europee, dove le circoscrizioni sono ben più ampie».

Siete pronti a dare battaglia per ottenere queste modifiche?

«Il Parlamento non è un passacarte ma nessuno può dire prendere o lasciare, nemmeno noi. Su questi punti porteremo avanti una riflessione serena con tutti gli interlocutori a partire da Renzi e Berlusconi».

Quindi il governo non rischia.

«Non abbiamo intenzione di fare barricate, sono sempre segno di debolezza. Faremo dei ragionamenti seri con persone che ritengo ragionevoli. D'altra parte sarebbe un peccato disperdere il valore di questo accordo che ritengo molto importante per il futuro dell'Italia con il superamento del bicameralismo perfetto e la revisione del Titolo V della Costituzione».

L'Italicum prevede una soglia di sbarramento alta per entrare

in Parlamento: vi porterà alla creazione di un nuovo soggetto di centro con Alfano, Mauro e magari i montiani?

«Oggi la sfida delle forze moderate non è più fare da argine all'area socialista, ma battere il populismo e l'antieuropeismo che in Italia con Grillo è ormai un polo consolidato. Non mi spaventa il fatto che ci dobbiamo schierare e che ci sia una soglia di sbarramento che anzi porterà ad aggregazioni e a processi virtuosi».

Conferma che è in corso un dialogo con Alfano e Mauro per questo rassemblément?

«Se non ci fosse sarebbe strano: siamo tutti nel Ppe e tutti sosteniamo il governo Letta per cui non vedo perché dovremmo essere competitivi tra noi anziché collaborativi. Di punti di unione ce ne sono tanti».

La lista si farà?

«Lo scopriremo vivendo».

Ci proverete per le europee o guardate alle politiche?

«Le elezioni europee hanno uno sbarramento più basso e cre-

do che i processi politici non vadano subito ma cavalcati».

Vede la possibilità che questo nuovo soggetto si possa alleare con Berlusconi in una nuova coalizione di centrodestra?

«Questa riforma a mio parere assicura un orizzonte di medio raggio alla legislatura e le alleanze si fanno sulla base della condivisione dei valori e dei programmi. Detto questo non c'è dubbio che a me piaccia di più il Berlusconi che va al tavolo con Renzi piuttosto che Berlusconi che sale sull'Aventino per far cadere il governo Letta. E mi lasci dire che non capisco le critiche al Renzi che dialoga con il Cavaliere visto che tutti sosteniamo che le riforme si fanno coinvolgendo maggioranza e opposizione. Non solo l'atteggiamento del segretario del Pd è stato coerente, ma mi ha sorpreso positivamente la scelta di percorrere la strada più difficile, quella di coinvolgere anche noi forze intermedie, anziché di fare l'accordo solo con Berlusconi. Non ha preso una facile scorciatoia il che è segno di grande intelligenza politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le critiche

Non capisco le critiche al Renzi che parla con il Cavaliere, le riforme si fanno con maggioranza e opposizione



D'Alia: servono le preferenze c'è rischio-incostituzionalità

Il ministro Udc: così l'elettore non è libero di scegliere
sovranità popolare non garantita

Corrado Castiglione

Ministro, perché ai centristi l'Italicum non sta bene?

«Il problema non è se a noi sta bene oppure no» spiega il ministro Udc per la Pubblica amministrazione e la semplificazione Gianpiero D'Alia.

E qual è il nodo?

«Ritengo che nel suo complesso è giusto che la legge elettorale venga discussa insieme alla riforma del Titolo V parte seconda della Costituzione, così com'è giusto affrontare allo stesso tempo il ragionamento sul nuovo Senato. E credo anche che il nodo non stia nelle difficoltà che si vengono a creare per i piccoli partiti: sono convinto che la politica debba sapersi organizzare per servire il Paese e non per sopravvivere».

Dov'è allora l'inghippo?

«Credo che alla luce dei rilievi critici della Corte costituzionale la proposta alla quale si sta lavorando abbia alcuni punti oscuri. Non c'è dubbio che vadano chiariti, perché il rischio è che ci siano perfino profili di incostituzionalità».

Prego.

«Innanzitutto riteniamo che il premio di maggioranza non risponda a quei principi di congruità necessari perché si esprima in maniera compiuta la sovranità popolare».

Perché dice questo se viene fissata la soglia minima, così come aveva chiesto la Consulta?

«Perché si può arrivare al punto limite nel quale un partito arrivi finché a vedere raddoppiato il numero dei seggi rispetto ai consensi realmente conseguiti alle urne».

Può fare un esempio?

«Certo: prendiamo il caso di una coalizione nella quale il partito principale incassi il 27%, mentre le altre due

formazioni minori si attestino ciascuna al 4%. Il risultato finale avrebbe del paradossale, perché la coalizione avrebbe diritto al premio di maggioranza, facendo un balzo al 53% complessivo e, siccome i partiti più piccoli al di sotto del 5% non hanno diritto ad essere rappresentati in Parlamento, ecco che da solo il partito principale avrebbe un numero di parlamentari doppio».

I centristi temono di sparire dalle Aule?

«No, ma ribadisco: il problema non è questo. D'altro canto anche Casini lo ha spiegato benissimo, ricordando che l'Udc è sempre stata fuori dalle coalizioni. Da soli abbiamo preso il 6% e con Monti siamo balzati al 10%. Piuttosto il tema è che la legge elettorale garantisca per davvero i principi della sovranità popolare. E la proposta finora sul tappeto non mette sullo stesso piano i partiti che si presentano da soli (per i quali la soglia è all'8%) e quelli che vanno in coalizione (con lo sbarramento al 5%)».

Poi c'è lo scoglio-preferenze: è così?

«Sì, perché purtroppo ancora una volta si vuole introdurre un sistema nel quale l'elettore non è libero di fare le proprie scelte sui candidati».

Ma i listini sarebbero molto piccoli.

«In ogni caso l'elettore sarebbe chiamato soltanto a ratificare le scelte fatte già dai partiti».

Le preferenze hanno prodotto troppi guasti: come replica ai detrattori?

«Esistono leggi che perseguono reati specifici relativi al voto di scambio. Esistono strumenti con i quali l'autorità giudiziaria può combattere eventuali distorsioni dell'esercizio libero e segreto del voto».

Non potrebbe bastare l'istituzione per legge delle consultazioni primarie?

«Si finirebbe per dare vita ad un meccanismo farraginoso, che appesantirebbe la scelta con un duplice pas-

saggio: non ha senso. Perché chiamare al voto gli iscritti per stabilire chi candidare? Meglio lasciare libero l'elettore di votare tra un novero ampio di candidati».

A questo punto quali sono le vostre proposte migliorative e quale deve essere il luogo della discussione?

«Io credo che sia stato corretto il metodo seguito da Renzi nel coinvolgimento delle opposizioni, al fine di creare intorno alla legge elettorale e alle riforme una maggioranza ampia. Bisogna continuare su questa strada, non si va avanti a colpi di maggioranza. Le nostre proposte sono tre: ritorno alle preferenze, innalzamento della soglia minima per il premio di maggioranza al 40% - che poi è quella sulla quale si è sempre ragionato - ed equiparazione della soglia di sbarramento per tutti i partiti perché non è giusto dimezzare il voto del cittadino che sceglie una formazione che si presenta al di fuori delle coalizioni».

Renzi-Berlusconi: qual è il suo giudizio sull'incontro che ha diviso partiti e opinione pubblica?

«Non ci trovo niente di scandaloso: l'importante è che il Paese finalmente esca dalla lunga transizione che rischia di logorare le istituzioni».

Ritiene che un accordo sulla legge elettorale sia il colpo definitivo al governo-Letta?

«Sbaglia chi cerca di utilizzarlo in maniera strumentale: le questioni vanno tenute distinte, su piani paralleli. Da una parte bisogna dare al Paese una nuova legge elettorale con una maggioranza più ampia e al contempo garantendo ascolto alle forze che sostengono l'esecutivo, dall'altra c'è il cammino del governo chiamato a dare risposte agli italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Ma c'è un altro modello spagnolo

C'È UNA ragione strategica e una tattica per cui è giusto in questo momento concentrare l'attenzione sulla riforma del sistema elettorale.

Quella strategica è che la legge elettorale è fondamentale per assicurare un governo al paese in grado di decidere e non solo di procedere di rinvio in rinvio, aumentando l'incertezza di famiglie e imprese. Quella tattica, immediata, è che senza una nuova legge elettorale non è oggi possibile esercitare pressione su questo governo che, come provano 40 interventi legislativi non risolutivi sull'Imu in sei mesi, riesce solo a procedere di rinvio in rinvio, aumentando l'incertezza di famiglie e imprese.

Ma c'è un altro modello spagnolo, oltre a quello elettorale, cui dovremmo guardare con una certa attenzione. Si tratta del nuovo assetto delle relazioni industriali introdotto con la riforma dell'agosto 2012. Si sta rivelando fondamentale nel migliorare le condizioni di competitività delle imprese spagnole, stimolando la ripresa e attraendo investitori esteri. Un fatto di cui si sono accorti tanto il Fondo Monetario, che ha recentemente rivisto al rialzo le stime sulla crescita spagnola nel 2014, e al ribasso quelle dell'Italia, che i mercati, che hanno riportato lo spread dei bonos decennali rispetto ai bund tedeschi al disotto di quello dell'Italia. Secondo l'Ocse questa riforma ha contribuito ad abbassare il costo del lavoro per unità di prodotto della Spagna di almeno due punti in un solo anno, proprio mentre da noi aumentava di quasi 5 punti, facendo dilatare il nostro divario di competitività con gli altri paesi dell'area Euro.

In cosa consiste la riforma spagnola? Sancisce che laddove si tiene contrattazione a livello di impresa, quanto pattuito in questi contratti collettivi prevale su quanto pattuito nella contrattazione nazionale. È un principio importante perché permette di gestire crisi aziendali senza rendere inevitabile la strada dei licenziamenti. Spagna e Italia sono i due paesi in cui, secondo le indagini della Banca Centrale Europea, c'è la percentuale più bassa di imprese che, durante la crisi del 2008-9, ha ridotto i salari anziché procedere a licenziamenti. Ora in Spagna questo è possibile, mentre da noi continua a non esserlo, se non attivando strumenti *ad hoc*, come i contratti di solidarietà, che implicano riduzioni d'orario anziché stabilire un rapporto fra salari e produttività. E le poche imprese che da noi aggiustano i salari, anziché tagliare il personale, lo fanno congelando gli incrementi retributivi in termini nominali, un'arma spuntata in periodi di inflazione molto bassa o addirittura negativa, come quelli che stiamo attraversando. Al di là della salvaguardia dei posti di lavoro, questo cambiamento nelle regole della contrattazione in Spagna ha dato un messaggio forte e chiaro agli investitori stranieri: potete venire da noi contrattando nella vostra azienda le condizioni retributive in base alle vostre esigenze produttive, senza dover necessariamente sottostare ad accordi decisi da altri senza tenere in considerazione la vostra specifica organizzazione produttiva.

L'Istat ha nell'ultima settimana e ancora ieri rilasciato dati sulle nostre esportazioni e sugli ordini dall'estero preoccupanti perché segnalano che l'attesa spinta che dovrebbe ve-

nire alla nostra economia dalla domanda estera sarà più debole del previsto. Per sostenere le nostre esportazioni, il governo avrebbe dovuto procedere con un taglio deciso del cuneo fiscale, come quello annunciato da Hollande la scorsa settimana. Non ha voluto farlo. Può ora almeno reagire all'accordo sulla rappresentanza sottoscritto il 10 gennaio scorso da sindacati e accordi di categoria, invece di far finta di nulla. È un accordo importante perché permette di avere rappresentanti eletti dai lavoratori in ogni impresa, come soggetti negoziali in grado di prendersi impegni cogenti con il datore di lavoro in ciascuna azienda. Impedisce anche che sia il datore di lavoro a scegliere gli interlocutori con cui trattare, come successo a Pomigliano e al Lingotto. Si può a questo punto sancire che gli accordi sottoscritti da questi rappresentanti, democraticamente eletti da tutti i lavoratori, prevarranno su quelli presi a livello superiore. Contestualmente sarebbe opportuno introdurre un salario minimo orario che tuteli i lavoratori che hanno minore potere negoziale e che non sono coperti da alcun livello di contrattazione.

Due anni fa, nel mezzo dell'estate, il governo Berlusconi ha introdotto per decreto una norma (l'articolo 8 della legge 148, 2011) che permette ai contratti collettivi di derogare alle leggi dello Stato su tutto tranne che sui salari. Questa norma è stata utilizzata da alcuni accordi aziendali per rinviare l'entrata in vigore della legge 92/2012. Ma un contratto collettivo non dovrebbe mai derogare a leggi dello Stato. È come se in materia di diritto familiare la legge vietasse il divorzio, ma al tempo stesso concedesse ai coniugi il diritto di divorziare con un semplice accordo tra le parti. L'articolo 8, se applicato in modo esteso, rischia di ingolfare ulteriormente i tribunali con contenziosi interminabili: è molto probabile, ad esempio, che un singolo lavoratore che si trovasse coinvolto in un licenziamento previsto da un accordo aziendale, impugnerebbe il licenziamento facendo valere la legge dello Stato. Bene allora cancellare quell'articolo e ripristinare, nella legge sulla rappresentanza che dovrà seguire all'accordo del 10 gennaio, una gerarchia di ordinamenti ben diversa.

Al primo posto dovrebbe esserci una normativa superiore, una legge dello Stato, che garantisca dei diritti minimi e fondamentali, compreso quello a un salario minimo orario, che devono valere per tutti i lavoratori, indipendentemente dall'esistenza di un contratto di lavoro nazionale o aziendale. Poi il contratto aziendale che fissi livelli retributivi e organizzazione del lavoro, negoziando su orari di lavoro, livelli occupazionali e salari al tempo stesso, un modo molto più efficiente di fare contrattazione di quanto consentito a livello nazionale, dove si può trattare solo di salari. Al terzo posto ci sarebbe il contratto nazionale che definirebbe regole (anziché livelli retributivi assoluti) che leghino salari e produttività, ovviamente al di sopra del salario minimo, per tutte le aziende in cui non si fa contrattazione aziendale o territoriale. La strada del decentramento della contrattazione è quella verso cui si sono mosse, oltre alla Spagna, Finlandia, Francia, Danimarca e Svezia negli ultimi anni. Bene imboccarla anche noi e farlo sapere a chi sta valutando se investire nel nostro paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

Il pericolo
Porcellinum

GIANLUIGI PELLEGRINO

C'È UN rischio grande che deve preoccupare innanzitutto Matteo Renzi. Che la montagna del volano riformatore che ha meritariamente innescato, alla fine non partorisca un topolino.

Edopo tanti buoni propositi, dall'inguardabile Porcellum si passi al beffardo Porcellinum. Ed allora per poter giudicare quel che accade è bene guardare con attenzione il merito delle cose che in fondo è più semplice di quanto possa apparire.

Non esiste una legge elettorale buona per sempre. Per questo non è blindata in Costituzione. Oggi, nell'Italia sfregiata dal Porcellum e immobilizzata dal ventennio berlusconiano, l'esigenza è buttare alle spalle gli orrori principali della legge porcata e di conciliare al meglio rappresentanza e governabilità.

Quali siano stati gli sfregi del Porcellum è presto detto. Un sistema di liste bloccate che ha sfigurato il Paese sin dentro al midollo, elevando a sistema istituzionale l'abbandono del merito e delle competenze. Un moltiplicatore di mediocrità e di decadenza che ci ha dato non solo i peggiori parlamenti che la storia recente ricordi, ma anche, a cascata, un precipizio di qualità a tutti i livelli, corpi di vertice e intermedi.

Bisogna allora stare lontani mille miglia da qualsiasi ipotesi di liste ancora una volta bloccate, corte o lunghe che siano. Perché comunque mantengono intatti i caratteri peggiori a prescindere da ogni valutazione di costituzionalità. Chi vuole votare il quarto della lista è costretto a sostenere anche gli altri, espressione magari di pura fedeltà alle segreterie dei partiti con il rischio peraltro che solo quelli risultino eletti. Così il voto viene letteralmente scippato all'elettore.

Mac'è di più: le liste bloccate mortificano ogni ambito di autonomia dei parlamentari, riducendoli a quella schiera di soldatini che ha solennemente proclamato "Ruby rubacuori nipote di Mubarak".

Né vale impegnarsi a svolgere le "parlamentarie" che si sono già rivelate una bufala (e sono state l'inizio della sconfitta del Pd alle ultime elezioni) per la banale ragione che le primarie sono strumenti forgiati per designare un candidato, non già un'untuosa classifica consegnata poi a vergognose notti di lunghi coltelli nelle segreterie nazionali e regionali (come avvenuto a febbraio).

Né si dica che l'alternativa sarebbero le preferenze, appiccicose e nefaste, quando la soluzione semplicissima è quella già sperimentata per il Senato ancor prima del mattarellum e per le province, senza patchwork da inventare, come giustamente ha sottolineato Massimo Giannini: collegi piccoli e uninominali fermo tutto il resto dell'impianto tracciato da Renzi. In quel caso sì le primarie svolgerebbero la loro precipua funzione e i parlamentari tornerebbero ad essere degni del ruolo e del mandato.

La seconda gigantesca anomalia del Porcellum è

stata l'assenza di soglia per accedere al premio di maggioranza. Un buco nero nel tessuto democratico sanzionato dalla Consulta, che ancora deforma Camera e Senato.

Il progetto del segretario del Pd registra senz'altro quest'esigenza insieme a quella della governabilità e meritoriamente prevede un secondo turno nazionale per legittimare l'assegnazione del premio con il raggiungimento di almeno il 50% più uno dei voti. E però poi, con una contraddizione davvero macroscopica stabilisce che invece al primo turno per prendere tutto e sfuggire alla verifica del ballottaggio, basta un ben modesto 35%. Sul punto, persino a prescindere dal rinnovato contenzioso costituzionale che ciò inevitabilmente innescherà, il paradosso è che risulta più legittimato democraticamente chi vince al secondo turno da chi dovesse prevalere al primo. Peraltro una soglia così bassa scatena le pressioni e i ricatti dei piccoli partiti vanificando proprio uno degli obiettivi che Renzi ha detto di voler perseguire e premiando a dismisura la capacità berlusconiana di fare una nuova ammucchiata pur di tornare a vincere contro ogni previsione e con il voto di poco più di un elettore su tre.

In realtà se un sistema giustamente prevede il secondo turno, deve coerentemente stabilire che ad escluderlo possa valere solo il raggiungimento, al primo passaggio, di una soglia coerente con quella previsione; e quindi se non del 50% come avviene nei comuni e come sarebbe dovuto, almeno molto prossima a quell'indice di democraticità. Basti ricordare che il regime fascista impose la famigerata legge Acerbo che fissava la soglia al 25% non lontana dal 35 che ora sorprendentemente si prospetta. E la "legge truffa" fu chiamata così pur prevedendo il premio solo alla metà più uno dei voti.

Né si dica che liste bloccate e soglia bassa sarebbero stati prezzi chiesti dal Cavaliere in cambio del doppio turno, perché questo addebitare agli altri i peggiori compromessi al ribasso è stato il triste *leitmotiv* della palude della larghe intese a partire dal colpo di spugna sulla concussione. In realtà Berlusconi non è mai stato contrario al ballottaggio nazionale (congeniale del resto ad ogni partito liederistico) ma solo al doppio turno alla francese limitato all'interno del collegio, pertanto non ha fatto nessuna concessione.

In conclusione non esistono ragioni, almeno ostensibili, per non mantenere l'intesa effettuando però le due piccole decisive correzioni nel senso dell'uninominale al primo turno e soglia democratica per il premio. Passa a ben vedere da qui il confine sottile tra la riforma che serve e il rischio di una beffa per i cittadini ben poco utile al sistema Paese. Oggi può sfuggire ai non addetti ai lavori, ma davanti alla scheda il pasticcio sarebbe svelato. Con Grillo che già sfrega le mani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ABBANDONO DEI COLLEGI UNINOMINALI

LO STRUMENTO DIMENTICATO

di ANGELO PANEBIANCO

Poiché il meglio è nemico del bene va detto che qualunque sistema elettorale sarebbe per noi migliore di quello (proporzionale con preferenze) che ci ha consegnato la Corte costituzionale: anche uno scelto a caso fra un centinaio di diversi possibili sistemi elettorali. Se restasse la proporzionale così come è, infatti, saremmo condannati per sempre all'ingovernabilità. Solo con partiti forti e radicati la proporzionale funziona ma tali partiti non li vedremo mai più, nemmeno col cannocchiale. Per dire che, piuttosto che la proporzionale, va bene anche il sistema elettorale su cui si sono accordati Renzi e Berlusconi. Ma c'è un «ma». Quella proposta prevede collegi plurinominali e liste di candidati, sia pure senza preferenze, ossia bloccate. Liste corte, certo, per non incorrere di nuovo nel veto della Consulta. Ma pur sempre

bloccate. E sulle liste bloccate non poteva non riproporsi la solita polemica sul «Parlamento dei nominati». Non è solo Alfano a volere le preferenze (magari la sua è solo pretattica). Le vuole anche la minoranza antirenziana del Pd che, però, come ha detto Rosy Bindi, è maggioranza in Commissione.

Esisteva un solo modo per evitare il rischio di ritrovarsi a discutere di preferenze sì/preferenze no: un accordo che prevedesse il ritorno ai collegi uninominali. Il collegio uninominale è lo strumento migliore, il più pulito, per garantire il massimo possibile di rappresentatività dell'eletto rispetto all'elettore. La sua superiorità sia nei confronti della lista bloccata sia nei confronti del «mercato delle preferenze» è evidente. Purtroppo, l'accordo Renzi-Berlusconi non è andato in quella direzione e non resta che prenderne atto. Per lo meno, bisogna cercare di li-

mitare i danni, fare fuoco di sbarramento contro la sciagurata eventualità del ritorno alle preferenze.

Le preferenze sono portatrici (insane) di due gravi malattie. La prima consiste nella pesante distorsione che introducono nella competizione democratica. Contro l'opinione secondo cui la preferenza sarebbe un mezzo «per dare all'elettore la possibilità di scegliere l'eletto, e bla bla bla», le preferenze hanno l'effetto di sovrapporre alla competizione fra i partiti quella dentro i partiti, fra i candidati dello stesso partito.

Ciò poteva avere un senso nella cosiddetta Prima Repubblica, un sistema politico bloccato ove l'unica vera competizione era quella fra le correnti e i candidati in lotta per le preferenze dentro ciascun partito. Perché riproporre oggi quelle distorsioni?

C'è poi una seconda malattia. La rappresentanza de-

gli interessi, anche quella normale e lecita in altre democrazie, è oggi a serio rischio di criminalizzazione. Mentre voteranno sulle preferenze i parlamentari diano un'occhiata alla legge Severino, la legge anticorruzione approvata all'epoca del governo Monti. D'ora in poi, sarà difficile per qualunque parlamentare (capi politici a parte), eletto grazie a tante preferenze, dimostrare che esse non siano frutto di «voto di scambio», indizi, se non prove, di un reato penale. Reintroducete le preferenze e darete lavoro supplementare a tutte le procure. A elezioni fatte, e vincitori proclamati, fioccheranno gli avvisi di garanzia. Il processo di subordinazione del potere rappresentativo a quello giudiziario farà un altro passo avanti.

Se ci saranno di nuovo le preferenze, i temerari che si candideranno faranno bene a presentarsi agli incontri con gli elettori accompagnati dai loro avvocati.



ORA SERVE IL PRIMO MINISTRO

GIOVANNI ORSINA

Che il processo di riforma del sistema elettorale sia partito, che sia stato raggiunto un accordo sui fondamenti della nuova legge, che dietro il processo e l'accordo ci sia qualcuno con sufficiente forza politica: sono tutte ottime notizie, queste. Le condizioni della nostra vita pubblica non ci permettono certo di essere troppo schizzinosi, né di continuare a trastullarci nel gioco autolesionistico per il quale provvedimenti non del tutto soddisfacenti magari, però realistici e comunque positivi, vengono affossati nel nome di magnifiche riforme e progressive, politicamente del tutto impraticabili. Possiamo dunque ritenere soddisfatti innanzitutto che la politica si sia rimessa in moto, grazie soprattutto a Renzi (aiutato in questo caso dalla robusta sollecitazione della Corte Costituzionale). E poi che il sistema elettorale in discussione sia assai migliore di quello che la sentenza della Consulta ha «ritagliato» dalla legge Calderoli e che, se applicato, porterebbe a una situazione di caos politico perfino peggiore dell'attuale.

Al di là dei dubbi che vari studiosi hanno espresso sulla costituzionalità del sistema elettorale in discussione, a ogni modo, la riforma lascia insoluto un nodo di fondo: sarà pure in grado di costruire una maggioranza, ma non dà nessuna garanzia che quella maggioranza sia coerente, stabile, duratura nel tempo. Nessun sistema elettorale può dare questa garanzia, si obietterà. Verissimo. Ma i sistemi che premiano i grandi partiti piuttosto che le coalizioni, ossia che tendono al bipartitismo piuttosto che al bipolarismo, qualche pur piccola assicurazione in più la danno. Stabilità e durata nel tempo non sono necessariamente dei valori, si obietterà ancora, se il governo è mediocre. Verissimo pure questo. Se un esecutivo stabile e duraturo può esser cattivo, però, è pressoché impossibile che un gabinetto perennemente sull'orlo

di una crisi sia buono. La stabilità insomma non sarà sufficiente per il buon governo – ma di certo è necessaria.

Ancora una volta insomma, proprio com'è accaduto durante tutti gli ultimi vent'anni, la riforma elettorale possibile è diventata il surrogato della riforma costituzionale necessaria. Col rischio assai concreto che si continui pure per il futuro a procedere sulla strada infelice battuta finora. Il sistema elettorale utilizzato nelle elezioni del 1994, 1996 e 2001 incentivava le coalizioni attraverso i patti di desistenza nei collegi uninominali – col risultato che fra il 1994 e il 2001, in sette anni, l'Italia ha avuto sei governi. Quello utilizzato nel 2006, 2008 e 2013 prevedeva coalizioni nazionali – e quel che si è ottenuto nelle ultime tre legislature è sotto gli occhi di tutti, anche se in questo caso bisogna pure considerare il meccanismo, folle a dir poco, per cui al Senato i premi di maggioranza erano attribuiti su base regionale.

Ha fatto eccezione la legislatura 2001-2006, nella quale se non altro si è avuta la stabilità politica. E l'impressione, in effetti, è che l'accordo stretto fra Renzi e Berlusconi aspiri a riprodurre proprio il modello di quella legislatura, ossia a fare del leader, della sua visibilità, del suo carisma, l'elemento di stabilizzazione del sistema che né le regole elettorali né le norme costituzionali vigenti sono in grado di fornire. Non è un caso che Renzi e Berlusconi abbiano confermato le liste bloccate – che i piccoli collegi «alla spagnola» non siano stati pensati allo scopo di eliminare i partiti minori come accade appunto in Spagna, ma a evitare che l'assenza del voto di preferenza sia viziata di incostituzionalità. Così che i leader abbiano il pieno

potere di comporre le liste, e acquistino il massimo controllo possibile sui gruppi parlamentari. Proprio la parabola del Cavaliere, tuttavia, dovrebbe averci avvertito di quanto sia difficile che la visibilità e il carisma del leader bastino a stabilizzare il sistema. Perfino la visibilità e il carisma straordinari di Berlusconi, appoggiati per giunta a risorse mediatiche e finanziarie del tutto eccezionali. Risorse che Renzi, ad esempio, non ha.

Ma nelle condizioni attuali, si dirà, immaginare una riforma costituzionale che metta le mani sul governo – trasformando ad esempio il presidente del Consiglio in un vero e proprio primo ministro, o legando insieme le sorti del gabinetto con quelle della legislatura – equivale proprio a immaginare una di quelle magnifiche riforme e progressive, politicamente del tutto impraticabili, sulle quali si ironizzava prima. Vero, probabilmente. È vero anche, però, che sul tappeto è stata messa un'altra ambiziosissima riforma costituzionale, come l'abolizione del Senato, che se tentata davvero costerà una quantità enorme di energia politica. Quando forse con la stessa energia si potrebbe fare una più modesta ma comunque significativa riforma del bicameralismo, tagliando magari pure il numero dei parlamentari, e dare inoltre maggiore stabilità al governo. Indurre i deputati italiani a scolpire le guglie gotiche di Westminster sulla facciata di Montecitorio sarebbe difficilissimo, non c'è dubbio. Ma mai quanto lo sarà convincere i senatori italiani a demolire Palazzo Madama con le loro stesse mani.

gorsina@luiss.it

■ ■ ITALICUM

*Meglio liste
bloccate
che finte
preferenze*■ ■ PAOLO
■ ■ NATALE

Agiudicare dai dati forniti da Ipsos nella puntata di ieri sera di *Ballarò*, la stragrande maggioranza degli italiani (quasi il 70 per cento) giudica in modo positivo l'incontro avvenuto tra Renzi e Berlusconi per discutere sulla nuova legge elettorale. E l'unico elettorato critico – almeno per la metà tra loro – appare, come ci si poteva aspettare, quello del Movimento 5 stelle. La stessa riforma del voto viene sostanzialmente giudicata positivamente, con un unico elemento non molto gradito, quello della impossibilità di esprimere una propria preferenza sul candidato da eleggere.

Eterno dilemma, quest'ultimo. Ricordiamo tutti come la preferenza plurima fosse stata cancellata a furor di popolo con il referendum del 1991, per poi venir abolita del tutto al proporzionale con il Mattarellum, con grande soddisfazione generale.

In quegli anni la sensibilità comune era dunque contraria alla facoltà di esprimere il voto anche per un candidato, tanto che l'allora Pds, e poi i Ds, e infine lo stesso Bersani per il Pd non sono mai sembrati mai particolarmente d'accordo con il suo re-inserimento.

Ragioni pro e contro si sono spesso intrecciate tra loro, indipendentemente dalle diverse aree politiche. I contrari sostengono che le preferenze si allaccino al controllo, da parte dei potentati locali, delle scelte degli elettori; oppure che in questo modo si dia la possibilità di ritornare al vecchio "voto di scambio", spesso presente nelle

aree meridionali, tanto che nelle regionali il sud ha un tasso di preferenza intorno all'ottanta per cento, contro il 25 del nord. I favorevoli ribadiscono che il parlamento non debba essere formato da nominati, controllati costantemente dai vertici del partito, ma che va dato spazio all'elettore di scegliere liberamente chi lo rappresenterà.

Tutte le tesi sono egualmente condivisibili, ovviamente. Esistono pericoli da una parte e dall'altra. Ma in queste ore c'è una parte considerevole dell'opinione pubblica decisamente contraria alle liste bloccate, per le motivazioni che dicevo poc'anzi, in relazione al potenziale "controllo" da parte dei vertici dei partiti sui propri futuri eletti. Ma con questa legge funziona davvero così?

Il cosiddetto "Italicum" proposto da Renzi ipotizza circoscrizioni relativamente piccole, con un numero massimo di candidati da eleggere intorno ai 4-5 per area di voto. Se un partito volesse controllare l'esito delle urne, non avrebbe la minima difficoltà a presentare in ognuna delle circoscrizioni personaggi a lui graditi,

permettendo pure che, con il voto di preferenza, i cittadini si sentano liberi di scegliere (ma si tratterebbe comunque di una scelta molto limitata, tra candidati sicuramente vicini al partito).

Se le candidature emergessero invece dalle primarie, il controllo dei vincitori di queste primarie sarebbe al contrario molto più difficoltoso. Se in una certa provincia si presentasse un candidato invisibile ai vertici di partito, ma ben visto dalla base elettorale, non avrebbe alcuna difficoltà a vincere e ad entrare tranquillamente in parlamento. E una volta eletto potrebbe facilmente comportarsi in maniera differente, nel caso, da quanto richiesto dalla disciplina di partito.

Dunque, se l'accusa a Renzi fosse proprio questa, quella dell'eventuale "controllo" sugli eletti, sarebbe per lui molto più semplice "sbloccare" le liste, ma a candidati a lui vicini, piuttosto che prevedere liste bloccate con candidati usciti da libere primarie.

E allora: perché tanto chiasso? @PaoloNataleMi

... GOVERNO ...

Non solo legge elettorale

■ ■ **ARNALDO
SCIARELLI**

Al di là della litania sulla legge elettorale da fare subito, Merlo e Treu hanno posto su *Europa*, in maniera chiara, semplice e comprensibile anche per chi non vuol capire, i due veri problemi italiani e quindi del Pd, la soluzione dei quali è, su questo giornale, sollecitata da tempo.

La coalizione progressista da mettere in campo, nel momento opportuno, e l'incremento dell'occupazione. Quindi la necessità di crescere e svilupparsi nel rispetto di una giustizia sociale da non aggirare con formulazioni falsamente riformiste. Il Pd, per sua natura, non può esimersi dal compito di evitare che la ricchezza si nasconda e scappi, come diceva uno scrittore e politico liberale francese amico di Madame de Staël. Renzi è andato dal presidente per dirgli, come volevasi dimostrare, che il programma della nuova segreteria coincide sostanzialmente con le sue idee. È chiaro, a questo punto, che Napolitano diventa arbitro persuasore fra la necessaria turbolenza renziana e le obbligazioni calmieranti governative lettiane. Ai due, non più eccessivamente giovani, attori la preghiera di duttilità intellettuale nell'interesse del paese. Del resto l'incontro fra Renzi e Berlusconi e la presunta sintonia fra D'Alimonte e Verdini sono più surreali che drammatici

ma molto probabilmente pragmatici, al di là dello *status* dei due soggetti.

La necessità di raggiungere l'obiettivo ha, evidentemente, superato l'imbarazzo naturale dell'incontro necessario, secondo Renzi, per non governare mai più con i berlusconiani, come ha dichiarato pubblicamente dalla Bignardi. Ed ha ovviamente ragione Menichini quando afferma che Letta deve sperare che Renzi ce la faccia a produrre accelerazioni decisionali, senza le quali il collasso politico è più che possibile. E sono certo che anche altri condividono questo pensiero piuttosto logico. Speriamo quindi di essere sulla strada giusta chiedendo al governo professionalità e scelte ministeriali, anche se in ritardo, che evitino critiche trasversali degli elettori. I quali vanno convinti attraverso azioni intelligenti e compatibili con la realtà.

Le "migliorie" per i prossimi diciotto mesi dipendono "dall'attualizzare" - non è un riferimento voluto a Giovanni Gentile -, come già detto, in decisioni e quindi fatti le ipotesi di lavoro affinché le stesse non restino chiacchiere sterili. E questo dovrà avvenire in Italia e in Europa, binomio imprescindibile per risolvere i nostri problemi. E va trovata una soluzione terza tra la Germania pangermanista e le inefficienze di alcuni componenti l'Ue. Al di là dell'euro che, pur avendo

prodotto in particolar modo nel nostro paese per mancati controlli sui prezzi lacrime e sangue nella quotidianità della gente comune, non ha, al momento, alternative. Un cambio di moneta provoca sempre situazioni complicate: nel nostro caso eravamo sostanzialmente impreparati, quindi inconsapevolmente ammessi per necessità alla strategia franco tedesca. Per il problema alleanze esiste l'inconcludenza storica anti governativa di Sel ammalata di bertinottismo endemico. Il Centro democratico ed il Partito socialista sono in fin dei conti già interiorizzati nel Pd e rappresentano, purtroppo, molto molto poco numericamente. Potremmo dialogare con il Centro riformatore a cui fa riferimento giustamente Merlo sperando che non si ripetano scelte demenziali come nelle regionali in Lombardia. Salvo che scompaia la D nel cosiddetto Nuovo centro destra, in conseguenza dell'accantonamento del becerrume leghista e del naturale affievolirsi del berlusconismo, dopo l'applicazione ufficiale della sentenza che riguarda il Cavaliere. Anche se la rinata Forza Italia, con "la liberale Bernini, la riformista Gelmini e la moderata Carfagna", donne quindi pragmatiche più degli uomini, sembra più disponibile sulle riforme dell'inutile bigottismo alfaiariano sulle mal interpretate proposte renziane.

Pertanto, pur pensando a una presunta interlocuzione trasversalmente riformista, bisogna puntare sul ritorno al Pd di chi, a mio avviso sba-

gliando e come già scritto, non ha votato o ha votato Cinque stelle. Per il secondo problema oltre ad incidere nella spesa pubblica è necessario un confronto europeo chiaro e definitivo. Un lavoro quotidiano che competerà alla futura presidenza italiana per giungere a una conclusione costruttiva. Un'Europa nazione di nazioni, per copiare Montesquieu, può esistere solo se politicamente ed economicamente "unitaria".

Se sposa il principio di solidarietà fra chi può e chi può meno. Se è capace di competere sul pianeta con il sostegno di un sistema bancario al servizio del mondo del lavoro e quindi della nazione europea stessa. Come naturalmente accade altrove! Altrimenti sarà necessario rinegoziare, anche monetariamente se obbligati, un'Unione europea alternativa per evitare possibili disordini sociali. Un'alleanza fra paesi amici con alcuni interessi da poter condividere ma con approcci economici e strategici territoriali differenti. Cosa diversa dallo stato democratico europeo sovranazionale pensato da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel 1941 a Ventotene con la redazione del *Manifesto per un'Europa libera e unita*. Progetto che fece nascere il Movimento federalista europeo nel 1943, e che aveva un'origine di matrice liberale ottocentesca in opposizione all'Europa dei principi, e ha avuto un intenso prosieguo culturale nell'universo veramente democratico-popolare e socialista del secondo dopoguerra.

*Dalle alleanze
all'economia,
si possono
fare grandi
migliorie in
diciotto mesi*

Legge elettorale: sbarramento e liste bloccate

ECCO TUTTI I RISCHI D'INCOSTITUZIONALITÀ

di Marco Olivetti

Da sempre vi sono due modi per guardare le istituzioni e la politica. Il primo è osservarla *ex parte principis*, vale a dire dal punto di vista di chi governa, o aspira a governare. È la prospettiva dominante nella scienza della politica e lo era anche nel diritto costituzionale ottocentesco, che non a caso era composto di regole non giustiziabili, consegnate in toto all'autoregolazione delle forze politiche dominanti. Il secondo è guardarla *ex parte populi*, vale a dire dalla parte dei governati, dei cittadini, all'estremo dei diritti individuali: questa è la prospettiva assunta – non di rado con qualche eccesso – dal diritto costituzionale contemporaneo. Guardando al compromesso raggiunto sulla legge elettorale da Renzi e Berlusconi, si giunge a due conclusioni diverse se si adotta la prima o la seconda prospettiva. Visto dal punto di vista delle forze politiche dominanti, quello raggiunto fra il 18 ed il 20 gennaio appare, nel complesso, un ottimo compromesso. Soddisfa le esigenze di Forza Italia e del nuovo ceto dirigente del Pd, senza sacrificare in maniera inaccettabile quelle delle altre forze politiche: la caduta del riparto dei seggi su base solo circoscrizionale (l'elemento "spagnolo" delle proposte in discussione la scorsa settimana) ha reso digeribile la soluzione alle forze intermedie che puntano ad entrare in una delle due coalizioni. Il premio di maggioranza (corposo, forse troppo, potenzialmente pari al 18-19 per cento) corrisponde alla cultura renziana e berlusconiana del "chi vince prende tutto". Il Movimento 5 Stelle si è chiamato fuori dalla trattativa, ma non viene danneggiato dalle liste bloccate corte, che significano, in sostanza, che si continuerà a votare per i partiti e non per i singoli parlamentari. L'unico punto disfunzionale e anomalo della

bozza è lo sbarramento all'8 per cento per i partiti che non entrano in coalizione: sarebbe la *sperrklausel* più alta d'Europa, seconda solo a quella turca (ove non a caso su fissata dai militari golpisti del 1980, anche se fa oggi molto comodo ad Erdogan) ed è verosimile che essa sia incostituzionale. Per questo è probabile che sia stata stabilita così a scopi negoziali, per cedere un po' su di essa nel corso dei lavori parlamentari, riportandola al 5 per cento. Resta, ovviamente, il nodo delle liste bloccate, che sono accesamente contestate dalla minoranza interna al Pd e da alcune forze minori, da Alfano ai centristi a Fratelli d'Italia. Ma si tratta di una contestazione che, vista *ex parte principis*, appare un po' strumentale, in quanto essa ha la sua ragione ultima non in esigenze di equilibrio interpartitico, ma o nella "popolarità" del tema del diritto a scegliersi un deputato (dunque si tratta di propaganda) o nella dialettica interna alle forze politiche (è il caso, del tutto comprensibile, della minoranza bersaniana del Pd). Dunque, perché preoccuparsi? Se la condizione basilare di successo di un sistema elettorale è la sua accettabilità da parte delle forze che competono per il potere, il compromesso che reca il nome di *Italicum* sembra superare questo primo, pur sommario, esame. Tuttavia quello ora visto è solo un lato della medaglia. Se, infatti, ci si interroga sulla bozza guardandola *ex parte populi*, così come stanno le cose, il giudizio non può essere positivo. Il «diritto inviolabile di voto», posto dalla Corte costituzionale alla base della sentenza n. 1/2014 (con cui ha dichiarato incostituzionale la legge n. 270/2005) è il criterio con cui giudicare questo sistema. *Ex parte populi*, la domanda è: costituisce la bozza un progresso dal punto di vista della idoneità a rappresentare le articolazioni di una società sempre più inquieta e turbolenta? È essa in grado di assicurare un sistema politico aperto e responsabile, che non agisca solo per sé ma sia *accountable* (cioè responsabile e attendibile) verso coloro che è chiamato a rappresentare? A

prendere sul serio le critiche non tecniche, ma di fondo, rivolte al *Porcellum* dal 2005 ad oggi, si dovrebbe rispondere di no. La bozza è animata da un'ideologia *Highlander*: gli immortali protagonisti di quel film ripetevano: «Ne resterà uno solo!», il che, tradotto in termini di sistemi elettorali, si può leggere: «Deve esserci ad ogni costo un vincitore, la sera delle elezioni», dunque mai più inciuci e larghe intese. Ma per realizzare questo obiettivo si accettano distorsioni fortissime della rappresentanza, non molto diverse da quelle operate dal *Porcellum* e colpite dai dardi dell'incostituzionalità, in quanto lesive del principio di rappresentatività, radicato, in ultima analisi, nell'eguaglianza del voto. Soprattutto, viste *ex parte populi*, le liste bloccate corte appaiono inaccettabili: esse sono un modo per aggirare il vincolo posto dalla Corte costituzionale (ed invero non poco discutibile in punto di diritto), che ha chiesto la "controllabilità" della propria scelta da parte dell'elettore, a tutela della sua libertà di voto. Ma i modi per realizzare questo obiettivo erano due: il collegio uninominale o le preferenze. Il sistema dei collegi plurinominali piccoli, con riparto dei seggi su scala nazionale, può rivelarsi molto opaco, e ricorda, in fondo, alcuni aspetti della legge oggi vigente per l'elezione dei Consigli provinciali (un paradosso, ricorrere ad un *provincellum* mentre si aboliscono le Province!). Visto dalla parte dei cittadini, il sistema è dunque ancora insoddisfacente. Esso è figlio di una visione della politica iperrealistica, alla Schumpeter, se si vuole. La scienza politica si è presa la rivincita sul diritto costituzionale. Non che si dovesse auspicare l'esatto contrario, che avrebbe forse condotto ad una legge esattamente uguale a quella uscita dalla sentenza della Corte (proporzionale puro con preferenze), ma il bilanciamento richiesto dal giudice delle leggi fra rappresentatività e governabilità rischia di esser realizzato quasi solo nella prospettiva del secondo dei due valori. Ma le bozze sono tali proprio perché possono essere migliorate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PATTO A DUE

Legge elettorale, il dettaglio è peggio

di **Paolo Flores d'Arcais**

Che la riforma elettorale Renzi-Berlusconi sia pessima o resti invece nell'ambito della decenza dipende da un paio di dettagli, che i due non hanno discusso e che saranno decisivi.

Il modello spagnolo (comunque ribattezzato) favorisce infatti smodatamente ogni lista locale. Incoraggerebbe perciò non solo la nascita di "Forza Trinacria", "Forza camorra" o "Forconi emiliani", ma poiché i collegi sarebbero 118, su base ben più piccola delle dimensioni regionali, anche di "Benevento con Nunzia", "Salerno ama De Luca" e "Forconi della Brianza", in un'orgia di potentati locali di ogni specie e abiezione. La prospettiva sarebbe devastante per il paese, perché consegnerebbe definitivamente e strutturalmente le istituzioni in mano a ogni lerciume di società incivile, spingendo anche i grandi contenitori nazionali (che già sono strumenti di una indifendibile "casta") a diventare meri collettori di tutti gli spurghi affaristici e gli intrecci corruttivi, clientelari e mafiosi.

A meno che la riforma Renzi-Berlusconi non stabilisca che solo le liste che presentano il loro simbolo in tutti i collegi (o comunque in un numero altissimo, minimo i tre quarti) e superino in tutti una determinata soglia, possano concorrere al premio di maggioranza, sia da soli sia come componenti di un'alleanza.

Sembrano questioni di lana caprina, ma mai come in fatto di leggi elettorali "il diavolo è nei dettagli". Qualche esempio. Se

per concorrere al premio di maggioranza bisogna aver presentato il simbolo in (quasi) tutti i collegi, e aver raggiunto in tutti almeno il 5%, è evidente che a Berlusconi non converrà allearsi con liste di capibastone locali, perché così disperderebbe una parte dei suoi voti. In questo caso, anzi, non potrebbe allearsi neppure con la Lega, che al sud il 5% non lo raggiunge in nessun collegio. Se però per concorrere al premio di maggioranza basta superare quella soglia in un numero limitato di collegi (ad esempio un terzo) i voti di Berlusconi e della Lega possono sommarsi. Cui si aggiungerebbero quelli delle infinite listarelle dei boss locali, se bastasse superare una soglia anche alta ma in un singolo collegio.

A UNA TALE accozzaglia e anzi orgia di intreccio affaristico-partitocratico-delinquenziale basterebbe raggiungere un totale del 35% per ottenere un illimitato potere parlamentare. Che definire raccapricciante sarebbe zuccheroso eufemismo. Come si vede alcune minuzie, che quasi nessun cittadino nota e di cui i tg non parlano, decidono di una differenza colossale.

Dunque, la questione cruciale è

PERICOLO REALE

Il modello spagnolo
favorisce smodatamente
ogni lista locale, a meno
che la riforma non
stabilisca un rimedio
che, per ora, non c'è

proprio questa: al premio di maggioranza potranno contribuire solo vere liste nazionali, e in alleanze che non possano turlupinare gli elettori, oppure l'esproprio della volontà dei cittadini conoscerà un nuovo e più efferato diapason? La direzione della riforma Renzi-Berlusconi sembra proprio questa. E del resto se non fosse questa Berlusconi non la firmerebbe (nel calcolare con esattezza i propri interessi il delinquente di Arcore non ha eguali). Staremo comunque a vedere, se sarà Berlusconi a fregare Renzi o viceversa (oltretutto, una norma democratica ovvia dovrebbe essere la proibizione di nomi e cognomi nei simboli).

Infatti con il sistema spagnolo aggravato dal premio di maggioranza, e senza le clausole anti liste locali che ho richiamato, Renzi sarebbe fregato, esattamente come lo fu D'Alema, che pensava di aver messo nel sacco il futuro pregiudicato con gli amorosi sensi della bicamerale. Oggi Renzi ha la vittoria in tasca, il "suo" Pd ha dieci punti di vantaggio su Forza Italia, il partito di Berlusconi è dilaniato dalle lotte delle varie componenti (falchi e superfalchi, politici e aziendalisti, giovani e vecchi, ecc., una regione contro l'altra, e dentro ogni regione una cordata contro l'altra), e con Berlusconi per molti mesi agli arresti imploderebbe.

Di conseguenza, con un sistema elettorale a doppio turno e collegi uninominali, Berlusconi e il suo partito sarebbero definitivamente spazzati via, e la partita, almeno per la prossima legislatura, si giocherebbe tutta e sola tra Renzi e Grillo, tra il Pd e il M5S (al secondo turno, tra un berlusconiano e un grillino quasi ogni elettorale Pd sceglie

il grillino, e tra un berlusconiano e un Pd quasi ogni elettore M5S sceglie il Pd). Resta perciò enigmatico perché sia Renzi che Grillo continuino a osteggiare il collegio uninominale a doppio turno (con eventuali primarie incorporate, come ho illustrato più volte su *MicroMega*) che oltre a essere oggi come oggi decisamente migliore dal punto di vista dell'interesse generale del paese (perché quando le forze in campo sono tre tutti i maggioritari a turno unico espropriano la volontà degli elettori avvicinando il risultato elettorale a una roulette) sarebbe anche più vantaggioso per il "particolare" di entrambi.

INFINE: quale miglioramento porti la riforma Renzi-Berlusconi rispetto al Porcellum resta un mistero gaudioso. I parlamentari sarebbero sempre dei nominati dai vertici dei partiti. Che lo siano in tanti collegi o in pochi o in un solo collegio nazionale, cosa cambia per l'elettore? E ogni coalizione/accozzaglia, con poco più di un terzo dei voti arrafferebbe la maggioranza assoluta in entrambe le Camere.

Ma se il "passo avanti" è tutto qui, tanto valeva tenersi il Porcellum, estendendo al Senato il meccanismo premiale della Camera. Perché questo realizza la riforma Renzi-Berlusconi.

Che conferma la legge italiana fondamentale: "Al peggio non c'è mai fine". Senza i radicali emendamenti alla riforma Renzi che ho descritto sopra, perciò, sarebbe di gran lunga meno peggio votare col proporzionale puro che, dopo la sentenza della Corte costituzionale, è il sistema attualmente vigente.

Tensione nel Pd su gestione del partito e legge elettorale

- **Guerini:** «Nessun pericolo di scissione»
- **Epifani a Renzi:** «Tra di noi serve rispetto»
- Il segretario: «Non mi insegnate voi l'educazione»
- **Bindi:** «Correggeremo l'Italicum in commissione»

ANDREA CARUGATI
 ROMA

Di buon mattino il portavoce della segreteria Pd e renziano di ferro Lorenzo Guerini s'incarica di sgombrare il campo da qualunque ipotesi di scissione. «Assolutamente no, supereremo questa situazione, non mi pare molto drammatica. La democrazia nel Pd è sicuramente praticata...».

Parole che arrivano il giorno dopo le dimissioni di Cuperlo, una ferita che non si è ancora rimarginata. La minoranza è in subbuglio, ferita e anche divisa al proprio interno, tra chi si prepara a dare battaglia sulla legge elettorale e chi, come i Giovani Turchi, intende attenersi alla disciplina di partito. Il gruppo che fa riferimento al ministro Andrea Orlando e a Matteo Orfini non condivide la linea del muro contro muro contro Renzi, e si pone in modo più dialogante verso il nuovo segretario. Non ultimo, il dalemiano Enzo Amendola plaude al raccolto di Renzi e ricorda ai compagni della minoranza che «sulla legge elettorale abbiamo portato a casa il doppio turno, non si può certo parlare di un compromesso al ribasso». Guerini, dal canto suo, ridimensiona la scelta di Cuperlo: «Credo che si trovasse un po' stretto nella doppia funzione di presidente e leader della minoranza interna...». «Mi sono dimesso perché denigrato, il Pd non può essere una caserma, bisogna saper costruire una convivenza», ha ribadito ieri il presidente dimissionario.

Negli stessi minuti in cui il portavoce cerca di dare l'immagine di un Pd un po' rasserenato, arriva la bordata di Debora Serracchiani, membro di punta della se-

greteria, contro il ministro bersaniano Flavio Zanonato, con tanto di richiesta di dimissioni. Un'altra tegola, un'altra stiletta che colpisce al cuore la minoranza. «Non è certo un bel modo per ricostruire un clima di serenità», commenta Davide Zoggia, che chiede al segretario «una parola chiara» su questa vicenda. Che non arriva, e anche questo è un segnale del clima. Renzi, consapevole che la minoranza sta vivendo la sua stagione più difficile, non accenna a frenare le intemperanze. Nella notte tra martedì e mercoledì, alla riunione con i deputati Pd, ha spiegato che se salta il patto sulle riforme si torna dritti al voto. E in chiusura ha avuto un duro scambio di battute con Guglielmo Epifani. L'ex segretario ha bacchettato il suo successore per il caso Cuperlo: «C'è stata mancanza di rispetto». Il sindaco ha replicato: «Non accetto questa critica, l'educazione me l'hanno insegnata i miei genitori». E ha aggiunto: «Mio nonno, che faceva il sensale alle vendite di maiali, mi ha anche spiegato che una stretta di mano vale più di tante parole, se io faccio un accordo poi lo rispetto... Poi, se siete tanto bravi, perché in questi mesi non avete raggiunto uno straccio di intesa sulla legge elettorale?».

Altra benzina sul fuoco. Anche perché il nome di Epifani da martedì circolava insistentemente per la successione a Cuperlo alla presidenza, e negli ultimi tempi i rapporti con Renzi erano sempre stati buoni. Presto per dire che questa ipotesi sia tramontata. L'assemblea Pd non sarà riconvocata prima di marzo, e fino a quella data ci saranno i due vicepresidenti Sandra Zampa e Matteo Ricci. Pippo Civati ieri si è chiamato fuori dalla corsa «per la mia incolumità», ha

scherzato, e anche l'ipotesi di una promozione della Zampa viene considerata prematura. Sullo sfondo l'ipotesi che la presidenza vada a un giovane turco come Andrea Orlando o Francesco Verducci. Barbara Pollastrini, il cui nome era circolato, spiega che «prima di fare nomi bisogna risolvere il problema politico che ha posto Gianni con le due dimissioni».

In questa fase il fronte principale della minoranza resta quello della legge elettorale. In molti, compreso Alfredo D'Attorre, danno atto a Renzi di aver aperto a modifiche quando ha fissato solo due paletti irrinunciabili: doppio turno e premio di maggioranza. «Ci muoveremo in questo solco», assicura il deputato bersaniano, che conferma l'intenzione di presentare emendamenti contro le liste bloccate. «Anche i renziani lo facevano, ad esempio sulla legge per il finanziamento dei partiti. Poi si cercherà una sintesi». Sulla stessa linea anche Cesare Damiano, che assicura «battaglia» per le preferenze, e Rosy Bindi che annuncia: «Anch'io presenterò delle proposte di modifica».

Certo, in molti spiegano a microfoni chiusi di non voler tirare troppo la corda, «non possiamo essere noi i responsabili del fallimento della proposta di riforme». Altri come Zoggia guardano alle mosse di Forza Italia con il sospetto che alla fine sarà il Cavaliere a far saltare tutto. Doris Lo Moro, capogruppo Pd in commissione Affari costituzionali al Senato, arriva a minacciare le dimissioni nel caso in cui il testo della riforma elettorale dovesse arrivare blindato. E Damiano avverte: «Non vogliamo un partito a comando unico. Abbiamo una nostra autonomia, non siamo dei passacarte...».

«No a emendamenti di corrente, ora unità»

L'INTERVISTA

Maurizio Martina

«Serve un salto di qualità nel modo di stare insieme: dai renziani e da chi come me ha votato Cuperlo. Quella del cambiamento è la sfida di tutti»

OSVALDO SABATO
osabato@unita.it

Qual è il clima nel Pd dopo la burrasca di direzione di lunedì scorso, culminata con le dimissioni di Gianni Cuperlo da presidente dell'assemblea del partito? Per il sottosegretario all'Agricoltura Maurizio Martina va verso il sereno dopo il faccia a faccia alla Camera fra il segretario Matteo Renzi e i deputati democratici. «Noi tutti dobbiamo compiere un salto di qualità nello stare insieme», è il suo parere, «sia chi ha sostenuto Renzi al congresso e sia chi come me ha fatto un'altra scelta».

Da bersaniano di vecchia data, sulle polemiche di questi giorni a proposito della legge elettorale Martina ritiene però che il Pd debba essere «all'altezza delle aspettative degli italiani, anche perché - spiega - la sfida del cambiamento che abbiamo davanti è la sfida di tutti». Come dire che «non c'è qualcuno che vuol cambiare e qualcuno che vuol resistere», osserva il sottosegretario. Quanto al lavoro fatto da Renzi in queste settimane sull'Italicum e il pacchetto delle riforme, per Martina si tratta di «un'opportunità».

La minoranza di sinistra però nell'ultima direzione si è astenuta.

«Sì, ma con quella astensione noi vole-

vamo segnalare un'apertura sincera a Renzi, senza rinunciare ad avanzare nel merito alcune critiche costruttive che rimangono tutte sul tavolo, con la logica di contribuire a sviluppare questa iniziativa che lui con forza ha messo in pista in questi giorni».

E sul decisionismo di Renzi cosa dice?

Cuperlo è allarmato dalla sua concezio-

ne di partito.

«Faccio parte di questa minoranza e non ho difficoltà a dire che in questi giorni abbiamo vissuto dei passaggi che potevamo risparmiarci. In primis il segretario e noi con lui abbiamo il compito di costruire le condizioni per un salto di qualità nel modo in cui dobbiamo lavorare insieme. Certo io ho sentito le parole di Renzi: ho preso il 70% e potevo anche dire ciao, ciao. Ma proprio perché ha preso il 70% non può dire queste cose, perché è troppo grande la sua responsabilità e la sua fortuna è una leadership forte, che può fare la differenza se interpreta con tutti noi questa fase di cambiamento».

È quanto sta cercando di fare il segretario del Pd?

«Lui si è assunto la responsabilità di fare una mossa forte, noi dobbiamo collaborare e avanzare delle proposte migliorative nel merito, senza rinunciare però alle nostre idee perché se si rafforzano quei testi, si rafforza il Pd».

Lei si riferisce alla legge elettorale, che cosa è che non vi convince?

«La soglia del 35% per accedere al premio di maggioranza, noi la riteniamo troppo bassa, ragioniamoci tutti insieme. La soglia dell'8% per consentire la rappresentanza alle liste che non andranno in coalizione ci sembra molto alta. Sulle liste bloccate dobbiamo trovare una soluzione migliorativa in grado di introdurre elementi di novità che aiutino a consolidare di più il rapporto fra elettore ed eletto. Ma è importante collegare questa riforma con quella del

Senato, perché se non riusciremo a costruire fino in fondo un collegamento esplicito, anche temporalmente, fra la

riforma del Senato e la nuova legge elettorale rischiamo obiettivamente di fare un pasticcio, perché potremmo avere persino due potenziali diverse maggioranze. Queste sono quattro criticità che noi mettiamo in evidenza, ma non con spirito polemico».

Queste modifiche le porterete in Parlamento?

«Per me vale il principio che si lavora tutti insieme, il Pd è un soggetto unitario con al suo interno idee diverse, deve consentire lo sviluppo di un dibattito anche in Parlamento, ci misuriamo insieme sulle modifiche da apportare, ma poi il Pd deve fare squadra. Non ci sto a ripiombare nella logica di chi pensa che gli emendamenti sono della minoranza, se siamo fedeli a quanto ci siamo detti l'altra sera al gruppo questi cambiamenti noi li dobbiamo fare uniti».

Ma Renzi ha blindato tutto, dice che il pacchetto è questo e che senza riforme si va al voto.

«Intanto io ho colto nelle parole che il segretario ha detto al gruppo martedì sera la consapevolezza che si può fare un lavoro per migliorare la proposta presentata. Peraltro vediamo che Forza Italia, che aveva contratto con noi questa prima ipotesi, chiede già di poter modificare qualcosa. Mi auguro che non si rimetta tutto in discussione e che ci sia la possibilità di costruire con le forze della maggioranza e dell'opposizione dei punti migliorativi di quella proposta, perché è così che il Pd assolve alla sua responsabilità. Porta in Parlamento l'intelaiatura avanzata fin qui e la migliora con spirito collaborativo, ma senza rinunciare a vedere le criticità che sono emerse leggendo la prima traccia di lavoro che ci è stata presentata».

«La soglia al 35% per il premio di maggioranza è bassa, quella dell'8 per chi non si allea troppo alta»

«Sì a modifiche, purché non intacchino il patto»

L'INTERVISTA

Dario Nardella

«Sapevamo che non sarebbe stata una passeggiata ma se si utilizzassero i dissensi per far saltare l'accordo sarebbe un fallimento per tutti»

O. SAB.
osabato@unita.it

Nessun problema. I primi intoppi sulla legge elettorale alla Camera non preoccupano più di tanto il deputato del Pd Dario Nardella. «Sapevamo che non sarebbe stata una passeggiata», commenta. I ritardi nella stesura del testo da portare in commissione Affari Costituzionali alla Camera per la clausola «salva Carroccio» e l'apertura di Forza Italia ad alcune modifiche fanno parte del gioco. Il parlamentare renziano invece sottolinea: «Per la prima volta abbiamo un accordo politico che coinvolge maggioranza e opposizione» e non solo sulla legge elettorale ma sull'intero pacchetto delle riforme. «Con questo accordo in tempi record abbiamo avviato i lavori della commissione e abbiamo la certezza di arrivare in aula la prossima settimana», dice Nardella riferendosi alla riforma elettorale.

Nonostante i malumori nel Pd?

«Noi siamo usciti dalla riunione del gruppo con Renzi, martedì sera, con l'apertura sulla possibilità di migliorare il testo, purché non si mettano in discussione i presupposti dell'accordo politico».

Quali sono i punti che potrebbero essere ritoccati?

«Serve una coerenza tra le scelte degli organi dirigenti e quelle dei gruppi parlamentari»

«Lo vedremo nel corso dei lavori, per quanto mi riguarda il testo base è un inizio ottimo perché punta alla governabilità e al bipolarismo grazie all'inserimento del doppio turno, obiettivo storico della sinistra, alla eliminazione dei piccoli partiti che nascono e muoiono come funghi e che funzionano più come fatto-

re di ricatto, che di ricchezza democratica. Sono ancora chiare nei nostri elettori le crisi dei governi Prodi del 1998 e del 2008, proprio per queste cause».

Come valuta la frenata di Forza Italia per salvare la Lega Nord?

«Io prendo per buona la dichiarazione del segretario Salvini quando dice che la Lega non chiede aiuto. Poi vorrei che fosse chiaro che questa legge elettorale non nasce, nell'intento del Pd e del segretario Renzi, per salvare o favorire questo o quel partito, ma nasce per unire il più ampio schieramento possibile in Parlamento e aggredire i problemi del passato».

I renziani però sono in minoranza in commissione Affari Costituzionali. Non teme qualche sgambetto?

«Noi abbiamo avuto un confronto franco e a tratti acceso in ben due direzioni del nostro partito, penso che un'organizzazione seria come la nostra mantenga la coerenza tra le decisioni degli organi dirigenti e le scelte parlamentari. Ferma restando, ripeto, la possibilità di migliorare il testo senza sacrificare l'accordo. Ricordo però alla minoranza che dopo otto mesi passati a discutere dell'Imu per la prima volta l'agenda politica del Paese parte dalle proposte del Pd. Piaccia o no Renzi ha aperto la strada a un confronto vero, seppure aspro, certamente migliore delle tante congiure in guanti bianchi cui abbiamo assistito negli anni a sinistra. Noi le cose le diciamo in faccia».

Intanto Rosy Bindi mette in guardia Renzi e gli dice che deve stare attento. «Non penso che la sua sia una minac-

cia ma la fotografia di dissensi reali che però devono risolversi nel lavoro del Parlamento. Se si utilizzassero questi dissensi per far saltare l'accordo falliremmo tutti e si aprirebbe uno scenario drammatico».

Che potrebbe anche culminare con le dimissioni di Renzi?

«Non lo so. Di certo il segretario si è mosso a tempo di record sulla base del mandato delle primarie e dei due milioni di elettori».

Nel Pd si continua a discutere sulle dimissioni di Cuperlo e Fassina attacca la concezione padronale che avrebbe Renzi del partito.

«Io ho grande rispetto per Cuperlo e la minoranza, ma non concordo. La democrazia di un grande partito come il nostro si basa sul principio di maggioranza e sul rispetto del dissenso, che però non può mai tramutarsi in un costante veto alle decisioni prese. Una buona democrazia è anche una democrazia che decide e questo vale, a maggior ragione, per un partito e non ha nulla a che vedere con la prepotenza».

Ma in sintesi secondo lei quali punti della legge elettorale potrebbero essere ritoccati?

«Io non vedo elementi critici. Registro preoccupazioni sulle soglie troppo alte e sulla modalità di scelta dei rappresentanti, ma osservo che vi sono anche altri Paesi che con i loro sistemi combattono la frammentazione. E nel caso del Pd il segretario Renzi ha già assicurato che i candidati che andranno nelle liste corte bloccate saranno scelti con le primarie. Personalmente non ritengo sbagliata l'ipotesi di istituzionalizzarle, lasciando a ciascun partito la libertà di utilizzarle, sarebbe un elemento di garanzia».

L'APPELLO AI DEM: «BENE LA DISCUSSIONE, POI SI DECIDA A MAGGIORANZA»

«Quel premio è eccessivo rischia l'incostituzionalità»

Violante, pioniere del doppio turno: meglio le preferenze

L'INTERVISTA

SONIA ORANGES

ROMA. «È importante che sia stato trovato un accordo sulla legge elettorale. Ma resta qualche dubbio sulla costituzionalità delle soglie. E qualcun altro, tutto politico, sull'esclusione delle preferenze»: Luciano Violante, antesignano e padre putativo del doppio turno di coalizione, benedice a metà l'Italicum. Ricordando a Matteo Renzi che Silvio Berlusconi, compagno di strada del segretario democrat in questa partita, già altre volte ha cambiato idea.

Quali sono i suoi dubbi?

«Se l'introduzione del doppio turno, rispetto alla prima versione della proposta di Renzi, è coerente con la necessità di garantire la governabilità, lo sbarramento all'8% per le liste non coalizzate, resta troppo alta: di fatto, chi rappresenta 4 milioni di italiani, resta fuori dal Parlamento. Ma è soprattutto la soglia per accedere al premio di maggioranza, a rischiare di essere incostituzionale: il premio del 18% dei seggi, vale più della metà della soglia fissata al 35%. Troppo bassa dunque, visto che in cambio il vincitore riceve in regalo circa 120 seggi».

Cosa non funziona?

«Insomma, non pare superata la sproporzione tra voti ottenuti e premio di maggioranza, che la Consulta ha bocciato nel Porcellum. Non a caso, avevo suggerito una soglia tra il 40 e il 50%. Ovviamente, più alta è la soglia, maggiori sono le probabilità di andare al ballottaggio».

In quali aspetti l'Italicum differisce dal suo doppio turno di coalizione?

«Non ci sono le preferenze, le liste sono bloccate. E, sebbene nel passato io sia stato contrario al voto di preferenza, ho cambiato opinione dopo le ultime elezioni politiche che hanno messo a nudo il divario esistente tra società e politica, laddove prima i partiti erano la giunzione tra i due emisferi. Ora che nessuno riesce a ricucire questo rapporto, le preferenze possono rappresentare un utile strumento per riattivare tale circuito».

Intende un meccanismo capace di riavvicinare i cittadini alla politica. L'elettore e l'eletto.

«Si esprime la preferenza per votare sindaci, governatori, europarlamentari. Perché non i parlamentari che, forse, sono i rappresentanti che più interessano i cittadini? La questione è politica, finalizzata a migliorare il rapporto tra politica e società. E se la soluzione proposta è il ricorso alle primarie, tanto varrebbe dare la possibilità agli elettori di scegliere direttamente sulle liste».

Nella sua proposta erano previsti anche gli apparentamenti tra il primo e il secondo turno.

«Sì. Nell'Italicum sono stati eliminati per evitare, giustamente, che le formazioni più piccole contino troppo. Ma se nel primo turno i partiti si pesano, nel secondo si svilupperà comunque una dialettica con chi è restato fuori, per ottenere un maggior numero di voti nel ballottaggio. Inviti e proposte che, apparentamenti o meno, hanno sempre un corrispettivo».

La legge elettorale, comunque, porterà in dote anche il superamento del bicameralismo perfetto.

«Un percorso che, a mio avviso, avrebbe dovuto anticipare la riforma elettorale. Inoltre si dovrebbe affrontare il tema della forma di governo, con la sfiducia costruttiva e l'attribuzione al presidente del Consiglio del potere di chiedere lo scioglimento della Camera, e di tenerlo se i deputati entro pochi giorni non danno la fiducia a un altro presidente del consiglio. Questi interventi consoliderebbero fortemente gli esecutivi, evitando i vizi del parlamentarismo e consolidandone le molte virtù».

Il pacchetto di riforme sottoscritto da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi è comunque un primo passo. Ma supererà la prova dell'aula?

«È bene che il Partito democratico discuta al suo interno, ma una volta deliberate le scelte, tutti devono uniformarsi alle indicazioni della maggioranza. Sarebbero sbagliate iniziative diverse all'interno dei gruppi parlamentari. Di contro, io non so come si comporterà Forza Italia: presumo che Berlusconi sarà fedele ai patti, ma non posso ignorare che in passato ha dato ampia prova della mutevolezza delle sue opinioni. Così è stato con la bicamerale di Massimo D'Alema, così con il governo Monti, così quando fece saltare l'intesa sulla riforma elettorale, alla fine della scorsa legislatura».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ecco perché l'Italicum non mi convince. Ma lo sosterrò

■ ■ MATTEO
■ ■ ORFINI

Caro direttore, ho letto con interesse il tuo editoriale di ieri e non voglio lasciare cadere le riflessioni che offre ai lettori e le domande che pone ad alcuni di noi.

Sgombriamo subito il campo dagli equivoci: chi come me ritiene che uno dei compiti per cui il Pd è nato sia quello di liquidare la Seconda repubblica e costruire la Terza non può non condividere la scala delle priorità.

Scala che in questi giorni ha portato Matteo Renzi a iniziare dalla riforma delle istituzioni e della legge elettorale. La sfida tra politica e antipolitica che ogni giorno ci vede protagonisti è solo uno dei segni della drammatica crisi delle democrazie occidentali che rischia di travolgerci tutti. Offrire risposte convincenti serve ad allontanare quel rischio. Per questo, pur non ritenendo quella sulle preferenze "la madre di tutte le battaglie", penso che non si debba sottovalutare l'effetto negativo che una nuova legge con liste bloccate – seppure più brevi e in collegi più piccoli – potrebbe avere nell'approfondire la frattura tra cittadini e politica. Per questo spero che, con l'accordo di tutti e non attraverso iniziative unilaterali, l'obiettivo di migliorare l'intesa attuale possa essere raggiunto.

Ma, a prescindere dalle modalità di elezione dei parlamentari, il punto è quali sono a nostro giudizio le ragioni del fallimento della Seconda repubblica, dunque su quali basi (si spera più solide) vogliamo costruire la Terza.

Ho sempre pensato che questa fosse una questione politica, e che dunque non potesse essere risolta solo con la scelta di una legge elettorale. È proprio questo che non mi convince del tuo ragionamento (e, in parte, di quello di Matteo Renzi): non penso sia possibile istituire il bipolarismo per legge. Questo significa essere un nostalgico del proporzionale e della Prima repubblica? Non necessariamente. Come sai si può ottenere un ragionevole effetto maggioritario tanto con soglie e collegi uninominali che con un premio di maggioranza nazionale. Ma non ci sarà mai una norma che potrà ri-

durre a due poli un paese che l'elettorato – il popolo sovrano della Costituzione – ha deciso di dividere in tre. A meno di voler schiaffeggiare quegli elettori con norme *ad partitum* che però avrebbero l'effetto opposto a quello auspicato: garantire sì i numeri per governare (per quanto tempo poi bisogna vedere, sapendo com'è andata finora), ma con una base reale di consenso sempre più ristretta, finendo così per alimentare quella pericolosa deriva all'autoesclusione dalla partecipazione che vediamo crescere a ogni elezione.

Allo stesso modo, temo che l'Italicum non libererà Renzi dalle trattative con i piccoli partiti della coalizione, perché è proprio il premio di maggioranza – e non la sua mancanza – ad averne garantito in questi anni la sopravvivenza e la forza.

A ben vedere, è proprio la tante volte evocata religione del maggioritario ad aver fallito in questi anni: l'unico che se ne è giovato, fin troppo, è stato Silvio Berlusconi, che ha potuto fare approvare leggi *ad personam* di ogni genere, alla faccia dell'ingovernabilità. Ma se guardiamo alla storia del centrosinistra, c'è poco da fare: la verità è che possiamo costruire meccanismi sempre più sofisticati che garantiscano la governabilità per partiti o coalizioni sempre più deboli nel loro consenso reale, e forse alla fine in questo modo riusciremo persino a governare il paese, ma di sicuro non a cambiarlo.

Insomma, se davvero vogliamo costruire un sistema bipolare, il terreno per riuscire è quello della politica, non dell'ingegneria elettorale: dobbiamo convincere gli italiani, non cercare di fregarli. Se alle ultime elezioni gli elettori hanno dato il 25 per cento a noi, il 25 al centrodestra e il 25 a Grillo, davvero possiamo pensare che il modo di risolvere la situazione sia quello di escogitare una legge elettorale che squalifi-

chi uno degli altri due? Non ci rendiamo conto che è proprio l'ossessione per il ritorno di una nuova Dc (pericolo attuale e incombente quanto quello di un'annessione all'Impero austro-ungarico) che ci ha fatto escogitare meccanismi sempre più distorsivi, con effetti ogni volta peggiori? Che cos'è stato il 25 per cento di Grillo se non, innanzi tutto, il più radicale e insopprimibile rifiuto del bipolarismo? E pensiamo davvero di affrontare il problema dando anche solo l'impressione di volerlo squalificare dal campionato?

Dobbiamo riconquistare credibilità e consensi, non moltiplicare artificiosamente i (pochi) consensi che già abbiamo. Per riuscire abbiamo bisogno che il Pd sia in campo, con la sua forza e la sua autonomia, non nascosto dietro l'ennesima coalizione-pateracchio costruita per raggiungere il premio (un gioco in cui peraltro vorrei segnalare che Berlusconi si è sempre dimostrato assai più abile e spregiudicato di noi).

Quello che serve è un Pd che sappia essere lo strumento con cui quella parte del paese che vogliamo rappresentare fa la sua battaglia. Cambiare il paese non in nome degli italiani, ma insieme a loro: questa è la mia idea di un Pd a vocazione maggioritaria (se proprio dobbiamo usare questa non fortunata espressione) ed è quello che mi fa dire che costruire una moderna democrazia di partiti è l'unico modo per rafforzare la nostra democrazia. Dato che come sai sono un affezionato teorico del primato della politica, penso che questo risultato sia raggiungibile anche con un sistema elettorale non adeguato come quello che abbiamo scelto di proporre e che ovviamente sosterrò disciplinatamente. Ma a patto che il Pd non rinunci a essere quello che abbiamo immaginato quando sceglieremo di chiamarlo così: un partito vero, forte e autonomo.

Riforme Le scelte

Berlusconi vuole salvare la Lega e ammazzare gli altri alleati

Ignazio La Russa, Fratelli d'Italia

Legge elettorale, firma a tre. Il caso Lega

Depositato il testo sottoscritto da Pd, FI e Ncd. Niente norma salva partiti locali

Le novità: liste di 3-6 candidati e no a candidature multiple. Sc annuncia emendamenti

ROMA — Falsa partenza per la riforma elettorale e polemiche su chi sia il vero estensore del testo che traduce in un articolo l'accordo tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, ormai noto come Italicum. La bozza doveva essere pronta alle 14 di ieri per consentire alla commissione Affari costituzionali della Camera di avviare l'esame. Ma il suo deposito è slittato a tarda sera per venire a capo di questioni che riguardano sia la possibilità di inserire una norma che consenta alla Lega Nord di superare lo sbarramento del 5%, sia il modo con cui aggirare la controversia su liste bloccate o preferenze, agitata da una parte del Pd, dal Nuovo centrodestra e da Scelta civica. A ciò va aggiunta la richiesta di Sel di fare slittare al 29 gennaio l'inizio della discussione in Aula — previsto inizialmente per il 27 — a causa del congresso del partito che impedirebbe ai parlamentari vendoliani di studiare le norme e predisporre eventuali modifiche.

Il testo consegnato alla commissione è sottoscritto da Pd, Forza Italia e Nuovo centrodestra, ma non da Scelta civica che, comunque, si accinge a presentare alcune modifiche. L'insieme rispecchia l'intesa tra Renzi e Berlusconi, estesa poi anche ad Alfano. Il premio di maggioranza è fissato al massimo al 18% e scatta se una lista o una coalizione raggiunge il 35%, ma l'alleanza vincente non potrà superare, con il premio, il 55% dei seggi. Se nessuno raggiunge tale soglia andranno al ballottaggio le prime due liste. Chi vince si aggiudica 340 seggi alla Camera. Nel secondo turno non sono ammessi ulteriori apparentamenti, e chi vince guadagna «solo» 327 seggi. È previsto anche l'obbligo del 50% di candidate donne, ma non sono consentite le candidature multiple. Le liste saranno bloccate, con un minimo di tre e un massimo di sei concorrenti. E lo stesso sistema vale per il Senato che, a differenza del vec-

chio Porcellum, fissa il premio di maggioranza a livello nazionale e non più regionale.


Nel primo pomeriggio, il relatore, nonché presidente dell'organismo parlamentare, il forzista Francesco Paolo Sisto, rivela che gli uffici tecnici stanno ancora mettendo a punto le norme, ma nega di essere un semplice «passacarte», accusa che gli aveva mosso Ignazio La Russa (Fratelli d'Italia) e annuncia di essere pronto anche a «convocare la commissione venerdì, sabato e domenica» per rispettare la data del 27 per l'approdo della riforma in Aula.

L'intoppo all'origine del ritardo riguardava l'individuazione di un meccanismo per consentire a un movimento a forte radicamento territoriale in alcune aree del Paese, come la Lega, di non venire penalizzata nella ripartizione proporzionale. L'Italicum prevede infatti che vi accedano quei partiti che, coalizzati, superano la soglia del 5% su base nazionale. Il Carroccio alle politiche del febbraio 2013 si fermò al 3,9%. L'ipotesi sulla quale si è discusso e che poi è stata accantonata (non si sa se verrà riproposta in futuro come un emendamento nel corso dell'iter parlamentare) rielaborava lo schema concordato a suo tempo in Senato tra Pd, Forza Italia e Lega. Tale intesa prevedeva che potessero partecipare alla distribuzione dei seggi le forze politiche che, per la Camera, avessero superato il 10% in tre regioni e, per il Senato, avessero ottenuto il 15% in una regione. Ipotesi che ha fatto inabberare La Russa: «Berlusconi vuole salvare la Lega e ammazzare gli altri alleati». Ma dal Carroccio, il segretario Matteo Salvini ha escluso un'eventualità del genere: «La Lega non ha bisogno di aiutini o leggi elettorali fatte su misura». Umberto Bossi, però, ha minacciato fuoco e fiamme: «Se ci cacciano dal Parlamento, la Lega è pronta a fare una battaglia di liberazione».

Un altro dei motivi di frizione riguarda il dilemma: liste bloccate o preferenze? I bersaniani si

ritrovano affiancati agli esponenti del Nuovo centrodestra in questa richiesta. «Noi puntiamo a un emendamento unitario di tutto il Pd su questo, come abbiamo vinto sul doppio turno così possiamo vincere contro le liste bloccate», sostiene Alfredo D'Atorre. Anche il presidente del Ncd Renato Schifani persegue lo stesso obiettivo. «Non molliamo sulle preferenze — aggiunge il ministro Gaetano Quagliariello —. Utilizzeremo tutti gli strumenti a nostra disposizione per assicurare agli elettori il diritto di scegliere i propri rappresentanti e non solo di identificarli attraverso listini bloccati che saranno anche "in", ma sempre bloccati sono».

Lorenzo Fuccaro

 Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È alto il rischio che la nuova legge possa finire di nuovo davanti alla Corte. Perplexità anche sulla soglia per il premio

Alla Consulta già affiorano i dubbi “Mai dato l’ok alle liste bloccate”

ROMA — Una riflessione che pesa. Ovviamente se a farla è un giudice della Consulta. E soprattutto se la sua opinione è condivisa da molti suoi colleghi. Praticamente da tutti quelli, un’ampia maggioranza della Corte, che il 4 gennaio hanno confermato la bocciatura del Porcellum. Decisa il 4 dicembre, confermata e motivata un mese dopo. La riflessione è questa: «Non sarei troppo sicuro nel ritenere che c’è un nostro pieno via libera a una legge elettorale in cui non sia prevista almeno una preferenza». E allora quel riferimento alle liste corte, alla spagnola, quindi con candidati riconoscibili? «Quello era un esempio per dimostrare quanto grande fosse lo svariato contenuto nel Porcellum, con le sue liste lunghe e bloccate».

L’interrogativo seguente è d’obbligo: quindi c’è il rischio che la futura legge elettorale, quell’Italicum frutto dell’incontro Renzi-Berlusconi, possa finire di nuovo davanti alla Consulta per un vizio di costituzionalità almeno sulla questione delle preferenze? Qui si raccolgono affermazioni convincenti. E preoccupanti. Sulle quali riflettere. Del tipo: «La Corte ha aperto una porta importante per porre subito la questione di costituzionalità. Se il ricorrente Bozzi è dovuto arrivare in Cassazione per veder recepita la sua istanza, adesso la faccenda è cambiata. Un nuovo ricorso potrebbe arrivare sui nostri tavoli anche subito». Come andrebbe a finire? Anche in questo caso la risposta è assai pregnante: «La Corte, sta scritto nelle carte, non ha sdoganato un sistema senza preferenze».

È settimana “bianca” alla Consulta. Mai i giudici lavorano ugualmente. È troppo fresca la bocciatura del Porcellum per non interrogarsi su che sta succedendo adesso. Anche se la premessa è necessaria: «La Corte non dà patenti di costituzionalità sulle leggi in itinere o approvate nella loro interezza. I giudici valutano il singolo punto. Su quello si pronunciano.

Proprio com’è avvenuto per il Porcellum». Già, sul premio di maggioranza e sulle preferenze, giusto i due fantasmi di potenziale incostituzionalità che cominciano ad agitarsi in queste ore. La preferenza che non c’è. La soglia minima per il premio di maggioranza, quel 35%, valutato come «ancora troppo basso».

Ma è la preferenza il vero scoglio. Perché, come dicono alla Corte, il passaggio che riguarda la necessità che ce ne sia almeno una viene considerato del tutto inequivoco. Anzi, chiaris-

simo. Ovviamente i giudici sono stati attenti, nelle motivazioni, a non “sposare” un sistema elettorale, né avrebbero potuto farlo. Ma hanno valutato il diritto costituzionale di un cittadino ad esprimere un suo pieno voto e quindi una sua scelta. Per questo, alla Corte, ci si meraviglia sulla convinzione del palazzo della Politica che, sin dal primo momento, ha ritenuto che i giudici avessero sponsorizzato il sistema spagnolo e dato il via libera a quelle liste corte, da 3 a 6 candidati, che adesso fanno bella mostra di sé nel nuovo testo della legge elettorale. Ma questo via libera invece non c’è. «Quello era solo un esempio di un sistema diverso da quello previsto dal Porcellum». Tutto qui. «Ma non significava affatto che un sistema senza le preferenze sia costituzionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I COSTITUZIONALISTI Rischio premi «distorsivi»

di **Lina Palmerini**

Il punto dirimente di questa riforma, su cui ragionano i costituzionalisti, è l'effetto distorsivo creato dal mix tra premio di maggioranza e soglie di sbarramento che agirebbero da "moltiplicatore" a beneficio dei grandi partiti.

Se la battaglia politico-parlamentare ha messo nel mirino tre aspetti cruciali della proposta di riforma elettorale - liste bloccate, soglie, e premio di maggioranza - negli ambienti istituzionali più alti e tra i costituzionalisti si ragiona essenzialmente su un solo aspetto. Quello dell'effetto distorsivo e disproporzionale causato dalla combinazione di due meccanismi: da un lato un premio di maggioranza del 18% che scatta se si supera la soglia del 35%, dall'altro una soglia di sbarramento al 5% per le forze politiche che gareggiano in coalizione. Insomma, chi arriva anche al 4,9% sarà fuori dal Parlamento. Allora, il dilemma è questo: cosa succede se la lista riesce a superare la soglia del 35% - incassando il premio - grazie anche al contributo di un partito che però arriva solo al 4,8% o di due partiti che arrivano al 4%? In pratica, le forze politiche più piccole sarebbero fuori dal Parla-

mento pur facendo guadagnare - con i loro voti - il premio di maggioranza al partito più grande con un'evidente esasperazione dell'effetto maggioritario. E provocando ciò che la Consulta censura, cioè la disproporzionalità tra rappresentanza parlamentare e rappresentanza reale.

Insomma, se alla Camera si affilano le armi sulle preferenze per scalzare le liste bloccate, il vero punto debole dal punto di vista costituzionale sono invece le soglie di sbarramento combinate col meccanismo del premio di maggioranza. È quella la battaglia che - se cavalcata dai partiti (e lo sarà) - avrà la sponda dei costituzionalisti e ambienti vicini alla Consulta che in queste ore vengono ascoltati dal Colle. Dunque, anche il Quirinale, che ha la funzione di vigilare sul rispetto del dettato costituzionale, potrebbe essere coinvolto su questo aspetto. Ricordiamo, infatti, che nel dispositivo della sentenza che ha bocciato il Porcellum, la Consulta censura espressamente «una eccessiva divaricazione tra la

composizione dell'organo della rappresentanza politica e la volontà dei cittadini». E pur ammettendo la legittimità di un premio di maggioranza per perseguire «un obiettivo di rilievo costituzionale, qual è quello della stabilità del governo», mette però al bando «una disciplina tale da produrre un'alterazione profonda della composizione della rappresentanza democratica».

C'è perfino chi ieri si è messo a fare i calcoli di questa "alterazione profonda", come spiega Andrea Mazzioti di Scelta civica, membro della Commissione Affari costituzionali: «Ipotizziamo un'alleanza di FI con Ncd, Lega, Udc e Fratelli d'Italia: secondo sondaggi pubblicati oggi, tutti insieme arriverebbero al 35%, con FI al 22% e gli altri quattro partiti tutti sotto il 5%. Se si applicasse l'Italicum, FI, vincendo le elezioni, prenderebbe il 53% degli eletti, e quindi seggi aggiuntivi corrispondenti al 30% dei voti, i piccoli neanche un seggio: una chiara violazione della sentenza».

Un'opinione che si sta facendo strada già in Parlamento dove tutti danno per scontato che le soglie cambieranno (del 5%, dell'8% e del 12%) e verranno ritoccate verso il basso almeno dell'1% proprio per non creare quell'inciampo di incostituzionalità che invaliderebbe tutta la proposta. Ci sarebbe anche il placet di Matteo Renzi che considera intoccabili solo due punti: premio e ballottaggio.

Più dura sarà la battaglia sulle preferenze su cui non pare ci possa essere una sponda "costituzionale" visto che la logica delle liste bloccate non è di per sé illegittima se risponde al principio di «conoscibilità dell'eletto». E nel testo base presentato ieri, oltre le liste corte, si è scelto di "cambiare" le circoscrizioni in collegi plurinominali, e questo comporta che su ogni scheda sono scritti i nomi dei candidati di ciascuna lista. Dunque potrebbe essere più dura la battaglia parlamentare per il partito di Alfano, centristi e un pezzo di Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PARLAMENTO SI «MUOVE»

Si dà già per scontato un ritocco in giù alle soglie di sbarramento. «Legittimi» invece i collegi plurinominali e le liste corte bloccate



Mangiameli: soglie di sbarramento troppo alte i partitini contribuiranno solo alla vittoria altrui

Intervista

Il giurista: assurdo regalare seggi al ballottaggio a chi non vince
Del tutto incostituzionali i listini

Corrado Castiglione

Professore, ritiene che l'Italicum sia la giusta risposta ai rilievi critici mossi al Porcellum dalla Consulta?

«Niente affatto, anzi - risponde Stelio Mangiameli, ordinario di Diritto costituzionale a Teramo - per certi aspetti il sistema elettorale di cui sentiamo parlare in queste ore aggrava alcuni difetti della legge precedente. Ma andiamo per ordine».

Prego.

«Premetto: una legge elettorale perfetta in assoluto non esiste. Mentre invece è possibile di volta in volta costruire un meccanismo che trovi il punto di equilibrio fra due principi: la rappresentanza politica e la governabilità».

E lei dice che l'Italicum non coglie quel punto d'equilibrio?

«No, perché al contrario delle altre tre proposte avanzate inizialmente da Renzi l'Italicum ripropone difetti e perfino profili d'incostituzionalità».

A cosa si riferisce?

«Partiamo dai difetti insiti nelle soglie di sbarramento: rappresentano una limitazione fortissima per tutti i piccoli partiti, sia per quelli intenzionati a correre da soli, sia per gli altri».

Ci spieghi.

«Per chi non si presenta in coalizione l'8% è una soglia troppo alta. Basti dire che la soglia massima suggerita dai principi elettorali indicata per le leggi nazionali utili a scegliere i membri del parlamento europeo è fissata al 5%. Basti considerare che

quasi siamo molto vicini al 10% previsto dalla legge turca e la Turchia non è certo un modello di sistema democratico».

Una logica forse c'è: il sistema favorisce i partiti minori schierati in coalizione per offrire più stabilità al sistema. Non trova?

«Il ragionamento è vero solo in parte, perché la verità è che anche questi altri partiti minori non se la passano poi molto meglio. Basti dire che un partito come Sel può ritrovarsi senza rappresentanza pur avendo contribuito al successo della propria coalizione. Così si arriva al paradosso che i seggi vengano ripartiti tutti a favore del partito principale e non equamente in maniera proporzionale fra tutti i partiti».

Dov'è il profilo di incostituzionalità?

«Il premio di maggioranza è un capitolo che andrebbe rivisto del tutto».

Perché?

«Innanzitutto un premio al 18% è singolarmente alto. Ma non è questo il punto. Il nodo vero è che è chiaramente incostituzionale ipotizzare di assegnare il premio al ballottaggio, qualora non ci sia nessuna forza che superi la soglia di sbarramento al 35%».

Perché incostituzionale?

«Perché nel caso in cui non ci fossero vincitori quella quota prevista per il premio andrebbe redistribuita in maniera proporzionale fra tutte le forze politiche. Immaginare altro significherebbe approssimarsi al caso limite della legge Acerbo, la legge elettorale del regime fascista, quando era sufficiente superare il quorum del 25% per assicurarsi i due terzi dei seggi».

Renzi spiega che tutto questo è utile a dare stabilità.

«Sì, ma il premio deve andare a chi vince, cioè a chi raccoglie un voto in più del quorum, e non a chi prende un voto in meno».

Altrimenti che si fa?

«Altrimenti ci sono i governi di larghe intese. Accade da noi, ma anche in Gran Bretagna, che pure alle spalle ha una tradizione e un sistema maggioritari. In ogni caso il doppio turno non si usa così come lo vorrebbe utilizzare Renzi».

Come invece?

«Il doppio turno si utilizza per assegnare i collegi uninominali non attribuiti, non per regalare premi di maggioranza a chi non ha vinto».

Quale sarebbe la strada migliore?

«La prima cosa da evitare sarebbe la proposizione del listino, perché non va incontro al rilievo della Consulta che rivendica al cittadino la libertà di scegliere il candidato. Per alcuni aspetti il Mattarellum era un buon sistema, con l'attribuzione del 75% dei seggi con collegi uninominali a turno unico, ma poi ebbe la meglio il ricatto dei partiti minori e sia nel '94, sia nel '96 che nel 2001 la legge fu aggirata con un'interpretazione che finiva per riproporzionalizzare la quota maggioritaria».

Uninominali con doppio turno?

«Sì, andrebbe bene se non si contemplasse per i partiti la possibilità di presentarsi in coalizione. Ma non so se Renzi e Berlusconi hanno la forza per imporsi».

Tanti sospetti sul ritorno alle preferenze: perché non garantire la libertà di scelta per il cittadino con l'istituzionalizzazione delle primarie per tutti?

«Sarebbe la cosa migliore, perché i cittadini potrebbero prima contribuire alla scelta della composizione delle liste e poi sceglierebbero l'opzione più gradita. Ma non so se i partiti lasceranno mai passare un'ipotesi del genere, perché poi bisognerebbe lasciare libertà al cittadino al di là dell'appartenenza politica: per intenderci, il simpatizzante di centrodestra dovrebbe avere la stessa libertà di indicare le proprie desiderata anche per la composizione delle liste dello schieramento avversario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» | **L'intervista** Calderoli: così per noi è meglio andare da soli. Il Parlamento tuteli le forze territoriali, se no le spinte secessioniste troveranno spazio

«Sbarramento assurdo. Non si può fare un'altra porcata»

MILANO — «Escrementi...». Roberto Calderoli, il papà del Porcellum, è indignato. Nel testo della riforma della legge elettorale presentato ieri sera, non c'è infatti traccia della norma salva Lega che avrebbe esentato il Carroccio dagli sbarramenti imposti ai piccoli partiti in nome della forte rappresentanza in alcuni territori. L'attesa del Carroccio è che ora sia reintrodotta dalle Camere, sulla base «degli accordi che avevamo preso sia con Forza Italia che con il Pd».

Se c'era un accordo, poi che cosa è successo?

«Che alcuni partitini, un tempo li chiamavano cespugli, hanno ricattato il governo. Gente che di fronte alla crisi del Paese pensa solo alla propria poltrona. Omuncoli della politica. Anzi: escrementi».

Insomma: volevate essere salvaguardati da una norma ad hoc.

«Macché. La Lega non ha bisogno di salvataggi. Abbiamo sempre superato gli sbarramenti, tranne che nel 2001. Però, come esistono salvaguardie per le minoranze linguistiche, ha un senso che si tutelino forze politiche molto importanti in alcuni territori ma senza una diffusione nazionale. Piaccia o non piaccia, la Lega governa le tre regioni del Pil. E una tutela del genere esiste anche all'estero».

Dove?

«In Germania. Lo sbarramento

nel proporzionale è al 5%, ma se vinci almeno tre collegi uninominali, rientri nella ripartizione anche del proporzionale. E anche in Spagna si favoriscono sì i partiti grandi, ma anche quelli assai radicati in alcuni territori».

Calderoli, faccia i nomi. Chi ha remato contro?

«L'ho detto: i piccoli. Pazienza. Forze così le abbiamo fatte fuori nel 2002, e lo faremo anche stavolta. Senza sporcarci le mani, senza carta igienica. Basterà uno sciacquone».

Ma se la norma non fosse reintrodotta, che farete?

«Beh, è chiaro che se le soglie restano quelle, saremo costretti a correre da soli: la Lega ha sempre preso molto di più da sola che in coalizione. Poi, non è detto comunque che faremmo coalizione. Ma soglie così obbligano alla corsa solitaria. E di certo, il tentativo di privarci di rappresentanza scatenerrebbe le spinte secessioniste».

Ma lei è così sicuro degli accordi stretti con i partiti maggiori?

«Veda lei: al Senato, negli ordini del giorno sia del Pd che del Pdl, la salvaguardia era prevista. Poi, magari qualche calcoletto ci sarà. Se io fossi il Pd ammetterei la clausola solo a condizione che la Lega si presenti sola; se fossi il Pdl la vorrei solo per una Lega in coalizione».

C'è chi dice che l'Italicum sia un Porcellum bis.

«Non proprio. E la fotocopia di quello che è uscito dopo che le Camere hanno messo mano alla mia bozza. In Parlamento nel 2005 sono state introdotte cose aberranti che hanno trasformato la mia bozza in una porcata. Ora stanno facendo la stessa cosa. Come niente, ne uscirà una seconda porcata».

Faccia qualche esempio.

«Il combinato disposto del premio di maggioranza basso (35%) con lo sbarramento alto (5%) è che il partito maggiore della coalizione, con il 20%, rischia di avere seggi per quasi il 60%: i seggi dei piccoli della

coalizione esclusi, passerebbero al maggiore, mentre quelli dei partiti singoli sarebbero ripartiti tra i presenti in Parlamento. Ripeto: basta il 20% per triplicare i propri seggi e avere la maggioranza in Parlamento, si badi bene, come partito singolo. Neanche il Porcellum determinava una distorsione così».

Ma voi che farete? Con la tutela per i partiti territoriali votereste questa legge?

«Io continuo a sperare che si alzi la soglia del premio di maggioranza — io l'avevo suggerito almeno al 40% — e si abbassi lo sbarramento. Poi, ci potrebbero essere altre soluzioni tecniche, tipo attribuire il premio non a chi prende più voti, ma più seggi. Ma così, questa legge è una porcata bis».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rischio

Con questo sistema un partito con il 20% rischia di avere da solo il 56% dei seggi



L'INTERVISTA GIANNINI: «SOGLIA PER IL PREMIO DI MAGGIORANZA AL 40%»

Italicum, centristi in guerra «Modifiche alla riforma e Letta bis»

Elena G. Polidori

ROMA

«I **NODI** vengono subito al pettine quando non c'è chiarezza tra le parti...». Il segretario di Scelta Civica, Stefania Giannini dice che «c'era da aspettarselo, vista anche la situazione nel Pd, che sulla legge elettorale le cose si ingarbugliassero. Ma noi crediamo che sia giusto dare un contributo fattivo — prosegue — al di là delle convenienze dei singoli partiti, l'importante è che i punti siano chiari, altrimenti è ancora un approccio da vecchia politica».

Come la disfida sulla soglia del 5%. Voi siete d'accordo?
«Vogliamo una proposta chiara su questo tema, soprattutto chiediamo un'uniformità con le leggi elettorali che regolano le regionali (soglia del 3%) e le Europee (al 4%). Vogliamo mettere la soglia

al 5% nelle politiche? Mi sembra poco coerente, ma non è questo il nostro problema».

E qual è, allora?

«È la soglia d'accesso al premio di maggioranza, visto che quello è stato uno dei cardini della sentenza della Consulta. Chiediamo che si arrivi fino al 40% e che ci sia il doppio turno di coalizione; si deve dare il segnale di profondo rinnovamento, Scelta Civica ha l'ambizione di voler dare un contributo al rilancio del Paese, al di là delle nostre convenienze».

Che, comunque, ci saranno pure. Per quanto riguarda il governo, ad esempio, quali sono le condizioni per continuare a sostenere Letta?

«Vogliamo un nuovo contratto di coalizione dove tutto sia scritto chiaramente. Il diavolo, come è noto, s'annida nei dettagli e dunque vogliamo che questo con-

tratto sia stilato per punti senza giochi di parole o tralasciando questioni solo per rimandarle...».

Un foglio excel come dice Renzi...

«Excel è anche un programma vecchiotto, se vogliamo dirla tutta, ma a noi basta un foglio scritto con chiarezza. E subito dopo toccherà discutere dell'adequazione della squadra di governo rispetto agli impegni presi».

Siete per un Letta bis o per un semplice maquillage dell'attuale esecutivo?

«C'è una nuova maggioranza, c'è dunque bisogno di una nuova squadra di governo, su questo non abbiamo dubbi; noi siamo pronti a partecipare con spirito costruttivo. E dal Pd ci aspettiamo proposte di cambiamento, non lezioni. Pretendiamo dal Pd lo stesso rispetto che noi abbiamo per loro e per la loro storia, perché il rispetto non è di destra, né di centro né di sinistra, è il fondamento della democrazia».



OSSERVATORIO POLITICO**La proposta
può resistere**di **Roberto D'Alimonte**

I processi di riforma elettorale hanno un punto di partenza e un punto di arrivo. Naturalmente il punto di arrivo potrebbe anche essere una non decisione. Tante volte in Italia si è discusso di riforma elettorale.

Se ne è discusso sia ai tempi della Prima Repubblica che della Seconda e poi non si è fatto nulla. Questa volta alla Camera c'è un testo che comincia un iter complicato e pieno di ostacoli, ma che ha buone chance di arrivare alla fine. Quale sarà il prodotto finale non si sa. Si può dire però che non potrà essere molto diverso dal testo in discussione oggi.

Molti rivendicheranno l'autonomia del Parlamento per contestare l'impianto del progetto di riforma o singoli aspetti, ma la realtà è che gli ingredienti essenziali di questo modello di sistema elettorale fanno parte di un accordo complessivo che non reggerà se uno di questi elementi dovesse saltare nel corso dell'iter parlamentare. Quali sono questi ingredienti essenziali? Premio di maggioranza, doppio turno e liste bloccate costituiscono il nocciolo duro dell'accordo tra Renzi e Berlusconi.

Questo è un sistema elettorale in cui chi vince anche per un solo voto in più ottiene - grazie al premio del 18% - il 53% dei seggi che possono arrivare al 55% e anche qualcosa in più con la circoscrizione

estero e la Valle d'Aosta. Per vincere occorre però arrivare al 35% dei voti. Se nessuno ci riesce si va al ballottaggio tra i primi due. La presenza del ballottaggio garantisce al vincitore sempre e comunque la maggioranza assoluta dei seggi. Questo ingrediente non era previsto negli accordi originali tra Partito Democratico e Forza Italia. Non solo. Il progetto su cui i due partiti hanno lavorato a lungo era basato su un modello spagnolo in cui i seggi sarebbero stati distribuiti in collegi plurinominali di piccole dimensioni che avrebbero fortemente limitato o addirittura annullato la rappresentanza dei partiti minori. Tutto ciò va tenuto presente nella valutazione complessiva di questa riforma.

Partendo da questa intenzione si è arrivati ad un accordo che introduce una ripartizione proporzionale dei seggi cui possono accedere tutti i partiti che superano la soglia del 5% se coalizzati o dell'8% se scelgono di presentarsi da soli. La limitazione della frammentazione è un obiettivo importante dal punto di vista sistemico, ma è possibile che questo sia uno di quegli elementi su cui in parlamento qualche aggiustamento si potrà fare. In una

ottica diversa, ma sempre con l'obiettivo di semplificare l'offerta politica, sarebbe bene prevedere l'introduzione di una soglia che impedisca a liste con poche migliaia di voti di concorrere all'assegnazione del premio di maggioranza. In passato abbiamo visto liste come No Equitalia o No Euro. Ma non ci facciamo troppe illusioni. Escludere queste liste vorrebbe dire escluderne anche altre come La Destra e Fratelli d'Italia, tanto per citarne alcune, ed è difficile che Fi possa accettare una modifica di questo elemento del progetto.

Altrettanto difficile sarà intervenire sulle liste bloccate. L'avversione di Fi al voto di preferenza è cosa ben nota. Doppio turno e liste bloccate vanno insieme. Nell'accordo tra Renzi e Berlusconi questo è stato uno scambio implicito. A Berlusconi il doppio turno è sempre stato sgradito. Che lo abbia accettato è una vera sorpresa. Ma anche Renzi ha pagato un prezzo non da poco sull'altare del compromesso. Non gli sarà facile giustificare le liste bloccate seppure corte. Lo ha già fatto e continuerà a farlo da una parte indicando nelle primarie lo strumento per dare agli elettori la possibilità di scegliere

chi entra in lista e dall'altra candidando tante donne in posizioni eleggibili.

Ma è stata fatta una tale propaganda a favore del voto di preferenza e contro le liste bloccate che i sostenitori del primo avranno buon gioco nel denunciare il presunto scandalo di un sistema che lascia nelle mani delle segreterie di partito la scelta dei candidati. Pochi ricordano i vizi delle preferenze: il costo delle campagne elettorali, i rischi di corruzione, l'indebolimento dei partiti dovuto alla competizione tra i candidati nella stessa lista, le reti clientelari e criminali alimentate da questo strumento in molti territori, l'influenza eccessiva dei gruppi di interesse organizzati. Certo, la vera soluzione per dare più spazio agli elettori sarebbero stati i collegi uninominali maggioritari. Renzi ci ha provato. La sua seconda proposta puntava al ritorno della legge Mattarella seppure modificata. Ma alla fine è prevalsa la voglia di restare nell'ambito di un sistema con liste di partito. Tutto sommato però non è andata male. Adesso speriamo che il Parlamento migliori e non peggiori un accordo che non è stato facile mettere insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PALETTI

Premio, doppio turno e liste bloccate gli ingredienti essenziali: l'accordo Pd-Fi non reggerà se ne salta uno

L'ULTIMA CHANCE ANCHE PER LETTA

MARCELLO SORGI

Il caos che ieri ha accompagnato la presentazione del testo della riforma elettorale non deve necessariamente impressionare. Era prevedibile e in qualche modo logico che una legge nata da un accordo che avrebbe dovuto cancellare, e solo successivamente s'è risolto a ridimensionare, i partiti minori, generasse una reazione così forte degli stessi.

Il fronte del No che ha accolto con una levata di scudi l'inizio dell'iter parlamentare della riforma si presenta pertanto variegato, ma anche accomunato dallo spirito di sopravvivenza. Questo, e solo questo, ha potuto riunire Monti e Casini, ormai separati da tempo, con Bossi e Vendola, due leader che a malapena si salutano quando si incontrano alla Camera. Che poi l'inedita alleanza possa attirare nelle sue file, come qualcuno si spinge a dire nei corridoi di Montecitorio, anche D'Alema e la minoranza dalemian-bersaniano-cuperliana del Pd e il Nuovo centrodestra di Alfano, è tutto da vedere. Sarebbe una sorpresa non di poco conto, per una ragione molto semplice: mentre infatti il primo gruppo di oppositori appartiene alla schiera di quelli che

sono stati colti di sorpresa dall'accordo tra Renzi e Berlusconi, il secondo fa parte di diritto dei partiti che hanno partecipato alla trattativa e siglato l'accordo.

Per tutti era fin troppo chiaro che l'intesa siglata tra il leader del maggior partito di governo e quello del maggior partito d'opposizione aveva come primo obiettivo sbloccare il percorso riformatore dopo la sentenza della Corte costituzionale che ha cancellato il Porcellum; e come secondo, dare al governo una prospettiva meno incerta di quella attuale e un orizzonte di almeno un anno per poter lavorare in tranquillità. La prima e la seconda parte dell'accordo sono state esplicite, pubbliche e trasparenti fin dal primo momento. Berlusconi non aveva ancora girato l'angolo della sede del Pd al Nazareno, sabato scorso, che Renzi le illustrava soddisfatto in una conferenza stampa.

Se quelle a cui si è assistito ieri per l'intera giornata non fossero ragionevoli dif-

ficoltà da affrontare e risolvere, senza stravolgere l'impianto della riforma, e dovessero invece rivelarsi come fuoco di sbarramento o come inizio di una manovra ostruzionistica, simili a quelle a cui si assistette al Senato nell'ultima parte della precedente legislatura e nella prima parte di questa, le conseguenze diventerebbero gravi. Perché, è evidente, se vacilla o s'impantana la prima parte dell'accordo, cade immediatamente anche la seconda, come Renzi ha ripetuto dal primo momento. E l'obiettivo del premier Letta di chiudere rapidamente la trattativa sul patto di governo e andare al più presto a illustrarlo in Europa andrebbe necessariamente incontro a forti difficoltà.

L'idea che il Parlamento non possa introdurre alcuna modifica a un testo blindato, ovviamente, è irrealista. Ma lo è altrettanto l'ipotesi di smontare pezzo per pezzo il nuovo sistema elettorale a colpi di emendamenti votati da maggioranze parlamentari occasionali e trasversali, che finirebbero per snaturarne l'impianto. Il quale impianto, lo hanno detto espressamente i due maggiori contraenti dell'accordo, pun-

ta a ricostruire il bipolarismo messo in crisi dagli ultimi risultati elettorali e dall'irruzione in Parlamento del Movimento 5 Stelle. In nome di quest'obiettivo ognuno ha ottenuto e ha dovuto rinunciare a qualcosa: Berlusconi ha accettato il doppio turno, che non gli era mai piaciuto, e ha avuto l'innalzamento della soglia di sbarramento al 5 per cento. Renzi ha messo da parte le preferenze, ma ha portato a casa il sì, non solo alla riforma elettorale, ma anche a quelle istituzionali. Alfano ha incassato la cancellazione del sistema spagnolo, che tendeva a ridurre il quadro a due soli partiti, e insieme a Letta ha ricevuto assicurazioni sulle prospettive del governo.

Dubbi, riserve, mugugni sono emersi un po' da tutte le parti, e principalmente nel Pd, come s'è visto a conclusione della direzione terminata con le dimissioni del presidente Gianni Cuperlo. Ma da qui a rimettere in discussione la riforma, ce ne corre. Ci sono tutti gli elementi per chiarire, approfondire, limare, senza cercare di capovolgere, un testo di legge che non riguarda solo la materia elettorale, ma anche un'occasione, forse l'ultima, di uscire dall'inerzia di una transizione infinita a cui l'Italia è condannata da vent'anni.

Così è garantita l'alternanza

FRANCESCO CLEMENTI

Proporzionali o disproportionali? Questa è la domanda di fondo che emerge dalla lettura della proposta di riforma della legge elettorale presentata alla Direzione del Pd da Renzi; e che lui, evidentemente, ha posto al suo partito - prima, durante, e dopo le consultazioni, vorrei dire - e agli altri partiti durante gli incontri formali e informali che ha avuto. Una domanda che, proprio grazie all'accelerazione impressa dal segretario Pd, sembra sia la volta buona che possa trovare finalmente una risposta.

La legge elettorale proposta è un testo che è scaturito, pure alla luce di quel principio - *superiorem non recognoscens* - che prevede che cambiare le regole del gioco democratico, nel rispetto della sovranità popolare e del principio di uguaglianza del voto, è affare di tutti i partiti e non solo, invece, dei pochi ritenuti «buoni». Perché Renzi, però, ha posto quella domanda? Perché, a maggior ragione dopo la sentenza sull'incostituzionalità della legge «porcellum», quella domanda tocca nel profondo le corde del sistema politico e dell'opinione pubblica: tanto di quella che ha subito obbligo di collo, perché legata a uno schema di rappresentanza di tipo proporzionale, la fase del maggioritario attraverso i referendum Segni intervenuti dall'esterno come un by-pass coronarico sul sistema politico di allora; quanto di quella che, invece, ha visto, pur nelle difficoltà ed imperfezioni che la conseguente legge Mattarella ha comportato nella dialettica del nostro fragile sistema politico-partitico, le opportunità che quel sistema ad impianto maggioritario ha offerto per dare al nostro Paese un quadro politico capace di garantire governabilità e rappresentanza, dentro un assetto bipolare e dell'alternanza. In uno stallo politico da larghe intese che dura, nei fatti, dal 2011, Renzi ha voluto affrontare dunque il problema della legge elettorale, senza ipocrisie, ponendo, con brutale chiarezza, in

piena lealtà e senza giri di parole, il dilemma dello scegliere tra un modello di democrazia di tipo consociativo e uno maggioritario (che vuol dire, naturalmente, anche soltanto ad effetto maggioritario). Un bivio politico-culturale che, semplificando, si basa su una clausola: l'obbligatorietà o meno che si abbia un'alternanza al governo, figlia di un sistema elettorale che, pur con meccanismi potenzialmente distorsivi della fotografia voti/seggi, assicuri, sempre e comunque, una chiara maggioranza al vincente; e che lo faccia, se possibile, fin dalla sera stessa all'esito dello scrutinio delle elezioni. Insomma, come si dice, ha ricercato un sistema *majority assuring* per eliminare, pressoché alla radice, il rischio di grandi coalizioni. Quali conseguenze? Sposare, con trasparenza e fino in fondo, il tema della disproportionalità ossia, senza scendere troppo nei tecnicismi, scegliere meccanismi premiali che automaticamente diano a priori, nella differenza che intercorre tra voti ricevuti e seggi ottenuti, una chiara e stabile maggioranza parlamentare al vincente. Ci sono naturalmente vari indici per misurare la disproportionalità. Tuttavia, non è una questione numerica. Si tratta, piuttosto, di una questione giuridica, perché la disproportionalità comprime il principio di uguaglianza a fini della governabilità, rendendo apparentemente disuguale ciò che di regola dovrebbe essere uguale, ossia il voto, anche se l'uguaglianza va garantita soprattutto in entrata, come espressione del voto, e non tanto in uscita come in una fotografia esatta; e parimenti si tratta pure di una

questione politica, perché per operare ciò si è costretti a togliere dei seggi ad alcuni, attribuendoli ad altri. E allora: di quanta disproportionalità possiamo democraticamente far uso? Sul punto, la sentenza della Corte costituzionale è stata chiara: ci si può permettere una disproportionalità distorsiva tale da non pregiudicare del tutto, con un premio illimitato e indefinito, quanto la sovranità popolare esprime attraverso la rappresentanza popolare. Esiste allora un «magic number» rispetto al quale tarare la distorsione tra rappresentanza e governabilità che consenta di far pesare di più il voto come voto anche sul governo? La proposta del Pd prevede una soglia pari al 35%, ottenuta la quale si può arrivare ad un premio che al massimo è del 18%, e che comunque non può portarti ad avere più del 55% dei seggi. Che sia costituzionale è evidente, in quanto rispetta i vincoli dichiarati dalla Corte. Ciò nondimeno, ad alcuni sembra comunque alta. In questi casi, in genere, un buon criterio è verificare come è altrove. Facendolo, si scopre che, rimanendo nel campo della sinistra che vince, in Gran Bretagna, già nel 2005, i laburisti, con il 35% circa, hanno ottenuto il 55%. E, più di recente, nel 2012, in Francia la sinistra con il 39% circa ha ottenuto il 57%. Non mi pare in sé, quindi, che ci siano grandi differenze tra gli effetti della proposta del Pd e quelle di altri Paesi. È bene pensarci accuratamente, allora. Non da ultimo perché - o forse, proprio perché - anche da questi numeri passa l'avere o non avere una nuova legge elettorale in grado di evitare grandi coalizioni a ripetizione. Non è realismo, si badi: ma semplice buon senso. *Professore associato di diritto pubblico comparato Università di Perugia*

Stiamo attenti al conformismo

GIANFRANCO PASQUINO

Eppure, coloro che erano stati preventivamente tanto criticati da Renzi per la loro voglia di proporzionale, hanno avuto moltissimo. Alla fine, l'82% dei parlamentari sarà eletto con un sistema proporzionale con alcune soglie di sbarramento per scoraggiare i partiti piccoli. Chiedo scusa, non saranno «eletti», ma nominati dai segretari dei partiti (e/o dai capi corrente, se forti).

Il bipolarismo, che non è (mai stata) una delle aspirazioni più diffuse fra i protagonisti della politica italiana, viene artificialmente garantito dal premio di maggioranza, quasi inevitabilmente alquanto eccessivo in numero di seggi. Meglio sarà se la sua attribuzione avverrà attraverso uno specifico turno di ballottaggio, a prescindere dalle percentuali di voto ottenute nel primo turno. Seppure tutt'altro che ottima, la proposta elettorale approvata dalla Direzione, accompagnata dalla riforma del bicameralismo tutt'altro che perfetto, consentirebbe di iniziare un percorso riformatore nella speranza che tutti abbiano il fiato per portarlo a termine. Meglio sarebbe, quindi, che il

fiato, anche del segretario del partito e dei suoi sostenitori non si disperdesse in affermazioni sbagliate e in attacchi personali irrispettosi.

No, il 68 per cento degli elettori di Renzi non gli hanno dato nessun mandato imperativo a qualsivoglia proposta elettorale, né alle tre presentate il 2 gennaio né all'ultima, frutto di un negoziato con il solo Berlusconi. Quindi, nessuna delle proposte può essere né rivendicata come legittimata dal voto né imposta con il diktat «prendere o lasciare». Qui entra in gioco la concezione del partito, ovvero che cosa è e che cosa debba essere un partito. Qui bisogna interrogarsi sui compiti e sul ruolo della Direzione e dell'Assemblea nazionale la cui decisione a favore del doppio turno di collegio non è mai stata abrogata. Qui, infine, bisogna riflettere sui rapporti fra maggioranza e minoranza (opposizione) negli organismi dirigenti.

Renzi ha vinto alla grande la battaglia politica per la segreteria. Se vuole trasformare il partito, magari ricordandosi di avere anche detto che dall'affollatissimo «carro del vincitore» avrebbe fatto scendere gli opportunisti (non m'importa quante orecchie staranno fischando), deve procedere ad una battaglia culturale nella quale conterranno le sue idee (anche quelle condivise con Berlusconi) confrontate, nel rispetto

reciproco, con quelle di coloro che hanno votato Cuperlo e Civati.

L'ambizioso disegno del percorso elettorale e costituzionale formulato da Renzi potrà dare dei frutti soltanto se l'intero Partito democratico lo sosterrà, pure accettando qualche necessaria modifica. Un Parlamento di nominati può piacere solamente ai nominati, ma deve essere respinto da coloro che vogliono cambiare il rapporto fra elettori e politica, e sarà certamente osteggiato da coloro che sanno di non venire ri-nominati da Renzi.

Non basteranno le primarie per i parlamentari in un clima di conformismo e di palese ostilità nei confronti del dissenso che spesso è il sale della politica. Tuttavia, il dissenso interno non è motivato soltanto da carriere probabilmente concluse (con perdita di esperienze e competenze per il Pd e per il Parlamento). Discende anche da una visione del partito, non come «ditta», ma come organismo collettivo capace di produrre idee e di conquistare consenso. In qualsiasi modo, il Partito democratico finisca per essere indebolito, le chances di approvazione delle riforme di Renzi saranno drasticamente ridimensionate. Il rischio più grande, per tutti, è che il governo Letta non riuscirà a mangiare il panettone 2014. È indispensabile «cambiare verso». Presto.

Le riforme

Legge elettorale, stop dei "piccoli" "Il testo non può passare così"

Minoranza Pd, Sel e Sc insistono sulle preferenze

SILVIO BUZZANCA

ROMA — «Cercherò di fare in modo che il provvedimento sia in aula per il 29. Dico cercherò perché sono un po' scaramantico, le espressioni perentorie non mi piacciono mai». Francesco Paolo Sisto, il presidente della commissione Affari costituzionali che deve gestire la patata bollente della nuova legge elettorale, sui tempi mette le mani avanti. Perché se è vero che la conferenza dei capigruppo ha deciso che la Camera dovrebbe approvare il testo il 30 o il 31 gennaio, è anche vero che gli ostacoli non mancano.

In primis perdeggiare tempo in commissione, dove, causa fiducia sull'Imu, ieri non si è lavorato e non c'è stato il voto sull'adozione del testo base. Poi c'è il congresso di Sel. Problemi di procedura che, al momento, nascondono un po' quelli politici. Il testo così come è stato congegnato e blindato dalla coppia Renzi-Berlusconi infatti non convince tutti. A partire dalla

La riforma in aula alla Camera il 29 gennaio. Il via libera previsto entro fine mese

minoranza del Pd che ieri ha riunito le sue anime e ha deciso di dare battaglia sulla questione delle preferenze. E non solo.

Oggi cuperliani, civatiani e giovani turchi porteranno in direzione la richiesta che sia tutto il Pd, senza iniziative di corrente, a chiedere di ridare voce agli elettori. O, appunto, introducendo il voto di preferenza o usando i collegi uninominali. Civati, inoltre, apre un altro fronte e propone che con la legge elettorale si discuta del conflitto di interessi.

Ma le critiche della minoranza democratica si appuntano anche verso la soglia per ottenere il premio, il 35 per cento è troppo basso, e sulla soglia, l'8 per cento, troppo alto, per ottenere seggi senza coalizzarsi. In sintonia con queste richieste si muovono anche i montiani di Scelta civica, che non hanno

sottoscritto la proposta, non vogliono perdere tempo, ma chiedono le stesse modifiche.

Richieste simili arrivano sempre dai deputati di Sel, da Fratelli d'Italia, dai diversi gruppi centristi e dal Nuovo centro-destra. Da questo partito si alza anche la voce critica di Roberto Formigoni che dice: «Parlo con tristezza ma con chiarezza: è un errore per l'Ncd aver firmato legge elettorale senza preferenze. Se non ci sono preferenze non c'è nessun voto».

Questi ostacoli comunque si erano già profilati all'orizzonte e diventeranno più o meno insormontabili nel momento in cui si dovrà votare in commissione. Ma non serve ad abbassare la tensione la dichiarazione del portavoce del Pd Lorenzo Guerini: «Ogni modifica al testo della legge elettorale può essere fatta, basta che abbia con sé il fatto che non venga messo in discussione quanto concordato con tutti i soggetti politici che hanno stipulato l'accordo». Posizione che fa da contraltare al no di Forza Italia che attraverso il Mattinale fa sapere che «pacta servanda sunt» e non si tocca

nulla.

Intanto i timonieri devono cercare di evitare i primi scogli tecnici. Il testo base presentato da Sisto porta con sé due allegati che però non sono stati ancora depositati. Uno riguarda la definizione dei collegi in cui votare. Il primo problema da risolvere è quello di stabilire chi deve disegnare la nuova geografia elettorale. Il compito spetterebbe al Parlamento. Ma ieri, durante una riunione con Dario Franceschini e i vertici del gruppo democratico, si è deciso di votare una delega che affida al governo il compito di disegnare i collegi.

La questione è veramente importante. Al punto che il deputato piemontese Enrico Borghi ha già calcolato che, sulla base del testo in discussione, ben 37 province su 110 non sarebbero rappresentate. Nel frattempo si profila la grana della parità di genere. Le deputate, in modo trasversale, hanno approfondito la questione e si sono rese conto che la norma non le aiuta. E allora è partito il tam tam perché la legge preveda il 50 per cento di elette e non di candidate.

I punti

1

LISTE BLOCATE

La minoranza democratica e gli altri partiti minori chiedono di modificare la norma sulle liste bloccate introducendo la preferenza o il collegio uninominale

2

IL PREMIO

Viene contestata anche la soglia del 35 per accedere al primo turno al premio di maggioranza: viene considerata troppo bassa e si chiede almeno il 40 per cento

3

SBARRAMENTI

Critiche arrivano anche agli sbarramenti: troppo alta quella dell'8 per cento per chi corre solo: troppo alta anche il 5 per cento per i partiti di una coalizione



L'intervista

L'ex presidente della Consulta Onida: anche la soglia dell'8 per cento per le liste non coalizzate non va bene

“Eccessivo il premio di maggioranza ma le liste bloccate sono costituzionali”

LIANA MILELLA

ROMA — Il vero punto critico della legge elettorale? «Il premio di maggioranza è eccessivo». Le soglie di sbarramento? «Così come sono favoriscono le coalizioni-ammucchiata». La preferenza che non c'è? «Le liste bloccate, almeno se corte, non sono incostituzionali». L'ex presidente della Consulta Valerio Onida è critico sulla proposta in discussione alla Camera e intravede anche possibili dubbi di costituzionalità sul premio.

Ci risiamo allora. Anche questa legge pecca sull'attribuzione di un "regalo" a chi prende più voti. Dove si annida l'errore?

«Nella previsione di un premio che attribuirebbe la maggioranza assoluta dei seggi della Camera a una lista o a una coalizione che raggiunga solo il 35% dei voti, cioè poco più di un terzo di quelli complessivi».

E invece quale percentuale sarebbe equilibrata?

«Ideale il 50%, o al limite una soglia di poco inferiore».

Ma il doppio turno non basta a risolvere la questione?

«Il ballottaggio, anche se limitato alle prime due liste o coalizioni, assicura che sia comunque la maggioranza dei votanti a determinare il risultato. Ma allora si dovrebbe procedere ad esso quando nessuno raggiunge da solo la maggioranza dei seggi. Peralto il ballottaggio tra due liste o coalizioni non ha la stessa logica di quello tra due candidati singoli, cioè del vero doppio turno: infatti, altro è dover scegliere una persona, necessariamente unica, altro è ridurre la competizione a due soli partiti o coalizioni in un quadro politico eventualmente più variegato».

Così non levano nel formarsi delle coalizioni?

«Il sistema del voto di lista, su cui si basa la proposta, richiede che l'elettore scegliesse, in primo ed eventualmente in secondo turno, solo tra le liste, cioè tra le offerte politiche in campo. Invece, ammettendo le coalizioni, e anzi incentivandole al massimo, sia con la riduzione della soglia di sbarramento, sia con la prospettiva del premio di maggioranza a favore del primo arrivato, si

promuovono, e quasi si rendono obbligatorie, coalizioni pre-elettorali, che possono essere altrettanto, e perfino più disomogenee, delle alleanze create a seguito del voto. Queste ultime si dovrebbero costituire sulla base di convergenze programmatiche. Quelle elettorali si formano essenzialmente per guadagnare il premio».

Considera questo premio di maggioranza eccessivo come una possibile fonte di bocciatura se la legge dovesse approdare di nuovo alla Consulta?

«Il dubbio ha una sua plausibilità. È vero che con la vecchia legge non c'era nessuna soglia, ma qui la soglia è troppo bassa, e quindi la "disproporzionalità" può essere ancora massiccia».

E la mancanza delle preferenze non è anch'essa una fonte di possibile incostituzionalità? Proprio alla Corte hanno già dei dubbi...

«Secondo me le liste bloccate, almeno se corte e riportate sulla scheda, non sono incostituzionali. Però l'obiettivo di rendere più visibile il rapporto tra elettori ed eletti è comunque lontano dall'essere raggiunto, come lo sareb-

be invece con il collegio uninominale».

I detrattori della preferenza sostengono che essa è fonte di possibile corruzione, voto di scambio e spese da capogiro.

«Non hanno tutti i torti, anche se in circoscrizioni molto piccole i rischi, specie quelli che riguardano i costi, sarebbero minori».

Cosa non va invece nelle soglie di sbarramento?

«Esse rispondono alla logica di limitare la frammentazione del sistema politico. Ma una soglia dell'8% per le liste non coalizzate sembra davvero eccessiva. La riduzione per quelle che si coalizzano non ha una logica e costituisce un altro improprio incentivo alle "coalizioni ammucchiata"».

Quale sarebbe la soluzione giusta per lei?

«Nell'ambito di un sistema proporzionale vedrei solo il voto di lista senza coalizioni pre-elettorali. Soglie di sbarramento ragionevoli, uguali per tutti, ed eventualmente un piccolo premio di maggioranza potrebbero consentire di dar vita ad un Parlamento più rappresentativo e insieme consentire la formazione di maggioranze programmatiche».

Ammucchiata

Le soglie di sbarramento così come sono finiscono per favorire le coalizioni-ammucchiata

Ballottaggio

Il ballottaggio tra due liste o coalizioni non ha la stessa logica di quello tra due candidati singoli: un conto è scegliere una persona altro un partito

Soglia ideale

Idealmente il bonus equilibrato sarebbe quello del 50 per cento o al limite una soglia di poco inferiore



L'intervista **Cesare Mirabelli**

«La soglia del 35% per il premio è a rischio incostituzionalità»

ROMA Premio di maggioranza, pollice verso. Le liste bloccate e sbarramenti per le forze minori, via libera. La pagella di Cesare Mirabelli, ex presidente della Consulta è questa. Dunque se non vi saranno modifiche in Parlamento, c'è il rischio che la Corte Costituzionale, dopo il Porcellum, possa eccepire anche sull'Italicum almeno per quel che riguarda il limite del 35 per cento per ottenere il premio di maggioranza.

Perché quel premio così congegnato non va, presidente?

«Intanto una cosa preliminare: sulle riforme la politica si è rimessa in moto. E' un fatto positivo. Anche dal punto di vista della Corte, che più volte in passato aveva sottolineato l'inerzia del legislatore. Mi pare che ora il legislatore si sta muovendo con un passo rapido e bisogna dargliene atto».

Le chiedo del premio di maggioranza.

«Aspetti critici della riforma ci sono. Anzitutto la soglia del 35 per cento per il premio di maggioranza: potrebbe apparire eccessivo che con quel consenso una coalizione possa poi arrivare ad avere

il 53 per cento dei seggi. A me sembrerebbe un livello da elevare: ricordo che finora si era dibattuto su una soglia intorno al 40-45 per cento. Va sottolineato che stiamo parlando di un premio che non risulta da un sistema completamente a doppio turno, dove è unicamente la scelta dell'elettore, fatta in forma chiara ed esplicita, a stabilire tra due schieramenti a chi il premio di maggioranza deve andare. La premialità è conseguenza di una scelta popolare, ed il criterio della rappresentanza è soddisfatto. Con l'Italicum, invece, il doppio turno è solo eventuale e al ballottaggio ci si arriva se nessuno raggiunge il 35 per cento».

Insomma secondo lei o si alza la soglia del 35 per cento oppure si stabilisce il doppio turno.

«Sì, è così. Tanto più che si tratta di un premio di maggioranza attribuito ad un raggruppamento, ad una coalizione».

E le liste bloccate invece? Anche se più corte non sono un modo per impedire all'elettore di scegliere il candidato? Meglio le preferenze?

«Veramente mi pare che in questo caso le liste bloccate siano suf-

ficientemente piccole, visto che in ogni collegio variano da tre a sei candidati massimo. Già con solo tre candidature, infatti, io elettorale so per chi voto. C'è una conoscenza possibile certamente molto più ampia del sistema attuale. Vero è che ci potrebbero essere altri meccanismi che possono favorire la selezione da parte dei votanti ed avvicinare il rapporto tra elettore ed eletto. Con le primarie certo, ma anche con meccanismi che consentano di modificare l'ordine di presentazione oppure cancellare un nominativo».

Comunque le liste bloccate in formato ridotto non sono incostituzionali.

«No, nei limiti previsti dall'Italicum non direi».

Presidente, altro punto critico sono gli sbarramenti considerati troppo penalizzanti.

«Gli sbarramenti, che sono su base nazionale, sono plausibili. Il 5 per cento è più che ragionevole; l'8 è piuttosto elevato, però ha la positiva funzione di limitare la frammentazione».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«MEGLIO IL DOPPIO
 TURNO OBBLIGATORIO
 COSÌ È L'ELETTORE
 A SCEGLIERE
 OK PER SBARRAMENTI
 E LISTE BLOCCATE»**



Barbera: "Il testo è buono Ma le preferenze lo snaturerebbero"

Il costituzionalista: per il premio meglio la soglia al 40%

Intervista

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Professor Barbera, con un premio di maggioranza pari a oltre la metà dei voti presi, una consistente soglia di sbarramento, e liste che magari non saranno di soli 4-6 nominativi, la legge elettorale non finirà per assomigliare al Porcellum?

«Decisamente no. A mio giudizio è non ottima ma complessivamente buona, e sappiamo che l'ottimo è nemico del buono. A partire dal modello spagnolo, la cui versione "pura" ha effetti tendenzialmente bipartitici, su cui si erano accordati Renzi e Berlusconi, si è raggiunto un compromesso, per tener conto di Alfano e non minare la tenuta del governo. Una legge elettorale va valutata politicamente sugli obiettivi che deve centrare, vedo invece una disdicevole corsa a fare i costituzionalisti della domenica. Più una cosa che mi indigna, un giudice della Corte "incappucciato" che quasi

smentisce una sentenza della Consulta a cui lui stesso ha partecipato: protetto da anonimato, in un'intervista alla Repubblica, rilancia le preferenze. Un fatto inaudito».

Lei costituzionalista lo è, ed è stato anche a lungo parlamentare. Sicuro che il premio di maggioranza alto risponda alle richieste della Corte sulla rappresentatività del Parlamento?

«Il premio di maggioranza è alto, e lo sono pure le clausole di sbarramento a un livello che può alterare il rapporto tra collegio ed elettorato. Ma la sentenza della Corte questo non lo dice: dice che un premio di maggioranza senza

una base rischia di alterare la rappresentanza. Dice che occorre stabilire un soglia oltre la quale assegnare il premio, e qui la soglia c'è. Certo, meglio sarebbe alzarla dal 35 al 40 per cento, rendendo così meno improbabile l'accesso al secondo turno, che è la vera innovazione dell'Italicum. E la soglia di sbarramento potrebbe esser portata al 5 per cento, l'8 per i partiti che non si coalizzano è fuori dagli standard europei».

Quanto è importante che le liste bloccate siano corte, e perché la Consulta sostiene che permettono comunque

all'elettore di scegliere l'eletto?

«Con il Porcellum le liste erano composte da 30-40 candidati il cui nome non era neanche indicato sulla scheda, l'elettore doveva andarsi a leggere i nomi sui manifesti affissi al seggio. La lista

corta invece prevede pochi nomi sulla scheda, io vedo quei nomi e scelgo quale votare, com'è nei paesi liberaldemocratici europei».

Se però da liste di 4-6 si passasse a 10-12, le cose cambierebbero...

«Questo è un problema vero, che il Parlamento deve affrontare. La sentenza della Corte dice che occorre un "ragionevole bilanciamento" con la dimensione della circoscrizione. E ricordiamo che in Spagna le liste sono corte, ma a Madrid arrivano anche a 10-11».

Cosa significherebbe reintrodurre le preferenze?

«Ma ci ricordiamo cosa sono state le preferenze? Sono state alla base di Tangentopoli, e vorrà pur dire qualcosa se, nelle elezioni regionali in cui si usano, al Nord le esprimono il 14 per cento dei cittadini e in Calabria invece il 90 per cento... Dal punto di vista della legge, cambierebbe tutto: la lista non sarebbe più bloccata e si riaprirebbe invece il volano del clientelismo. E si dovrebbero inevitabilmente allargare liste e collegi. Peraltro, va detto che le preferenze che ci sono e ci sono state in Italia sono oggetto di studio in tutto il mondo...».

Una stranezza, insomma. E, come lei notava, più «strano» ancora che un giudice della Corte costituzionale protetto dall'anonimato critichi una sentenza che ha partecipato a formare.

«Una cosa che mi ha indignato, si parla tanto di autonomia del Parlamento e c'è chi, incappucciato, pretende di influenzarlo».



I ribelli • No a «prendere o lasciare». Nel Pd monta la rivolta contro lo stile «padronale» del segretario. «Modificare la legge elettorale, ma non nasce una corrente»

MINORANZA PD • Si preparano una serie di emendamenti: per le preferenze e la soglia di accesso

Damiano avvisa Renzi: «Faremo di tutto per cambiare l'Italicum»

Antonio Sciotto

La minoranza del Pd non ci sta a farsi ingabbiare dagli ultimatum del segretario Matteo Renzi, e conferma di lavorare a una serie di emendamenti che proveranno a correggere l'«Italicum», su due punti in particolare: le preferenze, da sostituire ai «distini bloccati», e la soglia minima di voti necessaria per accedere alla ripartizione dei seggi. «Sono temi non di una minoranza, ma che attengono alla democrazia», spiega Cesare Damiano, presidente della Commissione Lavoro della Camera ed ex ministro del Lavoro nel governo Prodi. «Cercheremo di portare avanti la nostra battaglia nelle sedi giuste e mediante il confronto con la maggioranza del partito, ma è evidente che le modifiche si fanno con gli emendamenti».

Quindi per voi l'Italicum deve essere cambiato.

L'accordo tra Renzi e Berlusconi non ha risolto questioni dirimenti, come quella di riconsegnare ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, invece di avere un Parlamento di «nominati». Dato che i parlamentari non sono passacarte, bisogna trovare una soluzione che migliori la legge. Noi porteremo avanti questa battaglia, senza chiuderci in logiche di corrente.

Quindi state preparando una serie di emendamenti.

Ci sarà una discussione nella commissione Affari costituzionali, e spero che si creino le condizioni per cambiare la legge. Ma lo si può fare soltanto attraverso emendamenti, è evidente.

So che vi preoccupa anche il tema della soglia di accesso, a cui è sensibile soprattutto Sel.

Sì, come minoranza abbiamo posto una serie di questioni, oltre le preferenze. Sarebbe preferibile abbassare la soglia di accesso: direi che il livello normale è rappresentato dal 4% piuttosto che dall'attuale 5%. Così come sarebbe bene aumentare la soglia, attualmente al 35%, che dà alla coalizione il diritto al premio di maggioranza. Ed è anche importante preservare la doppia candidatura di genere nelle liste. C'è insomma la possibilità di un miglioramento, senza che questo venga letto come volontà di impedire che si arrivi a una riforma. Vogliamo che la riforma si faccia, perché il Paese ne ha bisogno, ma senza trovarci davanti a un «prendere o lasciare».

È vero che Renzi gestisce il Pd in modo padronale, che prende in giro chi dissente?

È vero che ha vinto le primarie con un risultato importante, ma questo non significa un'investitura plebiscitaria che dà diritto di comando. Ci serve un diri-

gente, non un comandante. Nei casi Fassina e Cuperlo c'è stata una caduta di stile del segretario.

Chi dovrebbe essere il prossimo presidente del Pd?

Il nome di Bersani, se fosse disponibile, sarebbe ottimo: ha dimostrato dedizione al partito, ha commesso anche errori ma soprattutto ha fatto cose importanti. Meriterebbe questo riconoscimento, e rappresenterebbe tutti.

Il governo dovrebbe subire un forte rimpasto? E Renzi dovrebbe impegnarsi in prima linea?

Il governo si è logorato, anche a causa delle pressioni del Pd a guida Renzi. Vedo necessario un rimpasto, in cui Renzi contribuisca in modo importante: un Letta bis, una nuova compagine che presenti un programma. Altrimenti, in queste condizioni, fatta la legge elettorale, è meglio che si vada al voto.

Bisognerebbe cambiare i ministri economici, Saccomanni, Zanonato e Giovannini?

Non dò pagelle, avendo fatto quel mestiere. Quei ministri si sono trovati scarsità di risorse, crescita della disoccupazione e chiusura delle fabbriche, a causa non loro ma per la crisi che è iniziata nel 2008. Non faccio il totoministri, ma capisco che il rimpasto sarà importante, che non sarà solo questione di aggiusta-

menti.

Di Giovannini a Damiano non piace la proposta sul «prestito» anti-esodati. Perché?

Se si parla di anticipare solo da 67 a 65 anni l'età di uscita, diciamocelo, non basta. Quanto al prestito, vorrei capire. Come interviene lo Stato, come l'impresa e il lavoratore? Faccio notare che chiedendo un intervento delle imprese, stiamo parlando solo di quelle grosse, e con ampie disponibilità. Francamente credo che la revisione della riforma Fornero sia stata affrontata con ritardo: ha creato enormi danni sociali, con gli esodati - tema non risolto; e innalzando l'età di uscita a 67 anni, impedisce ai giovani di entrare nel mercato del lavoro. A me convince di più l'idea di cambiare strutturalmente la legge Fornero, non con semplici rammendi: io ho proposto un'uscita flessibile, dai 62 ai 70 anni, con 35 anni di contributi, e una penale dell'8% per chi esce a 62 anni. Parliamone.

Cgil e Fiom si scontrano sulle sanzioni previste nel nuovo accordo sulla rappresentanza. Cosa ne pensa Damiano?

Credo sia giusto che le parti si impegnino a rispettare gli accordi, prevedendo clausole di sanzione o di raffreddamento. Si tratta di capire però se queste sanzioni inibiscano diritti fondamentali: una cosa sono i diritti sindacali, un'altra il diritto di sciopero.



Renzi e Forza Italia avvertono: se affossano la legge, al voto subito **Tosi: «Senza la Lega, Silvio non ha scampo»**

di **MATTEO PANDINI**

I casi son due: o vogliono far saltare il tavolo e andare a elezioni anticipate, oppure credono davvero di votare questa legge liberticida che farebbe vincere Matteo Renzi a mani basse. È il succo del parere di Flavio Tosi (...)

segue a pagina 7

PAOLO EMILIO RUSSO a pagina 6

Il sospetto di Flavio Tosi

«Senza Lega è perduto Il Cav fa solo finta di accordarsi col Pd»

Il sindaco di Verona: «Il Cavaliere e Renzi puntano a cacciare Letta. Con l'Italicum, il Carroccio farebbe bene a non presentarsi

:: segue dalla prima

MATTEO PANDINI

(...) (sindaco di Verona, leader della Liga Veneta e padre della Fondazione nazionale «Ristruiamo il Paese») sulla trattativa tra il segretario pd e Silvio Berlusconi.

Tosi, secondo lei come va a finire 'sta storia dell'Italicum?

«Bisogna capire qual è il fine dell'accordo. O Renzi e Berlusconi desiderano davvero una nuova legge elettorale, oppure puntano a far saltare il tavolo per mandare a casa Letta e correre alle elezioni anticipate. D'altronde sia Renzi che Berlusconi vogliono le urne. Non è un mistero».

Intanto stanno ragionando su una bozza che non prevede alcuna clausola «salva-Lega», il meccanismo per premiare i partiti radicati in alcune regioni e non in tutto il Paese.

«Questa legge elettorale sta crean-

do sconvolgimenti, ecco perché Letta rischia di andare a casa».

La Lega è furibonda. Calderoli parla di Porcellum bis. È d'accordo?

«Questo Italicum contrasta con la sentenza della Consulta. I cittadini non hanno libertà di scelta visto che sono presenti i listini bloccati. Un Porcellum 2. Io voglio le preferenze e non cambio idea».

L'inserimento di una clausola salva-Lega potrebbe farle cambiare opinione?

«Non c'entra. Io sono per la governabilità, perché da sindaco so quanto è importante. E dico che un sistema che può incentivare le coalizioni potrebbe andare bene».

Quindi cos'è che non la convince?

«Non si può prevedere uno sbarramento del 5% anche se un partito va in coalizione. È assurdo. A questo punto significa far fuori la Lega. È una norma antidemocratica, liberticida».

Forse Renzi e Berlusconi hanno

fatto un ragionamento complessivo, non crede?

«Ma guardi che al di là della Lega, è una legge antidemocratica. Va benissimo incentivare le coalizioni, ma ribadisco che con uno sbarramento così alto tanto vale non presentarsi. Per chi va da solo può anche essere logico prevedere uno sbarramento all'8%, per esempio. Ma il 5% per chi va in coalizione proprio no. Io ritirerei la delegazione parlamentare della Lega e poi non mi presenterei neanche alle prossime elezioni. Tanto ti fanno fuori comunque! Che senso avrebbe?».

E come se ne esce?

«Il problema insormontabile sono le preferenze. Berlusconi non le vuole. Quindi si potrebbe tornare al Mattarellum con i collegi uninominali o trovare altri sistemi...». **Sempre che, come diceva lei all'inizio, vogliano davvero una nuova legge elettorale.**

«Esatto».

Fi e Pd avevano dato rassicurazio-

ni alla Lega, poi si sono rimangiati tutto. Vi sentite traditi, soprattutto dal vostro vecchio amico Berlusconi?

«È vero. Berlusconi ha fatto un accordo che non considera l'alleanza con noi. Di solito le coalizioni dovrebbero trovare una soluzione condivisa».

Insomma, Berlusconi ha dato alla Lega un motivo in più per strappare col centrodestra? A Roma siete entrambi all'opposizione, ma negli enti locali del Nord governate insieme.

«Dal suo punto di vista, Berlusconi ha fatto una mossa intelligentissima. D'altronde nella sua vita ha spesso ottenuto risultati strabilianti, e glielo riconosco io che spesso l'ho criticato per quanto fatto al governo. Con la mossa di andare a trattare con Renzi nella sede del Pd è resuscitato politicamente. Davvero bravissimo».

Quindi ha fatto bene, anche a costo di snobbare la Lega?

«Dal suo punto di vista sì».

Dal vostro punto di vista, invece, vi ha tirato una coltellata. Un motivo in più per rompere gli indugi e abbandonarlo?

«Il centrodestra si dovrà comunque rinnovare. Di sicuro non possiamo andare a sinistra, ci sono componenti bolsceviche e da preistoria che non hanno a che fare con noi».

Quando dice «noi» parla solo della Lega o anche della sua Fondazione?

«La mia Fondazione è nazionale e ha l'obiettivo di lanciare un nuovo modello. Se insieme alla Lega si

deciderà di spenderla per fini elettorali faremo tutte le valutazioni del caso. Però, ecco, tutto sarà concordato con la Lega. E credo resteremo comunque nel centrodestra».

Scusi, Tosi. Capiamoci. Se lei afferma che questa legge sembra fatta apposta per tagliare fuori la Lega, come potete pensare di restare nel centrodestra?

«Si torna alla domanda iniziale...».

Proviamo a interpretare allora. Con l'Italicum, la Lega non avrebbe alcun interesse ad allearsi con

Berlusconi. Che però, senza Lega, perderebbe. Giusto?

«Ovvio. Passasse questa legge, Renzi non avrebbe rivali. Vincerebbe a mani basse. E alla Lega converrebbe fare subito armi e bagagli. Ritirerei subito la delegazione parlamentare e poi non mi presenterei alle Politiche».

Con questo scenario, scommetteremmo sull'opzione B. Berlusconi e Renzi vogliono le elezioni anticipate. Anche a costo di usare il cosiddetto Consultellum, la legge elettorale prodotta dalla sentenza della Consulta.

«Ecco, direi che è possibile. La

priorità di entrambi è mandare a casa Letta. Renzi teme che, continuando a governare, il premier possa anche fare cose positive. Per Berlusconi, invece, più passa il tempo e peggio è».

Insomma, hanno interessi comuni?

«Se si votasse col Consultellum, una sorta di proporzionale puro, le larghe intese sarebbero praticamente obbligate. Emagari il Cavaliere potrebbe tornare addirittura al governo. In ogni caso, tutti e due possono pensare: prima si vota e poi si vede. Soprattutto il Cavaliere. Ecco perché non sono così sicuro che l'Italicum si farà».



■ *Passasse questa legge, Renzi non avrebbe rivali. Vincerebbe a mani basse. E alla Lega converrebbe fare subito armi e bagagli. Ritirerei subito la delegazione parlamentare e poi non mi presenterei alle Politiche (...) Berlusconi ha fatto benissimo ad andare nella sede del Pd*

FLAVIO TOSI



L'intervista

L'ex ministro prepara il suo progetto politico: questa norma è peggio del Porcellum, non garantisce la governabilità

Passera: un inganno inaccettabile I vecchi partiti vogliono il duopolio

«Serve il doppio turno di coalizione, aperto a nuovi alleati»

ROMA — «Questa legge elettorale non garantisce la governabilità, può avere effetti talmente distortivi da consentire a un partito che ha il 15% di elettori di arrivare al 55% dei seggi in Parlamento. È illusoria, un inganno. Renzi e Berlusconi stanno cercando di assicurarsi il duopolio della politica italiana». Corrado Passera è in questi giorni al Forum economico di Davos, in Svizzera. Si appresta a presentare il suo progetto politico («vi darò i dettagli nelle prossime settimane») ed è sempre convinto di poter suggerire «una cura choc per l'economia italiana», nell'ordine di alcune «centinaia di miliardi di euro». Nel frattempo segue con attenzione i primi passi delle riforme targate Renzi e il giudizio non è lusinghiero.

Sicuramente ne avrete parlato anche a Davos, cosa pensa dei primi passi da segretario del Pd?

«Indubbiamente ha iniziato con grande vitalità e imponendo un ritmo diverso alla politica italiana. Di entrambe le cose c'è un gran bisogno».

E nel merito?

«Sul lavoro aspettiamo di saperne di più, di valutare in concreto cosa propone. Sulla legge elettorale sono in disaccordo su molti punti».

Dopo tanti anni di inerzia c'è un accordo. Non è poco.

«Non condivido questa filosofia, la legge elettorale ha troppa importanza, per un Paese e il suo futuro, per accontentarsi. Con buone norme si restituisce ai cittadini fiducia nelle istituzioni, si dimostra capacità di innovarsi. Non vedo entrambe le cose. A me la frase "o così o salta tutto" da parte del grande beneficiario ultimo della proposta sul tavolo non piace proprio».

Boccia anche Letta?

«Diciamo che dalla metà del governo Monti in poi non ci sono state risposte reali ai problemi degli italiani. Dinanzi a dieci milioni di persone che non hanno un lavoro o ne hanno uno sottopagato, o alle imprese che subiscono una pressione formidabile in negativo, non

vedo risposte adeguate. Non si può dare un giudizio di sufficienza».

Non tutto dipende da una legge elettorale.

«Assolutamente, ma questo mi sta chiedendo. E di sicuro non risolve neanche i problemi che dipendono dalla conformazione dell'elettorato: non si creano elettorati diversi con le regole elettive. Che invece possono rispondere ad almeno quattro priorità. Favorire la governabilità con coalizioni esplicite. Favorire la partecipazione popolare invertendo il trend. Mettere in condizione i cittadini di scegliere i loro rappresentanti e non vederseli nominati dai partiti. Portare alla politica persone "di qualità", in termini di capacità e di onestà».

E questa legge non garantisce nessuno di questi obiettivi?

«I due leader dei maggiori partiti — che per altro raccolgono ciascuno non più del 15 e il 20% degli elettori, data l'astensione — cercano di costruire un sistema il più possibile vicino al Porcellum e ancora più "esclusivo", per assicurarsi un duopolio. Per questo parlo di Porcellum bis».

Perché dice duopolio?

«Perché un sistema che dà un enorme premio a chi raggiunge il solo 35% costringe tutti i partiti vecchi e nuovi ad apparentarsi da subito con uno dei partiti maggiori. I vecchi grandi partiti vogliono il controllo della situazione. Il messaggio è: nessuno si permetta di andarsi a misurare da solo, scelga subito se sta con Renzi o con Berlusconi».

Ma il doppio turno corregge il Porcellum.

«È vero, ma sempre con la logica del duopolio: le coalizioni si devono fare al primo turno. Un doppio turno serio prevede che ciascuno si misuri da solo e poi dopo si formino le alleanze. Resta comunque un enorme premio di maggioranza, un quorum troppo basso per accedere al premio, parlamentari nominati, partiti che rappresentano solo un terzo dell'elettorato che dominano sul 100% dell'elettorato. Tutto ciò viene

vestito da nobili fini: la governabilità. Ma perché con il 35% dei voti (20% reale) si dovrebbe avere il 55%? È un premio stravolgente. Perché dobbiamo regalare a una minoranza fino a 6-7 milioni di voti togliendoli ad elettori che invece rappresentano quei milioni di voti?».

Un inganno?

«L'inganno è nell'eccesso del premio e nel fatto che il giorno dopo le elezioni chi sarà eletto potrà serenamente cambiare casacca, come sempre. Non si può imporre ad un Paese di essere bipartitico se non lo vuole essere. Oggi nessun partito si avvicina nemmeno lontanamente alla maggioranza. E in ogni caso, lo si voglia o no, i poli quasi equivalenti non sono due ma tre».

Lei cosa propone?

«Per garantire governabilità il sistema migliore è il "doppio turno di coalizione". Al primo turno ci si presenta da soli o in lista con altri. Se nessuno raggiunge la maggioranza, si svolge il secondo turno a cui accedono i due partiti/liste che hanno raggiunto il massimo risultato. Chi prevale ha il 60% dei posti in Parlamento: il solo 55% rischia di mettere la maggioranza nelle mani dell'ultimo partito della coalizione».

Sarà difficile far cambiare idea a Renzi, Berlusconi ed Alfano.

«Se non ci si riesce almeno si intervenga sulle principali storture. Politologi e costituzionalisti sono concordi nel parlare di pasticcio. Evidentemente volersi mostrare decisi e veloci ha fatto perdere la doverosa attenzione per le regole e i cittadini».

Fa bene Letta a non rispondere agli attacchi di Renzi?

«C'è una terribile propensione a personalizzare temi di enorme urgenza nazionale, non mi interessa entrare nel rapporto fra due esponenti dello stesso partito. In troppi si muovono ancora più per calcoli di posizionamento personale che di interesse generale».

Marco Galluzzo

mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dellai (Pi) «No al bipartitismo ma non saboteremo il lavoro di Renzi»

ANGELO PICARIELLO
ROMA

«Dietro il condivisibile obiettivo della governabilità il progetto di legge depositato alla Camera asseconda un bipartitismo brutale di stampo americano». Lorenzo Dellai, capogruppo dei Popolari Per l'Italia alla Camera non accetta però di essere collocato fra chi rema contro la riforma del sistema di voto.

L'intervista

«Il leader del Pd rifletta: il modello americano su misura per Forza Italia»

«Anzi - dice - va dato atto a Renzi di aver imposto la svolta attesa da anni».

«Anzi - dice - va dato atto a Renzi di aver imposto la svolta attesa da anni».

Che cosa non va?

Essenzialmente due cose. Non è accettabile che con poco più del 20 per cen-

to, che poi è molto meno considerando l'astensionismo, il primo partito possa conseguire la maggioranza assoluta dei seggi da solo, se gli alleati non raggiungono la soglia. Poi le preferenze. Poco importa se le liste siano piccole o grandi: ai cittadini continua ad essere negato il diritto di scelta. E non si parli di moralità, le lobby e i condizionamenti del voto operano in ogni sistema elettorale.

C'è però il doppio turno che proponevate voi...

Noi proponevamo una cosa ben diversa, un primo turno che assegna l'85 per cento dei seggi in base ai consensi, e un 15 di premio a vantaggio della coalizione vincente fra quelle che si aggregano al secondo turno, che non è eventuale, nella nostra proposta.

Non parla della soglia all'8 per cento per i partiti non aggregati, nel mirino di molti giuristi.

E una previsione totalmente sbagliata, indice fra l'altro di un atteggiamento difensivo dei grandi partiti. Ma per noi questo è solo al terzo posto. Non vogliamo che si sminuisca la nostra battaglia come una chiusura a riccio dei piccoli partiti. Anche perché, per quanto ci riguarda, siamo convinti che l'appello che abbiamo lanciato a tutti i popolari in vista delle Europee possa dare buoni risultati.

Ma Berlusconi chiude.

Questa estrema semplificazione della rappresentanza è certo più funzionale al centrodestra, alle chiamate alle armi contro il comunismo che funzionano sempre. Non so invece quanto convenga a Renzi e al Pd assecondare questo modello e non so soprattutto quanto convenga agli italiani.

Perché non conviene agli italiani?

Perché postula un modello di tipo americano, ben lontano non a caso dagli standard di partecipazione che abbiamo sempre avuto in Italia. Ci spingono motivi di buon senso non la difesa di piccoli interessi. E a Renzi dico: se è interessato a non interrompere il dialogo con un'area che non vota a sinistra, ma tuttavia non è berlusconiana, ha tutto l'interesse a non far cadere nel vuoto le nostre proposte.

Renzi avverte: senza la riforma salta tutto.

La legge elettorale la vogliamo anche noi, fortissimamente. Ma il Parlamento non può esser svilito a semplice organo di ratifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Perché l'Italicum
va modificato

PIERO IGNAZI

LIL TRENO delle riforme è partito e questa volta, ne sono convinti tutti, arriverà a destinazione. Bene. Ma ad una condizione: che cammin facendo si liberi delle zavorre e delle incrostazioni di una eccessiva intelligenza col nemico. Che non è Silvio Berlusconi, bensì il proporzionalismo camuffato.

La bozza uscita dai conciliabili tra Renzi e il Cavaliere — e in precedenza tra gli apripista Verdini e D'Alimonte — riporta intatti quasi tutte le caratteristiche, e i difetti, del Porcellum. Ha avuto ragione a rallegrarsi del parol'ottimo Caledero. Le liste bloccate rimangono, e non è questione se sono lunghe o corte: sempre bloccate sono. Il conteggio dei seggi da attribuire è ancora calcolato sui voti ottenuti nazionalmente e quindi, in linea di principio, la logica del sistema rimane proporzionale. Il premio di maggioranza, con il suo effetto distorto, è mantenuto, proprio per avviare all'impianto proporzionale. Solo che, mentre la Corte ha chiesto di limitarsi ad un premiolo, la Renzi-Berlusconi assegna un super-premio che può arrivare al 50% in più rispetto ai voti ottenuti. Facciamo due conti: se un partito o una coalizione arrivano primi con il 35% dei voti — la soglia minima — per garantirgli la maggioranza assoluta dei seggi gli si deve attribuire un bonus del 17% almeno, cioè la metà del 35%. Il che vuol dire che per arrivare alla soglia magica della maggioranza assoluta bisogna regalare una quota pari alla metà dei voti ottenuti.

È questo quel premio "ragionevole" di cui parlava la Corte? Sembra proprio di no. Il punto è che per salvare sia il principio di proporzionalità tanto caro a Berlusconi (e anche a Grillo: potevano mettersi d'accordo i due...) che il bipolarismo, il premio di maggioranza non è stato toccato. Ma fermiamoci ancora sulla logica premiale così cara alla mentalità televisiva da quiz. Per quale motivo i premi sono pressoché sconosciuti nelle democrazie mature? La risposta è semplice: perché distorcono *senza criterio* la rappresentanza, e vengono adottati solo in circostanze eccezionali per la supposta debolezza del sistema politico. Ora, una nuova legge elettorale che apra finalmente una stagione riformatrice non può essere concepita in una logica emergenziale e soprattutto *non deve* tener conto del panorama partitico esistente. Il gioco della "simulazione" dei risultati elettorali alla luce della nuova legge non è solo un esercizio spericolato come molti, a incominciare da Angelo Panbianco, hanno sostenuto, ma riflette anche un atteggiamento strumentale e miope di fronte ad una normativa che non va forgiata sull'esistente ma costruita per essere il sistema elettorale dei prossimi decenni.

Solo in Italia, a forza di modifiche strumentali come il Porcellum ci troviamo in vent'anni ad aver

votato con tre sistemi diversi: proporzionale fino al 1992, maggioritario al 75% dal 1994 al 2011, proporzionale con premio dal 2006 al 2013. Nessun'altra democrazia ha subito cambiamenti così radicali. Il prossimo sistema non deve riflettere le convenienze di vittoria o di sopravvivenza di questo o quello (e la norma di salvaguardia per la Lega — ottenere rappresentanza se si supera la quota di sbarramento in almeno tre regioni — era veramente incredibile).

Deve essere un sistema che assicuri il miglior mix di rappresentanza e governabilità. Per questo è necessario che il treno della riforma cambi in corsa qualche vagone. Perché sono troppe le incongruenze e le storture. Del resto non stupisce più di tanto questo esito visto che, secondo quanto affermava Roberto D'Alimonte nella sua intervista a *Repubblica* ieri, Renzi ha accettato le posizioni di Berlusconi su quattro aspetti importanti quali il rifiuto del maggioritario in collegi uninominali con doppio turno, la bassa soglia per il conseguimento del bonus, il divieto di candidature multiple e la possibile resurrezione del vecchio sistema elettorale per il Senato (sistema proporzionale personalizzato attraverso collegi uninominali). Non si capisce allora in che cosa consistessero i punti fermi del Pd rispetto alla sua preferenza iniziale, il maggioritario con doppio turno alla francese, e alle tre originali proposte renziane. Comunque, almeno si introducano dei ragionevoli correttivi (e in casa Pd la componente di Civati ne ha già avanzati di costruttivi). Uno di questi, utile a superare l'impasse delle liste bloccate, che sono molto indigeste all'opinione pubblica — e sul Parlamento dei nominati la polemica grillina sarà fortissima — riporta alla introduzione di una legge sui partiti e, in particolare, su modalità aperte e democratiche (non necessariamente le primarie) per la selezione dei candidati. In questo modo si forzano i partiti alla trasparenza e i cittadini hanno la possibilità di seguire il percorso della scelta dei candidati. Come accade in Germania del resto, dove le liste nella scheda proporzionale sono bloccate.

Insomma, per una buona legge elettorale, di interesse collettivo e non di parte, e che contempli rappresentanza e governabilità, c'è ancora un bel po' di lavoro da fare. E comunque tutti i miglioramenti necessari non devono arrestare il processo in corso. Questa volta bisogna arrivare in fondo, e arrivarci bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE LA CORTE FA DA BALIA AI POLITICI

LUIGI LA SPINA

Era largamente prevedibile che il progetto di nuova legge elettorale presentato alla Camera dopo l'accordo tra Renzi e Berlusconi suscitasse polemiche e critiche. Come è giusto che il Parlamento rivendichi il diritto non solo di discuterlo senza imposizioni censorie, ma anche di approvare tutte quelle modifiche che possano migliorarne l'efficacia per garantire sia l'osservanza della Costituzione, sia il rispetto degli obiettivi.

Quelli di governabilità del sistema e di rappresentanza della volontà popolare.

Era anche prevedibile, forse, che sul testo, peraltro ancora non del tutto definito, si scatenasse una curiosa fiera della vanità ferita, tra ostinate invidie accademiche di star della politica e rivendicazioni di primogenitura politica che risalgono a convegni colpevolmente perduti nella memoria. Non era davvero prevedibile, invece, che la Corte Costituzionale, dopo quasi dieci anni di silenzio sull'esecrato porcellum, si sia così innamorata del ruolo politico assunto attraverso la sentenza con la quale lo ha finalmente condannato, da esercitarlo addirittura preventivamente. Così da lasciar filtrare, certo in forma anonima, ma con assolute garanzie di autenticità e di larga condivisione, giudizi critici su una legge non solo non promulgata, ma addirittura ai primissimi passi del suo iter legislativo.

A pensarci bene, lo stupore deriva solo dall'ingenuità di chi ancora si attardi su quelle distinzioni di funzioni e su quella indipendenza dei poteri, previste nei sacri testi delle democrazie liberali, ma ormai retaggi culturali e prudenze di anti-

chi cerimoniali da cui rifuggire nella nostra confusa Repubblica d'oggi. Ed è naturale che quando si imbocchi una scorciatoia promettente, rispetto a una più faticosa e oscura, il fresco entusiasmo rischi di far correre verso il precipizio.

Se la Consulta si fosse limitata allo scrupoloso rispetto dei limiti delle sue funzioni, senza indulgere al desiderio di essere applaudita da tutti gli italiani per la condanna di una legge odiosa e alla volontà di aiutare le forze politiche a cambiarla, ora non sarebbe costretta ad affannose e non richieste precisazioni sul dispositivo della sentenza. Non ci sarebbe la necessità di chiarire che il riferimento al sistema elettorale spagnolo, notoriamente senza preferenze, non significa una patente di costituzionalità a una legge che, in Italia, non le preveda. Con la risibile giustificazione che il richiamo alla norma iberica, in un dispositivo così meditato da richiedere settimane per essere reso noto, era solamente dovuto alla volontà di dimostrare che, nel mondo, esistono leggi elettorali di diverso tenore. Non ci sarebbe l'opportunità di raccomandare, sempre informalmente è ovvio, soglie di premi di maggioranza più alte. Non ci sarebbe la volontà di far conoscere e di far pesare, con un certo gusto intimidatorio, la larga maggioranza che queste opinioni raccoglierebbero tra i giudici della Corte.

Insomma, di invadere, per di più in anticipo, campi che sono di esclusiva competenza prima del Parlamento e, poi, di un Presidente della Repubblica che si è sempre dimostrato molto attento all'osservanza dei suoi compiti, tra cui, fondamentale, quello di far rispettare la Costituzione. In quel testo, sempre lodato con troppa ipocrisia e sempre trascurato quando fa comodo, non sono previste consulenze, ufficiali o officiose, da parte dei giudici a politici così maldestri da combinare, se lasciati soli, guai irreparabili. Le balie non vengono invocate neanche nelle latitanze più irriducibili di latte materno, figuriamoci tra senatori e deputati per cui è prevista la maggiore età.

Può essere, naturalmente, che le critiche alla mancanza di almeno una preferenza o ai limiti troppo bassi per ottenere il premio di maggioranza siano condivisibili. Può essere che i parlamentari modifichino, su questi punti, un testo che effettivamente corre rischi di costituzionalità. Può essere che il dibattito politico, quello tra gli accademici e tra i commentatori su giornali, sulle tv e nella rete illumini le menti dei legislatori. Ma come sarebbe bello se coloro che sono investiti di altissime responsabilità istituzionali osservassero un rigido silenzio sulle intenzioni altrui. A sbagliare bastano i politici. Non è il caso che lo facciano anche i supremi giudici.



Legge elettorale Da evitare le modifiche in senso proporzionale

Giovanni Sabbatucci

C'è un dato che accomuna i casi più gravi di crisi delle istituzioni rappresentative di cui è costellata la storia del Novecento, dall'Italia del '19-22 alla Spagna del '31-36, dalla Germania dei primi anni Trenta alla Francia della IV Repubblica: la frammentazione estrema dell'offerta politica, ovvero la presenza in Parlamento di un gran numero di partiti grandi, piccoli e piccolissimi che producono maggioranze instabili e che, variamente combinandosi, rendono difficile se non impossibile la traduzione dei verdetti elettorali in equilibri di governo legittimati dal voto popolare. Viceversa, le democrazie più solide funzionano di norma con un numero limitato di concorrenti in lizza e tendono per lo più verso il bipartitismo.

Ne consegue che il legislatore saggio, nel momento di formulare una legge elettorale (o anche di scrivere i regolamenti relativi alla formazione dei gruppi in Parlamento), dovrebbe preoccuparsi del rischio-frammentazione e disincentivare con opportuni meccanismi la proliferazione dei micro-partiti. La difficoltà, per venire ai casi italiani di questi giorni, sta nel fatto che i legislatori in carne e ossa non si chiamano Licurgo o Solone (e nemmeno De Gaulle), non sono figure mitiche di padri della patria cui delegare il compito di dettare regole buone per tutti. Sono normali parlamentari e uomini politici, esponenti di quei partiti che dalle nuove regole saranno avvantaggiati o danneggiati. Compresi, naturalmente, i rappresentanti delle formazioni minori.

Le quali, con poche eccezioni (notevole quella dei radicali, orgogliosamente piccoli eppure fautori da sempre dell'uninominale secco), si preoccupano innanzitutto di sopravvivere, poi di mantenere per quanto possibile il loro potere di condizionamento sulla formazione delle maggioranze, quindi sulla vita e la morte dei governi.

Proprio per emanciparsi da quel condizionamento già in sede di elaborazione del progetto di riforma, Matteo Renzi ha invertito l'ordine logico del suo percorso di trattative e si è presentato a suoi partner minori avendo già in tasca l'accordo con l'avversario maggiore, Berlusconi, diventato alleato nell'occasione. In questo modo, il segretario del Partito democratico ha messo nell'angolo i suoi attuali e futuri soci di governo e di maggioranza (l'affollata galassia centrista più Sel), costringendoli a ingaggiare battaglie di retroguardia, come quella per abbassare la soglia di sbarramento dal 5 al 4% o quella per reintrodurre le già tanto deprecate preferenze (stranamente condivisa anche da un pezzo di Pd).

Incidentalmente, è stato poi introdotto un tema di contrasto, e di potenziale rottura, tra Forza Italia e Lega sulla norma, al momento caduta, che avrebbe dovuto tutelare le liste con forte radicamento locale.

L'operazione-riforma, insomma, è stata ben avviata dal punto di vista tattico. Il che non significa che la si possa dare per già riuscita. Molte sono le insidie che si presentano nell'imminente percorso parlamentare: alcune si celano proprio all'interno del partito di Renzi, altre verranno dalle formazioni minori, per le ragioni già viste. C'è tuttavia da augurarsi che i lineamenti della riforma non vengano stravolti oltre un certo limite. Così come ci è stato presentato, il progetto ha già non pochi difetti (a cominciare dalla soglia troppo bassa per il premio di maggioranza), peraltro imputabili al suo essere frutto di un laborioso compromesso e non della coerente applicazione di un principio: come sarebbe accaduto se si fosse optato per l'uninominale a doppio turno. Ma l'accordo raggiunto rappresenta comunque un ragionevole punto di equilibrio. Se il testo dovesse essere manomesso e stiracchiato in senso ulteriormente proporzionalistico per soddisfare le esigenze di questo o quel gruppo, o per tenere in piedi una

maggioranza altrimenti traballante, la tanto attesa riforma rischierebbe una vita breve e travagliata: come le ultime due che l'hanno preceduta; e come tutte quelle che cercano di mescolare ricette diverse e di conciliare logiche fra loro incompatibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Non c'è alternanza di genere» Fronte rosa contro l'Italicum

- **Deputate e senatrici di diversi partiti denunciano:**
 «Il testo non garantisce la presenza femminile»
- **Dalla minoranza Pd emendamenti contro le liste bloccate**
- **Grillini pronti al blitz sulle preferenze**

ANDREA CARUGATI
 ROMA

Alla vigilia del voto in commissione alla Camera sull'Italicum, previsto per stasera, scoppia il caso quote rosa.

Già, perché se è vero che la bozza che sarà adottata come testo base prevede un limite del 50% di candidature per ciascuno dei due sessi, ieri un fronte femminile vasto e bipartisan si è fatto sentire per spiegare che si tratta di una parità solo formale e non di sostanza. E che per avere un effettivo equilibrio è necessaria una norma che preveda l'alternanza uomo-donna nelle liste (che sono bloccate e dunque solo chi sta nei primi posti ha possibilità di passare) e la metà dei capilista di sesso femminile. Lo chiedono in una nota congiunta deputate di quasi tutti i partiti, da Roberta Agostini (Pd), a Dorina Bianchi (Ncd), e Elena Centemero (Fi). Sulla stessa linea anche Mara Carfagna e Alessandra Mussolini. «Lavoreremo per modificare il testo attraverso la presentazione di emendamenti. Non si tratta di una questione di quote ma di un avanzamento della nostra democrazia». «Mi piacerebbe che deputati e senatori condividesse questa priorità facendo sentire anche la loro voce», dice Valeria Fedeli, Pd, vicepresidente del Senato. Che ricorda come Renzi all'ultima direzione Pd avesse parlato esplicitamente di «alternanza uomo-donna» nelle liste.

La questione dunque è sul tavolo. E non è la sola. Un altro fronte bipartisan che si sta irrobustendo è quello che dice

no alle liste bloccate. E che chiede le preferenze o, in alternativa, una quota di collegi uninominali. Su questa linea c'è la minoranza Pd, che ieri si è riunita e ha deciso di insistere con Renzi per chiedere anche l'innalzamento della soglia per il premio di maggioranza sopra il 35% e un abbassamento della quota d'ingresso dell'8% per i partiti non coalizzati. Sul fronte delle preferenze sono schierati anche Ncd, i popolari di Casini e Sel, mentre Scelta civica punta sui collegi uninominali. E poi ci sono i Cinquestelle che, nonostante l'Aventino ribadito da Grillo, sono pronti a un blitz in commissione (o in Aula) per approvare le preferenze, grazie al voto segreto, con l'obiettivo di far saltare il patto tra Renzi e Berlusconi.

Una mossa insidiosa, che ormai è alla luce del sole. Nelle ultime ore i grillini non hanno fatto mistero delle loro intenzioni, offrendo un prezioso assist alla minoranza Pd. Che intende tirare dritto: «Come Renzi è riuscito a convincere Berlusconi sul doppio turno, noi pensiamo che se ci convinciamo tutti insieme arriveremo al risultato che ci chiedono gli elettori delle primarie», spiega il bersaniano Alfredo D'Atorre. La replica dei renziani è secca: «Nessuna modifica senza l'ok degli altri contraenti». Oggi i membri Pd della commissione Affari costituzionali si riuniranno per fare il punto. L'obiettivo della minoranza è quella di riunire tutto il Pd nella battaglia, senza fughe in avanti con emendamenti «di corrente» che sono malvisti dall'ala dei Giovani turchi.

Una ipotesi di mediazione potrebbe essere prevedere il 50% di collegi uninominali, come nel sistema tedesco. «Il gruppo Pd è unito», dice il capogruppo in commissione Emanuele Fiano. «Saremo tutti responsabili».

Anche gli alfaniani affilano le armi, sulle preferenze ma anche sulle soglie di sbarramento. «Servono correzioni, vogliamo superare il Parlamento dei nominati», dice il ministro Quagliariello. Insomma, si prevede una pioggia di emendamenti: il termine per la presentazione è lunedì, il 29 l'arrivo in Aula (l'obiettivo è chiudere il 31). Al Pd sarà affidato il compito di dirigere il traffico, cercando le possibili convergenze sulle modifiche da approvare.

Sul tavolo anche la delicata questione delle nuove circoscrizioni, che passano a circa 120 dalle 27 attuali. La bozza dell'Italicum prevede che il ridisegno spetti al Parlamento, ma ci sono vari problemi. Da un lato per via del rischio di una defatigante discussione sui confini delle circoscrizioni, che potrebbe allungare i tempi di approvazione della legge. Dall'altro perché Forza Italia non vorrebbe delegare il delicato al dossier al Viminale, dove siede Alfano. L'ipotesi di mediazione è che se ne occupi l'Interno, con un successivo parere del Parlamento.

Sul fronte delle soglie di sbarramento, cresce l'ipotesi di uno sconto per i piccoli in coalizione che non superassero il 5%: una mossa che potrebbe favorire sia la Lega (ieri Verdini ha visto Bossi) che Sel.

L'intervento L'Italicum non risponde alla sentenza della Consulta

**Michele
 Prospero**

DUE ERANO I RILIEVI MESSI A PUNTO DALLA CONSULTA RIVENDICANDO LA LICEITÀ DEL SUO CONTROLLO DI LEGITTIMITÀ COSTITUZIONALE sulla materia elettorale. Il primo stigmatizzava «la eccessiva sovra-rappresentazione» contenuta nel dispositivo premiale della legge Calderoli. Il secondo denunciava «il voto indiretto» come spoliamento del cittadino per effetto della mancanza del voto di preferenza. Su entrambi i nodi controversi, l'accordo siglato al Nazareno interviene con degli accorgimenti che solo formalmente sembrano rispondere alle richieste correttive auspiccate dalla Corte.

Se questi ritocchi possono aggirare la scure del primo vaglio spettante al Capo dello Stato, che non può inoltrarsi nelle profondità abissali della questione elettorale, non paiono però davvero in grado di fornire una risposta coerente alle questioni cruciali, e cioè sostanziali, evidenziate dalla Consulta. Il carattere irragionevole del congegno (che incentiva la coalizione in vista del premio e poi però non prevede argini, come la sfiducia costruttiva ad esempio, per bloccare la frantumazione che interviene dopo il voto per l'acclarata incompatibilità politica dei contraenti) resta inalterato. Il sistema resta invariato nella sua logica competitiva (gara a induzione meccanica per vincere il premio) e nella sua spinta aggregante (tutte le sigle ospitate sotto lo stesso simbolo per aggiudicarsi subito la posta in palio grazie alla quota di per sé accessibile del 35 per cento dei voti). Le perplessità della Corte, non sul maggioritario come spontaneo prodotto della scelta dell'elettore (nel quadro cioè dell'eguale effetto possibile di ciascuna espressione di voto) ma sul meccanismo premiale che sforna un dispositivo «normativamente programmato per tale esito» maggioritario, rimangono senza una risposta efficace.

La contraddizione rimarcata tra premio per la governabilità (che pone il vincitore in condizione di esprimere anche le cariche istituzionali e di garanzia) e prevedibile disfacimento delle fragili coalizioni per un indomito ritorno dello spirito di frantumazione (quale sarà la tenuta reale di una ennesima alleanza sotto il segno del Cavaliere che va dalla Lega ad Alfano?) non è stata sciolta. Irra-

gionevole rimane pertanto la previsione (con evidenti intenzioni dis-proporzionali) di ben tre diverse soglie di accesso alla ripartizione dei seggi in una legge che già prevede un abnorme premio di maggioranza. Quello che la Consulta chiama il «test di proporzionalità» tra due interessi costituzionalmente protetti (la governabilità e la rappresentanza) non viene in alcun modo superato positivamente.

In un sistema divenuto tripolare, la volontà di due attori rilevanti di stringere tra loro un accordo per imprimere una drastica torsione bipolare alla competizione si presta a delle disfunzionalità palesi. L'ibridazione tra unica tornata di voto (la gara per raggiungere un abbordabile 35 per cento) e la previsione di un secondo turno (con il ballottaggio eventuale) rende il disegno illogico, irrazionale, e per giunta senza calchi corrispondenti nelle democrazie consolidate. I due turni hanno un senso di semplificazione e di incentivo alla governabilità solo se prevedono dei collegi uninominali maggioritari. Quando invece già al primo turno si presentano coalizioni eterogenee, e la partita è ad elevato rischio (il premio al nemico), non c'è più la possibilità di calibrare il voto sincero e il voto strategico, che è il connotato principale del doppio turno alla francese.

Il virus che fa saltare il test di proporzionalità auspicato dalla Corte diventa palese se solo si fanno dei riferimenti puntuali non a degli scenari fantastici ma ai rapporti di forza in concreto oggi visibili, come quelli usciti dalle consultazioni dello scorso febbraio. Tutti i seggi del Parlamento sarebbero stati appannaggio delle tre forze che insieme hanno incassato solo il 72,5 per cento dei votanti. Fuori dalle aule sarebbero rimasti ben il 27,5 degli elettori. Nessun sistema (che per giunta si spaccia per una presunta ossatura proporzionale) lascia senza alcuna rappresentanza delle forze così ampie, circa 9 milioni e 600 mila votanti. Con questo congegno, la Lega benché preventivamente aggregata in una coalizione per non perire, con i suoi 1,4 milioni di voti sarebbe rimasta senza alcun seggio: con il 4,1 per cento è al di sotto della soglia del 5 per cento. Eppure la Lega figura addirittura come partito maggioritario in molti collegi del Nord (altro che ispirazione al modello spagnolo).

Con i suoi 3 milioni e mezzo di voti, la coalizione guidata da Monti sarebbe rimasta anch'essa con un pugno di mosche. E cioè senza seggi a disposizione perché, con il 10,5 per cento dei consensi, è al di sotto della quota del 12 per cento fissata come base minima utile per le coalizioni. Il sacrificio della rappresentanza è eccessivo. Nel caso di una sua affermazione al ballottaggio, il Pd con il 25 per cento avrebbe ottenuto da solo il 55 per cento dei seggi. Se avesse vinto Berlusconi, dal modesto 21 per cento dei voti (e con tante liste satellite al di sotto dello sbarramento) avrebbe intascato addirittura il 55 per cento dei parlamentari. Un premio del 34 per cento, farebbe impallidire la legge Acerbo.

Renzi e la mossa elettorale del cavallo

■ ■ GIORGIO
■ ■ TONINI

A Matteo Renzi piace la mossa del cavallo. Una mossa tanto rischiosa e perciò coraggiosa, quanto indispensabile per venire fuori dalle situazioni bloccate, dalla contrapposizione paralizzante tra “torri”, tra opposte ragioni chiuse e fortificate, condannate a scontrarsi senza vie d’uscita. La mossa del cavallo piaceva tanto ad un grande vecchio della sinistra italiana, Vittorio Foa.

Il quale non la considerava un espediente tattico, ma il frutto di un’intelligenza capace di liberarsi dalla coazione a ripetere, l’espressione creativa di una mente che si vuole libera di guardare oltre gli schemi, capace di atteggiamento critico verso se stessa, non meno che verso gli altri.

Renzi ha fatto la sua mossa del cavallo, quando ha chiamato Silvio Berlusconi per cercare, anche con lui, un accordo che sbloccasse lo stallo sulle riforme. Non lo ha rilegittimato, né tanto meno amnistiato. Lo ha riportato dov’era, prima che il Cavaliere decidesse di abbandonare il tavolo delle riforme, come rappresaglia per il voto sulla decadenza. È Berlusconi dunque, non il Pd, che è dovuto tornare sui suoi passi. D’altra parte, il giovane leader dei democratici sapeva che solo recuperando Forza Italia al tavolo che deve definire le nuove regole del gioco democratico, avrebbe potuto tenere insieme tutti e tre gli obiettivi del suo ambizioso disegno politico e istituzionale: definire una nuova legge elettorale di tipo maggioritario, senza subire un eccessivo condizionamento da parte dei partiti più piccoli; riprendere la strada della riforma della Costituzione, almeno per modificare il senato e per rivedere il Titolo V, abolendo le province ordinarie e rivisitando la ripartizione delle competenze tra stato, regioni, enti locali; conquistare un altro anno di tempo per consentire al governo di affrontare con un piglio nuovo i problemi del paese, di produrre risultati e di mettere il Pd in una posizione forte nel rapporto con l’elettorato, fin dalle prossime elezioni europee.

Nessuno di questi tre obiettivi era raggiungibile con le sole forze dell’attuale maggioranza: senza la mossa del cavallo, il rischio era dunque per il Pd quello di trovarsi dinanzi all’alternativa tragica tra gettare la spugna e correre rassegnati verso le elezioni, o invece guadagnare tempo, ma senza sapere come riempirlo di fatti. Tutti e tre questi obiettivi sono invece ora ridiventati possibili. E infatti si è subito cominciato a vedere il primo tassello, quello di una buona riforma elettorale, come è giusto definire il testo presentato alla camera mercoledì scorso.

È vero che il diavolo si annida nei dettagli ed è giusto scrutarli con molta cura, questi dettagli, tanto più quando si parla di regole delicate come quelle elettorali. Sarebbe tuttavia altrettanto sbagliato perdere di vista l’insieme, e ancora più sbagliato sacrificare un insieme più che positivo, vagheggiato per anni, in nome del consueto irrigidimento su questo o quel dettaglio. Dunque, ben vengano dubbi, critiche e proposte emendative: purché non si dimentichi che l’ottimo è il peggior nemico del bene e che di riforme perfette sono pieni gli archivi di camera e senato.

L’aspetto sul quale si sono appuntate le critiche più aspre nei riguardi della proposta di riforma elettorale avanzata da Pd, FI e Ncd, è la mancata reintroduzione delle preferenze, in favore della lista corta bloccata (3-6 candidati). Le critiche, a mio modo di vedere, non appaiono fondate. Certamente, al contrario di quanto sostenuto ad esempio da Gianni Cuperlo, non mi pare lo siano dal punto di vista della legittimità costituzionale. Il testo delle motivazioni della sentenza della Corte su questo è chiarissimo. La Corte distingue infatti nettamente (li definisce sistemi tra loro “non comparabili”), tra la lista bloccata modello “Porcellum”, che “impone al cittadino, scegliendo una lista, di scegliere in blocco anche tutti i numerosi candidati in essa elencati, che non ha avuto modo di conoscere e valutare e che sono automaticamente destinati, in ragione della posizione in lista, a diventare deputati o senatori”, e modelli invece “caratterizzati da circoscrizioni elettorali di dimensioni territorialmente ridotte, nelle quali il numero dei candidati da eleggere sia talmente esiguo da garantire l’effettiva conoscibilità degli stessi e con essa l’effettività della scelta e la libertà del voto (al pari di quanto accade nel caso dei collegi uninominali)”.

Dunque, dal punto di vista della Corte, la lista corta bloccata e i collegi uninominali sono modalità sostanzialmente equivalenti sul piano della qualità democratica e come tali entrambi assolutamente legittimi. Del resto, difficilmente la Corte avrebbe potuto esprimersi in maniera diversa. Basti considerare che in nessun grande

paese europeo si eleggono i deputati con le preferenze: in Inghilterra e in Francia c'è il collegio uninominale, in Spagna la lista corta bloccata, mentre il Bundestag tedesco è eletto per metà con i collegi uninominali e per metà con la lista bloccata. Solo in Grecia si vota con le preferenze.

Infondata sul piano della legittimità costituzionale, la critica è invece assolutamente pertinente sul piano del rapporto tra politica e opinione pubblica. Pertinente non significa tuttavia convincente. Non c'è infatti nessuna evidenza (semmai numerosi indizi contrari, basti pensare ai consigli regionali) che le preferenze favoriscano la qualità (morale, professionale, democratica) della rappresentanza. Ma soprattutto: la sovrapposizione di una competizione nelle liste a quella tra le liste è un potente fattore di disgregazione dei già friabili partiti italiani. E proprio la fragilità dei partiti è una delle cause principali della crisi della politica democratica in Italia. Basti pensare, senza con questo voler offendere nessuno, che tre dei quattro partiti che oggi sostengono il governo Letta (cioè tutti tranne il Pd) non erano presenti col loro nome e simbolo

alle elezioni politiche di meno di un anno fa.

Bisogna essere consapevoli che se non si inverte questa tendenza alla liquefazione delle forze politiche non sarà possibile alcuna riforma della democrazia parlamentare e non resterà altra via percorribile che quella del presidenzialismo, per mettere le istituzioni al riparo dalla crisi dei partiti. Dunque ben venga una legge che favorisca le aggregazioni e scoraggi la frammentazione dei e nei partiti: una legge che, nell'impossibilità di reintrodurre il collegio uninominale (salvo che, fortunatamente, in Trentino Alto-Adige e Valle d'Aosta) per la contrarietà di quasi tutti gli altri partiti, si orienti verso il collegio plurinominale, la lista corta bloccata, che è comunque il second best. Naturalmente, questa scelta sarà tanto più sostenibile, come è stato da più parti osservato, se potrà accompagnarsi ad una legge sui partiti, sul loro finanziamento, sulla loro vita democratica, sulla loro vitale e non delegabile funzione di selezione dei candidati. Chissà che non possa essere proprio questa la prossima mossa del cavallo di Matteo Renzi.

@giotoni



■ ■ LEGGE ELETTORALE

I miei dubbi sull'Italicum ma quanta ipocrisia

■ ■ PAOLO
■ ■ FELTRIN

In un sistema politico frammentato, non bipartitico e neppure bipolare, l'unico modo di garantire l'obiettivo della governabilità è quello di dare un premio di maggioranza consistente, vale a dire assicurare la maggioranza assoluta alla coalizione più votata, che sia in un unico turno o in due turni. Il "Porcellum" garantisce il 55% dei seggi alla coalizione che riceve un voto in più; il "Renzellum" o "Italicum" prevede il 53-55% dei seggi a chi supera il 35% dei voti, mentre se la soglia non viene raggiunta è previsto il doppio turno. Si tratta di una soluzione come un'altra, essendo consapevoli che, alla fine del processo elettorale, una coalizione che aveva ottenuto al primo turno meno del 35% dei consensi raggiunge comunque, grazie al voto successivo tra i due migliori contendenti, una maggioranza del 53%. La differenza esiste ma è molto esile. Meglio sarebbe stato adottare in tutto e per tutto la logica del doppio turno: quando al primo turno nessuno raggiunge la maggioranza assoluta dei voti si va al ballottaggio; almeno così si evitava di fissare una soglia casuale e del tutto priva di fondamenti logici: perché il 35% e non il 37% o il 33%? Sappiamo che si è trattato di una concessione fatta a Berlusconi. Ma allora perché criticare in modo così aspro il "Porcellum"?

Ma vi è di più. La logica dei sistemi elettorali prevede soglie di sbarramento oppure premi di governabilità. Quando si utilizzano entrambi bisogna fare attenzione a non esagerare, mentre il "Renzellum" va oltre il segno. Non conosciamo ancora tutti i dettagli, ma se le tre soglie funzionassero in simultanea (8% per una lista singola non coalizzata, 12% per le coalizioni, 5% per una lista all'interno delle coalizioni) vi è il rischio concreto che una cifra enorme di elettori, a certe condizioni addirittura superiore al 25-30%, non abbia rappresentanza parlamentare. Troppo zelo, specie dopo l'infausta sentenza della Corte costituzionale. Non è tanto questione di garantire i piccoli partiti quanto di assicurare adeguata rappresentanza a tutte le minoranze. Un'unica soglia del 5% basta e avanza a questo fine.

In via transitoria, ai fini di garantire in ogni momento la possibilità di andare al voto e in attesa della riforma del senato, il sistema elettorale della camera viene riproposto pari pari al senato. Se, come

il sottoscritto ha sempre pensato, non c'è ostacolo di sorta nella Costituzione, nessun problema, ma tutto dipende dall'interpretazione delle parole dell'articolo 57 della carta costituzionale dove si prevede che il senato della Repubblica sia «eletto a base regionale». L'interpretazione di questa norma è – per usare un eufemismo – oscura, controversa, a volte soggetta al calcolo delle opportunità del momento. Nell'appello dei

(circa) cento accademici, in prevalenza giuristi, presentato nell'inverno del 2005 in vista dell'approvazione della riforma elettorale, si certificava come incostituzionale la disciplina del premio di maggioranza al senato in quanto appariva illegittima «l'attribuzione del premio sul piano nazionale, in violazione della disposizione dell'art. 57 della Costituzione, secondo il quale il senato è eletto su base regionale». Molti di loro nel frattempo hanno cambiato idea, ma forse andrebbe chiarito per quanto possibile cosa significhi un'espressione tanto sibillina, anche perché se si vuole cambiare la legge elettorale senza mutare la Costituzione non si può eludere questo passaggio.

Infine la questione delle liste bloccate. Qui la demagogia la fa da padrona e attecchisce perfino nei testi delle sentenze della Corte costituzionale, specie nei passaggi in cui si contrappongono i partiti e i cittadini elettori. Ad uno sguardo attento, in nessun sistema elettorale al mondo gli elettori scelgono davvero i candidati, neppure in presenza di preferenze, ma sono i candidati a farsi eleggere attraverso il filtro delle liste di partito. Insomma va accettata, piaccia o non piaccia, l'idea che i partiti vengono logicamente prima degli elettori e che spetta a loro la selezione delle classi dirigenti. Per quanto i partiti siano in difficoltà e godano di pessima stampa, così funziona la democrazia parlamentare sotto qualsiasi cielo. Fuori da questo recinto ci sono solo i totalitarismi e i grillismi variamente conditi.



La giornata

Legge elettorale, ok al testo base ma resta la lite sulle preferenze

Il leader democratico: tecnicamente si può votare nel semestre Ue

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Parte il viaggio parlamentare dell'Italicum, la legge elettorale scritta da Renzi e Berlusconi. Ma subito si registra una spaccatura tra Forza Italia e le altre forze politiche, Pd compreso, sulla mappatura dei nuovi collegi elettorali. Un iper tecnicismo che ha risvolti politici di rilievo. Gli azzurri sono infatti intenzionati a far disegnare le nuove circoscrizioni dalle Camere in modo da evitare che a farlo sia il Viminale, in mano ad Angelino Alfano. Il che porta gli altri partiti a due sospetti: primo, che i forzisti vogliano accelerare per tenere viva la possibilità di votare a maggio. Secondo, che vogliano sezionare l'Italia con collegi a loro favorevoli. A fine giornata la commissione Affari costituzionali approva il testo base che sbarcherà in aula mercoledì grazie a un compromesso che lascia la porta aperta a entrambe le soluzioni.

Mentre a Montecitorio si lavora sull'Italicum, il Capo dello Stato invita le forze politiche a «pervenire al più presto all'approvazione di riforme istituzionali che rendano il nostro ordinamento più idoneo a fronteggiare le esigenze poste dalla crisi e dalle sfide globali». Per Giorgio Napolitano «solo così sarà possibile sperare in un progressivo riavvicinamento alla politica da parte dei cittadini». Dal canto suo Renzi avverte che «questa è l'ultima chance anche

Disaccordo anche su chi dovrà disegnare le nuove circoscrizioni: i forzisti non vogliono che sia il Viminale di Alfano

Il Nuovo centrodestra insiste per inserire il voto ad almeno un candidato. Ferma la contrarietà del partito di Berlusconi

per i parlamentari», se i franchi tiratori impallineranno l'Italicum «faranno un danno a se stessi perché la legislatura vedrebbe il proprio fallimento». Il sindaco sottolinea che «tecnicamente si può votare anche nel semestre di presidenza Ue, anche se sarebbe opportuno evitare». E ancora, la riforma non può naufragare «per un solo punto».

Già, perché Alfano torna a chiedere l'introduzione delle preferenze e annuncia un emendamento ad hoc che potrebbe spaccare la maggioranza visto che anche parte dei democratici e i centristi premono per eliminare i listini bloccati ritenuti invece imprescindibili da Berlusconi e quindi

punto cardine dell'accordo. E si registra anche la chiusura di Dario Franceschini, ministro vicino a Letta (favorevole alle preferenze) ma alle primarie con Renzi: «Io le preferenze ho iniziato a prenderle a 20 anni ma sento il dovere di dire che oggi sarebbe un errore enorme reintrodurle, farebbero saltare l'accordo e farebbero danni al sistema politico e alla trasparenza».

Mentre una delegazione del Pd guidata da Maria Elena Boschi, membro della segreteria di Renzi, incontra Denis Verdini per affinare l'accordo sull'Italicum, le divergenze dei partiti si riversano sulla commissione di Montecitorio chiamata ad approvare il testo da mandare in aula mercoledì. Il relatore Francesco Paolo Sisto, Forza Italia, si presenta con una serie di tabelle con le circoscrizioni da allegare al testo incappando nel no del Pd Fiano, favorevole invece alla delega al governo. Alla fine il testo viene approvato con il solo voto contrario di Lega ed M5S (Sel era assente) e con le mappe allegate. Ma Fi, ha poi spiegato Fiano, «ha aperto sulla possibilità della delega al governo se le tabelle dei collegi non soddisferanno tutti». Entro lunedì andranno depositati gli emendamenti e il popolare Gregorio Gitti ne ha annunciato uno che affiderebbe al governo la mappatura dei collegi che potrebbe essere votato a maggioranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

**L'ACCORDO**

Sabato scorso i leader di Pd e Fi, Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, hanno raggiunto un accordo sulla nuova legge elettorale per il «dopo Porcellum»

I DETTAGLI

La bozza della nuova legge prevede la rinuncia alle preferenze, voluta da Berlusconi, che però ha ceduto sul doppio turno

LE MODIFICHE

Lunedì prossimo, ore 13, è il termine ultimo per la presentazione degli emendamenti al ddl, da ieri in Commissione Affari costituzionali alla Camera

IN AULA

Mercoledì 29 la riforma sbarcherà alla Camera per la discussione. L'inizio delle votazioni è previsto il giorno successivo



Ipotesi doppia preferenza Un'idea per "tentare" Forza Italia

Vista di buon occhio a Palazzo Chigi, ma il Cavaliere non vuole. E c'è il rebus collegi

Analisi

UGO MAGRI
ROMA

Basta spostare una virgola, o aggiungere un cavillo, perché qualcuno vinca e qualcun altro se ne vada a casa. Ecco spiegata l'attenzione (degna di miglior causa) con cui i partiti accompagnano la riforma elettorale. Qui di seguito, i punti bollenti del negoziato aggiornati alle ore 22 di ieri.

La pianta dei collegi

Va tutta ridisegnata per poter «calzare» il nuovo modello. Ma chi sarà il «calcolatore»? In passato aveva sempre provveduto il governo onde evitare un indegno tira-e-molla tra parlamentari, ciascuno interessato ad allargare o stringere il proprio collegio a seconda delle convenienze. Però stavolta Forza Italia s'è messa di traverso, nel timore che la pratica potesse finire in mano all'odiato Alfano (ministro dell'Interno), dal quale non si aspettano favori. Toni concitati in Commissione affari costituzionali. Alla fine, vittoria del presidente Sisto (Fi). Il quale ha estratto dal cilindro una bozza di ripartizione dei collegi ricavata dal vecchio «Mattarellum». È stata accolta come base di discussione; con il sottinteso che, se il Parlamento dovesse trasformarsi in un suk (immagine promettente della Bindi) allora tornerebbe in auge la delega al governo.

Preferenze oppure no

L'accordo Renzi-Berlusconi non prevede che i cittadini si esprimano sui candidati,

ma solo su «distini» con 3-6 nomi da pren-

dere o lasciare in blocco. Forte però è la spinta per far rivivere le preferenze. Il Nuovo centrodestra ha escogitato un emendamento assai astuto da lanciare in Commissione e poi in Aula. La malizia consiste nel lasciare invariato l'impianto generale, proponendo una semplice rettifica: eleggere metà dei parlamentari attraverso collegi uninominali (dove le candidature se le scelgono i leader, che sarebbero così tacitati) e l'altra metà nei listini però con due preferenze, da destinare a candidati di sesso diverso. Verrebbe tra l'altro garantita pure la parità di genere su cui, al di là delle chiacchiere, rimane un forte e diffuso pregiudizio maschile. Altra formula suggerita stavolta da Violante (Pd vecchia scuola): si esprimano 2 preferenze scegliendo tra tutti i candidati tranne che il capolista. Da Palazzo Chigi, Letta segue la faccenda con grande interesse. Ma la delegazione Boschi-Guerini, spedita ieri mattina da Renzi a Forza Italia per sondare il terreno, ha sbattuto contro un muro. Su questo, minacciano i berlusconiani, «davvero salta l'accordo».

Premio al vincitore

Scatta a favore della lista o coalizione che supera il 35 per cento. In sé la percentuale, osserva il costituzionalista Francesco Clementi, «non contraddice gli standard europei». Però potrebbe determinare situazioni paradossali, tipo quella denunciata dal ministro Quagliariello: un partito del 20 per cento, alleato con quattro formazioni del 4 per cento ciascuna, riuscirebbe a catturare il premio. Ma poiché nessuno dei partiti verrebbe rappresentato in Parlamento (causa sbarramento piazzato strategicamente al 5 per cento), il pre-

mio al partito del 20 diventerebbe conti alla mano pari al 33 per cento. Un'enormità. Gli alfaniani avanzeranno una controproposta non priva di logica: ai fini del premio si sommino esclusivamente i partiti che riescono a superare la soglia, gli altri vengano «scorporati» (vocabolo orrendo). Anche perché, si sostiene, sarebbe ingiusto negare la rappresentanza parlamentare ai partiti e poi calcolarli quando fa comodo... Altra ipotesi carezzata nel Pd e, stando alle voci, dallo stesso segretario: elevare la soglia al 38 per cento, in maniera «da risolvere serenamente il problema», per dirla con Clementi. I berlusconiani al momento rifiutano di metterci

mano perché una soglia così elevata renderebbe inevitabile il ballottaggio per l'assegnazione del premio. Nel qual caso partirebbero sconfitti, come dimostra l'esperienza dei sindaci.

Sbarramento su e giù

È stato il Cavaliere a pretendere che venga piazzato al 5 per cento. E non per caso. Facciamo un esempio: se La Russa si alleasse con Forza Italia, ma dovesse fermarsi appena sotto la soglia, quel milione e mezzo di voti li acchiapperebbe tutti Silvio. Se però in commissione o in aula dovesse passare l'emendamento Ndc sullo «scorporo», Berlusconi non potrebbe più mettere le mani sul gruzzolo dei Fratelli d'Italia, oppure di Alfano, e addio speranze di conquistare il premio. Ecco perché, nonostante i dinieghi, l'ipotesi di ridurre la soglia al 4 o al 3 non è del tutto tramontata. Anzi, potrebbe tornare in auge la prossima settimana durante le votazioni in Aula: se terminare i «nanetti» non fosse utile al Cavaliere, tanto varrebbe a quel punto tenerli vivi...

DISEGNARE LA MAPPA DEL VOTO

La palla è all'aula, ma se la partita si complica, può toccare all'esecutivo

ALFANO VUOLE LO SCORPORO

Chi non riceve seggi non può concorrere a far vincere il premio al leader di coalizione



Il sondaggio

Tra i partiti duello sulle preferenze. Schifani: serve un referendum

Sei su dieci approvano l'Italicum A sinistra sì al patto con Berlusconi

di NANDO
PAGNONCELLI

Sei italiani su dieci approva-
no l'Italicum, la proposta di
legge elettorale frutto dell'intesa
tra Renzi e Berlusconi. La mag-
gioranza (52%) preferirebbe due
soli grandi partiti, il 22% due
grandi coalizioni e il 19% un si-
stema proporzionale. A sinistra
vince il sì al patto con Berlusco-
ni. Pd e Forza Italia sono ac-
creditati insieme del 55,9% dei voti.

A PAGINA 7

L'intesa Renzi - Berlusconi

FAVOREVOLI

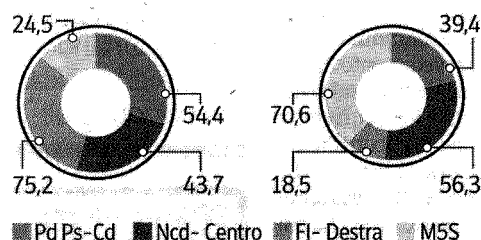
50%

NON SA

8%

CONTRARI

42%

Il giudizio
sulla riforma

Sì 60,8%

No 35,5%

Non sa 3,7%

Approfondimenti

Il sondaggio

GLI ITALIANI APPROVANO LA LEGGE ELETTORALE LA MAGGIORANZA VUOLE DUE GRANDI PARTITI

Solo il 19% per il proporzionale. A sinistra vince il sì al patto con Berlusconi

Scenari

di Nando Pagnoncelli

La legge elettorale da sempre è una materia ostica per gli elettori che faticano a comprendere le implicazioni derivanti dai singoli modelli proposti e dalle loro varianti. Ed è una materia che suscita un elevato scetticismo, soprattutto in un periodo caratterizzato da disaffezione nei confronti della politica e da elevata sfiducia nei confronti dei partiti. Basti pensare al voto delle Politiche del 2008 quando gli elettori vollero dare un inequivocabile segnale a favore della «semplificazione» del quadro politico eleggendo in Parlamento solamente cinque partiti e ritrovandosi, a fine legislatura, con un ben più elevato numero di gruppi parlamentari. Nonostante ciò l'opinione pubblica in larga misura (45%) giudica importante la discussione sulla nuova legge elettorale, anche se nel Paese vi sono altri problemi altrettanto urgenti, e il 28% la ritiene addirittura fondamentale.

Le valutazioni in proposito appaiono

tuttavia talora confuse quando non ambivalenti e contraddittorie. Ad esempio: se gli elettori potessero scegliere la legge elettorale, la maggioranza (52%) preferirebbe un sistema con due soli grandi partiti, il 22% due grandi coalizioni e il 19% un sistema proporzionale. Diverso il dato se si analizza l'elettorato delle singole forze politiche: i sostenitori di Partito democratico (86,7%) e Forza Italia (82,1%) sono per una soluzione che prediliga due soli grandi partiti o coalizioni, gli attivisti Cinque Stelle invece sono divisi (il 43,6% sceglie il proporzionale, il 50,6% invece è favorevole alle altre due opzioni). Nel contempo, però, il 41% ritiene fondamentale o quanto meno importante che la nuova legge consenta una buona rappresentanza ai partiti minori. D'altra parte dobbiamo considerare che Pd e Forza Italia, cioè i due principali partiti secon-

do i sondaggi più recenti, oggi sarebbero nell'insieme accreditati del 55,9% dei voti validamente espressi, ma rappresenterebbero meno della metà degli elettori

(38%), con la conseguenza che la parte maggioritaria dei cittadini guarda ad altri partiti o non voterebbe.

La domanda di semplificazione e governabilità coesiste con quella di rappresentanza, il modello «ideale» (meno partiti, maggiore efficienza) convive con l'esigenza di far sentire la propria voce. Insomma, la botte piena e la moglie ubriaca. Com'era prevedibile, l'Italicum divide le opinioni degli elettori, sia nel processo che lo ha generato, sia nei contenuti: il 50% giudica positivamente che inizialmente si siano accordati i due partiti maggiori, nonostante Pd e Forza Italia siano l'uno al governo e l'altro all'opposizione, ma il 42% ritiene che l'accordo avrebbe dovuto essere trovato in primis tra le forze che sostengono il governo e solo successivamente esteso alla minoranza. Se si entra nel dettaglio, la scelta di Renzi di accordarsi con Berlusconi risulta apprezzata in modo particolare

dagli elettori azzurri (75,2%) e democratici (54,4%, per il no il 39,4%). Contrari, invece, gli alfaniani (56,3%) e i sostenitori di Grillo (70,6%). Anche riguardo alle preferenze e listino bloccato le opinioni sono altrettanto divise: il 36% giudica le preferenze indispensabili, il 33% pur giudicandole importanti ritiene un compromesso accettabile la proposta del listino bloccato nelle singole piccole circoscrizioni, assegnando in tal modo agli elettori la possibilità di scegliere sulla base di un elenco decisamente ridotto rispetto a quello previsto dal Porcellum e il 24% condivide la proposta senza esitazione.

Sono lontani i tempi e le argomentazioni che avevano infiammato gli animi in occasione del referendum abrogativo delle preferenze che nel giugno del 1991 vide una larga partecipazione (62,5% degli elettori) e un risultato inequivocabile: il 95,6% si esprime a favore dell'abrogazione delle preferenze. Il pendolo si è spostato: allora le preferenze vennero giudicate la princi-

pale causa di tutti le nefandezze della politica, oggi gli elettori vorrebbero poter scegliere. A giudicare dai recenti scandali regionali, da Franco «Batman» Fiorito in poi, verrebbe da chiedersi se il diritto di scelta attraverso le preferenze che i cittadini reclamano sia accompagnato dal dovere di informarsi sulle competenze, le motivazioni e la dirittura morale dei candidati.

Nel complesso la nuova proposta di legge viene giudicata positivamente dal 60% degli intervistati (di questi, 19% ne dà un giudizio molto positivo) mentre poco più di un terzo si esprime negativamente. È una valutazione piuttosto trasversale, con poche differenziazioni: la prima riguarda l'orientamento di voto, con gli elettori Pd entusiasti (tre quarti ne dà un giudizio positivo) e al contrario gli elettori del Movimento 5 Stelle fortemente critici (solo il 36% la assolve). Qualche altra differenza apprezzabile per professioni: i disoccupati (che hanno altro a cui pensare) bocciano la legge e fortemente critici sono i lavoratori

autonomi, anch'essi alle prese con la crisi, mentre i picchi di approvazione vengono dai ceti superiori e dagli studenti. La nuova legge elettorale assume un significato altamente simbolico non solo per il neosegretario del Pd che, al suo esordio nello scenario politico nazionale, può accreditare l'immagine del leader concreto e di successo ma anche per l'opinione pubblica. Se il tentativo andasse a vuoto nonostante le elevate aspettative degli elettori, corroborate anche dai reiterati appelli del presidente Napolitano alle forze politiche, si alimenterebbe ulteriormente il clima di sfiducia. Indipendentemente dai contenuti della possibile nuova legge elettorale e nonostante il disagio nel districarsi nelle materie costituzionali gli elettori sembrano considerare l'Italicum come un segnale di cambiamento e vogliono ancora sperare in un tratto che caratterizza il nostro Paese: la resilienza, la capacità di superare le avversità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rubrica

Da oggi

Parte oggi sul «Corriere» la rubrica «Scenari» di Nando Pagnoncelli, amministratore delegato dell'Istituto di ricerca Ipsos: un'analisi dei temi che caratterizzano l'attualità politica e di costume della società italiana

L'intesa tra i leader

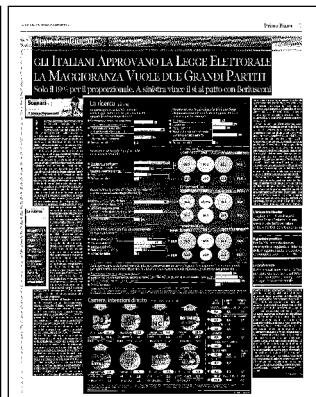
Tra gli elettori pd per il 54,4% l'intesa Renzi-Berlusconi è una scelta giusta (in Forza Italia si arriva al 75%): il 39,4% è contrario

Il giudizio positivo

Per il 42% l'accordo doveva essere prima raggiunto all'interno della maggioranza. La proposta è comunque positiva per il 60%

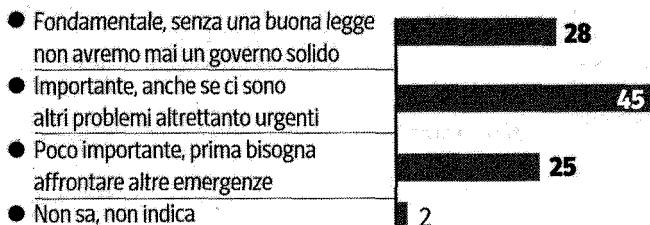
Le preferenze

I listini bloccati convincono il 24%: per le preferenze si schiera il 36% mentre per il 33% sono importanti ma la proposta è accettabile

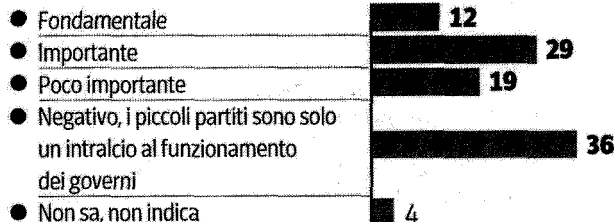


La ricerca (dati in %)

In questi giorni si sta discutendo della legge elettorale. Lei personalmente quanto la ritiene importante?

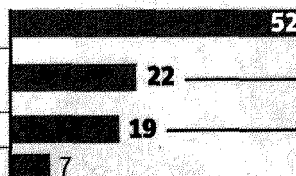


Quanto ritiene importante che la nuova legge elettorale consenta una buona rappresentanza anche ai partiti minori?

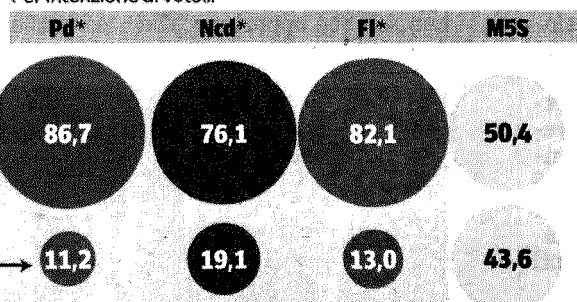


Se lei potesse scegliere preferirebbe un sistema elettorale...

- Con due soli grandi partiti
- Con due grandi coalizioni, basate su alleanze tra partiti
- Proporzionale
- Non sa, non indica

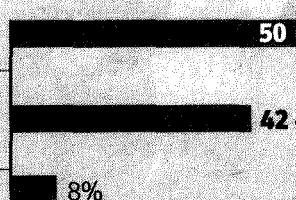


Per intenzione di voto...

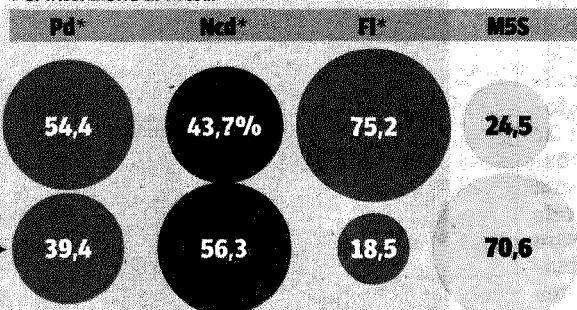


Come valuta la scelta di Renzi di accordarsi con Berlusconi sulla legge elettorale?

- Una scelta giusta, l'accordo deve partire dai due partiti maggiori
- Una scelta sbagliata, prima si sarebbero dovuti mettere d'accordo i partiti che sostengono il governo
- Non sa, non indica

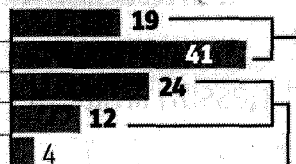


Per intenzione di voto...

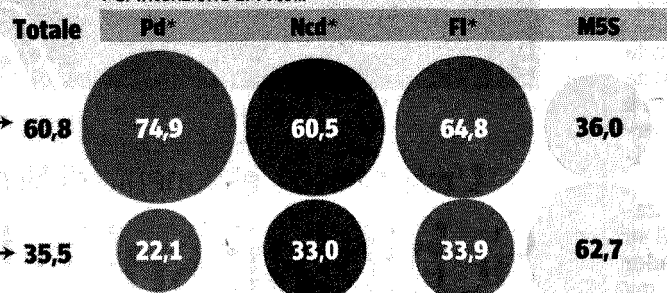


In definitiva, come giudica questa proposta di legge elettorale?

- Molto positiva (voti 8-10)
- Positiva (voti 6-7)
- Negativa (voti 4-5)
- Molto negativa (voti 1-3)
- Non sa, non indica

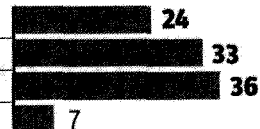


Per intenzione di voto...



La legge proposta da Renzi prevede piccole circoscrizioni in cui si eleggono 3/6 deputati. Ci saranno quindi per ogni partito mini liste di pochi candidati ma non sarà possibile esprimere preferenze. Lei pensa che...

- È giusto, le preferenze in Italia non funzionano bene
- Sarebbe meglio avere le preferenze, ma tutto sommato può andare bene anche così, visto che i candidati sono pochi
- È sbagliato, le preferenze sono indispensabili
- Non sa, non indica



*Pd comprende Partito socialista e Centro democratico, Ncd comprende le forze di centro, Forza Italia comprende Fratelli d'Italia e La Destra. Valori in percentuale

Sondaggio realizzato da Ipsos PA per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 1.000 interviste (su 12.312 contatti), mediante sistema CATI, il 21/22 gennaio 2014. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it

Camera: intenzioni di voto

* FI e Ncd facevano parte del Pdl



Dato attuale	2 settim. fa	Politiche 2013
Altre liste coalizione centrosinistra		
▲ 0,4	0,3	0,9
Altre liste coalizione centrodestra		
▼ 0,3	0,4	0,8
Fratelli d'Italia - An		
▲ 2,5	2,1	2,0
La Destra		
▼ 0,6	0,7	0,7
Rifondazione comunista		
▲ 1,0	0,9	
Italia dei valori		
▼ 0,3	0,6	Rivoluz. civile 2,2
Verdi		
= 0,2	0,2	
Altri		
▼ 0,2	0,3	3,4
Indecisi+non voto+non indicano		
▲ 31,0	30,8	27,5

Sondaggio realizzato da Ipsos PA per RAI - Ballarò presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 800 interviste (su 6.957 contatti), mediante sistema CATI, il 20 gennaio 2014. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it

CORRIERE DELLA SERA

Gentiloni: modifiche possibili ma solo con l'accordo di tutti

A PAG. 4

«Modifiche solo con l'ok di tutti o si torna alle urne»

MARIA ZEGARELLI
 ROMA

«I gruppi parlamentari del Pd possono essere protagonisti di un processo riformatore che era fermo da anni oppure possono essere spettatori della fine anticipata della legislatura. Questo è il bivio». Paolo Gentiloni usa il fioretto, non va mai diretto al soggetto, ma lascia intendere piuttosto chiaramente a chi si riferisce quando avverte che il Pd è «tenuto al patto siglato con le altre forze politiche e dunque è inevitabile che ogni modifica all'Italicum debba essere condivisa». Si riferisce alla minoranza del suo partito che anche in queste ore continua la battaglia sulle preferenze.

L'Italicum incassa il primo via libera dalla commissione Affari costituzionali, ma la vera partita inizia adesso. Il pd farà emendamenti?

«Iniziamo con il dire che questa giornata rappresenta una piccola svolta dopo anni di stallo. Credo che il nuovo Pd, quello uscito dalle primarie, debba essere orgoglioso di essere riuscito a rompere questa situazione di immobilismo. Ma è chiaro che il percorso della legge elettorale non sarà affatto semplice».

Abbassamento della soglia di sbarramento per i partiti e innalzamento di quella del 35% per il ballottaggio: su questi punti sarà possibile trovare l'intesa con Fi?

«Non sono in grado di prevedere come andrà questa trattativa. Quello che il Pd ha deciso è che ci saranno soltanto emendamenti concordati con le altre forze che sostengono la legge, è una forte limitazione, è ovvio, ma è inevitabile se vuoi fare una riforma largamente condivisa. Penso che ci siano dei miglioramenti ragionevoli che si possono proporre come ad esempio la soglia per il primo turno che può arrivare al 38%, o

abbassare lo sbarramento ai singoli partiti oggi al 5 e all'8% e intervenire sull'alternanza di genere. Il Pd deve essere in grado di lavorare per ottenere questi miglioramenti ma senza mettere a repentaglio l'accordo complessivo».

Si riferisce a quanti nel suo partito non intendono cedere sulle preferenze, invise a Berlusconi?

«Non sono un sostenitore delle preferenze e ricordo bene la critica alla generazione delle preferenze avanzata proprio da chi, come me, ha iniziato a fare politica con l'Ulivo. Sono critico verso una certa leggerezza con cui si gioca rispetto alle proprie culture politiche che non sono vestiti che si cambiano quando cambia la stagione. Capisco che a difendere le preferenze siano colleghi di provenienza Dc, ma faccio più fatica a vederle come bandiera della sinistra interna».

Ieri però il tema lo ha posto anche il premier. Le sembra una questione irrilevante quella del diritto di scelta degli elettori?

«Il Pd farà le primarie e questa circostanza, unita alla presenza dei collegi plurinominali, dà sufficienti garanzie. Se il Parlamento facesse una legge istitutiva delle primarie sarebbe un'ottima cosa. Detto questo se dipendesse solo dal Pd è evidente che io mi batterei per il collegio uninominale con il doppio turno».

A questa legge elettorale è legato anche il Patto 2014, Renzi affronterà il tema solo dopo aver incassato il primo via libera all'Italicum.

«Non mi pare che Renzi sia l'uomo del rinvio. Mi sembra logico che un fatto così importante come la riforma elettorale, bloccata da anni, impegni totalmente i gruppi parlamentari e il partito. Questo non vuol dire rimandare il tema del governo, il partito farà tutto

ciò che è in suo potere per dare un contributo forte all'agenda del governo. Si riuscirà a imprimere una svolta? Il governo ha fatto fatica in questi ultimi mesi ma penso anche che questa accelerazione impressa dal nuovo Pd possa aiutarlo a cambiare passo. Guardiamo agli ultimi venti giorni: ci hanno detto che la trattativa sulla legge elettorale con Berlusconi ci avrebbe portati subito al voto, che avrebbe chiuso il dialogo con la maggioranza e che avremmo ri-

nunciato al doppio turno. I fatti stanno dimostrando l'esatto contrario: c'è un accordo che allunga la vita del governo e che tiene dentro le forze di maggioranza. Ora con la stessa determinazione il Pd dovrà proporre i suoi temi su economia, sviluppo, lavoro e sono sicuro che è possibile riuscire anche in questa sfida».

Gentiloni, non nomino la parola impronunciabile, glielo chiedo così: per questa nuova accelerazione del governo ci sarà bisogno anche di uomini nuovi?

«Sì e no. Il no è dettato dal fatto che ciò che conta è che il Pd, in quanto azionista principale di questa maggioranza, abbia la forza di contribuire in modo determinante all'agenda del governo archiviando una certa timidezza che ha caratterizzato il passato e che al contrario non ha mai sfiorato Berlusconi. Oggi si chiude la vicenda mini Imu e addizionale Tares con notevoli fatiche per dieci milioni di contribuenti e questo è il frutto, oltre che di qualche pasticcio, di una certa sudditanza all'agenda dettata dallo scorso autunno da Berlusconi. Il sì va nel senso che possono esserci dei ministri in difficoltà oppure che secondo il premier possono non essere all'altezza del compito che il Patto 2014 imporrà e che quindi debbano essere sostituiti. Ma questa scelta spetta a Letta e non riguarda gli equilibri interni al Pd».

>> | **L'intervista** L'esponente di Ncd: nessun limite per il governo

Schifani: sulle liste bloccate non escludiamo un referendum abrogativo

«No alla politica del prendere o lasciare»

ROMA — «Non escludiamo di proporre un referendum abrogativo limitatamente alle liste bloccate, se la nuova legge elettorale non avrà le preferenze». Renato Schifani, che presiede il Nuovo centrodestra, leva la voce sua e del partito che rappresenta contro «la politica del "prendere o lasciare"». «Non intendiamo — scandisce — subire diktat. Rivendichiamo pari dignità rispetto agli altri partiti e non accettiamo assi preferenziali».

Ma tra Forza Italia e Pd esiste un rapporto privilegiato, come testimonia l'incontro tra Denis Verdini e Maria Elena Boschi. Verdini ha detto no alle preferenze mentre c'è un'apertura per fare salire al 38% la soglia per accedere al premio di maggioranza.

«Non torniamo indietro sulle preferenze. Le riforme non si fanno imponendosi sugli altri. Aggiungo che noi siamo in sintonia con quanto vogliono gli italiani: no al Parlamento dei nominati. Quel no che un anno fa, quando si stava per approvare la legge in Senato, dividevano l'allora Pdl e il Pd, accettando le preferenze. Adesso invece Renzi si lascia imporre da Berlusconi una scelta che secondo noi pagheranno in termini di consenso: i sondaggi danno una schiacciante maggioranza di italiani contrari alle liste bloccate e al Parlamento dei nominati. Se Renzi vuole essere un vero leader, non si lasci condizionare da scelte sbagliate».

Ma il vostro «non mollare» fino a che punto può arrivare?

«Non escludiamo di votare un testo finale perché l'impianto lo abbiamo condiviso. Ci aspettiamo miglioramenti tali da non rendere incostituzionale il testo. Del resto, proprio la lista bloccata rischia di essere incostituzionale, visto che la Consulta non ha affatto dato alcun via libera in questa direzione. Daremo battaglia in commissione e in Aula affinché si adottino le preferenze. Se non ci riusciremo siamo pronti a prendere in esame l'ipotesi di un referendum abrogativo, limitato appunto a questo aspetto».

Ma la Consulta accetterebbe un quesito del genere?

«Sono convinto che sia ammissibile perché la Corte Costituzionale ha statuito che, in assenza di una norma specifica, vale la mono-preferenza».

Minacciare, già ora, un referendum abrogativo non rischia di provocare ulteriori fibrillazioni con gli alleati di governo e poi pregiudicare

un'ipotetica futura alleanza con Forza Italia?

«Visto l'impianto bipolare che premia le coalizioni, chi si vuole alleare con noi ha interesse a vincere. E noi vogliamo vincere. Chi, invece, non si allea con noi è destinato a perdere».

Vi alleerete con Forza Italia?

«Siamo disposti ad allearci con tutte le forze politiche che stanno nel centrodestra. Il sistema elettorale bipolare premia la coalizione che vince. Il Nuovo centrodestra è un partito nuovo, un partito moderno che eleggerà tutti i suoi quadri territoriali dalla base».

Si fa un gran parlare di rimpasto, di Letta bis...

«Gli italiani non vivono di legge elettorale. Vivono di pane e lavoro e non sopportano più l'oppressione fiscale e burocratica. Mi aspetto da Renzi, quindi, altrettanta velocità nella soluzione dei problemi del Paese, tema che ci sta a cuore e per il quale abbiamo deciso di non entrare in Forza Italia e di evitare al nostro Paese la catastrofe di un ricorso anticipato alle urne con la bancarotta economica. Renzi capisca che gli italiani vivono la loro giornate con difficoltà e chiedono la risoluzione dei problemi. A Renzi dico: non subordini il rilancio del governo all'approvazione della legge elettorale. Farebbe del male agli italiani».


Ma adesso il governo non gode di grande considerazione tra i cittadini. I consensi che riscuote sono bassi...

«Occorre un nuovo governo, un Letta bis, nel quale Renzi indichi i suoi uomini perché non intendiamo più partecipare a un esecutivo nel quale il partito che esprime il presidente del Consiglio è diventato un partito di lotta e di governo. Il Nuovo centrodestra sostiene Letta ma chiede al Pd, che è il suo partito, di appoggiare il premier ancora più di noi».

Il Letta bis sarebbe un governo a tempo o dovrebbe proiettarsi oltre il 2015?

«Non ci diamo limiti temporali, anche perché se si avvia un percorso serio di riforme istituzionali vanno evitati strappi e pericolose accelerazioni. Per esempio, è un errore credere che la legge elettorale risolva i problemi di stabilità del Paese. Occorre rivedere la forma di governo, prevedendo l'elezione diretta del premier e inserendo norme che impediscano cambi di maggioranza in modo da evitare che il risultato di una buona legge elettorale possa essere modificato da manovre di palazzo».

Lorenzo Fuccaro

 Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Ex presidente

Renato Schifani, 63 anni, avvocato palermitano, è stato presidente del Senato nella XVI legislatura, dal 2008 al 2013. Già iscritto alla Democrazia cristiana, ha aderito a Forza Italia nel 1995. È stato eletto in Senato per la prima volta alle Politiche del 1996

Con Alfano

Capogruppo dei senatori di Forza Italia dal 2001 al 2008, poi capogruppo del Pdl fino al novembre 2013 quando ha seguito Angelino Alfano nel Nuovo centrodestra, del cui Comitato promotore è presidente

MALAN (FI): GERRYMANDERING È IN AGGUATO PER UN RISULTATO PILOTATO

Ecco perché il Cav non vuole che il governo riscriva i collegi

DI ALESSANDRA RICCIARDI

È lo scontro di queste ore. Con toni che hanno addirittura superato in quanto a veemenza la querelle sulla reintroduzione delle preferenze. Sul ridisegno delle circoscrizioni e dei collegi, connesso alla nuova legge elettorale, il Pd vuole che sia data una delega al governo, il Cavaliere invece dice no, meglio che sbrighi tutto il parlamento, anzi l'ufficio studi della camera. La quadra dovrà essere trovata prima di lunedì quando, in commissione affari costituzionali di Montecitorio, si depositeranno gli emendamenti. «Non ci possiamo fidare dando una delega», scandisce **Lucio Malan**, senatore di Forza Italia, tra i fedelissimi di Berlusconi, già relatore nella passata legislatura per il Pdl del tentativo di riforma elettorale.

Domanda. È prassi che i nuovi collegi siano disegnati dal governo. Va verificata la consistenza demografica, dice il Pd.

Risposta. Innanzitutto non è vero che sia prassi. Il governo lo ha fatto solo una volta. E poi mentre con il Mitterellum poteva essere operazione complicata, con questa legge no, basta dividere i posti da assegnare in base alla popolazione della circoscrizione, come dice la

Costituzione. Poi c'è la questione politica.

D. E qual è?

R. Conosce *gerrymandering*? Prende il nome da un governatore americano che disegnò nuovi collegi elettorali con confini tortuosi come salamandre, includendo quelle parti della popolazione a lui favorevoli ed escludendo quelli a lui sfavorevoli, garantendosi così un'ipotetica rielezione.

D. Temete che attraverso le circoscrizioni si possa favorire un partito?

R. Certo. Non possiamo fidarci di dare una delega al governo su questa materia. Basta vedere cosa è successo con la legge sulla geografia giudiziaria, una porcheria, che contraddice i criteri di delega.

D. Vuoi vedere che non rompete sulle preferenze, ma sulle circoscrizioni...

R. Faccio notare come nella passata legislatura proponemmo un sistema elettorale con le preferenze, che rappresentavano per noi una mediazione, e il Pd disse di no, perché non voleva le preferenze. Gli stessi, che allora erano maggioranza del partito e ora sono minoranza, oggi dicono che vogliono le preferenze. Così si capisce ci è che non vuole la riforma elettorale.

— © Riproduzione riservata —



Q L'intervista Flavio Zanonato

«Le liste bloccate sono inaccettabili giusto affrontare il conflitto d'interessi»

ROMA Ormai da settimane, apri i giornali o ascolti i notiziari e alla rubrica "rimpasto", nella casella ministri in procinto di essere sostituiti, campeggia un nome, il suo. Flavio Zanonato, titolare dello Sviluppo economico, bersaniano, entra di diritto nel vastissimo club dei precari. Di lusso, of course. «Cosa le devo dire? Non ho alcun problema ad essere sostituito. Facevo il sindaco (di Padova n.d.r.), ora faccio il ministro, so che non è un impiego per sempre. Se Letta decide di avvicendarmi, lo accetto».

Sì, però non deve essere simpatico leggere nello sguardo di chi hai di fronte l'interrogativo: ma questo ci sarà o no la prossima settimana?

«E' vero. Il fatto di essere costantemente indicato - e per la verità non ci sono solo io in questa situazione - come soggetto di un possibile cambiamento provoca negli interlocutori una sensazione non positiva. Però io sono un tipo tenace, continuo a lavorare tranquillo. Deciderà Letta: prima bisogna definire l'agenda delle cose da fare, poi si aggiornerà la squadra».

Ma una sostituzione lei la prenderebbe o no come una bocciatura?

(Sorriso tirato): «Prenderei atto che il governo si trasforma».

Si trasforma, ministro, oppure scompare del tutto? Perché ormai è un giornaliero stillicidio di frecciate tra il premier e Matteo Renzi. Ultimo capitolo le preferenze. Letta le vuole, il leader pd no. E allora?

«Vediamo con ordine. Penso che l'incontro tra Renzi e Berlusconi abbia dato un certo dinamismo alla situazione, e considero l'attivismo del segretario un fatto positivo per il Pd. Quanto alla riforma elettorale, è bello il doppio turno che darà autorevolezza al-

la coalizione che ottiene il premio di maggioranza. Non è stato invece risolto il rapporto tra eletto ed elettore e siamo rimasti in un meccanismo di nominati».

Dunque lei sta con Letta: servono le preferenze...

«Noi del Pd possiamo avviare con il sistema delle primarie. Il problema è che tutto l'elettorato deve essere messo nella condizione di scegliere i propri rappresentanti, non solo quello del mio partito. E il fatto che Forza Italia non sia obbligato a farle determinerà che Berlusconi potrà nominarsi tutti i suoi parlamentari. Il che gli conferisce una forza sul suo partito che forse sarebbe bene non avesse. Almeno in una logica di maggiore democrazia interna alle forze politiche».

Vuole le primarie per legge, allora?

«Questo o altri meccanismi, non importa. Quel che è giusto è che l'elettore scelga chi eleggere e non ci siano le liste bloccate».

E le modifiche all'Italicum devono essere fatte prima dell'iter parlamentare o con emendamenti ad hoc presentati dal Pd?

«Non sono un parlamentare. Mi interessa che gli eletti non siano decisi nel chiuso delle segreterie dei partiti».

Lei ha appena definito positivo l'accordo Renzi-Berlusconi. Veniamo al nodo: il governo Letta reggerà o no a quell'accordo?

«Per anni ho fatto il sindaco e ho capito una cosa: contano i fatti, non i si dice o i gossip. Sto alle cose ufficiali: Renzi ha dichiarato di appoggiare il governo Letta, e Letta si ritiene appoggiato da Renzi. Il segretario - fatto di per sé non negativo - sollecita il governo ad essere più incisivo su alcuni temi e penso che il governo, che ha già fatto parecchio, si impegnerà di più per l'occupazione

ed il rilancio della nostra economia».

Già, ma il fatto è che questo rilancio non arriva. I tempi del patto di coalizione slittano...

«Come le ho detto, mi piace stare ai fatti. L'allungamento dei tempi è legato a tempistiche parlamentari che non si possono banalizzare. Per il resto, mi pare che con la posizione assunta da Alfano, la coalizione di governo sia garantita».

Ministro, il presidente Letta ha sollevato la necessità di una normativa sul conflitto di interessi e i renziani lo accusano di strumentalità: perché proprio adesso, sostengono. E lei?

«Io dico: se non ora, quando? Che in Italia ci sia bisogno di una normativa che disciplini i rapporti tra politica e informazione è risaputo. Che in Italia si sia vissuta una fase di confusione tra potere economico e potere politico lo sanno tutti e sono anni che se ne parla».

Non è una ritorsione contro Berlusconi?

«E perché mai? Il problema si pone a prescindere da Berlusconi. Chi fa politica non deve avere interessi economici».

Lei è bersaniano. Si sente a suo agio nel Pd per come Renzi agisce oppure ritiene che dovrebbe fare meno battute e dare più garanzie alla minoranza?

«Faccio due considerazioni. La prima. Quando un segretario vince, tutto il partito deve darsi da fare per appoggiarlo e non mettergli i bastoni tra le ruote. Vale per tutti, bersaniani compresi. La seconda. Renzi deve darsi da fare perché tutti nel Pd si sentano a casa loro e non degli estranei. Avverto in giro parecchio sconcerto e Renzi se ne deve far carico».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«IO RIMPASTATO?
SE DECIDE ENRICO
LO ACCETTO,
MA NON È FACILE
LAVORARE CON QUESTA
INCERTEZZA»



L'INTERVISTA IL PSI CRITICO SULLA LEGGE ELETTORALE: PRESENTEREMO DUE EMENDAMENTI Nencini: «Riuniamo la sinistra nel Socialismo europeo»

■ FIRENZE

«SE QUESTO è l'inizio di un percorso per cambiare il sistema, allora il toro va preso per le corna e cavalcato». Riccardo Nencini (nella foto Ansa), segretario del Psi, non ha dubbi: l'accelerazione sulla nuova legge elettorale può essere il grimaldello che apre una nuova stagione politica. Non è tempo di restare a guardare. Per questo nei prossimi giorni il Psi presenterà due emendamenti al testo. «Il primo — spiega — riguarderà le preferenze, a oggi non previste».

Il Psi è favorevole a reintrodurle?

«Noi siamo favorevoli a che gli eletti li decidano i cittadini e non i partiti. Per questo, o si fanno listini di sole due persone, un uomo e una donna, oppure le primarie devono essere obbligatorie per legge».

Primarie obbligatorie per ogni partito...

«Sì, la partecipazione è tema fondamentale per la democrazia. Non possiamo negare ai cittadini il diritto di scegliersi i parlamentari».

Il secondo emendamento, invece, cosa riguarda?

«Il conflitto di interessi e la candidabilità. Sono temi che non possono più essere rimandati. O li inseriamo nella nuova legge elettorale, oppure in quella sul finanziamento ai partiti. È un fatto di serietà».

A proposito di legge elettorale: con lo sbarramento al 5% il suo Psi rischia di restare fuori...

«A oggi, a parte Pd, Grillo e Forza Italia, saremmo fuori tutti».

Quindi che farete?

«A noi piacerebbe l'idea di far ritrovare sotto il simbolo del Pse tutti i partiti che si richiamano al socialismo riformista. Col Pd stiamo organizzando insieme proprio il congresso del Pse che si terrà a Roma fra un mese. Con Vendola mi incontrerò presto. Vediamo se riusciamo a fare qualcosa in questo senso già dalle prossime elezioni europee».

Stefano Cecchi



CHI FRENA SULLA LEGGE ELETTORALE

I tre vizi dell'immobilismo italiano

di **Sergio Fabbrini**

La discussione che si è aperta sul pacchetto di riforme elettorali e istituzionali, concordato

tra il Pd e Forza Italia, costituisce la formidabile rappresentazione dei vizi che hanno finora condannato l'Italia all'immobilismo.

Continua ► pagina 13

IL COMMENTO

Sergio Fabbrini

I tre vizi che condannano l'Italia all'immobilismo

► Continua da pagina 1

C'è un'attrazione fatale di una parte considerevole della nostra classe politica verso la grande bellezza della conservazione. Tre vizi in particolare.

Il primo vizio è il massimalismo. Ogni tentativo di cambiamento viene fermato dalla critica che esso non è abbastanza. La proposta di riforma elettorale Renzi-Berlusconi è sicuramente un passo in avanti rispetto al sistema elettorale adottato nelle ultime tre elezioni. Ma, naturalmente, ha anche inevitabili difetti, come sempre avviene quando una proposta è il risultato di un compromesso tra visioni e interessi diversi. Se fossimo un Paese con solide tradizioni pragmatiche, si sarebbe preso atto che essa rappresenta l'unico equilibrio possibile nelle attuali condizioni per uscire dallo stallo, per quindi impegnarsi ad approvarla prima possibile. Nel nuovo Parlamento, poi, si sarebbe trovato un modo per migliorarla. Ma noi non siamo un Paese pragmatico. In Italia, invece di porsi il problema di

come promuovere una riforma tra interessi politici diversi, ci si pone quello di come renderla perfetta. Sembra di partecipare ad un seminario universitario. La corsa ad essere i più bravi e i più democratici è irrefrenabile. C'è un vero e proprio ceto di professionisti della riforma elettorale che vive da anni passando da una proposta all'altra. Con l'esito che la riforma non si fa mai. Ciò vale anche per altre riforme. Ogni proposta che viene avanzata è subito sommersa dalle richieste che occorre fare di più e meglio. Quando non è sommersa dal benaltrismo. Il risultato: abbiamo i cassetti pieni di splendidi progetti, però mai realizzati.

Il secondo vizio è il particolarismo. La proposta Renzi-Berlusconi non è discussa relativamente ai benefici che può produrre al sistema politico. No, è discussa in base agli interessi contingenti e particolari dell'uno o dell'altro gruppo, in particolare se piccolo. La mentalità proporzionalistica è diffusa in tutti i partiti. In Germania non si entra nel Bundestag se non si raggiunge il 5% dei voti. Nessuno ha denunciato la morte della democrazia quando, nelle elezioni del settembre scorso, il partito liberale-democratico, il Freie Demokratische Partei, pur essendo stato al governo per cinque anni, non è entrato in parlamento. Né nel passato quella soglia era stata denunciata dai Verdi (*Die Grünen*), che per entrare in parlamento hanno dovuto imparare ad aggregarsi. In tutte le grandi democrazie parlamentari ci sono grandi partiti o grandi coalizioni politiche. I partiti piccoli

servono per segnalare problematiche dimenticate o trascurate dai partiti grandi. Ma possono e debbono farlo fuori dal parlamento. Altrimenti si trasformano in

piccole burocrazie pubbliche il cui unico interesse è sopravvivere. Ma così non è in Italia. Aggregarsi in movimenti o partiti più grandi, trovare le necessarie mediazioni per rappresentare le fondamentali opzioni presenti nell'elettorato, tutto ciò sembra essere inconciliabile con lo spirito pubblico coltivato da una parte della nostra classe politica. Si arriva così al paradosso che una componente del partito più grande (il Pd) chieda che si abbassino le soglie per accedere alla distribuzione dei seggi a favore dei partiti più piccoli, invece di preserverle per rafforzare la capacità di attrazione del proprio partito.

Il terzo vizio è il consensualismo. Le riforme si fanno solamente se c'è il consenso di tutti. Quel consenso va costruito nelle discussioni assembleari. L'assemblearismo è considerato anche da molti intellettuali la forma superiore della cultura politica italiana. Un'autorevole teorica politica ha scritto recentemente su *l'Unità* un articolo a difesa del Senato così com'è, associazioni progressiste come Libertà Eguale si sono mobilitate per difendere il

parlamentarismo italiano con la sua struttura bicamerale, studiosi di diritto hanno richiamato l'importanza di quest'ultima per favorire la deliberazione ragionata delle

LA COMBINAZIONE

Massimalismo, particolarismo e consensualismo hanno portato allo stallo della politica

leggi. Tale ragionevolezza, naturalmente, non è presente in Gran Bretagna, o in Francia o in Spagna, dove una sola camera prende decisioni e sostiene il governo. Anche la riduzione del numero dei parlamentari viene vissuta come una menomazione della democrazia. Eppure in Italia vi è 1 parlamentare ogni 64.154 abitanti, mentre in Spagna ce ne è 1 ogni 134.832 abitanti, in Germania ogni 131.858 abitanti, in Francia ogni 112.782, in Gran Bretagna ogni 96.053 abitanti. Sono, queste ultime, democrazie menomate? In Italia si discute ma non si sa.

La combinazione di massimalismo, particolarismo e consensualismo ha prodotto un periodico e regolare stallo della politica italiana. L'idea predominante in settori considerevoli di quest'ultima è che la democrazia si esaurisca nella rappresentanza. A causa anche di una cultura giuridica troppo spesso formalistica e procedurale, le istituzioni politiche si sono disinteressate al governo del Paese. O almeno lo hanno fatto coincidere con il governo dei loro equilibri interni. Il governo Letta, al di là delle intenzioni del presidente del consiglio e delle positive iniziative assunte ieri dal Consiglio dei ministri, ha finito per essere troppo spesso un ulteriore esempio della logica introversa della politica italiana. Incapace di produrre un governo effettivo, la democrazia italiana ha così subappaltato quest'ultimo alle burocrazie ministeriali o alle istituzioni europee. Con i risultati che conosciamo.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVICINARE GLI ELETTORI AGLI ELETTI

FABIO MARTINI

Con una speditezza mai vista nella recente storia del Paese, la legge elettorale è uscita dalla palude delle chiacchiere e sta arrivando al dunque. Ma la sacrosanta urgenza non può diventare fretta, anche perché nella

bozza di compromesso resta una macchia che, col tempo, potrebbe rimanere indelebile: quella dei parlamentari nominati - come prima - dai capi-partito.

CONTINUA A PAGINA 27

AVVICINARE GLI ELETTORI AGLI ELETTI

FABIO MARTINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Da questo punto di vista a ben vedere, se si toglie il Senato, il cosiddetto «Italicum» somiglia assai al «Porcellum». Appartiene alla stessa famiglia concettuale: ne è un figlio minore.

Ma in questi anni il tormentone sulla legge elettorale ha finito per fissare nella testa dei cittadini-elettori un'ostilità che supera tutte le altre: quella contro le liste bloccate, che impediscono la libera scelta dei parlamentari. Certo, in una opinione pubblica sempre più informata e avvertita sulle cose della politica, hanno pesato anche altri deficit (premi cervelotici, liste lunghe dei candidati, un Senato copia inutilmente perfetta della Camera), ma è altrettanto vero che nel compromesso raggiunto nei giorni scorsi tra Matteo Renzi, Silvio Berlusconi e Angelino Alfano resta una zoppia che rischia di diventare invalidante: non viene accorciata la distanza tra elettore ed eletto.

In queste ore è in corso una offensiva del «partito delle preferenze», con argomenti meno integralisti rispetto a chi vorrebbe limitarsi a ripristinare senza varianti un regime

che nella fase finale della Prima Repubblica ha contribuito alla corrosione e alla fine alla corruzione del sistema politico. La caccia alle tangenti, oltre a rimpolpare le casse dei partiti a Roma, serviva soprattutto ad alimentare le cordate locali delle correnti di partito, macchine da guerra affamate di soldi per eleggere i propri candidati, nei Comuni, nelle Regioni, in Parlamento. Le preferenze, come sistema esclusivo di selezione, esistono solo in Grecia, ma alcuni deterrenti introdotti in questi anni nella legislazione italiana e un loro uso accorto potrebbero consentire di valutarne un ripristino anche per l'elezione di una quota di parlamentari. Non dimenticando che proprio con le preferenze si continuano a selezionare migliaia di consiglieri municipali, comunali, regionali e i parlamentari europei.

Nelle ultime ore si sta facendo strada l'idea di un solo capolista nominato e «bloccato» per ciascuna circoscrizione elettorale, mentre il resto dei candidati potrebbe essere scelto con le preferenze. Potrebbe essere una soluzione ma per evitare il rischio di un effetto «vorrei ma non posso», probabilmente andrebbe corroborata da un impegno formale da parte di tutti i partiti: una preselezione dei candidati con Primarie autentiche. Meglio, molto meglio, se previste per

legge. In questi giorni sia Letta che Renzi (oltre ad Alfano e ai centristi che ne fanno una bandiera) hanno detto o fatto capire di essere favorevoli ad un ritorno temperato delle preferenze. Il leader del Pd aggiunge che a lui andrebbero bene, ma è Berlusconi che non le vuole. Non è una scusa, è vero. Il capo di Forza Italia, in cuor suo, ritiene che il sistema delle preferenze non gli consentirebbe di massimizzare il suo potenziale elettorale, perché i candidati di alcuni partiti concorrenti (il Nuovo centro destra ma persino l'Udc) potrebbero sottrargli molti voti. Il caso di Roberto Formigoni, passato con Alfano, è esemplare: come calamita di preferenze per una parte del mondo ciellino, l'ex Governatore avrebbe un appeal assai maggiore che come semplice candidato di una lista bloccata. Ma a questo punto anche Berlusconi, rientrato con piena soddisfazione in campo, è chiamato a qualche sacrificio. Anche perché il Cavaliere ha già espresso un veto significativo: quello contro i collegi uninominali. Un sistema che, in diverse declinazioni, è quello che consente la selezione dei parlamentari nei Paesi leader dell'Europa, Germania, Francia, Gran Bretagna. Al primo veto è stata data soddisfazione. Il secondo rischia di riaprire i giochi e di farli saltare.



IL COMMENTO

QUANTE SCUSE PER INSABBIARE LE RIFORME

di **Vittorio Feltri**

Radio e televisioni, locali e nazionali; quotidiani piccoli, grandi e medi:

tutti, ma proprio tutti discettano di legge elettorale, tranne gli elettori che di questa materia non capiscono niente e vogliono capirci perché non hanno tempo da perdere, essendo impegnati da mane a sera nella dura battaglia per la sopravvivenza. Inoltre sanno - ammaestrati dall'esperienza - che qualsiasi sistema elettorale produce all'incirca lo stesso effetto: il solito casino. Hanno provato il proporzionale puro (durato più di quaranta anni) in un periodo in

cui vinceva sempre la Dc, e all'epoca si erano rassegnati ad avere dei governi stagionali, cioè di breve durata, cosicché la stabilità era un'illusione. Poi hanno sperimentato il cosiddetto maggioritario. Sembrava una soluzione ideale e, invece, scontentò specialmente i politici, gli stessi che lo avevano preteso, tant'è che passarono oltre, dandosi il Porcellum, dichiarato incostituzionale (...)

segue a pagina 4

QUANTE SCUSE PER INSABBIARE LE RIFORME

dalla prima pagina

(...) dopo anni di disonorevole servizio in sfavore della democrazia.

Di quanta necessità di un ulteriore cambiamento. Discussioni, dibattiti, buoni e cattivi propositi: risultato, zero. In Italia, se un provvedimento è urgente ci si guarda bene dall'approvarlo; si apre piuttosto un tavolo (il verbo aprire non c'entra, ma è in uso) e si dà il via a un serrato confronto fra le parti, anzi fra i partiti. Il che significa non combinare niente. Difatti, è dal 2008 che le menti riformatrici cercano di riformare la legge elettorale senza cavare un ragnò dal buco, dal quale buco sono venute fuori esclusivamente beghe furibonde.

Sela Corte costituzionale, pur con grave ritardo, non avesse invalidato il Porcellum, saremmo ancora nella porcellaia. Ora, ci è arrivato addosso il rottamatore scortese, divenuto segretario del Pd, nonostante fosse osteggiato dalle cariatidi rosse di Botteghe Oscure, che ha provocato un terremoto non appena insediato. Dapprima Matteo Renzi ha tentato di sentire Beppe Grillo. Questi, però, non ha udito, dato che non c'è peggior sordo di chi non voglia sentire, di modo che il giovan signore si è rivolto obtorto collo al capo di Forza Italia, Silvio Berlusconi, il quale, decaduto o non decaduto, è in possesso di una valanga di voti, i soli che contano nel momento in cui si tratta di trasformare una propo-

sta in legge.

Renzi e Berlusconi si sono accordati rapidamente sul sistema elettorale sostitutivo del Porcello; la pratica sembrava ben avviata e destinata a concludersi in fretta. Manco per niente. Gli avversari - più o meno dichiarati - del sindaco di Firenze e del Cavaliere, si sono innervositi e, anziché applaudire, hanno fischiato. Come si permettono questi due arroganti decisionisti di fare in due ore quanto noi non siamo riusciti a fare in un lustro, forse di più?

La spiegazione della guerra in atto è semplice: i professionisti della politica non tollerano che qualcuno si sostituisca a loro, maestri nell'arte di tirarla per le lunghe, e dimostri che sia possibile avanzare di qualche centimetro sulla strada delle riforme. Nella speranza di imprimere un rallentamento all'iter, che giustifichi la propria esistenza, essi sono inventati un pretesto per imporre una pausa di riflessione ovvero una paralisi dei lavori. Il pretesto si chiama «preferenze».

I conservatori dello status quo rimproverano Renzi e Berlusconi di non aver recuperato dalle caverne della prima Repubblica il diritto dei cittadini a scrivere sulle schede elettorali il nome di coloro cui desiderano dare il voto. Ma dimenticano un particolare: le preferenze furono abolite una ventina di anni orsono a furor di popolo, cioè con un referendum, pensato e presentato da Mariotto Segni, che ottenne una

maggioranza straripante di suffragi. Siamo al ridicolo: c'è chi, pur di bloccare lo svecchiamento delle regole, rimpiange le norme del passato, di cui ci eravamo liberati con sollievo, e ne invoca il ripristino.

Giova rammentare alcuni dettagli. Le preferenze furono cancellate perché ritenute fonte inesauribile di corruzione attraverso il canale truffaldino del voto di scambio: io ti do il suffragio, caro aspirante onorevole o senatore, e tu dai a me un posto alle ferrovie (è solo un esempio). Le varie mafie italiane erano specialiste in questo genere di baratto.

Non è finita: in quale altro Paese europeo vigela schifezza delle preferenze? E allora di che stiamo parlando? È pur vero che le preferenze sono previste nella elezione dei sindaci e in genere dei responsabili degli enti locali. Ma c'è un perché. A livello territoriale i personaggi in lista sono conosciuti, si suppone, mentre a livello nazionale molto meno. È altresì chiaro che il potere centrale è più influente di quello periferico, in particolare a fini clientelari. Ma al di là di tutto, un fatto è incontestabile. Non è ancora stato concepito, in democrazia, un sistema che garantisca una completa rappresentanza. E, comunque, le persone che entrano in qualsiasi lista sono in ogni caso scelte dai partiti, dalle segreterie, quindi il problema delle preferenze è un falso problema. È un modo per insabbiare.

Vittorio Feltri

Come evitare un'altra bocciatura

MASSIMO LUCIANI

● ESE NON SI FACESSE NIENTE? E SE LA SCIASSIMO PERDERE LA RIFORMA ELETTORALE? Chiederselo è legittimo, anzi è doveroso. La Corte costituzionale, nella sentenza che ha parzialmente demolito la legge Calderoli, lo ha detto chiaramente: a suo parere, dalle macerie della demolizione emergono comunque regole elettorali immediatamente applicabili, che diventerebbero concretamente operative con qualche semplice aggiustamento, che nemmeno richiederebbe l'intervento del legislatore.

SEGUE A PAG. 5

Come evitare un'altra bocciatura

IL COMMENTO

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Perché, allora, non ce le teniamo e non ci risparmiamo la fatica di immaginare un'alternativa? La risposta è nelle cose. Forse non tutti, nella classe politica, hanno capito fino in fondo quale possa essere l'impatto della sentenza della Consulta sulla già indebolita legittimazione dei partiti e delle istituzioni rappresentative. Sono passati quasi dieci anni da che quella sciagurata legge è entrata in vigore e, nonostante le critiche degli studiosi e gli ammonimenti della stessa Corte (che già nel 2008 aveva ricordato i suoi problemi di costituzionalità), non si è fatto nulla, dando una pessima immagine della capacità decisionale della politica. Se il Parlamento continuasse a restare inerte, andando al proprio rinnovo con una legge (ri)scritta da altri, il prezzo che dovrebbe pagare in termini di credibilità sarebbe altissimo. Una nuova legge, insomma, è bene farla. Ma come? Anche qui, forse, c'è chi non ha capito bene. Fare una nuova legge e vedersela dichiarare, poi, incostituzionale significa seguire una strada ancora peggiore di quella dell'inerzia, ancora più costosa in termini di legittimazione e di credibilità. Chi, all'inizio, ha parlato di una sentenza che lasciava campo aperto alle scelte del legislatore, insomma, ha sbagliato. E sbaglia ancor di più chi, oggi, continua a sottovalutare la portata prescrittiva dei principi stabiliti dalla Corte. Non si aiuta la riforma, mi

sembra, mettendo la testa sotto la sabbia e ignorando i problemi.

I problemi (di costituzionalità) sono tre e sono chiarissimi: misura della soglia perché i grandi accedano al premio di maggioranza; misura della soglia perché i piccoli accedano alla ripartizione dei seggi; garanzia della scelta dei singoli parlamentari da parte degli elettori.

Soglia per il premio. Abbiamo letto, in questi giorni, interviste e commenti nei quali si osservava che sistemi come quello inglese o quello francese possono dare al vincitore una sovrarappresentazione molto maggiore di quella che sarebbe assicurata dal progetto del quale si discute da noi, che - quindi - sarebbe pienamente legittimo. Ho dei dubbi che questa osservazione sia metodologicamente corretta nella prospettiva della scienza politica, visto che cerca di proporre paragoni tra sistemi che hanno struttura e logica di funzionamento completamente diverse. Ma, soprattutto, sono sicuro che sia un errore nella prospettiva del diritto costituzionale.

Anche qui basta fare la fatica di leggere la sentenza della Corte: se la base del sistema è di tipo proporzionale (e di tipo proporzionale, appunto, è quella di cui si discute), la distorsione della «funzione rappresentativa dell'assemblea» e dell'eguaglianza del voto anche in uscita ha dei limiti, passati i quali si determina un vizio di costituzionalità. La Corte non ha precisato quali siano questi limiti, ma se dobbiamo ragionare sulla loro misura dobbiamo farlo con il metodo giusto, non proponendo confronti che non hanno senso alla luce della giurisprudenza costituzionale.

Soglia per l'accesso alla ripartizione dei seggi. Anche qui, apparentemente, la Corte non ha stabilito un «numero» preciso. Ma anche qui basta leggere con attenzione la sua sentenza per capire di più:

l'inusuale richiamo alla giurisprudenza del Tribunale costituzionale federale tedesco non sembra causale, e visto che per quel Tribunale una soglia del 5% è ragionevole, mentre non lo sarebbero soglie più elevate, non pare azzardato concludere che la nostra Corte ha inteso suggerire, implicitamente, che proprio quella è la misura giusta.

Potere di scelta degli elettori. Qui la Corte è stata nettissima: agli elettori deve essere assicurata una scelta «chiara» e «consapevole». In un passaggio molto importante si scrive questo: «è la circostanza che alla totalità dei parlamentari eletti, senza alcuna eccezione, manca il sostegno della indicazione personale dei cittadini, che ferisce la logica della rappresentanza consegnata nella Costituzione». A me sembra chiaro che la Corte ha inteso dirci che una (piccola) quota di eletti senza l'«indicazione personale dei cittadini» è ammissibile, ma che per il resto quell'indicazione è necessaria.

Ecco. Questi sono i problemi e su questi ci si deve misurare. Negarne la portata non significa fare un buon servizio alla causa della riforma. Della quale, invece, abbiamo tutti bisogno.

L'intervento

Così il Senato può essere un contrappeso

**Anna
Finocchiaro**

Presidente
commissione Affari
costituzionali Senato

PER VALUTARE CORRETTAMENTE L'ACCORDO SULLA LEGGE ELETTORALE È NECESSARIO RAGIONARE dell'intero complesso

di riforme su cui si sta lavorando: riforma del bicameralismo e dalla legge sul finanziamento dei partiti. Valutare il nuovo modello elettorale nel quadro di sistema disegnato dalle riforme costituzionali (in questo caso dalla riforma del Senato) e dalla stessa riforma del finanziamento ai partiti può dirsi molto di più sui possibili effetti combinati dei diversi interventi. Credo che questa valutazione di sistema sia doverosa per una forza come il Pd, che della tradizione democratica-costituzionale ha fatto - e continua a fare - un proprio carattere identitario.

I rilievi critici avanzati in questi giorni da numerosi costituzionalisti sulla soglia d'accesso per la distribuzione dei seggi all'8% (per i partiti che non si coalizzano), e sull'ulteriore soglia del 35% per il raggiungimento del premio di maggioranza, trovano certamente ragioni robuste nella sentenza ultima della Corte costituzionale. Ciò nonostante, come sappiamo, in moltissimi meccanismi elettorali già adottati nel nostro ed in altri Paesi di matura democrazia viene adottata l'apposizione di soglie per l'accesso alla ripartizione di seggi in chiave anti-frammentazione. Il tema non è la soglia in sé, quanto la sua misura. Bene. Illustri costituzionalisti hanno notato che con il testo appena depositato alla Camera se anche una sola formazione politica (ma potrebbero essere assai di più), che si è presentata alle elezioni, raggiungesse il 7% e non la soglia d'accesso dell'8%, circa tre milioni e mezzo di voti non sarebbero «uguali», nel senso che non avrebbero la forza di esprimere neanche un rappresentante in Parlamento. Allo stesso modo, altri hanno notato che con la

soglia per il premio di maggioranza al 35%, un terzo degli elettori raggiungerebbe il 55% della rappresentanza, mentre al 65% di essi spetterebbe il 45% di eletti.

Queste osservazioni vanno a mio parere sottoposte ad ulteriore valutazione negativa rispetto all'abolizione del Senato come Camera elettiva. Per una ragione essenziale: con il meccanismo elettorale previsto, la Camera dei Deputati vedrebbe accentuato il carattere di luogo della «dittatura della maggioranza», essendo peraltro solo alla Camera conservato il voto di fiducia. L'espressione «dittatura della maggioranza» non è in sé negativa, fu usata dai costituenti e appartiene al linguaggio dei costituzionalisti. Ma certo fotografa una situazione: nella sede (unica, a questo punto) della rappresentanza politica, così fortemente segnata dalla soglia di accesso e dal premio di maggioranza, le forze che esprimono il governo sono in grado di «vincere» sempre, essendo peraltro strette dal vincolo di fiducia nei confronti dell'esecutivo. Anche qui, questo «sacrificio» come può essere controbilanciato, in modo da apparire ragionevole e proporzionato nella valutazione complessiva di sistema?

Ancora non sappiamo niente di quali saranno le funzioni del Senato riformato, poiché finora si insiste solo sul fatto che non sia elettivo e che non riconosca indennità ai suoi componenti. Forse un pò poco. Propongo qui solo primi scarni suggerimenti per una discussione che il Pd deve affrontare. Il primo: il Senato potrebbe detenere il potere vero di controllo delle pubbliche amministrazioni e di valutazione delle politiche pubbliche, oltre che un potere incisivo sulle nomine di competenza del governo per gli incarichi di maggiore responsabilità nelle pubbliche amministrazioni. Il secondo: il Senato potrebbe essere chiamato a co-decidere su legge di stabilità (così incidente su bilanci e azione di Regioni ed Enti locali), leggi costituzionali e penali, leggi di adempimento degli obblighi derivanti dall'appartenenza all'Ue e leggi di garanzia dell'unità giuridica ed economica della Repubblica. Il

terzo: a meno di pensare ad uno sviluppo in senso federalista del nostro sistema, a comporre il Senato potrebbero essere innanzitutto - sul modello francese - rappresentanti di tutte le autonomie. Peraltro, con competenza in materia di valutazione di politiche e atti dell'Ue, questo rappresenterebbe un potente fattore di incremento verso l'integrazione europea di tutto il Paese.

In sostanza, ciò che, secondo me, si potrebbe perseguire è che il Senato riformato fosse elemento riequilibratore del sistema, proprio in quanto Camera che per composizione, e per assenza del vincolo di maggioranza, può agire da contrappeso. Sono consapevole dei limiti di questi primi suggerimenti, ma mi conforta che questi temi siano e siano stati al centro del dibattito pubblico in tutti i Paesi europei in cui si è ragionato di riforma della Camera alta. Un'ultima osservazione, che non può sfuggire al Pd mentre discutiamo contestualmente anche dell'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. Questa scelta, com'è naturale, potrebbe condurre, in un sistema tendenzialmente bipartitico, ad una rilevantissima disparità di mezzi economici tra grandi partiti e partiti di media e piccola consistenza, e cioè a diversa forza di espressione politica democratica di cittadini di diverso orientamento.

È dunque indispensabile moltiplicare i nostri sforzi per costruire un sistema complessivo dato dalle tre riforme che sia, appunto, equilibrato e ragionevole rispetto ad esigenze che, in sé ognuna legittima, vanno composte per restituirci un risultato che riproduca quell'idea di democrazia matura, efficiente e moderna, competitiva rispetto agli altri modelli europei, che è idea propria del Pd. Io credo che la sintonia con il secondo partito del Paese su riforme elettorali e costituzionali vada certamente ricercata. Appartiene, direi, alla natura stessa di queste riforme. Non sarebbe però tollerabile, e rappresenterebbe una bruciante sconfitta politica, che il sistema riformato apparisse figlio di un'altra cultura politica e istituzionale, che non è quella del Pd, né quella della tradizione democratica e costituzionale italiana.

■ ■ LEGGE ELETTORALE

Un passo da gigante ma rivediamo gli sbarramenti

■ ■ SALVATORE VASSALLO

L'accordo costruito da Renzi in tre giorni è un passo da gigante rispetto alle tre bicamerali precedenti. L'insieme del pacchetto prendere-o-lasciare è molto più ambizioso e rivoluzionario di tante proclamate «grandi riforme». Se tutti e tre pilastri – senato, legge elettorale, regioni – verranno tradotti in legge, le intese a fisarmonica di questa malnata XVII legislatura, grazie al nuovo Pd, saranno servite al paese, al di sopra di ogni ragionevole aspettativa.

La legge elettorale non è perfetta, ma può realizzare ciò che promette: i candidati saranno ben

visibili sulla scheda e gli elettori saranno messi in condizione di valutarli; le elezioni potranno produrre una maggioranza parlamentare e un governo di legislatura; i partitini personali scompariranno dalla scena. Il ritorno ai collegi uninominali, che sarebbe stata la strada maestra, si è rivelata non praticabile, ma potrebbe riprendere forza quando il sistema politico si sarà riassetato. Per ora, è senza dubbio preferibile abbandonare il meglio e prendere il bene che c'è nell'Italicum, applicandosi solo ai dettagli: le soglie e la tecnica di ripartizione dei seggi.

— SEQUE A PAGINA 2 —

... LEGGE ELETTORALE ...

Un passo da gigante ma rivediamo gli sbarramenti

SEQUE DALLA PRIMA

■ ■ SALVATORE
■ ■ VASSALLO

Uno degli aspetti della proposta su cui si appuntano molte critiche – e su cui io stesso a prima vista avevo espresso perplessità – ragionandoci, è del tutto sostenibile, con un piccolo adattamento. In breve: che si fa dei voti andati a partiti coalizzati che rimangono sotto la soglia di sbarramento? Se li si azzerà, si rischia di dare il premio alla coalizione arrivata seconda. Al contrario, se vengono conteggiati, i partner maggiori della coalizione, otterrebbero i seggi del premio grazie ai voti dai partner minori, esclusi dal parlamento; un partito con il 25% potrebbe ottenere da solo il premio e vedere raddoppiata la sua rappresentanza parlamentare.

A ben vedere, questo problema è mal posto. Quando un partito stipula un accordo pre-elettorale di coalizione dichiara al suo elettorato che il voto dato sul suo simbolo è un voto dato anche a tutta la coalizione. La legge potrebbe – e forse, a vantaggio dei legulei, dovrebbe – dichiarare in modo esplicito agli elettori che il sistema funziona un po' come il (celebrato) voto alternativo australiano, o come il voto singolo trasferibile usato in Irlanda: se il partito che

preferisci di più non ne avrà ottenuti abbastanza, trasferiremo il tuo voto all'insieme dei partiti con cui si è coalizzato. In fondo, è un modo assai ragionevole per non sprecarlo. Questo principio però, per reggere, andrebbe esteso a tutte le coalizioni in cui c'è almeno un partito «sopra-soglia», e non solo alla coalizione che vince. Questo sì, crea una disuguaglianza nel peso dato ai diversi voti costituzionalmente discutibile. Quindi il riparto nazionale dovrebbe avvenire prima in relazione al complesso dei voti ottenuti dalle coalizioni e poi, al loro interno, ai partiti sopra-soglia che le compongono.

Per evitare le lenzuolate di liste civetta, bisognerebbe comunque fissare un limite dell'1 o del 2% sotto il quale i voti non vengono conteggiati a nessun fine. La tagliola dell'8% sui non coalizzati, messa per inibire ai piccoli la minaccia di andare da soli, è palesemente eccessiva. Non si vede ragione per cui non ci debba essere una soglia unica al 5%.

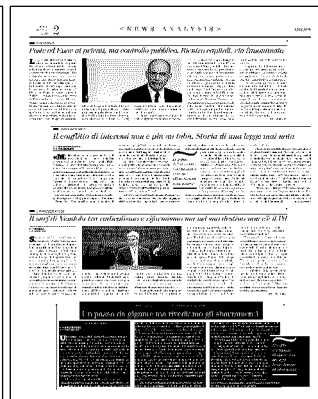
Quanto ai partiti che rappresentano quote amplissime di elettorato in determinati territori, anziché prevedere soluzioni *ad hoc* per Tizio o per Caio, basterebbe usare una regola standard, buona anche per le minoranze linguistiche senza bisogno di ulteriori deroghe: tutti prendono i seggi ottenuti con

quozienti pieni di collegio, che saranno pari almeno al 20% dei voti validi, se i collegi non assegnano più di 5 seggi, mentre al riparto nazionale (dei resti e del premio) partecipa-

no solo i partiti sopra-soglia. Il sistema manterrebbe comunque barriere piuttosto solide contro la frammentazione e riacquisirebbe una venatura spagnola, che non guasta.



*Le soglie
e la tecnica
di ripartizione
dei seggi
hanno bisogno
di adattamenti*



Non si ricuce lo strappo sulla legge elettorale. Al congresso di Sel fischia a Bonaccini, inviato dal segretario pd, che apre sulla soglia di sbarramento

Renzi: "No alle preferenze"

Bocciata la proposta di Letta. Berlusconi: l'Italicum è la mia riforma

FRANCESCO BEI

ROMA
Gli assediati sono sulle mura, ma Renzi difende il castello costruito insieme al Cavaliere. Soprattutto contro le preferenze, la testa d'ariete che i nemici dell'Italicum — dalla sinistra del Pd ai piccoli partiti — vogliono utilizzare per aprirsi un varco e far crollare l'intesa.

SEGUE A PAGINA 4

(segue dalla prima pagina)

FRANCESCO BEI

LE PREFERENZE non fanno parte dell'accordo votato anche in direzione: nessuno spazio per iniziative non concordate», ammonisce il segretario nei suoi colloqui riservati in vista della riunione di oggi dei membri democristiani della commissione affari costituzionali. Insomma, l'apertura di Enrico Letta sulle preferenze viene sonoramente bocciata. Ma su ventuno componenti i renziani sono soltanto otto, quindi l'esito del vertice — in cui si dovranno discutere eventuali emendamenti da presentare domani in commissione — non è affatto scontato. La minoranza è infatti sul piede di guerra e non intende mollare. «Noi — spiega Alfredo D'Atorre — faremo la nostra battaglia alla luce del sole. Se volessimo far fallire la riforma basterebbe un'imboscata con il voto segreto. Gli aut aut di Renzi non servono. Andare alle urne con la legge partorita dalla sentenza della Consulta sarebbe un disastro per la vocazione maggioritaria del Pd. Non conviene neanche a Matteo».

Convinti di farcela, grazie alla sponda con Ncd, Sel e Scelta Civica, i bersaniani stanno preparando tre emendamenti che puntano tutti a far saltare le liste bloccate: preferenze, collegi uninominali, primarie obbligatorie per legge. Ma il muro eretto da Renzi è per ora invalicabile. «I mal di pancia sono naturali — ha detto ieri ai

Renzi fa muro sulle preferenze "Sono fuori dall'accordo votato" Ma la minoranza pd dà battaglia

Apertura sullo sbarramento. Una fronda anche tra i forzisti

suoi — ma il Pd ha deciso e non si torna indietro: chi vuole riportare tutto sempre a capo non sa quale occasione rischia di farci perdere. Sono le cose per le quali hanno votato milioni di italiani alle primarie del Pd». Il segretario, con una serie di tweet, ieri ha aperto soltanto alla possibilità di eliminare il divieto di candidature multiple. Per ora non ci sono, ma «non mi ci immolo (come ballottaggio, premio, sbarramenti)», cinguetta Renzi assicurando comunque che il Pd «non farà MAI candidature multiple». In effetti, parlando con gli sherpa che per il Pd e Forza Italia stanno seguendo la partita, questa piccola concessione per sbloccare un po' le liste (e tutelare i leader a rischio) potrebbe passare. Come pure, alla fine del negoziato, non si esclude che lo sbarramento al 5% per chi si coalizza possa scendere al 4% o che la soglia per accedere al premio di maggioranza possa salire verso il 37-38 per cento. A patto però che il resto marci in fretta. Un interesse questo anche del Quirinale. Nei suoi contatti con Renzi il capo dello Stato avrebbe infatti chiesto di approvare la riforma il prima possibile, possibilmente cercando di tenere unita la maggioranza.

Al segretario del Pd sta invece a cuore portare a casa tutto «il tris» di provvedimenti che fanno parte del pacchetto concordato con il Cavaliere. «La riforma storica — ha ribadito ieri istruendo il suo staff — non è la legge elettorale ma tutto il tris: Senato senza indennità, lotta alle disfunzioni regionali, garanzia del bipolarismo. Su

questo dobbiamo battere, altrimenti la gente non capisce il valore straordinario di questo accordo». Quanto ai tempi, «una settimana fa — ha ricordato il leader dem — eravamo all'incontro con Berlusconi. Oggi abbiamo approvato già un testo base. C'è voluto tempismo, energia, visione». Una visione condivisa nell'altro campo, quello dei berlusconiani. Come fa notare il presidente della commissione affari costituzionali, Francesco Paolo Sisto: «Sel'Italia vuole guarire deve prendere l'antibiotico di un vero bipolarismo. E deve prendere tutta la scatola, non si può scegliere una pasticca sì e un'altra no».

Certo, superare il FUP, il fronte unito delle preferenze, non sarà semplice. Gli alfaniani ad esempio, pur avendo firmato e votato il testo base, lunedì depositeranno un emendamento «alla tedesca» che introduce il 50% di collegi uninominali e il restante 50% di liste proporzionali con due preferenze, un maschio e una femmina. Sperano su questa «mediazione» di tirarsi dietro tutti gli altri. Lo stesso emendamento potrebbe ricomparire a sorpresa in aula e non è detto che una parte di Forza Italia — con il voto segreto — non si lasci tentare. Nelle file dei deputati forzisti sta infatti crescendo il malcontento verso l'Italicum. L'hanno ribattezzata «la legge dei numeri primi», perché, se Forza Italia non dovesse vincere il premio di maggioranza, nei collegi passerebbero soltanto i 122 capilista. Per i numeri due della lista non ci sarebbe scampo, figura-

moci la sorte dei numeri tre e di quelli a scendere: semplici riempitivi. E non ha assicurato i più la promessa (o minaccia) fatta da Denis Verdini ai parlamentari: «Cercheremo di mettere i migliori di voi come capilista». Oltretutto anche le donne, a cui è stata promessa l'alternanza di genere, sono sul piede di guerra per lo stesso motivo. «Con questo Porcellum camuffato — sbotta una forzista alla seconda legislatura — o ci mettono capolista o torniamo tutte a casa».

L'altro scoglio sulla riforma è un meccanismo che sta mettendo a punto la minoranza Pd, con l'accordo anche di socialisti e Sel. Sono le primarie o parlamentarie regolate per legge. Ma potrebbero anche essere facoltative, sul modello toscano. E in effetti proprio alla «legge toscana del 2005 sulle primarie» si è richiamato ieri il segretario socialista Nencini, ricevendo gli applausi del congresso di Sel. Insomma il «FUP» è più attivo che mai e sperimenta inediti assi trasversali. E tuttavia anche i sostenitori delle preferenze ammettono che fermare il treno della riforma non sarà semplice. Quando venerdì è stato approvato il testo base, nella barberia di Montecitorio l'udc Ferdinando Adornato confidava a un collega centrista: «Se abbassano lo sbarramento al 4% e alzano la soglia per il premio al 38% la riforma passa in un minuto. La battaglia di bandiera sulle preferenze la faremo, insieme ad Alfano e agli altri, ma dobbiamo dirci la verità: chi se la prende la responsabilità di far fallire questa riforma? Saremmo travolti tutti da Grillo. Tutti, nessuno escluso».

La riflessione

«Italicum, sulle soglie niente sconti a chi va solo»

Nardella: «L'intesa non si tocca, è come il gioco shanghai»

Corrado Castiglione

Onorevole Nardella, davvero ci può essere un'apertura sulla legge elettorale?

«Il dialogo tra i partiti è sempre importante e magari su qualcosa si potrà ancora ragionare, ma va detto con molta chiarezza: l'accordo stretto da Renzi con le altre forze politiche - e che (non dimentichiamo) ha il sostegno del presidente Napolitano - non riguarda soltanto le nuove regole per andare al voto, ma anche altri nodi delicati, come l'eliminazione del Senato e la riforma del titolo V della Costituzione con una sostanziosa "dieta" per le Regioni. Dunque bisogna stare molto attenti: perché qui è come nel "gioco shanghai", se tocchi un bastoncino rischi di far cadere tutto. Ecco tra l'altro perché ci batteremo perché in aula il voto sia palese: il voto segreto riguarda i temi etici, non scelte politiche».

Cosa può cambiare, a suo avviso?

«Di sicuro possiamo provare a recepire le istanze sollevate da più parti sul tema delle preferenze. Da questo punto di vista l'istituzionalizzazione delle primarie, rendendole facoltative e magari incentivando i partiti a celebrarle, potrebbe venire incontro all'esigenza di muovere dei passi decisivi nella direzione di una più netta libertà di scelta da parte del cittadino alle urne».

E a proposito delle soglie di sbarramento per i partiti minori?

«Bisogna esaminare con attenzione la questione».

Renzi ha parlato del ricatto dei par-

titini: a giudicare dalle parole di Vendola non è stato un po' troppo duro?

«Guardi, io capisco Vendola e Sel, però adesso è necessario analizzare i fatti: in Italia il bipolarismo finora è fallito. Perché nella seconda Repubblica più d'una volta i cosiddetti partiti minori hanno deliberatamente determinato la caduta degli esecutivi di cui facevano parte. È accaduto nel centrodestra, con la Lega che ha sottratto il sostegno al primo governo Berlusconi. È accaduto nel centrosinistra, prima con Rifondazione comunista, che ha mandato il Prodi I a casa nel '98, così come dieci anni dopo per il Prodi II con l'Udeur di Mastella».

Dunque nessuna apertura sulle soglie?

«Troppe spesso i partitini utilizzano il vantaggio della coalizione e poi se ne dimenticano. Senza polemiche, vorrei ricordare a Sel che l'ultima volta ha ricevuto dei consensi anche perché si era alleata con il Pd e poi, dopo la scelta delle larghe intese, ha deciso di non tenere fede ai patti».

La chiusura è totale?

«Forse si potrà rivedere qualcosa al livello dei regolamenti delle Camere, per mettere in campo dei disincentivi anche economici che scoraggino la fioritura di più gruppi».

Secondo alcuni, la soglia di sbarramento per chi corre da solo all'8% ricorda di più la legge turca che non gli standard europei.

«In tanti pensano che le soglie siano troppo alte, ma anche altrove è così. In Spagna, per esempio, ci sono delle soglie implicite che di fatto determinano un sostanziale bipartitismo in quel Paese. Da noi, siccome abbiamo scelto la base del proporzionale, dobbiamo usare delle soglie esplicite».

Ma perché non equiparare le soglie per i partiti che corrono da soli e per quelli che si presentano in coalizione? Non sarebbe più giusto?

«No, perché c'è la scelta di fondo di dare più stabilità al Paese. Non abbassare le soglie non significa necessariamente mortificare la rappresentatività d'un territorio. È del tutto sbagliato affermare che il multipartitismo estremo sia sinonimo di democrazia, se così fosse non ci sarebbero grandi democrazie che si reggono su pochi partiti».

Allora perché non alzare la soglia di sbarramento al 40%?

«È difficile, perché da noi sono in tanti i partiti che nascono, crescono e muoiono nel breve volgere di tempo. Prendiamo ad esempio la Germania, dove Spd e Cdu esistono dal primo dopoguerra. Noi ormai siamo stufi di tutti questi partiti che hanno gemmato in continuazione, che cambiano nome e simbolo, mentre i volti sono sempre gli stessi. Non senza un briciolo di ironia devo sottolineare che a questo punto il partito italiano più longevo è proprio il Pd, nato nel 2007. Credo proprio che su questo punto sarà difficile convincere Berlusconi».

Per qualcuno il via libera alla legge elettorale sarà allo stesso tempo un foglio di via consegnato da Renzi al governo Letta: condivide questa lettura?

«No e per due buoni motivi. Innanzitutto perché ho già ribadito che l'intesa non riguarda soltanto la legge elettorale, che può essere approvata anche nel breve arco di due-tre mesi, ma anche quegli altri delicati nodi istituzionali, per i quali certamente occorrerà più tempo. Ma soprattutto non ci sarà nessuna spallata per l'altro motivo: non è scritto da nessuna parte che dare ora una legge elettorale al Paese significa mandare il governo a casa. Piuttosto, se c'è una crisi è il capo dello Stato che ritiene o meno di sciogliere le Camere».

A proposito di governo: che ne sarà del renziano vice-ministro De Luca?

«Le scelte perso-

nali appartengo-
 no soltanto a lui.
 Dal nostro canto
 noi ci auguriamo
 che il governo la-
 vorie che De Luca
 sia messo in con-
 dizione di fare il
 proprio dovere».
Un'ultima paro-

**la sul confronto
 interno Pd: una
 presidenza a Ber-
 sani può mettere
 fine alle polemi-
 che e rappresen-
 tare la chiusura
 del cerchio?**

«Senza fare polemiche e col senno di
 poi io credo che il passo di Cuperlo

sia stato un po' consequenziale. Lui
 non è riuscito a interpretare il suo
 ruolo di autentico garante, restando
 il leader di una minoranza. Ecco, le
 prossime scelte devono essere im-
 prontate ad altri criteri. Certo il presi-
 dente a mio avviso può provenire dal-
 le minoranze, ma perché poi possa
 esercitare un ruolo di garante per tut-
 ti. Serve più chiarezza».

”

Stabilità
 Il premio
 al 40%?
 Su questo
 punto sarà
 difficile
 convincere
 Berlusconi

”

Lo scontro
 De Luca
 deve
 essere
 messo in
 condizione
 di fare
 il suo dovere



Intervista. Il ministro per le Riforme: sganciare le nuove regole dall'attività di governo

«Se salta l'Italicum c'è solo il voto»

Quagliariello: «Sganciare le riforme dall'attività di governo può dare equilibrio Renzi? Ambizioni legittime, ma giochi a carte scoperte e non blocchi Letta»

ARTURO CELLETTI E MARCO IASEVOLI

ROMA

Quagliariello sfida Renzi: «Il prendere o lasciare si addice al gioco dei pacchi, non alla politica. Matteo giochi a carte scoperte e non provi a impantanare Letta». Il ministro di Ncd parla della nuova legge elettorale: niente preferenze e cambiare l'impianto perché si rischia una nuova bocciatura della Corte Costituzionale. Messaggio a Forza Italia: saremo forti, non è detto che saremo al vostro fianco.

«**M**atteo, giochiamo a carte scoperte. L'accelerazione sulle riforme ha contribuito a rimuovere un blocco, ma il prezzo non può essere impantanare il governo». Una pausa leggera precede il secondo messaggio: «Le ambizioni di Renzi sono anche legittime, ma ora bisogna fare in fretta perché abbiamo tutti il dovere di far voltare pagina al Paese». Gaetano Quagliariello si rivolge al segretario del Pd mentre riflette a voce bassa su due priorità che «reclamano risposte immediate». Su due obiettivi che devono correre paralleli. «Riforme e programma 2014», ripete il ministro. Non è un momento facile. Le tensioni sono alte e Renzi e Letta faticano a trovare quella sintonia oggi vitale. Sfidiamo allora Quagliariello: se in Parlamento affondano l'Italicum ci sono alternative a elezioni anticipate con il proporzionale? «Su questo la penso esattamente come Renzi: se salta la legge si va al voto. Ritenevo questa prospettiva un disastro per l'Italia e continuo a ritenerlo, anche perché il proporzionale puro non farebbe altro che peggiorare le cose trasformando le larghe intese in intese larghissime».

Quali sarebbero le conseguenze per i partiti?

Devastanti per i partiti e soprattutto devastanti per l'Italia.

Se la legge elettorale dovesse restare così com'è, porrete voi di Ncd la questione di legittimità costituzionale?

Noi vogliamo fare la legge, non farla saltare. La questione di costituzionalità non la porremo noi, ma dopo quanto accaduto col Porcellum è un tema che si impone da sé. Proprio per questo lavoriamo per rafforzare l'impianto

individuato, che è quello da noi scelto perché favorisce la chiarezza del risultato e il bipolarismo.

Quali alternative al premio di maggioranza, alle liste bloccate e alle "soglie alte" potrebbero comunque preservare il patto con Berlusconi?

Il nostro problema non è abbassare le soglie di ingresso, ma far sì che la disproporzionalità sia compatibile con le indicazioni della Consulta e consentire agli elettori di scegliere i propri rappresentanti. Non perché le preferenze siano la panacea di tutti i mali o la cosa migliore del mondo, ma perché in questa contingenza sono l'unico strumento per superare il Parlamento dei nominati.

Letta in queste settimane, secondo lei, ha rinunciato a una funzione di mediazione nella maggioranza?

In queste settimane il quadro politico è stato indebolito da diversi eventi. Per non mandarlo in frantumi bisognava essere molto prudenti. A volte si può mediare anche con il silenzio. Questa non può diventare una regola per sempre.

Per Ncd, a questo punto, non sarebbe più lineare avere come unico interlocutore Renzi anche per quanto riguarda il governo? Insomma, non potrebbe essere Renzi il premier con cui cambiare il Paese?

In tre milioni hanno eletto Renzi segretario del Pd. È legittimo che ambisca alla premiership. Ha tre strade per puntare all'obiettivo: aprendo nel suo partito il tema di una successione immediata; portando l'Italia subito al voto; oppure, tenuto conto delle condizioni del Paese, può chiudere questa fase di transizione con le riforme e poi passare per le elezioni vere. In tal caso, dovrà attendere almeno fino a metà del 2015. E dovrà avere uno spazio d'azione, non acritico ma nemmeno assoluto. Mi spiego: Renzi non può pretendere di fare il dettato come alle scuole elementari e deve rendersi conto che il "prendere o lasciare" si addice al "gioco dei pacchi" ma non alla politica. Dovrà giocare a campo aperto, sapendo che in Parlamento ogni partito ha le sue idee.

Lei è nel mirino del segretario Pd che la accusa di aver perso tempo sulle riforme...

In questi nove mesi abbiamo lavorato molto nelle condizioni date, e se oggi si può parlare di riforme è perché Ncd ha impedito una crisi di sistema. Siamo abolendo il finanziamento pubblico ai partiti e le province. Nella commissione degli esperti per la prima volta scuole costituzionalistiche opposte si sono riconosciute e hanno trovato soluzioni comuni. Detto questo, quella commissione era nata per non perdere tempo nell'attesa della definizione di un procedimento più rapido per le riforme e di un assestamento nel centrosinistra dopo il trauma post-elettorale. Tutto il lavoro di accelerazione dell'iter, com'è noto, è andato in fumo per la defezione di Forza Italia che si è tirata indietro. Poi è arrivata la fase congressuale del Pd. In quel periodo il governo aveva già preparato la riforma del bicameralismo, del Titolo V, l'abolizione del Cnel e il completamento dell'articolo 81 della Costituzione. Abbiamo rallentato per la richiesta di Letta di attendere che Renzi fosse eletto. Richiesta legittima, purché la cortese attesa ora non venga usata per lanciare accuse di immobilismo.

Ritiene ancora necessario che ci sia il suo dicastero?

Credo che il nuovo quadro determinatosi tanto nel centrosinistra con la segreteria di Renzi quanto nel centrodestra con la nascita di Ncd, potrà trovare più facilmente un equilibrio se le riforme alle quali tutti puntiamo si sgancino dall'attività del governo e diventino patrimonio di una leale quanto competitiva iniziativa politica in Parlamento. Si tratta di una mia idea personale, perché ritengo che fare le riforme sia più importante di rivendicarne il merito. Ne parlerò nei prossimi giorni con il premier e con il vicepremier.

Sul Senato lei e Renzi avete visioni opposte: lui non vuole più eletti, lei ritiene che almeno 100 debbano essere eletti contestualmente ai consigli regionali. Non ci sono vie di mezzo?

Le nostre opinioni non sono opposte: entrambi riteniamo che il Senato non debba dare la fiducia al governo e che debba diventare quella camera dei territori la cui assenza ha molto complicato il Titolo V. Io credo che questa funzione sia troppo importante per relegarla a una sorta di "dopo-lavoro". Meglio la regola "un sedere una sedia": a parità di sederi e di sedie fra le due proposte, riduciamo i consiglieri regionali e distinguiamo i ruoli. Altrimenti, e lo dico senza polemica, senza volerlo ci si potrebbe ritrovare a fare il sindaco di Firenze, il presidente della città metropolitana, il segretario del Pd e il senatore. Neanche Goldrake potrebbe fare bene tutto.

Considerando le alte soglie dell'Italicum, non ritiene che Ncd abbia bisogno di un segretario a tempo pieno? Chi potrebbe essere?

In questi mesi abbiamo dovuto presidiare molte trincee: la nascita di un partito è tanto avvincente e creativa quanto complicata. Ora passeremo a una più compiuta ripartizione dei ruoli e certamente dobbiamo rafforzare il partito. Troveremo insieme, in amicizia, la soluzione più utile.

Ha mai pensato che aver abbandonato Berlusconi sia stato un "sacrificio inutile"?

La nascita di Ncd è stata la prima riforma istituzionale. Creare un centrodestra nuovo, ritrovare la passione politica, costruire un progetto che non si esaurisca in un'esperienza eroica personale ma possa proiettarsi nel tempo è la premessa per costruire un sistema politico che possa funzionare. Se tutto sarà condizionato dalla contingenza, anche la migliore delle riforme non funzionerà. Bisogna saper guardare lontano, essere un po' presbiteri e non miope come hanno dimostrato di essere i nostri ex compagni di partito.

Con il ritorno in scena di Berlusconi è sempre più probabile che sarà lui a designare il candidato premier del centrodestra: voi andrete in coalizione con Forza Italia anche se il Cavaliere designerà leader Marina o un suo fedelissimo, senza passare dalle primarie?

Noi vogliamo che il candidato del centrodestra sia scelto con le primarie. E se andremo in coalizione con Forza Italia sarà per scelta e non per necessità. Per questo siamo impegnati a conquistare la forza per poter fare anche scelte alternative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parisi, ex ministro e promotore dei referendum anti-Porcellum: l'alternativa vera sono i collegi uninominali

“Troppi rischi nella scelta tra candidati la corsa scatena gli interessi particolari”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — «Le preferenze sono figlie e madri di una competizione opaca, nella quale i concorrenti fanno appello e leva su legami particolaristici». Arturo Parisi, fondatore dell'Ulivo e ideologo del maggioritario, si schiera contro la richiesta della minoranza interna al Pd e dei centristi di inserire le preferenze nell'Italicum. Un'opinione che l'ex ministro della Difesa — protagonista di una raccolta delle firme per un referendum contro il Porcellum — esprime dopo avere trascorso almeno vent'anni a studiare i diversi sistemi elettorali.

Professore, cosa pensa l'impianto dell'Italicum?

«Se non fosse per il terrore, sì, il terrore, di andare a votare con la nuova legge elettorale cucinata dalla Corte il discorso sarebbe certo diverso. A salvarla è tuttavia il suo forte impianto bipolare che ci mette al riparo dalla sciagura di nuove larghe intese, ma soprattutto il suo essere inserita in un pacchetto di riforme con il superamento del bicameralismo. Senza questo basterebbe ai miei occhi il mantenimento delle liste bloccate a bocciarla senza appello. Per questo il mio voto è positivo solo se il pacchetto è completo e corretto per le liste bloccate, o almeno accompagnato dalla previsione di primarie aperte, vere e per tutti e, aggiungo, possibilmente di carattere pubblico».

Ma in passato lei era contro le preferenze.

«E ancora lo sono perché ritengo che le preferenze siano figlie e

madri di una competizione opaca, nella quale i concorrenti fanno appello e leva su legami particolaristici e non invece, come in quella per il voto di lista, tenuti a spiegare pubblicamente le loro ragioni politiche. Ma più che contro le preferenze sono stato e sono per il collegio uninominale secco, l'unico che riuscirebbe ad associare le preoccupazioni per la governabilità a quelle per la rappresentanza. Quello che conquistammo in parte nel '93 e purtroppo co-

minciammo a perdere con la sconfitta del referendum del '99».

Come giudica la soglia del 35% per ottenere il premio di maggioranza? È troppo bassa?

«Se l'obiettivo è consentire di individuare un vincitore credo che associato alle altre soglie, e soprattutto alla previsione di un eventuale ballottaggio, funzioni. Ma potrebbe essere anche accresciuta».

I nuovi collegi possono essere disegnati dal Parlamento, come chiede Fi, o dovrebbe essere il Viminale a farlo?

«Di norma sono cose che vengono affidate ad una sede tecnica sotto la responsabilità dell'esecutivo fermo restando un controllo parlamentare. Il problema è soprattutto di tempo».

Lei ha detto che Renzi fa bene a trattare con Berlusconi perché legittimato da milioni di voti. È un approccio simile a quello con il quale lo stesso Cavaliere cerca di scansare le sentenze. Non le sembra un discorso pericoloso se fatto dal Pd?

«Pericoloso? Diciamo pure inaccettabile quando un argomento politico pretende di essere usato in una sede giudiziaria. Ma non è questo il caso. Così come è sbagliato evocare i milioni di voti per sfuggire a un giudizio o alle sue conseguenze, sarebbe sbagliato dimenticarli quando la questione è come in questo caso nitidamente politica. Come è capitato non solo a chi con Berlusconi ha deciso di andarci assieme al governo, ma come ora e in questi vent'anni tutti abbiamo fatto ogni volta che con i voti da lui raccolti e rappresentati in Parlamento abbiamo approvato leggi ed eletto persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Le preferenze sono figlie e madri di una competizione opaca. Il voto di lista costringe a discutere di politica”

“La definizione dei collegi deve essere affidata a un soggetto tecnico, il Parlamento poi controllerà”



L'Italicum è peggio del Porcellum

La proposta di riforma elettorale depositata alla Camera a seguito dell'accordo tra il segretario del partito democratico Matteo Renzi e il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi consiste sostanzialmente, con pochi correttivi, in una riformulazione della vecchia legge elettorale – il cosiddetto «Porcellum» – e presenta perciò vizi analoghi a quelli che di questa hanno motivato la dichiarazione di incostituzionalità ad opera della recente sentenza della Corte costituzionale n.1 del 2014.

Questi vizi, afferma la sentenza, erano essenzialmente due. Il primo consisteva nella lesione dell'uguaglianza del voto e della rappresen-

tanza politica determinata, in contrasto con gli articoli 1, 3, 48 e 67 della Costituzione, dall'enorme premio di maggioranza – il 55% per cento dei seggi della Camera – assegnato, pur in assenza di una soglia minima di suffragi, alla lista che avesse raggiunto la maggioranza relativa. La proposta di riforma introduce una soglia minima, ma stabilendola nella misura del 35% dei votanti e attribuendo alla lista che la raggiunge il premio del 53% dei seggi rende insopportabilmente vistosa la lesione dell'uguaglianza dei voti e del principio di rappresentanza la-

mentata dalla Corte: il voto del 35% degli elettori, traducendosi nel 53% dei seggi, verrebbe infatti a valere più del doppio del voto del restante 65% degli elettori determinando, secondo le parole della Corte, «un'alterazione profonda della composizione della rappresentanza democratica sulla quale si fonda l'intera architettura dell'ordinamento costituzionale vigente» e compromettendo la «funzione rappresentativa dell'Assemblea». Senza contare che, in presenza di tre schieramenti politici ciascuno dei quali può raggiungere la soglia del 35%, le elezioni si trasformerebbero in una roulette.

CONTINUA | PAGINA 4

LEGGE ELETTORALE • L'appello dei più autorevoli costituzionalisti italiani ai parlamentari

«L'Italicum è peggio del Porcellum: fermatevi»

DALLA PRIMA

Il secondo profilo di illegittimità della vecchia legge consisteva nella mancata previsione delle preferenze, la quale, afferma la sentenza, rendeva il voto «sostanzialmente indiretto» e privava i cittadini del diritto di «incidere sull'elezione dei propri rappresentanti».

Questo medesimo vizio è presente anche nell'attuale proposta di riforma, nella quale parimenti sono escluse le preferenze, pur prevedendosi liste assai più corte. La designazione dei rappresentanti è perciò nuovamente riconsegnata alle segreterie dei partiti. Viene così ripristinato lo scandalo del «Parlamento di nominati»; e poiché le nomine, ove non avvengano attraverso consultazioni primarie imposte a tutti e tassativamente regolate dalla legge, saranno decise dai vertici dei partiti, le elezioni rischieranno di trasformarsi in una competizione tra capi e infine nell'investitura popolare del capo vincente.

C'è poi un altro fattore che aggrava i due vizi suddetti, compromettendo ulteriormente l'uguaglianza del voto e la rappresentati-

vità del sistema politico, ben più di quanto non faccia la stessa legge appena dichiarata incostituzionale. La proposta di riforma prevede un innalzamento a più del doppio delle soglie di sbarramento: mentre la vecchia legge, per questa parte tuttora in vigore, richiede per l'accesso alla rappresentanza parlamentare almeno il 2% alle liste coalizzate e almeno il 4% a quelle non coalizzate, l'attuale proposta richiede il 5% alle liste coalizzate, l'8% alle liste non coalizzate e il 12% alle coalizioni.

Tutto questo comporterà la probabile scomparsa dal Parlamento di tutte le forze minori, di centro, di sinistra e di destra e la rappresentanza delle sole tre maggiori affidata a gruppi parlamentari composti interamente da persone fedeli ai loro capi.

Insomma questa proposta di riforma consiste in una riedizione del Porcellum, che da essa è sotto taluni aspetti – la fissazione di una quota minima per il premio di maggioranza e le liste corte – migliorato, ma sotto altri – le soglie

di sbarramento, enormemente più alte – peggiorato. L'abilità del segretario del partito democratico è consistita, in breve, nell'essere riuscito a far accettare alla destra più o meno la vecchia legge elettorale da essa stessa varata nel 2005 e oggi dichiarata incostituzionale.

Di fronte all'incredibile pervicacia con cui il sistema politico sta tentando di riprodurre con poche varianti lo stesso sistema elettorale che la Corte ha appena annullato

perché in contrasto con tutti i principi della democrazia rappresentativa, i sottoscritti esprimono il loro sconcerto e la loro protesta. Contro la pretesa che l'accordo da cui è nata la proposta non sia emendabile in parlamento, ricordano il divieto del mandato imperativo stabilito dall'art.67 della Costituzione e la responsabilità politica che, su una questione decisiva per il futuro della nostra democrazia, ciascun parlamentare si assumerà con il voto. E segnalano la concreta possibilità – nella speranza che una simile prospettiva possa ricondurre alla ragione le maggiori for-

ze politiche – che una simile riedizione palesemente illegittima della vecchia legge possa provocare in tempi più o meno lunghi una nuova pronuncia di illegittimità da parte della Corte costituzionale e, ancor prima, un rinvio della legge alle Camere da parte del presidente della repubblica onde sollecitare, in base all'art.74 Cost., una nuova deliberazione, con un messaggio motivato dai medesimi vizi contestati al Porcellum dalla sentenza della Corte costituzionale. Con conseguente, ulteriore discredito del nostro già screditato ceto politico.

*** Gaetano Azzariti, Mauro Barberis, Michelangelo Bovero, Ernesto Bettinelli, Francesco Bilancia, Lorenza Carlassare, Paolo Caretti, Giovanni Cocco, Claudio De Fiore, Mario Dogliani, Gianni Ferrara, Luigi Ferrajoli, Angela Musumeci, Alessandro Pace, Stefano Rodotà, Luigi Ventura, Massimo Villone, Ermanno Vitale, Pietro Adami, Anna Falcone, Giovanni Incorvati, Raniero La Valle, Roberto La Macchia, Domenico Gallo, Fabio Marcelli, Valentina Pazè, Carlo Smuraglia, Paolo Solimeno

Per aderire inviare una mail a: perlademocraziacostituzionale@gmail.com

IL PUNTO di **Stefano Folli**

Partitini e partitoni



Via via che si avvicina il momento della verità, la corrida intorno alla legge elettorale diventa più confusa, in un crescendo di tecnicismi che disorientano il cittadino.

Tuttavia l'opinione pubblica su qualcosa ha le idee chiare: vuole un sistema capace di decidere, in cui la classe politica si prenda le proprie responsabilità.

Continua ► pagina 15

Dietro la corrida sulla riforma, s'intravede il possibile compromesso

► Continua da pagina 1

A Beppe Grillo non è piaciuto, ad esempio, il sondaggio della Ipsos da cui emerge che gli italiani gradiscono un sistema elettorale nel quale maggioranza e minoranza siano ben distinte e nettamente percepite come tali. Ma non è certo una novità di queste settimane. Anni di immobilismo, sotto l'ombrello di un mediocre bipolarismo e di una fittizia Seconda Repubblica, hanno creato un tale disorientamento che la sola idea di un modello rinnovato ed efficiente suscita i sussulti e le speranze registrati dai più recenti sondaggi.

Renzi e Berlusconi - soprattutto il primo, come è ovvio - hanno colto questo stato d'animo diffuso, ricavandone una sorta di viatico implicito ad andare avanti con la riforma. Ma è chiaro che in realtà i sondaggi non esprimono l'approvazione di uno schema, il cosiddetto Italico, che non è ancora definito nei suoi complicati aspetti. Esprimono soprattutto un sentimento, uno slancio morale: agli interpellati piace una legge elettorale in grado di far camminare l'Italia, senza le estenuanti ambiguità sofferte fino a og-

gi. Ed è inevitabile che le trattative di queste ore in Parlamento appaiano all'opinione pubblica come una lotta fra conservatori e riformatori. Fra difensori a oltranza del vecchio proporzionale e fautori di un maggioritario senza veli. Fra «partitini» e «partitoni». In effetti, è così.

Eppure non hanno torto alcuni dei frenatori. Come il vendoliano Migliore, secondo cui «noi non stiamo difendendo un piccolo partito, ma un principio di democrazia e trasparenza» (allusione agli sbarramenti e alle liste bloccate). Oppure come Sacconi, del Nuovo Centrodestra, il quale mette l'accento sulle carenze di un processo che dovrebbe condurci nella Terza Repubblica e invece offre solo alcuni spezzoni di riforma costituzionale (il Titolo V, l'abolizione del Senato). Quando invece un sistema maggioritario e monocamerale avrebbe bisogno di un serio meccanismo di pesi e contrappesi, nonchè dell'elezione diretta del capo dell'esecutivo.

Queste obiezioni sono senza dubbio strutturali, dunque funzionali alla battaglia che sta per cominciare davanti alle Camere. Ma non sono prive di logica. Il riformismo di

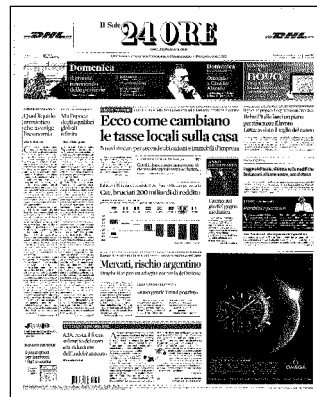
Renzi è coraggioso, ma il progetto del giovane leader è tutt'altro che completo. È vero che non si limita alla riforma elettorale, tuttavia il disegno costituzionale è a macchia di leopardo. Per cui alla fine si rischia di avere un assetto politico-istituzionale sbilanciato. Materia per la Consulta.

Quanto a Berlusconi, la sua rivendicazione («queste sono le nostre riforme, sono vent'anni che le proponiamo») è ben poco convincente. Sembra un tentativo di evitare che il «renzismo», fenomeno peraltro di notevole fascino agli occhi del capo di Forza Italia, diventi un'idrovora elettorale capace di risucchiare i voti del centrodestra. In verità il ventennio berlusconiano presenta un bilancio fallimentare per ciò che riguarda le riforme. In parte per responsabilità della sinistra, certo, ma in buona misura per colpe politiche del fronte berlusconiano.

Ora si vedrà come volge il braccio di ferro. Le carte da giocare in vista del compromesso non mancano. A cominciare dall'abbassamento della soglia minima (dal 5 al 4 per cento per chi entra in coalizione) e continuando con la necessità di «sbloccare» le liste oggi troppo chiuse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soglia minima e liste bloccate: si tratta dietro le quinte. Non tutte le obiezioni infondate



RIFORMA ELETTORALE, PREGI E DIFETTI

IO LO CHIAMEREI BASTARDELLUM

di GIOVANNI SARTORI

Siccome sono io che ho inventato a suo tempo le etichette *Mattarellum* e poi *Porcellum*, oramai mi è venuto il vizio e così provo ancora. *Italicum* proprio non mi va. Sa di treno. Al momento proporrei *Bastardellum*. Ma si intende che si può trovarè di meglio. Il punto che devo continuare a sottolineare è che la riforma elettorale è materia di legge ordinaria, mentre la riforma dello Stato è materia di legge costituzionale. E i tempi tra le due cose sono molto diversi, anche di due anni. Però se non vogliamo incappare in errori del passato le due cose devono essere armonizzate (nelle nostre teste) sin dall'inizio.

Più volte si è suggerito come sistema elettorale il sistema spagnolo di piccoli collegi (5-6 eletti), il che comporta di fatto una alta soglia di sbarramento e così l'eliminazione della frammentazione partitica (noi siamo arrivati sino a 30 e passa), che ovviamente ostacolano la governabilità. Si capisce che i partitini protestano a squarciagola: era comodo (vedi Mastella) diventare ministro della Giustizia essendo in tutto in tre. Ma la salute della politica esige che spariscano, e quando non ci sono più il dramma finisce. In Inghilterra nessuno piange se i partiti sono due o tre. Fin qui ripeto cose risapute. La nostra novità (gemi di lei partitini a parte) è la proposta del doppio turno di coalizione, che a mio avviso non ha senso anche se D'Alimonte la presenta come proposta «realistica» che mette as-

sieme capra e cavoli, Renzi e Berlusconi.

A parte il fatto che a me sembra scorretto, scorrettissimo, trasformare con un premio una minoranza in una maggioranza (il che avviene anche nei sistemi maggioritari, ma perché questa è la natura del maggioritario, non un regalo che Renzi e Berlusconi fanno a se stessi). E la domanda è: il doppio turno di coalizione con ballottaggio cosa ci sta a fare in questo contesto? È una ulteriore elezione per fare o ottenere che cosa? Il premio di maggioranza attribuito a una coalizione di minoranza (addirittura del 35%) è secondo me molto discutibile.

C'è poi l'annosa questione delle preferenze. Le avevamo, e poi Pannella (con Segni) le fece abolire con due trionfali referendum. Era giusto, perché al Sud le preferenze erano molto alte e per ciò stesso ingrandite e manipolate dalla mafia. Aggiungo che il Pci di allora se ne serviva (quando erano tre) per controllare i voti dei suoi votanti infidi; mentre le preferenze al Nord erano relativamente poche e venivano facilmente pilotate dalle fazioni ben organizzate dei partiti di allora. Il bello è che per qualche decennio nessuno protestò dichiarando che senza preferenze gli eletti non erano scelti dagli elettori ma dai partiti. Poi, d'un tratto, venne in mente alle nuove generazioni di politici e giornalisti che così gli eletti non erano veramente eletti dal *demos* votante ma «nominati» dai partiti. Stranezze della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale Le trattative



Le proposte di modifica al testo base devono passare attraverso l'accordo con le altre forze politiche: cercheremo una sintesi politica **Maria Elena Boschi, Pd**

Brunetta evoca il voto. Tensione sulle riforme

Ma Verdini: argomento non in discussione. Accordo nel Pd su 20 emendamenti unitari

ROMA — Alla vigilia della settimana decisiva per la legge elettorale tutti e tre gli azionisti dell'«Italicum» (Pd, FI e Ncd) cercano di non rimanere con il cerino in mano. L'affondo più pesante (poi in parte rettificato in serata) è quello del capogruppo di Forza Italia, Renato Brunetta, che va in tv per dire che «se si fa la legge elettorale si va a votare... Quando si carica una pistola, la pistola poi spara...». A quel punto tutto il Pd, che ieri ha raggiunto un compromesso tra la segreteria di Renzi e la minoranza bersaniana su un pacchetto di 20 emendamenti al testo base, sfrutta il passo troppo lungo di Brunetta per ricordare che i termini dell'accordo sono ben più ampi: «Forse Berlusconi non ha avuto il tempo di informare Brunetta — replica Lorenzo Guerini, portavoce del sindaco di Firenze — che l'accordo prevede legge elettorale, superamento del Senato, riforma del Titolo V. Il capogruppo plachi i suoi bollenti spiriti, nessuna corsa al voto. Prima vengono le riforme costituzionali di cui il Paese ha bisogno».

Così dopo molte ore trascorse alla Camera a studiare gli ultimi, fondamentali dettagli della legge elettorale, tocca a Denis Ver-

dini assicurare il Pd. Il ritorno al voto dopo il varo della legge elettorale? «Non è argomento in discussione», risponde il plenipotenziario del Cavaliere. Ma tanto per essere chiari, Verdini puntualizza anche che le richieste di Alfano e in parte del Pd di cancellare le liste bloccate sono irricevibili: «Ci sono le liste corte, non c'è spazio» per le preferenze. Ma il capogruppo Enrico Costa annuncia che il Nuovo centrodestra presenterà l'emendamento sulle preferenze, oltre a quello sulle candidature multiple, e Angelino Alfano tira in ballo direttamente il premier Letta che si era detto favorevole alle preferenze: «Il presidente del Consiglio è espressione del Pd. E se il Pd sostiene Letta il governo va avanti. In caso contrario no. Si riuniscano e decidano cosa fare».

Insomma, il braccio di ferro a tre sulla legge elettorale continua. Il Pd — per un giorno non attraversato dalla polemiche interne — concorda dunque una ventina di «emendamenti unitari» presentati a firma di più deputati: si tratta delle proposte di modifica sullo sbarramento per i piccoli partiti non coalizzati (passa dall'8% al 5%), sulla soglia per accedere al premio di mag-

gioranza (dal 35% al 37% o al 38%), sulle liste bloccate (temperate dalle primarie previste per legge, ma ci sono a perdere anche gli emendamenti sulle preferenze e sui collegi uninominali), sulla rappresentanza di genere (più equilibrata e senza trucchi) e, dulcis in fundo, sulla delega al governo per disegnare entro tre-quattro mesi i collegi plurinominali per evitare che in Parlamento si apra il «Suk delle trattative». Ci sarà anche un emendamento sul voto per gli studenti dell'Erasmus.

Il termine scade oggi alle 13 e il Pd di Renzi si presenterà in prima commissione (Affari costituzionali) compatto, con una «batteria» di emendamenti confezionati in casa che poi, prima del voto, verranno presentati al tavolo dell'ultima trattativa con Berlusconi e Alfano. Il punto di caduta sembra poter soddisfare tutti, compresa, dunque la combattiva minoranza del Pd che incasserebbe svariati punti (non le preferenze, però) mentre il segretario porterebbe a casa una sostanziale disciplina del gruppo presieduto da Roberto Speranza, nel quale è in minoranza.

Ci sono volute cinque ore di confronto serrato tra i «dealisti» vicini al segretario Renzi — gui-

dati da Maria Elena Boschi, Gianclaudio Bressa, Emanuele Fiano e Matteo Richetti — e gli altri componenti democratici della I commissione che appartengono in maggioranza all'area Bersani-Cuperlo. Il «clima è stato molto sereno», ha detto la deputata Boschi (membro della segreteria), «si è discusso di soglia, di preferenza e di rappresentanza di genere... domani (oggi, ndr) alle 13 presenteremo le nostre proposte di miglioramento e poi, prima, dell'inizio del voto in commissione cercheremo una sintesi politica».

Insomma le posizioni tra Renzi (che deve rimanere nel perimetro tracciato da Berlusconi) e la minoranza del Pd sembrano meno distanti. Così nel lungo confronto svoltosi in una Camera deserta, i bersaniani hanno conquistato alcune significative posizioni: hanno parlato, oltre al capogruppo Speranza, Andrea Giorgis, Gianni Cuperlo, Alfredo D'Atorre, Rosy Bindi, Enzo Latuza, Giuseppe Lauricella e i lettiani Marco Meloni e Francesco Sanna. Tutti hanno chiesto che il Pd faccia sentire la sua voce unitaria perché, conferma Giorgis, i tre punti dell'accordo sono saldamente legati. E noi vogliamo tenere insieme il trittico».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Dietro le quinte** Il sindaco disponibile ad alcune concessioni. E attacca la palude dei conservatori

I ritocchi del segretario per l'intesa: soglia al 4% e premio dal 37% in su

No alle preferenze, la strada delle primarie

ROMA — Ventiquattr'ore per l'ultima mediazione. Alle 13 scade il termine per gli emendamenti alla legge elettorale e scatta, per Matteo Renzi, la fase lampo della trattativa finale con i leader dei partiti: «Se riusciamo a chiudere un accordo che tiene, vedrete che ci stanno tutti, anche la minoranza del Pd».

Il segretario tiene le dita incrociate, ma l'ottimismo trapela. Ieri ha lanciato su Twitter un'infografica per «fare chiarezza» sull'Italicum e spazzar via i dubbi degli elettori, spiegando loro che la legge elettorale è solo un tassello di una più ampia riforma istituzionale. Mentre smentisce «strani accordi», Renzi si prende il merito di aver dato una scossa al sistema e respinge i «conservatori che sperano nella palude», tra i quali i renziani dell'ala dura annoverano anche Enrico Letta. «Molti di quelli che criticano sono gli stessi che non hanno fatto nulla in passato — attacca l'inquilino del Nazareno —. Adesso è il momento di dimostrare che cambiare si può. E si deve».

Gli ultimi nodi sono intricati eppure Renzi si sente a un passo da una «riforma storica», che porterà il suo nome. Nel pomeriggio il leader calerà a Roma con la speranza di mettere il suo timbro alla giornata decisiva. E se conta di farcela è perché in tasca ha un «pacchettino» di modifiche che i suoi hanno limato tutto ieri, in un groviglio di contatti con gli «sherpa» delle altre forze. «Serve molta pazienza e responsabilità, ma ci sono le condizioni per chiudere — conferma Lorenzo Guerini, plenipotenziario del leader —. E se tutto va bene chiudiamo anche su programma e squadra di governo».

Le liste bloccate (che non piacciono al premier) non si toccano. Renzi è convinto che gli elettori del Pd abbiano compreso la differenza tra i collegi dell'Italicum e le circoscrizioni del Porcellum, rottamate dalla Corte costituzionale. E nel cerchio ristretto del segretario c'è la sensazione di muoversi «sotto l'ombrello» di Napolitano. «Non è un azzardo il mio — ha spiegato Renzi ai suoi —. Il capo dello Stato ci ha spro-

nati e chiudere e io lavoro per questo». Sulle soglie la formula magica di Renzi è questa: lo sbarramento ai piccoli scende dal 5 al 4 per cento e l'asticella minima per agguantare il premio sale dal 35 al 37. L'ultimo aspetto del «pacchettino» riguarda i collegi, con il via

libera ad affidare al Viminale di Alfano la delega per disegnarli, a 15 giorni dalla approvazione della legge. Infine i piccoli partiti, che Renzi, rilanciando un tweet di Pierluigi Castagnetti, sprona a «darsi una mossa per non morire».

E le preferenze? Niente da fare, Berlusconi non le vuole. Ma nel «pacchettino» il sindaco proverà fino all'ultimo a inserire uno strumento che risponde, almeno in parte, alla richiesta di restituire ai cittadini la libertà di scegliere i parlamentari: le primarie, obbligatorie per legge oppure facoltative su modello toscano. «In questo caso il Pd le farà» è la promessa con cui Renzi conta di placare i fautori delle preferenze.

Adesso quel che preoccupa il segretario è il voto segreto in Aula. Il rischio dei franchi tiratori è ridotto al minimo, ma non scongiurato. Per questo Matteo ha rinunciato alla formula imperativa del «prendere o lasciare», aprendo alle modifiche. «Se tutto il Pd si riconosce in un testo condiviso potremo anche perdere qualche pezzo, ma saranno pochi casi isolati» è stato il suo ragionamento.

I rapporti con Letta restano ibernati, eppure al Nazareno non escludono che il segretario possa vedere il premier anche oggi stesso. E se l'uscita di Brunetta ha rimesso nell'aria il fantasma del voto anticipato, al Pd smentiscono che Renzi stia brigando per ottenere le urne. La prova? «Per realizzare l'intera riforma costituzionale ci vuole almeno un anno». Eppure tra i renziani c'è chi accredita una suggestione assai spinta: la minoranza di Gianni Cuperlo starebbe valutando l'idea di spingere anzitempo il segretario a Palazzo Chigi, dopo aver convinto Letta a fare un passo indietro: una mossa ardita, che con-

sentirebbe agli ex ds di risalire la china e riequilibrare i rapporti di forza interni. Ma Debora Serracchiani, intervistata da Maria Latella su Sky TG24, scaccia l'ipotesi: «Un governo Renzi-Berlusconi senza passare per le urne? Fa parte del teatrino della politica».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Una terza via per la riforma

SEBASTIANO MESSINA

È MEGLIO un nuovo Parlamento di nominati o il ritorno alle vecchie preferenze? Ridurre a questo dilemma il dibattito sulla legge elettorale che la Camera si appresta a varare a passo di carica equivale a chiedere a un imputato se preferisce essere impiccato o fucilato.

E si esclude a priori l'ipotesi che possa essere assolto. Non giriamoci intorno: la principale ragione dell'impopolarità del famigerato Porcellum era che quel meccanismo elettorale consegnava ai partiti il potere assoluto di compilare le liste non dei candidati, ma dei membri del Parlamento, con un sistema che aveva spogliato gli elettori del potere di votare per il loro deputato (e per il loro senatore). E infatti, alla domanda su quale sia la novità più attesa dalla prossima riforma elettorale, all'ultimo sondaggio Ipsos per "Ballarò" la risposta di gran lunga più votata — 47 per cento — è stata "scegliere i candidati con le preferenze".

Eppure, a meno di non voler credere che ci troviamo di fronte a un pentimento generale e collettivo, è davvero difficile pensare che gli italiani — dopo aver bocciato con 27 milioni di voti, al referendum del 9 giugno 1991, le preferenze che avvelenavano le campagne elettorali della Prima Repubblica — vogliano tornare a quel sistema alimentato dal clientelismo e dalla corruzione. È assai probabile che quella risposta esprimesse più il rifiuto delle liste bloccate che non l'indicazione di una soluzione tecnica. Perché non è affatto vero che l'unica alternativa agli elenchi dei nominati siano le vecchie preferenze. L'alternativa vera, quella che funziona benissimo in Gran Bretagna, in Francia, negli Stati Uniti e in molti altri paesi si chiama collegio uninominale maggioritario e ha il grande pregio di spingere i partiti a selezionare i migliori candidati, perché il rifiuto del candidato sbagliato si trasforma inesorabilmente in un voto perdu-

to. Ne ha anche altri, di pregi. Premia chi ha la stima della maggioranza degli elettori, non chi ha raccolto in modo clientelare il consenso di una consolidata minoranza. Evita che i candidati pensino soprattutto a superare i concorrenti dello stesso partito, nella caccia alle preferenze, invece che a battere il partito avversario. E stabilisce un rapporto forte e diretto tra l'eletto e i cittadini del suo collegio, perché senza i loro voti lui non sarà confermato in Parlamento.

Il professor Roberto D'Alimonte, nella sua intervista a questo giornale, ha spiegato chiaramente i due motivi per cui Berlusconi si è opposto al collegio uninominale. Innanzitutto perché con il Mattarellum, quando l'elettore poteva votare sia per il candidato che per il partito, il simbolo di Forza Italia raccoglieva un milione e mezzo di voti in più, rispetto alla somma dei consensi nei collegi uninominali. E poi perché lui vuole essere sicuro di poter garantire l'elezione a un certo numero di suoi uomini, senza rischiare che le oscillazioni dei consensi locali decidano chi passa e chi no. Questa è la convinzione di Berlusconi (e forse anche di Denis Verdini, che in questa delicatissima trattativa ha rivelato un'insospettata padronanza dei sistemi elettorali) e con essa Matteo Renzi ha dovuto fare i conti, nella trattativa-lampo con Forza Italia.

Eppure, prima di chiudere l'accordo con Berlusconi, il segretario del Pd aveva fissato tre paletti per la nuova legge. Primo, doveva mantenere il bipolarismo. Secondo, doveva dare al Paese un vincitore la sera stessa delle elezioni. Terzo, doveva riconsegnare all'elettore il potere di scegliere i parlamentari. I primi due obiettivi sono stati centrati in pieno, il terzo no. Ed è proprio sul terzo punto — il potere di scelta dell'elet-

tore — che contro il progetto "Italicum" si è scatenato un fuoco di sbarramento che va dalla destra di Giorgio Meloni alla sinistra di Vendola, passando per Alfano e Casini e per la minoranza del Pd, alla quale si è aggiunta anche il presidente del Consiglio, Enrico Letta.

Sul tappeto ci sono anche altre delicate questioni che meritano di essere esaminate con pazienza e con attenzione, come la soglia di sbarramento e quella per accedere al premio di maggioranza, ma la questione delle liste bloccate sembra un rompicapo senza soluzione. Riusciranno Renzi e Berlusconi a mandare in porto l'Italicum ignorando questo fuoco di sbarramento e la stessa volontà popolare che affiora così chiaramente dai sondaggi? Forse ci riusciranno lo stesso. Ma se nascerà con questo peccato originale, l'Italicum nascerà male. E rischierà di diventare una vittoria di Pirro, per i suoi padri. Il successo di aver scritto in pochi giorni una riforma inseguita inutilmente da anni sarebbe oscurato dall'accusa di aver dato vita a un nuovo Parlamento di nominati.

Ma forse c'è ancora una via d'uscita. Si chiama collegio uninominale proporzionale. Non è il collegio uninominale maggioritario — che anche noi abbiamo conosciuto grazie al Mattarellum — dove viene eletto solo il più votato. È un altro sistema: ogni partito presenta un candidato in ciascun collegio, ma i seggi vengono assegnati in modo proporzionale sommando i voti ottenuti nell'intero territorio nazionale. Una volta distribuiti i seggi ai partiti, vengono scelti i candidati meglio piazzati sotto ciascun simbolo. Se al partito X toccano 50 seggi, si andrà a vedere quali sono i 50 collegi dove ha ottenuto il miglior risultato, e saranno eletti quei candidati. È un si-

stema già collaudato anche in Italia, come ricorderanno gli elettori che votavano prima del 1994, perché è così che veniva eletto il Senato fino ad allora. Così, certo, può capitare che un collegio elegga tre parlamentari, i più votati nei rispettivi partiti, e quello accanto non ne elegga nessuno (distorsione che nel vecchio Senato veniva corretta permettendo di candidarsi fino a tre collegi nella stessa regione) ma il rapporto tra la volontà popolare e l'elezione dei deputati è salvo, e non passa per le sabbie mobili delle preferenze. È un meccanismo semplice, del tutto compatibile con gli altri elementi dell'Italicum (premio di maggioranza, secondo turno eventuale e soglie di sbarramento) e offrirebbe anche il non trascurabile vantaggio di non richiedere una nuova geografia elettorale: basterebbe ripescare i confini dei vecchi collegi, per il Senato, e dividerli in due per la Camera.

Per Renzi, questa soluzione sarebbe certo di gran lunga migliore dei "listini bloccati", sia pure ridotti a quattro o cinque nomi. E forse anche Berlusconi potrebbe accettarla, perché come ogni meccanismo proporzionale anche questo farebbe prevalere la campagna nazionale su quella locale.

Esiste dunque una terza via, se non si vuole restare prigionieri dell'alternativa del diavolo tra liste bloccate e voti di preferenza. Forse non sarebbe per nessuno la soluzione perfetta, ma di sicuro sarebbe un buon compromesso. Sempre che nelle poche ore che ancora restano ai partiti prima di cominciare a votare la nuova legge elettorale ci sia qualcuno che abbia ancora la voglia (e la forza) di riaprire la scatola chiusa della riforma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre rebus per il sistema di voto in una corsa contro il tempo

La riforma elettorale nata su iniziativa del segretario democratico davanti alla sfida degli emendamenti dei partiti. **Ce la farà a sopravvivere al fuoco?**

PAGINA A CURA DI ANTONIO PITONI

La partita sulla legge elettorale, proseguirà nelle prossime 48 ore in commissione Affari costituzionali alla Camera. Dove dopo il primo via libera incassato, non senza polemiche e momenti di tensione la settimana scorsa, il confronto sull'Italicum e la battaglia sui possibili emendamenti al testo proseguiranno fino a domani sera. Per mercoledì, quando il provvedimento passerà all'esame dell'Aula di Montecitorio, l'obiettivo è quello di portare in Assemblea un testo blindato. Tre i principali punti di scontro. Primo: le liste bloccate. L'Italicum non reintroduce le preferenze, tema sul quale Nuovo centrodestra e minoranza Pd continuano a battersi. Secondo: soglie di sbarramento. Ritenute troppo alte, in particolare, sia quella per i partiti che corrono in coalizione (5%) sia quella per le forze politiche fuori dagli schieramenti (8%). Terzo: premio di maggioranza e relativa soglia. Da più parti giudicato troppo alto e a rischio di nuova censura da parte della Consulta.

I candidati

1 Liste bloccate, ma con pochi nomi per renderli facilmente identificabili dall'elettore

ROMA

Niente preferenze. L'Italicum non prevede, per l'elettore, la possibilità di scegliere il candidato. Resta, quindi, il meccanismo delle liste bloccate, ma punta ad assicurare il rapporto tra eletto ed elettori attraverso l'indicazione di pochi nomi (liste corte) per ciascun partito (al massimo 4 o 5 seggi da assegnare) che saranno stampati sulle schede, in modo da rendere identificabili i candidati. Inoltre, sebbene attribuito su base nazionale, il numero dei seggi permetterà di eleggere i candidati presentati dai partiti in circoscrizioni su base pro-

vinciale. Un meccanismo che dovrebbe garantire, quindi, il collegamento tra le liste e il territorio. Ma proprio il tema delle preferenze (mancanti) è diventato uno dei principali temi di confronto e di scontro in Parlamento tra le forze che sostengono il governo. Scelta civica propone di superare la questione, imponendo «lo svolgimento di consultazioni primarie per la scelta dei candidati, secondo criteri di pubblicità, trasparenza e pari opportunità». Nuovo centrodestra, ma anche la minoranza del Partito democratico, chiedono invece la reintroduzione diretta delle preferenze superando le liste bloccate.

Vincoli troppo alti

2 Sbarramento, la soglia dell'8% giudicata iniqua da molti
Si prova a portarla almeno al 6

ROMA

Per evitare il condizionamento degli equilibri parlamentari e, di conseguenza, le ripercussioni sulla tenuta del governo, l'Italicum rimodula, innalzandole, le soglie di sbarramento già previste nella precedente legge elettorale. In particolare, portando al 12% la soglia di sbarramento per le coalizioni, all'8% quella per l'ingresso in Parlamento dei partiti che partecipano alle elezioni al di fuori delle coalizioni e al 5% per i singoli partiti che, invece, corrono all'interno di una coalizione. Una previsione che ha messo, ovviamente, in allarme i partiti

più piccoli che, per effetto delle nuove soglie, rischiano di essere tagliati fuori dal riparto dei seggi anche partecipando ad un patto di coalizione. La minoranza del Partito democratico ha posto l'accento sul tetto dell'8%, giudicato troppo alto, per i partiti non coalizzati (tra le ipotesi la possibilità di ridurlo al 6%). Inoltre, i cuperliani hanno avanzato richiesta di modifica sulla norma che prevede che, anche i partiti che non raggiungono il 5% (si fanno largo ipotesi di abbassare la soglia al 3-4%) e che non eleggono parlamentari, concorrono comunque al raggiungimento della soglia del premio di maggioranza.



Il rischio incostituzionalità

3

Premio di maggioranza, l'idea dei centristi è innalzare tra il 38 e il 42 l'asticella per averlo

ROMA

Per garantire la governabilità, l'Italicum attribuisce un premio di maggioranza alla coalizione che, su base nazionale, raggiunga almeno il 35% dei consensi. Il premio è fissato nella misura del 18% ma non potrà, in ogni caso, mai portare all'assegnazione di oltre il 55% dei seggi in Parlamento. L'eventuale eccedenza verrebbe, quindi, redistribuita fra le altre coalizioni e liste. Anche sul tema del premio di maggioranza non mancano dubbi e polemiche. Alimenta, per altro, anche dall'appello dei 29 giuristi, tra i quali Stefano Rodotà, che

hanno criticato l'eccessiva compressione del principio della rappresentanza appannaggio dell'obiettivo della governabilità che un premio così ampio determinerebbe. Sul punto, anche la minoranza Pd, ha sollevato dubbi sulla soglia, considerata troppo bassa, del 35% che, nell'impianto dell'Italicum, lo farebbe scattare. Per evitare il rischio di incappare, proprio sul premio di maggioranza, in una nuova censura della Consulta, anche Scelta civica chiede di rimodularlo. La proposta dei centristi prevede un premio del 15% per chi raggiunge il 38% dei voti e del 13% per chi arriva al 42% dei consensi.

Il secondo turno eventuale

4

Ballottaggio, punto fermo è che tra i due turni non siano possibili altri apparentamenti

ROMA

Che succede se nessuno raggiunge la soglia del 35% dei consensi? L'Italicum prevede in questo caso che le due coalizioni che hanno ottenuto il maggior numero di voti si contendano, ad un secondo turno di ballottaggio, l'assegnazione del premio di maggioranza. Fra il primo ed il secondo turno non sono permessi ulteriori apparentamenti rispetto a quelli già formalizzati e indicati al primo turno. Chi si aggiudica il ballottaggio ottiene il 53% dei seggi mentre la parte eccedente sarà redistribuita, proporzionalmente, tra le altre liste e coalizioni.

Dopo l'incontro al Nazareno con Berlusconi, Matteo Renzi ha portato all'esame della direzione del Pd una proposta che prevede in sostanza una legge elettorale proporzionale con eventuale ballottaggio per la distribuzione, a livello nazionale, dei seggi alla Camera, l'unica assemblea elettiva che, una volta attuata la riforma del Senato, sarà chiamata ad esprimere la fiducia al governo. Diversamente, qualora si dovesse tornare al voto prima che le riforme costituzionali previste dall'intesa tra il sindaco di Firenze e il Cavaliere, il meccanismo di elezione dei senatori ricalcherebbe le stesse regole previste per la Camera.

«Se si fanno le riforme si può arrivare al 2018»

► **L'intervista Il leader Pd: «Se le Camere affossano la legge elettorale sono inaffidabili e vanno sciolte»**
«Approvare l'Italicum vale più di una finanziaria. Per il premio di maggioranza alzare la soglia al 38%»

ROMA «Niente imboscate sulla riforma elettorale, sfruttando il voto segreto, o andiamo subito a votare con la legge proporzionale». Matteo Renzi va giù pesante contro i possibili franchi tiratori in Aula e contro coloro che si battono per le preferenze ma in realtà vogliono tornare al «proporzionale» e «al pentapartito» della prima Repubblica. «Approvare una riforma così vale più di una finanziaria». Per il premio di maggioranza si pensa a una soglia del 38%.

Se questo Parlamento vota la legge elettorale avvia una «stagione costituyente» e si può arrivare con la legislatura «perfino al 2018». Se invece affossano la riforma elettorale, sfruttando il voto segreto, «andiamo subito a votare con la legge proporzionale» che ci ha lasciato la Consulta perché sarebbe la conferma che questo Parlamento è «inaffidabile».

Matteo Renzi va giù pesante contro i possibili franchi tiratori che minacciano di affossare la legge elettorale in Aula e contro coloro che si battono per le preferenze ma in realtà vogliono tornare al «proporzionale» e «al pentapartito» della prima Repubblica. Il segretario del Pd è appena arrivato allo stadio, per la partita della Fiorentina, quando le agenzie battono la notizia delle dimissioni del ministro Nunzia De Girolamo.

Che succede ora nel governo?

«Non so. Io mi occupo di riforme, di lavoro, di tagli ai costi della politica. Il governo e i ministri sono un problema di Letta».

Veniamo allora alle riforme. Il Pd resterà compatto in Commissione e in Aula o ci saranno emendamenti di singoli?

«Il lavoro dei gruppi e della Commissione è prezioso e ogni proposta va valutata anche alla luce delle posizioni espresse da tutti i partiti che hanno sottoscritto la riforma elettorale. Il Pd ha comunque già deciso lunedì scorso. Il punto vero è che siamo ad un passaggio straordinario perché abbiamo a portata di mano una legge che finalmente garantisce un vincitore. Inoltre si supera il Senato e si mette un freno

ai poteri delle Regioni e agli sprechi dei consigli regionali. E' un tris francamente straordinario, poi ben venga il lavoro di tutti per migliorarlo».

Margini per cambiare qualcosa ci sono? Si può abbassare lo sbarramento al 4%?

«Margini ci sono sempre se c'è l'accordo dei contraenti. Vorrei però capire per far che cosa. Penso sia venuto il momento di sottrarre la materia ai super-specialisti».

Si riferisce all'appello pubblicato ieri da un gruppo di costituzionalisti?

«Esatto. Ventinove brillanti costituzionalisti che sostengono che la proposta di riforma va bene a patto che si levi il premio di maggioranza, si introducano le preferenze e si tolga lo sbarramento. A questo manipolo di scienziati del diritto mi viene da dire che in Italia questa legge c'è già stata ed è quella della prima Repubblica. Se la vogliono non devono affaticarsi molto, basta riprendere quella che avevamo e che ci porterà al paradossale risultato di tornare al pentapartito».

Di fatto è la legge proporzionale che ci ha lasciato la Consulta

«Sostanzialmente sì. Ma soprattutto non bisogna dire ai professori che poi ci toccherebbe fare il governo con Berlusconi. Quella che vogliono loro è quella che ci impone di fare ancora nella prossima legislatura, il governo con il Cavaliere».

Intende dire che oltre a questa ipotesi di riforma non c'è altro se non il voto?

«Se in Parlamento c'è una maggioranza di persone che non vuole il premio di maggioranza, vuole abbassare lo sbarramento e introdurre le preferenze, diciamo a costoro di non affaticarsi troppo nell'inventarsi una propria proposta. Diciamo bocciate questo accordo e poi andremo a votare con le preferenze e vedremo quanti avranno il consenso in ventisette mega-circoscrizioni».

Come si spiega questa voglia di ritorno alle preferenze?

«Non c'è dubbio che molti di coloro che chiedono le preferenze lo fanno ad alta voce salvo poi discutere a bassa voce di altro. Magari lo fanno per ottene-

re le candidature multiple o abbassare la soglia di sbarramento. Rispetto questo atteggiamento, ma penso che una classe politica degna di questo nome debba mettere un bando all'ipocrisia». **Pensa che molte delle correzioni proposte servano a smontare la riforma?**

«Qui non si tratta di smontare la proposta il che sarebbe legittimo se dopo vent'anni di chiacchiere se ne smonta una per farne un'altra».

Ci sarà pure una modifica che ritiene più opportuna e possibile delle altre

«Per esempio sarebbe intelligente alzare la soglia minima di raggiungimento del premio portandolo dal 35 al 38%. Ne stiamo parlando già da qualche giorno con FI e Ncd e consentirebbe di ridurre l'entità del premio di maggioranza al 15%. Ogni legge è migliorabile, soprattutto se si tratta di legge elettorale, ma contesto il metodo di coloro che parlano di preferenze per portare a casa altro».

Con chi ce l'ha, con Alfano?

«No, perché lui le ha chieste da subito. Mi ricordo però che nel Pd ero l'unico a chiederle e a difenderle quando mi davano dello screanzato. Qualcuno arrivò a parlare di questione morale. Basta rileggersi un po' di dichiarazioni passate per vedere che la posizione di qualcuno è pretestuosa. In vent'anni questi hanno solo chiacchierato. Ora siamo ad un passo dal risolvere il problema e porre la base per un cammino nuovo».

Ovvero?

«Ci sono le riforme istituzionali e le riforme del welfare e del lavoro. La legge elettorale è solo il primo passo per un grande cambiamento. I politici devono cominciare da loro stessi per dare il buon esempio e poi si cambia. Approvare una legge così, anche a livello di credibilità internazionale, vale più di una finanziaria».

Tra gli inconcludenti degli ultimi vent'anni c'è pure Berlusconi?

«Beh, se si fa posso sempre dire che lui ci ha messo vent'anni e io un mese e mezzo, il tempo delle primarie. Ora però c'è una parte del Pd che dice "siccome piace a Berlusconi, questa riforma non si deve fa-

re». E' un atteggiamento che denota una sudditanza culturale e psicologica da correre il rischio di dover chiamare il medico».

Però con il Cavaliere molti suoi colleghi sono rimasti fregati

«Chi dice "siccome piacciono a Berlusconi non piacciono a me", ha consegnato la propria coscienza e la propria intelligenza e il proprio spirito critico mani e piede al Cavaliere. E' una forma di subalternità intellettuale».

Quindi sbaglia Vendola a dire che lei ha riportato in auge il Cavaliere?

«Berlusconi c'è e ci sarà finché milioni di italiani lo voteranno. Una parte della sinistra deve far i conti con questo dato di fatto. Non è un prodotto della nostra immaginazione, ma un politico che da vent'anni prende voti dei nostri concittadini. La legittimazione di Berlusconi non la dà Vendola, non la dà Bersani e non la dà Renzi, ma milioni di italiani che lo votano e, come è noto, gli alleati si scelgono, gli avversari no. A Vendola chiedo invece di sapere se vuol stare con noi o no. Da Pisapia a Zedda, governiamo con Sel. Noi vogliamo sapere se nel centrosinistra che facciamo e in un chiaro sistema dell'alternanza, Sel è con noi».

Ci sono più conservatori nel Pd o nei piccoli partiti?

«I conservatori sono dovunque. Sono nella burocrazia, nella politica sparsi in modo diffuso. I conservatori non mollano, resistono, sperano nella palude».

Come si battono?

A chi sta in Parlamento dico che il ragionamento ora è rovesciato. Fino a poco tempo fa si diceva: "non facciamo la legge elettorale perché altrimenti si vota". Ora siamo a un punto diverso: se facciamo la legge elettorale il Parlamento ha l'opportunità di riscattarsi dalla brutta pagina dell'elezione del presidente della Repubblica e da questo ultimo anno. Con la riforma elettorale dimostra di aver ingranato una marcia diversa e di aver preso la strada delle riforme e la legislatura può anche andare persino al 2018».

Quindi ha torto Brunetta a dire che dopo la legge elettorale c'è subito il voto?

«Se questa legge elettorale passa si può andare alla scadenza naturale della legislatura. Se invece qualcuno, in nome della sacrosanta battaglia sulle preferenze, decide di affossare la legge magari nel segreto dell'urna, penso sia opportuno dar loro la possibilità di misurarsi subito con le preferenze».

Perché il Quirinale dovrebbe sciogliere le Camere se dovesse essere bocciata?

«E' evidente che se a scrutinio segreto questo Parlamento affossa anche la legge elettorale certifica la propria inaffidabilità. Il bivio è questo».

Qualcuno sostiene che lei ha fretta di andare al voto.

«E' proprio il contrario. Il mio destino personale viene dopo la possibilità di fare le riforme e cambiare le regole del gioco. Non mi interessa portare all'incasso della campagna elettorale il consenso di oggi, mi interessa cambiare l'Italia. Se cambiamo la legge elettorale possiamo immaginare un percorso costituente della legislatura».

Quindi tutto di corsa per concludere quando?

«Entro aprile e in prima lettura anche il Senato e il Titolo V».

Alfano l'accusa di volere una legge elettorale che lo spinga nella braccia di Berlusconi. E' vero?

«Ho un ottimo rapporto personale con Angelino Alfano e quello che ho da dirgli glielo dico in faccia e senza giri di parole. Lui con Berlusconi c'è stato benissimo per vent'anni e ci sta ora in tutte le campagne amministrative delle prossime settimane. Se vuole sganciarsi da Berlusconi abbia il coraggio di dirlo e non dia ad altri la responsabilità delle sue scelte politiche. Per il momento ha fatto un gesto di rottura sul governo, ma il partito di Alfano si chiama Nuovo Centrodestra ed è stabilmente dentro la coalizione di Silvio Berlusconi».

Pensa di ritrovarsi alle prossime elezioni contro Alfano o contro Toti?

«Come le ho appena detto io mi scelgo gli alleati non gli avversari».

Oltre alla legge elettorale c'è da scrivere il patto di programma. Come pensa di procedere?

«Ne discuteremo nella prossima direzione del partito e aspettiamo anche di conoscere le idee del presidente del Consiglio».

Quando firmerete il patto?

«Il prima possibile. Discuteremo in direzione e poi si chiude subito in modo che si possa andare avanti rapidamente. Letta è il capo del governo. Il capo del governo ha il pieno appoggio del Pd che gli dice semplicemente: è l'ora di passare dalle parole ai fatti. Subito».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ma il Pd non si è mai battuto per le preferenze. Pericolose»

NINNI ANDRIOLO
 ROMA

«Siamo a un passaggio cruciale. Da anni si discute di riforme istituzionali e di nuova legge elettorale, bisogna dare esito a questo dibattito. Le condizioni ci sono e non vanno sprecate». Secondo il sindaco di Torino, Piero Fassino - da pochi mesi presidente dell'Anci - «Renzi ha avuto il merito e il coraggio di rompere gli indugi e di avanzare una proposta» che non riguarda solo il Porcellum. «Si pongono tre questioni intimamente legate - spiega Fassino - Il superamento del bicameralismo "perfetto", la revisione del sistema dei poteri regionali, una riforma elettorale in grado di garantire stabilità, governabilità e rappresentanza. Abbiamo davanti un'occasione irripetibile, ma l'obiettivo si può raggiungere soprattutto se il Pd è coeso e determinato».

Renzi avverte che senza riforma si va a votare e Brunetta sostiene che se si fa la legge si vota. Come la mettiamo?

«Sgombriamo il campo dalle dichiarazioni strumentali della destra. Berlusconi sostiene che questa è la sua legge? Non è vero, infatti spinse Calderoli a fare il Porcellum. Anche quella di Brunetta è una forzatura strumentale. Fa finta di dimenticare che una volta approvata la riforma bisognerà ridisegnare le circoscrizioni con un lavoro che richiede tempo. I partiti, poi, dovranno attrezzarsi. Se si va o no ad elezioni non dipende dalla legge elettorale e dai tempi della sua approvazione...»

Da cosa dipende, allora?

«Da fattori di quadro politico, di tenuta della maggioranza e del governo, dai dati economici, ecc. Quella di Renzi, invece, non è una forzatura. Ha detto: "attenzione perché se il tentativo che stiamo portando avanti non produce risultati non è che archiviamo la pratica dicendo che ci siamo sbagliati e tutto rimane come prima". Le riforme sul tappeto sono di tale valenza che se imbocchi questa strada, e ce la fai, stabilizzi tutto il sistema politico, se fallisci e devi tornare indietro beh il rinculo produrrebbe una destabilizzazione che non potrà essere ignorata»

Nel Pd si registra una forte spinta per ottenere modifiche in Parlamento...

«Penso che si pongono questioni diverse, alcune possono essere affrontate per trovare soluzioni ragionevoli...»

L'introduzione delle preferenze, ad esempio?

«Il Pd, voglio ricordarlo, non ha mai sostenuto sistemi elettorali che reintrodu-

cessero le preferenze. Il sistema delle preferenze fa sì che la competizione sia tra candidati della stessa lista, mentre il sistema a collegi - sia con gli uninominali del Mattarellum, che con i plurinominali di Renzi - fa sì che la competizione sia tra partiti e candidati di schieramenti diversi e alternativi. Proprio perché il sistema delle preferenze si era tradotto in una corsa spasmodica tra candidati della stessa lista si sono generati la lievitazione dei costi delle campagne elettorali e fenomeni di degenerazione clientelare che nessuno può avere interesse a reintrodurre».

I sondaggi confermano che la maggioranza dei cittadini auspica il ritorno alle preferenze...

«È noto che la proposta iniziale del Pd, e anche di Renzi, era quella del collegio uninominale. Il collegio plurinominale è frutto di una mediazione. Guardiamo al merito delle questioni, però. Oggi i deputati vengono eletti su collegi regio-

nali enormi e in un sistema di questo genere salta qualsiasi rapporto tra eletto ed elettore e tra eletto e territori. La proposta di Renzi, invece, ipotizza circoscrizioni molto più piccole e un numero di candidati molto contenuto, da 4 a 7. Il rapporto degli eletti con i territori si ristabilirebbe nei fatti. Il passaggio dal Porcellum ai collegi plurinominali muta radicalmente la qualità del sistema».

Il tema dei cosiddetti nominati dall'alto permane, però. Lei è favorevole all'introduzione per legge delle primarie?

«Io considero le primarie uno strumento di partecipazione che consente agli elettori di pesare. Ogni volta che si promuovono il numero di coloro che partecipano è più alto delle aspettative della vigilia. Personalmente, poi, a Torino ho fatto primarie vere. E ritengo che quelle primarie, che hanno fatto registrare una partecipazione altissima, abbiano rappresentato uno dei fattori che mi ha consentito di vincere al primo turno. Il Pd, tra l'altro, prevede le primarie per statuto e Renzi ha ribadito che le promuoverà anche con il nuovo sistema. Vedo con favore la possibilità di introdurre le primarie per legge. Naturalmente bisognerà verificare il grado di consenso degli altri partiti».

E i costi, anche. C'è chi sostiene che non sarebbero inferiori a quelli del sistema delle preferenze...

«È evidente che bisognerà verificare anche i costi. E in ogni caso l'esperienza dimostra che quando c'è un sistema con le preferenze i costi vanno alle stelle»

L'INTERVISTA

Piero Fassino

I nodi del confronto riguardano anche le soglie di sbarramento e il premio di maggioranza...

«Qui ritengo possibile ragionare su modifiche o integrazioni alla proposta di Renzi. Si può discutere, ad esempio, su una percentuale superiore al 35% per il premio di maggioranza e sulle pluricandidature. Sulla soglia di sbarramento riflettiamo. Purché non si smarrisca l'obiettivo di evitare quella frammentazione del sistema che ha prodotto guai inenarrabili, compresa la caduta del governo Prodi fondato su una coalizione di 13 partiti».

Lei è il presidente dell'Anci, martedì avrete un incontro decisivo con il governo su Tasi, luci e risorse ai Comuni...

«Ci aspettiamo di arrivare alla conclusione del negoziato avuto in questi mesi. I Comuni pongono una questione dirimente, che dopo 7 anni di tagli alle loro risorse non vi siano più tagli e che nel 2014 possano usufruire delle stesse risorse di cui hanno usufruito nel 2013».

Avete ottenuto risultati già nella legge di Stabilità...

«C'è stata già una parziale accoglienza delle richieste dell'Anci. Ma adesso devono essere risolte tre questioni fondamentali. La prima, e più importante, è che si garantisca un meccanismo che consenta ai Comuni di avere con la Tasi le stesse risorse di prima, lo Stato individui risorse con cui compensare il minore gettito dei Comuni. La seconda è che si rimuova l'ostacolo ad accendere mutui da parte dei Comuni. La terza è che lo Stato onori l'impegno, previsto dalla legge, di risarcire le anticipazioni dei Comuni per il funzionamento del sistema giudiziario, che ammontano a parecchie centinaia di milioni di euro. Nell'ultimo incontro abbiamo registrato aperture nella direzione auspicata, mi auguro che martedì si arrivi a una conclusione, anche perché i Comuni devono approvare i bilanci entro il 28 febbraio e non possono arrivare con l'acqua alla gola alla notte tra il 27 e il 28».

L'APPELLO CONTRO LA RIFORMA ELETTORALE FIRMATO DAI GIURISTI

«QUESTO ITALICUM È INCONSTITUZIONALE»

Villone: «Sinistra vittima della propaganda della destra: il maggioritario è una droga che non ci aiuta»

L'INTERVISTA

ROMA. «La proposta messa in campo da Matteo Renzi non tiene conto della sentenza della Consulta che ha detto una parola chiara su quelle che non deve fare una legge elettorale»: il costituzionalista Massimo Villone, un passato di politica attiva sotto le insegne del centrosinistra, è tra i giuristi che hanno sottoscritto l'appello contro l'Italicum.

Che cosa non funziona nella legge elettorale di cui si discute a Montecitorio?

«La Corte costituzionale ha detto chiaramente no a un premio senza soglia e alle liste bloccate, ossia a quelle tecnicità che ledono il principio di un'adeguata rappresentatività nel computo dei voti tradotti in seggi, come il principio secondo cui l'elettore deve avere la possibilità di una scelta. L'Italicum, invece, consente una disproporzionalità: chi vince è fortemente sovra-rappresentato, i partiti minori sono cancellati e chi perde è sottorappresentato. Le liste bloccate, sebbene corte, impediscono la possibilità di scelta su tutta la rappresentanza parlamentare. E le primarie non sono una soluzione: rappresentano sì un voto popolare, ma di un soggetto diverso dall'elettore. L'Italicum è

un'operazione di lifting del Porcellum, mal riuscita. Che espone la legge elettorale a nuove impugnative: ormai c'è un precedente in questo senso e la Consulta non potrà rimangiarsi la linea

giurisprudenziale adottata».

L'ex presidente della Consulta Onida sostiene però che le liste bloccate sono questione politica e non costituzionale.

«La lista bloccata, in sé, non è censurabile. Il sistema tedesco è regolato per metà da liste bloccate proporzionali, ma l'altra metà è affidata all'uninomiale maggioritario. Il problema dell'Italicum è che l'intero computo della rappresentanza è coperto da liste bloccate. Eppure la Corte ha detto chiaramente che le liste bloccate, seppur corte, potevano essere ammissibili per una parte della rappresentanza, non per tutta. Come se ne esce? Io non sono un estimatore delle preferenze che propongono un micidiale meccanismo all'insegna del tutti contro tutti, laddove invece un sistema di collegio uninominale darebbe maggiori garanzie. Meglio ancora se misto, con una quota di liste bloccate».

Ma allora perché si insiste sulle liste totalmente bloccate?

«Perché qualsiasi sistema maggioritario, che sia Mattarellum o doppio turno, non garantisce di sapere subito chi ha vinto. E questo miraggio sta inquinando il sistema politico. Ma nessun sistema eletto-

rale che non sia discorsivo, può garantire un vincitore. Il sistema di collegio assicura un vantaggio al partito più forte, ma non definisce chi governa. Ed è proprio sulla scorta di quest'errore ideologico che è stato tarato l'Italicum. Perché la certezza della governabilità di può avere solamente falsando i numeri».

Ma così non rischiamo di restare senza una nuova legge, condannati alle larghe intese?

«Le larghe intese sono frutto del Porcellum. Pensiamo di evitarle in futuro con una legge analoga? Sarebbe meglio per il sistema politico affrontare la difficoltà di un paio di legislature con un sistema proporzionale, perché tutti tornino a misurarsi con il consenso reale, senza la droga del maggioritario. Ci siamo abituati a pensare che sia utile per governare, e invece siamo mal governati e senza rappresentanza».

Il centrosinistra di Renzi ci crede fortemente.

«E' la caduta culturale del centrosinistra che ha cominciato a perdere quando ha comprato il pacchetto della propaganda del centrodestra, assumendola come propria. Così all'idea della rappresentanza si è sostituita quella del decisionismo governativo. Ma i governi ora sono deboli per motivi che nulla hanno a che vedere con le tecnicità delle leggi elettorali. La verità è che quando si comincia a comprare i prodotti degli altri, si esce fuori dal mercato. Prevedo che si farà una pessima legge e che tornerà al vaglio della Consulta».

S. OR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

“Ho tentato di farla restare il governo ora è più debole Riforme, è Fi il vero scoglio”

Alfano: Berlusconi ricordi che senza noi perde

FRANCESCO BEI

ROMA — Le dimissioni di Nunzia De Girolamo anche per Angelino Alfano sono una doccia gelata.

L'ha sentita?

«Mi ha chiamato per avvertirmi. Le ho detto che non condividevo le sue dimissioni e ho provato, invano, a trattenerla. Ma ha la testa dura, ha insistito ad andare avanti».

Accusa il governo di non averla difesa...

«Nunzia in Parlamento si è difesa bene, ha usato parole chiare. Io le ero seduto accanto e lo rifarei. Sono convinto che siastata una brava ministro e sia una persona appassionata e perbene».

De Girolamo cel'ha con Letta?

«Il loro rapporto è sempre stato molto solido e amichevole. Evidentemente si aspettava un'attestazione più calorosa da parte del presidente del Consiglio».

Il governo ora è più forte o più debole?

«Certamente non ne esce rafforzato. Domani (oggi, ndr) affronterò questa questione con il premier».

Intanto Forza Italia, con Brunetta, sostiene che appena fatta la legge elettorale si può andare al voto. È così?

«Ha fatto bene il Pd a chiarire che le dichiarazioni di Brunetta

rischiano di affossare l'accordo, perché il voto subito è incompatibile con la riforma del Senato e del Titolo V».

La questione che scalda gli animi è quella delle preferenze. Come se ne esce?

«Renzi ha detto che è Berlusconi a non volere le preferenze, Grillo le vuole, tutti gli altri pure. Se questo è vero, significa che l'intesa è bloccata solo da Forza Italia. Ma non credo sia utile per loro assumersi la responsabilità storica di mantenere in vita la parte più odiosa e criticata del Porcellum, le liste bloccate».

Voi su quali modifiche puntate?

«Abbiamo preparato tre emendamenti. Il primo introduce una doppia preferenza di genere, uomo-donna. Con il secondo puntiamo a una sorta di modello tedesco, un compromesso con il 50% di liste con le preferenze e il resto di liste bloccate. Il terzo emendamento è importantissimo: prevede lo scorporo dei voti dei partiti coalizzati che non hanno raggiunto la soglia di sbarramento».

Il lettore alla parola scorporo ha già girato pagina...

«È molto semplice: il leader della coalizione non può contabilizzare, per arrivare al ballotto

taggio, i voti dei partiti della sua stessa coalizione che non hanno superato lo sbarramento. Non vogliamo che si attivi il meccanismo del partito-cannibale».

Contate sui voti della minoranza del Pd?

«Io parlo con il Pd e ragiono a viso aperto, non mi muovo sfruttando il voto segreto. Mi auguro davvero che si possa trovare un accordo generale nelle prossime 24 ore».

Qualcuno sostiene che la vostra battaglia sulle preferenze nasconda il vero obiettivo: l'abbassamento della soglia di sbarramento...

«I sondaggi indicano che siamo la quarta forza politica del paese e noi siamo pronti a misurarci. La nostra bandiera è restituire ai cittadini la possibilità di scegliere gli eletti».

Ma se le modifiche che voi chiedete non vengono approvate, che succede? Muore la riforma e si vota?

«Il nuovo centrodestra ha firmato un accordo perché l'ha ritenuto in prevalenza positivo. Non stiamo ponendo la questione delle preferenze in maniera ricattatoria — o fate come diciamo noi o salta tutto — anche perché siamo coerenti con la scelta dolorosa e responsabile compiuta in ottobre e non vogliamo precipitare

il paese in una crisi al buio».

E dunque?

«La nostra strategia è riuscire a far approvare la legge elettorale e le altre riforme e, insieme, mandare avanti il governo e la legislatura. Vogliamo avere un anno di tempo per occuparci della vera emergenza, che è quella di dare un lavoro agli italiani».

Se si andasse a elezioni anticipate il suo Ncd sarebbe alleato con Forza Italia?

«Noi lavoriamo per costruire il nuovo centrodestra. Certo siamo rimasti male quando abbiamo visto che lo sforzo principale di Forza Italia è stato quello di tentare di eliminare gli altri protagonisti di una possibile coalizione. Grazie a noi il tentativo di chiudere l'accordo sul sistema spagnolo, che avrebbe portato al bipartitismo, è saltato. Ma ricordo che il centrodestra vince solo se è una coalizione, perché se lo scontro elettorale fosse tra Pd e Forza Italia, Renzi resterebbe avanti di dieci irrecuperabili punti».

Insisto: l'alleanza con Forza Italia è inevitabile?

«Noi speriamo di poter costruire il “nuovo” centrodestra e non vorremmo essere costretti a costruire un “altro” centrodestra. Anche perché per la sinistra, con due coalizioni di centrodestra divise, sarebbe più facile vincere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlassare: sbarramenti e niente scelta, così si tradisce la Consulta

Intervista

”

ROMA

«L'Italicum non risolve le criticità evidenziate dalla Corte Costituzionale sui nodi delle preferenze e del premio di maggioranza», spiega Lorenza Carlassare, docente di diritto costituzionale all'università di Padova. Che, insieme ad altri 28 giuristi, tra i quali Stefano Rodotà,

ha firmato l'appello contro la riforma della legge elettorale in discussione alla Camera. «C'è poi un ulteriore elemento di critica: l'innalzamento, a più del doppio, delle soglie di sbarramento».

Nodo preferenze: le liste corte non risolvono il problema?

«Assolutamente no. Intanto perché l'idea di rendere identificabile il candidato non equivale a sceglierlo. Inoltre, i seggi non verrebbero attribuiti nei collegi, ma, una volta assegnato il premio di maggioranza, ripartiti a livello nazionale. Non c'è nessuna garanzia di collegamento, quindi, con il territorio tra eletto ed elettori».

Risultato?

«Un sistema proporzionale senza preferenze perde ogni senso. Liste corte o lunghe che siano, non cambia la circostanza che i voti

vadano comunque, in via prioritaria, al primo nome in lista scelto dai partiti».

Poi c'è l'obiezione sul premio di maggioranza troppo alto...

«A chi raggiunge il 35% dei consensi viene assegnato il 53% dei seggi. Una chiara contravvenzione al principio dell'eguaglianza del voto più volte affermato dalla Corte Costituzionale, dal momento che il voto del 35% degli elettori finirebbe per valere più del doppio rispetto a quello del restante 65%. Determinando una alterazione profonda della composizione della rappresentanza democratica. Il tutto sotto ricatto».

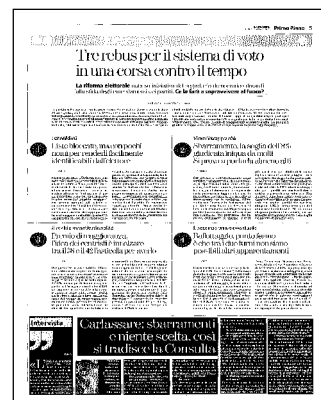
Si riferisce al patto tra Renzi e Berlusconi?

«Certo. La volontà dei due dovrebbe prevalere su quella del Parlamento? Ma stiamo scherzando? Ricordo che l'art. 67 della

Costituzione vieta il mandato imperativo. I parlamentari hanno - devono avere - libertà di scelta. Renzi non può dire prendere o lasciare. Ma in che Paese siamo?».

Criticare anche le nuove soglie di sbarramento. Perché?

«Negli ultimi anni, il falso mito della governabilità si è fatto largo ai danni del principio della rappresentanza, la cui compressione, per effetto delle nuove soglie di sbarramento, è del tutto incompatibile con uno Stato democratico. Storicamente, ricordo il precedente della Legge Acerbo che, assegnando i due terzi dei seggi al partito di maggioranza relativa, consegnò il Paese al fascismo, rendendo possibile l'approvazione delle leggi che hanno eliminato diritti e libertà ed hanno stracciato il principio di eguaglianza. Ricordiamo le leggi razziali?». [A.P.T.]



«Non resuscitate il Porcellum»

L'APPELLO

Pubblichiamo il testo di un appello firmato da diversi giuristi italiani, tra i quali Stefano Rodotà, contro la proposta di legge elettorale avanzata da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi.

La proposta di riforma elettorale depositata alla Camera a seguito dell'accordo tra il segretario del Partito Democratico Matteo Renzi e il leader di Forza Italia Silvio Berlusconi consiste sostanzialmente, con pochi correttivi, in una riformulazione della vecchia legge elettorale – il cosiddetto «Porcellum» – e presenta perciò vizi analoghi a quelli che di questa hanno motivato la dichiarazione di incostituzionalità ad opera della recente sentenza della Corte costituzionale n.1 del 2014.

Questi vizi, afferma la sentenza, erano essenzialmente due. Il primo consisteva nella lesione dell'uguaglianza del voto e della rappresentanza politica determinata, in contrasto con gli articoli 1, 3, 48 e 67 della Costituzione, dall'enorme premio di maggioranza – il 55% per cento dei seggi della Camera – assegnato, pur in assenza di una soglia minima di suffragi, alla lista che avesse raggiunto la maggioranza relativa. La proposta di riforma introduce una soglia minima, ma stabilendola nella misura del 35% dei votanti e attribuendo alla lista che la raggiunge il premio del 53% dei seggi rende insopportabilmente vistosa la lesione dell'uguaglianza dei voti e del principio di rappresentanza lamentata dalla Corte: il voto del 35% degli elettori, traducendosi nel 53% dei seggi, verrebbe infatti a valere più del doppio del voto del restante 65% degli elettori determinando, secondo le parole della Corte, «un'alterazione profonda della composizione della rappresentanza democratica sulla quale si fonda l'intera architettura dell'ordinamento costituzionale vigente» e compromettendo la «funzione rappresentativa dell'Assemblea». Senza contare che, in presenza di tre schieramenti politici ciascuno dei quali può raggiungere la soglia del 35%, le elezioni si trasformerebbero in una roulette.

Il secondo profilo di illegittimità della vecchia legge consisteva nella mancata previsione delle preferenze, la quale, afferma la sentenza, rendeva il voto «sostanzialmente indifferente» e privava i cittadini del diritto di «incidere sull'elezione dei propri rappresentanti». Questo medesimo vizio è presente anche nell'attuale proposta di riforma, nella quale parimenti sono escluse le preferenze, pur prevedendosi liste assai più corte. La designazione dei rappresentanti è perciò nuovamente riconsegnata alle segreterie dei partiti. Viene così ripristinato lo scandalo del «Parlamento di nominati»; e poiché le nomine, ove non avvengano attraverso consultazioni primarie imposte a tutti e tassativamente regolate dalla legge, saranno decise dai vertici dei partiti, le elezioni rischieranno di trasformarsi in una competizione

tra capi e infine nell'investitura popolare del capo vincente.

C'è poi un altro fattore che aggrava i due vizi suddetti, compromettendo ulteriormente l'uguaglianza del voto e la rappresentatività del sistema politico, ben più di quanto non faccia la stessa legge appena dichiarata incostituzionale. La proposta di riforma prevede un innalzamento a più del doppio delle soglie di sbarramento: mentre la vecchia legge, per questa parte tuttora in vigore, richiede per l'accesso alla rappresentanza parlamentare almeno il 2% alle liste coalizzate e almeno il 4% a quelle non coalizzate, l'attuale proposta richiede il 5% alle liste coalizzate, l'8% alle liste non coalizzate e il 12% alle coalizioni. Tutto questo comporterà la probabile scomparsa dal Parlamento di tutte le forze minori, di centro, di sinistra e di destra e la rappresentanza delle sole tre forze maggiori affidata a gruppi parlamentari composti interamente da persone fedeli ai loro capi.

Insomma questa proposta di riforma consiste in una riedizione del porcellum, che da essa è sotto taluni aspetti – la fissazione di una quota minima per il premio di maggioranza e le liste corte – migliorato, ma sotto altri – le soglie di sbarramento, enormemente più alte – peggiorato. L'abilità del segretario del Partito democratico è consistita, in breve, nell'essere riuscito a far accettare alla destra più o meno la vecchia legge elettorale da essa stessa varata nel 2005 e oggi dichiarata incostituzionale.

Di fronte all'incredibile pervicacia con cui il sistema politico sta tentando di riprodurre con poche varianti lo stesso sistema elettorale che la Corte ha appena annullato perché in contrasto con tutti i principi della democrazia rappresentativa, i sottoscritti esprimono il loro sconcerto e la loro protesta. Contro la pretesa che l'accordo da cui è nata la proposta non sia emendabile in Parlamento, ricordano il divieto del mandato imperativo stabilito dall'art.67 della Costituzione e la responsabilità politica che, su una questione decisiva per il futuro della nostra democrazia, ciascun parlamentare si assumerà con il voto. E segnalano la concreta possibilità – nella speranza che una simile prospettiva possa ricondurre alla ragione le maggiori forze politiche – che una simile riedizione palesemente illegittima della vecchia legge possa provocare in tempi più o meno lunghi una nuova pronuncia di illegittimità da parte della Corte costituzionale e, ancor prima, un rinvio della legge alle Camere da parte del Presidente della Repubblica onde sollecitare, in base all'art.74 Cost., una nuova deliberazione, con un messaggio motivato dai medesimi vizi contestati al Porcellum dalla sentenza della Corte costituzionale. Con conseguente, ulteriore discredito del nostro già screditato ceto politico.

I signor No

*I professionisti del veto scendono in campo per opporsi a qualsiasi riforma
Da Sartori a Grillo, ecco perché adesso vogliono bloccare la legge elettorale*

Gian Maria De Francesco

Roma Giovanni Sartori sul *Corriere* l'ha chiamato *Bastardellum*. Scherzi della senescenza: si tende a perdere la misura. E così per bocciare l'*Italicum*, il proporzionale di coalizione con doppio turno proposto da Berlusconi e da Renzi, il politologo non s'è fatto scrupoli: non si può sovrarappresentare una coalizione di minoranza.

Opinioni legittime, ma capita che il professor Sartori alzi il ditino (cioè utilizzi il *Corriere* per le sue elucubrazioni) ogniqualvolta governo e Parlamento decidano che è ora di snellire l'impalcatura istituzionale. La riforma del centrodestra del 2005 (difatto ripresa assieme all'*Italicum*)? Ecco cosa scrisse: «Cambiare una buona (relativamente buona) costituzione per una cattiva è un "cambismo" stolto e dannoso. Tra professionisti del «no» alle riforme e amo-

re dell'immobilismo c'è corrispondenza di amorosi sensi. Ad esempio, un altro ottuagenario, il fondatore di *Repubblica*, Eugenio Scalfari, ieri nella sua consueta articolezza s'è speso personalmente contro la proposta. La riforma non va bene perché «cancella anche i partiti minori disposti ad allearsi col Pd» e soprattutto perché «il mandato parlamentare non può avere nessun vincolo».

Sono sottigliezze, ma hanno una loro importanza. Il partito di Largo Fochetti non boccia Renzi per la «sintonia» con il Caimano (a questo ci pensa *Rep.*), ma perché vuole distruggere quella «gioiosa macchina di guerra» del centrosinistra con i suoi Vendola, Tabacchi e compagnia che vorrebbero l'antiberlusconismo in Costituzione. E soprattutto perché, fidelizzando i parlamentari, si porrebbe fine al «mercato delle vacche» che ha prodotto fulgidi esempi co-

me Gianfranco Fini e Marco Folini, all'uopo pronti a tirare la carretta alla sinistra.

Il «fronte del no» si è da poco tempo arricchito di una nuova schiera: il grillismo militante. Il «no» di Grillo alle riforme che non abbiano ricevuto la sua (e di Casaleggio) bollinatura via web sono solo lacrime di cocodrillo. L'ostinato isolazionismo politico della sua formazione s'è ritorto contro di essa. Tagliato fuori dall'intesa Berlusconi-Renzi, non fa che ripetere: «Vogliono fermarci perché siamo la variabile impazzita». Salvo exploit, l'M5S sarebbe molto ridimensionato.

Nei suoi rifiuti «di convenienza» i grillini hanno trovato un compagno di strada, il professor Stefano Rodotà, un professionista ottantenne della politica presentato ai tempi delle elezioni quirinalizie come *homo novus*. Un alfiere della democrazia rappresentativa. «No al-

le modifiche di parte!», ha tuonato Rodotà-tà-tà (come lo acclamavano i pentastellati). No al monocameralismo, no all'ampliamento dei poteri del premier, no a tutto. Perché la Costituzione, applicata fino in fondo, valorizza l'assemblearismo permanente, il dibattito perpetuo, l'irresponsabilità.

Ecco perché il «partito dei magistrati» (sponsorizzato dai Circoli Libertà e Giustizia cari all'ingegner De Benedetti) è per l'immutabilità. Quando la costituzionalista Lorenza Carlassare sgrana il rosario «solidarietà ed eguaglianza, esistenza libera e dignitosa» non si sta solo opponendo alle riforme ma sta sponsorizzando l'immutabilità di un assetto nel quale la magistratura è libera di intervenire sulle decisioni politiche. Idem per il no alle riforme della Cgil, un *niet* lungo trent'anni: ufficialmente una difesa del principio di rappresentanza. In pratica un «no» a qualsiasi limite al suo potere di veto.

IL PARTITO IN TOGA

I magistrati difendono l'immutabilità del sistema giustizia malato

I VETERANI

Da 30 anni la Cgil rifiuta i cambiamenti per tutelare il suo potere



Legge elettorale Le trattative

Prima il nuovo accordo sulla legge elettorale Poi l'alt di Berlusconi

Forse oggi Renzi rivede il Cavaliere sulla soglia al 38% Apertura di Letta. La carica dei 318 emendamenti

ROMA — Ore di incontri e mediazioni nel tentativo di stringere almeno sulla soglia al 38% per ottenere il premio. L'accordo sembrava a un passo, poi in serata lo stop di Berlusconi. La giornata era cominciata con il segretario dei democratici che parlava di primarie immaginando il possibile ultimo punto di caduta per far digerire, alla fine, anche alla minoranza del suo partito la legge elettorale: «Certo, l'accordo sugli emendamenti è complicato ma non è impossibile...», spiegava Matteo Renzi forse riferendosi all'emendamento presentato dal lettiano Marco Meloni che istituisce primarie obbligatorie per legge capaci di selezionare i candidati dei listini bloccati dell'Italicum. Se poi, nelle prossime ore, quelle primarie «obbligatorie» diventassero «facoltative» allora aumenterebbero considerevolmente le possibilità di convincere Silvio Berlusconi.

Ma per chiudere con tutte le parti in causa l'accordo sulla legge elettorale il tempo è quasi scaduto. I nodi aperti sono ancora molti, tanto che si parla di un nuovo possibile incontro tra Renzi e il Cavaliere nelle prossime ore. Domani comunque si dovrebbe andare in aula alla Camera. Per cui Renzi, in un vorticoso giro di colloqui, ieri

sera ha parlato di tutto questo con il plenipotenziario del Cavaliere, Denis Verdini, con il vicepremier Angelino Alfano e con i deputati del Pd che ha incontrato fino a tarda sera. E quest'ultimo è stato l'incontro più difficile per il segretario. Renzi, alla fine, ha chiesto e ottenuto — nonostante forti resistenze — dai suoi deputati (compreso Gianni Cuperlo) di ritirare tutti gli emendamenti non concordati con FI e Ncd, a partire da quello sulle preferenze presentato da Rosy Bindi. Si salvano solo quelli sulle primarie regolate per legge che diventano facoltative, sulla soglia di accesso al premio di maggioranza (dal 35% al 38%) e sulla delega al governo per designare i collegi.

Il bilancio di una trattativa in continua evoluzione evidenzia che Forza Italia, dopo aver ceduto, è tornata indietro sulla soglia alta. In serata lo stesso Berlusconi avrebbe stoppato chi nel suo partito aveva detto a Renzi di essere disponibile a far alzare dal 35% al 38% l'asticella oltre la quale la coalizione vincente si accaparra il premio di maggioranza. Stop confermato in tarda serata anche da una nota di Denis Verdini. Renato Brunetta, in commissione, ha anche chiesto di rivedere il calendario dei lavori alla luce del nuovo scontro in atto. FI

tiene duro, anzi durissimo, sulle soglie basse, quando invece Pd, Ncd e tutti i piccoli spingono per ridurre gli sbarramenti di accesso in Parlamento, dall'8 al 6% per i partiti non coalizzati, dal 5 al 4% per quelli coalizzati. Forza Italia, comunque, non ha dimenticato di presentare l'emendamento «salva Lega» che prevede il ripescaggio dei partiti fortemente radicati in un determinato territorio, qualora questi superino l'8% dei voti in 7 circoscrizioni. Un'altra variazione di cui il Cavaliere e i suoi emissari non vogliono sentir parlare è l'abbattimento dal 12 all'8% dello sbarramento di coalizione che, se ridotto, favorirebbe un «rassemblement» moderato di centro. Invece gli «alfaniani» avrebbero avuto il via libera sulle candidature multiple.

Renzi e Alfano, poi, avrebbero quasi strappato a Verdini l'impegno di affidare al governo il compito di disegnare il collegi dell'Italicum, evitando così che in Parlamento si svolga un vero e proprio Suk dei collegi: Forza Italia, però, sul punto resiste perché questo significherebbe non poter andare a votare nei 90 giorni (tanti ne vengono concessi al governo per disegnare i collegi) successivi alla promulgazione della legge. Tra l'altro, un emendamento di Giuseppe

Lauricella (Pd) propone che in quei 90 giorni resti in vigore la legge elettorale rimasta sul campo dopo la sentenza della Consulta (il proporzionale puro con la preferenza). C'è poi un'altra questione non irrilevante: sempre Lauricella del Pd propone di rendere la legge elettorale effettivamente applicabile solo dopo la riforma del Senato.

Renzi, dunque, ha provato in tutti i modi a chiudere la partita. Gli emendamenti depositati in commissione Affari costituzionali al testo della legge elettorale erano all'inizio ben 318 (tra cui 36 del Pd, 19 di FI, 11 del Ncd e 60 dei grillini che puntano a un proporzionale con lo sbarramento al 2%) ma il segretario continua ad andare avanti per la sua strada: «Se si affossa anche questa possibilità di riforme, allora diventa davvero delicato immaginare una speranza per la legislatura». Nonostante le difficoltà procedurali (ieri sera i piccoli, da Scelta civica al Centro democratico, hanno chiesto di non andare in aula domani), tanto attivismo ha fatto rompere il silenzio al presidente del Consiglio, Enrico Letta, che sulla materia elettorale è rimasto finora alla finestra: «Sono fiducioso che l'iniziativa dei partiti principali e del Pd arrivi a un risultato positivo anche per il rafforzamento dell'Italia. Il governo è il primo tifoso dell'accordo elettorale».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

“Garantire pluralismo e scelta degli eletti o rischiamo di alimentare l’astensione”

Boldrini: sì ad ampie convergenze, inutili gli aut aut sul voto

LIANA MILELLA

ROMA — Presidente Boldrini, parliamo della legge elettorale? «Sì, ma per favorire un buon risultato, saranno i gruppi a decidere le tecniche». Che clima vede, dentro e fuori il palazzo? «Dentro si lavora molto, anche perché fuori c'è una grande attesa». Il premio di maggioranza? «Non deve essere così alto da tradire la volontà degli elettori». Elo sbarramento? «Il pluralismo è un valore per la democrazia». La presidente, nel suo ufficio di Montecitorio, dove ha portato due sculture ripescate dai magazzini della Camera che le piacciono molto (un gatto rosso e una bambina) dice a *Repubblica*: «La rappresentanza può incrementare la partecipazione. Senza penalizzare la governabilità». Facciamo un pronostico sulla settimana: confronto civile o rischio caos?

«Siamo nella fase importante della commissione, dove si fa la sintesi delle singole istanze per trovare un terreno comune, anche se i punti di partenza sono diversi. La legge elettorale dev'essere la più condivisa possibile, perché riguarda l'assetto del Paese ed è giusto che veda la convergenza di tutti i gruppi».

Niente scontro allora?

«Il dibattito è vivace, ma ci sta tutto».

Lei giramolto in Italia. Ha colto la preoccupazione di un pos-

sibile inciucio o il dialogo Pd-Fi è compreso?

«Fuori di qui i cittadini chiedono risultati concreti. Sono anni che si parla di riforme, senza mai arrivare a un risultato. Bisogna cambiare rotta e dimostrare che la politica è capace di dare risposte, rispettando tempi e impegni. Tutti i partiti hanno promesso di cambiare la legge, sono passati dieci mesi, e forse ci siamo. Sento che la gente se lo aspetta e non si può tradire questa attesa».

Renzi lancia un ultimatum, se il voto segreto affossa la legge si va a votare. Analisi giusta o esagerazione?

«Non so se, proprio ora, sia utile porre in modo così netto questo aut aut. Agitare come uno spauracchio le elezioni non serve, perché non si può sempre andare a votare. Prima ci vuole una nuova legge elettorale che garantisca la governabilità. La nuova legge deve coniugare due esigenze, entrambe importantissime, la rappresentanza e, appunto, la governabilità. È fondamentale che i cittadini non si disamorino di fronte ad una limitata offerta politica. Il rischio è che in pochi vadano a votare, come succede negli Usa e in Gran Bretagna, e che gruppi significativi siano esclusi dal Parlamento».

La Consulta e le perplessità dei giuristi. Renzi si infastidisce,

ma i paletti tecnici sono necessari. I suoi punti fermi?

«Va rispettata l'autorevolezza di chi esprime un parere e chiede che si recepisca quanto ha stabilito la Corte. I costituzionalisti partono da lì e sottolineano che bisogna recepire la sentenza traducendola in un'ottica politica».

Il nodo delle preferenze è strategico. Tra la gente si avverte la voglia di indicare per nome i propri rappresentanti. È sbagliato?

«I cittadini devono poter scegliere il candidato. Lo devono conoscere. Come tradurlo in norme lo lascio al lavoro dei gruppi. Le soluzioni possono essere tante, ma ci deve essere un collegamento tra chi vota e chi viene eletto. Non va però neanche dimenticato che in passato le preferenze multiple hanno creato più di un problema e i referendum le hanno bocciate. Oggi serve un sistema elettorale che garantisca trasparenza. E se si tornasse alle preferenze servirebbero in ogni caso controlli veri sull'utilizzo delle risorse».

Anche un premio di maggioranza eccessivo è vissuto come un abuso. Il presidente del Senato Grasso propone una soglia al 40%. Un premio troppo alto mortifica la volontà dei cittadini?

«Sì, perché non corrisponde al voto e anzi lo altera. La Consulta

ha parlato di uguaglianza dei voti. Bisogna stabilire un rapporto ragionevole tra voti conseguiti e premio di maggioranza, che non sbilanci e non sconvolga il risultato elettorale. La stella polare resta la sentenza».

Lei è stata candidata da Sel, un piccolo partito. Come vede la prospettiva che lo sbarramento lo escluda?

«Il pluralismo è un segno di democrazia. Quando l'offerta politica si restringe a due o tre partiti la conseguenza è che una bella fetta della popolazione non si identifica più nella politica e preferisce non votare. Cito ancora i paesi anglosassoni. Ma in tempi di antipolitica non è il momento di restringere la rappresentanza, perché la politica è inclusione e partecipazione».

Le candidature multiple?

«Bisogna che il candidato sia eletto nel luogo dove ha fatto la campagna elettorale e dove è tenuto a rispondere agli elettori per le cose che ha promesso di fare. Io stessa, quando ho dovuto scegliere per quale circoscrizione optare, mi sono trovata in grande disagio».

Lei era all'apertura del congresso di Sel. Impressioni?

«Trovo innaturale la spaccatura tra Pd e Sel. Sarebbe importante per il Paese costruire una piattaforma comune, che definisca progressista, che si sviluppi intorno ad una stessa visione di società e che abbia anche la forza di attrarre a sé chi è deluso e magari non va più a votare».

«Se il Pd si divide nel voto segreto fa un regalo al M5S»

L'INTERVISTA

Simona Bonafè

«Anche nei collegi uninominali ci sono i paracadutati, come accadde con Di Pietro nel Mugello. E comunque noi faremo le primarie»

ANDREA CARUGATI
 ROMA

«Se ci saranno franchi tiratori nel Pd e non riusciremo a portare a casa la legge elettorale sarà l'ennesima occasione sprecata per il nostro partito. E a quel punto sarebbe persino giusto che il M5S arrivasse a governare con l'80%...». Simona Bonafè, deputata Pd e fedelissima di Renzi, difende l'impianto dell'accordo tra il leader Pd e Berlusconi dalla mole di emendamenti che è arrivata in commissione alla Camera. «Modifiche? Se c'è l'accordo di tutti i sottoscrittori dell'accordo va benissimo migliorare il testo. Ma ricordo che c'è un testo base, frutto di un accordo che coinvolge Ncd e anche Forza Italia, e ora bisogna evitare di finire in una palude. Non si può cedere ai ricatti, bisogna portare a casa il risultato, ne va della credibilità di una intera classe politica».

Anche dal Pd sono arrivati diversi emendamenti. A partire dalle preferenze...

«Ricordo che c'è stata una delibera della direzione Pd sulla proposta di Renzi. Dunque il partito si è già espresso nella sede più autorevole. Io non sono ostile alle preferenze, ma è assurdo dire che il testo base è un replay delle liste bloccate del Porcellum: ci sono piccoli collegi con un massimo di 400mila abitanti, da tre a sei nomi scritti sulla scheda elettorale, dunque riconoscibili dai cittadini. Riten- go che il rapporto tra eletto ed elettore venga salvaguardato, del resto anche la Corte costituzionale ha scritto che i collegi plurinominali sono uno strumento adeguato per raggiungere questo obiettivo. E poi, scusi, anche con i collegi uninominali c'era il rischio di avere dei paracadutati. Come accadde con Di Pietro al Mugello...Noi comunque faremo le primarie per scegliere i candidati».

E le soglie di sbarramento e per il premio verranno modificate?

«Ripeto: le modifiche si fanno solo con l'accordo di tutti i sottoscrittori del patto».

Il Pd non insisterà su questo, non ne farà una sua battaglia?

«Compito del Pd è portare a casa il risultato dell'approvazione di questa legge elettorale e del pacchetto di riforme che fa parte dell'accordo: riforma del Senato, superamento del bicameralismo perfetto, netta riduzione degli stipendi dei consiglieri regionali e taglio dei rimborsi per i gruppi. È una riforma ambiziosa, direi storica, che comporterà un miliardo di tagli ai costi della politica. Spero che nel nostro partito prevalga il senso di responsabilità, la voglia di dimostrare che siamo in grado di produrre risultati».

Renzi sta mandando vari ultimatum in questi giorni: se non passa la nuova legge la

legislatura è a rischio. Si percepisce un certo nervosismo...

«Io sono ottimista, ma se ci sarà un replay dei 101 vorrà dire che il Pd si è votato al suicidio. Insisto: in gioco c'è la nostra affidabilità come partito davanti ai nostri elettori».

Come valuta l'atteggiamento della minoranza Pd in questa partita?

«Apprezzo che non siano stati presentati emendamenti di minoranza. Questa è una partita collettiva, spero che riusciremo a muoverci come una squadra, che ha a cuore l'interesse del Paese e non delle correnti. Se invece prevarranno altre logiche saremo tutti spazzati via».

Non si rischia di comprimere eccessivamente la libertà del Parlamento di correggere un accordo fatto al di fuori?

«Il Porcellum è stato votato dal 2005, ed è rimasto per quasi nove anni. Il compito di questo Parlamento è chiudere rapi-

damente questa partita. Questo non vuol dire che noi vogliamo andare a votare. Anzi, abbiamo un cronoprogramma per le riforme costituzionali che ci impegnerà per tutto l'anno».

Sul tema dell'equilibrio di genere nelle liste, e cioè della parità di eletti tra uomini e donne, pensa che ci sarà un intervento risolutivo?

«Sono stati presentati degli emendamenti, ci sarà la discussione in commissione. Ma anche su questo serve l'accordo di

tutti. E a chi agita la bandiera delle preferenze ricordo che i Parlamenti eletti con quel sistema avevano il più basso numero di donne».

Il deputato renziano Carbone propone un tetto massimo di tre andati. Lei è d'accordo?

«Certo che sì, lo prevede anche il nostro statuto. L'avremmo già dovuto applicare, e invece ci sono state molte deroghe...».

Tra i tanti tagli previsti, pare che non vi sia quello dello stipendio dei deputati.

«In questo pacchetto i costi della politica sono ampiamente aggrediti: solo riducendo i parlamentari da 1000 a 600 si risparmiano 350 milioni. Il tema non è previsto in questa riforma, ma se ne può parlare».

Voi dite sempre che non volete mandare a casa il governo. E tuttavia si percepisce una forte tensione...

«Il nostro obiettivo è incalzare il governo, ed è una nostra prerogativa visto che siamo azionisti di maggioranza. È un peccato che queste nostre sollecitazioni suscitino tensione: non è quello che vorremmo».

Il ministro De Girolamo si è dimesso. Come valuta questo gesto?

«Un atto di dignità, di quelli che non arrivano sempre, anche da questo governo. Io auspico che il premier le chiedesse un passo indietro, l'ha fatto da sola...».



Vannino Chiti (Pd) «Non mitizzo le preferenze ma no al monocameralismo»

GIOVANNI GRASSO

ROMA

«**L**a preferenza non è l'unico modo per assicurare la libertà di scelta all'elettore». Lo dice Vannino Chiti (Pd), presidente della commissione politiche europee del Senato, che spiega: «Se nei collegi le liste sono di tre candidati, invece di cinque o sei il problema è sostanzialmente risolto».

Renzi minaccia le elezioni in caso di fallimento dell'accordo sulla legge elettorale...

Non è una minaccia. È una constatazione. Se salta il processo riformatore la legislatura implode, non per volontà di qualcuno.

Il governo sembra però vacillare dopo l'accordo Renzi-Berlusconi...

L'accordo è più ampio e comprende anche la maggioranza di governo. Non si può pensare pertanto a riforme fatte dalla maggioranza di governo contro Forza Italia né da Forza Italia contro la maggioranza. L'aspetto più grave è che il M5S si è tirato fuori. Quando si ha il 25 per cento dei voti non si può solo dire no.

E la diatriba preferenze-liste bloccate?

Non bisogna assolutizzare le preferenze che, del resto, esistono in Europa solo in Polonia. E nessuno mette in dubbio la democraticità dei

sistemi europei. Come dicevo, la soluzione secondo me è di fare liste di massimo tre candidati.

E sulle soglie che idea si è fatto?

Non bisogna restringere forzatamente il pluralismo presente nella società. Le forze popolari questo Paese hanno sempre avuto a cuore l'allargamento della base democratica. Io abbasserei la soglia per chi non si coalizza al 5 per cento. Analogamente porterei la soglia per accedere al premio di maggioranza al 38-40 per cento.

Lei è stato vicepresidente del Senato. Condivide la sua abolizione?

Il bicameralismo perfetto è un lusso che non possiamo più permetterci, ma sono contrario a forme di monocameralismo di fatto. Credo che su alcuni ambiti, le leggi costituzionali, quelle elettorali, i diritti umani, le ratifiche dei tratta-

ti si debba conservare la doppia lettura. Si vedrà se andare verso il *Bundesrat* italiano o un Senato delle garanzie. Ma bisogna affrontare anche il problema della Camera: 630 deputati sono assolutamente troppi. E quello del rafforzamento del premier con la nomina e revoca dei ministri e la sfiducia costruttiva: perché non se ne parla più?

Intervista/1

«L'elettore si garantisce anche con liste di massimo tre candidati per collegio. In alcuni casi va conservata la doppia lettura»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Gasparri (Fi) «L'intesa sta reggendo bene Le primarie? Sono una truffa»

ROMA

«**L**e primarie di partito obbligatorie per legge sono una vera e propria truffa. Chi ne controlla l'attendibilità? È troppo facile manipolare un campione molto ristretto: a questo punto, sarebbero meglio le preferenze». Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato (Forza Italia), si schiera contro le primarie. Ma per il resto nota: «L'intesa tra Berlusconi e Renzi sta reggendo, anche se si va inevitabilmente avanti con fatica».

Forza Italia si è opposta ad abbassare la soglia di sbarramento al 5 per cento... C'è il rischio della rivolta dei partiti minori?

A me pare strano che forze politiche che ostentano sicurezza sulla loro consistenza elettorale, chiedano di abbassare ulteriormente la soglia di sbarramento. Questa è pensata per evitare il proliferare di liste e partiti che sono da sempre ostacolo alla governabilità. Le forze minori possono sempre allearsi tra loro. E ricordo che la prima versione dell'accordo, quella basata sul sistema spagnolo, era molto più punitiva nei confronti dei partiti minori. Con il recupero nazionale dei voti dei collegi si è fatto un grande passo in a-

Intervista/2

«Chi ostenta sicurezza sulla propria consistenza elettorale non dovrebbe chiedere di abbassare la soglia di sbarramento»

vanti verso le formazioni più piccole.

Fi ha invece detto sì a portare la soglia, in cui scatta il premio, al 38 per cento...

Credo che sia un discorso ragionevole, che non inficia la filosofia del sistema. **Da vicepresidente del Senato, non le pesa dover dire addio al bicameralismo?**

No, credo che i tempi siano maturi per l'abolizione del Senato. Però credo che dobbiamo essere conseguenti: non dobbiamo dar vita a sistema in cui i presidenti di Regione e i sindaci delle grandi città debbano venire una settimana al mese a Roma per dare vita a un simil-Senato. Esiste già la Conferenza unificata Stato-Regioni-Città. Troviamo il modo di darle una rilevanza costituzionale, senza creare inutili doppioni.

Un sostanziale monocalismo e una legge elettorale molto maggioritaria non rischiano di consegnare a una minoranza qualificata il potere di cambiare la Costituzione?

Per quanto riguarda le leggi costituzionali e i diritti fondamentali dei cittadini si debbono assolutamente prevedere dei meccanismi di voto rafforzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista Giampiero D'Alia

«In aula troveremo alleati sulle preferenze»

ROMA «Su riforma elettorale e modifiche costituzionali per Senato e Titolo V, noi ci aspettiamo correttezza da parte di tutti. L'intesa fra le principali forze politiche riguarda l'intero pacchetto delle riforme e siamo preoccupati quando da Forza Italia arrivano richiami ad elezioni anticipate. Si rischia di fare un buco nell'acqua e di regalare argomenti all'anti-politica».

Non ci sono solo le preferenze o le soglie di sbarramento fra le preoccupazioni del ministro della Pubblica amministrazione, Giampiero D'Alia. L'esponente dell'Udc lancia un chiaro messaggio politico stavolta in sintonia con quello di Renzi e Berlusconi: o tutto o niente.

Ministro, teme l'ennesimo fallimento?

«Noi pensiamo che sia utile e positivo che sia stata siglata un'intesa fra la forze di maggioranza e le opposizioni disponibili al dialogo. In passato sia il centro-destra che il centrosinistra hanno voluto forzare varando riforme solo con la propria maggioranza. Scelte infelici. E invece il metodo della collaborazione e

del dialogo è quello giusto anche perché con un'ampia maggioranza in Parlamento le riforme costituzionali diventerebbero immediatamente operative non avendo bisogno del referendum popolare confermativo».

Resta il fatto che la bozza di legge elettorale ha ricevuto molte critiche, in particolare da dentro il Pd.

«Secondo me il tema delle riforme è stato preso a pretesto per discussioni interne in qualche misura strumentali. A maggior ragione è importante che il Pd dia un pari impulso sia all'azione sulle riforme di sistema che al governo. Le istituzioni sono patrimonio di tutti, l'azione del governo è figlia delle idee della maggioranza».

Ministro, l'Udc è storicamente favorevole alle preferenze, battaglia che ora vi potrebbe vedere alleati con la sinistra Pd.

«Io ho partecipato a molte trattative sui sistemi elettorali e devo dire che Renzi non ha tutti i torti quando dice che qualcuno dei suoi ha cambiato idea. Ciò detto, noi andremo avanti per la nostra strada e speriamo in Par-

lamento di trovare alleanze. Così facemmo anche quando fu varato il Porcellum, il nostro emendamento che introduceva le preferenze fu però votato solo da un'ottantina di deputati».

Cos'altro cambierebbe della bozza di riforma?

«La soglia del 35% che fa scattare il premio di maggioranza è troppo bassa. Può capitare che un partito con il 20% dei voti e che magari insieme ad altri partiti con consenso inferiore al 5% raggiunge il 35,5% prenda il 53% dei deputati. Mi pare anticonstituzionale. E' ragionevole portare la soglia al 40%».

Altre proposte?

«Una soglia di ingresso unica. Si decida: o il 4 o il 5%. La soglia dell'8% per chi si presenta da solo è assurda, potrebbe far restare fuori del Parlamento un partito con quasi 3 milioni di voti».

E' il caso classico dei partiti centristi. Avete paura?

«Come Udc abbiamo già superato le vecchie soglie di sbarramento. Ma i nostri elettori devono avere gli stessi diritti degli altri».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PARLA IL MINISTRO
PER LA FUNZIONE
PUBBLICA
«I NOSTRI ELETTORI
DEVONO AVERE
GLI STESSI DIRITTI»**



OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

Con il premio l'elettore sceglie chi governerà

A Giovanni Sartori il nome Italicum non piace. Il fatto non sorprende. Non avendolo inventato lui non poteva che essere così. Neanche a me piace più di tanto. Per quelli della mia generazione ricorda fatti tragici. Però tra tutti gli epiteti latineggianti con cui - unico paese al mondo - parliamo dei nostri sistemi elettorali è certamente il più azzeccato. Infatti a partire dal 1993 tutti i sistemi elettorali adottati nei comuni, nelle province e nelle regioni sono varianti dell'Italicum. Questo tipo di sistema proporzionale con premio di maggioranza costituisce uno degli elementi di un peculiare modello di governo che si è progressivamente affermato da noi negli ultimi 20 anni e che non trova riscontro in altri paesi. Per l'appunto un modello italiano di governo. L'Italicum è l'ultimo tassello.

Ma la vera questione in ballo non è il nome. A Sartori non piace il modello. Secondo lui è «scorretto, scorrettissimo, trasformare con un premio una minoranza in una maggioranza». A prima vista sembra che il Sartori sostenitore dei collegi uninominali a due turni del modello francese sia diventato un proporzionalista convinto. Ma forse non è così, anche se non lo possiamo dire con certezza. Nel passato ha anche sostenuto la bontà del sistema elettorale tedesco che, nonostante i suoi collegi uninominali, è un proporzionale. Eppure, cercando di interpretare il suo pensiero, si intuisce che il problema per lui non è la trasformazione di una minoranza di voti in maggioranza di seggi, ma il fatto che questo avvenga con un premio. È questo il vero bersaglio polemico. Come se il premio fosse «un regalo che Renzi e Berlusconi fanno a se stessi». Sono parole sue.

Tutti i sistemi maggioritari

contengono un premio. Tanto per fare esempi già fatti numerose volte, nel 2005 Tony Blair ha vinto il suo terzo mandato con il 35% dei voti. Con questa percentuale il Partito laburista ha ottenuto il 55% dei seggi. Nel 2012 François Hollande ha preso al primo turno delle legislative il 29% dei voti (come Bersani a febbraio 2013 alla Camera) e al secondo turno questa percentuale si è trasformata nel 53% dei seggi. E si potrebbe continuare con molti altri esempi di disproporzionalità. Anche certi sistemi etichettati come proporzionali contengono un premio. Lo spagnolo, per esempio. Con le sue piccole circoscrizioni sono i grandi partiti ad essere sovrarappresentati a spese dei piccoli. Anche la Cdu-Csu di Angela Merkel alle ultime elezioni ha ottenuto un premio in seggi grazie al fatto che i Liberali e l'Alternativa per la Germania si sono avvicinati alla soglia del 5%, ma non l'hanno superata. Sembra di intuire nel ragionamento di Sartori che quello che distingue questo tipo di premio è il fatto che in tutti questi casi la distorsione tra voti e seggi si produce "naturalmente". Prendo questo avverbio a prestito da lui. Nell'Italicum invece la distorsione, cioè l'effetto maggioritario, sarebbe "innaturale". Ci sarebbero dunque premi naturali e premi innaturali.

Ma perché il premio dell'Italicum dovrebbe essere innaturale? Partiamo dal funzionamento di questo sistema. Al partito o alla coalizione che ottiene un voto più degli altri viene dato un premio del 18% dei seggi a condizione che abbia raggiunto almeno il 35% dei voti. Il 18% è il premio massimo, che consente a chi vince con il 35% di avere il 53% dei seggi. Se però una lista vince con il 40% dei voti il premio diventa il 15% e se vince con il

45% dei voti diventa il 10%. E così via. Il premio infatti può assicurare al massimo il 55% dei seggi. Se nessuno arriva al 35% dei voti le due liste più votate si sfidano in un ballottaggio in cui chi vince prende il 53% dei seggi.

Che cosa c'è di innaturale in tutto ciò? Perché sarebbe naturale il premio ottenuto da Blair e da Hollande e questo no? Con il premio dell'Italicum già al primo turno gli elettori sanno che il loro voto può dare la maggioranza assoluta a un partito o a una coalizione e quindi sanno che sono loro a decidere il governo del Paese. A maggior ragione questo è vero nel caso di secondo turno visto che gli sfidanti sono solo due. Il vero vantaggio dei sistemi maggioritari di collegio, rispetto all'Italicum che è un sistema maggioritario di lista, è che ogni partito o ogni coalizione presenta agli elettori un candidato e su quello si gioca la partita, in uno o due turni. Nel caso invece dell'Italicum il candidato unico è sostituito da una lista di candidati. E questo pone il problema se la lista debba essere aperta (con il voto di preferenza) o bloccata. Questione molto controversa, come si vede in queste ore. Con il collegio uninominale il problema non esiste. È per questo che chi scrive pensa che il miglior sistema elettorale per il nostro paese in questo frangente storico sia il maggioritario di collegio con ballottaggio. Con questo sistema si potrebbero perseguire gli stessi obiettivi dell'Italicum senza il problema del voto di lista. Ma questo modello in questo momento appartiene al libro dei sogni. Con chi lo si approva visto che Berlusconi e Grillo sono contrari? Qui sta la differenza tra chi guarda alla realtà e chi insegue chimere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RISPOSTA A SARTORI
Nell'Italicum
la distorsione tra voti
e seggi non è molto
diversa da quella
di altri sistemi europei

L'EFFETTO «PREMIO»

Regno Unito

■ Il sistema uninominale a un turno prevede la vittoria, in un collegio, del candidato con più voti. Nel 2005 Tony Blair ha vinto il suo terzo mandato con il 35% dei voti. Con questa percentuale il Partito laburista ha ottenuto il 55% dei seggi

Francia

■ Nel 2012 François Hollande ha preso al primo turno il 29% dei voti (come Bersani a febbraio 2013 alla Camera) e al secondo turno questa percentuale si è trasformata nel 53% dei seggi

Spagna

■ Anche certi sistemi etichettati come proporzionali contengono un premio. Lo spagnolo, per esempio. Con le sue piccole circoscrizioni sono i grandi partiti ad essere sovrarappresentati a spese dei piccoli

Germania

■ Anche la Cdu-Csu di Angela Merkel alle ultime elezioni ha ottenuto un premio in seggi grazie al fatto che i Liberali e l'Alternativa per la Germania non hanno superato il 5%

LE REGOLE PER CHI FA (MALE) LE NORME

LA FABBRICA PIÙ ANTIQUATA

di MICHELE AINIS

Cambiare la legge elettorale, cambiare la Costituzione. Puntiamo sui due lati di quest'angolo per uscire dall'angolo. Errore: ci salverà solo un triangolo, dove il terzo lato conta quanto e più degli altri due. Se il Parlamento è incapace di decidere; se decide (ahimè, molto di rado) con la velocità d'un treno a vapore; se ogni scelta rimane ostaggio dei veti incrociati; se infine le assemblee legislative non timbrano più una legge che sia una; allora è da lì che bisogna cominciare, dai regolamenti parlamentari. Anche se quest'argomento è scivolato sotto un cono d'ombra, anche se suona assai meno eccitante dei premi di maggioranza, delle soglie d'accesso, delle liste bloccate.

Ma adesso c'è una buona nuova: la riforma sta prendendo forma. Non al Senato, dove la bozza Quagliariello-Zanda non è mai sbucata dal suo bozzolo, restando nei

cassetti della legislatura scorsa. Alla Camera, e per impulso della presidente Boldrini. La Giunta ci ha lavorato per sei mesi, macinando articoli a decine. E con un accordo corale, sopravvissuto alla stagione delle larghe intese. L'unica voce dissenziente s'è levata dal Movimento 5 Stelle, annunciando che la nuova normativa uccide il Parlamento. Una notizia fortemente esagerata, come disse Mark Twain leggendo il proprio necrologo sul *New York Journal*.

Perché c'è bisogno d'un regolamento al passo del terzo millennio? Intanto per la sua data di battesimo: 1971, quando Enrico Letta frequentava l'asilo, quando Matteo Renzi non era ancora nato. L'ultimo aggiornamento risale al 1997, e sono trascorse 5 legislature. Ce n'è bisogno perché quel testo prescrive la votazione con le palline bianche e nere, mentre nel frattempo siamo entrati nell'era digitale. Perché contempla la diretta televisiva

sui dibattiti, non lo *streaming* via web. Ma soprattutto c'è bisogno d'ammodernamenti per sveltire l'iter legis. Per rendere più incisivo il sindacato ispettivo sul governo. Per sottoporre a un'audizione pubblica chi si candida a una poltrona pubblica. Per rafforzare le leggi popolari, insieme alla trasparenza dei lavori. Per garantire l'esame delle iniziative normative formulate dalle minoranze. Per mettere al bando le leggi scritte in ostrogoto. Per connettere il nostro Parlamento al Parlamento dell'Europa.

Su tutte queste deficienze il progetto di riforma procura un'iniezione d'efficienza. E tuttavia non basta. Se la fabbrica legislativa è diventata improduttiva, non basta cambiare turno agli operai: occorre sostituire la catena di montaggio. Da qui una doppia proposta. La Costituzione (art. 72) stabilisce che i disegni di legge vengano istruiti in commissione, dopo di che piombano nella

bolgia dell'Aula. Ma aggiunge che il procedimento può ben concludersi nella stessa commissione, salvo che per le leggi più importanti. Finora è stata interpretata come un'eccezione, ma si può invece convertire in regola. A condizione che le 14 commissioni della Camera diventino all'incirca la metà, raddoppiando i propri componenti (da 40 a 80). E offrendo quindi al loro interno un'ampia garanzia di partecipazione, oltre che un ampio risparmio di quattrini. Se poi le minoranze (o il governo) chiedono la rimessione all'Aula, tempi contingentati, voto certo.

Due: per compensare le minoranze rispetto alla perdita del loro potere d'interdizione, facciamo come in Inghilterra, dove c'è un governo ombra, dove il leader del principale gruppo d'opposizione riceve perfino uno stipendio dallo Stato. Insomma maggioranza più forte, opposizione più forte. Non è un ossimoro, ci si può riuscire.

michele.ainis@uniroma3.it



L'analisi

I paletti della Costituzione

STEFANO RODOTÀ

POICHÉ si è voluto definirla una “svolta storica”, la vicenda della nuova legge elettorale e di alcune riforme costituzionali non dovrebbe essere soggetta a diktat, chiusa nel campo ristretto di una politica che non sembra disponibile a misurarsi con tutte le implicazioni di scelte particolarmente impegnative. Si corrono così tutti i rischi legati all’inadeguatezza di testi frettolosamente confezionati e ancor più frettolosamente adottati.

Mavi è pure una sorta di ironia delle cose politico-istituzionali, che ha trasformato un aggressivo “rottamatore” in un prudente “restauratore” di uno degli assi portanti di un sistema di cui pure aveva denunciato tutti i limiti. Questo è un risultato politico ormai acquisito, e che non può essere sottovalutato, quale che sia l’esito finale del processo di riforma.

Dalle parti più diverse, e con argomenti che non possono essere ignorati, si è soprattutto messo in evidenza come il testo della nuova legge elettorale, già all’esame della Camera dei deputati, non rispetti la più importante delle indicazioni contenute nella sentenza della Corte costituzionale — quella riguardante le forzature maggioritarie che svuotano di significato la rappresentanza, dunque la stessa democrazia parlamentare. È preoccupante, allora, che non venga affrontata con la dovuta serietà e consapevolezza una questione che è della massima rilevanza politica. Sembra quasi che, spinti dal bisogno di ottenere comunque un risultato in tempi brevi, si sia deciso di correre un pericolosissimo azzardo costituzionale. Che cosa accadrebbe, infatti, se una legge elettorale freschissima di approvazione dovesse, come la precedente, essere portata davanti alla Corte costituzionale per un suo contrasto proprio con quanto i giudici della Consulta hanno appena stabilito? Non sfugge a nessuno la gravità della situazione che si determinerebbe, con effetto immediato di delegittimazione del nuovo sistema elettorale, mentre proprio l’accento mille volte posto sulla “stabilità” ha qui una più profonda ragion d’essere. Abbiamo bisogno di una legge elettorale davvero “blindata” di fronte ai rischi della incostituzionalità, come passaggio indispensabile per la stabilità complessiva del sistema e per il recupero della fiducia dei cittadini. Ben consapevoli di questo rischio, di cui tutti dovrebbero seriamente preoccuparsi, un gruppo di giuristi ha prospettato l’eventualità di un intervento del Presidente della Repubblica, non nella forma di una indiretta “moral suasion”, ma attraverso un rinvio alle Camere di una legge fortemente sospettata di incostituzionalità. Siamo ormai giunti ad un

punto di fragilità del sistema nel suo insieme per cui ogni uso congiunturale delle istituzioni, ogni loro manipolazione con l’ottica del brevissimo periodo, può avviare una spirale distruttiva.

Al di là dei conflitti intorno a singole questioni, e delle ricorrenti strumentalizzazioni, vi è dunque un nodo politico che deve essere sciolto. Non riprodurrò qui tutti gli specifici argomenti che danno solido fondamento alla critica del testo sanzionato dall’accordo tra Berlusconi e Renzi, alcuni dei quali hanno una così forte evidenza da far sospettare che, scrivendo quel testo, si sia voluto tenere sullo sfondo la sentenza della Corte costituzionale, per inadeguatezza di lettura o per deliberata intenzione di non attribuire a questa decisione tutto il peso che le spetta nella definizione della politica costituzionale. Si manifesta così una inquietante idea di “autonomia del politico”, di una discrezionalità legislativa sciolta da ogni vincolo, che contrasta in radice con il punto fondamentale della decisione della Corte dove si stabilisce che nel nostro sistema non vi sono zone franche, sottratte al controllo di costituzionalità. Questa forma di controllo è inseparabile dal costituzionalismo democratico e, invece di stimolare spiriti di rivincita o occasioni di conflitto, dovrebbe indurre a quella “leale collaborazione” tra le istituzioni mancata in questi anni e che rappresenta una delle cause della crisi che stiamo vivendo.

Ma, proprio nel momento in cui la politica sembra voler sprigionare la sua forza residua, manifesta una volta di più le sue debolezze. Non si può certo negare che l'inadeguatezza degli strumenti istituzionali abbia contribuito ad impoverire la politica o a distorcerla deliberatamente. L'esempio più clamoroso è sicuramente la legge elettorale appena dichiarata incostituzionale, approvata con l'esplicito obiettivo di azzeppare la coalizione guidata da Romano Prodi (e che l'opposizione, colpevolmente, non contrastò in maniera adeguata). Ma oggi si racconta una storia che non ha alcun riscontro nei fatti, enfatizzando la necessità di far sì che, come accadrebbe negli altri paesi, la sera stessa delle elezioni si conosca il nome di un vincitore, libero da ogni ipotesi di larghe intese e destinato poi a governare senza inciampi nei cinque anni successivi. Favole istituzionali, come dimostrano l'esempio tedesco, con le sue larghissime intese e i due mesi di negoziato sul comune programma di governo; l'esempio inglese, che

proprio in occasione delle ultime elezioni vedeva possibile una coalizione diversa da quella che ha dato vita all'attuale governo; quello francese, con la possibile coabitazione tra maggioranze diverse, una che investe il Presidente della Repubblica e un'altra che compone l'Assemblea nazionale; lo stesso caso degli Stati Uniti, dove il potere presidenziale non si traduce nella possibilità di andare avanti senza problemi nel corso del suo mandato, come dimostra il conflitto duro con il Congresso che ha radicalmente ostacolato significative iniziative di Obama e ha condizionato pesantemente l'approvazione del bilancio. In quei paesi non ci si rifugia dietro presunte inadeguatezze delle istituzioni, perché si è ben consapevoli che vi sono questioni che possono e debbono essere risolte con la forza e la responsabilità della politica. Se non si torna alla consapevolezza dei doveri della politica, anche alcune necessarie riforme costituzionali finiranno nel nostro paese con l'essere inefficaci.

O seconderanno derive pericolose, come quelle legate alla convinzione che solo la concentrazione del potere può farci uscire dalle difficoltà presenti. Vi sono segni premonitori che non possono essere trascurati. Il passaggio ad una democrazia d'investitura, quella appunto riassunta nello slogan "la sera delle elezioni conosceremo nome del Presidente del consiglio e composizione della maggioranza", incide sulla posizione del Presidente della Repubblica e getta un'ombra sul ruolo del Parlamento, depurato dal bicameralismo perfetto in forme di cui ancora non conosciamo i dettagli, ma pure funzionalizzato in maniera prevalente alla attuazione del programma ministeriale. Dopo aver dovuto riconoscere che una serie di pretese di revisione costituzionale erano divenute improponibili, alla fine di questo nuovo iter riformatore scopriremo che il cammino è stato ripreso proprio in questa direzione, con una sostanziale modifica della stessa forma di governo?



IL RISCHIO DI FAR SALTARE IL TAVOLO

MARCELLO SORGI

È inutile nascondere: la pioggia di emendamenti, a centinaia, caduta sul testo della riforma elettorale, ha dato la dimensione effettiva delle difficoltà che accompagnano la nuova legge dal momento della sua presentazione. Finora si poteva pensare che nell'atteggiamento dei partiti o delle correnti che avevano minacciato di rovesciare l'accordo siglato da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi, e allargato al Nuovo centrodestra di Angelino Alfano, ci fosse una percentuale di bluff e un normale tasso di propaganda: nel senso che, mettendo in conto la possibilità che alla fine l'Italicum potesse non vedere la luce, ciascuno logicamente pensava ad attrezzarsi a quest'eventualità e a evitare di dover condividere la responsabilità di un naufragio.

Ma di fronte ad oltre trecento ulteriori proposte di modifica del testo presentate ieri in commissione alla Camera (anche se Renzi a tarda sera ne ha imposto il ritiro di una trentina firmate Pd), occorre guardare in faccia alla realtà: se non si troverà un'intesa, almeno tra i tre principali contraenti del patto per le riforme, per arrivare a cambiare il testo in modo condiviso, il processo riformatore potrebbe realmente arenarsi prima di cominciare, e la discussione partita a Montecitorio, con l'obiettivo di concludersi in tempi brevissimi, trasformarsi in un grimaldello in grado di far cadere il governo e portare ad elezioni anticipate.

Che questa, e non altra, sia la posta in gioco, lo ha detto chiaramente Renzi. E dopo giorni di polemiche e un evidente, ostentato, raffreddamento dei rapporti personali, a sorpresa è stato Enrico Letta a schierarsi con il segretario del Pd, spingendolo contro ogni ipotesi di rottura e a favore dell'accordo, per salvare insieme la legge, il governo e la legislatura. Quanto a Forza Italia, insiste perché non sia snaturato ciò che era stato concordato tra Renzi e Berlusconi, e in particolare per far sì che il ritorno alle preferenze, escluso su richiesta del Cavaliere, non venga riammesso, magari grazie a una votazione parlamentare in cui i franchi tiratori potrebbero risultare determinanti.

Renzi, Letta e Berlusconi, in altre parole, si rivolgono ad Alfano. Il vicepresidente del consiglio e leader di Ncd, fin qui, proprio sulle preferenze, ha tenuto duro. Lasciare le liste bloccate, anche se piccole liste in cui i candidati sarebbero più riconoscibili, significherebbe per lui perpetuare il meccanismo del Porcellum, odiato dai cittadini e condannato nei sondaggi, dei parlamentari «nominati» dai capipartito e non scelti effettivamente dagli elettori. Si tratta di un argomento forte e sicuramente popolare, che ha trasformato Alfano, perfino al di là della sua volontà, nel leader di uno schieramento parlamentare trasversale, che annovera la minoranza del Pd, Scelta civica nei suoi due tronconi, Sel e Lega: un «fronte del No» che in commissione e in aula potrebbe riservare sorprese, e non solo sul controverso punto delle preferenze; ma che tuttavia ha nel rallentamento dell'iter della riforma l'unico vero punto di contatto.

Non va dimenticato infatti che Alfano, Monti e Casini, diversamente da Cuperlo, Vendola e Salvini, non hanno alcun interesse ad affossare la legge elettorale perché sanno che il governo difficilmente

sopravviverebbe a questo. Il ritardo imposto dal rilancio delle riforme al nuovo patto per il 2014 che il premier stava negoziando depone in questo senso. E non a caso Alfano, previdente, alterna in questi giorni la pressione sulle modifiche da apportare alla legge elettorale ai richiami a Renzi e al Pd a sostenere più convintamente il governo. Occorrerà vedere, da oggi, che effetto avrà sul vicepresidente del consiglio, il nuovo atteggiamento di Letta, schieratosi più vicino a Renzi grazie anche alle sollecitazioni del presidente Napolitano, che a nessun costo ammetterebbe una marcia indietro, ora che il risultato è a portata di mano. L'accordo, sia sulla legge elettorale che sulle modifiche da apportarvi, non è affatto facile, comporta sicuramente dei sacrifici, e al momento, dopo la valanga di emendamenti depositati alla Camera, ha quasi le stesse probabilità di riuscita e di fallimento, ancorché le conseguenze, in un caso o nell'altro, sarebbero assai diverse. Per questo, sarebbe bene che tutti riflettessero e si impegnassero, prima di correre per davvero il rischio di far saltare il tavolo delle riforme.

L'EFFETTO-CORRUZIONE DELLE PREFERENZE

FEDERICO VARESE

Chi ha seguito la campagna elettorale dell'anno scorso sarà giunto alla conclusione che un problema gravissimo di quella tornata fosse il traffico di influenze.

Quando ad esempio La Stampa suggerì una serie di proposte minime per ridurre il potere della criminalità organizzata nel Paese («Serve un'agenda contro le mafie», 05.02.2013), Piero Grasso, allora candidato del Pd e oggi presidente del Senato, rispose che il problema centrale era «il voto clientelare»: con 320 Comuni sciolti per infiltrazione mafiosa, un argine alla presenza della criminalità organizzata in politica può venire solo da regole di voto che eliminino una volta per tutte lo scambio corrotto tra politico e cittadino. Stupisce non poco che questo tipo di considerazioni sia del tutto assente nel dibattito di questi giorni. Quale occasione migliore se non l'introduzione di un nuovo sistema elettorale per ridurre corruzione politica e infiltrazioni mafiose?

La scelta di un sistema di

voto piuttosto che un altro non è priva di conse-

guenze. Se si adotta il modello giusto, si può fare a meno di introdurre nuove e complesse norme sul traffico di influenze e fenomeni simili, spesso sfuggenti e difficili da definire. Nel corso degli ultimi trent'anni, gli studiosi del rapporto tra voto, corruzione e mafia hanno raggiunto conclusioni piuttosto robuste su quale sia il modo migliore per aumentare l'onestà dei nostri politici. In particolare i saggi di Mirian Golden (alcuni dei quali scritti con l'econometrico Lucio Picci dell'Università di Bologna) sono una guida indispensabile per chiunque voglia orientarsi in questa materia complessa. La Golden, che insegna all'università Ucla in California, studia da decenni il sistema politico italiano ed ha costruito delle banche di dati che le permettono di testare una serie di ipotesi in maniera quantitativa, attraverso regressioni multiple e simulazioni. Senza dubbio la corruzione ha molte cause, scrive la Golden, ma sistemi diversi la rendono più o meno diffusa. Un suo studio sulle preferenze raccolte dai candidati della Democrazia cristiana dal dopoguerra al 1993 e le richieste di autorizzazione a procedere, mostra che più aumenta la competizione intrapartitica, più aumenta la corruzione. Il sistema delle preferenze in vigore in Italia nel dopoguerra ha prodotto l'effetto paradossale di far crescere la competizione tra candidati dello stesso partito. Per vincere tale lotta fratricida, il politico aveva bisogno di raccogliere fondi per la sua campagna personale, costruirsi pacchetti di preferenze e promettere favori.

In un saggio del 2006 la Golden mostra inoltre come un fattore significativo per predire il livello di

corruzione sia l'ampiezza dei collegi. Il peggiore dei sistemi possibili consiste in un proporzionale con le preferenze spalmato su collegi elettorali grandi. In tale sistema gli eletti non sentono alcun legame col territorio e, per raggiungere i loro clienti, sono costretti a spendere ancora più risorse a causa della grandezza dei collegi. Chiaramente, le liste bloccate hanno altri svantaggi. Esse incoraggiano la fedeltà del candidato nei confronti del leader di partito, che controlla chi viene messo in lista. In teoria il leader dovrebbe aver a cuore la reputazione collettiva del partito, e quindi dovrebbe guardarsi dal candidare personaggi chiacchierati, ma sappiamo che questo non sempre avviene in Italia. Senza dubbio, il sistema migliore per ridurre corruzione e aumentare il senso di responsabilità degli eletti sono i collegi uninominali dove minoranze organizzate non possono determinare l'esito finale.

Vi è una lezione cruciale che si apprende dallo studio del rapporto tra mafia e politica. Per la criminalità organizzata, la democrazia è un mercato, nel quale i politici corrotti comprano il consenso, e le mafie sono in grado di venderlo. Il loro lavoro è molto facilitato quando i voti da raccogliere sono relativamente pochi, come appunto nel caso dei sistemi basati sulle preferenze. Infatti i piccoli comuni sono più a rischio di infiltrazioni mafiose, come ho mostrato nei miei studi.

Quali sono dunque le lezioni per l'oggi? Chi ha cuore l'integrità del sistema politico dovrebbe riflettere sul rischio che comporta introdurre di nuovo il sistema delle preferenze in un paese con partiti deboli e rissosi, i quali diventerebbero dei treni sui cui salire e scendere per farsi eleggere. Per una volta i nostri leader farebbero bene ad imparare la lezione della nostra storia recente.

I COLLEGI

Secondo gli studiosi, quelli grandi impongono campagne molto onerose

LE CONSEGUENZE

Con partiti deboli e rissosi, le organizzazioni criminali hanno mano libera

IL SISTEMA UNINOMINALE

I gruppi delinquenziali non riescono a essere determinanti per l'esito finale

Primarie? Meglio le preferenze

IL COMMENTO

LUCIANO VIOLANTE

Le elezioni del 2013 hanno portato alla luce una frattura tra società e politica che toglie legittimazione alla politica e alimenta spinte demagogiche nella società. La nuova legge elettorale può contribuire al superamento di questa frattura?

Questo è il tema politico. La proposta presentata alla Camera non è la copia della legge Calderoli; tuttavia le liste bloccate evocano il carattere più discutibile di quella legge perché gli eletti continuano a essere scelti dai gruppi dirigenti dei partiti. I sostenitori della proposta sostengono che le preferenze farebbero crescere i costi delle campagne elettorali e costringerebbero ciascun candidato a correre contro altri candidati del proprio partito. Propongono conseguentemente le primarie. Ma le primarie presentano gli stessi difetti delle preferenze, senza averne le virtù.

Consistono anch'esse in una competizione tra candidati dello stesso partito e comportano anch'esse costi rilevanti; a volte senza alcuna garanzia di correttezza. Aggiungo due argomenti. Si vota con le preferenze per i consigli comunali, i consigli regionali e il parlamento europeo. Perché al cittadino dev'essere inibito di scegliere personalmente i componenti del Parlamento nazionale? Prevedere una seconda preferenza di genere, inoltre, favorirebbe una forte rappresentanza femminile in Parlamento, lasciata alla libera scelta dei cittadini.

Conosco i condizionamenti che derivano dalle negoziazioni politiche e quindi non sottovaluto il peso dell'opinione del principale partner del Pd in questa vicenda. Tuttavia restituire ai cittadini il diritto di scelta, sconfiggere le clientele «interne» dei singoli decisori politici, avviare un rapporto diretto tra eletti ed elettori, non risponde solo alle esigenze del Pd. Sono bisogni della democrazia italiana che anche gli altri partiti dovrebbero

riconoscere. La strategia riformatrice non deve fallire. Proprio per questa ragione dovremmo proporci il superamento della frattura tra società e politica, con la consapevolezza che per il Pd la riforma del sistema politico non passa attraverso formule giuridiche o espedienti politologici, ma attraverso una spinta morale, un grande atto di fiducia della politica nei confronti della società e di responsabilizzazione di entrambe per il migliore funzionamento della nostra democrazia. Il messaggio della primarie per la elezione del segretario è stato questo e non deve essere frustrato. Se poi si individuasse una via diversa dalle preferenze, comunque idonea allo scopo, ben venga. Ma è decisivo cogliere la dimensione politica, non di potere, della posta in gioco.

...

Prevedere anche una scelta di genere favorirebbe la forza presenza di donne

...

Perché al cittadino dev'essere inibito di scegliere i componenti del Parlamento nazionale?

■ ■ LEGGE ELETTORALE

*Italicum,
ultima
chiamata*

■ ■ SOFIA VENTURA

La legge elettorale uscita dall'accordo tra Renzi e Berlusconi ha molti difetti, e l'ho scritto. Il principale è che incentivando le coalizioni incentiva potenzialmente la formazione di maggioranze non omogenee. Ma ha un pregio: anche se con un sistema complicato, alla fine produce un vincitore, partito o coalizione che sia. E non è poco. Soprattutto è quello che abbiamo al momento. Non so se davvero l'equilibrio che si è raggiunto fosse l'unico possibile dentro a una prospettiva maggioritaria. Ma questo gli attori in campo, quelli intenzionati a non riconsegnare il paese al destino delle larghe intese e dunque al declino inevitabile, sono riusciti a fare. Dobbiamo accontentarci? Sì.

Sì, perché quando si sta per precipitare ci si aggrappa a quello che si può per non schiantarsi al suolo. E invece sembra che ci sia un gran numero di politici, leaderini, studiosi, che hanno deciso che l'Italia, piuttosto che diventare un paese moderno, contraddicendo le loro ammuffite concezioni della democrazia, oltre che compromettendo interessi di bottega, è meglio che si schianti.

Meglio che si consegni a una politica inconcludente e non decidente che altro non può fare che preparare il suo funerale.

E così ecco che si riscoprono le proprietà taumaturgiche delle preferenze, in una sbornia retorica e conformista che senza alcun fondamento empirico quasi le identifica con la "buona democrazia" e la "libertà" dell'elettore. Per non parlare della critica alle soglie di sbarramento che impedisce la rappresentanza dei piccoli partiti, rappresentanza che viene elevata a bene supremo della democrazia, come se l'essere governati non fosse un'esigenza primaria, come se consentire a Sel e Scelta civica, che insieme arrivano a rappresentare a malapena 4 elettori su 100, di entrare in parlamento fosse più importante che riuscire a prendere decisioni fondamentali per la ripresa economica del paese o un'efficace e reale (non demagogica) tutela delle fasce più deboli della popolazione.

Soglie alte almeno riducono la potenzialità insita nel progetto di maggioranze frammentate, ma pare che l'esperienza del secondo governo Prodi non abbia insegnato nulla. E così partono gli appelli contro l'Italicum, lo «sconcerto e la preoccupazione» per un sistema che non garantisce la rappresentanza delle più piccole botteghe, quelle botteghe che nelle grandi democrazie se ne stanno serenamente fuori dal

Parlamento o si accontentano di qualche seggio quando la geografia elettorale lo consente.

Lo dico a me stessa, lo dico ai colleghi che hanno avanzato serie perplessità sul sistema escogitato per trovare l'equilibrio tra i due grandi partiti (serie, non demagogiche come quelle dei firmatari dell'appello pubblicato dal Manifesto): l'approvazione dell'Italicum serve a mantenere aperta la finestra di opportunità, a far sì che quella finestra non si richiuda con un ritorno al proporzionale puro che la discutibile sentenza della Corte costituzionale ha voluto disegnare e che ci condannerebbe chissà per quanto ancora a elezioni non decisive, a governi post-elettorali tra forze eterogenee e dunque immobili.

La speranza è che l'approvazione dell'Italicum si incontri alle prossime elezioni con un'offerta politica "intelligente", almeno da parte del Pd di Renzi che mi auguro non abbandoni la vocazione maggioritaria, e produca una maggioranza di governo capace di introdurre riforme importanti. Ma Renzi deve essere consapevole che se avrà l'opportunità di governare, non dovrà dimenticare che la legge elettorale che oggi costituisce l'unico appiglio per non precipitare va migliorata in senso maggioritario, ripensata guardando ai più semplici sistemi delle altre democrazie, e che potrà essere efficace solo se unita ad una profonda revisione della nostra forma di governo.

Ma questa speranza, per non dissolversi nel nulla, oggi ha bisogno che l'accordo Renzi-Berlusconi vada in porto, senza cambiamenti che pregiudichino la sua parte positiva, ovvero – come si è detto – la possibilità per gli elettori di individuare un chiaro vincitore.

La battaglia oggi è questa. Con la reazione in agguato.
@sofiajeanne

La trincea della minoranza dem

“Pronti i nostri emendamenti se il testo non cambia davvero”

Cuperlo a Nardella: “Siete degli squadristi”

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «Questo testo, se non viene modificato profondamente, presenta dubbi di costituzionalità». Gianni Cuperlo morde il freno. Lo fa da lunedì sera, quando nella riunione in cui Renzi ha posto l'aut aut, il leader della minoranza democratica ha preso la parola per dire che «se il segretario chiede la fiducia, bisogna dargliela». Ma ha anche aggiunto che il Pd di Renzi sta subendo una mutazione genetica, non lo riconosce più come il suo partito. E poco prima di entrare in commissione Affari costituzionali per ritirare materialmente gli emendamenti, Cuperlo si è sfogato con il renziano Dario Nardella: «Siete degli irresponsabili, usate metodi di squadristi...». L'accusa di autoritarismo e di scarso rispetto per l'opposizione interna si trascina da quella battuta «Fassina chi?» del segretario, che portò alle dimissioni da vice ministro di Stefano Fassina. Scontro riaperto il

giorno del dibattito in direzione proprio sulle preferenze nella nuova legge elettorale, che provocò le dimissioni di Cuperlo da presidente del Pd, dopo un'altra battuta di Renzi.

Il segretario prova a rabbonire, lodando il senso di responsabilità della sinistra dem per la prova di forza evitata sugli emendamenti. Ma cambia poco. Il «correntino» si prepara alla guerra dei nervi. O l'Italicum è trasformato oppure in aula - ripetono i cuperliani - sarà il momento della verità. E potrebbero esserci modifiche, ad esempio per le preferenze, che hanno un consenso trasversale e saldano un asse con gli alfaniani e i centristi. «Il dissenso politico resta - afferma Rosy Bindi - ci siamo riservati di ripresentare in aula gli emendamenti contro le liste bloccate, sulle soglie più basse per i piccoli partiti, sull'alternanza di genere». Una cosa infatti è evitare ora possibili appigli strumentali a Berlusconi per fare saltare tutto - ragiona la presidente della commissione Antimafia -

altra sono le obiezioni di merito: «Queste restano in piedi. E poi chi dice prendere o lasciare, non fa sul serio. Non vogliamo fare naufragare la riforma, sia chiaro».

L'accordo sulla soglia più alta - dal 35 al 38 o 37% per avere il premio di maggioranza - è al centro della trattativa, tuttavia non basta per la minoranza che è pronta a dare battaglia. Si materializza lo spettro dei «franchi tiratori». Tutti negano. Ma sono gli stessi che a Montecitorio mormorano: «Non lo voteremo mai un testo blindato». Alfredo D'Attore, bersaniiano, invita Renzi a evitare gli ultimatum: «Non servono: nessuno di noi ha paura della minaccia del voto anticipato: il problema non è certo che qualche parlamentare non torni alla Camera. Piuttosto se si va a votare con il proporzionale consegnatoci dalla Consulta, finisce la vocazione maggioritaria del Pd e sarebbe un colpo letale anche alle ambizioni di governo di Renzi».

Il Pd che resiste ha varie anime. I «giovani turchi» sono cauti.

Rosy Bindi: “Non faremo saltare tutto ma chi dice prendere o lasciare, non fa sul serio”

Hanno siglato un patto con i renziani in Sicilia per la candidatura di Fausto Raciti contro Giuseppe Lupo, segretario regionale uscente, dato per favorito, di Areadem, la corrente di Franceschini: lotta in casa renziana, quindi. Ebbene i «turchi» escludono «giochetti»: «Bisogna trovare una soluzione per le liste bloccate, però si vota come dice il partito alla fine», assicura Matteo Orfini. Cesare Damiano, l'ex ministro del Lavoro, è per mantenere le obiezioni fino in fondo: «Se si tratta con Forza Italia, si tratta. Su tutto. Le preferenze sono una questione dirimente, non possono passare le liste bloccate e noi minoranza abbiamo offerto le alternative dei collegi uninominali, delle primarie per legge e per tutti». Sul punto primarie, altra divaricazione: alcuni dem sono possibilisti sulle primarie per legge ma facoltative (decidono i partiti); altri le vogliono obbligatorie. Ironizza Sandra Zampa, vice presidente del Pd: «Siamo come willy il coyote, in bilico sul burrone, una riforma va fatta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Chi vuole far saltare la riforma lo spieghi al Paese»

VLADIMIRO FRULLETTI

vfrulletti@unita.it

«Siamo nel punto più buio della notte, vediamo se spunterà l'alba». Il deputato Lorenzo Guerini, portavoce della segreteria del Pd, è in aula alla Camera. Ma il telefono resta quasi costantemente occupato. Guerini fa parte del "consiglio di guerra" di Renzi. Le trattative per condurre in porto l'Italicum continuano. Si sta stringendo, ma l'approdo ancora non si vede.

Onorevole le piace scommettere?

«Non tanto. Scommetto solo quando sono sicuro di vincere».

Oggi certezze non mi pare che ve ne siano molte, quindi faccia un'eccezione. Quanto punterebbe sul successo di questa trattativa veloce, ma anche parecchio ingarbugliata e faticosa?

«Più che sul successo della trattativa scommetterei sul senso di responsabilità. Di fronte a noi abbiamo un accordo importante che non è solo legge elettorale, ma anche superamento del Senato e quindi del bicameralismo perfetto e riforme del Titolo V. Quindi punterei sulla capacità dei protagonisti della politica italiana e del Parlamento a cogliere questa occasione».

Nel Pd, anche se non senza fatica, questo senso di responsabilità è emerso o no?

«Sì. Al gruppo c'è stata una discussione molto franca, così come fino a oggi, da quando Renzi è segretario, è sempre accaduto nel partito e nei gruppi parlamentari. Alcune liturgie diciamo stilistiche non vengono seguite e si discute di questioni. C'è stato un confronto vero attorno alla delicatezza del passaggio politico e c'è stato un passo in avanti».

In che senso?

«Renzi ha chiesto ai nostri deputati in

commissione affari costituzionali di far decadere tutti gli emendamenti tranne quelli sulla soglia e le primarie per consentire al segretario di presentarsi alla stretta finale con tutto il Pd unito dietro di sé».

E ha incassato un sì non scontato quanto rilevante?

«È così. C'è stato un risultato positivo per tutto il Pd, dovuto da un lato alla determinazione di Renzi e dall'altro dallo sforzo di responsabilità dei nostri deputati ad accogliere l'invito del segretario».

Quindi il nodo non è più nel Pd?

«No. Ovviamente la legge elettorale rappresenta un passaggio assai delicato, ma sia nel partito che nel gruppo, pur con legittime differenze su questo o quell'aspetto della legge, ci stiamo muovendo con grande unità di intenti».

Da chi vengono i problemi?

«C'è un confronto con gli altri partiti. Con Forza Italia rispetto alla possibilità di cogliere questo passaggio che ha una grande rilevanza. Con i partiti minori affinché non si pongano come freno a una riforma di cui c'è assolutamente bisogno».

Il Pd con Berlusconi e Alfano ha sottoscritto un patto, non è ovvio che Forza Italia non voglia ulteriori cambiamenti rispetto a quell'accordo?

«Un po' di flessibilità porterà a un'approvazione più agevole della nuova legge elettorale. Rispetto al testo di partenza, dal confronto politico e parlamentare sono emerse posizioni che, nel rispetto dell'impianto, portano a modifiche che se accolte produrranno un'ampia condivisione. Con Forza Italia e le altre forze politiche ci stiamo confrontando senza nessuna volontà di imporre alcunché. Facciamo solo no-

tare che anche noi abbiamo rinunciato a qualcosa pur di fare passi in avanti come nel caso delle candidature plurime richieste da Ncd. Tutti devono capire che il risultato finale è più importante del singolo aspetto».

Non teme che il vero obiettivo di Berlusconi sia far saltare tutto per colpire e quindi indebolire Renzi che al momento è il suo avversario più temibile?

«Comprendo che ci possa essere questa tentazione, ma confido nel senso di

responsabilità a non mancare un appuntamento storico, atteso da anni quale la riforma delle nostre istituzioni. Sarebbe un suicidio. Far prevalere un interesse di parte rispetto al bene di tutto il Paese sarebbe un'ulteriore spinta all'anti-politica che viene alimentata quotidianamente dalla politica incapace di decidere. Qui si rischia forte».

A quel punto meglio sciogliere le Camere e tornare a votare?

«In questo momento sono totalmente dedicato a fare in modo che l'esito sia positivo, altri scenari non li contemplo».

C'è chi ipotizza un governo di scopo.

«Ripeto, il nostro impegno ora è dedicato solo a portare in aula la legge elettorale e a far avviare le riforme istituzionali, non per altri scenari».

Ce la farete a portare e votare la legge elettorale entro questo mese?

«Noi e le altre forze politiche ci siamo impegnati di fronte agli italiani per portare il testo in aula alla Camera entro fine gennaio, consentire il suo esame a febbraio e successivamente l'approdo al Senato. Confido che nessuno si voglia sfilare da questo impegno preso davanti al Paese. Se qualcuno ora vuole frenare si prende una grande responsabilità e dovrà spiegare agli italiani perché vuole bloccare questo processo di riforme».

Le interviste

Il bersaniano Lattuca: Matteo doveva siglare un patto scritto

MARCO BRESOLIN

«Abbiamo ritirato gli emendamenti alla legge elettorale, ma li ripresenteremo in Aula».

Onorevole Lattuca, che fa, sfida il suo segretario Renzi?

«Nessuna sfida: è stato lui a chiedercelo. Abbiamo tenuto soltanto quelli su cui ci sono margini di trattativa. Per non ostacolarla, abbiamo messo da parte gli altri».

Allora vi siete arresi a Renzi?

«Tutt'altro. Semmai questa è la dimostrazione che tutto il Pd è unito. Ma in Aula non rinunceremo a migliorare questa legge con alcune correzioni, come quella che consente il voto agli Erasmus. Il problema piuttosto è un altro...».

Quale?

«Che Berlusconi potrebbe approfittare della riforma elettorale per poi tornare subito al voto, interrompendo il percorso delle riforme. Non vorrei

che Renzi si trovasse di fronte a un esito simile a quello della Bicamerale».

C'è chi dice che questo scenario non gli dispiacerebbe...

«Io tendo a fidarmi di ciò che il segretario ha detto e cioè che vuole portare avanti tutte le riforme. Ma il patto con Berlusconi andrebbe vincolato».

Come?

«Con una clausola di salvaguardia. Mi sorprende che Renzi non l'abbia fatto».

Che fa, insinua?

«Assolutamente. Lungi da me fare delle dietrologie. Ripeto: io tendo a fidarmi, soprattutto all'interno del mio partito e del mio segretario. È di Berlusconi, invece, che mi fido meno...».

Renzi ha sbagliato a fidarsi?

«Credo che la strategia di individuare Forza Italia come interlocutore privilegiato per le trattative sulle riforme sia molto coraggiosa, ma rischiosa. Spero che non ci siano prezzi da pagare. Perché li pagheremmo tutti».

Renzi doveva blindare il patto col Cavaliere?

«Se non sbaglio era stato lui a dire che avrebbe fatto soltanto patti scritti con Berlusconi, no? Ma non mi risulta ci sia un "contratto" vincolante».

Come se ne esce?

«C'è un emendamento dell'onorevole Lauricella: la riforma elettorale entra in vigore solo dopo quelle istituzionali».



Le interviste

L'eretico di Fi Galan: il top è l'uninominali, lo proporrò

Ma com'è possibile che i bersaniani, i dalemiani, vogliano le preferenze? Io me lo spiego solo con un atteggiamento speculativo».

Galan, l'unica spiegazione è che il vecchio Pd spera di bloccare Renzi?

«Sì. Un anno fa li ricordo, Bersani e la Finocchiaro. Ragionavano giustamente sui guai che producono le preferenze».

Solo corruzione? Non è che ci priviamo di uno strumento democratico perché non ne siamo all'altezza? Sarebbe ben triste.

«Ma proprio lei raccontava cos'è successo. Io le ricordo, le battaglie elettorali Padova tra Testa e Verrecchia, a suon di milioni. Me lo ricordo il grande sostenitore delle preferenze, Alfano, eletto nominato, in Sicilia. Insomma ha ragione Varese quando scrive sulla Stampa che in linea di massima in Italia le preferen-

ze hanno alimentato malcostume, se non vera e propria corruzione».

Certo a Berlusconi fa comodo nominare i parlamentari, anziché eleggerli con le preferenze.

Galan sorride. «Se è per questo, guardi che bel controllo ha avuto coi nominati: Schifani, Alfano... Molto fedeli... non mi istighi troppo, per favore».

Come, non crede che la battaglia del vicepremier per le preferenze sia una nobile difesa del principio della massima rappresentatività della legge elettorale?

«Ah ah ah. Alfano è solo strumentale, lui ha il terrore di non arrivare al 5 per cento, e neanche a 4».

Ma non è che Berlusconi, approfittando degli assist che gli dà la minoranza Pd, si rimangerà tutto?

«Non credo. Quando l'ha fatto, è stato perché il centrosinistra aveva cambiato le carte dell'accordo».

Lei pensa di fare qualcosa per migliorare questa legge?

«Io un emendamento lo scriverò. Non per una battaglia ideologica, ma propongo il sistema anglosassone, collegi uninominali. O un collegio per ogni deputato, o gli stessi 475 collegi del 94; ci sto pensando».

Un ottimo sistema.

«Non si farà».

[JA. IA.]

Meglio i collegi uninominali

IL COMMENTO

TOMMASO NANNICINI

Uno dei punti più criticati della bozza di legge elettorale concordata tra Pd e Fi, il cosiddetto Italicum, riguarda la selezione degli eletti attraverso liste bloccate (per quanto corte).

Nella scheda, gli elettori troveranno simboli di partito con accanto i nomi dei candidati nel loro collegio. Ma i voti raccolti dalle liste nei vari collegi non serviranno per attribuire i seggi a quel livello, come in Spagna. Il riparto dei seggi, una volta assegnato il premio di maggioranza, avverrà a livello nazionale col proporzionale. I voti ottenuti nei collegi serviranno solo per selezionare gli eletti all'interno di ogni lista. È per questo motivo che l'ampiezza del collegio, cioè il numero di candidati, non è poi così cruciale.

È un meccanismo che gli italiani già conoscono. Alle elezioni provinciali, votavamo i candidati in collegi uninominali (cioè con liste che più corte non si può, essendo composte da un solo candidato). Ma il riparto dei seggi era proporzionale. I voti dei candidati servivano solo per stilare una graduatoria interna a ogni lista, per selezionare gli eletti all'interno della stessa. L'Italicum farà più o meno lo stesso, ma con collegi plurinominali (composti da quattro o cinque candidati) anziché uninominali. La domanda è: perché?

Di solito, si sente rispondere che Fi non ama i collegi uninominali, perché i suoi candidati sono meno competitivi in scontri individuali. Ma questo argomento ha senso se i collegi sono usati per assegnare i seggi, come nel Mattarellum, meno se servono solo a determinare una graduatoria interna al partito.

Se fossero innestati nell'impianto dell'Italicum, i collegi uninominali renderebbero il legame tra candidati e territorio più forte. E i partiti interessati a migliorare la selezione della classe politica potrebbero usare le primarie in modo più

efficace, dato che questo strumento rende al meglio per scegliere un singolo candidato. Se l'uso delle primarie avesse successo, l'esempio potrebbe diventare contagioso, costringendo anche altri partiti a usarle. Ma se un partito volesse continuare a «nominare» i suoi eletti dall'alto (difficile vietarlo per legge) potrebbe continuare a farlo: anzi, con i collegi uninominali potrebbe prevedere l'ordine degli eletti più facilmente che non con i collegi plurinominali.

Alla luce di questi argomenti, non si capisce perché Pd e Fi non tirino fuori dal cilindro un emendamento con collegi uninominali. Una possibile spiegazione è che il compromesso abbia finito per convergere sui collegi plurinominali, quando ancora si pensava di usarli per ripartire i seggi come in Spagna, e che poi vi siano rimasti per inerzia. Un'altra ipotesi è che si siano posti il problema, ma temano che gli italiani non capirebbero un sistema in cui il primo classificato in un collegio non viene eletto (perché ha meno voti dei suoi colleghi di partito in altri collegi) mentre il secondo viene eletto (perché ne ha di più).

Gli italiani, tuttavia, hanno già votato con questo sistema per le provinciali. E le stesse «stranezze» avverrebbero con i collegi plurinominali. Inoltre, per limitare stranezze di questo tipo, senza arrivare all'estremo di prevedere un numero di parlamentari variabile come in Germania, si potrebbe stabilire un numero di collegi inferiore al numero dei parlamentari. Per esempio, se i collegi fossero pari al 75% degli eletti, i casi di candidati vincenti che poi non risultano eletti nella propria lista sarebbero ridotti. Il costo di un accorgimento del genere è che un partito non potrebbe avere più del 75% dei parlamentari anche se prendesse più del 75% dei voti, ma si tratta di un caso alquanto improbabile e il costo sarebbe comunque nullo perché quel partito (bulgaro) avrebbe comunque la maggioranza dei due terzi. Un altro vantaggio di avere un numero di collegi uninominali pari al 75% dei parlamentari è che il loro disegno sarebbe già fatto: basterebbe usare quelli del vecchio Mattarellum. Insomma: sia per il Pd sia per Fi, i benefici d'innestare collegi uninominali nell'impianto dell'Italicum sembrano maggiori dei costi. E, rispetto all'attuale bozza d'accordo, lo stesso vale per i cittadini-elettori.

Perché non copiamo?

LEGGE ELETTORALE

CI PREPARANO

UN'ALTRA SCHIFEZZA

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Ogni stagione ha la sua legge elettorale. C'è stato il periodo in cui le preferenze, cioè la possibilità per gli elettori di scegliere il proprio eletto, vennero giudicate la fonte di ogni clientela e c'è ora il periodo in cui le stesse preferenze vengono dipinte come l'unico sistema per garantire una democrazia concreta in questo Paese. Allo stesso tempo per diversi anni si è ritenuto che il bipolarismo fosse il solo modo per assicurare all'Italia un governo stabile, mentre ora si pensa che il bipolarismo non possa garantire la tenuta del governo, ma anzi il contrario. Insomma, a seconda della convenienza politica ecco confezionata la tesi che giustifica la linea pro o contro preferenze, bipolarismo, premio di maggioranza.

La verità, come abbiamo già scritto, è che nessuna legge elettorale è perfetta e nessuna è in grado di garantire al tempo stesso la coesione delle maggioranze e la rappresentanza delle minoranze. Ogni sistema porta infatti con sé dei difetti. Partiamo dalle preferenze, che oggi sono diventate un argomento che da solo potrebbe portare o impedire l'accordo sulla riforma dei meccanismi con cui si elegge un parlamentare. Ai tempi di Mani pulite le preferenze finirono nel mirino perché per raccogliere (...)

(...) i candidati avevano bisogno di campagne elettorali dispendiose. Tangenti e voto di scambio vennero dunque giudicati un effetto collaterale del sistema: in pratica per farsi eleggere o il candidato rubava o prometteva assunzioni e vantaggi ai potenziali elettori. Mario Segni ebbe gioco facile a raccogliere consensi intorno alla sua proposta di referendum anti preferenze plurime e così la Repubblica entrò nel sistema maggioritario, anche se i partiti provvidero a inserire una quota proporzionale che garantisse comunque i gruppi minori. Risultato? Il primo governo Berlusconi, cioè il primo votato da un Parlamento eletto col maggioritario, durò poco più di sei mesi, perché la Lega si sfilò alla prima protesta di piazza contro la riforma delle pensioni (ironia della sorte, anni dopo toccò poi a Maroni cambiare il sistema previdenziale). Non meglio andò al primo governo Prodi, che nonostante il Mattarellum fu mandato a casa dagli alleati per essere sostituito da D'Alema prima e da Amato poi. In pratica nonostante il maggioritario, nonostante il nome di Prodi sulla scheda, il Parlamento varò una maggioranza alternativa a quella votata dagli elettori e pure dei presidenti del Consiglio diversi da quello sulla scheda. Poi si è arrivati al Porcellum, cioè a un meccanismo che doveva escludere da Camera e Senato i partiti minori, rafforzare il bipolarismo e garantire la governabilità. Risultato: il secon-

do Prodi è durato due anni, il quarto Berlusconi tre anni e poco più. Insomma un fallimento, anzi un disastro, soprattutto per l'economia italiana.

Tuttavia, come se non fossero reduci da un pasticcio dietro l'altro, i partiti ci riprovano. Adesso è il turno dell'Italicum, cioè di un sistema spagnolo in salsa italiana. Peccato che a forza di ritocchi dei meccanismi con cui si elegge il Parlamento, di spagnolo resterà poco o nulla. Niente preferenze e dunque ancora parlamentari decisi dalle segreterie, soglia di sbarramento alta e premio di maggioranza, dunque poco spazio alle minoranze. E naturalmente nessuna garanzia di stabilità, perché quella non la garantisce nessun sistema elettorale a meno che non sia previsto che se si butta giù un premier non se ne rifà un altro ma si va a votare.

A complicare la vita ci si è messa pure la Corte costituzionale, sulla cui sentenza si fonda la richiesta di reintroduzione delle preferenze e della riduzione del premio di maggioranza. Così alla fine, tra un tira e molla e un pronunciamento della Consulta, uscirà il Frittatellum, nel senso che si inventeranno un ibrido che in conclusione funzionerà peggio dell'originale. Come sempre, le cose facili in Italia non le sanno fare. Basterebbe copiare la Francia o la Spagna o la Gran Bretagna. Ma copiare, non imitare. Perché nelle imitazioni noi andiamo forte, soprattutto se c'è da far ridere.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ecco il nuovo accordo tra Renzi e Berlusconi in attesa del test in Aula

Soglia del 37% per il premio e sbarramento al 4,5% Inseriti anche il salva Lega e le candidature plurime

ROMA — Matteo Renzi e Silvio Berlusconi dicono di essersi stretti definitivamente la mano sull'Italicum, la legge elettorale in arrivo oggi alla Camera sotto forma di testo base della commissione Affari costituzionali che, ieri sera, è stata pure «occupata» dai grillini. Partito democratico e Forza Italia vincono, così, la sfida dei tempi. E piazzano in Parlamento il primo tassello dell'accordo, il «trittico», in attesa che prendano corpo gli altri due (riforma del bicameralismo paritario e del Titolo V). E non è un caso che il presidente del Consiglio, Enrico Letta, si dichiari ampiamente soddisfatto ma ricordi anche che il patto è fatto di tre pezzi: «È una buona notizia. Le riforme istituzionali, la legge elettorale e la fine del bicameralismo paritario sono fondamentali per il nostro Paese».

Renzi, invece, per ora pensa a incassare il primo dividendo. E fa spallucce davanti alle proteste dei piccoli partiti e ai mugugni di Alfano che punta a modificare le soglie di accesso in Parlamento: «Mai più larghe intese grazie al ballottaggio, mai più potere di ricatto dei piccoli partiti», tira dritto il segretario che però già domani potrebbe trovarsi di fronte a un insidioso voto in Aula sulle pregiudiziali di costituzionalità sollevate dai «piccoli». Renzi, poi, dovrà fare i conti con la minoranza del Pd, che alla Camera è maggioranza del gruppo, pronta a rappresentare tutti gli emendamenti appena ritirati in commissione e a fare le barricate sull'emendamento Lauricella: quello che aggancia l'entrata in vigore della legge elettorale all'

abolizione del Senato elettivo.

Soglie e sbarramenti

Il Cavaliere ha ceduto uno 0,5% sulla soglia di accesso per i partiti coalizzati: così lo sbarramento si abbassa dal 5 al 4,5%. Rimangono invariate (per ora) le soglie dell'8% (sbarramento per i partiti non coalizzati) e del 12% (minimo risultato richiesto alle coalizioni). Confermata, poi, la soglia alta del 37% (qui Berlusconi ha ceduto perché era partito dal 33% come richiesta) che dà l'accesso al premio di maggioranza. Il Cavaliere però incassa il «salva Lega» che consente all'alleato storico di FI di aggirare le soglie nazionali se ottiene l'8% in almeno tre regioni.

Le primarie e il Senato

Uno dei 4 emendamenti del Pd che avevano avuto il visto di Renzi riguarda le primarie regolate per legge anche se non obbligatorie. Berlusconi non ha gradito anche se la partita si riapre in Aula.

Pur essendo ai limiti dell'ammissibilità, l'emendamento Lauricella (Pd) potrebbe prevedere il seguente percorso: la legge entra in vigore in una determinata data a meno che, prima, sia già andata a regime la riforma del Senato. Nel periodo di «vacatio» vige la legge proporzionale residua dalla sentenza della Consulta.

Le pluri-candidature

Ad Alfano verrebbero concesse le pluri-candidature, cioè la possibilità per i big di partito di candidarsi in più collegi perché il meccanismo che fa scattare il

seggio nell'Italicum è casuale per i «piccoli». Alfano avrebbe voluto un modulo di 6 multi candidature invece per ora gliene sono state concesse 3. Il Ncd, comunque, ripresenterà in Aula tutti gli emendamenti già proposti in commissione. Compreso quello sulle preferenze. Molto critici tutti i piccoli partiti: «Dal Porcellum al Caimanum», attacca Vendola (Sel). Mario Mauro (Popolari italiani): «Regole non degne della democrazia». Pino Pisicchio (Cd): «Testo irricevibile. Ignazio La Russa (Fratelli d'Italia): «No allo spezzatino, scelgano 4 o 5%». Scelta civica, invece, si dissocia: «Alzare la soglia al 37% è un buon primo passo», dice Andrea Romano.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

Divisioni nel Pd Ma la bozza va alla Camera

Il 20 gennaio la direzione del Pd approva lo schema della nuova legge elettorale nato dall'intesa con Berlusconi: il testo, due giorni dopo, è depositato alla Camera. Lo firma anche Ncd, inizialmente ostile alle trattative Renzi-Berlusconi. Ma la minoranza del Pd contesta il modello e preme, insieme a Ncd, centristi e altri partiti, per alcune modifiche: eliminare le liste bloccate, alzare la soglia per il premio di maggioranza, rivedere lo sbarramento, più decisione sulla parità di genere

La vicenda

La trattativa

Dalle proposte al faccia a faccia con il Cavaliere

Renzi accelera sulla nuova legge elettorale. Il 2 gennaio lancia tre proposte e assicura che il Pd è disponibile a sostenere quella che, fra tutte, avrà maggior consenso dalle altre forze politiche. Avvia le trattative: «Parlerò con tutti. Anche con Forza Italia». Il segretario incontra Berlusconi il 18 gennaio: «Profonda sintonia». L'accordo tra i due, oltre alla legge elettorale, prevede la riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione

Le modifiche

La discussione in commissione Poi l'accordo

Lunedì in commissione alla Camera vengono presentati 318 emendamenti, anche se poi il Pd ritira gran parte delle sue 36 proposte (ne restano 3). Intanto Renzi tratta con Berlusconi e arriva l'intesa sulle modifiche: no alle preferenze, sì ai ritocchi su sbarramento e premio di maggioranza. Restano i dubbi di alcuni partiti e i maldivi nella minoranza pd: oggi comincia la discussione in Aula. Renzi: via libera della Camera entro metà febbraio senza imboscate o salta tutto

Il dossier

E per la prima volta si saprà chi ha vinto

Premio di maggioranza, sbarramento, ballottaggio. Ecco l'Italicum

SEBASTIANO MESSINA

ROMA — Non è detto che sia l'ultimo aggiustamento, ma l'accordo raggiunto in extremis da Renzi e Berlusconi introduce alcune novità non piccole nel progetto di riforma elettorale. Viene abbassata la soglia di sbarramento per i piccoli partiti. Viene alzata la quota che un partito (o una coalizione) deve raggiungere per ottenere il premio di maggioranza al primo turno. Viene introdotto un meccanismo di salva-

guardia scritto su misura per la Lega Nord. E viene permesso a un politico di candidarsi in più collegi, in modo da aumentare le sue speranze di essere eletto. L'impianto complessivo però rimane sostanzialmente lo stesso, e per la prima volta garantisce che dalle urne esca un vincitore, e che quel vincitore abbia poi i numeri per governare. Come si voterà? Il territorio

Collegi piccoli con tre o quattro

candidati, ma calcolo su base nazionale

nazionale verrà diviso in collegi plurinominali medio-piccoli, nei quali ciascun partito presenterà liste corte di tre o quattro candidati. Poi si farà il totale nazionale e verranno distribuiti i seggi con il metodo proporzionale, escludendo quei partiti che non avranno raggiunto la soglia di sbarramento del 4,5% (se coalizzati) o

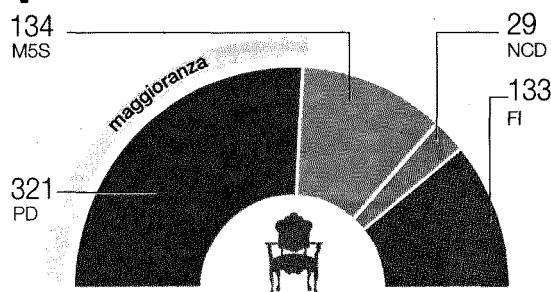
dell'8% (se non coalizzati). Una parte dei seggi, 79, ovvero il 15%, verrà però riservata al partito o alla coalizione vincente, a patto che superi la quota del 37%. Nel caso in cui nessun partito o coalizione la raggiungesse, dopo due settimane i primi due partiti si affronteranno in un turno di ballottaggio nazionale, e chi vincerà si aggiudicherà il premio di maggioranza che lo porterà al 52%. Tra le novità, anche il tempo limite di 45 giorni dato al governo per ridisegnare i collegi elettorali, in modo da garantire tempestivamente l'entrata in vigore del nuovo sistema elettorale.

La simulazione

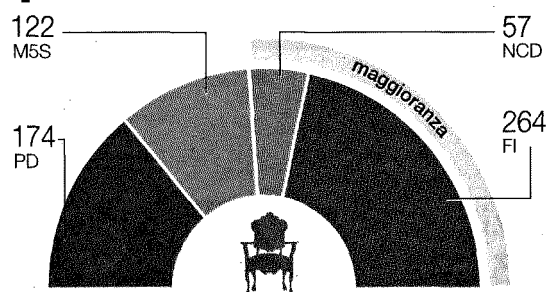
Se vince Renzi

Sulla base degli attuali sondaggi Youtrend ha simulato quale sarebbe la composizione della Camera in caso di nuove elezioni con l'Italicum: entrerebbero Pd, Fi, M5S e Ncd. Il partito di Alfano è dato infatti sotto il 5%, ma leggermente sopra il 4,5% che è la soglia di sbarramento definitiva per i partiti coalizzati. Il grafico qui a destra mostra la Camera nell'ipotesi che al ballottaggio vinca il Partito democratico

Ipotesi A vittoria PD



Ipotesi B vittoria FI + NCD



le simulazioni considerano 617 seggi su 630- sono esclusi dal totale i seggi delle circoscrizioni estero e Val d'Aosta

Se vince Berlusconi

La seconda ipotesi prevede la vittoria del centrodestra. In questo caso la maggioranza sarebbe composta non da un solo partito, come in caso di vittoria del Pd, ma da due: Forza Italia non avrebbe la maggioranza assoluta dei seggi e per arrivarci servirebbero quelli del Ncd. Da notare che il premio del 53% assicura un margine di sicurezza di una ventina di voti rispetto al quorum di maggioranza assoluta

Il premio**Il bonus scatta oltre il 37%
incostituzionalità più lontana**

La trattativa più difficile ha riguardato la quota per il premio di maggioranza. Nella prima bozza era stata fissata al 35 per cento, adesso viene portata al 37 per cento, mentre il premio viene abbassato dal 17 al 15 per cento: il vincitore potrà disporre alla Camera di una maggioranza che andrà da un minimo di 327 a un massimo 346 seggi (su 630). In questo modo si è voluto andare incontro alle indicazioni della Corte costituzionale, che a

37%

È la soglia raggiunta la quale scatterà il premio di maggioranza del 15%. Altrimenti, ballottaggio

dicembre ha bocciato il precedente premio (senza soglia minima) perché "manifestamente irragionevole". Ma sono stati anche accontentati i partiti minori, che così sperano di risultare determinanti per il raggiungimento al

primo turno del 37 per cento, percentuale che è stata ampiamente superata dai vincitori del 1994 (42,8), del 1996 (43,4), del 2001 (49,5), del 2006 (49,8) e del 2008 (46,8) ma non nel 2013, quando il successo del M5S (25,5) ha inchiodato sia il centro-destra che il centro-sinistra sotto il 30 per cento. Non è detto però che l'innalzamento dal 35 al 37 per cento giochi a loro favore: allontanandosi la possibilità di una vittoria al primo turno, i partiti maggiori potrebbero puntare direttamente al ballottaggio, senza trattare con i minori.

Lo sbarramento**Ncd esulta, Monti e Sel tremano
e il Carroccio può restare fuori**

L'abbassamento della soglia di sbarramento dal 5 al 4,5 per cento accontenta (parzialmente) le richieste dei partiti minori – da Alfano a Vendola, passando per Casini e Monti – che vedono così aumentare le speranze di non essere esclusi dal prossimo Parlamento. Sulla carta, chi deve temere meno lo sbarramento è il Nuovo Centrodestra, che gli ultimi sondaggi stimano intorno al 6 per cento, mentre Scelta Civica, Udc, Fratelli d'Italia, Lega e

4.5%

È l'asticella che bisogna superare per entrare in Parlamento se si fa parte di un coalizione

Sel oscillano tra il 3 e il 2 per cento e dunque puntavano ad abbassare la soglia al 3 per cento. La nuova legge scoraggia chi non fa parte di una coalizione, fissando in questo caso una soglia altissima (8 per

cento) e disincentiva le coalizioni finte, che non saranno valide ai fini dello sbarramento se non raggiungeranno almeno il 12 per cento. Per la Lega Nord, invece, è stata studiata una norma su misura che permetterà l'accesso al Parlamento ai partiti che supereranno il 9 per cento in almeno tre regioni (ma l'anno scorso il Carroccio superò questa soglia solo in Lombardia e nel Veneto, fermandosi al 4,8 in Piemonte). Non è detto, insomma, che la «clausola salva-Lega» salvi effettivamente la Lega, almeno con queste cifre.

Candidature**Mano tesa ai piccoli partiti
leader presenti in più collegi**

Angelino Alfano, Pier Ferdinando Casini e gli altri leader dei partiti minori possono tirare un sospiro di sollievo: nella bozza faticosamente approvata ieri alla fine della trattativa-bis tra Renzi e Berlusconi è stata eliminata la norma che impediva a un candidato di presentarsi in più di un collegio. La nuova bozza prevede che ci si possa candidare anche in tre collegi, nella stessa regione. Il problema, per Alfano e gli altri, nasceva dal fatto

3

Una candidato potrà presentarsi fino a tre collegi nella stessa regione

che il passaggio dalle maxi-liste regionali alle liste corte di collegio aumenterà l'incertezza nell'assegnazione dei seggi per le forze politiche meno numerose – sempre che riescano a superare la soglia di sbarramento – perché

una volta stabilito quanti seggi toccheranno ai partiti, risulteranno eletti i candidati nei collegi

dove ognuno di loro ha ottenuto i migliori risultati. E per un piccolo partito, che ottenga 15 o 20 eletti, sarà assai difficile prevedere in quali dei 130-140 collegi in cui sarà diviso il territorio nazionale scatteranno i suoi seggi. Con la possibilità di candidarsi in più collegi, i leader otterranno un doppio risultato: potranno usare di più il loro nome per attrarre voti e aumenteranno le proprie possibilità di risultare eletti.



«Passo avanti, Matteo è stato bravo Correggiamo i punti che non vanno»

L'INTERVISTA

Gianni Cuperlo

Il leader della sinistra Pd: «Votare una nuova legge è vitale per la credibilità della politica. Farla bene è una necessità per la democrazia italiana»

MARIA ZEGARELLI
 ROMA

Non intende fare muro contro muro, Gianni Cuperlo, né attaccarsi alla bandierina delle preferenze, ma resta convinto che aggiustamenti da fare ce ne siano ancora all'Italicum "seconda versione". Dunque, minoranza non pregiudizialmente ostile, disponibilità verso il segretario, ma per l'ex presidente Pd un problema c'è: il rischio di un'omologazione del pensiero.

Accordo praticamente chiuso: 37% al primo turno e sbarramento al 4,5% per i partiti in coalizione. E poi il salva Lega. Cuperlo è accettabile questo punto di caduta?

«Rispetto al testo base è un passo nella direzione giusta. Merito della trattativa condotta da Renzi e anche della richiesta di alcuni miglioramenti di sostanza che avevamo motivato già alla Direzione. I dubbi sulla costituzionalità di alcune norme, del resto, sono stati sollevati da più parti. E se non vogliamo una legge che incorra nuovamente nella scure dei ricorsi è bene farsene carico. Lo dico così: votare una nuova legge è vitale per la credibilità della politica. Farla bene è una necessità per la democrazia italiana. Adesso restano dei punti aperti e dobbiamo lavorare assieme per correggerli. Il Parlamento serve a questo».

Il salva Lega non presenta dubbi di costituzionalità anche alla luce del fatto che altri partiti, pur con un numero maggiore di

voti su scala nazionale, restano fuori dal Parlamento?

«Certo è una delle questioni critiche. Parliamoci chiaro: la soglia per il premio di maggioranza alzata al 37 e una riduzione della soglia di sbarramento per le forze coalizzate dal 5 al 4,5% sono miglioramenti apprezzabili che premiano il lavoro del Pd. E vanno rivendicati. I punti non ancora risolti sono altri. Ad esempio quello che riguarda la possibilità per le liste che non superano la soglia del 4,5% di concorrere comunque al premio di maggioranza ma senza eleggere un solo deputato. Si può rivedere quella soglia abbassandola, oppure prevedere una norma di tutela per la prima forza che risulti sotto la soglia o ancora – il che sarebbe più coerente col principio – si devono escludere quei voti dal conteggio complessivo che fa scattare il premio. Aggiungo che è possibile che una coalizione che raccoglie molti milioni di voti, o paradossalmente arrivi prima, se formata da forze che rimangono tutte sotto il 4,5% non entri neppure in Parlamento. Questo non funziona. Così come è indispensabile chiarire che la legge è parte coerente di un pacchetto di riforme che prevede anche il superamento del Senato attuale».

Resta il nodo delle preferenze, della rappresentanza di genere. Per la minoranza Pd bisogna continuare a cercare la mediazione?

«Sulla norma antidiscriminatoria il Pd deve essere netto. In gioco sono gli articoli 3 e 51 della Costituzione. Sulle liste bloccate io non pianto la bandiera delle preferenze. Dico però che le liste bloccate non si possono riproporre perché quella è stata per noi una battaglia di principio. Le alternative esistono. I collegi uninominali, una ripartizione del 50% di eletti in collegi uninominali e l'altra metà in liste proporzionali. O l'introduzione di una preferenza e la seconda di genere, fino alle primarie per la selezione dei candidati. Continuiamo a discutere e a cercare la risposta più in grado di allargare il consenso restituendo ai cittadini il diritto a scegliere il pro-

prio rappresentante».

Fi blinda il patto, voi che fate?

«Non ragiono così. L'iniziativa di Renzi ha cambiato il quadro. Adesso la riforma è incardinata in Aula e il traguardo è più vicino. È un risultato importante. A questo punto tagliare quel traguardo è interesse di tutti. Questo vuol dire che non ci sarà nessuno sgambetto o volontà di rallentare il passo. Noi vogliamo che la riforma si faccia e la vogliamo migliorare con tutto il Pd segnalando i punti che ancora si possono e si devono correggere. Questo dovrebbe essere anche l'interesse degli altri».

Fatta la riforma elettorale che succede, si va al rimpasto di governo?

«Ho detto che il logoramento che vive l'esecutivo non serve a nessuno, non al Pd e meno che mai al Paese. Si prenda atto che è cambiato tutto e si scelga una ripartenza con un nuovo governo, un nuovo impegno per il 2014, dove servono nuovi volti a garanzia della sterzata necessaria a cominciare da una redistribuzione di risorse e diritti, come ci

...

«Nel Pd ciò che preoccupa non sono le differenze ma la delegittimazione di chi la pensa diversamente»

conferma la drammatica vicenda dell'Electrolux».

Renzi che ruolo dovrà avere?

«Quello di leader del Pd. Sul resto deciderà lui».

È vero che non riconosce più il suo partito?

«No, non è così. Io voglio bene al mio partito e rispetto profondamente le scelte del nostro popolo. Ma credo si debba riscoprire il valore di una comunità. A me non preoccupano le differenze e le discussioni, anche le più accese. Mi spaventano l'omologazione o la delegittimazione di chi la pensa diversamente. Perché se passa questa logica un partito diventa una giungla e io mi batterò con ogni energia perché questo non accada».

Il cofondatore del M5S se la prende con la riforma elettorale: «Non si fa nel segreto di una stanza»

E anche Casaleggio va all'attacco

«Nel regolamento non c'è la tagliola»

L'intervista

ROMA — Sta diventando un'abitudine. Ogni due settimane Gianroberto Casaleggio, qualche minuto prima dell'ora di pranzo, arriva nella Capitale. «Sì, Roma è bella». Dalla stazione Termini in taxi fino a Montecitorio, dove l'allerta per l'arrivo del guru del Movimento cinque stelle mette in agitazione il palazzo dei gruppi. Anche ieri lo stesso copione. A Montecitorio il cofondatore attende l'ascensore, circondato dai responsabili della comunicazione pentastellata. Lungo cappotto, chioma fluente, voce bassissima.

Casaleggio, ormai le sue missioni romane stanno diventando un appuntamento fisso.

«Ehm, ogni tanto...».

Beh, nelle ultime settimane ha

intensificato la sua presenza.

«Roma mi piace, è bella».

Senta, Pd e Forza Italia hanno chiuso un accordo sulla legge elettorale. Le piace?

«La nostra posizione è molto chiara. Noi stiamo facendo un percorso per arrivare a una nostra proposta di legge. Seguiamo la nostra legge elettorale».

Che è parecchio diversa da quella immaginata da Renzi e Berlusconi.

«È un altro iter, il nostro. Chiediamo al Movimento un giudizio su ogni singolo punto della legge. E, prima, li informiamo il più possibile sulle diverse possibilità».

Intanto i grillini urlano al colpo di mano per la riforma ribattezzata "Italicum".

«Noi, con i nostri parlamentari, stiamo avanzando una serie di eccezioni su questa legge».

Ma la giudica una legge costruita apposta contro di voi?

«Guardi, sicuramente una cosa va detta: qualunque sia la legge eletto-

rale, la legge si fa in Parlamento. E non si fa in una stanza all'esterno del Parlamento».

E la "tagliola" sul decreto Bankitalia?

«La tagliola non esiste come strumento alla Camera».

Casaleggio sale al piano riservato al gruppo del Movimento cinque stelle di Montecitorio. Incontra i deputati di alcune commissioni parlamentari. Si trattiene per circa quattro ore, alle 17 ha un treno che deve riportarlo a casa. Si trova di nuovo di fronte alla stampa.

Il cuore del dibattito è l'impeachment a Giorgio Napolitano. «La stanno preparando i colleghi di Senato e Camera. Arriverà nei prossimi giorni».

In privato, faccia a faccia con alcuni deputati grillini, il guru boccia anche la sortita di Giorgio Sorial. Quello del "boia" al Presidente della Repubblica. «Parole inopportune», così le definisce. Poi via, in taxi, fino alla prossima missione romana.

(t.c.)



Becchi (M5S) scatenato L'Italicum è solo una furbata La Consulta lo bocci subito

di **VITTORIO PEZZUTO**

Isuoi post sul blog di Beppe Grillo esercitano una forte influenza ma guai a definirlo un ideologo: Paolo Becchi, ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Genova, si considera infatti un iscritto come tanti altri. E in questa veste esprime un giudizio netto sulla versione finale dell'Italicum «È anticostituzionale come il Porcellum. Nella sua sentenza la Consulta ha detto no alle liste bloccate e a un eccessivo premio di maggioranza che distorce l'esito del voto. Entrambi questi aspetti rimangono invariati».

E quindi?

«E quindi mi auguro che l'avvocato Bozzi, il cui ricorso è ancora pendente in Cassazione, si attivi subito contro l'Italicum. Questa legge è soltanto una furbata per aggirare la decisione della Consulta. E comunque lo scandalo è il modo in cui stanno procedendo. Qui abbiamo una proposta di legge depositata in Commissione Affari costituzionali sulla base di un incontro riservato. Mi spiegate allora a che serve il Parlamento? Com'è possibile che si proceda alla scrittura della legge elettorale sulla base delle telefonate intercorse tra due extraparlamentari? La verità è che ormai abbiamo da un lato una vecchia Italia che cerca di sopravvivere a se stessa e dall'altro il M5S che discute con tranquillità le diverse opzioni, procedendo con votazioni online per definire la posizione che poi verrà tenuta dai nostri portavoce».

Questa volta il web rischia di essere più lento del Parlamento...

«Non penso proprio, i tempi di discussione e di approvazione non saranno così immediati. Oddio, sempre nell'i-

potesi che i regolamenti della Camera vengano rispettati. In effetti ormai mi aspetto di tutto...».

Resta il fatto che anche questa volta il M5S ha preferito tenersi fuori da qualsiasi accordo.

«Mancavano le premesse per una discussione. Su una legge così importante questa va fatta in Parlamento, mica fuori! Comunque dobbiamo ancora una volta dire grazie a Napolitano: questo accordo è nato dopo i suoi ripetuti colloqui riservati con Renzi. È il modo con il quale Re Giorgio ha dato la grazia a Berlusconi, riportandolo al centro della scena politica. Non poteva concedergliela direttamente, l'ha fatto attraverso il segretario del Pd. Ma se Dio vuole i magistrati continueranno per la loro strada, non è certo finita qui...».

L'accordo prevede anche la modifica della natura e delle funzioni del Senato.

«Sono contrario, non penso che sia questo il momento di varare riforme di questa portata. Ci troviamo in una crisi economico-sociale gravissima e qui pare che la colpa di tutto sia della nostra Costituzione. Lo dicevano anche ai tempi della Repubblica di Weimar e sappiamo tutti com'è andata finire».

Però l'abolizione del bicameralismo perfetto renderebbe più snelli i tempi di approvazione delle

leggi...

«Senta, trovo che sia pericoloso questo voler spostare tutta l'attenzione sui temi della governabilità e della stabilità di governo. Ed è davvero paradossale che un movimento rivoluzionario come il nostro sia costretto a battersi contro la distruzione della Costituzione. Con questo Parlamento di nominati non si può modificare assolutamente nulla».

Bei rivoluzionari che siete...

«Nessuno dice che questa Costituzione sia intoccabile. Noi stessi vor-

remmo toccare alcuni temi quali la disciplina dei referendum e il mandato imperativo per i parlamentari...».

Ma quest'ultimo era previsto nelle repubbliche sovietiche!

«Se per quello, lo è stato anche durante la Rivoluzione francese e in occasione della Comune di Parigi del 1871. Però discuterne adesso equivale ad attardarsi in un dibattito teologico sulla natura degli angeli».

Lei è stato il primo a sostenere, sul blog di Beppe Grillo, la messa in stato d'accusa del presidente Napolitano.

«Non ho certo cambiato idea. Attaccando ripetutamente il nostro Movimento, ha dimostrato di non essere più super partes. E soprattutto è stata intollerabile la sua pretesa di legare la rielezione alla formazione di un determinato governo e alle riforme costituzionali. Tu accetti o non accetti, mica decidi sulla base di un preciso disegno politico: non è mica il tuo ruolo! Dovrebbe essere il garante della Costituzione e invece è il primo a lavorare per la sua distruzione! Ricordo comunque che l'impeachment del capo dello Stato è previsto dal nostro ordinamento, non è un atto eversivo. Indipendentemente dal risultato della richiesta, che appare scontato, penso che dovrebbe comunque dimettersi (come già fecero Giovanni Leone e Francesco Cossiga) proprio perché questa nostra iniziativa dimostra che non è più il presidente di tutti gli italiani».

Perché, se "uno vale uno", la grave ingiuria che gli ha rivolto il deputato Soriel non è stata sconfessata da Beppe Grillo?

«Non vedo perché avrebbe dovuto. Lui interviene solo quando si accorge che non vengono rispettati i principi che ispirano il Movimento».

SEL • Migliore: sbarramenti sbagliati, milioni di persone senza rappresentanza

«Legge abnorme, fioccheranno i ricorsi Una forzatura a vantaggio del Cavaliere»

Daniela Preziosi

Gennaro Migliore, il nuovo accordo sull'*Italicum* (soglia al 37, sbarramento al 4,5), cambia qualcosa per Sel?

No. È un pannicello caldo in una proposta che ha chiari vizi di costituzionalità, che pregiudicheranno l'applicazione e chissà quanti ricorsi provocherà. Quel 4,5 di sbarramento poteva restare 5: sarebbe stata una cosa più pulita. La sentenza della Consulta parla chiaro: il principale problema è la coesistenza di un alto sbarramento, che nel caso dei partiti fuori dalle coalizioni è all'8 per cento, enorme, esiste solo in Turchia; e un premio di maggioranza altrettanto ampio in virtù di meccanismo che toglie il voto a chi non raggiunge il 4,5. Insomma un partito del 15 alleato con tre partiti sotto il 4,5 può andare al ballottaggio, vincere, e arrivare al 53 per cento. È abnorme. E l'elettore di Sel, ad esempio, se non raggiunge lo sbarramento con il suo voto contribuisce a eleggere un parlamentare di un altro partito. È intollerabile.

Contrari senza appello?

Contrari. L'accordo risponde agli interessi immediati di due partiti, senza una visione di sistema.

«Di alleanza parleremo poi. Il centrosinistra c'è nel paese, va rifatto. Ma non può essere solo un problema nostro»

Renzi dice: mai più i ricatti dei piccoli. Ora invece i 'grandi' si prenderanno i voti dei piccoli.

Sono contrario ai ricatti sempre. Le coalizioni debbono essere fatte per volontà politica. Per evitare opportunismi, gli sbarramenti - se proprio debbono esserci - dovrebbero essere uguali fuori o dentro le coalizioni. Comprimerne la volontà di milioni di cittadini che non vogliono andare in una coalizione alimenterà due fenomeni: l'astensionismo e il voto utile degli incazzati di destra e di sinistra verso Beppe Grillo. Sottovalutano questo fenomeno. E violano principi fonda-

mentali: l'uguaglianza dei voti, la giusta rappresentatività, la non eccessiva disproportionalità. Insisto: ci sono casi limite emblematici.

Quali?

Per esempio una coalizione che ha il 20 per cento con partiti che non supero lo sbarramento potrebbe andare al ballottaggio, vincere, e non avere nessun parlamentare. Un paradosso.

L'avete spiegato a Renzi?

In tutte le salse. Renzi ha fatto bene a scuotere l'albero e a parlare con tutte le forze, al di là dell'incontro inopportuno con Berlusconi.

Ma mi sarei aspettato che cercasse la maggioranza più ampia possibile, non che blindasse l'accordo con Berlusconi. Che ha un vantaggio: gli va bene anche il sistema uscito dalla Consulta. Il Cavaliere sta facendo una partita abile che, a parte qualche briciola, incassa tutto: il salva-Lega, le candidature multiple, le liste bloccate.

Renzi ha incontrato Vendola il giorno prima di Berlusconi. Non vi ha detto cosa stava per fare?

Onestamente non avevamo avuto questo tipo di indicazione.

Questo cambia le prospettive dell'alleanza di centrosinistra?

Io sono ultracoalizionista, ma la legge elettorale è un presidio della democrazia. Difendo il diritto di milioni di cittadini a vedere rappresentato il loro voto. Certo, il fatto che mancano le clausole di salvaguardia fa capire che tutta questa passione per l'alleanza non c'è. Ma l'alleanza penseremo poi, e in base al programma, non a un calcolo.

Ma con il porcellum anche Sel ha preso una parte del premio di maggioranza.

Per noi stare in alleanza ha significato pagare un prezzo, in termini percentuali. E comunque il Pd ha preso oltre cento deputati di premio. Se no lo prendeva Berlusconi.

L'Italicum non aiuta il rapporto con il Pd, ma neanche il vostro congresso, che ha deciso che andrete con Tsipras alle europee.

Un centrosinistra plurale va ricostruito perché esiste nel paese. Ora si vota in Sardegna, e lì siamo con il Pd, come in quasi tutte le amministrazioni locali e le regioni. Per questo ricostruire l'alleanza non è un problema solo di Sel.

Questa legge elettorale è un consiglio a Sel a entrare nel Pd?

Direi di no. È fatta per mettere in difficoltà chiunque oggi parta da piccole percentuali.

Brunetta dice che dopo la legge si andrà a al voto.

È stato trasformato un bene, la riforma, in un male, una forzatura a vantaggio di Berlusconi. Il governo è debole indipendentemente, ma è chiaro che un'accelerazione potrebbe portare al voto.

C'è il rischio che Renzi cada in un trappolone berlusconiano?

Quando ci si avvicina a Berlusconi il rischio di scottarsi c'è sempre. Ma non capisco una cosa: perché Renzi, che ha il pallino in mano, non ha cercato maggioranze alternative? In parlamento ci sono. Sul Mattarellum si poteva provare. Privilegiando Berlusconi ha dovuto scegliere la riforma peggiore.



L'intervista

Alessandro Pace boccia la riforma: "Se non ci si accorda su un livello più alto si passi ad un altro sistema. E una preferenza è indispensabile"

"Si deve arrivare al 40%, così la Costituzione è lontana"**LIANA MILELLA**

ROMA — Metterebbe un timbro di costituzionalità sull'Italicum di Renzi e Berlusconi? «Proprio no». Il costituzionalista Alessandro Pace risponde così a *Repubblica*.

Siamo dentro o fuori la Costituzione?

«Siamo molto fuori».

La principale anomalia?

«La soglia prevista per beneficiare del premio di maggioranza è troppo lontana dal 50,1% per potersi chiamare così».

La correzione necessaria?

«Un premio di maggioranza degno di tal nome dovrebbe spettare solo al partito o alla coalizione che superasse il 45. Data l'attuale situazione politica una soglia "ragionevole" potrebbe essere, a tutto concedere, anche quella del 40. Ma, a stretto rigore, anche questa sarebbe criticabile».

Un consiglio ai parlamentari?

«Se non ci si accorda su una soglia superiore al 40, si deve passare a un altro sistema. Preferibilmente all'uninominali a doppio turno, che garantisce la governabilità senza crea-

re disequaglianze nel voto. Il ballottaggio dovrebbe essere tra candidati singoli, non tra liste o, peggio, tra coalizioni».

La Consulta ha fissato paletti su premio e preferenze. Può scattare un nuovo ricorso?

«Il tetto al 37% è sicuramente in contrasto con la Corte, e mi meraviglia che il segretario del Pd non se ne sia reso conto. Un premio pari a quasi la metà dei voti ottenuti in sede elettorale non fa che reiterare la violazione del principio d'eguaglianza già censurata dalla Corte nel Porcellum. Anche la mancanza delle preferenze solleva gravi problemi di costituzionalità».

È positivo che un partito non possa superare il 55%?

«Posto che la Carta prevede 630 deputati, il premio di 31 seggi alla coalizione di maggioranza è francamente eccessivo: garantirebbe la governabilità a troppo caro prezzo "per la rappresentatività dell'assemblea

parlamentare". E cito la Corte».

Le preferenze restano un punto chiave. A verle escluse viola il diritto di voto dei cittadini?

«Certamente sì. La Corte ha boc-

ciato il Porcellum per questo e per l'eccessivo premio di maggioranza. Però, nel referendum del '91, gli italiani hanno votato per la preferenza unica, essendo note le irregolarità sottese alle preferenze multiple. Ma tuttora non è assicurata la segretezza del voto nelle circoscrizioni estere, come risultò nel caso Di Girolamo. Né le cose sono cambiate. Quindi, sia in Italia che all'estero, preferenza unica è garanzia della libertà del voto e della sua assoluta segretezza».

Le liste corte non bastano?

«Certo che no».

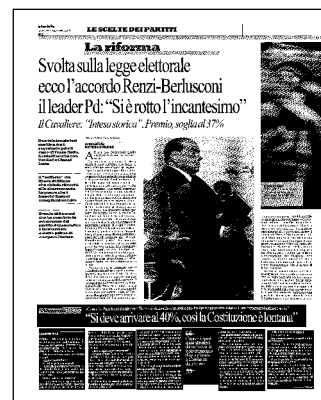
Le primarie possono sostituire le preferenze?

«Sì. Non si può dimenticare però che i partiti sono associazioni private. Bisognerebbe prima dettare regole sulla democrazia interna. Per tanto, campa cavallo...».

Piccoli partiti. È accettabile lo sbarramento al 4,5%?

«È eccessivo, soprattutto senza il finanziamento pubblico. Che dovrebbe essere legislativamente previsto, ma la cui spettanza va condizionata all'effettiva esistenza di un'organizzazione interna democratica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«L'intervista Enzo Cheli

«Il testo dell'Italicum esce migliorato sbagliato demonizzare le liste bloccate»

ROMA Per il costituzionalista Enzo Cheli il fatto che, già nella sua versione originaria, l'Italicum prevedesse una soglia per accedere al premio di maggioranza soddisfa le condizioni poste dalla Consulta. Dunque niente vizi di incostituzionalità. Tuttavia poiché l'elemento decisivo della riforma sta nel doppio turno, antidoto forte alla frammentazione, meglio sarebbe portare la soglia al 40 per cento e ridurre lo sbarramento al quattro.

Dunque l'Italicum, nella sua ultima versione, la convince?

«Bisogna distinguere i profili di stretta costituzionalità dal merito politico della riforma. Per il primo, l'Italicum già nella formulazione iniziale era in grado di superare possibili censure di incostituzionalità visto che stabiliva una soglia minima di ingresso per il premio di maggioranza e delimitava le liste bloccate. Diversa è invece la riflessione per il merito politico. Quando si innesta un criterio maggioritario su una base proporzionale, come è nel progetto, l'esigenza fondamentale da perseguire è di non

comprimere eccessivamente il principio di rappresentanza introducendo sbarramenti troppo elevati che penalizzano le forze minori».

Adesso la soglia per il premio è al 37 per cento e lo sbarramento al 4,5. Va bene?

«Sono senz'altro elementi migliorativi ma forse bisognava fare di più».

Tipo?

«Elevando almeno al 40 per cento la soglia per accedere al premio di maggioranza e introducendo un'unica clausola di sbarramento per evitare la corsa a coalizioni forzate e disomogenee, da porre ragionevolmente al 4 per cento».

Professore, fa molto discutere il fatto che le forze minori, pur se in coalizione, se non superano il 4,5 per cento non hanno rappresentanza. Lei che dice?

«E' una distorsione seria che andrebbe corretta. O nel senso di non calcolare nel computo del 37 per cento i voti di chi non supera il quattro, oppure abbassando quest'ultima soglia per ottenere parlamentari. Sarebbe una delle correzioni più serie da fare».

E le liste bloccate? Anche in veste ridotta come sarebbero, l'elettore non ha grandi possibilità di scelta...

«Sì però non bisogna esagerare nella critica. Qualunque sia il sistema adottato, infatti, la selezione dei candidati la fanno i partiti. Anche nel collegio uninominale, per intenderci. Si tratta di dosare il grado di intervento dell'elettore su una scelta che fondamentalmente è nelle mani delle forze politiche».

E le primarie obbligatorie? Come le giudica?

«A mio avviso sarebbero utili e raccomandabili. Le obiezioni che vengono di norma sollevate è che primarie obbligatorie rappresentino un intervento nella vita interna dei partiti che non è ancora considerato maturo e che potrebbe inoltre intrecciarsi con la disciplina del finanziamento pubblico dei partiti, riducendo le possibilità di eliminarlo. Al di là di queste obiezioni, ritengo che in via di principio le primarie obbligatorie risolverebbero i problemi».

Carlo Fusi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«PREVEDERE
LE PRIMARIE
OBBLIGATORIE
SAREBBE
UTILE
E RACCOMANDABILE»**



OSSERVATORIO POLITICO

Preferenze e demagogia

di **Roberto D'Alimonte**

Siamo ancora ai guelfi e agli ghibellini. Con i guelfi che stanno dalla parte delle preferenze e i ghibellini che vogliono le liste bloccate. Come se le une e le altre fossero il male assoluto. E invece sono solo strumenti.

Strumenti che vanno valutati sulla base dei loro possibili effetti nei contesti in cui vengono utilizzati. È dal contesto che bisogna partire e non dai principi sulla rappresentanza tradita o sulla sovranità popolare lesa. Ma in un Paese in cui prevale ancora da una parte l'ideologia e dall'altra il rispetto di norme giuridiche astratte, un ragionamento laico fondato sulla analisi della realtà dei fatti trova poco spazio. E così dilagano retorica e demagogia alla ricerca di facili consensi.

In Italia le preferenze si usano. Nei comuni, nelle province e nelle regioni gli elettori possono scegliere i candidati perché i sistemi elettorali usati non prevedono le liste bloccate. Il risultato che ne viene fuori fotografa un Paese diviso. Gli elettori delle regioni del Nord e del Centro le usano poco. Quelli delle regioni del Sud ne sono convinti sostenitori. Non c'è differenza tra destra e sinistra. È un fatto ambientale. In Basilicata, regione di sinistra, il tasso di preferenza alle ultime regionali del 2010 è stato del 85,9%, in Calabria, regione tendente a destra, è stato dell'84,1%.

Questa differenza Nord-Sud pesa, e non poco. Prendiamo il caso della Lombardia. Qui alle ultime elezioni regionali nel febbraio del 2013 solo il 12% degli elettori che hanno espresso un voto valido ha usato la preferenza. Questo vuol dire che que-

sta minoranza del 12% ha deciso chi è entrato in consiglio regionale. La volontà di poche migliaia di persone ha prevalso su quella della stragrande maggioranza dei votanti. Né vale il ragionamento per cui chi non usa la preferenza ha torto. L'elettore che vota solo per un partito e non usa la preferenza è un elettore che accetta i candidati proposti dal partito nell'ordine proposto dal partito. Certo, è cosa diversa se questo comportamento è frutto di convinzione o di indifferenza, ma questo non si può stabilire a priori. Perché dunque la "preferenza" di questi elettori per la lista decisa dal partito dovrebbe essere cancellata dalla preferenza espressa da poche migliaia di persone che cambiando l'ordine della lista decidono per tutti? È questo il rispetto della sovranità popolare? O è invece l'opposto?

Paradossalmente, da questo punto di vista, la situazione è migliore al Sud dove la grande maggioranza degli elettori fa uso della preferenza. Quando tutti, o quasi, la usano questa cessa di essere lo strumento di pochi per sovvertire l'ordine deciso dal partito. Diventa una delle regole del gioco. Ma questo uso massiccio della preferenza nelle regioni meridionali pone altri problemi. Come mai al Nord si usa meno che al Sud? Meglio ancora, perché al Sud si usa tanto? Al lettore la facile risposta.

Quelle esposte, o sottintese, sono solo alcune delle ragioni per cui dovrebbe sorgere qualche dubbio sulla bontà del voto di preferenza. Poi ci sono le altre ragioni più volte menzionate: costo delle campagne elettorali, rischi di corruzione, ulteriore indeboli-

mento dei partiti che diventano reti di comitati elettorali dei candidati. Non è un caso che il voto di preferenza come lo vogliono i nostri guelfi esista solo in Grecia. Nelle altre democrazie europee ci sono i collegi uninominali, le liste bloccate o le liste flessibili. Vorrà pur dire qualcosa.

E veniamo alla attuale proposta di riforma elettorale. Se passa così come è oggi, gli elettori si troveranno in mano una scheda elettorale con l'indicazione dei nomi dei candidati proposti dai partiti. I candidati saranno 4 o 5 perché questa sarà la dimensione del collegio. Ma nella stragrande maggioranza dei casi i candidati eleggibili saranno uno o due. In molti collegi i partiti, quelli piccoli in particolare, eleggeranno un solo candidato. Questo vuol dire che di fatto i collegi saranno in gran parte binominali e per certi partiti addirittura uninominali. In altre parole gli elettori sapranno che se scelgono un dato partito danno un voto che servirà a eleggere il primo e il secondo candidato della lista. Se questi candidati piacciono bene, altrimenti

non voteranno quel partito.

È cosa tanto diversa da quella che avveniva (e avverrebbe) con i collegi uninominali maggioritari della Mattarella? Anche in quel caso non erano gli elettori a scegliere chi si presentava nel loro collegio. Così come non saranno loro a scegliere quali candidati entreranno in lista oggi o domani. E che valore ha il voto di preferenza se in lista non ci sono candidati graditi? Questo per dire che il vero nodo è la selezione dei candidati che i partiti mettono in lista o nel collegio. E ciò non ha nulla a che vedere con l'attuale diaframma tra guelfi e ghibellini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIFFERENZE TERRITORIALI

L'esperienza dei sistemi di voto per regioni e comuni mostra un'Italia divisa in cui la scelta del candidato è fatta soprattutto al Sud

LE LISTE BLOCCATE

Se la riforma passerà così saranno eleggibili solo uno o due persone per lista, risultato non molto distante dal Mattarellum

Che cosa va, che cosa non va

Il testo è commestibile Le pluricandidature no

di MICHELE AINIS

Mollichine. Dopo il nuovo accordo sulla legge elettorale, la soglia per intascare il premio passa dal 35% al 37%: due molliche in più. Il premio stesso si riduce dal 53% al 52%: una mollica in meno. Mentre lo sbarramento per i piccoli partiti scende dal 5% al 4,5%: e fa mezza mollica. Quanti speravano d'addentare una pagnotta finiranno per mordersi la lingua.

Intendiamoci: meglio una briciola di pane che restare a digiuno. Più in generale, meglio un passetto avanti che due passi all'indietro.

Ma il peggio è stare fermi, ed è precisamente questo lo spettacolo che ha messo in scena la politica, nei 9 lunghi anni trascorsi all'insegna del Porcellum. Nessun cambiamento della legge elettorale, benché quest'ultima fosse stata ripudiata dai propri genitori. E nel frattempo una distanza, una separazione, un baratro fra le istituzioni e i cittadini. È questa la prima emergenza nazionale, riannodare il filo che ci lega al nostro Stato, giacché adesso siamo un po' tutti orfani di Stato. Ed è questa la funzione più importante dei sistemi d'elezione, decidere un governo, e deciderlo sotto dettatura degli stessi governanti.

Dovrebbe rammentarsene l'unico partito sopravvissuto alla crisi dei partiti: quello dei benaltristi. Chi respinge ogni progetto ripetendo a cantilena che servirà ben altro, chi situa l'asticella sempre un metro più in là, infischiosene del fatto che così diventa impossibile agguantarla. È il caso di quanti denunciano la ghigliottina sui piccoli partiti, in nome della rappresentanza popolare. Ma non si può disegnare una cartina della città di Roma grande quanto Roma. E non si può rappresentare tutto e tutti: finiremmo per non rappresentare nulla. È il caso, inoltre, di chi lamenta l'assenza delle preferenze. In genere sono gli stessi che l'altro ieri ne avevano orrore, ma non è questo il punto. Magari sarebbe stato preferibile il collegio uninominale, ma non è nemmeno di questo che si tratta. In politica come nella vita, il meglio coincide con il meno peggio, e quest'ultimo coincide con un principio di realtà. Perciò meglio liste bloccate di 5 candidati che di 25, di più i partiti — questi partiti — per il momento non ci sanno offrire.

Ma è commestibile l'offerta complessiva? Sì, perché prevede il doppio turno, quindi un premio di maggioranza deciso non per legge, bensì per voto popolare. Limando i numeri, rendendo più elevata la soglia per guadagnare il premio senza voto, il secondo voto diventa più probabile, dunque più accettabile. Ma ciò basta per superare il vaglio di legittimità costituzionale? Dipende, tutto è relativo. Un

uomo d'altezza normale apparirà un pigmeo al cospetto dei watussi, apparirà un watusso al cospetto dei pigmei. Qui entra allora in gioco un canone impalpabile: la ragionevolezza, evocata dalla Consulta a più riprese nella sua sentenza sul Porcellum. Sono irragionevoli le nuove percentuali? Diciamo che suonano meno irragionevoli rispetto alle vecchie percentuali.

C'è però un aspetto su cui l'accordo bis Renzi-Berlusconi-Alfano è francamente irragionevole: le pluricandidature. Significa che i big possono presentarsi in vari collegi, risultando alla fine della giostra pluri eletti, e decidendo con la loro scelta il destino degli eletti. Certo, se non lo fanno rischiano l'osso del collo; ma dopotutto lo ha rischiato Tony Blair, che venne sempre eletto nel collegio di Sedgfield. Loro, però, vogliono andare sul sicuro. Invece l'unica sicurezza è questa: l'incostituzionalità delle pluricandidature. La Consulta lo ha scritto a chiare lettere, e sono trascorsi un paio di settimane appena. Che pena.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CAMBIARE È POSSIBILE

MASSIMO GIANNINI

RISCHIAVA di deragliare subito. Di piantarsi lì, sul ciglio dell'abisso. Come l'Intercity Milano-Ventimiglia, simbolo di un'Italia immobile e inconcludente. E invece, mentre alla Camera i cowboy pentastellati scatenano il Far West, il treno delle riforme si muove. Con il nuovo testo dell'accordo tra Renzi e Berlusconi, l'«Italicum» è partito. Esporta dietro non solo il vagone della nuova legge elettorale, che un Paese umiliato dalla vergogna del Porcellum aspetta inutilmente da vent'anni. Ma anche quello del superamento del bicameralismo perfetto (con la trasformazione del Senato federale) e quello della modifica del Titolo V (con la limitazione della competenza regionale).

Comunque si giudichi il contenuto del primo vagone, il fatto politico che più conta, adesso, è che nella nostra democrazia bloccata un «convoglio» riformatore si è finalmente messo in marcia. Non è poco, per un sistema pietrificato come il nostro. In Parlamento impazza il gioco dei nomi, che cambiano secondo i giudizi di convenienza e i partiti di appartenenza. Da una parte c'è chi evoca il «Renzellum», dall'altra chi denuncia il «Caimanum». La verità è che la versione riveduta e corretta della riforma elettorale è un compromesso, e come tutti i compromessi si presta a letture contrastanti.

Diciamolo subito. Non è un «accordo perfetto» che in politica, come capita spesso anche nella vita, non esiste. Per esserlo, non avrebbe dovuto sottostare alla firma di un leader condannato in via definitiva da un tribunale della Repubblica, e per questo formalmente «decaduto» con voto ufficiale del Senato. Non avrebbe dovuto ruotare intorno alla difesa degli interessi contingenti dei singoli partiti e del loro attuale perimetro di consensi. Avrebbe dovuto restituire ai cittadini il diritto di scegliere i propri rappresentanti, sanando la ferita di un Parlamento di «nominati» che ci ha regalato i Razzi e gli Scilipoti, le veline e Ruby «nipote di Mubarak».

Ma per ognuna di queste sacrosante obiezioni, che lacerano comprensibilmente soprattutto il «popolo della sinistra», ci sono altrettante spiegazioni. Piaccia o no (e a noi certamente non piace) Berlusconi resta il capo indiscusso della destra italiana, ancorché pregiudicato. Se vuoi riscrivere le regole del gioco (e non

vuoi imporle a colpi di una maggioranza che per altro oggi neanche possiedi) con lui devi negoziare. Non lo fai perché gli vuoi concedere la «pacificazione» (che reclama impunemente da tempo) o perché gli vuoi regalare un certificato da «padre costituente» (che palesemente non merita).

Né lo fai perché cedi al «teorema» tecnicamente eversivo sul quale la macchina berlusconiana ha costruito in questi anni il suo dispositivo di potere: il primato del consenso (cioè l'unzione del voto popolare) sul principio di legalità (cioè le sentenze dei tribunali). Lo fai perché, se vuoi provare a voltare pagina, e a chiudere per sempre la stagione degli «inciuci» e delle Larghe Intese, non hai altra soluzione che questa. Inchiodare il diavolo a un patto, e poi batterlo definitivamente nelle urne (lui o chi per lui) indipendentemente dalle sue condanne penali.

Piaccia o no (e a noi certamente non piace) l'anomalia italiana ci ha già costretto ad incrociare ben tre riforme elettorali dal 1993 ad oggi, e dunque anche ad accettare l'idea che queste riscritture siano fatte non a futura memoria (come dovrebbe essere), ma su misura delle forze politiche presenti (come è sempre stato). E piaccia a no (e a noi certamente non piace) le liste bloccate sono la vera «grundnorm» intorno alla quale il Cavaliere, durante la trattativa, ha costruito le sue barricate, a conferma della natura «propriitaria» della sua creatura politica, comunque la ribattezzi.

E questo è il vero vulnus dell'«Italicum», quello più doloroso da accettare. Soprattutto per gli elettori del centrosinistra, ai quali lo stesso Renzi prima dell'8 dicembre aveva garantito la restituzione del «maltolto», cioè il diritto di scegliere i propri eletti sul territorio. Ma a questo strapotere si può e si deve rimediare. Se non in Parlamento, con gli emendamenti al testo della riforma, senz'altro nello Statuto del Pd, con una norma che impone l'obbligo delle primarie per la scelta dei candidati.

Con l'acribia dei «puristi», si può convenire che invece dell'ennesimo patchwork italiano sarebbe stato preferibile uno dei modelli collaudati dalle grandi democrazie europee, dal maggioritario francese al proporzionale tedesco. Detto questo, l'accordo rivisto, anche nel merito, rappresenta un significativo passo avanti rispetto alla porcata di Calderoli. La soglia elevata al 37% per accedere al premio di maggioranza (ridotto al 15%) risponde ai rilievi di compatibilità costituzionale indicati dalla Consulta e segnalati da Napolitano. La soglia ridotta al 4,5% per lo sbarramento delle liste che si coalizzano risponde, almeno in parte, alla domanda di rappresentanza dei partiti minori.

Con la teoria dei costi/benefici, si può dire che ognuno dei contraenti guadagna e perde qualcosa. Berlusconi, oltre alle liste bloccate, ottiene una soglia di accesso al premio non proibitiva, uno sbarramen-

to che lo pone in posizione di forza rispetto alle liste che si coalizzano, e una norma salva-Lega che, per quanto legittima nella forma (i partiti con forte radicamento territoriale meritano comunque un diritto di tribuna) serve solo a lui nella sostanza (oggi per rifare l'accordo con il Carroccio, domani magari per farnascere anche una Lega Sud). Alfano ottiene un piccolo sconto sulla soglia di sbarramento, ma si rifà con la concessione delle candidature multiple.

E Renzi? Cosa guadagna e cosa perde Renzi? Soprattutto a sinistra, l'enfasi si concentra sulle perdite. Ma finisce per oscurare i guadagni. Se è vero che il segretario ha ceduto al Cavaliere su più di un fronte, è altrettanto vero che ha portato a casa un risultato enorme, che il centrosinistra insegue dai tempi del referendum di Segni. Il doppio turno, benché eventuale, è davvero una svolta di sistema. Assicura il bipolarismo, garantisce la governabilità, propizia l'alternanza. In prospettiva, rafforza la contrapposizione tra due blocchi irriducibilmente alternativi (anche se resta l'incognita del Movimento 5 Stelle). E ridimensiona le velleità terzopoliste dei grandi e dei piccoli «centri» (limitando la rendita di posizione e di interdizione dei «partitini»).

Sondaggi alla mano, è evidente che l'«Italicum» non assegna la vittoria a tavolino a nessuno dei poli esistenti. Ma è giusto che sia così. E in fondo è questa la scommessa di Renzi, e della ritrovata «vocazione maggioritaria» del Pd: riscritte le regole del voto, e modernizzata l'offerta politica, chi ha più filo da tessere tessera. Vale la promessa solenne del segretario: se oggi si paga il prezzo di un'intesa con Berlusconi, è proprio per evitare domani di rifarci un governo insieme.

C'è un obiettivo «dividendo politico», che il treno delle riforme veicola verso il centrosinistra. Renzi ha i suoi difetti, e commette i suoi errori. Ma è un fatto che da un mese e mezzo il motore del cambiamento è nelle sue mani. Ed è un fatto che il Pd ha riacquisito una centralità impensabile, dopo i traumi post-elettorali del febbraio 2013. Ci sarà tempo per valutare l'impatto dell'«Italicum» sulla tenuta del governo Letta. Ma adesso è chiaro a tutti che se si apre uno spiraglio verso la Terza Repubblica, e se qualcosa comincia a muoversi persino nella palude italiana, il merito è del Pd. Invece di dividersi ancora, i riformisti tutti uniti dovrebbero avere l'intelligenza di rivendicarlo di fronte al Paese. Solo così possono tornare a chiederne la fiducia.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA LA STRADA È ANCORA IN SALITA

MARCELLO SORGI

Non è soltanto una buona notizia l'accordo sulla riforma elettorale siglato ieri sera da Renzi, Berlusconi e Alfano, dopo lunghi giorni di trattativa.

Se solo si riflette che da anni ogni tentativo di por fine alla stagione del Porcellum si era infranto contro la gelosa difesa degli interessi di parte, occorre riconoscere che ha qualcosa di incredibile. Messa alle strette dalla sentenza della Corte costituzionale, che, oltre a cancellare la vecchia legge, aveva esplicitamente sottolineato l'incapacità del Parlamento di produrre una nuova, la politica, in modo del tutto inatteso, ha dato un colpo di reni.

Naturalmente tutto è perfettibile: il sistema scelto non sarà certo il massimo, ma contiene indubbi elementi innovativi e cancella le principali storture contenute nel Porcellum. Le novità, coerenti con le indicazioni della Consulta, sono la soglia da raggiungere (37 per cento) per ottenere il premio di maggioranza, e quelle di sbarramento (4,5, 8 o 12 per cento, secondo che un partito si presenti alleato con una delle due formazioni maggiori, o da solo, o cerchi di formare una coalizione con le forze minori); l'introduzione del secondo turno elettorale, in ballottaggio tra primo e secondo qualificato; la possibilità per i partiti a forte radicamento locale, ma non nazionale, come la Lega, di entrare in Parlamento se la loro consistenza elettorale è forte in almeno tre regioni, e per i leader di presentarsi in più circoscrizioni. Se ne ricava che l'impianto bipolare è stato mantenuto, la tagliola per i partiti minori pure, ma il confronto finale avverrà tra due coalizioni, e non tra due partiti come accade in gran parte d'Europa.

Renzi è il leader che può esprimere maggior soddisfazione: in un mese e mezzo dalle primarie ha puntato sulla riforma, s'è spinto, malgrado le contestazioni interne del Pd, a trattare con Berlusconi, invitandolo nella sede del suo partito, ha saputo gestire anche la fase difficile dell'avvio parlamentare, ritrovando in breve l'appoggio del premier Letta e l'intesa con il vicepremier Alfano.

Anche Berlusconi, a soli quaranta giorni dalla decadenza da senatore, dopo la sentenza della Cassazione che lo aveva messo in un angolo, incassa una completa rilegittimazione politica, e ritrova il ruolo di leader del centrodestra grazie al meccanismo salva-Lega che è riuscito a ottenere nella fase finale della trattativa.

Quanto ad Alfano, ha ottenuto quel che voleva: è riuscito a cancellare il «modello spagnolo», che avrebbe lasciato spazio a una gara tra due soli partiti, cancellando o quasi tutti gli altri, ha dovuto rinunciare alle preferenze, ma ha avuto in cambio un abbassamento della soglia di sbarramento dal 5 al 4,5 per cento, strategico per un partito come il suo, nato da pochi mesi e in fase di radicamento sul territorio.

L'iter parlamentare della nuova legge, malgrado l'accordo, resta difficile, a causa dell'ostruzionismo annunciato dal Movimento 5 stelle e della virulenta campagna contro Napolitano, attaccato proprio per il suo impegno a favore delle riforme. Teoricamente, se oggi il testo andrà in aula, la Camera potrebbe licenziarlo entro la fine di febbraio. Un altro ragionevole mese (ma forse anche meno) per ottenere anche il «sì» del Senato, e a marzo si potrebbe arrivare all'approvazione definitiva. A quel punto si apriranno due problemi, uno istituzionale e uno politico.

Quello istituzionale riguarda il destino delle altre riforme - la trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie, composta da rappresentanti delle Regioni scelti all'interno dei consigli regionali, e la riscrittura del Titolo V, che regola i rapporti tra lo Stato e amministrazioni regionali - che rientrano a tutti gli effetti nello stesso accordo sulla

legge elettorale. Ce la farà il Parlamento a portarle a casa, malgrado la prevedibile opposizione dei senatori alla propria, annunciata, cancellazione? Nel nuovo clima, va detto, tutto è possibile. Il pessimismo che fino a dicembre aveva accompagnato l'incendere del processo riformatore è stato superato con l'irruzione sulla scena politica di Renzi e del suo movimentismo. A Capodanno il Presidente della Repubblica, spronando all'approvazione della legge elettorale, aveva lasciato intendere che si sarebbe accontentato di un «avvio» delle riforme istituzionali, come se avesse preso atto della difficoltà di approvarle nell'attuale, traballante, legislatura. Ma oggi il leader del Pd si spinge a promettere a Napolitano che anche quelle potrebbero essere realizzate nel giro di un anno; e portarle avanti è interesse di tutti i contraenti dell'accordo.

Il problema politico nasce di qui. Letta, grazie all'accelerazione sulla legge elettorale, potrà ottenere presto il rafforzamento del suo governo e la conclusione di un nuovo patto che duri oltre il 2014 e la conclusione della presidenza italiana del semestre europeo. E tuttavia la «maggioranza istituzionale», inaugurata dopo l'incontro tra Renzi e Berlusconi, ha dimostrato di funzionare meglio di quella più ristretta che ha sostenuto l'esecutivo dopo il passaggio di Forza Italia all'opposizione. Non è ipotizzabile, certo, che dopo averlo rilegittimato gioco forza sulla legge elettorale, Renzi possa pensare di restaurare le larghe intese, aprendo la strada a un ritorno del partito del Cavaliere al governo. Ma proprio per questo, non è sicuro che Berlusconi si accontenti per un altro anno di fare solo il padre costituente.

Per difendere il bipolarismo

L'ANALISI

MICHELE CILIBERTO

In Italia si sta svolgendo una battaglia decisiva perché è in discussione l'assetto del nostro Paese nei prossimi anni. A seconda della legge elettorale che sarà approvata, l'Italia avrà un differente futuro.

Naturalmente è necessario verificare con attenzione il contenuto della riforma e le sue singole parti, alcune persuasive, altre meno. Ieri è stato raggiunto un accordo tra le due forze maggiori, e questo è un fatto positivo. Naturalmente, bisogna vedere come si svolgerà il dibattito parlamentare e quale sarà l'esito finale del confronto: così avviene nelle democrazie parlamentari. Ma la discussione va fatta sulla base di una domanda precisa: questa legge, nel complesso, va in direzione del bipolarismo oppure no? Questo è il problema principale; il resto è importante, ma viene dopo e può essere discusso o modificato, a patto di salvaguardare la configurazione bipolare del nostro Paese.

Dico questo per una serie di considerazioni in cui si intrecciano elementi politici e argomentazioni storiche. La mancanza di una forte dinamica bipolare favorisce nel nostro Paese il crescere e l'affermarsi di politiche di «centro» e una frammentazione del sistema politico, che non sono elementi positivi per lo sviluppo dell'Italia. Può sembrare un'affermazione apodittica, ma basterebbe il governo delle larghe intese di questo ultimo anno per provare questa tesi. Non è riuscito a dare alcun deciso contributo per portare l'Italia fuori della crisi. Siamo rimasti in una palude, dalla quale non riusciamo a venir fuori, mentre l'Italia continua a decadere e le disuguaglianze diventano sempre più forti. E dico questo senza alcun pregiudizio nei confronti di Letta, un uomo politico che personalmente stimolo.

L'errore è stato compiuto quando si è deciso di dare vita a questo tipo di governo, arrivando addirittura a paragonarlo alla politica della «solidarietà nazionale» (nella quale erano impegnati, in prima persona, uomini del Pci come Berlinguer e Chiaromonte). Si sarebbe dovuto invece dar vita a un «governo di scopo» affrontando alcuni essenziali problemi, a cominciare da una nuova legge elettorale senza pensare, ovviamente, che essa fosse la panacea per tutti i mali. Ma di qui bisognava, e tuttora bisogna, passare se si vuole aprire una nuova stagione nella politica italiana. Molti si sono scandalizzati perché il segretario del Pd ha trovato una «sintonia» con il fondatore di Forza Italia su questo punto e sulla prospettiva di una legge elettorale di tipo bipolare. Curiosa reazione, in verità. Sorprendente era l'adesione di Berlusconi al governo delle «larghe intese», fatta strumentalmente in nome di una presunta «pacificazione» che avrebbe dovuto salvaguardare la sua persona e i suoi interessi; meno sorprendente è invece il suo convergere su una legge elettorale di tipo bipolare. Certo, si può discutere il modo, la sede in cui questa convergenza è avvenuta, ma non la sostanza che è questa: Berlusconi ha dato in venti anni un solo effettivo contributo allo sviluppo della democrazia italiana, ed è stata la scelta bipolare.

Lo so: nelle sue mani il bipolarismo si è ridotto a puro trasformismo tipico della storia italiana, ridando forza anche alle forze di centro che hanno prodotto nuovi partiti aumentando la frammentazione del sistema politico e i problemi della governabilità. Ma, sul piano storico, tra le immani macerie che ha lasciato, il bipolarismo è la sola eredità del ventennio berlusconiano che merita di essere salvata. Per il futuro dell'Italia, ma anche per quello del Pd, il quale può avere una prospettiva strategica solo se riafferma con intransigenza la sua vocazione maggioritaria, e riesce ad imporla nella vita del Paese. Altrimenti è destinato a non avere più

un'effettiva funzione nazionale.

Lo so che l'Italia è il Paese delle cento città. È così almeno dal Rinascimento: da noi non c'è stata una capitale come Parigi o Londra o Madrid, e non c'è stato lo Stato nazionale moderno sognato da Machiavelli. Nella nostra storia ci sono Roma, Napoli, Firenze, Milano, Venezia, Mantova, Verona, Ferrara, Urbino, Palermo: tutte capitali di piccoli e grandi Stati, di Regni e di Repubbliche. Ma questa struttura policentrica è stata la forza e, al tempo stesso, il limite del nostro Paese: la sua tarda unificazione come Stato nazionale è stata un effetto anche di questa sua «grandezza», non solo delle sue «miserie».

Il nostro problema è quello di valorizzare questa pluralità e di inserirla in un quadro unitario, costruendo un principio in cui essa si riconosca e si potenzi. Noi abbiamo bisogno di individuare un principio di direzione e di governo che, costituendo un nuovo rapporto fra governanti e governati, consenta di uscire da questa situazione di stallo e di dirigere il Paese attraverso l'alternanza delle forze in campo - sulla base, s'intende, del riconoscimento di valori condivisi. È questa la ragione per cui il bipolarismo può essere uno strumento (e sottolineo: strumento) utile. Se si fa un'analisi spregiudicata della nostra storia, per ragioni etiche oltre che civili e politiche, questa è la strada che oggi bisogna imboccare con decisione, anche se possono esserci dei prezzi da pagare.

Certo, non è con una legge elettorale che si risolvono tutti i nodi in cui è oggi aggrovigliata la vita dell'Italia. Ma è altrettanto sicuro che le politiche delle larghe intese li aggravano. Ovviamente occorre vedere in concreto come questa esigenza venga realizzata sul piano legislativo, e perciò è strategica la battaglia dei prossimi giorni. Si facciano pure tutte le modifiche utili, ma a patto di salvare la sostanza della «cosa»: una dinamica bipolare per la democrazia italiana.

Legge elettorale

Intesa sull'Italicum Approvatelo subito e andiamo a votare

di **FRANCO BECHIS**

Nonostante le fosche previsioni della vigilia la temuta strage dell'Italicum non è avvenuta, e l'accordo originario fra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi ha retto alla prima prova di forza in commissione Affari costituzionali

della Camera. Qualche correzione di rotta c'è stata, a cominciare da quella voluta da Giorgio Napolitano e suggerita a mezzo stampa da voci anonime della Corte Costituzionale: per ottenere il premio di maggioranza (che scende dal 18 al 15%) bisognerà che una coalizione ottenga la domenica delle elezioni il 37 e non il 35% dei voti, altrimenti bisognerà andare al ballottaggio. Cambiata anche la soglia di sbarramento per singoli partiti che aderiscono a una coalizione: si sarà promossi in Parlamento con il 4,5% (e non con il 5% inizialmente previsto), ma la coalizione dovrà comunque superare il 12%. Se si sceglie la corsa solitaria per essere promosso un partito dovrà comunque superare l'8%, perché questa condizione non è stata modificata. È entrato nell'accordo anche il comma ribattezzato «salva-Lega»: promosso in Parlamento anche un partito che superi la quota del 7% in almeno 3 Regioni di Italia. Una legge elettorale in grado di assicurare a chi vince la maggioranza per governare in entrambi i rami del Parlamento (finché esisterà il Senato), che diminuisce il potere di ricatto alle piccole forze politiche, e perciò dovrebbe ridurre la moltiplicazione dei gruppi parlamentari. Chi non supera le soglie previste infatti in Parlamento non avrà rappresentanza, nemmeno ottenendo il premio di maggioranza

za. Questo significa che nel nuovo Parlamento dovrebbero entrare di sicuro Pd, Forza Italia e Movimento 5 stelle. Il quarto partito ad avere buone chance è il Nuovo centro destra di Angelino Alfano. Attraverso la finestra della salva-Lega dovrebbe riuscire ad ottenere rappresentanza anche il partito guidato da Matteo Salvini (che supererebbe la quota in Lombardia e Veneto, e potrebbe farcela in Friuli Venezia Giulia, di sicuro non in Piemonte). Grazie a quella finestra potrebbe giocare una sua

carta anche la sinistra più radicale (Sel e i gruppi che alle ultime elezioni si sono uniti ad Antonio Ingroia), a patto di riunirsi in un solo partito e cercare di superare quella quota nelle Regioni dove è più alla portata come Calabria, Puglia e Toscana (uniti in un solo partito Nichi Vendola e Ingroia ce l'avrebbero fatta a febbraio 2013). Più difficile che attraverso quella finestra possano passare i vari centristi, che in coalizione non riuscirebbero mai a superare il 12% e anche unendosi in un solo partito (ma si sono appena separati in tre) difficilmente sono in grado di trovare tre regioni in cui superare quota 7%.

L'Italicum renderebbe anche più coese le maggioranze di governo, perché il premio di maggioranza verrebbe redistribuito solo all'interno dei partiti della coalizione vincente che supera-

no il quorum. Questo significa che in caso di vittoria di Renzi governerebbe solo il Pd composto da parlamentari messi in lista dalla segreteria. In caso di vittoria della coalizione messa insieme da Berlusconi governerebbero Forza Italia, Ncd e probabilmente non sarebbe decisiva per la maggioranza la Lega. Aumentano quindi le possibilità di avere l'intera legislatura con cui realizzare il proprio programma.

Siamo al primo passaggio della legge, e manca ancora la prova più insidiosa: quella dell'aula di Montecitorio dove sulla carta esiste la possibilità di chiedere il voto segreto anche sulla legge elettorale. Il rischio più forte è dentro il Pd, ma incontrando i suoi parlamentari Renzi non ha usato mezzi termini: chi non voterà alla luce del sole, non verrà più ricandidato in Parlamento né con la vecchia né con la nuova legge. È un antidoto efficace, anche se ormai l'unica insidia parlamentare potrebbe essere quella di emendamenti che puntano a introdurre almeno un parziale voto di preferenza.

Fatta con una rapidità insolita la legge, il programma dell'accordo istituzionale Renzi-Berlusconi prevede anche una doppia riforma costituzionale che passa dalla trasformazione del Senato in Camera consultiva delle Regioni (con rappresentanti non eletti direttamente) per arrivare alla nuova modifica del titolo V della Costituzione per portare in capo allo Stato funzioni da anni delocalizzate (dalle politiche turistiche a quelle energetiche). I testi di legge ancora non ci sono, e debbono essere approvati in quadrupla lettura (Camera, Senato, tre mesi di pausa e poi di nuovo Camera e Senato). Significa almeno un anno di tempo, proprio correndo, visto che si dovrà passare quattro volte in commissione e quattro volte in aula. Un tempo infinito per fare convivere le attuali due maggioranze esistenti: quella - sempre più debole ed evanescente - che sorregge il governo Letta e quella (diversa anche nella composi-

zione) per fare le riforme. Ottima idea quindi cambiare il Senato e ridurne un po' le spese (non di un miliardo come dice Renzi, al massimo di 100-150 milioni di euro l'anno), come razionalizzare un federalismo che non ha funzionato come è stato disegnato. Ma se il prezzo di queste piccole riforme fosse tenere in piedi un governo che non governa e lasciare andare a rotoli l'Italia, le miniriforme possono attendere. Meglio votare subito, la riforma migliore è proprio quella di una legge in grado di dare un governo vero agli italiani...

Le vedove del proporzionale

Il Manifesto preferirebbe morire democristiano. Ecco perché sbaglia

Il Manifesto anatemizza la nuova legge elettorale con il tono di chi è costretto a difendere l'“ultima spiaggia” della democrazia, che nell'articolo di fondo del quotidiano comunista (ieri, a firma di Gianpasquale Santomassimo) viene identificata col sistema proporzionale. E' una esaltazione della “Prima Repubblica” e persino della “continuità di governo” che l'ha contraddistinta. O è il vecchio timore infantile di “morire democristiani” che si trasforma in un desiderio senile? Al di là delle forzature di merito, come l'invenzione di un'impossibile maggioranza socialista e popolare nel 1919; e al di là delle affermazioni speciose, come quella di dilatare lo slogan della Pallacorda, una testa un voto, fra elettorato e rappresentanza; quel che non sta in piedi è il richiamo alla proporzionale come “implicita” regola costituzionale, tanto implicita da essere inesistente. In realtà non è il sistema proporzionale a garantire la demo-

crazia, che ha fatto le sue prime prove nel Parlamento britannico da sempre eletto con il maggioritario di collegio. Si potrebbe sostenere che il proporzionale tutela l'autonomia dei partiti, evitando di costringerli ad accordi di coalizione prima del voto. Ma si può obiettare che in questo modo si sottrae all'elettorato la possibilità di giudicare sulla validità della formula (e ormai anche della leadership) politica proposta. I partiti godono dell'autonomia che sanno conquistarsi, e questa era già assai scarsa quando il referendum abolì il proporzionale. La fisicità dei ruoli nella Prima Repubblica, determinata da fattori internazionali come la Guerra fredda, ha via via sclerotizzato le formazioni tradizionali riducendone legittimazione e consenso. E' difficile immaginare che le correnti dc impegnate a disputarsi la continuità di un governo (più o meno) monocolori siano un modello di pluralismo da rimpiangere.



■ ■ ITALICUM

Garantita la governabilità, anche quella presente■ ■ STEFANO
■ ■ CECCANTI

Fino alle primarie del Pd la scena politica sembrava destinata ad essere occupata da una folla di supplenti, tali per necessità e talora anche per scelta, di fronte alla debolezza dei soggetti in campo. Il presidente della repubblica come promotore di un equilibrio di governo, la Corte costituzionale spinta a riscrivere almeno provvisoriamente una legge elettorale d'emergenza, la Corte dei conti dedita a contestare in blocco venti anni di finanziamento pubblico e così via.

Auna ripresa di iniziativa in grande stile sui temi elettorali e istituzionali, quale quella che si è poi registrata per iniziativa di Matteo Renzi, sembrava opporsi in particolare il teorema secondo cui la ricerca per tale via di una migliore governabilità per il futuro avrebbe colpito la governabilità presente. L'unico modo per garantire il bene possibile del governo attuale sarebbe stata l'inerzia sul terreno elettorale e istituzionale. Versione poco aggiornata della teoria andreottiana del tirare a campare piuttosto che tirare le cuoia.

Forte della grande legittimazione delle primarie, Renzi è invece entrato in campo sostenendo la tesi opposta: la stasi in materia elettorale e istituzionale si stava rovesciando anche sul governo, che, per la sua

composizione anomala, anche dopo l'uscita di Forza Italia, si giustifica solo perché nel frattempo facilita le soluzioni fisiologiche del futuro.

Una coalizione composta da avversari di per sé non può prendere grandi decisioni e, quindi, sgonfiare in modo significativo il voto anti-sistema che poggia sulla delusione per le riforme annunciate e non realizzate. Il Pd assertivo uscito dalle primarie segue quindi lo schema opposto a quello andreottiano: è l'effettività delle riforme dell'ordinamento che giustifica la prosecuzione del governo e della legislatura.

Si capisce pertanto perché l'iniziativa di Renzi dovesse partire esattamente dalla materia elettorale e costituzionale. Una volta scelta quella priorità tematica si trattava di individuare la priorità politica da assumere su quella più controversa perché con effetti più immediati sui partiti, cioè quella elettorale.

Qual è il problema maggiore con cui si misura oggi il livello nazionale? Il pericolo di grandi coalizioni a oltranza, tanto eterogenee quanto prive di una linea chiara, che gonfierebbero ulteriormente il voto anti-sistema. Coalizioni che quindi si ripeterebbero per varie legislature, però con sempre meno consensi, eliminando alternanza e quindi responsabilità chiaramente identificabili. Esattamente lo scenario che si prefigge Grillo, in modo logico per sé, ma dannoso per il paese.

È questa la ragione politica, oltre a quella di principio di dialogo senza pregiudiziali sulle regole, per la quale andava sin da subito coinvolta Forza Italia, l'altro partito a cui, sinora, gli elettori hanno assegnato la funzione speculare di partito a vocazione maggioritaria sul lato destro del sistema. Sono solo gli elettori che assegnano tale ruolo, non altri, e la politica democratica fa giustamente i conti con gli interlocutori che sono così selezionati. Scegliere la strada opposta, quella di blindare un accordo dentro la maggioranza per presentarlo poi con un diktat a Forza Italia, avrebbe portato a un testo spostato sui poteri di veto delle micro-forze presenti nella maggioranza e comunque irricevibile da Fi anche solo per le modalità con cui gli sarebbe stato proposto.

La strada per una riforma possibile, contro tutti i conservatorismi obsoleti quanto ostinati, è quindi stata aperta con forza e chiarezza da Matteo Renzi con un impianto convincente e che non ha alternative, ferma la possibilità di migliorare dettagli, come le primarie pubbliche. Se riuscirà subito avrà comunque un merito storico. Se l'impresa dovesse fallire provvisoriamente per qualche veto spregiudicato, magari al coperto del voto segreto, il giudizio su meriti e colpe sarà a quel momento inevitabilmente del corpo elettorale e si riprenderà poi appena possibile con la medesima tenacia.

@stefanoceccanti

*Un testo
blindato di
maggioranza
sarebbe stato
irricevibile per
Forza Italia*

La riforma

Legge elettorale al debutto in aula oggi primo test sulle pregiudiziali Sel e Lega: tornare in commissione *Presentati 400 emendamenti. L'incognita delle votazioni segrete*

SILVIO BUZZANCA

ROMA — La legge elettorale approda in aula a Montecitorio. Vi arriva dopo due ore di dibattito su tutto quello che è successo mercoledì sera e ieri mattina nell'emiciclo e nelle commissioni. Vi arriva con un testo base "vecchio", votato in fretta e furia dalla commissione Affari costituzionali. Senza un voto sugli emendamenti, neanche le ultime modifiche, e

Ieri i grillini hanno disertato la seduta. E i forzisti hanno depositato la norma salva-Lega

l'incarico di relatore affidato a Francesco Paolo Sisto, il presidente della commissione. Si inizia dunque a discutere, ma sull'iter grava la minaccia della richiesta del ritorno in commissione avanzata da Sel, Fratelli d'Italia e Lega.

Le reazioni



FRANCESCHINI

"Se qualcuno facesse fallire le riforme consegnerebbe la vittoria a Grillo"

Ieri però non erano previste votazioni e dunque Laura Boldrini, dopo avere ricordato che sulla questione l'aula è sovrana, ha rimandato il voto a stamani.

Schermaglie procedurali osservate dai banchi del governo da dal ministro Dario Franceschini affiancato dalla sottosegretaria Sesa Amici. Di fronte a lui i banchi dei grillini sono rimasti vuoti: a rappresentare i pentastellati tre deputati con il compito di spiegare la protesta aventiniana contro la Boldrini e la tagliola, Sisto e la rapidità del voto in commissione.

Così oggi, solo dopo avere deciso se tutto il caos scoppiato ieri mattina nella Affari costituzionale, non ha inficiato le procedure e i diritti dei deputati, si passerà al primo passaggio formale previsto dall'iter: il voto sulle questioni di pregiudizialità. Sel, grillini, Fratelli d'Italia e Popolari per l'Italia pongono il problema della costituzionalità del testo approdato in aula. I popolari potrebbero però ripensarci dopo un colloquio previsto con Renzi. I Cinque stelle hanno chiesto di votare anche un

altro documento sul merito, ma potrebbero scegliere anche oggi la via dell'Aventino.

Questa decisione grillina potrebbe avere una sua importanza se dovesse passare la richiesta di voto segreto sulle pregiudiziali. In caso di assenza del Movimento Cinque stelle è evidente che sarebbe difficile per i malpancisti cercare di "affossare" il testo al primo tentativo. I deputati, invece, prendono molto sul serio l'ipotesi di uno slittamento dei tempi di approvazione della nuova legge.

Infatti, Pd e Forza Italia, dopo avere incardinato il provvedimento ieri, adesso possono affrontare la discussione sapendo che dal primo febbraio scatta la "salvaguardia" del contingentamento dei tempi. E dunque, vista la presenza nel calendario di alcuni decreti legge, è possibile che il voto finale scivoli alla seconda settimana di febbraio.

I tempi verranno stabiliti dalla conferenza dei capigruppo. Nel frattempo ieri sera alla 19 scadeva

il termine per la presentazione degli emendamenti. Ne sono arrivati poco più di 400. Ma la possibilità di proporre modifiche è legata al calendario. E quindi il termine potrebbe slittare. Dando altro spazio a trattative e mediazioni.

Intanto è il Pd a formalizzare gli emendamenti frutto dell'ultimo accordo Renzi-Berlusconi sulle soglie, gli sbarramenti, la delega al governo sui collegi. Ma i democratici hanno anche riproposto tutti i 35 emendamenti depositati in commissione. I deputati delle minoranze dem assicurano però che saranno ritirati poco prima del voto. Forza Italia, invece, oltre a ripresentare i suoi emendamenti di bandiera, si è fatta carico di mettere all'ordine del giorno il cosiddetto "Salva Lega".

Intanto l'aula ha ascoltato la relazione del relatore di maggioranza Sisto e dei relatori di minoranza Ignazio La Russa, FdI, Matteo Bragantini, Lega, e Nazzareno Pillozzi di Sel. Gli iscritti a parlare nella discussione generale erano 34. Interventi generali, altre schermaglie in vista del primo vero voto.



GELMINI

"Forza Italia non potrà accettare alcun stravolgimento del testo"

IL SENATORE NCD: TRA CAV E RENZI L'ACCORDO DEL PIZZICAGNOLO, ALTRO CHE INTESA STORICA

Augello: senza le preferenze tutti saranno puniti

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Non c'è traccia di preferenze nell'accordo siglato alla camera tra Pd e Forza Italia per la legge elettorale. E di primarie per la scelta dei candidati si parlerà, «se qualcuno ce lo proporrà», anche se «sarebbe una soluzione forse peggiore delle liste bloccate. Quello che è certo», dice **Andrea Augello**, senatore del Nuovo centrodestra, tra i più vicini ad **Angelino Alfano**, è che «tutti pagheremo un pezzo caro per non aver risposto alla richiesta di cambiamento dei cittadini».

Domanda. Soglia di accesso al 4,5%, 8% per chi corre da solo, premio di maggioranza al 37%, su questi punti dell'intesa per la legge elettorale si voterà direttamente in aula.

Risposta. Questa cabala delle soglie elettorali venuta fuori dall'accordo tra Renzi e il Cavaliere evoca più l'idea di un patto del pizzicagnolo che quella della storica intesa di alcuni parlano...E dimostra la scarsa fiducia reciproca dei due sottoscrittori.

D. Siete infastiditi per una soglia di accesso ancora troppo alta e per

la clausola salva-Lega che alla fine Forza Italia è riuscita a imporre?

R. Non mi danno nessun fastidio e nessun sollievo, non è questo il punto. Ncd si è fatto interprete della richiesta di cambiamento che giunge dai cittadini, e su questo ha rotto con Forza Italia, come del resto ha fatto **Matteo Renzi** nel centro-sinistra. Ma questa istanza dove è finita?

Con le liste bloccate?

D. Le preferenze possono dar luogo a condizionamenti esterni.

R. Mi fa ridere questa affermazione. E poi i deputati non gestiscono denaro, mentre lo fanno i consiglieri o gli assessori regionali scelti con le preferenze, ma su questo nessuno dice nulla.

D. Le primarie per la scelta dei candidati nel listino possono essere una soluzione?

R. Ne stiamo ragionando tra di noi. Se ce lo proporranno vedremo. Ma potrebbe essere una soluzione anche peggiore in quanto a inquinamento esterno. L'affluenza alle primarie è ridotta, è più facile pilotare un risultato, e non c'è il controllo che c'è nei seggi elettorali... guardi che cosa è successo con la scelta dei candidati sindaci di Napoli e Roma.

D. Ma alla fine Ncd come voterà

sulla legge?

R. Il Nuovo centrodestra ha già portato a casa un gran risultato, quello di aver rivoltato come un calzino l'accordo iniziale tra Renzi e Berlusconi che prevedeva il sistema spagnolo. Certo sulle preferenze voteremo i nostri emendamenti e continueremo a dare battaglia. Resta però un problema di fondo, chi si dice interprete del cambiamento poi non ne tiene conto quando si tratta di decidere.

D. Qual è il vulnus della riforma?

R. Questa legge consentirà di scegliere i parlamentari ai capi partito, non ai cittadini. Qualcuno forse pensa che al momento di votare nessuno se ne accorga? Tutti pagheremo un prezzo salato per questo, così come per la sbandierata abolizione del finanziamento ai partiti.

D. La legge non sta per essere approvata al senato?

R. Certo, il testo prevede che il finanziamento sia cancellato ma in tre anni. Sarei molto interessato a conoscere i pareri dei vari contraenti del patto elettorale sul nostro emendamento per tagliare subito e per intero il finanziamento. Così come per abolire l'esenzione Imu sulle sedi dei partiti. Sono certo che questa mia curiosità sia condivisa da milioni di italiani.

—©Riproduzione riservata—



Macaluso: «Altro che riforma: è un'indecenza»

Intervista

Le perplessità dell'ex deputato: resterà un Parlamento di nominati da quattro o cinque leader di partito

Corrado Castiglione

Onorevole, che idea s'è fatta dell'Italicum?

«Resto perplesso, anche perché intorno a me vedo tanti leader politici soddisfatti e non capisco di cosa» risponde Emanuele Macaluso, parlamentare Pci di lungo corso, alle soglie dei 90 anni, uno che ne ha viste tante di leggi elettorali.

E lei non è soddisfatto?

«Neanche un poco, vedo qualcosa di molto deludente».

Trova che l'Italicum abbia risposto alle sollecitazioni della Corte costituzionale?

«Non mi sembra affatto».

Perché?

«Il primo aspetto che mi lascia perplesso riguarda un vulnus al quale da tempo non c'è risposta».

Qual è?

«Riguarda una serie di avvenimenti centrali per la nostra democrazia, riguarda i quorum stabiliti per le elezioni del presidente della Repubblica, della Corte costituzionale, del Csm. Ebbene i padri costituenti vollero che quei quorum fossero fissati secondo la proporzionale. Da allora, abbiamo avuto leggi elettorali maggioritarie o semi-maggioritarie, ma nessuno ha tenuto conto che i quorum vanno modificati».

Nemmeno i saggi?

«No, no: i saggi si erano posti il problema. Ma ora vedo che nell'Italicum se n'è persa traccia. I legislatori fanno finta che il problema non esiste. Cosa gravissima, a maggior ragione se si considera che con la scomparsa del Senato elettivo si incide profondamente sul corpo elettorale del Capo dello Stato, della Consulta e del Csm».

L'Italicum rimedia ai guasti del Porcellum?

«Non ne sono affatto convinto».

Qual è il motivo?

«Cominciamo dalla soglia per il premio di maggioranza: il 37% è troppo basso e di conseguenza il bonus dei seggi è elevatissimo. A me pare che innanzitutto qui l'Italicum non recepisca i rilievi della Consulta. D'altronde che volevamo aspettarci: qua decidono solo due uomini, Renzi e Berlusconi. Si mettono al telefono e fanno tutto loro: è un'indecenza».

Eppure loro si dichiarano soddisfatti.

«Non ne dubito. Magari per Renzi è un grande successo personale. Non metto in discussione la capacità di contrattazione dell'uno o dell'altro. Ma il risultato è deludente».

Almeno trova giuste le soglie di sbarramento fissate per i partiti minori?

«Neppure quelle. Io ritengo giusto lo sbarramento come lo fanno in Germania. Lì c'è un sistema molto razionale. Oppure capisco la logica del maggioritario uninominale, come in Inghilterra e negli Usa, dove chi perde resta fuori. Qui vedo tutta una gamma di dosaggi, che

consentono di dare risposte a situazioni molto particolari. Così loro stabiliscono se Sel deve entrare oppure no. E così per la Lega e per Ncd».

Commi ad personam?

«Direi: commi ad partitum. Il salva-Lega, per esempio, è un'altra invenzione. Ecco francamente questo modo di procedere mi sembra svilente nei confronti del parlamento».

Delle preferenze cosa dice?

«Anche lì, non c'è risposta alla Consulta. Pure oggi sul Sole24Ore D'Alimonte ci dice che le liste corte sono la strada migliore, perché le preferenze vanno bene solo al Sud, mentre in Lombardia nel sistema regionale incidono solo per il 12%. Intanto io dico che in Italia c'è anche il Sud. Poi aggiungo: si ha un bel dire che le liste corte le faranno i partiti».

Non sarà così?

«No, non le faranno i partiti: ma le faranno Berlusconi e Renzi. Con il deficit di democrazia che c'è nei partiti, le faranno due, tre, al massimo cinque leader. Insomma, le liste corte non cambiano il problema. Resta un parlamento di nominati. Nominati da cinque persone».

Le primarie potrebbero essere la risposta giusta?

«Sì, certo, ma quelle regolate per legge non quelle fatte in privato come nel Pd: il caso delle primarie di Napoli annullate fa scuola».

A questo punto è auspicabile uno stop dall'ufficio legislativo del Quirinale?

«È una legge di iniziativa parlamentare. Il parere del Colle non è d'obbligo in questa fase. Semmai, alla fine dell'iter, il Quirinale dirà se il testo è conforme o meno ai principi costituzionali».

Meglio dunque augurarsi imboscate in Aula?

«Non credo ce ne saranno. La battaglia avverrà sotto la luce del sole, com'è giusto che sia, attraverso gli emendamenti. Tra questi ce n'è uno che considero centrale: quello su cui spingono parte del Pd, M5S e Sel, perché la nuova legge elettorale entri in vigore soltanto dopo la riforma del Senato. Ecco, anche questo possibile esito la dice tutta sull'Italicum: come dire, alla fine la legge elettorale ci sarà ma non ci sarà».

Onorevole, in altri tempi come si sarebbe proceduto?

«Nel rispetto della democrazia e dei cittadini. Per esempio oggi sento ripetere che prima gli elettori andavano alle urne, senza sapere poi quali governi avrebbero formato gli eletti».

Ebbene?

«Menzogne. Dal '48 in poi non è mai stato così. De Gasperi lo diceva in tutti i comizi che avrebbe fatto un governo di centro con Saragat, La Malfa e Villabruna, mentre la sinistra con Pci e Psi propugnava l'alternativa. Poi vennero gli anni del compromesso: con Moro, Nenni, Fanfani e Saragat determinati manifestamente a dar vita ad un esecutivo di centrosinistra. Quindi con il pentapartito stesso schema: Craxi spiegava alla gente che avrebbe fatto un governo con Dc, Liberali, Socialdemocratici e Repubblicani. E adesso qualcuno dice che prima gli elettori non sapevano. Ma lo dicano ai bambini, non a uno come me che ne ha viste tante in questi settant'anni».

■ ■ ITALICUM

*Ballottaggio,
ovvero la
grande caccia
al voto grillino*■ ■ MARIO
■ ■ LAVIA

L'eventualità del secondo turno di ballottaggio è molto concreta: pare difficile, anche se non impossibile, che un partito o coalizione raggiunga il 37 per cento stabilito dall'Italicum.

La domanda-principe è: come si comporteranno gli elettori della terza forza, esclusa dal confronto finale a due? Questo è il problema che si porrà agli elettori di Cinquestelle, il partito che secondo tutte le rilevazioni attuali resterà fuori dal secondo turno. Dunque, al "super-spareggio", Renzi o la destra? A leggere alcune ricerche, l'elettorato del M5S è sostanzialmente diviso a metà fra delusi della sinistra e potenziali elettori di Berlusconi. Non v'è certezza di questo, però. Può essere che gli elettori di Grillo siano soprattutto, genericamente, di sinistra. Le elezioni politiche si giocano qui. E la "caccia" è già iniziata.

Berlusconi infatti si accinge a condurre una campagna elettorale per le Europee dai toni e dai contenuti para-grillini: contro Bruxelles, contro la Germania, contro l'euro, contro il governo. Non tragga in inganno l'atteggiamento "mansueto" di questi giorni, nei quali il Cavaliere punta a indossare i panni del padre della patria: al fondo, Forza Italia è sempre Forza Italia. Il suo leader punterà a sfruttare quel vento antieuropeo che sta soffiando forte in tutta Europa irrobustito dalle spinte ribellistiche e antipolitiche di vecchio e nuovo conio che in Italia stanno allignando in ogni dove. Sono le medesime spinte, figlie della crisi, che sospingono le vele a Cinque stelle.

Ma anche Matteo Renzi da un po' di tempo "punta" il partito dei diarchi Grillo e Casaleg-

gio. Persino apprezzando il lavoro di tanti parlamentari, certo oscurato da assalti alla presidenza e squadrismi ostentati, come a voler estrarre quel che di buono c'è in un gruppo che con ogni evidenza ha virato verso lidi anti-istituzionali e persino antidemocratici. È un modo per ricordare a tanti elettori del M5S che la protesta che ha motivato il loro voto alle politiche si può volgere in qualcos'altro di più costruttivo, considerando che i fatti dicono che sin qui l'azione politico-parlamentare di Grillo ha portato zero risultati.

Ma ci sono almeno altri due aspetti positivi del doppio turno di coalizione. Nella declinazione dell'Italicum, il secondo turno avverrà senza apparentamenti: ed è una novità anche questa, forte inoltre di una certa valenza moralizzatrice, per la buona ragione che esclude dal gioco elettorale il famoso "mercato delle vacche" (quello che scatta in Francia fra un turno e l'altro), ed è dunque meccanismi più limpido, lineare: al ballottaggio si vota secco, sinistra o destra.

Non sappiamo ancora se sulla scheda ci saranno i nomi - Renzi e il suo avversario (Berlusconi padre? Berlusconi figlia? Un altro ancora?) - e non sappiamo nemmeno, da questa parte del campo, se ci sarà il simbolo di una coalizione o del Pd renziano, che secondo alcuni potrebbe compiere una scelta da super-vocazione maggioritaria: è presto per dirlo.

Quello che invece è sicuro - terzo aspetto positivo - è che il sistema a doppio turno di coalizione consentirà la cosa di gran lunga più importante di tutte: quella di poter conoscere il nome del vincitore la sera stessa del voto o, al massimo, la sera del ballottaggio, rompendo definitivamente l'epopea minore dei governi di larghe intese o delle alleanze di governo improvvisate e perciò destinate a vita stentata.

È una "vendetta" dei tanti doppioturnisti di varia estrazione che nei decenni si sono susseguiti. Se ne parla con una certa concretezza più o meno da trent'anni, in precedenza era argomento accademico o poco più: chi rompeva il tabù del proporzionale, a parte le mosche bianche alla Pannunzio?

Ha ricordato con qualche grammo polemico Gianfranco Pasquino che egli presentò questa proposta addirittura nella commissione Bozzi per le riforme istituzionali - era il lontanissimo 4 luglio 1984 - aggiungendo con perfidia che «l'onorevole Stefano Rodotà corse a Botteghe Oscure per denunciare al neo-segretario Natta che qualcuno attentava alla proporzionale». Trent'anni, ma pare un secolo.

@mariolavia

L'analisi

L'Italicum viaggia sui binari della Corte

ANDREA MANZELLA

VENT'ANNI dopo, come nel 1994, il parlamento sta per scrivere una legge elettorale "sotto dettatura". Allora il dettato era quello dei referendum popolari che avevano quasi azzerato il sistema elettorale proporzionale e abolito il "sistemino" di captazione delle preferenze multiple, riducendole a una sola. Oggi il dettato è quello della Corte costituzionale.

Quella Corte che ha abolito l'azzardo del premio di governo «a ogni costo». E ha detto che solo sulla base di una legittimazione significativa di voti si può ammettere il costo di una «alterazione» del rapporto a specchio tra voti e seggi. Quella Corte che ha poi impedito che il voto dei cittadini si esercitasse nella nebbia provocata da lunghe liste bloccate, impeditive della «effettiva conoscibilità» dei candidati da parte degli elettori. Tutto cambia, dunque, nella legge elettorale: come tutto è cambiato in questi vent'anni intorno a noi. Salvo l'incapacità del Parlamento di darsi leggi elettorali con iniziative che non fossero a rimorchio. Tuttavia sarebbe sbagliato leggere le due "dettature" come in contrasto tra loro. Non vi è nessuna schizofrenia istituzionale: la sentenza della Corte si pone, malgrado certe apparenze, in continuità di fondo con quelle scelte popolari sul sistema elettorale conveniente per l'Italia. Quali sono le apparenze ingannevoli? Quale la continuità effettiva?

L'apparenza è che la Corte abbia di fatto imposto, con la potatura dei vizi della legge maggioritaria, una "sua" legge: proporzionale con preferenza unica. Ma non è vero. La legge che residua dopo i tagli non è una scelta, è una necessità. In un sistema costituzionale vi deve essere sempre la «possibilità immediata di procedere ad elezioni»: anche per non «paralizzare il potere di scioglimento del Presidente della Repubblica» (che in assenza assoluta di regole elettorali non potrebbe esercitarsi). Si tratta però di uno strumento di emergenza, una «normativa complessivamente idonea a garantire il rinnovo, in ogni momento, dell'organo elettivo». La Corte ha esplicitamente escluso di volere creare una nuova legge «eterogenea», eccedendo dai suoi poteri ed «impingendo» così nella sfera riservata al legislatore. Chi volesse invece intenzionalmente puntare su questo rimedio straordinario, per risolvere i propri problemi di consenso, commetterebbe perciò un raggirio costituzionale.

La continuità sta nel fatto che la Corte — eliminando l'incostituzionalità — non ha voluto affatto deviare il corso dell'evoluzione del sistema elettorale italiano. Non a caso la sentenza richiama nella sua essenza il bilanciamento di sistema che fu fissato addirittura dalla Assemblea Costituente. Quando vi fu, da un lato, la adozione del "sistema parlamentare": non costituzionalizzando — però — una scelta proporzionalistica; e dall'altro, la risoluzione della «stabilità dell'azione di governo», da tutelare con dispositivi idonei ad evitare le degenerazioni

del parlamentarismo».

Le parole della Corte sono chiare al riguardo: «Garantire la stabilità del governo del Paese e rendere più rapido il meccanismo decisionale» è un «obiettivo costituzionalmente legittimo». E per rafforzare il concetto, la Corte si spinge sino a condannare l'esistente bicameralismo elettorale, che «rischia di vanificare il risultato che si intende conseguire con un'adeguata stabilità della maggioranza parlamentare e del governo». Ma le parole della Corte sono altrettanto chiare quando dice che gli obiettivi di stabilità ed efficienza del governo devono realizzarsi con il «minor sacrificio possibile» del principio di rappresentatività nella composizione del Parlamento.

È basata su questo bilanciamento la significativa formula con cui la Corte condanna il premio di maggioranza privo di una soglia minima di attribuzione. Perché viserebbe, così dice la Corte, una «illimitata compressione della rappresentatività» delle Assemblee elettive. Ma l'uso della parola «illimitata» significa che è invece legittima una alterazione «limitata» di quel principio: di quel tanto cioè che basta ad assicurare la governabilità. Un dispositivo, insomma, per evitare quelle «degenerazioni del parlamentarismo» di cui si parlò all'Assemblea Costituente.

Una volta assicurata questa soglia minima (e il Parlamento si sta orientando perché essa sia fissata al 37 per cento dei voti: cioè un "premio" a chi ha già ottenuto una quota assai alta del corpo elettorale) l'entità del premio sarà calcolata in base all'aggiunta necessaria per ottenere la maggioranza dei seggi in Parlamento. Punto più punto meno, l'equilibrio tra rappresentatività e governabilità è in questa equazione. Se si innalza eccessivamente la soglia, si esalta la rappresentatività e si deprime la governabilità. Lo squilibrio opposto si verifica se accade l'inverso, ma la legittimità costituzionale, fissata dalla Corte, sta nell'equilibrio bilaterale non nell'esasperazione dell'uno o dell'altro dei fattori che lo compongono. Se nessuna delle coalizioni raggiunge la soglia, la quota di seggi necessa-

ria per la maggioranza parlamentare è assegnata con un ballottaggio ma qui non si può parlare di "premio" automatico perché vi è una distinta votazione del corpo elettorale, in piena sovranità.

Lo stesso principio di bilanciamento tra quei valori fondamentali è stato seguito dalla Corte nella indicazione del criterio per una "legittima" scelta dei candidati. Dall'alto della rappresentatività, questo criterio è nel severo canone della «effettiva conoscibilità dei candidati». Una effettività che si può avere sia con la preferenza unica (e qui la linea di "continuità" della Corte si manifesta con il rispetto del referendum del 1991) sia con «circoscrizioni elettorali di dimensioni territorialmente ridotte» e con un numero esiguo di candidati. È questa la scelta cui si sta orientando il Parlamento: legittima, dunque (purché si eviti che, nel gioco dei "resti", a livello nazionale e delle pluricandidature, quella conoscibilità vada perduta). Dal lato della governabilità, invece, vi è il riferimento del diritto di voto a «un ambito strettamente connesso con l'assetto democratico» e la riserva al Parlamento del «sistema che ritiene più idoneo ed efficace in considerazione del momento storico». Con le liste corte infatti si possono bilanciare sia il diritto dell'elettore a non votare al buio sia l'interesse generale a un "assetto democratico" strutturato in partiti garanti, con metodo democratico, della selezione dei candidati. Può piacere o no (direbbe Giannini) ma non c'è illegittimità.

Al di là delle questioni più sensibili in gioco, vi è però un punto di delicatezza estrema. È il passaggio in cui la Corte avverte che una deviazione eccessiva e irragionevole dal principio di rappresentatività — cioè la rottura dell'equilibrio di cui si è detto — determinerebbe per la «maggioranza beneficiaria» la possibilità di «eleggere gli organi di garanzia che restano in carica per un tempo più lungo della legislatura». Un monito che va oltre la sentenza e mira a stabilire un nesso tra legge elettorale, forma di governo e garanzie costituzionali. Di questo collegamento negli ultimi venti anni se ne sono dimenticati un po' tutti: commissioni parlamentari e comitati di esperti. È bene che la Corte ci abbia ricordato che ogni modificazione di legge elettorale — che tocchi, come questa in cantiere, la forma di governo — comporta un necessario adeguamento di garanzie costituzionali.



DUELLO SULLA LEGGE ELETTORALE

Io idealista? Tu fuori dai modelli dell'Occidente

di **Giovanni Sartori**

Da tempo D'Alimonte ed io dissentiamo sui sistemi elettorali. Secondo lui, io sarei un idealista (e pertanto un irrealista) mentre lui sarebbe un realista. Ora, è noto da tempo che io sostengo (in prima scelta) il semi-presidenzialismo fondato sul doppio turno che esiste da tempo in Francia, e che dunque è una realtà. Mentre l'Italicum di Berlusconi si fonda su un premio che trasforma una minoranza in maggioranza; un meccanismo che non esiste (che io sappia) in nessun Paese dell'Europa liberaldemocratica.

Pertanto non convengo sulla distinzione tra idealista (io) e lui (realista).

La distinzione è che io sono uno studioso che cerca di spiegare e di proporre soluzioni esatte (realistiche o no), mentre D'Alimonte bada al fattibile e preferisce fare il consigliere del Principe.

Ma il punto sul quale davvero dissento con D'Alimonte è sulla equiparazione del sistema uninominale diciamo di tipo inglese al premio di maggioranza Italicum. No. Il principio del maggioritario è "first past the post" e cioè che vince chi sorpassa, anche se di un solo vo-

to, gli altri contendenti. E questo non è un premio ma la nozione stessa di maggioranza. In dannatissima ipotesi potrebbe anche accadere, in Inghilterra, che i due maggiori partiti ottengano esattamente lo stesso numero di voti in ciascuna circoscrizione. In tal caso non ci sarebbe nessun premio e si dovrebbero indire nuove elezioni.

Tornando al nostro premio Italicum, quel premio è precalcolato sulle previsioni dei sondaggi. E siccome io persisto nell'essere, a detta di D'Alimonte, un "idealista" persisto anche nel ritenere che la vituperatissima legge truffa di Ruini non fos-

se per niente tale, visto che assegnava un premio di maggioranza a chi aveva già ottenuto una maggioranza elettorale; ma che è una «truffa», come si strillò a torto allora, ma che è una truffa (ripeto, ignota in tutti i paesi seri dell'Occidente) quando si trasforma una minoranza precalcolata dai nostri chiromanti in una maggioranza. E nemmeno è vero che solo l'Italicum fa sapere subito chi governerà. Anche negli Stati Uniti, anche in Inghilterra, gli elettori lo sanno subito. E mi fermo qui. A meno che mi venga consentita una divagazione per mia curiosità.

Il Grillismo è senza dubbio un movimento politico. Ma

può diventare un partito politico a tutti gli effetti? Sicuramente no. Per l'articolo 67 della nostra Costituzione («ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione e esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato»). Mentre Grillo decide lui per i suoi. Segnalai subito il problema ma tutti zitti, nessuno fiatò. Ritenni che i partiti facessero i furbi (o "i realisti") contando al momento delle elezioni di pappare in quel serbatoio di voti. Mi ha stupito però il silenzio del Capo dello Stato di solito così preciso e attento alla legalità costituzionale. Forse anche per lui vige il "realismo D'alimontiano"?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Io realista, i tuoi sistemi ideali non sono attuabili

di **Roberto D'Alimonte**

Si, è vero. Lo confesso. Ho il difetto di distinguere il fattibile dal desiderabile. Mi piacciono i collegi uninominali maggioritari a due turni. Ho qualche dubbio, che Sartori non ha, sul semi-presidenzialismo francese, che per altri studiosi è in realtà un iper-presidenzialismo. Ma sulla bontà dei collegi francesi non ho dubbi.

Vorrei che fossero il perno del nuovo sistema elettorale italiano. Purtroppo però sono certo che *hic et nunc* questo mio desiderio è irrealizzabile.

Lo è per ragioni politiche, non prive di una base empirica, che a Sartori evidentemente sfuggono.

Per questo lascio perdere le sue «soluzioni esatte» e preferisco cercare di capire e di suggerire quali modifiche migliorative dello *status quo* siano realisticamente praticabili oggi e non domani. Perché l'Italia ha bisogno non di proposte su sistemi elettorali «esatti», ma di una riforma che, per quanto imperfetta, sostituisca il proporzionale che ci ha regalato la Consulta con un sistema più funzionale e che allo stesso tempo trovi in Parlamento i voti per essere approvato. In questo sta il mio peccato come consigliere del Principe.

Quanto alla equiparazione tra sistema uninominale di tipo inglese e il premio di maggioranza Italicum torno a quanto già scritto (si veda Il Sole 24

Ore del 28 gennaio) e che Sartori ha banalmente frainteso. Tutti i sistemi maggioritari tendono a trasformare una minoranza di voti in maggioranza di seggi. Come ho già fatto notare Tony Blair con il 35% dei voti ha ottenuto nelle elezioni del 2005 il 55% dei seggi. La differenza tra il maggioritario inglese e quello italiano è che in Gran Bretagna il premio nasce collegio per collegio, mentre da noi con l'Italicum il "first past the post" che piace a Sartori si applica in un collegio solo, quello nazionale. Chi ottiene un voto più degli altri a livello nazionale ha la maggioranza assoluta. In un turno se ha ottenuto almeno il 37% dei voti. In due turni se nessuno arriva a questa soglia. Né si capisce perché questa soglia sia precalcolata sulle previsioni dei sondaggi. Che c'entrano i sondaggi?

Non c'è verso di sapere oggi chi possa arrivare a quella soglia. La soglia serve da una parte ad accontentare la Consulta e dall'altra ad accontentare Berlusconi che spera - con una soglia relativamente bassa - di vincere in un colpo solo. Un sistema simile non esiste in altri paesi? È vero. Ma nemmeno il voto alternativo usato in Australia, che è un ottimo sistema elettorale, esiste altrove.

L'Italicum non è una novità per noi. I sistemi elettorali usati nei comuni, nelle province e nelle regioni sono tutti versioni dell'Italicum. La ragione di questa sua "popolarità" sta nel fatto che questo tipo di sistemi consente di coniugare frammentazione partitica e governabilità. Se superano le varie soglie di sbarramento i partiti hanno seggi ma per far parte delle maggioranze di governo devono allearsi prima del voto e non

dopo. La coalizione che ottiene un voto più delle altre governa. Nel caso dell'Italicum occorre aggiungere che assomiglia molto al modello con cui si eleggono i sindaci nei comuni sopra i 15mila abitanti. Non è la stessa cosa, ma è vero che una volta impiantato produrrà una modifica della nostra forma di governo perché gli elettori capiranno che il loro voto servirà a decidere chi guiderà il paese. Soprattutto nel caso di ballottaggio. In tal modo ci sarà un primo ministro eletto "direttamente" dal popolo e un presidente della Repubblica eletto dal Parlamento. Meglio o peggio del sistema semi-presidenziale o iper-presidenziale di stampo francese che piace a Sartori? Questo merita discutere e non il fatto se Grillo decida lui per i suoi. Altro esempio di "irrealismo sartoriano".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRADIZIONE

La legge non sarebbe un inedito per il nostro Paese: i modelli elettorali usati per comuni, province e regioni sono versioni dell'Italicum

La legge elettorale supera il voto segreto Alfano: Renzi apra al governo o è crisi

►Respinte tutte le pregiudiziali, una ventina i franchi tiratori
La presidente rallenta i lavori: Italicum di nuovo in aula solo l'11

LA GIORNATA

ROMA La legge elettorale rallenta. Non è uno stop, è solo un intoppo, ma rallenta. Fin qui aveva corso parecchio, «anche troppo», a detta di quanti non sono convinti granché come il bersaniano Nico Stumpo. Doveva essere calendarizzata in aula per il 4 di febbraio, ma l'esame slitta di una settimana, se ne riparla l'11, giorno dei Patti lateranensi. La decisione è stata presa da Laura Boldrini, nonostante i capigruppo del patto sulle riforme, Speranza e Brunetta, avessero chiesto il 4, mentre gli altri gruppi piccoli e medi non erano d'accordo, sicché la presidente della Camera, regolamento alla mano, ha assunto lei la decisione: se ne riparla tra dieci giorni. La prossima settimana l'aula della Camera sarà dedicata all'esame di altri decreti tra i quali il discusso, e insidioso, provvedimento svuota carceri, per il quale già sono stati annunciati dubbi di costituzionalità, dubbi politici, dubbi di efficacia, e via eccependo. Il rischio è che tra tanti dubbi si finisca per riportarlo in commissione con allungamento ulteriore dei tempi, ma il governo appare

orientato fin d'ora a mettere la fiducia. La decisione del rinvio ha già provocato una controreazione, con Matteo Renzi ha già fatto balenare l'idea che l'impegno del "suo" Pd al governo è tutto di là da venire. «Il segretario del Pd si impegna nel governo o sarà crisi», gli ha mandato a ridire Angelino Alfano a nome di Ncd.

Il rallentamento piomba in una Camera di deputati alquanto soddisfatti, quelli del Pd in particolare, per come era andata fino ad allora, con il primo, grosso scoglio della legge elettorale superato più che brillantemente: sulle pregiudiziali di costituzionalità non c'erano stati patemi d'animo o fibrillazioni, solo una trentina scarsa di franchi tiratori (da cinque a dieci quelli attribuibili al Pd), e ben 200 voti di scarto tra favorevoli e contrari. «Una prova superata con successo, i voti del Pd ci sono», aveva appena finito di esultare Matteo Renzi prima della notizia del rallentamento. Il treno delle riforme è ormai partito, sembra dire il leader del Pd, che ai suoi spiega: «Avrei preferito che si riprendesse lunedì, ma non è un grosso problema, avremo comunque la legge elettorale entro febbraio alla Camera ed entro i primi di marzo al Senato». Un al-

tro renziano come Paolo Gentiloni sottolinea: «Con le votazioni sulle pregiudiziali si può dire che la maggioranza si è di fatto allargata. Penso alla Lega, che pur di non votare contro è uscita dall'aula. Quanto ai grillini, imbarazzanti...».

IRRITAZIONE DEM

Ma nel Pd non tutti la vedono così. Tra i più irritati per il rinvio c'è il dalemiano Enzino Amendola: «Ma come si fa? Abbiamo appena messo a segno un gran colpo, stiamo dimostrando che le riforme invocate da vent'anni si possono fare, ed ecco che ci mettiamo a rallentare. Ma no, ma no, la legge elettorale va approvata subito, subito, altrimenti invece della dittatura della maggioranza siamo in presenza della dittatura delle minoranze». «Dategli un calmante», ironizza Nico Stumpo, «che problema c'è a slittare di una settimana? Che sarà mai? Mica possiamo procedere a tappe forzate». Anche il capo della minoranza dem, Gianni Cuperlo, è per non arrestare il processo riformatore: «La legge elettorale va fatta assolutamente, certo con le dovute e necessarie modifiche, ma va fatta».

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RETROSCENA

AL SENATO UNA NORMA SALVA PICCOLI

CARLO BERTINI

Poteva essere l'antipasto di un Vietnam e si è rivelata una passeggiata di un'ora: risate, battute e pacche sulle spalle tra renziani, bersaniani e «turchi» in allegria armonia un minuto dopo il primo ok della Camera alla legge elettorale.

CONTINUA A PAGINA 11

CARLO BERTINI
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«**O**ra che abbiamo visto che il Pd tiene, il problema è vedere se il patto con Berlusconi reggerà alla prova del tempo», ragionano a Firenze dalle parti di Renzi, pochi minuti dopo che la «sua» legge elettorale supera il primo tornante a strapiombo: il voto segreto sulle pregiudiziali di costituzionalità, che avrebbe potuto far precipitare il veicolo in un burrone. Una prova superata con scioltezza, solo una trentina di franchi tiratori, un 10% del tutto fisiologico con i maldipancia che ci sono nei partiti. Per capire il grado di partecipazione alla battaglia meglio passare al microscopio la percentuale delle presenze in aula: 93 per cento del Pd, 79% in Forza Italia, 69% del Ncd, 57% quelli di Scelta Civica.

Renzi comunque si informa fino all'ultimo, manda sms ai suoi per sapere come sono posizionate le truppe, si compiace quando sente che Scelta Civica ha ritirato la sua pregiudiziale, capisce che si va verso il primo vero gol che sblocca la partita.

Ma per serrare i ranghi del suo partito però si sono mosse le diplomazie, con i canoni e le liturgie classiche degli ex comunisti: Roberto Speranza ieri sera ha sudato sette camicie

Già pronta la norma "salva-Sel"

Potrebbe essere inserita al Senato. Ieri primo ok alla Camera, solo 30 franchi tiratori

per convincere il pasdaran dei bersaniani, Alfredo D'Atorre - quello che non vuole far passare liscio al segretario l'accordo con Berlusconi, che si batterà contro liste bloccate e soglie di sbarramento - a fare lui la dichiarazione di voto per difen-

Renzi dice di non temere il rischio palude per il rinvio di una settimana: «Non ci cambia molto»

dere la costituzionalità dell'impianto. Un modo per lanciare un segnale preciso ai riottosi che popolano le file della minoranza: votiamo tutti compatti per disinnescare le mine seminate da grillini, Sel e Fratelli d'Italia, così poi proveremo a fare in modo di portare a casa qualcosa nell'esame di merito.

Anche i grillini, dopo la furia del giorno prima, non fanno barricate, anzi se ne escono sdegnati: «Non saremo complici di questo ennesimo scempio», gridano quando la Boldrini nega loro un voto per far tornare tutto in commissione, dove il giorno prima a sentir loro son state violate le regole con una chiama ad alta velocità cui non gli è stato consentito di prender parte. E per lo stesso motivo se ne escono via i leghisti chiedendo le dimissioni della Boldrini, ma i più smaliati insinuano che a loro e ai grillini questa riforma non dispiace granché. E quindi l'unica nota dolente per il leader del Pd è dover incassare uno stop alla sua corsa contro il tempo. «Bene così, avanti tutta», era stato il primo commento di slancio. «Il rinvio non ci cambia molto, non perdiamo

nione dei capigruppo chiedono di cominciare a votare i 400 emendamenti dall'11 febbraio e non dal 4, come avrebbe voluto Renzi d'intesa con FI. Ma i decreti incombono, il calendario è tiranno e la presidente della Camera scarica il cerino a Letta per i troppi decreti scodellati al Parlamento.

Così passerà una settimana di passione prima che si torni a votare a scrutinio segreto articolo per articolo. E le criticità, a sentire Guglielmo Epifani, non mancano: come si farà a gestire il gruppo Pd quando bisognerà votare emendamenti che tutelino le candidate donne o per le primarie? E andrebbe risolto il nodo di Sel, che «per superare la soglia dovrà imbarcare tutti i radicalismi, un problema politico non da poco». I renziani lo sanno bene e non escludono affatto che quando la legge arriverà in Senato, potrebbe esser dato il via libera a una modifica esiziale per la tenuta del centrosinistra: far rientrare in gioco i primi tra i «perdenti», cioè quei partiti più prossimi alla soglia di sbarramento. Uno per coalizione, il che potrebbe tornar utile ai berluscones con Alfano (o Fratelli d'Italia) e al Pd con il partito alla sua sinistra. Che però non mostra di gradire questa apertura. «Intanto noi ci batteremo sul conflitto d'interessi. E vogliamo che vengano unificate le soglie di chi si coalizza e chi no: anzi la soglia dovrebbe essere più bassa per chi non si allea», spiega Gennaro Miglio. Il timore di Sel è che molti suoi elettori prenderebbero altre strade di fronte ad un'alleanza forzata con il Pd...

La clausola per dare seggi al miglior perdente servirebbe da paracadute anche a Ncd

quest'onda», dice ai suoi allarmati dal rischio palude quando la Boldrini accoglie la richiesta delle minoranze: che alla riu-

La lettiana De Micheli: "Il governo? Il suo nemico è la disoccupazione non la riforma, teniamo distinti i due percorsi"

“La legge può essere ancora migliorata sulle liste bloccate si deve cambiare”

ROMA — «Senza toccare l'impianto generale, possono esserci altri miglioramenti». Paola De Micheli, vice presidente dei deputati dem, pensa che la partita sull'Italicum sia appena cominciata.

De Micheli, lei ha dubbi sulla nuova legge elettorale?

«Dobbiamo arrivare in fondo alle riforme: legge elettorale, abolizione del Senato e Titolo V. Sull'Italicum restano questioni aperte. Per il Pd, e credo anche per Renzi, uno dei punti da cambiare riguarda la possibilità di scelta dei parlamentari da parte degli elettori, la parità di genere. E poi ce ne sono altri posti da altri partiti, dalla soglia di sbarramento per i piccoli partiti al "salva Lega" e alle candidature plurime».

Come si evitano le liste bloccate?

«C'è una gradazione di proposte che vanno dalle preferenze - che però l'altro contraente, cioè Berlusconi non vuole - all'ipotesi di primarie tipo quelle toscane in cui il risultato dà l'ordine in lista. Sugli emendamenti depositati e che saranno discussi in aula l'11 febbraio bisognerà ragionare e mediare tra i gruppi».

Ci sono punti dell'Italicum che lei non voterà? Il "salva Lega" crea molti malumori nel Pd?

«Con Roberto Speranza e tutto l'ufficio di presidenza del gruppo stiamo tentando di fare un lavoro unitario. Di franchi tiratori non ce ne sono stati e non ce ne saranno.

».

Non ci saranno agguati?

«Non credo ci sia nessuna intenzione di farli. Il voto segreto è il voto segreto, ma faremo in modo che non esistano sgambetti. Cerchiamo di evitare il rischio. Sulle pregiudiziali di costituzionalità abbiamo dato una buona prova».

La nuova legge elettorale è una pistola puntata contro il governo Letta, nel senso che la tentazione di tornare subito alle urne sarà più forte?

«Il nemico del governo si chiama disoccupazione, non è la legge elettorale. La crisi economica, le vicende di Electrolux, risolvere questi problemi è la missione del governo. Mi pare lo stia facendo a

ogni consiglio dei ministri».

Il Pd può fidarsi di Berlusconi?

«Berlusconi il percorso delle riforme lo aveva già cominciato altre volte e poi l'ha fatto naufragare: speriamo che questa volta il Cavaliere smentisca le sue statistiche».

Anche lei, come il suo collega Sanna, pensa che il governo debba avere la delega a riscrivere la mappa dei collegi elettorali con calma, con una assicurazione così sulla sua tenuta?

«Intanto affidare la scrittura dei collegi al governo è la scelta più saggia e con il tempo dovuto: tre mesi vanno bene. Comunque a blindare il governo sono le cose che fa e farà. Teniamo separati i due percorsi: l'esecutivo e le riforme, che hanno peraltro maggiori

diverse».

Dare più tempo rinviando la discussione in aula, riapre le divisioni nel partito?

«Ma noi useremo bene quel tempo. Un successo sulla legge elettorale fa bene a tutti».

Grillini scatenati anche perché temono di essere penalizzati da questa riforma elettorale?

«Per Grillo il doppio turno rappresenta un enorme problema. Però alza i toni sia contro la legge elettorale ma anche in vista delle elezioni europee, che sono il primo passaggio elettorale veramente significativo».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Per il Pd, e credo anche per Renzi, bisogna introdurre la possibilità di scelta degli eletti da parte degli elettori
”

“
Franchi tiratori non ce ne sono stati e non ce ne saranno, con Speranza e il gruppo cerchiamo di fare un lavoro unitario
”

Legge elettorale, la partita dei tempi

Boldrini: approvata entro febbraio, ma va discussa. D'Attorre: non è un totem

ROMA — «La decisione finale alla Camera arriverà entro questo mese». La presidente della Camera Laura Boldrini assicura che il percorso per il varo della legge elettorale sarà rapido. La decisione di fissare la discussione in Aula l'11 febbraio ha rallentato un po' i tempi previsti: «Su mia richiesta — spiega la presidente, reduce dalle dure contestazioni dei parlamentari a 5 Stelle — la conferenza dei capigruppo ha deciso che ci sia qualche giorno in più per il dibattito». Anche perché «la legge è arrivata in Aula senza che la commissione Affari costituzionali abbia potuto esaminare un solo emendamento».

L'Italicum — come è stato ribattezzato il modello elettorale frutto di un accordo di massima tra Pd, Forza Italia e Ncd — ha superato il primo ostacolo venerdì, quando sono state respinte le pregiudiziali di costituzionalità presentate da Sel, Movimento 5 Stelle e Fratelli d'Italia. Il patto ha tenuto, nonostante una pattuglia di una ventina e oltre di franchi tiratori. Pd e Forza Italia avrebbero voluto accelerare sui tempi, ma Scelta civica si è opposta e la Boldrini ha scelto di ritardare di qualche giorno.

Bisognerà capire ora se la legge riuscirà ad arrivare davvero fino in fondo e in che condizioni. I piccoli partiti sono sul piede di guerra, perché vengono sostanzialmente fatti fuori. Per Ignazio La Russa (Fratelli d'Italia), «questa legge è più incostituzionale del Porcellum e cercheremo di cambiarla in ogni modo».

Di dubbi tra i giuristi ce ne sono parecchi. Non convincono la soglia minima del premio di maggioranza (che pure è stata alzata al 37 per cento), il meccanismo del ballottaggio e il riparto nazionale dei seggi. Non è un mistero che il Nuovo centrodestra insista ancora per il ripristino delle preferenze.

Renzi vorrebbe blindare l'accordo e per questo ha chiesto alla minoranza di ritirare gli emendamenti in Commissione. Ma gli stessi potranno essere ripresentati in Aula. Il bersaniano Alfredo D'Attorre è convinto che ci siano ampi margini di miglioramento: «Questo accordo non è un totem, ci sono già state tre versioni diverse e si procede per avanzamenti successivi. Siamo a un punto di partenza, non d'arrivo».

Renzi teme che le modifiche facciano crollare l'intesa raggiunta con tanta fatica. «Stia tranquillo Renzi, che chi, come noi, ha sollevato obiezioni sui singoli punti, non l'ha fatto nell'ottica di bloccarla, ma in quella di migliorarla». D'Attorre vorrebbe intervenire su alcuni punti in particolare: «Bisogna trovare un modo per superare le liste bloccate. E rendere più razionale il sistema delle soglie di sbarramento: perché non ha senso che la Lega possa entrare avendo il 9 per cento in tre regioni e poi magari un altro partito non coalizzato resti fuori con il 7,9 nazionale. È manifestamente irragionevole». Altro punto su cui intervenire: «Bisogna rafforzare la rappresentanza femminile».

Angelino Alfano, inizialmente scavalcato dall'intesa Renzi-Berlusconi, si mostra ancora infastidito dal tema: «Sulla legge elettorale abbiamo cominciato bene e stiamo andando bene, ma non possiamo parlare solo di quello. Tanti italiani soffrono la crisi economica e non possiamo dare da mangiare pane e sbarramenti e leggi elettorali».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli emendamenti

La minoranza del Pd potrebbe rilanciare sugli emendamenti in Aula: superare le liste bloccate



«Così com'è favorisce Forza Italia»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'INTERVISTA

Davide Zoggia

«Quella per migliorare la legge non dev'essere una battaglia della minoranza ma di tutto il Pd. Anzitutto su liste bloccate e alternanza di genere»

L'Italicum andrà in porto ma durante la navigazione dovrà essere migliorata. E non dovrà essere una battaglia «della minoranza contro la maggioranza del partito, ma di tutto il Pd», perché così come è secondo Davide Zoggia, è troppo sbilanciata verso Fi.

Entro febbraio la Camera approva l'Italicum, dice la presidente Boldrini. Lei prevede una navigazione tempestosa?

«Probabilmente riusciremo a farcela entro quella data, anche alla luce del voto tutto sommato tranquillo sulle pregiudiziali di costituzionalità. Spero che sia possibile una discussione serena sui miglioramenti possibili».

Lei è tra i più critici anche rispetto all'ultima versione dell'accordo Renzi-Berlusconi.

«Noi come Pd e non come minoranza, abbiamo dimostrato una grande responsabilità e il voto segreto sulle pregiudiziali ha fatto giustizia anche rispetto alla vicenda dell'elezione del presidente della Repubblica. Il partito fa battaglie a viso aperto e ritrova la sua unità, ma è evidente che tutto questo trova fondamento nella possibilità di aprire un dialogo con la consapevolezza che non si potrà stravolgere l'impianto generale della legge ma si potranno cambiare alcune cose».

Dove è più urgente intervenire?

«Intanto sulle liste bloccate e la rappresentanza di genere. Poi, è necessario garantire la concatenazione delle riforme perché dal momento che questa legge è costruita perché si voti solo la Camera, deve essere chiaro che l'Italicum è legata

al superamento del bicameralismo e alla riforma del titolo V. L'altro nodo da sciogliere è la norma salva Lega. Dal punto di vista legislativo non possiamo consentire che una forza politica forte solo in alcune regioni venga favorita. Parliamo per paradossi: Sel a livello nazionale si ferma al 4,49%. Che facciamo, la teniamo fuori dal Parlamento e la Lega che a livello nazionale prende il 3% e in tre regioni il 9% entra?».

Sta riproponendo la norma che premia il miglior perdente?

«Quella può essere una strada».

Lei sta sollevando tutte questioni che per Berlusconi non possono essere ricevibili. Come la mettete con Fi?

«In Parlamento c'è Fi ma non soltanto. Ed è bene tenere conto di tutti».

Se alla fine non riuscirete ad ottenere le modifiche che chiedete che succede? Non votate la legge?

«Cerchiamo di capire fin dove è possibile migliorarla e in quali punti, credo ci siano le condizioni politiche per fare significativi passi in avanti. Se sarà così il Pd

non porrà alcun problema. Ma c'è anche una valutazione più politica: a me sembra una legge che tende a favorire più Fi che noi perché Berlusconi ha una maggiore capacità a coalizzare attorno a sé».

Appunto. Casini è già tornato dal Cavaliere.

«Essendo questa una legge bipartitica in un Paese che bipartitico non è tende ad aggregare le forze su due grandi partiti, ma storicamente la destra in questo è molto più brava di noi. Noi non riusciamo ad aggregare i partiti satelliti e può accadere molto verosimilmente che Fi con il 22-23% riesca ad aggiudicarsi il 55% dei seggi grazie alla coalizione con partiti che non riescono a superare la soglia ma gli fanno vincere le elezioni. Io capisco che in poche settimane stiamo riuscendo a fare ciò che non si è fatto in molti anni, ma questo non giustifica che si approvi una legge non migliorabile».

Quanto è rischioso il dibattito in Aula con 400 emendamenti?

«È rischioso, ma se il Pd continua sulla strada intrapresa fino ad ora sono sicuro che è possibile portare fino in fondo il dibattito senza stravolgimenti».

Al voto dell'Italicum sembra legata anche la discussione sul governo. Se non si chiude con la legge non si parla di Patto 2014.

«Non sono d'accordo con questa impostazione e spero che già nella direzione del 6 febbraio si affronti anche il tema del governo. Noi non abbiamo un Pd a due velocità, questo fa un danno sia al governo sia al Pd. Il partito lavora per le riforme e per dare slancio al governo. Questo è il messaggio che dobbiamo mandare al Paese».

...
«Se Sel si ferma al 4,4 sta fuori e la Lega col 3 entra perché in tre regioni arriva al 9?»



Il governo

Alfano: a Casini dico bentornato
Ora primarie per il centrodestra

INTERVISTA DI **Ugo Magri** A PAGINA 7

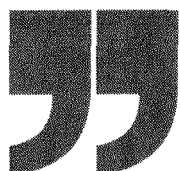
RIFORME

IL DIBATTITO POLITICO

Alfano: "La legge elettorale è ormai in strada Ora pensiamo al lavoro"

Il leader Ncd: abbiamo bloccato un'operazione maldestra

Intervista



UGO MAGRI
ROMA

Angelino Alfano risponde al telefonino da Villadolid. Si trova in Spagna per la Convention nazionale del Partido Popular, su invito del primo ministro Rajoy. «Sono della nostra stessa famiglia politica», spiega, «e pure in Italia faremo in modo di creare un collegamento sempre più stretto tra i partiti affiliati al populismo europeo».

Tante volte lo si è detto, però mai l'avete messo in pratica...

«Stavolta, però, abbiamo un percorso agevolato».

Da chi?

«Da Renzi. Che ha scelto di collocare il suo partito nell'alveo del socialismo euro-

peo. Ciò avrà l'effetto di rendere inevitabile un forte raccordo tra quanti si richiamano invece al Ppe».

Casini, intervistato da «Repubblica», si dichiara pronto e disponibile.

«A Casini dico, con tutto il cuore: bentornato nel centrodestra. E bentornato tra le forze alternative alla sinistra».

Addio velleità centriste, insomma...

«Se si riferisce a noi, sbaglia soggetto. Sulla carta d'identità c'è scritto: Nuovo centrodestra. Che è un nome, ma anche un indirizzo politico. Chi vuole trovarci non può cercare a sinistra e nemmeno in mezzo ai due schieramenti. Se ci siamo separati da Forza Italia è per motivi che non attengono alla nostra futura collocazione, semmai riguardano i limiti dell'estremismo e le modernizzazioni di cui questo Paese ha bisogno».

A proposito: lei, che di quella storia è stato protagonista, come giudica il travaglio del mondo berlusconiano?

«Troppe ne avrei da dire, per cui preferisco il no comment».

Il rinnovamento colpisce proprio i «falchi» che avevano causato la scissione...

«Eviti di insistere, tanto non abbocco».

Occupiamoci allora di legge elettorale.

«Anche qui: è proprio necessario spendere altre parole? Mi sembra che questa riforma sia ormai incamminata sui binari giusti. Tra una decina di giorni si voterà alla Camera. E allora, per favore, cambiamo spartito. Occupiamoci delle aziende che soffrono, dei professionisti che non ce la fanno più, della gente che muore di fame e che non possiamo certo nutrire con le liste bloccate, con le soglie di sbarramento, con i premi di maggioranza... Torniamo a parlare di lavoro da creare, di tasse da ridurre, di sostegno alle famiglie e alle imprese».

Ammetterà almeno che, sulla legge elettorale, il Cavaliere e Renzi le stavano tendendo un bel trappolone...

«C'è stata un'operazione maldestra, che non è andata a segno, per ridurre la politica italiana a due soli partiti anziché a due grandi coalizioni in grado di articolare meglio la rappresentanza della società italiana. Era contenuta nella versione originaria del patto Renzi-Berlusconi, e il nostro

intervento per bloccarla è ri-

sultato decisivo. Insisteremo per introdurre le preferenze, presenteremo in aula alla Camera un emendamento, ma intanto possiamo dichiararci soddisfatti».

Da che punto di vista?

«Che un conto sarebbe stato intruppare tutto il centrodestra dentro Forza Italia; altra cosa sarà un'alleanza paritaria che veda partecipi noi del Ncd, la Lega, i Fratelli d'Italia e adesso anche l'Udc».

Sembra quasi di rivedere un vecchio film già visto...

«Se si riferisce al film del 2001 che s'intitolava "Casa della libertà" e che ci fece vincere le elezioni, ha ragione. Mi sembra lo schema politico più funzionale al centrodestra italiano e alla morfologia di una coalizione alternativa alla sinistra».

Che spazio cercherete di ritagliarvi?

«Un ruolo di avanguardia programmatica, per indicare nuove soluzioni e per realizzare quanto il vecchio centrodestra non è stato capace di mettere in pratica, specie su tasse e giustizia. Inoltre saremo quelli che si batteranno per scegliere la futura leadership

con regole democratiche».

Le primarie?

«Esatto. La futura classe dirigente dovrà nascere da lì».

Incombe il negoziato sul nuovo contratto di governo.

Che cosa si aspetta da Renzi?

«Io non voglio nemmeno entrare nel merito delle scelte programmatiche che il Pd

vorrà suggerire su questo o quel tema».

No?

«No. Chiedo in via preliminare una parola chiara e definitiva circa l'atteggiamento che di qui a un anno il segretario Pd terrà nei confronti del governo. Sarà di sostegno pieno? Bene, allora potremo an-

dare avanti. Non sarà da parte sua e del suo partito un appoggio convinto? Ci regoleremo allo stesso modo».

Che fa, onorevole Alfano, minaccia Renzi?

«Tutto al contrario, con lui si è instaurato un rapporto molto franco e operativo. Smart, direi... E' a lui, in quanto leader

Pd, che spetta la scelta sulla strada da prendere, ovviamente coordinandola con Enrico Letta. Di sicuro il Nuovo centrodestra non vuole, e nemmeno potrebbe, caricarsi sulle spalle il peso del governo più di quanto non vorrà farlo il Pd che, lo ricordo, esprime il presidente del Consiglio. E in ciò consiste la responsabilità di Renzi».

Ha detto

Coalizione

Lo schema vincente è quello della "Casa delle libertà" del 2001 che ci ha fatto vincere le elezioni

Primarie

Ci batteremo perché la nuova classe dirigente nasca con regole democratiche

Forza Italia

Ci siamo separati per le spinte estremiste ma la nostra collocazione politica resta la stessa

Europa

Renzi ha portato il Pd nell'alveo del socialismo europeo. Questo avvicina chi si richiama invece ai Popolari



L'INTERVISTA «RENZI ENTRI NEL GOVERNO, BASTA GIOCHI»

Rimpasto, aut-aut di Schifani

«Ma sull'Italicum niente strappi»

Andrea Cangini

ROMA

PRESIDENTE Schifani, nella trattativa sulla legge elettorale voi del Ncd avete ottenuto il doppio turno eventuale, l'innalzamento della soglia del premio di maggioranza e l'abbassamento di quella di sbarramento: perché non dichiararvi paghi?

«Guardi, pur senza la spettacolarizzazione data all'incontro tra Berlusconi e Renzi, il nostro segretario, Angelino Alfano ha incontrato più volte il segretario del Pd ed è in stretto contatto con lui...».

Dunque?

«Dunque, Renzi sa bene che intendiamo abolire le liste bloccate e che per restituire agli italiani il diritto di scegliere chi li rappresenti proponiamo l'introduzione del voto di preferenza».

Schifani, lei è siciliano: le dice nulla il fatto che 8 elettori meridionali su 10 usino le preferenze contro i 2 su 10 del Nord?

«Mah, guardi, questo è un vecchio tabù. Non viviamo più ai tempi della Prima Repubblica, la politica clientelare è stata ormai superata dai fatti».

Ne è sicuro?

«Ma sì, un tempo ogni politico ar-

chiaviava migliaia di lettere di raccomandazione, farlo oggi sarebbe reato».

Sarà. Ciò non toglie che le preferenze incoraggino la corruzione e le lotte interne ai partiti...

«Lei ha ragione, ma credo abbiano più ragione di lei quegli italiani che vogliono poter decidere direttamente chi mandare in parlamen-

to e chi no. Inoltre, con le preferenze si vota anche alle europee, alle regionali, alle comunali e nessuno se ne lamenta».

Cercherete maggioranze trasversali al momento del voto?

«Voteremo i nostri emendamenti augurandoci la convergenza di altri partiti e di singoli parlamentari. Ci rivolgiamo a tutti».

E se non ce la farete?

«Voteremo comunque a favore della legge perché ne condividiamo

l'impianto bipolare e maggioritario».

Come valuta la condotta del presidente della Camera, Laura Boldrini?

«Malissimo, parlo da ex presidente del Senato: Laura Boldrini sapeva che a causa delle violenze grilline, la commissione Affari costituzionali non aveva potuto discutere

il testo della legge, eppure, violando l'articolo 72 della Costituzione che esclude procedure d'urgenza in materia elettorale, ha avallato l'immediato approdo in aula».

Accusa grave, ne chiede anche lei le dimissioni?

«Da senatore, non mi permetto. Ma fossi stato deputato avrei rimarcato le irregolarità commesse dal presidente Boldrini affidandomi alla sua sensibilità affinché ne traesse le conclusioni».

Voi alfaniani sembrate stretti tra Renzi che egemonizza il governo e Berlusconi che egemonizza il centrodestra...

«Con Berlusconi ero presidente del gruppo del Senato: ho lasciato la poltrona per amore del Paese e l'avvio delle riforme ci sta dando ragione. Ma ora è giunto il momento che Renzi si occupi del governo dando un sostegno convinto, redigendo subito il patto di programma e proponendo ministri di sua fiducia».

E se Renzi non si lascerà coinvolgere nel rimpasto?

«Vorrebbe dire che intende continuare a logorare il governo giocando due parti in commedia: noi non potremmo accettarlo. Se Renzi non si lascerà coinvolgere, considereremmo esaurita la nostra partecipazione a un governo in cui il partito che esprime il presidente del Consiglio lo sostiene con meno determinazione di un alleato che non lo esprime».



Legge elettorale Italicum, passi avanti e rischio ammucchiate

Piero Alberto Capotosti

Finalmente è pervenuto all'esame delle aule parlamentari il testo della riforma elettorale, che, dopo nove anni, abroga il Porcellum. Si tratta essenzialmente del frutto di un'intesa conclusa da una maggioranza di forze politiche più ampia di quella che appoggia il governo. E

già questa è una novità positiva nell'ambito delle scelte che negli anni trascorsi hanno riguardato la materia elettorale.

Ma soprattutto è molto positivo il fatto dell'accordo in sé, in quanto può ridare credibilità alla classe politica, dimostrando la sua capacità di riprendere la strada delle riforme istituzionali, non solo perché, a quanto pare, la trattativa per risolvere l'annoso pro-

blema della riforma elettorale si è conclusa in tempi molto brevi, ma soprattutto perché è stata impostata in termini tali da creare le premesse per ulteriori, proficui sviluppi.

E allora la riforma elettorale dell'Italicum passa la prova a pieni voti? Sul piano della valutazione politica direi di sì, perché quello che conta è il risultato raggiunto, e cioè il superamento definitivo del Por-

cellum.

Sul piano della valutazione tecnica dei contenuti, invece, non si possono nascondere dubbi e perplessità. Dubbi e perplessità che qui ovviamente non si possono analiticamente motivare, ma che sorgono soprattutto in riferimento alla sentenza della Corte costituzionale. In questa prospettiva il discorso prioritariamente e necessariamente si deve concentrare sulla logica premiale.

Continua a pag. 12

L'analisi

Italicum, passi avanti e rischio ammucchiate

Piero Alberto Capotosti

segue dalla prima pagina

E anche sui relativi sviluppi che caratterizzano l'Italicum, dal momento che la Corte ha sottolineato più volte che «il meccanismo premiale è foriero di una eccessiva sovra rappresentazione della lista di maggioranza relativa», con il rischio pertanto di una eccessiva compressione della rappresentatività dell'assemblea parlamentare.

Questo è precisamente il punto del corretto bilanciamento che il legislatore elettorale, secondo la Corte, dovrebbe attuare tra le contrapposte esigenze di governabilità e di rappresentatività del sistema. Ma è anche il rischio tipico dell'introduzione di un sistema basato sul premio di maggioranza.

Eppure l'Italia non ha mai avuto una storia, una tradizione e una cultura bipolare, ma è un fatto che, nel periodo della cosiddetta prima Repubblica, a partire dalle elezioni politiche del 18 aprile 1948, l'esigenza di un metodo elettorale maggioritario si era diffuso tra i partiti di governo, prima con la cosiddetta "legge truffa" del 1953 e poi con i progetti di "Grande Riforma" del partito socialista degli anni '70-'80. Ma anche in carenza di

realizzazioni legislative, il sistema politico-istituzionale si era sostanzialmente strutturato su due blocchi elettorali contrapposti attorno a partiti fortemente ideologizzati.

Il fattore K e la connessa convenzione *ad excludendum* il partito comunista dall'area di governo riproducevano nel sistema politico-istituzionale italiano la spaccatura che il patto di Yalta e la guerra fredda avevano introdotto nel mondo. E pure in assenza di un metodo elettorale maggioritario, ma anzi con un sistema proporzionale più o meno puro, il sistema si componeva, come è stato detto, a una sorta di "bipartitismo imperfetto".

Caduta la pregiudiziale ideologica, scomparsi i partiti dell'arco costituzionale, moltiplicandosi invece i partiti "personali", il sistema proporzionale non appare più in grado di assicurare la governabilità del Paese ed allora si va alla ricerca di un criterio, non già politico, ma tecnico per bipolarizzare il sistema elettorale, e cioè il premio di maggioranza. Ma è un criterio non del tutto appagante, perché nel nuovo contesto è scomparso il vero spirito coalizionale, cosicché spesso si hanno non autentiche coalizioni, ma soltanto "ammucchiate" di gruppi e minigruppi politici, accomunati solo

dall'esigenza di conseguire il premio di maggioranza, a costo però di sfaldarsi successivamente e di generare politiche di veti contrapposti, mettendo così in crisi la governabilità del Paese.

Questa è la prospettiva che l'Italicum ha davanti a sé e che cerca di superare attraverso un meccanismo coordinato e complesso di clausole di sbarramento, soglia minima di conseguimento del premio di maggioranza e modalità di svolgimento del ballottaggio. Si tratta di clausole che dovrebbero trovarsi in equilibrio reciproco, nell'ambito di un sistema dominato dalla logica premiale, l'unica che oggi si ritiene in grado di assicurare la governabilità del Paese, dopo che la scomparsa dei grandi partiti di massa e l'esaurimento della capacità coalizionale avrebbero reso sostanzialmente inapplicabile il metodo proporzionale. Naturalmente è un'opzione di fondo, che peraltro rientra pienamente, come ribadisce la Corte, nell'ampia discrezionalità del legislatore elettorale, a condizione naturalmente che i suoi sviluppi non vanifichino il principio della rappresentanza parlamentare.

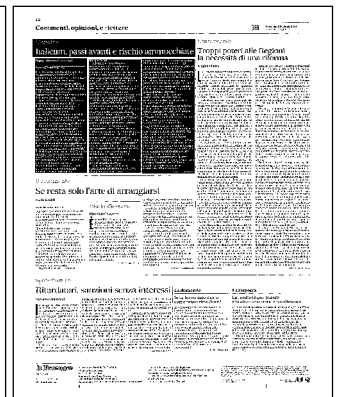
Evidentemente non è affatto sicuro che l'Italicum dia i frutti sperati, ma nessun sistema elettorale può

garantire "a priori" una perfetta riuscita, dipendendo questo risultato da una pluralità di fattori, tra cui, in primo luogo, il comportamento degli

elettori. Ma è comunque una riforma i cui margini di cambiamento, nel cammino parlamentare, in riferimento soprattutto ai dettati

della Corte, non potranno in ogni caso alterare il significato dell'intesa politica complessiva, che ne costituisce il fondamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sondaggio

>> La simulazione con l'Italicum Chi supera la soglia del 37%

Il peso dei voti del centro L'Udc ago della bilancia (ma resterebbe senza seggi)

Con Casini FI oggi eviterebbe il ballottaggio

La simulazione della distribuzione dei seggi sulla base del testo di legge depositato alla Commissione affari costituzionali della Camera è un esercizio teorico, una sorta di fotografia istantanea che va considerata con grande cautela alla luce di un paio di aspetti che vale la pena ricordare. Innanzitutto non è ancora nota l'offerta politica in termini di partiti, alleanze, candidati premier e listini: si tratta di elementi essenziali che possono modificare significativamente l'affluenza alle urne e gli attuali orientamenti di voto, ad esempio inducendo ad astenersi o a scegliere un altro partito l'elettore di una determinata formazione politica che si allea con una coalizione non gradita. In secondo luogo siamo lontani dalla campagna elettorale che, come è noto, solitamente mobilita elettori e sposta voti.

Fatta la dovuta premessa, sulla base del più recente sondaggio Ipsos sulle intenzioni di voto si possono delineare due scenari: con il primo, antecedente la decisione del presidente dell'Udc Casini di rientrare nella coalizione di centrodestra, si renderebbe necessario il turno di ballottaggio giacché nessun partito o coalizione raggiunge la soglia del 37%: il centrosinistra otterrebbe il 36%, il centrodestra il 34,8%, il M5S 20,7% e il Centro il 5,4%. Il secondo scenario prevede l'ipotesi di un'alleanza dell'Udc con il centrodestra che in tal caso raggiungerebbe il 37,9%, affermandosi al primo turno, conquistando il premio di maggioranza e ottenendo 326 seggi (di cui 259 a FI e 67 a Ncd), rispetto ai 185 del centrosinistra (tutti al Pd) e ai 106 del M5S. L'Udc si attesterebbe al di sotto della soglia del 4,5% quindi, pur portando in dote i voti necessari alla vittoria della coalizione, non otterrebbe seggi. Va peraltro osservato che il partito di Casini anche nel caso di alleanza con Scelta civica rimarrebbe escluso, fermandosi ben al di sotto della soglia di sbarramento prevista per le coalizioni (12%). Come pure la Lega che, nonostante l'applicazione del cosiddetto comma «salva Lega», avrebbe poche possibilità di superare il 9% in 3 Regioni, anche sulla base dei risultati ottenuti alle elezioni politiche del 2013. Viceversa se la norma «salva Lega» fosse applicata alle circoscrizioni, come da più parti ipotizzato, la Lega avrebbe la quasi certezza di entrare in Parlamento e alcune formazioni come Sel, Grande Sud, Mpa avrebbero concrete possibilità di superare la soglia di sbarramento poiché risultano forti in territori di dimensione

più ridotta rispetto al livello regionale.

In entrambi gli scenari, quindi, solo 4 partiti sarebbero presenti alla Camera, producendo la semplificazione da molti auspicata. L'Italicum potrebbe indurre i soggetti minori a confluire in quelli maggiori, rappresentando un deterrente alla proliferazione dei partiti che negli ultimi tempi sembrava incontenibile (basti pensare che alle elezioni dello scorso anno complessivamente sono state ammesse 169 liste), ma pone due questioni: la prima riguarda il rapporto tra governabilità e rappresentanza, non tanto in termini di legittimità costituzionale ma di consenso da parte dell'opinione pubblica. Il premio di maggioranza, infatti, garantisce la governabilità (ammesso che venga meno il bicameralismo paritario) e consente di conoscere immediatamente il vincitore chiamato a governare ma, come con il Porcellum, la coalizione vincente rischia di essere rappresentativa solo di una minoranza del Paese. Immaginiamo che i voti validi (votanti effettivi meno schede bianche e nulle) siano nell'ordine del 70% e il centrodestra ottenga i voti indicati nel nostro sondaggio (37,9%): ciò significa verrebbe assegnato il 53% dei seggi alla coalizione che rappresenta il 26,5% degli elettori. Discorso analogo nel secondo scenario, solo in parte mitigato dal turno di ballottaggio che determinerebbe un consenso «formale» ma non sostanziale da parte degli elettori dei partiti esclusi dal ballottaggio, indotti a votare «il meno peggio». Ciò avrebbe inevitabili ripercussioni sulle Politiche e le riforme da adottare e sul loro sostegno da parte dei cittadini, tenuto conto che circa tre elettori su quattro non si riconoscono nella coalizione vincente, avendo votato un partito diverso o essendosi astenuti. La seconda questione riguarda il rapporto tra governabilità e stabilità di governo: come ha osservato Michele Ainis sulle pagine del *Corriere* martedì 28 gennaio, se non si mette mano ai regolamenti parlamentari la coesione della maggioranza rischia di essere del tutto virtuale, dato che nel corso della legislatura nulla impedisce che si possano costituire diversi gruppi parlamentari, ciascuno in grado di influenzare le scelte governative, opporre veti e imporre condizioni, entrare nella maggioranza o uscirne, come è avvenuto nel corso degli ultimi anni.

Nando Pagnoncelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Soglie

Il partito centrista è sotto il 4,5% e anche alleandosi con Sc resterebbe fuori dal Parlamento perché non supererebbe la soglia prevista per le coalizioni (12%)

Rappresentatività

Negli scenari analizzati, solo quattro partiti sarebbero presenti alla Camera. Ma la coalizione vincente rischia di rappresentare solo il 26,5% degli elettori

Intervista al segretario pd: "Il centrosinistra deve vincere anche senza Casini. La legge elettorale non si tocca. Governo fino al 2018 se fa le riforme"

Renzi: batteremo la nuova destra

Letta: crisi superata, ora investimenti. Confindustria: cambiare passo o al voto

Renzi: governo fino al 2018 se fa riforme. Italicum non si tocca

CLAUDIO TITO

L CENTROSINISTRA può vincere anche senza i centristi di Casini. La legge elettorale si può modificare solo con l'accordo di tutti. Il rimpasto lo deve decidere Letta e la legislatura può andare avanti se si fanno le riforme. Grillo si sta sgonfiando come un palloncino ma gli atti di questi giorni sono squallidi e squadristi. Il segretario del Pd Matteo Renzi rilancia.

È SICURO che la strada imboccata può portare a disegnare un nuovo assetto istituzionale e politico. Confermando il bipolarismo e restituendo al fronte progressista la chance di guidare il paese «senza larghe intese».

«Se vogliamo il bipolarismo — avverte —, non mi stupisce che Casini stia di là. Anzi io assegno all'Italicum la forza di aver salvato questo principio. E ha messo a tacere i cantori della Prima Repubblica».

Ma non teme che Berlusconi si rafforzi? Mette insieme tutti i centristi, riunisce un bel po' di listine e batte di nuovo il centrosinistra.

«Ma la nostra vittoria non dipende dal sistema di voto. Sarebbe il fallimento della politica se affidassimo il nostro successo alla legge elettorale e non alla qualità delle proposte e delle leadership. Vinci se affascini gli italiani con le tue idee, non se pensi di farti la legge su misura».

Lei quando si tornerà alle urne si presenterà da solo o con un'alleanza?

«È chiaro, con un'alleanza. Ma adesso siamo un passo indietro. C'è un accordo siglato da forze politiche diverse. Non accadeva dal 1993, ossia dalla fine della Prima Repubblica. Da quel momento le riforme le hanno fatte tutti a maggioranza. Riguarda anche il Senato e il Titolo V. Il dibattito non può essere allora come ci si presenterà alle elezioni. Anche se è evidente che faremo un'alleanza con forze di centro e di sinistra. Il punto però è impedire il potere di ricatto dei piccoli partiti».

Va bene. Ma prendiamo Sinistra e Libertà di Vendola. Perché dovrebbe allearsi con lei se sa di non arrivare al 4%?

«Dovranno fare uno sforzo per superare lo sbarramento. Sarebbe strano non muoversi in questa direzione. Di certo non è accettabile che chi prende una percentuale minimale poi faccia il bello e il cattivo tempo. Ricorda il 2006 e l'agonia del governo Prodi causato proprio dai partiti?».

Nel 2008 invece Veltroni ottenne un buon risultato di partito ma perse le elezioni inseguendo la vocazione maggioritaria.

«Se siamo credibili, prendiamo un voto più degli altri. Certo, se per farci paura basta uno starnuto di Casini, allora "Houston abbiamo un problema". Siamo il Pd, noi. Dobbiamo dire qual è la nostra idea di società. Non basta più essere contro Berlusconi. Dobbiamo salvare l'Italia e cambiarla a 360 gradi. E al-

lora discutiamo se si fanno investimenti per la scuola e per la pubblica amministrazione. Parliamo della società, dei meriti e dell'uguaglianza».

Questo sembra uno slogan usato negli anni '80 da Claudio Martelli.

«Ma a un giovane che non sa chi sia Martelli, gli devi dire se vanno avanti i figli di papà o chi ha merito. Se non lo fai, allora è conservazione».

È un modo per rispondere anche a Grillo?

«Per la prima volta rincorre, è in difficoltà. Se la politica fa le cose che promette, lui si sgonfia come un palloncino».

Ora però c'è qualcosa di più, gli insulti, i libri bruciati, l'assalto alle istituzioni, la violenza. Non vede una strategia del caos, un disegno eversivo?

«Sono tutti atti tecnicamente squadristi. Alcuni di loro sono dei bravi ragazzi, ma quando scendono Grillo e Casaleggio la linea è chiara. Sperare nel fallimento e aizzare il caos. Adesso i teorici dello streaming e della trasparenza si sono ridotti a chiedere il voto segreto come un partitino da prima Repubblica. Dovevano rendere il palazzo una casa di vetro, ma scommettono sui franchi tiratori».

Nella prima Repubblica il presidente della Camera non avrebbe mai ricevuto quegli insulti.

«Che sono squallidi. Del resto quando il pregiudicato Grillo ha

l'insensibilità di dire cosa fareste in macchina con la Boldrini... Detto questo il questore Dambrosio dovrebbe dimettersi, perché non bastano le scuse dopo quello che abbiamo visto. La presidente della Camera avrebbe potuto gestire meglio l'ultima settimana anche nelle calendarizzazioni. Ma questo non può giustificare la volgarità e lo squallore dei grillini».

Lei considera il bipolarismo un elemento fondamentale. Quindi la riforma elettorale non si tocca?

«Nessun sistema elettorale è perfetto e le correzioni sono sempre possibili. È fondamentale però salvaguardare il bipolarismo, appunto, e il ballottaggio. Ma nessuno può pensare di imporre le proprie modifiche agli altri. Si cambia solo se si è tutti d'accordo».

Eppure una parte del Pd vuole intervenire sul testo anche senza l'accordo di Forza Italia.

«Condivido nel merito alcune preoccupazioni della minoranza. Ma non posso non riconoscere che Fi ha fatto un passo avanti grandissimo accettando il ballottaggio. Non si può rischiare colpi di emendamenti di far saltare tutto. Abbiamo fatto un accordo e non accetto piccole furbizie. Berlusconi per adesso ha mantenuto gli impegni e non sarà certo il Pd a venire meno alla parola data, visto che la nostra direzione si è espressa. Siamo un partito, non un club di liberi pensatori».

Magari i forzisti non ne sono così sicuri.

«Non si preoccupino della nostra compattezza. Il 92% del gruppo democratico era in aula al momento del voto sulle pregiudiziali di costituzionalità. Quelli di NCD il 68%, quelli di scelta civica il 57%. I deputati Forza Italia erano il 77%. Semmai mi preoccupa la loro compattezza».

In che senso?

«La Lega non ha partecipato al voto e Salvini continua a dire che non è interessato alla norma di salvaguardia regionale. Come pensano sia possibile che votiamo quell'emendamento se provoca tanto disgusto nel segretario leghista? Non sia mai che offendiamo la sua spiccata sensibilità».

Lei dice che va salvata l'Italia. Ma ci dovrebbe pensare anche il governo.

«Tocca al presidente del consiglio decidere cosa fare. Se pensa che questo governo vada bene, ok. Se pensa che non vada, dica cosa vuol cambiare e quali ministri vuole sostituire. Ma non si usi l'alibi del Pd per evocare un rimpasto o per mettere dei renziani. Questo schema mi inorridisce. Io sono il segretario del Pd e non dei renziani. Non voglio partecipare a vecchie liturgie da Prima Repubblica. Faccia lui. Non sarò mai un "vetero-cencelliano"».

Nel senso del manuale Cencelli?

«L'altro giorno nella mia stanza è

venuto il capogruppo di Italia Popolare, una persona perbene come Dellai. Con lui si è presentato un deputato del suo schieramento emilia detto: "Se volete il nostro accordo, a noi cosa date?". Gli ho chiesto di uscire dalla stanza. Siamo al governo del Paese, non al mercato del bestiame. Io mi occupo di cose concrete, dei cantieri da aprire in mille scuole, della riforma di una pubblica amministrazione barocca, della necessità di non doversi rivolgere a un capo di gabinetto per sbloccare una pratica, degli investimenti stranieri su cui tutti devono riflettere».

Perché?

«In un anno il loro valore è dimezzato. Un Paese che non attrae è un Paese spacciato. Dobbiamo recuperare appeal. Farli venire e farli restare in Italia».

Proprio oggi Letta parla di una ripresa già avviata.

«Non ho letto le dichiarazioni del presidente del consiglio. Ci sono segnali di ripresa a livello internazionale, il Pil negli altri paesi cresce. È interessante per l'Italia non sprecare l'inizio di questa ripresa. Ma non c'è ripresa senza occupazione. C'è ancora molta strada da fare».

E Letta fino a quando andrà avanti?

«Basta con il quanto dura! E un governo, non un iphone. Questa legislatura può durare fino al 2018, ma deve affrontare con decisione i problemi veri».

Si arriva al 2018 anche se si fa un nuovo esecutivo e lei va a palazzo Chigi.

«Il problema non è il nome del premier, che per quel che mi riguarda si chiama Enrico Letta, ma le cose da fare. Io mi occupo di queste, non di altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

istituzioni, la violenza. Non vede una strategia del caos, un disegno eversivo?

«Sono tutti atti tecnicamente squadristi. Alcuni di loro sono dei bravi ragazzi, ma quando scendono Grillo e Casaleggio la linea è chiara. Sperare nel fallimento e aizzare il caos. Adesso i teorici dello streaming e della trasparenza si sono ridotti a chiedere il voto segreto come un partitino da prima Repubblica. Dovevano rendere il palazzo una casa di vetro, ma scommettono sui franchi tiratori».

Nella prima Repubblica il presidente della Camera non avrebbe mai ricevuto quegli insulti.

«Che sono squallidi. Del resto quando il pregiudicato Grillo ha l'insensibilità di dire cosa fareste in macchina con la Boldrini... Detto questo il questore Dambrosio dovrebbe dimettersi, perché non bastano le scuse dopo quello che abbiamo visto. La presidente della Camera avrebbe potuto gestire meglio l'ultima settimana anche nelle calendarizzazioni. Ma questo non può giustificare la volgarità e lo squallore dei grillini».

Lei considera il bipolarismo un elemento fondamentale. Quindi la riforma elettorale non si tocca?

«Nessun sistema elettorale è perfetto e le correzioni sono sempre possibili. È fondamentale però salvaguardare il bipolarismo, appunto, e il ballottaggio. Ma nessuno può pensare di imporre le proprie modifiche agli altri. Si cambia solo se si è tutti d'accordo».

Eppure una parte del Pd vuole intervenire sul testo anche senza l'accordo di Forza Italia.

«Condivido nel merito alcune preoccupazioni della minoranza. Ma non posso non riconoscere che Fi ha fatto un passo avanti grandis-

simo accettando il ballottaggio. Non si può rischiare a colpi di emendamenti di far saltare tutto. Abbiamo fatto un accordo e non accetto piccole furbizie. Berlusconi per adesso ha mantenuto gli impegni e non sarà certo il Pd a venire meno alla parola data, visto che la nostra direzione si è espressa. Siamo un partito, non un club di liberipensatori».

Magari i forzisti non ne sono così sicuri.

«Non si preoccupino della nostra compattezza. Il 92% del gruppo democratico era in aula al momento del voto sulle pregiudiziali di costituzionalità. Quelli di NCD il 68%, quelli di scelta civica il 57%. I deputati Forza Italia erano il 77%. Semmai mi preoccupa la loro compattezza».

In che senso?

«La Lega non ha partecipato al voto e Salvini continua a dire che non è interessato alla norma di salvaguardia regionale. Come pensano sia possibile che votiamo quell'emendamento se provoca tanto disgusto nel segretario leghista? Non sia mai che offendiamo la sua spiccata sensibilità».

Lei dice che va salvata l'Italia. Ma ci dovrebbe pensare anche il governo.

«Tocca al presidente del consiglio decidere cosa fare. Se pensa che questo governo vada bene, ok. Se pensa che non vada, dica cosa vuol cambiare e quali ministri vuole sostituire. Ma non si usi l'alibi del Pd per evocare un rimpasto o per mettere dei renziani. Questo schema mi inorridisce. Io sono il segretario del Pd e non dei renziani. Non voglio partecipare a vecchie liturgie da Prima Repubblica. Faccia lui. Non sarò mai un "vetero-cencelliano"».

Nel senso del manuale Cencelli?

«L'altro giorno nella mia stanza è

venuto il capogruppo di Italia Popolare, una persona perbene come Dellai. Con lui si è presentato un deputato del suo schieramento e mi ha detto: "Se volete il nostro accordo, a noi cosa date?". Gli ho chiesto di uscire dalla stanza. Siamo al governo del Paese, non al mercato del bestiame. Io mi occupo di cose concrete, dei cantieri da aprire in mille scuole, della riforma di una pubblica amministrazione barocca, della necessità di non doversi rivolgere a un capo di gabinetto per sbloccare una pratica, degli investimenti stranieri su cui tutti devono riflettere».

Perché?

«In un anno il loro valore è dimezzato. Un Paese che non attrae è un Paese spacciato. Dobbiamo recuperare appeal. Farli venire e farli restare in Italia».

Proprio oggi Letta parla di una ripresa già avviata.

«Non ho letto le dichiarazioni del presidente del consiglio. Ci sono segnali di ripresa a livello internazionale, il Pil negli altri paesi cresce. È interessante per l'Italia non spreca l'inizio di questa ripresa. Ma non c'è ripresa senza occupazione. C'è ancora molta strada da fare».

E Letta fino a quando andrà avanti?

«Basta con il quanto dura! E un governo, non un iphone. Questa legislatura può durare fino al 2018, ma deve affrontare con decisione i problemi veri».

Si arriva al 2018 anche se si fa un nuovo esecutivo e lei va a palazzo Chigi.

«Il problema non è il nome del premier, che per quel che mi riguarda si chiama Enrico Letta, ma le cose da fare. Io mi occupo di queste, non di altro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Con l'Italicum vincerà Berlusconi, Pier lo ha capito»

L'INTERVISTA

Bruno Tabacci

**Il deputato centrista:
 «Adesso bisogna
 organizzare un centro
 alleato del Pd. Con Dellai,
 Olivero, Mauro e se ci sta
 Passera»**

FEDERICA FANTOZZI
 twitter @Federicafan

Bruno Tabacci, oggi leader del piccolo Centro democratico, conosce Pier Ferdinando Casini da una vita insieme prima nella Dc, poi nell'Udc. E non è sorpreso della sua mossa: «Dopo il fallimento dell'operazione Monti era scontata. Ha sempre avuto una concezione fungibile delle alleanze».

Al centro regna grande confusione. Ha ragione Casini: il terzo polo l'ha fatto Grillo?

«Dal punto di vista numerico non c'è dubbio. Anche se è una posizione estrema e di protesta che mal si configura come polo di equilibrio: è l'esatto contrario. Poi, ovvio che il dibattito dopo le elezioni avrebbe portato a una legge elettorale che ridefinisse l'assetto del Paese».

Lei non vede spazio per poli autonomi né «corazzate» in campo. Auspica una coalizione di centrosinistra? Composta come?

«Lo dico da tempo. Ho partecipato alle primarie del centrosinistra e fondato Cd per rafforzare l'area centrale nello schema di un'alleanza con il Pd. Anche se sulla legge elettorale vedo scorciatoie: è illusorio dare risposte numeriche, come soglie e premi di maggioran-

za, a questioni politiche. E il problema dei contrappesi è delicato».

I piccoli daranno battaglia in Parlamento. Ma se l'Italicum resta così?

«Organizzeremo il centro di un centro-sinistra moderno, riformatore, europeo, distante dalla destra populista».

Sulla scheda ci sarà la lista Centro democratico?

«Non importa come si chiamerà, ma ci sarà una formazione centrista nella coalizione. Non credo allo schema bipartitico a cui punta la legge. È un'alchimia politica, non nasce dal cuore della gente».

Casini la pensa diversamente. Fa effetto sentirgli definire i neocentristi «ultimi dei mohicani».

«Casini ha buone antenne. C'è un problema pratico innescato in queste settimane dalla rimessa in circolo di Berlusconi. Quando entra in gioco, il Cavaliere ha una capacità di aggregazione superiore al Pd di Renzi che si considera autosufficiente, come Occhetto».

Teme un bis del '94?

«Temo un bis di Veltroni con il Pd che vuole rappresentare tutto. L'accoglienza di Sel a Bonaccini e la considerazione del centro allo zero qualcosa dimostrano una capacità di aggregazione molto modesta».

Nel centrodestra le cose stanno cambiando?

«Il Salva-Lega è un segnale. Berlusconi è tornato centrale. E l'oggettiva difficoltà del governo Letta ha superato la spaccatura a destra. Alfano sta dicendo a Renzi: o ti impegni anche tu o torno a casa».

Finirà come vent'anni fa: Casini eurodeputato eletto con le liste di Forza Italia?

«Non si può escludere. Lo schema è quello. Il tentativo Monti, dove coesistevano esigenze opposte, era sbagliato nei tempi e nei modi ma aveva una sua nobiltà. Chi si è aggregato lo ha

fatto in modo strumentale. Casini aveva una riserva mentale. E il suo ritorno avviene nel punto più basso della parabola del Cavaliere».

Allora perché farlo?

«Si è posizionato in vista delle Europee. E pensa che alle prossime elezioni politiche il centrodestra possa imporsi. Con questa legge elettorale, anche la mia opinione è che Berlusconi avrà gioco facile. Renzi si illude se vuole riproporre lo schema dell'uomo solo al comando».

Vincerà Silvio nonostante l'incandidabilità e la pena da scontare?

«Ha una potenza di fuoco impressionante con i media. È spregiudicato sulle alleanze, non si lascerà sfuggire nessuno da Fdi a Ncd. Pier lo ha capito bene. Io non condivido, ho un'altra visione. Quello che mi dispiace è che per le riforme si potrebbe anche accettare il sacrificio di questa legge elettorale, ma non c'è garanzia del pacchetto intero».

Crede che Berlusconi farà saltare il banco dopo l'Italicum?

«Sarebbe la prima volta? A lui del Senato non importa nulla».

Come potrebbe connotarsi il suo centro?

«Penso a Dellai, Olivero, Bombassei, Mario Mauro. Passera? Se vuole impegnarsi, c'è spazio. Già alle Europee si può fare un'alleanza liberale nel segno dell'Alde di Verhofstadt, il terzo gruppo dopo Pse e Ppe».

Si candiderà per Strasburgo?

«Vedremo. Se c'è una partita politica ampia, potrei».

Una provocazione: a questo punto non farebbe meno fatica a entrare nel Pd, come fece Follini?

«No, se lo schema è bipartitico mi rassegno e faccio altro. Non sono e non sarò un socialista europeo. Guardo all'elettorato cattolico popolare e liberal-democratico».

» | **Ncd** L'ex ministro Sacconi: Berlusconi resta protagonista ma servono le primarie

«Bene Pier Ferdinando E ora il sindaco la smetta di frenarci»

ROMA — «Siamo riusciti a far uscire il centrodestra dalla sindrome della sconfitta che ci aveva colpito con la crisi di Berlusconi: si torna a ipotizzare la vittoria. Adesso bisogna discutere del come». Ne è convinto Maurizio Sacconi, radici psi, ex ministro berlusconiano e poi scissionista al fianco di Alfano. A maggior ragione considerando «il progetto di Renzi, così cinico e vuoto: mette insieme da Monti a Landini».

Lo sbarramento previsto dalla nuova legge elettorale mette a rischio i partiti minori. Per le future elezioni vedrebbe bene l'alleanza Ncd-Udc?

«Ncd è nato proprio perché il centrodestra riprenda il suo percorso maggioritario attraverso un'azione inclusiva e mantenendo quella cifra moderata, liberale, cristiana e riformista capace di conquistare il ceto medio. Perciò, bene Casini. Ma è qualcosa di più del conteggio di voti: è il centrodestra che si rinnova».

Berlusconi continuerà ad avere un ruolo forte?

«Berlusconi ha di suo un ruolo importante e resterà protagonista, certo. Però la futura

leadership non sarà scelta per editto, ma con le primarie. Noi proporremo Alfano. Poi, speriamo che l'elettore possa scegliere anche alle urne il capo del governo».

L'elezione diretta del presidente del Consiglio?

«Sì, mi auguro che, oltre alla nuova legge elettorale e alla riforma del Senato, si possa completare così il passaggio alla Terza Repubblica. Del resto, anche Renzi parlava di sindaco d'Italia: ora intendiamo incalzare tutti su questo obiettivo».

Si allungherebbero i tempi.

«No, abbiamo davanti almeno un anno per riportare al voto un Paese più solido».

Sarà un vostro punto qualificante per il nuovo contratto di governo?

«Il governo deve riprendere l'iniziativa sull'emergenza economica: subito meno vincoli e tasse sul lavoro e l'impresa, come chiedono le moltitudini di artigiani e commercianti che manifesteranno a Roma il 18 febbraio. Il Pd deve smettere di frenare l'azione di governo».

Si riferisce al nuovo segretario?

«Renzi non ha simpatia per i governi dei quali non fa parte personalmente. Ma è arrivato il momento di passare dagli annunci in inglese ai fatti in italiano. Più si cancella la legge Fornero e più si crea lavoro. Vogliamo dare risposte rapide anche per il fisco».

Per esempio?

«Riforme che non costano. Come garantire la prescrizione breve per ogni violazione fiscale a chiunque scelga la prossima fatturazione elettronica; o l'effetto tombale alle risposte on line agli interpellati; o applicare fino in fondo lo statuto del contribuente o spedire le dichiarazioni precompilate ai pensionati».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale, pressing dei piccoli su preferenze e soglia di sbarramento

LA RIFORMA

ROMA In attesa della ripresa della discussione alla Camera sulla legge elettorale l'11 febbraio, ferve il lavoro sugli emendamenti. 370 sono quelli già depositati e altri potranno arrivare fino alla scadenza del termine di lunedì 10. Molti di questi - soprattutto quelli presentati dai partiti minori - sono orientati a introdurre le preferenze e ad abbassare di mezzo punto la soglia di sbarramento del 4,5 per far ottenere ai piccoli partiti coalizzati una presenza in Parlamento. Anche la sinistra del Pd è favorevole alle preferenze e a facilitare l'equilibrio di genere nella rappresentanza parlamentare. Tuttavia, Gianni Cuperlo, pur osservando che «è un obbligo morale» battersi per queste soluzioni, ha affermato che la riforma elettorale, assieme a quella del Senato, deve comunque andare in porto.

A ribadire il principio che «i cittadini abbiano la possibilità di scegliere il loro rappresentante» è stato ieri, per il Ncd, il senatore

Antonio Gentile sostenendo che la preferenza «non è finalizzata, come qualcuno pensa, a sistemi clientelari, ma a garantire che il prossimo Parlamento non sia più un Parlamento di nominati».

Le liste bloccate, previste nell'attuale testo della legge, vengono definite da Guido Crosetto «la parte più odiosa ereditata dal Porcellum», di qui, per il coordinatore nazionale di Fratelli d'Italia, la necessità di prevedere «o le preferenze o le primarie per legge, altrimenti - osserva Crosetto - chi comanda un partito, Renzi adesso, Berlusconi per sempre, decide tutti i parlamentari che, a quel punto, diventano portaborse». Anche Sel intende dire la sua sulla legge prima di aderire alla proposta Renzi e alla conseguente alleanza con il Pd. Alleanza che, per Nichi Vendola, «è tutta da guadagnare e da costruire. Nulla è scontato: se il gioco è che noi siamo portatori d'acqua, potremmo fare altri pensieri...».

In ogni caso, nuovi contatti al vertice su alcuni aspetti della legge sembrano obbligatori. Si deve decidere, ad esempio, in quanti collegi consentire le candidature multiple. Il presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, Francesco Paolo Sisto, di FI, sostiene che «qualche emendamento potrà essere ammesso per rimediare a eventuali dimenticanze o imperfezioni, purché non venga toccata l'integrità dell'impianto fondamentale della legge elettorale».

B. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ ■ LEGGE ELETTORALE

Eppure proprio l'Italicum dà una chance al comico

■ ■ PAOLO NATALE

Tra le centinaia di malefatte del governo e del parlamento italiano, secondo il Movimento Cinque stelle, non ultima è quella relativa alla proposta di legge elettorale rilasciata dal duo Renzi-Berlusconi. Che viene giudicata da Grillo & Casaleggio come appositamente studiata per tener fuori dai giochi il loro movimento alle prossime consultazioni politiche. Ci sarà del vero in questa idea? Il cosiddetto Italicum è effettivamente un sistema di voto che, al di là degli ipotetici intenti malevoli degli estensori, penalizza il M5S?

Vediamo di ricapitolare brevemente l'attuale (virtuale) livello di consenso delle diverse forze in campo.

Dunque: il Partito democratico e il centrosinistra valgono oggi più o meno il 34-35 per cento; il centrodestra vale qualcosa in meno, ma è probabile che con l'appoggio di Casini, se restasse fuori da Forza Italia con un suo partito, arriverebbe ad un pareggio se non ad un sorpasso. Il Movimento di Grillo è quantificabile ad un livello leggermente sotto il dato delle ultime elezioni, tra il 21 e il 22 per cento.

Se si andasse a votare con la proposta Renzi, come hanno mostrato molte simulazioni, nel parlamento entrerebbero sostanzialmente tre o quattro partiti: sicuramente Pd, Forza Italia, Movimento Cinquestelle; con qualche problema, potrebbero esserci uno o due tra il Ncd di Alfano e la Lega, se passano alcuni emendamenti strategici per il partito di Salvini.

Il vincitore è possibile che esca da un successivo ballot-

taggio tra il centrosinistra ed il centrodestra. Difficile invece che il M5S riesca a passare al secondo turno.

Bene. È proprio questa (mancata) eventualità che provocherebbe il risentimento di Grillo e dei suoi parlamentari: la decisione a tavolino di

eliminare dalla corsa per la vittoria il suo movimento attraverso un ballottaggio dove se la giocherebbero Renzi e Berlusconi (o chi per lui). Fin qui niente da dire.

Ma proviamo invece a ragionare su qualche altra legge alternativa. Quale potrebbe essere una riforma elettorale che permetterebbe una possibile vittoria del M5S?

Con un proporzionale puro, il movimento sarebbe sicuramente tagliato fuori drasticamente dai giochi di governo, non volendo o non potendo allearsi con nessun altra forza. Con un maggioritario di collegio, il M5S è probabile non non riuscirebbe a vincere se non in pochissimi ambiti territoriali, anche se ripettesse o addirittura migliorasse l'exploit dello scorso febbraio. Inoltre, con l'odierna tripolarizzazione dei consensi, arrivare ad una situazione di governabilità del paese è quanto meno arduo.

Con una riedizione del vecchio Porcellum, le chance sarebbero ancora minori, o almeno non superiori alla sua attuale forza parla-

mentare. Con una fantascientifica elezione diretta del premier, qualsiasi candidato alla presidenza del consiglio non avrebbe grandi chance.

Tra le tante possibili leggi elettorali, quella licenziata da Renzi è forse l'unica che, con un M5S che riesca a sfondare il muro del 30 per cento, darebbe al movimento di Grillo qualche possibilità reale di vittoria, se andasse al ballottaggio, senza dover forzatamente avere la maggioranza assoluta dei voti degli italiani. Perché, se si scontrasse con il centrodestra, è probabile che una parte significativa dell'elettorato di centrosinistra lo preferirebbe ad una riedizione di Berlusconi. E se andasse al ballottaggio contro il centro-sinistra, potrebbe replicare il successo ottenuto a Parma, in condizioni molto simili.

Dunque, perché tutto questo astio nei confronti dell'Italicum? Probabilmente, più che nel merito, l'alterità è nei confronti del metodo, quello del patto "scellerato" con il Cavaliere condannato. Ma solo qualche giorno fa, dopo il tentativo di sedere sui banchi del governo, non veniva ribadito che l'importante era la sostanza delle cose, e non la loro forma? I misteri del M5S.

Il rebus delle alleanze

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

Quale è la specifica logica competitiva innescata dalla nuova legge elettorale? Sarebbe un errore, dai pesanti risvolti pratici, interpretare il congegno in via di approvazione come fosse un vero doppio turno. Nulla c'è di più deviante che prepararsi alla battaglia avendo in mente una strategia di conquista misurata sui tempi rassicuranti del secondo turno.

Il ballottaggio previsto è solo un corollario, un dettaglio che non definisce la sostanza del meccanismo. Per la soglia assai bassa per aggiudicarsi il premio, la contesa continua ad essere quella che si perpetua ormai dal 2006. E cioè un maggioritario di lista o di coalizione (con una solo apparente base proporzionale) che mette al sicuro chi arriva primo. Tolto il 25-30 per cento dei voti raccolti da forze non coinvolgibili nel gioco bipolare, resta comunque un bacino consistente del 70 per cento dei consensi entro cui si può scatenare la battaglia per intascare subito il cospicuo premio in seggi.

È evidente che la destra giocherà tutte le sue carte per finire la partita al primo turno. Troppo rischioso prolungare la contesa con un altro passaggio agli elettori. E quindi la capacità di tessere delle alleanze plurali in grado di chiudere le offensive diventa cruciale per non soccombere. L'offerta politica che la destra sta confezionando è già intuibile nel suo profilo: un'eterogenea coalizione che agglomera forze culturalmente distanti accomunate solo dalla prospettiva di vincere. La scomposizione dei tentativi terzisti costringe i soggetti moderati e le formazioni ribelli al Cavaliere ad ordinare alle truppe un ripiegamento rapido sotto il suo comando. Quello che Berlusconi perde ogni volta in aula, per via di una leadership minata dal conflitto di interesse e dalle eccessive venature impolitiche, lo riconquista sul terreno della campagna elettorale permanente, in cui eccelle nel raccattare supporter utili alla causa.

Con il 20% dei suffragi Forza Italia potrebbe finire per intascare il 53 per cento dei seggi

Anche adesso che pare un'armata acefala, la destra conferma una grande potenzialità concorrenziale come area stabile cui si aggrappa una fetta consistente di opinione. Che a guidarla sia un signor X ancora da estrarre dal cilindro del marketing (la figlia di Berlusconi o, perché no, Alfano), la destra punta le sue chance affinando il plusvalore coalizionale. Se gli riesce il colpo, Forza Italia con il

20 per cento dei suffragi può intascare il 53 per cento dei seggi e non dipendere più dai condizionamenti di alleati sempre capricciosi. È probabile però che il Cavaliere qualcosa dovrà cedere, nella riformulazione delle soglie di sbarramento, perché è arduo impiantare una coalizione di volentieri che aspirano solo al suicidio assistito.

A un Berlusconi che assapora inopinati sogni di vittoria, e coltiva ancora il piano proibito di accasarsi al Quirinale prima del diluvio della interdizione perpetua, la sinistra risponde con la riesumazione della vocazione maggioritaria. Il suo calcolo strategico è quello di raccogliere il frutto di un'accentuazione dell'effetto traino della leadership nuova e del suo shopping elettorale a venatura post-ideologica, di lucrare nell'immediato gli esiti del risveglio del voto utile, pronto a riaccendersi al cospetto della drammatizzazione della posta in gioco. Il problema che rischia di complicare i piani è però che elezioni di smottamento, con una mobilità accentuata e con la rottura degli argini sistemici, si sono già celebrate nel 2013. Il prossimo voto potrebbe perciò essere solo un turno di assestamento, con variazioni contenute e con una volatilità di schieramento assai limitata.

Il progetto di sfondare nell'elettorato centrale con una spregiudicata campagna orientata sulla trasversalità della suggestione della persona sola al comando, e non più sulla divisività dei grandi programmi, comporta sempre il rischio di un offuscamento delle ragioni dell'identità, che collegano a un elettorato di appartenenza. Mentre si coltivano le velleità di un'espansione illimitata in ogni spazio politico disponibile, si presenta l'incognita di uno smarrimento di senso nel proprio ambito tradizionale per una carenza di quel riconoscimento simbolico che è sempre alla base della mobilitazione e partecipazione.

Nel sistema politico odierno si notano due distinte aree di frizione. La prima è quella della rappresentanza, che pare a configurazione centrifuga, con forze molto agguerrite e dai toni populistici e antisistema. La seconda zona è a trazione centripeta. E in questa dimensione della governabilità, la distanza ideologica tra un centro destra che ha in Casini, Alfano, Lupi i suoi principali punti di riferimento e un centro sinistra ruotante su Renzi, Letta e Franceschini si accorcia sensibilmente. Nel vuoto di rassicurazione identitaria, già ora si sta insinuando non a caso Grillo, pronto a incursioni corsare per colpire sul fronte sinistro il Pd. In questo senso la vocazione maggioritaria, se declinata come un'offerta politica sbiadita, destinata ad un arco di forze culturalmente troppo omogeneo, lascia incustodito un ampio spazio di sinistra consegnato all'attrattiva del radicalismo della protesta. La cura dell'identità e la politica delle alleanze plurali non possono essere trascurate, se si intende scongiurare il già visto.

LEGGE ELETTORALE

Fine della Seconda Repubblica Ora le riforme possono partire

di MICHELE SALVATI

La prima fase della Seconda Repubblica era finita ingloriosamente, con il governo Berlusconi bocciato dall'Europa e dai mercati: finirà nello stesso modo la seconda fase, quella che la riforma elettorale Renzi-Berlusconi sta preparando? Dal novembre 2009 ad oggi viviamo sotto governi di transizione, Monti prima e ora Letta, entrambi paralizzati nella loro azione da maggioranze incoerenti e insufficiente legittimazione politica: la riforma in corso di discussione è proprio indirizzata ad eliminare la principale causa di questa paralisi. Essendo assai improbabile che il Movimento 5 Stelle possa prevalere su due grandi partiti con un forte potere di coalizione, qualora nessuno degli schieramenti da loro guidati vincessero con consensi superiori al 37%, nel successivo ballottaggio uno di loro dovrà per forza prevalere, così ottenendo un supplemento di legittimazione politica. Se con la legge elettorale in vigore fino alla sentenza della Consulta è stato necessario sommare entrambi gli schieramenti per escludere i 5 Stelle dal governo — la dannazione di partiti antisistema, e con essa quella delle maggioranze incoerenti necessarie per escluderli, sono endemiche nel nostro Paese — con la legge in discussione non sarà più così: solo uno degli schieramenti otterrà il premio di maggioranza necessario a sostenere il governo.

Ammesso che la legge passi, funzionerà? Con questa domanda mi pongo esclusivamente dal punto di vista della governabilità, e dunque della capacità di fare le riforme necessarie ad evitare il fato di Berlusconi nel 2011 e l'ulteriore declino del nostro Paese. Allora Berlusconi era a capo di una coalizione che aveva vinto le elezioni con una schiacciante maggioranza. Una coalizione di centrodestra, e dunque più coerente da un punto di vista politico delle larghe intese che hanno sostenuto il governo Monti ed ora sostengono quello di Letta. Eppure «non ha funzionato», le riforme non sono state fatte, il declino è continuato ed

Europa e mercati hanno imposto un cambiamento. Perché le cose dovrebbero andare diversamente con una legge elettorale che cementa il bipolarismo all'italiana? Le incoerenze che producono cattivi governi non sono solo quelle tra grandi orientamenti politico-culturali, tra centrodestra e centrosinistra, tra coalizioni, ma quelle tra i partiti che le compongono e, forse ancor maggiori, quelle interne ai singoli partiti. E queste non saranno eliminate dalla legge elettorale in discussione, e non possono esserlo da alcuna di esse. Come nel bipolarismo della prima fase della Seconda Repubblica, chi guida lo scontro elettorale tra coalizioni è indotto a raccogliere tutto quello che orbita nella sua area di influenza allo scopo di ottenere anche solo un voto in più della coalizione avversaria. La storia sembra allora già scritta. Ammettiamo pure, senza affatto concederlo, che i grandi partiti siano guidati con mano ferrea e vogliano fare le riforme necessarie; i piccoli, però, negozieranno duramente per concedere i loro voti alla coalizione. Dopo di che, con i regolamenti parlamentari che abbiamo, si faranno diversi gruppi parlamentari e questi agiranno secondo le loro convenienze, che non sono certo quelle di un governo che deve affrontare la sfida impopolare delle riforme. La storia, però, non si ripete mai, nemmeno come farsa, e forse alcuni fattori inducono a sperare che la seconda fase della Seconda Repubblica — se la nuova legge elettorale vedrà la luce — finisca meno ingloriosamente di come è finita la prima. Ne menziono quattro. Anzitutto la consapevolezza della drammaticità della crisi — dopo l'esperienza di questi ultimi anni — è penetrata a fondo nel Paese e nel sistema politico, e con essa anche la convinzione che soluzioni timide o miracolistiche non funzionano. Secondo: anche se così non fosse, Grillo sarà sempre lì a ricordare che cosa succede se non si fanno riforme vere. Dopo quel che è successo in

Parlamento in questi giorni il suo Movimento non è molto popolare, ma lo sarà sempre abbastanza da conservare un ruolo importante di portavoce dello scontento dei cittadini.

Terzo: anche se non sarà presente in Parlamento, Berlusconi sarà sempre il capo del più grande partito di centrodestra, ma un capo indebolito e che dovrà fare i conti con leader politici — Alfano e forse Casini — meno disattenti alle esigenze di governo del Paese e ai vincoli dei mercati e dell'Europa. Quarto — ed è il classico *last but not least* — quella che è avvenuta nel Pd è una vera rivoluzione ed è improbabile che un Pd a guida Renzi ricada negli stessi errori del passato. Per quanto è possibile capire dalla storia e dalle affermazioni del nuovo segretario, un governo da lui sostenuto sarebbe meno condizionato dai tradizionali insediamenti elettorali del partito, meno sensibile agli orientamenti ideologici degli ex comunisti e democristiani di sinistra, e più aperto a innovazioni concrete che effettivamente favoriscano la crescita economica e una maggiore eguaglianza di opportunità.

Sono sufficienti questi fattori di cambiamento per prevedere una fine della «seconda fase» meno ingloriosa della prima e un futuro imminente di riforme efficaci? No, non lo sono. Anzitutto non sappiamo ancora se a questa «seconda fase» mai ci arriveremo, se la legge elettorale Renzi-Berlusconi verrà mai approvata. Credo che Renzi riuscirà a farla digerire dai suoi gruppi parlamentari, ma il rischio che le vicende giudiziarie di Berlusconi lo inducano a far saltare il banco, anche se non gli conviene, è sempre presente: e qui vale il famoso apologo dello scorpione e della rana. E poi, e soprattutto, le riforme che andrebbero attuate farebbero tremare i polsi a qualsiasi politico attento a problemi di consenso elettorale. Ma questo è un problema che ci porremo se e quando si arriverà ad un confronto tra centrodestra e centrosinistra secondo le modalità che la legge oggi in discussione prevede.

È mai possibile che la politica economica debba dipendere dalla riforma elettorale?

La stipula del patto di coalizione Impegno 2014 subisce un nuovo rinvio, a marzo. È stato detto che il Pd avrà bisogno di tenere prima tre riunioni di direzione, dopodiché si potrà affrontare il merito dello stipulando patto. In sostanza, occorrerà prima acquisire risultati certi sulla riforma della legge elettorale e poi si potrà discutere dell'azione del governo. Ecco, dunque, un autentico danno collaterale che questa riforma sta causando. È assurdo che, in presenza dei gravi problemi dei quali continua a soffrire l'economia, pur non trascurando alcuni segnali di incipiente risveglio, si pensi a una sorta di embargo del rilancio dell'attività dell'Esecutivo che, una volta prorogato, sarà destinato, se le scadenze sono rispettate, a incrociare poco dopo la vigilia delle elezioni europee: un periodo nel quale, di certo, si ridurrà la disponibilità alle convergenze politiche. Ma non basta. Accanto al rinvio crescono, all'interno e all'esterno del Pd, le pressioni perché sia Matteo Renzi ad assumere direttamente la guida del governo o, comunque, a proporre, per ciò che riguarda il suo partito, una squadra di sua fiducia, perché faccia parte di un esecutivo da rinnovare o nel quadro di un Letta-bis o i quello di un rimpasto. Intanto le punzecchiature – e qualcosa di più – tra Letta e Renzi (il quale, da ultimo, ha detto che il premier è molto bravo all'estero, lasciando lo spazio alle allusioni) non sono rare. I partiti della maggioranza, per ora con esclusione del Pd, chiedono una verifica, con il ritorno di questa arcaica espressione, che tuttavia è significativa dei rapporti difficili

DI ANGELO DE MATTIA

che si vanno dispiegando. Si può continuare così? Di questo passo non si rischia di finire con il dare ragione alla secca alternativa posta dal presidente della Confindustria, tra necessità di una svolta e ritorno alle urne?

Certo, si potrebbe dire che Squinzi ha improvvisamente mutato atteggiamento, che non ha riconosciuto i pur non secondari passi in avanti che questo esecutivo ha compiuto e che non tutto il mondo imprenditoriale ha le carte in regola per protestare e ancora che anche gli industriali (e con essi i banchieri) dovrebbero fare di più su riconversione, razionalizzazione e innovazione, visto che molti problemi nascono dall'inadeguata produttività dei fattori. Si potrebbe aggiungere che appare eccessiva questa invocazione, da parte del presidente degli industriali, del diritto-dovere di dire al Paese ciò che questi ultimi pensano: cosa che nessuno mette in dubbio o, peggio, intende conculcare. Ma, pur con tutte queste riserve, non si può negare che ora, a maggior ragione dopo il discorso del Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, al parlamento europeo, è urgente riprendere i temi della politica economica che non può essere subordinata alla riforma elettorale, istituzionale e costituzionale, ma con essa, semmai, deve procedere di pari passo. È vero che la dura critica all'austerità a tutti i costi, fine a se stessa, non implica la smobilitazione degli interventi compiuti in nome del rigore: non del rigorismo, però.

E tuttavia è ora di trarre le con-

seguenze di questa critica nelle politiche, una critica che ormai, anche in Europa, si va generalizzando. È stato molte volte scritto, su queste colonne, dell'urgenza di agire sulla domanda interna, dal momento che i lievi segnali di risalita sono determinati soprattutto dalle esportazioni, e di affrontare il problema del rilancio degli investimenti pubblici in una con le certezze e gli stimoli da offrire a quelli privati. Si potrebbe dire che si tratta di un «vaste programme». E, tuttavia, agendo con misure interne e provvedimenti che l'Unione dovrà adottare o consentire, non possiamo lasciare nel vuoto queste settimane, dovendosi riprendere l'iniziativa per la crescita e l'occupazione. Importante sarebbe riprendere il piano per il taglio, consistente, del debito sovrano. Al punto in cui siamo arrivati, questa situazione di «surplace» deve essere però rimossa. Se non si capirà che la svolta del governo, dipendente anche dalla condivisione di un Impegno 2014 che riposi su contenuti validi, è improcrastinabile, e non può essere sottovalutata con proroghe che evidenziano la scarsa considerazione che se ne ha da parte di alcuni, allora dovrebbe essere il premier Letta a far sentire la sua voce e porre degli aut-aut nell'interesse del Paese e di se stesso. Non può continuare una tattica da muro di gomma, con il frequente ricorso al *fin de non recevoir*; è il momento della chiarezza nel quale non ci si può permettere di aspettare il Godot della riforma elettorale. La politica economica non può attendere. È grave il solo pensarla. (riproduzione riservata)



I partiti Le scelte

Renzi sfida Letta dal palco pd: nuovo schema? Il 20 decidiamo

«Enrico giochi a carte scoperte». E lui: non voglio galleggiare Il segretario lancia il suo Senato con 150 membri non pagati

ROMA — Si comincia con Matteo Renzi che si chiama fuori dal rimpasto e invita ad accelerare sulle riforme. E con Enrico Letta che esclude di voler «galleggiare» e si dice «molto in sintonia» con il segretario sull'attacco ai 5 Stelle, chiamando però il partito alla «corresponsabilità». Ma è nella controriplica che arriva il colpo di scena. Perché il segretario decide a sorpresa di convocare per il 20 una direzione tutta dedicata alle sorti del governo: «Io sono per continuare con il governo Letta per gli 8 mesi che mancano. Vogliamo cambiare schema? Disponibilità totale. Se vogliamo giocare un altro schema, confermare quello attuale o dire che si va alle elezioni facciamo slittare la direzione sul Jobs act e ne parliamo il 20».

Coup de théâtre che arriva alla fine di una direzione apparentemente tranquilla. Che però non scioglie i nodi sul futuro dell'esecutivo, per il quale da tempo si parla di rimpasto o Letta bis, con sullo sfondo l'ipotesi di una staffetta con un Renzi I.

È Renzi ad aprire la direzione con una relazione tutta all'attacco. Parla del governo in modo piuttosto gelido: «Se Letta ritiene che le cose vadano bene come stanno andando, che vada avanti. Se ritiene che ci siano delle modifiche da porre, affronti il problema nelle sedi istituzionali e giochiamo a carte scoperte». Perché «il giudizio sul governo, sulla sua composizione e sui suoi ministri spetta al presidente del Consiglio». Il che non vuol dire, dice, ostilità: «Se ci sono stati problemi non li

ha posti il Pd, che non ha mai fatto mancare la fiducia e il suo appoggio anche su provvedimenti sui quali c'erano perplessità. E poi si parla tanto di rimpasto, ma non si parla della Fiat che ha spostato le sue sedi all'estero».

Letta però non si esprime sulla possibilità di un ritocco alla squadra di governo, o addirittura su un Letta bis, ma spiega: «Tutto voglio tranne che galleggiare». Poi aggiunge: «Sulle riforme c'è il mio impegno e convinzione profonda perché si faccia gioco di squadra». Solo così, si potrebbe cogliere «quest'occasione irripetibile». E in particolare la legge elettorale: «Dobbiamo fare di corsa. È necessario che il Pd vada alle Europee con la legge elettorale approvata e un primo passaggio sulle riforme del bicameralismo e del titolo V della Costituzione». Anche perché «la crisi finanziaria è in parte superata ma resta la crisi sociale». Per farlo, occorre collaborare: «Ci dicono che siamo cool, il posto più ganzo del mondo, ma poi ci dicono anche che siamo disorganizzati».

Renzi nella sua relazione parla dell'Italicum: «Se si andasse alle elezioni con la nuova legge e un'alleanza Bossi-Berlusconi-Casini ci battesse, il problema saremmo noi». Non condivide, il segretario, i timori che emergono: «Non mi fa paura Casini che va di là. Il consenso non lo

portano più i leader. Io immagino di avere insieme al Pd un raggruppamento di moderati che non vuole stare con il Pd ma neanche dall'altra parte, e questo vuol dire fare gol in trasferta, e una parte della sinistra». Che il

centro non ci sia più «la considero una vittoria per chi crede nel bipolarismo».

Renzi annuncia che insieme alla legge elettorale si dovrà procedere sul titolo V, «eliminando la legislazione concorrente», e sulla riforma del Senato. L'idea è quella di una Camera delle autonomie con 150 membri non elettivi e senza indennità: i 108 sindaci dei Comuni capoluogo, 21 governatori e 21 scelti dal presidente della Repubblica tra esponenti della società civile. Renzi vuole incassare tutto il «pacchetto delle riforme», perché «limitarsi alla legge elettorale sarebbe una sconfitta».

Poi arrivano gli interventi e si fa sentire la minoranza. Matteo Orfini: «Non si può dire a Letta decidi tu e lasciarlo solo. È impossibile andare avanti così, basta ambiguità». Ancora più chiaro Gianni Cuperlo: «Io chiedo a questa direzione, reggiamo così? Regge così il Paese?». E ancora: «Non basta il rimpasto, serve una vera ripartenza del governo. Il tema è se Letta vuole fare lo sforzo ed è in grado. Oppure si discuta sul Renzi I di cui parlano tutti i giornali. Renzi prenda posizione e troverà piena responsabilità da tutte le componenti del Pd in una collaborazione stretta». A quel punto arriva la replica di Renzi: «È inaccettabile dire che il problema del governo è la serietà del Pd. Sul governo serve chiarezza da parte del governo». Poi l'annuncio del d-day: il 20 febbraio si deciderà se «cambiare schema».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

286

I giorni trascorsi dal giuramento al Quirinale del governo guidato dal presidente del Consiglio Enrico Letta, il 28 aprile 2013. È il 62° esecutivo della Repubblica, il primo della XVII Legislatura

55

I giorni della segreteria di Matteo Renzi. Dopo la vittoria alle primarie aperte dell'8 dicembre, il sindaco si è insediato alla guida del Partito democratico all'assemblea del 15 dicembre

IL GIORNO
DEL GIUDIZIO

MASSIMO GIANNINI

NON serviva il genio della lampada, per capire che la difficile «coabitazione» tra Letta e Renzi non avrebbe retto alla prova dei fatti. Non serviva la malizia dei «disfattisti», per immaginare che la pazienza del premier temporeggiatore non sarebbe stata compatibile con l'urgenza del segretario riformatore. E infatti si avvicina il giorno del giudizio. Il 20 febbraio si capirà se il governo ha la forza per andare avanti, o se il Pd ha la forza per «cambiare schema». Cioè per «traslocare» il suo leader da Palazzo della Signoria a Palazzo Chigi.

Questa, dunque, è ormai la posta in gioco. Più ancora, forse, delle elezioni anticipate, che pure restano sullo sfondo. I «duellanti», per la prima volta riuniti l'uno di fronte all'altro in direzione, hanno provato a troncane le polemiche e a sopire i conflitti. Fino a un certo punto, hanno cercato di parlare d'altro, riducendo il dibattito al Nazareno a una surreale rimpatriata tra dorotei. Renzi e Letta sembravano Andreotti e Forlani, ricongiunti in una riunione di corrente che offende le intelligenze del partito e le sofferenze del Paese. Il primo a ribadire che il Pd è sempre stato leale con il governo, il secondo a ripetere che lui non vuole galleggiare.

Ma alla fine, grazie all'«operazione verità» reclamata dalla minoranza interna dei Cuperlo e dei Fassina, il Pd ha evitato di lasciarsi intorpidire da quello che lo stesso Renzi ha definito onestamente un pericoloso «processo di democristianizzazione». E il segretario, nella sua replica, ha lasciato cadere l'ultimo tabù. Per la prima volta, il partito che porta sulle spalle il peso di questa «strana maggioranza», si dice pronto a

discutere se sia giusto continuare a sostenere questo governo, o se sia invece più opportuno staccare la spina, e pensare a un «cambio di fase».

La fase nuova, oggi, è per il Pd di Renzi il «bivio» del quale ha scritto due giorni fa Claudio Tito. O accettare la soluzione della crisi, e cioè puntare alle elezioni anticipate dopo aver incassato il sì del Parlamento sull'Italicum. O cedere alla tentazione del governo che in molti, dentro e fuori dal suo partito, gli agitano davanti, e cioè puntare direttamente a sostituire Letta a Palazzo Chigi. Ieri, in direzione, il segretario è stato attento a non muovere un solo passo, verso l'una o l'altra strada. Ma alla fine, ed è anche questa una prima volta, ha accettato l'idea che il partito ne discuta a viso aperto, e poi decida. E questa è una svolta importante, forse decisiva per i destini della legislatura.

Renzi è il primo a sapere che per lui, più che una strada, quella di Palazzo Chigi è una «scorciatoia». Magari seducente, ma pericolosissima. C'è un passato da riscattare: il fantasma del D'Alema del '98 turba ancora i sonni del popolo della sinistra, e l'esecutivo occupato con una «manovra di palazzo» accende ancora gli animi del popolo della destra. Ma più ancora di questo, c'è un presente da difendere: la forza vera del sin-

daco di Firenze, al di là del mantra della rottamazione, sta proprio nel profilo «popolare» costruito in questi anni e consolidato con le primarie. Un profilo che verrebbe irrimediabilmente sporcato da una «macchinazione» di potere, tipica della Prima Repubblica. Per questo Renzi, giustamente, resiste alle pressioni. Ma potrà ancora farlo se alla direzione del 20 (com'è già in parte successo ieri) il suo partito gli chiede di mettersi in gioco in prima persona?

Letta, per contro, dovrebbe essere il primo a sapere che così il suo governo non può reggere, con la pura inerzia del semestre di presidenza della Ue. Il morso della disoccupazione non si allenta con un più 0,3% di Pil nell'ultimo trimestre del 2013. L'urto della recessione non si attenua con l'obbligo da 500 milioni degli emiri del Kuwait. Il prestigio dell'esecutivo non si recupera spostando qualche ministro da una poltrona all'altra. Un rimpasto ha senso se è al servizio di un piattaforma programmatica rinnovata e potenziata. Altrimenti resta un'operazione di cosmesi politica, dalla quale il Paese non trae alcun vantaggio. Serve una scossa, e sta al premier imprimela. Ma finora non è arrivata. E l'intervento alla direzione di ieri, purtroppo, non è stato confortante.

La strada maestra, per uscire da questa palude italiana, sarebbe dunque quella del voto. Subito dopo il via libera alla nuova legge elettorale debitamente corretta, anche con una clausola di salvaguardia sul Senato. Ma qui entrano in gioco altri due attori. Il primo è il più imprevedibile, e si chiama Silvio Berlusconi. L'asse che lo lega a Renzi sull'Italicum si è indebolito, dopo lo strappo deciso da Grasso a Palazzo Madama sul processo per la compravendita di De Gregorio. Se il Cavaliere decide di romperlo del tutto, come ha sempre fatto da trent'anni a questa parte, il Paese precipita in un caos. E del caos, come sempre, si giovano l'antipolitica e i populismi, cioè Grillo e lo stesso Berlusconi. Non certo il Pd.

Il secondo attore è il più affidabile, e si chiama Giorgio Napolitano. Il presidente della Repubblica guarda con preoccupazione allo sfarinamento del quadro politico, ma è restio all'idea di un cambio di governo «in corsa» e meno che mai di uno scioglimento anticipato delle Camere. I timori del capo dello Stato sono fondati e comprensibili. Ma anche Napolitano vede quello che vedono tutti gli italiani: senza riforme, l'Italia va a fondo. Fino a quando possiamo permettercelo?

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per stoppare l'Italicum i piccoli rilanciano il conflitto di interessi

IL CASO

ROMA Ai piccoli partiti l'Italicum, si sa, non va giù molto. E una maniera per manifestare lo scarso gradimento per l'impianto maggioritario della legge voluta soprattutto da Pd e FI, è anche quella degli emendamenti indigeribili ai due maggiori sponsor del nuovo sistema di voto. Così, tra le 264 proposte di modifica presentate alla Camera sulla legge, cinque riguardano il conflitto di interessi, materia esplosiva che Renzi e Berlusconi hanno tenuto scrupolosamente lontana dal loro progetto. Non a caso, dei cinque emendamenti quattro provengono da partiti minori come il Centro democratico, Popolari per l'Italia, Psi, Sel e una dal M5S. Anche se con diverse formulazioni, le proposte prevedono l'ineleggibilità di chi ha - anche per via indiretta - partecipazioni di controllo o comunque rilevanti in società concessionarie dello Stato. E' presumibile che sulle tre formazioni che fanno parte della maggioranza venga esercitata più di una pressione per il ritiro dei loro emendamenti. Non è detto che lo facciano, mentre è quasi certo che non lo faranno M5S e Sel. Con il rischio che il conflitto di interes-

si si abbatta come una valanga sulla

legge elettorale e, forse, sulla stessa legislatura, soprattutto nell'eventualità - assai probabile - che per ciascuno di questi emendamenti venga richiesto il voto segreto.

IL NODO DEL CAVALIERE

L'intento è quello di creare un problema di coscienza a quanti, soprattutto nella minoranza del Pd, pur vincolati alla disciplina di partito, troverebbero alquanto ostico respingere una clausola che risolverebbe l'annosa questione del conflitto di interessi del Cavaliere, e non solo. D'altra parte, approvare una simile norma vorrebbe dire far saltare l'Italicum, con immaginabili conseguenze sull'equilibrio del governo e la durata della legislatura.

L'emendamento presentato da Pino Pisicchio (Cd) e sottoscritto anche da un gruppo di deputati socialisti, stabilisce - così come nella sostanza anche gli altri - che «i membri del Parlamento non possono avere, nelle imprese che siano in rapporti con le amministrazioni pubbliche, interessi rilevanti» in qualità di amministratore o dirigente, o «il controllo anche per interposta persona (coniuge, convivente di fatto, parente fino al

quarto grado)». Il parlamentare eletto può però «rimuovere l'incompatibilità» dando, ad esempio, «mandato irrevocabile per la vendita delle proprie quote». Nell'emendamento dei grillini si fa esplicito riferimento al conflitto che sorge col possesso di «quote di controllo in società che operano in regime di autorizzazione o concessione nel settore radiotelevisivo e dell'editoria».

La "pericolosità" di questi emendamenti, soprattutto se in caso di voto segreto, investe ovviamente il Pd, che ha nel suo leader una delle due sentinelle a guardia della sostanziale integrità dell'accordo raggiunto con Berlusconi. L'altolà dei democrat all'iniziativa dei piccoli partiti non sembra però tradursi in un anatema, quanto in un fare spallucce di fronte all'eventualità, considerata piuttosto remota, di un siluramento dell'Italicum. Al Nazareno si sottolinea che il conflitto di interessi non può rientrare tra i punti suscettibili di modifica all'attuale testo della legge. Tra questi, il Pd inserisce invece la questione delle liste bloccate e quella della parità di genere per garantire una maggiore presenza femminile non solo nelle liste ma anche tra gli eletti.

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CINQUE EMENDAMENTI
 PRESENTATI
 ALLA CAMERA
 ALTOLÀ DEI DEM
 MA CI SARA
 IL VOTO SEGRETO**



Italicum, minoranza pd all'attacco per conquistare preferenze o collegi Cuperlo: ma non spezziamo la corda

Emendamento vieta l'uso della riforma se resta il bicameralismo

GIOVANNA CASADIO

ROMA — «L'Italicum va cambiato». Nell'incertezza che accompagna la situazione politica, la sinistra del Pd non arretra sulla legge elettorale, né nella richiesta di un nuovo governo. Domani Gianni Cuperlo, il leader della minoranza, ha convocato una riunione del "correntino" nel primo pomeriggio in vista dell'assemblea serale del gruppo parlamentare democratico. Ci dovrebbe essere anche il segretario Matteo Renzi. Alla vigilia del ritorno dell'Italicum in aula, martedì, si parlerà di emendamenti, di riforme e di governo. A legare infatti le cose c'è una considerazione semplice che il "correntino" continua a ripetere: «Serve un governo forte capace di dare prospettiva alle riforme istituzionali». Nico Stumpo insiste sul punto.

E a Renzi sarà posto un aut aut: chiarire una volta per tutte che l'Italicum non entra in vigo-

re fino a quando non è passata la riforma del Senato. La formulazione dell'emendamento è di Giuseppe Lauricella, malto condividono in molti, inclusa Rosy Bindi. «Diversamente — ha spiegato Lauricella — non si tiene più nulla: l'Italicum sarebbe peggiore del Porcellum». Stumpo rincara: «Deve essere chiaro che la nuova legge elettorale vale soltanto per la Camera perché il Senato sarà diventato Camera delle autonomie».

Se il premier Letta non vuole farsi cuocere a fuoco lento da Renzi e accelera sulla verifica di governo, ugualmente per il segretario dem la navigazione della legge elettorale in Parlamento è la prova del nove della sua leadership. La sinistra del Pd tira la corda, pur garantendo — come ha detto Cuperlo — di non volerla spezzare. Tuttavia sul tavolo domani sera saranno riproposti tre gruppi di emendamenti: "no" alle liste bloccate (con le preferenze, i collegi uninominali o le primarie obbliga-

torie per legge); ristabilire la parità di genere vera (alternanza dei capilista); e appunto legare l'Italicum alle riforme istituzionali. Quest'ultima è una clausola di salvaguardia. Alfredo D'Attorre, bersaniano, ironizza: «Ottima notizia l'autocritica di Berlusconi sul Parlamento di nominati grazie al Porcellum...». Riproporrà nell'assemblea dei deputati dem la questione delle preferenze. In aula i trabocchetti all'Italicum pattuito tra Renzi e Berlusconi sono molti proprio perché si salda un fronte trasversale. Sulla soglia più bassa per i piccoli partiti ad esempio, il fronte va da Vendola ad Alfano. Il leader di Sel ha detto al presidente Napolitano nei giorni scorsi i dubbi di costituzionalità sul nuovo modello elettorale.

Ma la minoranza dem ha preparato anche un documento di programma per il nuovo governo (pubblicato sull'*Huffington Post*) con alcune ricette economiche soprattutto su lavoro, politiche industriali e di bilan-

cio. «Una ripartenza del governo è indispensabile», afferma Cuperlo ricordando la difficoltà di rapporto tra il paese e il governo e il dramma sociale che una grossa parte del paese sta vivendo. Aggiunge: «Mi sono permesso di dire che serve chiarezza. Letta vuole essere la guida della ripartenza? Indichi gli obiettivi e noi lo seguiremo. C'è un'alternativa? Discutiamone apertamente. Quello che non possiamo permetterci è un governo con i nostri ministri ma che non sosteniamo in maniera convinta. Il paese con le sue difficoltà può rimanere ai margini della nostra discussione? No, non è possibile».

I renziani dal canto loro oscillano tra chi teme che la staffetta del segretario a Palazzo Chigi sia solo un trappolone e chi è convinto si possa fare. Dario Nardella, ex vice sindaco di Firenze, invita alla cautela: «Mi aspetto che Letta dia nuovo vigore al governo, eviterei operazioni di Palazzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pressing dei piccoli partiti, da Ncd a Sel, per abbassare la soglia del 4,5% di accesso ai seggi

D'Attorre apprezza il no di Berlusconi ai "nominati". «Ma la colpa è del suo Porcellum»

Berlusconi contro euro e giudici

“Un male le Camere dei nominati”

Ncd e sinistra Pd: allora dica no alle liste bloccate

RODOLFO SALA

MILANO — Telefonate a raffica ai club Forza Silvio, e in serata Berlusconi in versione piazzista si presenta a sorpresa all'assemblea dei milanesi. Due ore di discorso, un lunghissimo — e molto personale — excursus della recentissima patria, dal 1993 ai giorni nostri. Tutto per dire che anche stavolta lui ce la farà, «o la va a spacca», ma basta tornare davvero allo «spirito del '94» e il gioco è fatto. E il piatto forte servito dal Cavaliere è sempre lo stesso, l'attacco alla magistratura «impunita, politicizzata, che controlla la politica e pensa che la democrazia valga solo se vince la sinistra».

C'è una new entry, il vento anti-Europa soffia fortissimo, e per combattere la concorrenza dei grillini, e un po' anche dei leghisti, Berlusconi ne inventa un'altra: «L'euro per noi è una moneta straniera, perché abbiamo rinunciato alla nostra sovranità monetaria».

Applaudono forte, sedute in prima fila, la fidanzata Francesca Pascale, e due fedelissime come Maria Rosaria Rossi e Licia Ronzulli, ma ci danno dentro pure Mariastella Gelmini e Iva Zanich, che con il nuovo portavoce Giovanni Toti tengono a battesimo l'assemblea dei circoli lombardi.

Molto repertorio, nel fiume di parole spese ieri dal leader di Forza Italia: i comunisti che sono sempre gli stessi (però nessun accenno a Renzi, almeno a Milano), i «quattro colpi di Stato» realizzati tra il 1995 e il 2011 da presidenti della Repubblica «di parte», gli strali contro la Merkel, il disprezzo per il leader dei partiti in un tempo alleati, ma che poi hanno tradito, anche se Casini adesso mostra di ravvedersi. Repertorio, e anche una gaffe. Che riguarda la legge elettorale attualmente in vigore, il famigerato Porcellum. Dice Berlusconi, in collegamento

con Alghero, che «si è perso il contatto con i cittadini perché in Parlamento c'erano i nominati, così gli eletti non dovevano tornare a casa e occuparsi dei problemi locali». Ma sorvola sul fatto che anche la legge elettorale ora in gestazione, quella pensata da lui e da Renzi, non prevede le preferenze, ma liste bloccate, se pure molto corte.

E prendono subito la palla al balzo un ex sodale e un avversario di sempre. Ecco Renato Schifani, Ncd: «È vero, il Parlamento dei nominati, eletti con liste bloccate introdotte prima dal Porcellum e adesso dall'Italicum, ha allontanato i cittadini dalla politica; siamo certi che Berlusconi proporrà ai suoi parlamentari di votare per le preferenze». E parla di «clamorosa autocritica» Alfredo D'Attorre, deputato del Pd (ma anti-renziano): «Immagino che finalmente non ci saranno più ostacoli a

cancellare dall'Italicum le liste

bloccate».

Ma a Milano va in onda un altro incidente. Succede quando Berlusconi disegna la strategia in vista delle elezioni, con un vigoroso porta a porta grazie al quale i «missionari della libertà» contatteranno in ogni collegio tutti i potenziali elettori («meno i nostri e quelli del Pd, gli altri è facile individuarli»). Bene, tutto questo dovrà servire a Forza Italia a pervincere finalmente da sola, con buona pace del figliol prodigo Casini e degli Alfano-Ciano: «C'è un grande limite nelle coalizioni, riusciremo a realizzare le riforme che servono al Paese solo con un unico partito al governo, il nostro». La Gelmini, reduce da un incontro a Brescia con il centrodestra al gran completo in vista delle amministrative, è un po' preoccupata: «Silvio dice che dobbiamo arrivare da soli al 51 per cento, in realtà punta al 30. Con tutti gli alleati dobbiamo fare un grande *embrassons-nous*».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GELMINI

“Le larghe intese hanno fallito. Ci auguriamo che le elezioni politiche siano al più presto”

TOTI

“Il partito è Berlusconi. L'importante è che tutti remino a tempo sennò non si vince”

Due ore di comizio a Milano. “Torna lo spirito del '94. Ora come allora: o la va o la spacca”

OSSERVATORIO POLITICO

Così funzionano i nuovi collegi

di **Roberto D'Alimonte**
e **Aldo Paparo**

Le simulazioni non servono a prevedere come andranno le prossime elezioni. Servono invece a capire come funzionano i sistemi elettorali. In questo caso l'Italicum. Prima di vedere i risultati della simulazione fatta dal Cise, è bene spiegare come è stata realizzata.

Continua ► pagina 8

I DUE SCENARI

Attribuzione dei seggi, ballottaggio

■ Pd ■ Forza Italia, Lega, Ncd-udc ■ M5S

Vittoria del Centrodestra

172 **327** **107**

Vittoria del Centrosinistra

327 **175** **104**

Le intenzioni di voto

Media dei sondaggi. Dati in %

Pd	30,9
Sel	2,8
Altri centrosinistra	0,9
Totale centrosinistra	34,7
Fi	21,9
Ncd	4,6
Lega	4,1
Fdi	2,5
Udc	2,3
Altri centrodestra	1,3
Totale centrodestra	36,6
M5s	21,9
Scelta civica	1,8
Altri sinistra	2,5
Altri	2,5

Ecco come funzionano i collegi dell'Italicum

Due scenari: alla coalizione vincente 327 seggi - Per i «piccoli» candidature plurime contro il rischio lotteria

di **Roberto D'Alimonte**
e **Aldo Paparo**

► Continua da pagina 1

Partendo dai 475 collegi uninominali della Camera previsti dalla legge Mattarella il Cise ha ritagliato 148 collegi plurinominali. I collegi veri molto probabilmente saranno disegnati dal ministero dell'Interno visto che si parla di una delega al governo allo scopo. I collegi del Cise sono stati creati tenendo conto di alcuni vincoli. Hanno tutti tra 3 e 6 seggi, ma molti sono di 4. Sono contigui territorialmente e non superano i confini regionali. Il numero di abitanti è stato calcolato sulla base del censimento 2011 e si colloca mediamente intorno ai 400mila. Per la loro definizione non è stato utilizzato nessun criterio politico, storico o socio-economico.

Il punto di partenza per l'analisi è rappresentato dall'esito delle elezioni dello scorso febbraio ricalcolato sui 148 collegi-Cise. Le percentuali di voto che i partiti e le coalizioni hanno ottenuto allo-

ra sono stati poi modificati sulla base della media dei sondaggi delle ultime due settimane (si veda la tabella). In gergo, il tasso di variazione tra il dato di febbraio e quello di oggi è denominato "swing". Questo swing è stato applicato collegio per collegio. Questo modo di procedere, partendo dal risultato di febbraio, non altera la geografia elettorale. In altre parole restano costanti le aree di forza relativa dei vari partiti.

I seggi sono stati assegnati ai partiti e alle coalizioni di centrosinistra e di centrodestra tenendo conto delle attuali regole dell'Italicum. Solo i partiti coalizzati con una percentuale di voti uguale o superiore al 4,5% sono stati ammessi alla distribuzione dei seggi. Alla Lega è stata applicata la clausola prevista per i partiti regionali. La composizione delle coalizioni è una ipotesi di chi scrive. Alla luce delle recenti dichiarazioni di Casini i voti dell'Udc sono stati sommati a quelli del Ncd. Se l'Udc si presentasse da sola non otterrebbe seggi. In base alla media dei sondaggi più recenti nessuna coalizione arrivereb-

be al 37% dei voti, che è la soglia prevista dall'Italicum per far scattare il premio di maggioranza. Quindi si andrebbe al ballottaggio tra centrosinistra e centrodestra. Nel nostro esercizio abbiamo simulato la vittoria dell'uno e dell'altro. In entrambi i casi il vincente ottiene 327 seggi cui sono da aggiungere quelli del Trentino Alto Adige, della Valle d'Aosta e della circoscrizione estero in cui si vota con regole diverse.

L'utilità di questa simulazione non sta nello stimare i seggi assegnati ai partiti ma nel far vedere come funzionano questi collegi plurinominali con questo sistema elettorale. Nel caso di vittoria del centrosinistra tutti i partiti perdenti, compresa quindi Forza Italia, eleggono al massimo un solo deputato per collegio. In 31 casi Forza Italia non ne ha alcuno. In questo scenario per chi non prende il premio i 148 collegi sono in pratica collegi uninominali. Quanto al Pd in 109 casi elegge i primi due nomi della lista, in 5 casi ne elegge 1 e in 2 casi ne elegge 4. Nell'ipotesi di vittoria del centrodestra invece il Pd ottiene solo un seggio in 118 collegi, due seggi in 27 e resta

senza in 3 collegi. Forza Italia invece elegge 2 deputati per collegio in 70 casi e un solo deputato in 78. In nessun collegio resta senza seggi. Nella maggior parte dei casi, con questi dati, il secondo seggio scatta nei collegi del Sud.

Uno degli effetti peculiari di questo sistema elettorale è che non sempre il seggio va a chi ha preso più voti. Questo è un problema per i piccoli partiti. Data la complessa procedura di assegnazione dei seggi dal livello nazionale a quello locale succede che, in caso di vittoria del centrosinistra, in 17 collegi l'unico seggio del centrodestra venga conquistato dalla lista Ncd+Udc che pure in quei collegi è il partito della coalizione con meno voti. Ma quel che è più problematico è che i piccoli partiti non possono sapere in anticipo in quali collegi otterranno i seggi che gli spettano in base alla loro percentuale di voti nazionale. E questa è la vera ragione dietro alla richiesta di candidature plurime. Solo presentandosi in più collegi si può infatti ridurre il rischio di non essere eletto per aver scelto il collegio sbagliato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La nuova mappa

Assegnazione dei seggi alla Camera con l'Italicum in base alla coalizione vincente al ballottaggio

REGIONE / collegio	N. seggi collegio	SCENARIO 1: vittoria Centro Destra al ballottaggio					SCENARIO 2: vittoria Centro Sinistra al ballottaggio				
		Pd	Fi	Lega	Ncd Udc	M5s	Pd	Fi	Lega	Ncd Udc	M5s
PIEMONTE											
Borgomanero, Verbania, Cossato	4	1	1	1	0	1	2	0	0	1	1
Rivarolo Canavese, Ivrea, Biella	4	1	1	0	1	1	2	0	0	1	1
Vercelli, Novara, Trecate	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
Alessandria, Novi Ligure, Acqui Terme	3	1	1	0	1	0	2	1	0	0	0
Asti, Canelli, Casale Monferrato	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
Chivasso, Settimo Torinese, Venaria Reale	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
Nichelino, Moncalieri, Alba	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
Savigliano, Cuneo, Fossano	4	1	1	1	0	1	2	0	0	1	1
Pinerolo, Rivoli, Giaveno	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
Torino 4, Torino 6, Torino 5	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
Torino 1, Torino 2, Torino 7	3	2	1	0	0	0	2	1	0	0	0
Collegno, Torino 8, Torino 3	3	1	1	0	0	1	2	1	0	0	0
LOMBARDIA											
Sesto Calende, Luino, Varese	4	1	1	1	1	0	2	0	1	0	1
Morbegno, Como, Lecco, Erba	5	1	1	1	1	1	2	1	1	0	1
Zogno, Sondrio, Albino	4	1	1	2	0	0	2	1	1	0	0
Lumezzane, Darfo Boario Terme, Costa Volpino	4	1	1	1	1	0	2	1	1	0	0
Castiglione delle Stiviere, Rezzato, Desenzano del Garda	5	1	1	1	1	1	2	1	1	0	1
Suzzara, Mantova, Cremona	4	1	1	1	0	1	3	0	0	1	0
Brescia-Flero, Ghedi, Brescia-Roncadelle	4	2	1	1	0	0	3	0	1	0	0
Tradate, Olgiate Comasco, Gallarate	4	1	1	1	1	0	2	0	1	0	1
Orzinuovi, Seriate, Chiari	4	1	1	1	1	0	2	1	1	0	0
Crema, Soresina, Lodi	5	1	2	1	0	1	2	1	1	0	1
Bergamo, Treviglio, Dalmine, Ponte San Pietro	6	1	2	2	0	1	3	1	1	0	1
Mortara, Voghera, Pavia	4	2	1	1	0	0	3	0	0	1	0
Vigevano, Abbiategrasso, Rozzano	4	1	1	1	0	1	2	0	0	1	1
San Giuliano Milanese, Melzo, Pioltello	4	1	1	1	0	1	2	0	0	1	1
Milano 8, Corsico, Milano 9	4	1	1	1	0	1	3	0	0	1	0
Legnano, Busto Arsizio, Busto Garolfo	4	1	1	1	1	0	2	0	1	0	1
Cantù, Limbiate, Saronno	4	1	1	1	1	0	2	0	1	0	1
Agrate Brianza, Seregno, Merate	4	2	1	1	0	0	3	0	1	0	0
Monza, Vimercate, Cologno Monzese	4	2	1	1	0	0	3	0	0	1	0
Paderno Dugnano, Cinisello Balsamo, Desio	4	1	1	1	0	1	2	0	0	1	1
Rho, Milano 10, Bollate	4	1	1	1	0	1	2	0	0	1	1
Sesto San Giovanni, Milano 11, Milano 7	4	2	1	1	0	0	3	0	0	1	0
Milano 6, Milano 2, Milano 3	3	1	1	1	0	0	2	0	0	1	0
Milano 1, Milano 4, Milano 5	3	1	1	0	1	0	2	1	0	0	0
VENETO											
Villafranca di Verona, Bussolengo, Verona Ovest	4	1	1	1	0	1	2	0	1	0	1
San Giovanni Lupatoto, San Martino Buon Albergo, Verona Est	4	1	1	1	1	0	2	0	1	0	1
Este, Rovigo, Legnago	4	1	1	1	0	1	2	0	0	1	1
Adria, Chioggia, Pieve di Sacco	4	1	1	1	0	1	2	0	0	1	1
Padova-Centro Storico, Albignasego, Padova-Selvazzano Dentro	4	1	1	1	0	1	2	0	0	1	1
Vicenza, Dueville, Arzignano	4	1	1	1	0	1	2	0	0	1	1
Bassano del Grappa, Thiene, Schio	4	1	1	1	0	1	2	0	1	0	1
Feltre, Vittorio Veneto, Belluno	3	1	1	1	0	0	2	0	1	0	0
Mirano, Cittadella, Vigonza	5	1	2	1	0	1	2	1	1	0	1
Treviso, Castelfranco Veneto, Montebelluna	5	1	1	1	1	1	2	1	1	0	1
Venezia-San Marco, Venezia-Mira, Venezia-Mestre	3	1	1	0	0	1	2	0	0	1	0
Venezia-San Donà di Piave, Oderzo, Portogruaro, Conegliano	6	1	2	1	1	1	3	1	1	0	1
FRIULI VENEZIA GIULIA											

Trieste-Muggia, Codroipo, Trieste- Centro	4	1	1	1	0	1	2	0	0	1	1
Cividale del Friuli, Cervignano del Friuli, Udine	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
Sacile, Gemona del Friuli, Gorizia, Pordenone	5	1	2	1	0	1	2	1	1	0	1

LIGURIA

Imperia, Albenga, Savona, San Remo	5	1	2	0	1	1	3	1	0	0	1
Chiavari, Sarzana, La Spezia, Rapallo	5	2	1	0	1	1	3	1	0	0	1
Genova-Sestri, Genova-Campomorone, Genova-Varazze	4	2	1	0	0	1	2	1	0	0	1
Genova-Nervi, Genova-San Fruttuoso, Genova-Parenzo	3	1	1	0	0	1	2	0	0	0	1

EMILIA ROMAGNA

Piacenza, Fiorenzuola d'Arda, Fidenza	5	1	2	0	1	1	3	1	0	0	1
Parma Centro, Parma-Collecchio, Scandiano	4	2	1	0	0	1	2	1	0	0	1
Reggio nell'Emilia, Guastalla, Carpi	5	2	1	0	1	1	3	1	0	0	1
Modena-Sassuolo, Modena Centro, Vignola	4	1	1	0	1	1	3	1	0	0	0
San Giovanni in Persiceto, Bologna-S. Donato, Mirandola, Bologna-Borgo Panigale	5	2	1	0	1	1	3	1	0	0	1
San Lazzaro di Savena, Bologna-Pianoro, Casalecchio di Reno, Bologna-Mazzini	5	2	1	0	1	1	3	1	0	0	1
Comacchio, Ferrara-Cento, Ferrara-Via Bologna	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
Rimini - Riccione, Rimini - Sant'arcangelo di Romagna, Savignano sul Rubicone	5	2	1	0	1	1	3	1	0	0	1
Ravenna - Lugo, Ravenna - Cervia, Cesena	4	2	1	0	0	1	3	1	0	0	0
Faenza, Imola, Forlì	4	2	1	0	0	1	3	1	0	0	0

TOSCANA

Carrara, Montecatini Terme, Pistoia, Capannori	5	2	1	0	1	1	3	1	0	0	1
Viareggio, Massa, Lucca	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
Cascina, Livorno-Collesalvetti, Pisa	4	2	1	0	0	1	3	1	0	0	0
Bagno a Ripoli, Empoli, Siena, Scandicci	5	2	1	0	1	1	4	1	0	0	0
Prato-Carmignano, Sesto Fiorentino, Prato-Montemurlo	4	2	1	0	1	0	3	1	0	0	0
Firenze 1, Firenze 2, Firenze 3	4	2	1	0	1	0	3	1	0	0	0
Firenze-Pontassieve, Montevarchi, Arezzo	4	2	1	0	1	0	3	1	0	0	0
Piombino, Livorno-Rosignano Marittimo, Pontedera	4	2	1	0	0	1	3	1	0	0	0
Grosseto, Massa Marittima, Cortona	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1

UMBRIA

Foligno, Gubbio, Terni	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
------------------------	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

Nota: In ciascuna riga riportiamo, con i loro nomi ufficiali, i collegi uninominali della Mattarella-Camera utilizzati per definire i collegi plurinominali dell'Italicum. Mancano i collegi del Trentino Alto Adige, Valle d'Aosta e circoscrizione estero

Fonte: cise.luiss.it

REGIONE / collegio	N. seggi collegio	SCENARIO 1: vittoria Centro Destra al ballottaggio					SCENARIO 2: vittoria Centro Sinistra al ballottaggio				
		Pd	Fi	Lega	Ncd Udc	M5s	Pd	Fi	Lega	Ncd Udc	M5s
Città di Castello, Perugia Centro, Perugia-Todi, Orvieto	6	2	2	0	1	1	4	1	0	0	1
MARCHE											
Urbino, Fano, Pesaro	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
Jesi, Ancona, Senigallia	5	2	1	0	1	1	3	1	0	0	1
Civitanova Marche, Osimo, Macerata	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
San Benedetto del Tronto, Ascoli Piceno, Fermo	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
LAZIO											
Viterbo, Rieti, Tarquinia	5	1	2	0	1	1	2	1	0	1	1
Sora, Cassino, Formia	4	1	2	0	1	0	2	1	0	0	1
Terracina, Aprilia, Latina	4	1	2	0	1	0	2	1	0	0	1
Frosinone, Alatri, Tivoli	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Velletri, Marino, Colferro	5	1	2	0	1	1	3	1	0	0	1
Guidonia Montecelio, Monterotondo, Civitavecchia	5	1	2	0	1	1	2	1	0	1	1
Roma-Lido di Ostia, Roma-Fiumicino, Pomezia	5	1	2	0	1	1	2	1	0	1	1
Roma-Pietralata, Roma-Val Melaina, Roma-Tomba di Nerone	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Roma - Ciampino, Roma-Appio-Latino, Roma-Torre Angela	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Roma-Don Bosco, Roma-Prenestino-Centocelle, Roma-Collatino	3	1	1	0	0	1	2	1	0	0	0
Roma-Prenestino-Labicano, Roma-Tuscolano, Roma-Monte Sacro	3	2	1	0	0	0	2	1	0	0	0
Roma-Portuense, Roma-Ostiense, Roma-Ardeatino	3	1	1	0	0	1	2	1	0	0	0
Roma-Primavalle, Roma-Zona sub Gianicolense, Roma-Trionfale, Roma-Gianicolense	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Roma-Trieste, Roma Centro, Roma-della Vittoria	3	1	2	0	0	0	2	1	0	0	0
ABRUZZO											
Montesilvano, Pescara, Giulianova	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Avezzano, Teramo, L'Aquila, Sulmona	5	1	2	0	1	1	2	1	0	1	1
Lanciano, Vasto, Ortona, Chieti	5	1	2	0	1	1	3	1	0	0	1
MOLISE											
Termoli, Campobasso, Isernia	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
CAMPANIA											
Vallo della Lucania, Eboli, Sala Consilina	4	1	2	0	1	0	2	1	0	1	0
Salerno Centro, Battipaglia, Salerno-Mercato San Severino	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Atripalda, Avellino, San Giuseppe Vesuviano	4	1	2	0	1	0	2	1	0	1	0
Nocera Inferiore, Cava de' Tirreni, Scafati	4	1	2	0	1	0	2	1	0	1	0
Gragnano, Torre Annunziata, Castellammare di Stabia	4	1	2	0	1	0	2	1	0	1	0
Ariano Irpino, Benevento, Mirabella Eclano	3	1	1	0	1	0	2	0	0	1	0
Sessa Aurunca, Sant'Agata de' Goti, Capua	4	1	2	0	1	0	2	1	0	1	0
Aversa, Casal di Principe, Santa Maria Capua Vetere	4	1	2	0	1	0	2	1	0	1	0
Caserta, Acerra, Nola, Maddaloni	5	1	2	0	1	1	2	1	0	1	1
Pozzuoli, Marano di Napoli, Giugliano in Campania	5	1	2	0	1	1	2	1	0	1	1
San Giorgio a Cremano, Portici, Pomigliano d'Arco, Torre del Greco	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Napoli-Fuorigrotta, Napoli-Vomero, Napoli-Pianura	3	1	2	0	0	0	2	1	0	0	0
Casoria, Afragola, Arzano	4	1	2	0	1	0	2	1	0	0	1
Napoli-Ischia, Napoli-Ponticelli, Napoli-Arenella	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Napoli-San Carlo Arena, Napoli-San Lorenzo, Napoli-Secondigliano	3	1	2	0	0	0	2	1	0	0	0
PUGLIA											
San Severo, San Giovanni Rotondo, Manfredonia	3	1	2	0	0	0	2	1	0	0	0
Cerignola, Foggia - Lucera, Foggia Centro	3	1	2	0	0	0	2	1	0	0	0
Trani, Barletta, Andria, Molfetta	5	1	2	0	1	1	2	1	0	1	1
Altamura, Modugno, Bitonto	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Bari - Libertà Marconi, Bari - Mola di Bari, Bari - San Paolo - Stanic	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Massafra, Triggiano, Putignano	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Francavilla Fontana, Martina Franca, Monopoli	4	1	2	0	1	0	2	1	0	0	1
Taranto - Solito Corvisea, Taranto - Italia - Monte Granaro, Manduria	3	1	2	0	0	0	2	1	0	0	0
Nardò, Tricase, Casarano	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Mesagne, Squinzano, Brindisi	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Galatina, Lecce, Maglie	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1

BASILICATA

Lauria, Matera, Pisticci	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Melfi, Potenza,	3	1	1	0	0	1	2	1	0	0	0

CALABRIA

Reggio di Calabria - Villa San Giovanni, Locri, Reggio di Calabria - Sbarre	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Palmi, Siderno, Vibo Valentia, Soverato	4	1	2	0	1	0	3	1	0	0	0
Catanzaro, Lamezia Terme, Isola di Capo Rizzuto	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Corigliano Calabro, Rossano, Crotone	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Rende, Castrovillari, Paola, Cosenza	5	1	2	0	1	1	3	1	0	0	1

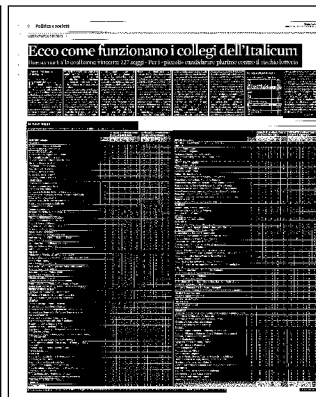
SICILIA

Palermo - Capaci, Palermo - Resuttana, Palermo - Zisa	3	0	2	0	0	1	1	1	0	0	1
Palermo - Villagrazia, Palermo - Libertà, Palermo - Settecannoli	3	1	2	0	0	0	1	1	0	0	1
Marsala, Partinico, Trapani, Alcamo	5	1	2	0	1	1	2	1	0	1	1
Cefalù, Bagheria, Termini Imerese	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Agrigento, Mazara del Vallo, Sciacca	3	0	2	0	0	1	1	1	0	0	1
Canicattì, Licata, Caltanissetta	3	0	2	0	0	1	1	1	0	0	1
Enna, Caltagirone, Gela	4	1	1	0	1	1	2	1	0	0	1
Modica, Ragusa, Vittoria	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Avola, Siracusa, Augusta	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Messina - Centro Storico, Messina - Mata e Grifone, Milazzo	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Barcellona Pozzo di Gotto, Nicosia, Taormina, Giarre	5	1	2	0	1	1	2	1	0	1	1
Gravina di Catania, Acireale, Paternò	5	1	2	0	1	1	2	1	0	1	1
Catania - Misterbianco, Catania - Cardinale, Catania - Picanello	4	1	2	0	0	1	1	1	0	1	1

SARDEGNA

Cagliari Centro, Quartu Sant'Elena, Carbonia	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Serramanna, Iglesias, Cagliari - Assemini	4	1	2	0	0	1	2	1	0	0	1
Oristano, Tortolì, Nuoro, Macomer	5	2	2	0	0	1	3	1	0	0	1
Alghero, Sassari, Porto Torres, Olbia	5	2	2	0	0	1	3	1	0	0	1

TOTALE	606	172	218	40	69	107	327	117	21	37	104
TOTALE COALIZIONI		172		327		107	327	175			104



La legge elettorale alla prova decisiva L'incognita dei cento voti segreti

Previste venti ore di dibattito per l'Italicum. Cuperlo: nessun cecchinaggio

ROMA — La settimana cruciale per la maggioranza comincia alle 16.15 di oggi, quando, trascorso da circa due ore il termine di presentazione, il «comitato dei nove» presso la commissione Affari costituzionali comincerà l'esame degli oltre 400 emendamenti della riforma elettorale, ormai nota come Italicum. A guidare i lavori sarà il presidente dell'organismo parlamentare, il forzista Francesco Paolo Sisto che è anche il relatore. I nove dovranno dare un parere e stabilire la compatibilità delle modifiche rispetto al testo base che approderà domani nell'aula di Montecitorio, dove sono previste 24-25 ore di discussione. «La legge è solida e ha un suo perché», dice con convinzione Sisto. Tuttavia il vero problema è tutto politico, al di là degli aggiustamenti tecnici sul meccanismo di trasformazione dei voti in seggi sul quale stanno lavorando da giorni gli esperti. Reggerà l'accordo tra Matteo Renzi, Silvio Berlusconi e Angelino Alfano? Reggerà alla prova dei voti segreti (potrebbero essere un centinaio se non bloccati da un maxie-

mentamento) che alla Camera è possibile chiedere sulla materia elettorale? A quanti fanno notare questo pericolo, chi segue il dossier per conto del Pd replica obiettando che un primo esame, quella sulle eccezioni di costituzionalità, è stato superato con il 92% di voti a favore da parte del gruppo, e che le preoccupazioni al riguardo appaiono eccessive. Del resto nega propositi guerreschi anche Gianni Cuperlo, che è il punto di riferimento delle minoranze interne del Pd, quelle stesse indizzate di volersi prendere una rivincita e assai critiche con Renzi per avere scelto come interlocutore Berlusconi. «Nessun cecchinaggio, nessuna trappola contro questa riforma. Stiamo parlando della tenuta del nostro Paese e sentiamo un profondo senso di responsabilità», garantisce l'ex presidente del Pd. «Nessuna trappola — insiste Cuperlo — ma bisogna ragionare su alcuni miglioramenti che non debbono mettere in discussione l'impianto: servono migliorie sulla rappresentanza delle donne e sulle liste bloccate». L'esponen-


te del Pd propone anche, per rendere applicabile l'Italicum, il superamento del bicameralismo paritario perché, in caso di elezioni, argomenta, «senza quella riforma il rischio è di avere una legge incostituzionale». Al riguardo un altro esponente del Pd, Giuseppe Lauricella, ha scritto e già depositato una modifica che va proprio nella direzione auspicata da Cuperlo. E cioè lega l'entrata in vigore del nuovo sistema di voto all'approvazione del Senato delle autonomie. Una modifica questa che, riferiscono dall'entourage dei renziani, «è fuori dell'accordo». «Sospendere l'applicazione dell'Italicum in attesa dell'altra riforma significa bloccare tutto», concorda Sisto. In questo quadro di tensione si colloca l'incontro che si terrà in serata tra lo stesso Renzi e i deputati proprio alla vigilia del passaggio in Aula della riforma.

Al momento, un punto di equilibrio che raccolga le varie richieste e che le traduca in norme non è stato ancora trovato. Anche se, come riferisce il ministro Gaetano Quagliariello, è

probabile che nel primo pomeriggio venga presentato dallo stesso relatore un maxiemendamento che tenga conto di tutto.

Pertanto, in linea di massima, lo schema sarebbe questo: la soglia di accesso di una lista coalizzata scenderebbe dal 5 al 4,5%, sarebbe dell'8 per quelle non coalizzate, mentre lo sbarramento per le coalizioni è al 12. Per accedere al premio di governabilità è necessario raggiungere il 37%, verrebbe cioè ritoccato all'insù per evitare il rischio di incostituzionalità. La lista o la coalizione che lo supera al primo turno si aggiudica 340 seggi. Qualora nessuno raggiungesse tale soglia si va al ballottaggio al quale accedono i primi due. Al secondo turno non sono ammessi apparentamenti. Chi arriva primo si aggiudica 327 seggi. E inoltre previsto il cosiddetto «salva Lega», ovvero una norma che consente a chi raggiunga il 9% in almeno tre circoscrizioni di potere accedere al riparto dei seggi.

Lorenzo Fuccaro

 **Lorenzo Fuccaro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il calendario

Soltanto un maxiemendamento potrebbe bloccare l'ondata di voti segreti

Lauricella

Il no dei renziani all'emendamento Lauricella che lega i tempi delle riforme

Riforme urgenti Senza legge elettorale niente ripresa economica

Romano Prodi

Abbiamo fatto mille analisi sull'economia italiana, sui suoi punti di forza e sulle sue debolezze. Abbiamo visto che di debolezze ne abbiamo tante ma abbiamo anche constatato che, nonostante la mancanza di grandi imprese, vi sono ancora migliaia di protagonisti capaci di lottare nel mondo globalizzato. Tuttavia abbiamo sempre dovuto ammettere che questa residua vitalità della nostra società viene mortificata dalla fragilità delle istituzioni e dalla lentezza e dalle disfunzioni dell'apparato pubblico.

In poche parole possiamo affermare che, anche nei casi nei quali emerge un'indubbia capacità dei singoli protagonisti, il risultato della loro fatica viene annullato dal cattivo funzionamento del nostro apparato pubblico, privo della continuità e della forza sufficiente per produrre i necessari progressi. Infiniti rimedi sono stati proposti ma tutti si sono arenati nell'incapacità di decidere. Il processo di uscita da questa grande paralisi non è breve e non è semplice ma una cosa è certa: esso non può essere portato a termine senza una legge elettorale in grado di produrre un governo efficiente e duraturo. Può essere vero che gli italiani sono sempre più estranei al dibattito sulla legge elettorale, anche perché un dibattito che prosegue da anni e anni senza arrivare ad una conclusione non può che stancare. È tuttavia doveroso ammettere che senza una legge elettorale chiara, accettata e condivisa non si può pensare a cambiare il nostro Paese.

Naturalmente quando un dibattito dura all'infinito si finisce col perdere il filo conduttore del dibattito stesso. Non mi stupisco perciò che negli ultimi tempi sia rinata una certa nostalgia per il proporzionale, dimenticando che, nella frammentazione a cui è ormai arrivata la politica italiana, il sistema proporzionale non è in grado di fornirci un governo all'altezza dei propri compiti. Lo stato di necessità ha infatti portato a governi di intese e programmi così ampi e divergenti da perpetuare un sostanziale stato di paralisi, nonostante la forza nelle sedi parlamentari. La constatazione di questa paralisi ha dato finalmente vita all'attuale progetto di riforma elettorale, ora entrato nella fase più importante e delicata del suo processo decisionale.

Vi sono ancora molti nodi da risolvere perché è cominciato un normale processo di negoziazione indirizzato soprattutto a difendere gli interessi immediati dei diversi partiti politici. Questa fase è naturale e scontata ma ugualmente pericolosa perché il lato negativo della legge elettorale appena abrogata dalla Corte Costituzionale deriva proprio dalla sua sottomissione agli interessi di una parte politica. Gli stessi autori del "porcellum" hanno apertamente ammesso che la loro legge era solo finalizzata a favorire la loro vittoria nell'imminente campagna elettorale. Anche se l'impianto iniziale dell'attuale progetto è nato con un maggiore rispetto dell'interesse generale, molte delle numerose proposte di modifica sono dettate dalla medesima ispirazione del passato, cioè di proteggere l'interesse del proprio partito. Obiettivo comprensibile ma che, se ripetuto e moltiplicato, impedisce alla legge elettorale di adempiere alla propria funzione di dare al Paese una maggioranza di governo non solo forte ma sufficientemente omogenea.

Insisto sul concetto di omogeneità perché solo così si può costruire un progetto. Un progetto innovativo per il futuro di un Paese. Anche nei Paesi in cui abbiamo un governo di "grande coalizione", esso è stato infatti costruito su un programma comune, curato fino ai dettagli, compresi i tempi e i modi della sua esecuzione. Non mi sembra che quest'ipotesi sia facilmente realizzabile nel contesto italiano. Nelle prossime settimane ci attendiamo quindi uno sforzo per accelerare il processo di formazione della nuova legge elettorale, unito ad uno sforzo parallelo volto a evitare le distorsioni che, allo scopo di inseguire interessi specifici, toglierebbero la coerenza necessaria per la sua efficacia. Il raggiungimento di quest'obiettivo ha conseguenze economiche molto più profonde ed immediate rispetto a quanto comunemente si pensa. Se non si riallacciano i fili fra la società e la politica gli sforzi delle singole imprese risultano vani. Nel mondo globalizzato in cui viviamo prevalgono infatti i Paesi che offrono un robusto sistema di governo. Se questo non è il caso dell'Italia non tutta la colpa può essere attribuita alla legge elettorale ma è certo che essa è condizione necessaria perché sia possibile mettere in atto una seria politica. Il dibattito finale che sta cominciando può essere quindi noioso e difficile da seguire ma è certo decisivo per il nostro futuro.

Una buona legge elettorale non è infatti soltanto la corazza della nostra democrazia ma è condizione necessaria perché le imprese italiane e straniere possano di nuovo credere nel nostro Paese. Non vorrei essere troppo brutale o troppo semplicista ma sono convinto che senza legge elettorale non vi può essere nemmeno la ripresa economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi al Quirinale, la mediazione di Napolitano

Faccia a faccia di due ore sul futuro del governo e sul difficile percorso della legge elettorale

Una giornata carica di tensione tra i dubbi sulla tenuta dell'esecutivo e le ipotesi su possibili alternative, un bis di Letta, un governo Renzi o le urne anticipate. Il premier Enrico Letta e il duello con Matteo Renzi, segretario del Pd: situazione insostenibile, ma non mi dimetto. Il capo dello Stato cerca la mediazione: in serata colloquio con il sindaco di Firenze. L'incontro ha preceduto quello, atteso e annunciato, con il presidente del Consiglio, che potrebbe tenersi nelle prossime ore o giovedì.

ROMA — All'inizio di una settimana decisiva, il segretario del Partito democratico Matteo Renzi ha varcato il Quirinale per un colloquio con il capo dello Stato Giorgio Napolitano. Incontro che ha preceduto quello, atteso e annunciato, con il premier Enrico Letta, che potrebbe tenersi nelle prossime ore o giovedì. Nella serata di ieri si era invece diffusa la voce di un imminente incontro a tre, Napolitano-Letta-Renzi. Una giornata carica di tensione che intreccia i dubbi sulla tenuta dell'esecutivo e le ipotesi su possibili alternative, un bis di Letta, un governo Renzi o le urne anticipate. Con sullo sfondo il percorso parlamentare della nuova legge elettorale, che comincia oggi in Aula e che rischia di essere molto accidentato.

L'incontro al Colle, una cena durata due ore, si è reso necessario per verificare le possibilità di rilancio del governo Letta e le distanze con il segretario del Pd. Il renziano Matteo Richetti spiega a *Otto e mezzo*: «Hanno discusso di quali scenari siano possibili per il governo». Rilancio dell'economia, riforma della legge elettorale e del bicameralismo perfetto sono i punti a favore di un governo di ampio respiro. L'impulso dato da Renzi nelle scorse settimane potrebbe non bastare e bisognerà verificare l'agibilità politica del premier. Che le cose pos-

sano cambiare lo dice anche la possibile anticipazione della direzione dello show down sul governo, fissata da Renzi per il 20 febbraio, al 13 febbraio.

Da più parti è in corso un pressing per convincere Renzi a prendere le redini di un governo di legislatura; con una staffetta che non preveda il voto. Ma finora il segretario si è opposto. E del resto Letta non sembra disponibile a un passo indietro. Davide Faraone spiega: «Per decidere in quel senso, glielo dovrebbero chiedere a furor di popolo».

In questa impasse, oggi comincia il suo percorso in

Aula la legge elettorale, naturalmente collegata alle sorti del governo. Mentre le trattative vanno avanti, comincia l'esame, con 450 emendamenti presentati. Ieri si è riunita la minoranza del Pd, che fa riferimento tra gli altri a Gianni Cuperlo. Il quale ha spiegato: «Non ci metteremo di traverso alla legge elettorale. Chiederemo di migliorarla, certo, ma senza compromettere la possibilità di arrivare a una riforma».

Per questo, saranno confermati alcuni emendamenti già presentati, come le primarie per legge, la parità di genere e soprattutto l'emendamento Lauricella. Clausola che lega l'entrata in vigore della nuova legge elettorale all'abolizione dell'attuale Senato (che avverrà più avanti, perché effettuata con procedura costituzionale, quindi più lunga). Insomma, la minoranza del partito vuole legare l'Italicum alla riforma del Senato e vuole un governo «forte e autorevole», che duri almeno due anni.

La riunione del gruppo pd alla Camera che doveva affrontare il tema era prevista per ieri sera ma è slittata a questa mattina. Sarà presente Matteo Renzi e si attende una sua reazione. I

suoi spiegano: «Voteremo compatti». Difficilmente il segretario del Pd metterà un veto esplicito a questi emendamenti, ma neanche darà il via libera all'emendamento Lauricella. «Emendamento che tecnicamente non sta in piedi — spiega Angelo Ruggenti —. Capisco la posizione della minoranza: hanno paura di rimanere con il cerino in mano». Traducendo, l'emendamento consentirebbe di evitare il rischio di urne immediate. Come dice Beppe Fioroni, che è favorevole: «Rassicurerebbe i parlamentari, che possono votare senza aver paura di andare a casa. E costituirebbe il presupposto per un nuovo governo autorevole. Insomma, un uovo di Colombo, la mossa del cavallo che riunisce le riforme, la legge elettorale e un governo autorevole».

Giuseppe Lauricella, il deputato del Pd che ha presentato la norma, spiega: «Il mio emendamento garantisce l'accordo che il mio segretario ha siglato: non prendo neanche in considerazione l'ipotesi che mi chieda di ritirarlo».

Ieri Renzi, prima di salire al Colle, ha avuto una serie di colloqui, tra i quali quello con Denis Verdini, anche in seguito alle tensioni per un emendamento del relatore Francesco Paolo Sisto (FI). Forza Italia è nettamente contraria all'emendamento Lauricella perché vuole tenersi le mani libere per il voto anticipato e avverte: se passa l'emendamento sul Senato, salta l'accordo. Gli azzurri, disposti ad aprire a qualche modifica tecnica, dicono no anche agli altri emendamenti, incluso quello sulla parità di genere che potrebbero al più accettare come semplice ordine del giorno.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo di riforma

La parità tra i sessi

La legge elettorale inizia oggi il suo percorso d'aula alla Camera. Difficile dire come ne uscirà, dato che gli emendamenti sono già 450. In ogni lista, prevede il testo, «nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore al 50%» e «non possono esservi più di due candidati consecutivi del medesimo genere»

Le tre soglie di sbarramento

Alla distribuzione dei seggi partecipano i singoli partiti che, in coalizione, raggiungono il 4,5%. Chi corre da solo dovrà invece raggiungere l'8%. Obiettivo, ridurre la frammentazione. C'è poi la soglia del 12% per le coalizioni, che dovrebbe evitare le associazioni di partiti con l'unico scopo di entrare in Parlamento

Il premio di maggioranza

La soglia per ottenere il premio di maggioranza, per ora, è fissata al 37%. L'alleanza (o anche il partito singolo) che raggiunge il risultato otterrà un premio del 15% in modo da mettere al sicuro la maggioranza. Se nessuno raggiunge il 37%, due settimane dopo si svolgerà un secondo turno tra le due coalizioni più votate

All'Italicum manca l'algoritmo e non può assegnare i seggi

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
@claudiafusani

Trovato un errore clamoroso nella legge elettorale. Il presidente Sisto (Fi) cerca di correre ai ripari. Possibile rinvio delle votazioni previste per oggi

Tra la fretta e l'ingenuità, è meglio incolpare la prima. Il fatto è che a poche ore dall'inizio delle votazioni sulla nuova legge elettorale gli uffici della Camera si sono accorti che l'*Italicum* non funziona. Il problema non è la legittimità o il consenso politico. Il problema è che proprio non funziona. Non ha la cosiddetta «norma di chiusura», la formula matematica che traduce i voti in seggi. In una giornata in cui il fronte che vorrebbe Renzi, con o senza voto, subito a Palazzo Chigi, sfera l'attacco al Colle, l'asse Renzi-Berlusconi deve tacere in silenzio nell'imbarazzo di aver prodotto un testo, appunto, non funzionante.

Se ne sono accorti gli uffici studi di Montecitorio domenica sera. Al netto del fatto che alcuni deputati di lungo corso non accecati dalla fretta, Pino Pisicchio (Cd) e Ncd, e tecnici esperti della materia (Giuseppe Calderisi), lo ripetevano da giorni. «Guardate che questa roba non funziona...» avevano avvertito. E così è. Il risultato di tutto ciò è l'inizio delle votazioni sull'*Italicum*, previsto per oggi alle 15 potrebbe slittare di un giorno. O tornare addirittura in Commissione. «Finora, dal 2 gennaio a oggi - sottolinea Pisicchio che è capogruppo del Misto - il Parlamento si è mosso su questa questione in totale spregio dell'articolo 72 della Costituzione che impone l'esame da parte del-

la Commissione di ogni testo di legge. Esame che in questo caso non c'è stato». La scorsa settimana la presidente Boldrini aveva promesso che «non ci sarebbero state altre strozzature al necessario dibattito».

La scena di ieri è tutta da raccontare. Il Comitato dei 9 della Commissione Affari costituzionali era convocato alle 16 e 15 per una prima valutazione dei 450 emendamenti presentati. A quell'ora però, nessuna traccia del presidente Sisto. Il quale si presenta, un po' trafelato, alle 17 chiedendo scusa e rinviando la riunione in serata, dopo le 21, dopo l'aula impegnata nelle votazioni sul decreto Destinazione Italia. Circa il motivo del rinvio, Sisto abbozza una spiegazione: «Devo presentare un emendamento contenente l'algoritmo per l'assegnazione dei seggi». Detta così sembra una cosetta da poco. Ma chi nel Comitato dei 9 ha orecchie adatte, capisce subito che si tratta del problema con la «P» maiuscola. Perché senza quell'algoritmo - che poi andrebbe anche sperimentato con le opportune simulazioni - la legge non funziona. Non riesce ad attribuire i seggi.

L'apoteosi arriva dopo le 18 quando gira una bozza dell'algoritmo di Sisto: occupa dodici 12 pagine quando il testo della legge ne conta 15. Praticamente l'emendamento riscrive l'*Italicum*. Ncd con la capogruppo Dorina Bianchi si mette di traverso. Con lei Pisicchio del Centro democratico. «L'emendamento Sisto riapre i termini per i subemendamenti. E non vogliamo più strozzare il dibattito» dicono in serata cercando l'appoggio della Presidenza della Camera.

Pd e Forza Italia restano comunque convinti che si tratti di un problema risolto e che oggi il testo potrà affrontare l'aula con l'obiettivo di essere licenziato tra venerdì e martedì prossimo. «Se poi servono ulteriori correzioni, provvederemo al Senato in seconda lettura». Un terzo passaggio a Montecitorio sarebbe «provvidenziale» a garan-

zia della durata della legislatura.

La salita al Colle di Renzi e Letta ha fatto rinviare a stamani (8 e 30) la riunione del Pd prevista per ieri sera. Il timore dei franchi tiratori, da un fronte e dall'altro, sembra più contenuto della scorsa settimana. «Il nostro voto sarà compatto» ha promesso il capogruppo Pd Roberto Speranza. La responsabile Riforme, la fedelissima renziana Maria Elena Boschi, rileva «l'atteggiamento costruttivo della minoranza dem». Anche perché se così non fosse, «torneremmo in Direzione».

La minoranza dem collabora ma tiene il punto. Anzi tre: primarie per legge anche se *soft* (obbligatorie tra due legislature); parità di genere vera (alternanza in lista o tra i capilista); l'entrata in vigore della legge solo dopo la riforma costituzionale del Senato (già nota come variabile Lauricella). «Il criterio secondo cui si cambia qualcosa solo con l'accordo di tutti, rimane - ha aggiunto Boschi - e da parte della minoranza non viene messo in discussione». Cuperlo e i bersaniani non cercherebbero la complicità del voto segreto per regolare conti che non è il momento adesso di saldare. «Il nostro obiettivo - dice Cuperlo - è aiutare Renzi a portare in porto la riforma elettorale che è un pezzo del pacchetto complessivo delle riforme istituzionali».

Se il Pd ha rinunciato al tema delle preferenze, così non è per Alfano e Ncd che puntano a portare a casa almeno le multicandidature. Così come la Lega punta i piedi a tutela della sua «territorialità» e non sarebbe soddisfatta della clausola salva-Lega (troppo alto lo sbarramento del 9% anche se solo in tre regioni). Sel punta al ripescaggio del miglior percentuale della coalizione visto che lo sbarramento del 4,5% non la mette in salvo. Scelta civica, per conto suo, insiste sull'emendamento per regolare un nuovo conflitto di interessi. In asse con Sel e Cinquestelle. Così le pedine in campo. Sempre che oggi funzioni il famoso algoritmo.

**Presentati 450 emendamenti
La minoranza Pd conferma i suoi**

Il pd Lauricella, presentatore dell'emendamento che vincola il varo dell'Italicum alla riforma costituzionale del Senato: "Renzi non vuole votare"
"Alle urne nel 2018? Sì, ma per aiutare Matteo"



CONCETTO VECCHIO

ONOREVOLE, il suo emendamento è già stato battezzato "lodo Lauricella".
 «Eh, l'ho sentito, l'ho sentito, ma né mi compiacio, né me ne dolgo».

Lei vuole che l'Italicum entri in vigore solo dopo il varo del nuovo Senato?

«Esattamente».

E così la legislatura dura fino al 2018, vero?

«È un modo scorretto di affrontare l'argomento».

E quello corretto come sarebbe?

«Voglio dirle che il mio emendamento non è stato concepito riunendoci nei sotterranei come i Beati Paoli, ma traduce in norma la linea politica del mio segretario, Matteo Renzi».

Quindi la sua non è una trappola?

«Macosa dice, assolutamente». Assolutamente?

«È coerente con la sua linea: non c'è da approvare solo la legge elettorale, ma la fine del Bicameralismo perfetto».

E l'Italicum prevede ancora il Senato.

«È questo il punto: possiamo promettere la fine del Senato elettivo e allo stesso tempo approvare una legge elettorale per Palazzo Madama?».

Quindi lei vuole congelare l'Italicum?

«Ma quando, ma quale congelamento».

Mi pare evidente che lei voglia impedire che Renzi vada a votare subito.

«Il suo retropensiero è destituito di ogni fondamento».

Il suo emendamento è un cavallo di battaglia dei dalemiani.

«Sono della minoranza, ma non rappresento nessuna corrente».

Non è vicino a D'Alema?

«Non l'ho mai visto, sono alla prima legislatura, però mi piacerebbe conoscerlo».

Perché l'Italicum non le va bene?

«Perché oggi al Senato non garantirebbe la governabilità, né tutelerebbe i piccoli partiti, peggio del Porcellum!».

Peggio del Porcellum?

«Meno democratico».

L'ha detto!

«Perché non vuol capire che la

mia è una clausola di salvaguardia a garanzia del progetto di Renzi?».

Insomma, lei lo vuole aiutare?

«Lo voglio sostenere. Se lui facesse soltanto la legge elettorale sarebbe un fallimento».

Invece il suo lodo garantisce il successo dell'intero percorso?

«Proprio così».

Sembra soprattutto un sofisma.

«Renzi non vuole andare a votare, lo ha escluso lui stesso».

E lei gli crede?

«È il mio segretario, sì».

Pensa che andrà a Palazzo Chigi?

«In questa situazione non possiamo stare. Se Letta riesce a dare la scossa, bene. Se non ce la fa, allora è meglio Renzi».

Meglio Renzi?

«Serve una grande operazione di chiarezza: per il bene del Paese, dico».

Sono della minoranza
ma non rappresento
nessuna corrente, e
D'Alema non l'ho mai
conosciuto



OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

Partiti e territori: il nodo seggi

Una volta erano questioni riservate agli addetti ai lavori. A furia di parlare di sistemi elettorali anche i comuni mortali hanno scoperto il fascino di formule esoteriche come gli algoritmi, cioè le procedure, con cui i seggi assegnati ai partiti a livello nazionale vengono redistribuiti alle circoscrizioni e ai collegi sul territorio. Però quello che pochi sanno è che questa operazione, che sulla carta sembra una cosa semplice, è invece dannatamente complessa sul piano tecnico e molto delicata sul piano politico.

Il problema non si pone per tutti i sistemi elettorali. Ci sono sistemi, infatti, come quello spagnolo o quello francese, in cui i seggi vengono assegnati "in basso", cioè a dire direttamente nei collegi plurinominali (lo spagnolo) o uninominali (il francese). In questo caso è la formula elettorale utilizzata a determinare chi viene eletto. Non c'è bisogno di altri passaggi. Ci sono però anche sistemi elettorali che funzionano "in alto". Sono quelli, come l'Italicum o quello tedesco, in cui i seggi tra i partiti vengono distribuiti sulla base di una formula proporzionale applicata a livello nazionale. Una volta fatta questa operazione, i seggi ottenuti da tutti i partiti vanno trasferiti alle circoscrizioni e ai collegi in cui gli elettori hanno votato. Per esempio, immaginiamo che Forza Italia abbia diritto a 100 seggi. In quali regioni e in quali collegi plurinominali verranno eletti i 100 candidati? È qui che nascono i problemi.

Con l'Italicum i seggi vengono assegnati prima alle regioni e poi ai collegi all'interno di ciascuna regione. Ogni regione ha un certo numero di seggi in base alla popolazione residente. Questi seggi

vengono poi distribuiti tra un certo numero di collegi. In ciascun collegio verranno eletti tra i 3 e i 6 deputati. Una volta trasferiti i seggi di tutti i partiti dall'alto in basso, perché tutto funzioni bene bisognerebbe che il risultato finale soddisfacesse due condizioni: che ogni regione e ogni collegio avessero il numero di seggi che gli spettano e che ogni partito riuscisse a eleggere i suoi rappresentanti dove questi hanno preso più voti. Sono due criteri distributivi ugualmente importanti. Il problema è che non esiste un algoritmo facilmente utilizzabile capace di soddisfarli entrambi. In altre parole, è una sorta di quadratura del cerchio.

La domanda cruciale quindi è questa: facciamo in modo che ogni regione e ogni collegio abbia i seggi cui ha diritto o facciamo in modo che i partiti abbiano i seggi dove hanno preso più voti? Nel primo caso privilegiamo la rappresentanza territoriale, nel secondo la rappresentanza politica. Naturalmente non si tratta di sacrificare completamente un obiettivo a spese dell'altro. Ci sono soluzioni intermedie, ma il problema politico resta perché non è indifferente che si massimizzi l'uno o l'altro obiet-

tivo. Non ci va di mezzo solo la sovra o sotto-rappresentazione dei territori ma anche le possibilità di successo dei candidati oltre al rispetto della volontà degli elettori.

La quadratura del cerchio è un problema tecnico, che va sotto il nome di allocazione bi-proporzionale, ma è soprattutto un problema politico. Chiamiamo meglio il punto. Se si sceglie di massimizzare il primo obiettivo, il risultato sarà che ci saranno partiti, soprattutto i piccoli, che non riusciranno a prevedere dove scatteranno i loro seggi. Per esempio può succedere che possa essere eletto un candidato minore del Nuovo centro destra con meno voti del segretario Alfano perché il seggio del Ncd "deve" scattare in quella regione e in quel collegio indipendentemente dalla graduatoria dei voti presi dai candidati del Ncd. In altre parole, se il nostro misterioso algoritmo è calibrato in modo da privilegiare il criterio della rappresentanza territoriale il seggio del Ncd deve scattare laddove occorre assegnare un seggio a quella regione e a quel collegio perché quella regione e quel collegio devono avere x numero di seggi. Né uno di più né uno di meno. E il fatto che in quella regione e in quel collegio il candida-

to del Ncd abbia avuto pochi voti non è cosa che interessa l'algoritmo, ma solo Alfano. In questo modo l'elezione dei candidati dei piccoli partiti diventa una sorta di roulette. L'unico modo per sperare di vincere è puntare su più caselle. Fuor di metafora, questo vuol dire potersi candidare in più collegi.

Il problema è diverso - e si chiama slittamento - se il nostro misterioso algoritmo è calibrato per fare in modo che i partiti prendano i seggi dove i loro candidati hanno più voti. Questo aiuterebbe i piccoli partiti, ma al costo di avere regioni e collegi con più o meno seggi rispetto a quelli che dovrebbero avere. In questo caso vedremmo seggi che slittano di qua e di là. Ora qualche slittamento potrebbe anche essere accettabile. Ma a complicare il tutto c'è anche il vincolo costituzionale per cui al Senato i seggi tra le regioni non possono slittare.

Insomma non se ne esce. Quanto meno non se ne esce bene. Si può solo cercare di trovare un algoritmo, traducibile in un testo legislativo, che minimizzi il problema combinando in maniera equilibrata i due criteri di rappresentanza. Ma per far questo occorre da una parte la tecnica e dall'altra la volontà politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Consulta insegue il legislatore inetto

di MICHELE AINIS

La legge elettorale? L'ha scritta il mese scorso la Consulta. La riforma della Fini-Giovanardi sulle droghe? Ci ha pensato ieri la Consulta. L'amnistia evocata da Giorgio Napolitano nel suo unico messaggio al Parlamento? Decisa, sempre ieri, dalla Consulta: le nostre carceri stracolme perderanno 10 mila inquilini.

Messa così, suona come un'invasione di campo, un rovesciamento dei ruoli e delle competenze. Ma il tribunale costituzionale non ha colpe se la politica ha abbandonato il campo. Se sforna molti veti e nessun voto, nessun intervento normativo per correggere le troppe storture che abbiamo ancora in circolo. Era il caso del *Porcellum*, ma era anche il caso della disciplina sugli stupefacenti. Qui non si tratta d'intonare un inno allo spinello, né alla libertà individuale di drogarsi. D'altronde non è questo l'effetto della sentenza costituzionale: drogarsi resta illecito, però c'è pena e pena. E c'è un problema di proporzioni: difatti la Fini-Giovanardi puniva con lo stesso castigo sia gli adolescenti che fumano marijuana sia chi s'inietta eroina nelle vene. Come diceva don Milani, «non c'è nulla di più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali».

Eppure è ancora un altro il vizio legislativo che ha armato la mannaia della Consulta. Un vizio formale, non sostanziale. Una violazione del rito, delle procedure. Bene, perché il diritto dopotutto è questo: una forma che confor-

ma la nostra convivenza. Male, perché c'è sempre il rischio di confondere forma e formalismi, legge e legulei. Sicché alla fine l'opinione pubblica non riesce mai a farsi un'opinione, oppure immagina che le questioni formali siano soltanto uno schermo, un alibi per dissimulare il capriccio delle Corti. No, almeno in quest'occasione non è affatto così. C'era una giurisprudenza univoca, segnata dalla sentenza n. 22 del 2012. E c'era una vicenda normativa che parrebbe uscita dalla penna di Ionesco, il maestro dell'assurdo. Raccontiamo.

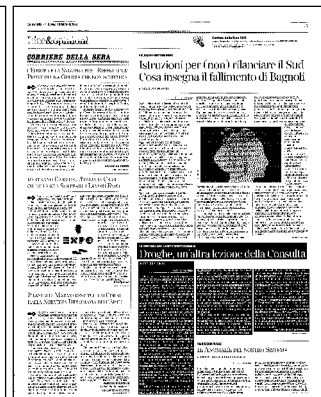
La Fini-Giovanardi salta fuori (nel 2006) attraverso un emendamento al decreto legge sulle Olimpiadi invernali di Torino. Anzi un maxi-emendamento, che aggiunge 23 nuovi articoli al testo originario. Insomma sci e spinelli, roba da restare stupefatti, anche senza l'uso di stupefacenti. Il Comitato per la legislazione della Camera formula parere contrario, la maggioranza si dichiara contraria al parere. Dopodiché il governo pone la fiducia, sequestrando il Parlamento. E il Parlamento vota la conversione del decreto all'ultimo minuto, sequestrando la promulgazione del capo dello Stato. Se infatti lui avesse esercitato il potere di rinvio, niente Olimpiadi, perché i 60 giorni di durata del decreto sarebbero scadu-

ti. Quindi prendere o lasciare: gli sci, e pure gli spinelli.

Ma è mai possibile legiferare in questo modo? E si possono mai generare buone regole violando tutte le altre regole? I nostri presidenti della Repubblica hanno sparato a raffica moniti e richiami all'esecutivo e alle due Camere: per esempio Carlo Azeglio Ciampi nel marzo 2002, Napolitano in molteplici occasioni (l'ultima volta il 27 dicembre 2013, circa la conversione in legge del decreto salva Roma). Sia la Cassazione, sia la Corte costituzionale hanno ripetutamente acceso il rosso del semaforo. Ma loro no, continuano imperturbati. L'ultima perla è il decreto legge varato dal governo Letta, mettendo insieme le rate dell'Imu e la nuova Bankitalia. Come se quest'articolo che avete adesso sotto il naso dedicasse un capoverso alla Fini-Giovanardi, un altro capoverso alla prossima formazione della Juve.

C'è allora una lezione che la Consulta impartisce ai nostri governanti. Fate le cose una per volta, se non altro ci risparmierete un doppio sbaglio. E che ciascuno faccia il suo mestiere, senza invadere i territori altrui. Al governo i decreti, alle Camere le leggi. E ai cittadini? A loro non resta che contemplare il traffico. Ma che sia almeno un traffico ordinato.

michele.ainis@uniroma3.it



■ ■ LEGGE ELETTORALE

*Italicum,
però adesso
non fermatevi*■ ■ FRANCO
■ ■ MONACO

Quattro telegrammi e una postilla sulla legge elettorale. Primo: anche a me non sfuggono taluni profili critici della bozza in discussione e dunque l'esigenza di porvi rimedio. In particolare, la norma (mancante) sulla parità di genere; le primarie obbligatorie o almeno facoltative per rispondere all'obiezione comunicativamente più forte, quella del parlamento dei nominati; le soglie da ritoccare. Sottolineo ritoccare: una riforma efficace non può accontentare tutti, esige una ragionevole misura di semplificazione del sistema politico.

Etuttavia non è pretesa esorbitante una norma, speculare alla salva-Lega, che metta anche il Pd in condizione di disporre di alleati, peraltro in coerenza con la visione enunciata da Renzi di un bipolarismo che non si spinga al bipartitismo. Ovviamente le auspicabili correzioni non possono fare saltare l'accordo complessivo.

Secondo: ciò detto, l'impianto sortito dall'accordo politico mi sembra una mediazione accettabile, un compromesso ragionevole. Sia chiaro: per chi per davvero opta per il bipolarismo e l'idea – qui sta la discriminante – che non si possa regredire rispetto alla prassi secondo la quale, di regola, sia dato modo ai cittadini, con il loro voto, di scegliere i governi, che pure devono poi essere insediati in conformità a regole e proce-

dure costituzionali. Naturalmente, la soluzione non può piacere a chi, più o meno esplicitamente, si ispira invece a un sistema multipartitico a base proporzionale, nel quale i governi possano benissimo costituirsi e ricostituirsi in formato diverso dopo il voto. Costoro avrebbero fatto meglio a ingaggiare un confronto aperto e maiuscolo sul modello politico, anziché concentrarsi su profili minori e controverse come le preferenze. Non mi convince Renzi quando, esagerando, sostiene che i suoi due milioni di elettori avrebbero consacrato esattamente questa specifica riforma elettorale. Ma è indubbio che essi abbiano avallato un indirizzo e un modello politico: quello del bipolarismo, di una democrazia competitiva e governante.

Terzo: se non ora quando? La posta in gioco è alta e sistemica. Se il pacchetto delle riforme naufragasse – e la legge elettorale ne è l'incipit e il presupposto – gli effetti sarebbero dirompenti e appunto sistemici. Sul governo, sul Pd, sulla legislatura, persino sul Quirinale, che al varo delle riforme ha legato il suo secondo mandato.

Quarto: non è concepibile che un partito

e un gruppo parlamentare degno di questo nome possa concedere che si proceda con emendamenti di sostanza in ordine sparso. Non è la bioetica, ma la più politica delle questioni, sulla quale si giocano visione e linea politica. Sul punto, sono sicuro che venga la minoranza interna al Pd, decisamente sensibile all'idea che il partito è una cosa seria: per dirla con Bersani, un soggetto collettivo e non uno spazio politico. Quinta ed ultima: una postilla sulla *vexata quaestio* del rapporto tra Pd e governo. Sembra che finalmente sia in corso un chiarimento risolutivo. Il problema del governo Letta non è il premier e neppure il programma e la squadra, ma il deficit di forza e di sostegno politico adeguati a corrispondere ai problemi del paese e ad accompagnare riforme di portata storica. Mi rifiuto di credere che, con la staffetta a palazzo Chigi, Renzi si mostrerebbe meno risoluto sulla priorità dell'*Italicum* e i critici di esso, dopo avere sollevato obiezioni etiche e costituzionali, ci informassero che, come d'incanto, quelle questioni sarebbero svanite. Come dire che ciò che più conta per parlamentari e partiti è la continuità della legislatura.

Lupi annuncia le richieste del Ncd: "Alfano vicepremier, il governo di coalizione si vede anche nella guida"

"Renzi faccia un comitato degli alleati che scriva il programma punto per punto"

L'intervista

FRANCESCO BEI

ROMA — Nessun incontro ieri fra Renzi e Alfano. Sarebbe stata una «scortesia istituzionale» nei confronti di Napolitano, che solo questa mattina conferirà l'incarico al segretario democratico. Ma il Nuovo centrodestra ha ben chiaro cosa chiederà a Renzi, Maurizio Lupi ne ha discusso a lungo con Angelino Alfano: l'insediamento di un «comitato programmatico», visibile a tutti, con la partecipazione di tutti gli alleati, che lavori «giorno e notte» al patto di governo.

Lupi, ci vuole far credere che non parlerete di poltrone?

«Di quelle parleremo dopo aver definito i contenuti e il programma. Chi dice che i posti di potere fanno schifo, che avere 18 ministri tutti bianchi o tutti rossi sia la stessa cosa, è solo un'ipocrisia. Ma noi la pensiamo come il teologo Romano Guardini: il potere è neutro, può essere buono se è usato per servire la propria comunità, diventa mali-

gno se piegato agli interessi privati».

Bene, ma in concreto?

«Partiamo intanto dall'evidenza che stiamo parlando di un governo di coalizione. Che, come tale, deve avere tutte le anime che lo compongono pienamente rappresentante».

E voi ministri di Letta non chiedete la riconferma? E Alfano al Viminale?

«Tutto dovrà essere discusso, ma ricordo che noi siamo nati a ottobre 2013 per un atto di responsabilità nei confronti degli italiani. Figuriamoci se decidiamo di sostenere il governo Renzi in base alle poltrone che ci danno o che ci negano. Per noi è importante sottolineare una cosa: quello che è successo è stato molto negativo, il Pd si è assunto la responsabilità di far cadere un governo guidato dal suo vicesegretario. Ora si fa avanti il leader del principale partito di maggioranza. Benissimo, ma per noi contano i contenuti del patto di legislatura. Perché se Renzi immagina un governo di centrosinistra noi lo salutiamo e ci fermiamo qui. Non abbiamo paura di misurarci alle elezioni».

Alfano vicepremier è una vostra richiesta?

«Se è un governo di coalizione e non un governo di centrosinistra,

questa qualificazione deve essere visibile non solo nella sua composizione ma anche nella sua guida. Nessuno ha vinto le elezioni, è bene che tutti se lo ricordino. E' legittimo che il Pd rivendichi per il suo segretario la presidenza del Consiglio, tuttavia noi siamo la seconda forza della maggioranza, alternativa alla sinistra, e riteniamo di dover avere una rappresentanza politica altrettanto autorevole».

Renzi ha fretta, vuole chiudere tutto in una settimana. Ce la farà?

«Nemmeno noi vogliamo fare melina, ma ci vorrà il tempo necessario. In Germania ci hanno messo due mesi a fare il programma e il governo. Oltretutto, grazie al governo Letta-Alfano, la situazione oggi non è più drammatica, la speculazione è lontana, i mercati sono tranquilli».

Cosa chiederete al premier incaricato?

«Gli proporremo di costituire un comitato che lavori sul programma. Giorno e notte se necessario. Punto per punto, in maniera dettagliata, su foglio Excel come dice lui. Riforme, crescita, lavoro, famiglie, imprese, tasse: su ogni capitolo andrà svolto un approfondimento e trovata una sintesi».

Anche sulle riforme istituzionali?

«Scherziamo? Come si può im-

maginare di procedere con maggioranze variabili su un tema così delicato, che tocca il funzionamento dello Stato e della stessa democrazia parlamentare. Sarebbe un'anomalia molto forte se Renzi pensasse a un accordo separato con Forza Italia tagliando fuori le forze della sua maggioranza».

L'ha già fatto con l'Italicum...

«Noi quell'accordo non ce lo rimangiamo. Ma, fermo restando l'impianto, chiediamo modifiche sulle preferenze, soglie di sbarramento e premio di maggioranza. Ci sono ancora tante cose che si possono migliorare, dobbiamo consegnare al paese una buona legge che duri anni».

Con Berlusconi ormai siete ai materassi. Mai si era visto Alfano così scatenato...

«Il Berlusconi che ha parlato di noi e di Alfano come "utili idioti" non è quello che abbiamo conosciuto nel 1994. Ha detto che alla fine ci potrà "riprendere", ma si sbaglia. Riprendere è un verbo che si usa per le cose, lo può usare con Dudù. Ma io non sono una cosa e nemmeno un cane. Il progetto politico a cui lavoriamo è quello di un grande centrodestra. Se i disegni politici saranno complementari bene, altrimenti gli italiani avranno la libertà di scegliere tra noi e Forza Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

No al centrosinistra

Se Matteo immagina di dare vita a un esecutivo di centrosinistra noi lo salutiamo qui

Ci vuole tempo

Ci vorrà tempo. Ci hanno messo due mesi in Germania per fare governo e programma

Cambiare l'Italicum

L'Italicum? Chiediamo modifiche su preferenze, soglie di sbarramento e premio di maggioranza

MINISTRO

Maurizio Lupi, milanese, classe 1959, dovrebbe mantenere la poltrona di ministro dei Trasporti. È stato vicepresidente della Camera. Politico da sempre vicino al mondo di Comunione e liberazione

Tra patto sull'Italicum e programma con gli alleati uno slalom dalle mille insidie

la bussola

di Giovanni Grasso

Un certo nervosismo serpeggia in Forza Italia sulla sorte dell'*Italicum*, la legge elettorale ultra-bipolare messa in piedi con il patto Renzi-Berlusconi. E si intuisce il perché: mentre prima il segretario del Pd poteva avere un largo margine di manovra sulle riforme a prescindere dalla sorte del governo (guidato da Letta), ora, nelle vesti di premier si trova nell'improvvisa necessità di "dipendere" dalla maggioranza che lo sostiene. Il sospetto, o meglio il timore di Forza Italia, è che ora la galassia centrista costringa in qualche modo Renzi ad annacquare l'*Italicum*, rendendolo meno punitivo nei confronti delle forze minori.

Un sospetto tutt'altro che infondato. Nei giorni scorsi gli alleati di Renzi premier prossimo venturo (Ndc, Udc, Popolari per l'Italia, Scelta civica, Centro democratico), con vari accenti di toni, hanno battuto sulla necessità di evitare doppie maggioranze. E ieri in molti a Montecitorio brindavano, più o meno riserbatamente, all'imminente tramonto dell'*Italicum*. Tra questi anche molti esponenti del Pd, convinti che quel doppio turno eventuale non sia altro che la riproposizione di un super-Porcellum.

Le motivazioni, non del tutto illogiche, che gli alleati presentano all'ex sindaco di Firenze sono queste: non possono esistere due maggioranze, una che sostiene il governo, l'altra che fa in Parlamento le riforme con Berlusconi. O-

gni decisione, dicono a gran voce i centristi, "alfaniani" in prima fila, deve essere prima concordata dalla maggioranza e poi portata al confronto con le opposizioni. Detta in altri termini: i voti che Renzi chiede per avviare la sua scalata di Palazzo Chigi, potrebbero avere come contropartita quella di sostanziali modifiche alla legge elettorale. Con il risultato abbastanza probabile di costringere Berlusconi a denunciare il mancato rispetto dei patti.

Il giovane premier *in pectore*, accanto alla baldanza ha anche un fiuto speciale, che lo rende un politico accorto. E quindi ha sicuramente presente il problema. E studierà mosse e contro mosse. Per ora è alle prese con la scelta del ministro dell'Economia, una casella chiave da cui dipenderà il futuro del suo governo. Ma non potrà sottovalutare il diverso approccio che dovrà tenere nei confronti degli alleati di governo che hanno digerito *ob torto collo* il dialogo preferenziale con il Cavaliere sulla legge elettorale.

La verità è che il patto con Berlusconi sulla legge elettorale e una navigazione tranquilla del suo governo si tengono insieme con estrema fatica. Renzi non potrà minacciare seriamente le elezioni per ridurre gli alleati a più miti consigli, finché non sarà approvata la nuova legge elettorale maggioritaria. Andare al voto prima, con una legge proporzionale, vorrebbe dire congelare le larghe intese anche nella prossima legislatura. Questo è il fianco scoperto o il tallone di Achille del presidente del Consiglio incaricato. Un punto debole che i futuri alleati hanno intenzione di sfruttare al massimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Fiducia no, decideremo legge per legge e sia chiaro che l'Italicum non si tocca”

Toti: “Non consentiremo 4 anni di occupazione di poltrone”

L'intervista

CARMELO LOPAPA

ROMA — «Se Renzi fa tutto quel che ha promesso, a cominciare dalle quattro riforme in quattro mesi, ci spelleremo le mani anche noi, da ora al 2018. Ma se fallirà, se lui e i suoi alleati penseranno di trasformare il patto di legislatura in un'occupazione delle poltrone per quattro anni, la nostra opposizione sarà molto dura. Non è che il tempo sia la misura del bene e del male. Dipende da quel che ci fai». Parla Giovanni Toti, consigliere politico e sempre più braccio destro di Silvio Berlusconi. Sulla fiducia al governo, Forza Italia voterà no, premette a scanso di equivoci. Ma «l'Italicum non si tocca, deve essere approvato così com'è stato scritto dall'accordo Berlusconi-Renzi». Alfano e i suoi, ma soprattutto Renzi, sono avvisati.

Il premier incaricato punta al 2018. Una scadenza che allontana di molto il ritorno alle urne. E voi?

«Il governo Renzi nasce con un peccato originale. Quello di essere nato nella segreteria politica del Pd, un po' come gli esecutivi che

nascevano nelle democrazie Oltrecortina. Per non dire dell'ambizione delle quattro riforme in quattro mesi, le stesse che noi

chiediamo da vent'anni».

Si potrebbe dire che sono le stesse che non avete mai realizzato, in vent'anni.

«E lui vorrebbe farle in sedici settimane? Mi chiedo come possa solo pensarlo, con una maggioranza politica che è la stessa che ha sorretto e portato al fallimento il governo Letta. Per di più con i vincoli europei che non saranno certo modificati in onore di Matteo Renzi».

Però il presidente del Consiglio ha confermato l'impegno sottoscritto con voi per le riforme istituzionali.

«Sarà il primo banco di prova. Legge elettorale ma anche Titolo V e Senato. Noi ci siamo, felici che ora sia arrivato anche il Pd, meglio tardi che mai».

Ma in cosa consisterà l'opposizione responsabile di cui parlate?

«Semplicemente nel fatto che rispetteremo alla lettera gli accordi sulle riforme, a cominciare da quello sulla legge elettorale».

E quando arriveranno in aula le riforme economiche, dal mercato del lavoro al fisco, che farete?

«Andremo a vedere di che si tratta. Se saranno provvedimenti realmente utili al Paese, daremo il nostro sostegno. Valuteremo di volta in volta. Come per altro abbiamo sempre fatto, quando abbiamo permesso a governi di centrosinistra di restare in vita votando per responsabilità le missioni all'estero, quando le loro ali estreme si dissociavano».

Dunque è vero, saranno maggioranze molto variabili.

«No guardi, già si parla di staffetta, seriesumiamo anche le maggioranze variabili sembra di essere. Per adesso cerchiamo di capire. Ma con molto scetticismo: come pensa di finanziare quelle riforme?».

Qualcuno tra voi ha ipotizzato un'astensione sulla fiducia.

«Mi pare che Berlusconi uscendo dallo studio di Napolitano abbia detto che resteremo all'opposizione e io lo interpreto come una chiara indicazione di voto di sfiducia».

Niente truppe di Verdini in aiuto al Senato, dunque?

«Sono pure sciocchezze prive di qualsiasi fondamento».

Cosa è accaduto con Angelino Alfano? I ponti sono davvero saltati?

«I toni usati da Alfano sono stati esagerati e spiacevoli. Sia dal punto di vista umano che politico. Dal punto di vista umano, ognuno risponde alla propria coscienza. Dal punto di vista politico, Angelino dovrebbe ricordare che i moderati vincono se uniti: è miope ogni atteggiamento teso a scavare un solco. Ecco, quello di domenica non è stato un comizio che ha aiutato l'unità».

La modifica dell'Italicum è una delle loro condizioni per restare al governo.

«L'accordo è stato chiuso tra Renzi e Berlusconi. E quello deve essere approvato in aula. Noi, a differenza del Pd, non abbiamo presentato alcun emendamento. Se Renzi tornasse sui suoi passi, francamente non sarebbe un buon inizio sulla via delle riforme».

E in Sardegna? Clamoroso insuccesso. Non è un buon viatico verso le Europee.

«Il governatore Cappellacci ha governato bene. Ma paga i costi politici di una crisi che lì ha morso più che altrove. E poi i moderati si sono separati, la sciagurata iniziativa autonoma di Pili è stata determinante. Quel che è successo a Cagliari deve servire da monito a Roma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governo sovietico

Il governo Renzi nasce nella segreteria politica del Pd, un po' come nei paesi sovietici

Rispetto degli accordi

Renzi ha chiuso l'accordo sulla legge elettorale con Berlusconi, se ci ripensasse non sarebbe un buon inizio

Forza Italia

L'altolà di Berlusconi sulle riforme “Subito l'Italicum, il Senato viene dopo”

Il Cavaliere dice no alla fiducia, ma guida l'apertura di Gal

CARMELO LOPAPA

ROMA — *Pacta sunt servanda*, è lo slogan con il quale questa mattina Silvio Berlusconi si ripresenterà al cospetto di Matteo Renzi. Rimette piede in Parlamento per la prima volta dopo il 27 novembre. Aveva promesso a sé stesso di non farlo mai più, dopo la decadenza votata dal Senato. Lo farà, invece, e con grande soddisfazione: torna a Montecitorio (per di più nella Sala del Cavaliere) dopo le consultazioni al Colle di sabato, per il secondo faccia a faccia in un mese (era il 18 gennaio) col leader Pd, nel frattempo incaricato premier.

Il Cavaliere è rientrato ieri pomeriggio a Palazzo Grazioli dopo il pranzo a Milanello con la squadra e dopo aver ricevuto la notizia del divorzio con Veronica. Raccontano che guardi già con minore simpatia alla scalata al governo di Renzi, complici le lunghe trattative per la sua formazione. «Non mi sta piacendo per nulla come si sta muovendo Matteo, assistiamo a nuova sospensione della democrazia, trame ordite nel chiuso dei palazzi romani» è la linea che ha dettato nel *breafing* serale ai capigruppo Romani e

Brunetta (con i quali si presenterà alla Camera stamattina) e con Giovanni Toti, tra gli altri. A Renzi il leader di Forza Italia confermerà la piena disponibilità a sostenere le riforme. E non solo quelle istituzionali. Ma porrà alcune condizioni, suggerite dai consiglieri più fidati. Prima: la legge elettorale va affrontata subito dopo il voto di fiducia in Parlamento, con un esame a oltranza alla Camera finché il testo non sarà approvato. Evitare melina e ulteriori rinvii sull'Italicum, insomma. Seconda: in aula dovrà arrivare l'accordo già chiuso dai due leader un mese fa, senza concessioni alle richieste di Alfano per rivedere ad esempio le soglie di sbarramento. Ieri pomeriggio un'indiscrezione non confermata ha destato allarme al quartier generale berlusconiano, quella

cioè che l'emendamento alla legge elettorale del democratico Lauricella — e finalizzato ad agnanciare la riforma a quella che modifica il Senato — sarebbe stato fatto proprio dal futuro premier. Vorrebbe dire congelare tutto per almeno un paio d'anni. «Inaccettabile» per Forza Italia. Se Berlusconi ricaverà stamattina garanzie su questi due punti, allo-

ra verrà confermata piena disponibilità sul resto. «Vedremo che riforme economiche porterai in aula, quella sul lavoro e sul fisco, e le valuteremo, da opposizione responsabile» sarà l'apertura di credito. Alla gittata al 2018 il Cavaliere non vuole nemmeno pensare, convinto com'è che «dureranno poco, già si capisce: entro un anno si vota». Ma nessuno scherzetto sulla fiducia, smentite le voci di una possibile astensione forzista.

Storia a sé fanno invece gli undici senatori di centrodestra accomunati dalla sigla Gal (Grandi autonomie e libertà). Nella consultazione con Renzi, ieri mattina, il capogruppo Mario Ferrara, che portava in dono *Il giorno della civetta* e il pamphlet *Allegro ma non troppo*, ha spiegato che «al nostro interno c'è una certa dialettica, che sarà sviluppata con attenzione nei prossimi giorni, una volta letto il programma e sentito il governo in Parlamento». E sulle loro istanze, ha aggiunto il suo vice Vincenzo D'Anna, «sia Renzi sia Delrio hanno manifestato non solo interesse ma un'assonanza di visione». Assai variegata la compagine. Ferrara, con Giovanni Mauro e Lucio Barani, rispondono a Berlusconi e si muoveran-

no di conseguenza. Fanno capo a Nicola Cosentino e al suo Forza Campania (e indirettamente a Verdini) D'Anna, Antonio Milo e Pietro Langella. I due Scavone e Compagnone sono dell'Mpa di Lombardo e con l'ex leghista Davico hanno già votato la fiducia a Letta. Infine, Giulio Tremonti. Non è passata inosservata la colazione in piazza San Lorenzo in Lucina del duo Verdini-Cosentino (ripreso da *il fatto quotidiano.it*), proprio un paio d'ore prima che il Gal andasse dal premier. «Con molta probabilità quella decina diventerà un'utile riserva di caccia di Renzi per eventuali tempi duri» ragiona un senatore forzista di lungo corso.

Nel partito intanto, dopo la batosta in Sardegna, è allarme rosso in vista delle amministrative del 25 maggio. Un sondaggio recapitato a Berlusconi dà per persi quasi tutti i 27 capoluoghi in cui si voterà. In sede, prima riunione della Commissione enti locali presieduta da Matteoli e composta da Abrignani e Napoli tra gli altri. Hanno deciso che tutti i sindaci uscenti forzisti saranno ricandidati (con l'eccezione forse di Pescara). Ma ora bisognerà correre ai ripari stringendo ovunque alleanze con leghisti e alfaniani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dopo la Sardegna
scatta l'allarme
amministrative: un
sondaggio prevede
la debacle azzurra**

**Oggi l'ex premier
rimetterà piede in
Parlamento dopo la
decadenza per
incontrare Renzi**



“Non mi tradirà con Silvio” La legge elettorale congelata ora rassicura Alfano

Passa il lodo Lauricella: precedenza alla riforma del Senato

Retrosцена

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«E' andata bene. Votere-
mo la fiducia lunedì. Ci
sono le condizioni per
lasciare un'impronta di centrode-
stra nel programma di governo.
Renzi, su nostra sollecitazione, ha
inserito il capitolo riforma della giu-
stizia da presentare a giugno». Do-
po settanta minuti di colloquio con il
premier incaricato, Alfano ha
l'aspetto di chi sta portando a casa
un buon risultato. Soprattutto ha avu-
to garanzia assoluta che la maggio-
ranza rimane quello che ha sostenuto
Letta. Nessuna apertura a Vendola,
nessuno accordo sottobanco con Ber-
lusconi-Verdini. «Voglio governare fi-
no al 2108, voglio arrivare alle Euro-
pee con grandi risul-
tati - ha detto il lea-
der del Pd - e sarei
un pazzo se mi met-
tessi a fare le mag-

gioranze variabili». UN FISCO MEN

Per Alfano si apre
un orizzonte di legislatura e la garan-
zia più forte Renzi gliel'ha data accet-
tando il cosiddetto lodo Lauricella: il
deputato del Pd ha proposto un emen-
damento che prevede l'approvazione
della nuova legge elettorale solo dopo

la riforma del Senato. In sostanza il
nuovo sistema di voto sarà scritto e
pensato solo per la Camera una volta
trasformato il Senato e superato il bi-
cameralismo perfetto. Questo signifi-
ca che i tempi sono lunghi e che Renzi
non intende fare con Berlusconi una

legge elettorale che
possa servirgli per
andare al voto in
qualunque momen-
to. Anche il conte-
nuto dell'intesa con
Forza Italia dovreb-

be cambiare, soprattutto per quanto
riguarda le soglie di sbarramenti per
le coalizioni e per i partiti non coaliz-
zati: dovranno essere abbassate per
favorire Ncd che non intende più fare
alleanze alle condizioni di Berlusconi.

Tra Matteo e Angelino c'è feeling.
Nell'incontro di ieri, raccontano i
presenti, «si sono presi amabilmen-
te in giro». La soddisfazione di Alfa-
no era evidente mentre ieri, dopo il

colloquio, si avviava verso gli uffici
del gruppo Nuovo Centrodestra in-
sieme a Schifani e ai capigruppo Co-
sta e Sacconi. Non si è parlato di mi-
nistri, solo una meticolosa esposi-
zione del programma: così dicono gli
ex berlusconiani.

Di composizione del governo in ef-
fetti i due ne aveva parlato al telefono
ieri mattina. C'è chi sostiene che si
siano visti lunedì sera, molto tardi.
Comunque il dato è che Lorenzin e
Lupi dovrebbero rimanere al loro po-
sto alla Sanità e alle Infrastrutture.
Anche Alfano verrebbe riconferma-
to all'Interno ma perderebbe la cari-
ca di vicepremier.

Ncd è soddisfatta. Alfano sostiene
che è possibile realizzare quella rivo-
luzione liberale che il centrodestra di
Berlusconi non ha realizzato. Pro-
mette di smontare la legge sul lavoro
della Fornero. «La nostra voce, quel-
la del Nuovo Centrodestra sarà forte
e alta nel programma. Al ministero
della Giustizia vogliamo un garanti-
sta, all'Economia un ministro com-
patibile con le nostre proposte libe-
rali. Non entreremmo mai in un go-
verno che introduce la patrimoniale.
Noi saremo gli avvocati del ceto me-
dio, di quegli artigiani e di quelle pic-
cole e medie imprese che oggi hanno
manifestato a Roma perché voglio un
fisco meno vessatorio».

IL NUOVO SLOGAN

«Noi saremo gli avvocati
del ceto medio che vuole
un fisco meno vessatorio»

OSSERVATORIO POLITICO di **Roberto D'Alimonte**

Pigliaru vince con il porcellum versione regionale

Renzi è più fortunato di Veltroni. Cinque anni fa, nello stesso giorno in cui Renzi ha ricevuto l'incarico per la formazione del nuovo governo, Veltroni si è dimesso da segretario del Pd dopo la sconfitta di Soru nelle elezioni regionali in Sardegna. Quelle dimissioni affossarono, l'idea del Nuovo Pd a vocazione maggioritaria. La storia della sinistra prese una altra strada che l'ha portata alla drammatica sconfitta del 2013. Per una strana coincidenza il cammino del Nuovo Pd riprende dall'isola dove si era interrotto 5 anni fa.

Sarà una strada in salita. Francesco Pigliaru ha vinto ma il suo Pd, che pure è risultato il maggior partito dell'isola, ha preso solo il 22,1%, pari a 150.492 elettori. Nelle regionali perse da Soru nel 2009 ne aveva ottenuti il 24,7%, mentre il Pd di Veltroni nelle politiche del 2008 era arrivato al 36,2%. Ha vinto per la debolezza degli avversari, quelli presenti e quelli assenti. Ha contato l'assenteismo con un calo di ben 15 punti percentuali rispetto alle precedenti regionali. Solo il 52% degli elettori si è recato alle urne. In Basilicata qualche mese erano stati meno, il 48%. È un segnale chiaro del clima di sfiducia e di distacco. Questa volta non compensato dalla presenza di un partito di protesta come il M5s che qui ha disertato le urne.

L'analisi dei flussi elettorali ci dirà su chi ha pesato di più l'astensionismo. Il sospetto è che anche questa volta abbia colpito di più il centrodestra. Fi, che è il secondo partito ha ottenuto il 18,5% pari a 126.327 elettori. Ne aveva il doppio nel 2009. Insieme Pd e Fi hanno preso circa la metà dei voti che avevano nelle regionali precedenti e il 35% in meno rispetto alle politiche dell'anno scorso. Da soli non hanno la maggioranza assoluta dei seggi in consiglio.

Questo descrive bene lo stato di debolezza dei grandi partiti e la condizione di fragilità del sistema politico. Dopo Pd e Fi non ci sono che liste minuscole, la più grande delle quali ha preso il 7,6%. Addirittura 21 liste hanno ottenuto meno del 3%. La stessa frammentazione si riscontra a livello di seggi. Sono 18 le liste con seggi. Di queste 9 hanno preso meno del 3% dei voti. Una lista ha avuto un seggio con lo 0,7%. Forse una soglia di sbarramento anche per i partiti coalizzati non sarebbe stata una cattiva idea. Ma la via italiana alla governabilità passa per lasciar spazio alla frammentazione nei consigli, ma costringendo i tanti partiti dentro maxi-coalizioni. La coalizione di Pigliaru ne comprende 11, quella di Cappelacci 7. Tutti hanno ottenuto almeno un seggio.

Con una frammentazione del genere se la forma di governo regionale fosse di tipo parlamentare la Sardegna sarebbe ingovernabile. Invece gli elettori sardi hanno avuto la possibilità di votare direttamente il presidente della giunta. In questa competizione che è di tipo maggioritario la frammentazione si è ridotta drasticamente. I candidati dei due partiti maggiori si sono aggiudicati l'82,2% dei voti e Pigliaru con il suo 42,4% si è aggiudicato un premio di maggioranza che ha consentito alla sua coalizione di arrivare al 60% dei seggi, 36 su 60. Sarebbero stati il 55% se non avesse superato il 40% dei voti. Così elezione diretta e premio consentono a chi vota di scegliere chi governa e a chi governa di avere la maggioranza

sarà la stessa cosa

per poterlo fare. Il prezzo da pagare è la personalizzazione della politica che supplisce alla assenza di grandi partiti.

Ma le regole non possono fare miracoli. Pigliaru si trova a governare con una coalizione, che per quanto formatasi prima del voto e quindi legittimata dalle urne, è pur sempre una coalizione con ben 11 liste. A suo vantaggio gioca la forza che gli deriva dalla elezione diretta. Tanto più che nel suo caso non gli sono bastati i voti delle liste per vincere. Le sue liste hanno raccolto infatti 289.573 voti contro i 299.349 mila di Cappelacci. Sono stati gli elettori che hanno votato lui, ma non per una delle sue liste, a garantirgli il successo. La differenza tra i voti a lui e quelli alle sue liste è positiva (24.000 in più) mentre per Cappelacci è negativa (7.000 in meno). Alla fine la persona ha fatto la differenza, ma non sarebbe successo senza un sistema elettorale che è una versione regionale del porcellum nazionale bocciato dalla Consulta. In Sardegna un candidato che prende il 25% dei voti può arrivare, grazie al premio, al 55% dei seggi. Trenta punti di premio sono tanti. Sono costituzionali? Oppure il sistema viola il principio dell'uguaglianza del voto in uscita? Intanto è grazie al premio che Pigliaru riuscirà a governare. A livello nazionale, quando l'Italicum verrà approvato, sarà la stessa cosa. Ma lì non c'è l'elezione diretta. E questo fa una bella differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROVE GENERALI

In Sardegna chi prende il 25% dei voti può ottenere il 55% dei seggi. Con l'Italicum



Renzi rassicura Alfano, niente voto nel 2014

Spunta una norma che ritarderebbe di un anno l'entrata in vigore dell'Italicum. Si potrebbe però votare nel 2015

CARLO BERTINI
ROMA

Per sopire i timori di Alfano, Matteo Renzi è pronto a dire sì ad una formula che disinnesci la forza esplosiva dell'Italicum; ma senza cedere «lo scettro» della sua arma più potente consentendo di dilatare sine die l'abolizione del Senato. Antefatto. L'altro ieri sera, appena entra nello studio del premier incaricato, Angelino Alfano gli chiede a brutto muso col sorriso sulla bocca: «Enrico dice che tu e Silvio a ottobre ci porterebbe a votare: come facciamo noi a fidarci?». Per mostrare la sua buona fede, Renzi si mostra disposto a considerare quella che potrebbe essere una clausola di salvaguardia. Una piccola ma cruciale aggiunta all'Italicum, predisposta come mediazione rispetto ai desiderata di Alfano: il «lodo» Pisicchio. Il capogruppo del Centro Democrati-

co di Tabacchi ha scritto un emendamento che farebbe entrare in vigore l'Italicum solo dodici mesi dopo la sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, indipendentemente se sia stato o meno già abolito il Senato. È cosa diversa dall'emendamento Lauricella, cioè la norma che legherebbe invece l'Italicum alla riforma del Senato, invisibile ai renziani. E se pure l'ok al «lodo Pisicchio» fa scattare un sospetto agli alfaniani - che vi sia un patto tra Renzi e Berlusconi per votare nel 2015 dopo il semestre europeo - comunque è un modo per sopire le ansie dell'Ncd sul voto ravvicinato a ottobre. Con il vantaggio per Renzi di poter tenere sul tavolo l'arma elettorale, se pure con un innesco a scoppio ritardato. In ogni caso gli alfaniani sono preoccupati dal non aver ricevuto rassicurazioni sui punti economici del programma e chiarimenti sulla

legge elettorale, «perché a Berlusconi ha detto che non si tocca nulla e a noi ha assicurato che le modifiche ci saranno».

Dunque l'Italicum è uno dei punti sotto la lente in queste ore in cui si discute la bozza di accordo programmatico. Che oggi gli alleati di maggioranza passeranno al microscopio in un vertice convocato da Graziano Delrio dove non dovrebbero esserci Renzi e Alfano, ma i numeri due della maggioranza. Vertice da cui non è affatto detto che uscirà un documento articolato nei dettagli sulle riforme (lavoro, fisco, giustizia), ma magari un patto che consenta di non legarsi mani e piedi. Anche perché Cuperlo, a nome della minoranza Pd, ha inviato a Delrio un documento per chiedere misure su lavoro (come il contratto di inserimento a tempo indeterminato) e sui diritti, come lo ius soli e le unioni gay. Mentre gli alfaniani

da quell'orecchio ci sentono poco. Per ora non danno per scontato nulla di buono, anche se per piantare una bandierina si dicono soddisfatti che Renzi si sia mostrato disponibile a discutere una nuova disciplina per le intercettazioni. Per questo stamattina di buon'ora, deputati e senatori Ncd sono convocati dal loro leader sui nodi del governo e sul programma.

Il grosso del programma è la carne al fuoco di cui si parla da giorni: le norme sul lavoro, sulla pubblica amministrazione, sul fisco. Quest'ultimo, altro punto critico: visto che fino a ieri, il responsabile economia del Pd, Filippo Taddei, confermava la volontà di intervenire sulle rendite finanziarie, «con un riallineamento agli standard europei. Perché in questo paese la tassazione sulle rendite non è straordinariamente elevata a differenza di quella sui lavoratori, quelli che guadagnano 25-30 mila euro lordi...»

Le prime quattro misure

Lavoro

Misure per i giovani

■ Al centro del piano la detassazione delle assunzioni dei giovani fino a 30 anni, in particolare nei settori dell'innovazione e ricerca, e dalla creazione di un'Agenzia federale per l'occupazione che riporterebbe al centro il coordinamento delle politiche di collocamento e formazione, oggi svolte in autonomia dalle Regioni

Pubblica amministrazione

Obiettivo sburocratizzare

■ L'intenzione di Renzi è quella di provare a sburocratizzare il sistema pubblico, portandolo ad avere regole per i dipendenti pubblici uguali a quelle dei lavoratori privati, così da permettere l'utilizzo degli ammortizzatori sociali per ridurre le eccedenze di personale, togliendo di mezzo anche i Tar nelle cause di lavoro e riconducendole ai giudici ordinari, come nel settore privato

Fisco

La promessa, meno tasse

■ La riforma dovrebbe essere di sistema e strutturale. Al centro degli sgravi ci sarebbe un abbassamento dell'Irap per le aziende e uno simile dell'Irpef per i lavoratori dipendenti, con una manovra sulle detrazioni che dovrebbe alleggerire le tasse fino a un massimo di circa 450 euro l'anno sui redditi inferiori a 15 mila euro. Previsto il prelievo sulle rendite finanziarie

Giustizia

La più spinosa

■ Matteo Renzi ha annunciato che anche la riforma della Giustizia sarà inserita tra quelle da fare nei primi mesi di governo. Già oggi si parlerà della questione intercettazioni nel vertice di maggioranza. Sull'argomento si gioca non solo parte del sostegno di Ncd, ma anche la possibilità di fare una riforma condivisa con il centrodestra



«Il mio emendamento serve a evitare scherzetti»

L'INTERVISTA

Giuseppe Lauricella

Il deputato Pd che è diventato l'eroe di Ncd: «L'Italicum senza l'abolizione del Senato non va. Necessaria una norma di salvaguardia»

C.FUS.

@claudiafusani

Suo malgrado, o forse no, nella sede del Nuovo centrodestra sta già prendendo forma un busto in suo onore, intitolato a Giuseppe Lauricella, deputato del Pd, palermitano, avvocato e professore di diritto pubblico e costituzionale. Parliamo dell'uomo

che tesse la mano ad Alfano. E forse ne salvò l'onore. Può sembrare una roba tra siciliani. È invece la storia minore ma verissima di questo faticoso e turbolento avvio del primo governo Renzi. Lauricella, infatti, 53 anni, deputato di prima nomina, ha escogitato l'emendamento 2.8 che adesso Ncd mette come condizione imprescindibile per far nascere il governo e che vincola l'approvazione della legge elettorale al manocamerismo e conseguente cancellazione del Senato.

Lauricella, al di là dell'aggancio tra due leggi, cosa c'è dietro il suo emendamento?

«La necessità di avviare un percorso di riforme completo e costituzionalmente corretto».

Perché, altrimenti?

«Il testo della riforma elettorale chiamato Italicum può essere non solo inefficace ma addirittura dannoso se insieme non viene riformato anche il Senato».

Dannoso perché?

«Perché elimina le minoranze esterne ed interne. Da un punto di vista costituzionale e del pluralismo democratico è ancora peggio del Porcellum».

Che c'entra vincolare Italicum e riforma del Senato?

«Per evitare scherzetti».

Cioè?

«Non fidandomi di nessuno, ho inte-

so cautelare il percorso di riforme con una clausola di salvaguardia che consenta di portarlo a conclusione. Dobbiamo aggiustare questo sistema o mettere solo delle toppe?».

Ma di cosa non si fida esattamente?

«Che venga approvata una legge elettorale sbagliata e andiamo a votare tra pochi mesi con un sistema dannoso».

Diffida più di Berlusconi o di Renzi?

«Di Renzi non certamente. Il premier incaricato, poichè ha lanciato un programma di legislatura, deve sentirsi solo tutelato e garantito dal mio emendamento».

Dovrebbe insomma ringraziarlo. Eppure il Pd ha cercato di farglielo ritirare?

«No, ma una sera, un mese fa, lessi un'agenzia in base alla quale il 2.8 era diventato un ordine del giorno. A parte lo sfondone giuridico, ho provveduto subito a smentire. E l'emendamento sta ancora lì».

Se il governo non nasce è colpa sua?

«Non credo proprio. Se dovesse verificarsi questa sciagurata ipotesi, significa che ci sono altri meccanismi che lo hanno impedito».

Intanto l'emendamento Lauricella è diventato il fronte, la trincea di Ncd.

«Quale onore...».

Si parla di un busto in suo onore...

«Mi dicono una statua, pare in quell'angolo laggiù del Transastaltico, al posto dell'estintore». E sorride.



Gaetano Quagliariello, ministro uscente: non si deve pensare che si fa la legge elettorale per andare subito al voto

“Italicum dopo la riforma del Senato o il Ncd non entrerà nel governo”

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Se non c'è la garanzia che la legge elettorale entra in vigore dopo la riforma del Senato il Nuovo centrodestra non entrerà nel governo di Matteo Renzi. Il ministro uscente Gaetano Quagliariello avverte che se l'esecutivo servirà a fare l'Italicum e poi andare alle elezioni il suo partito non lo farà proprio partire.

Senatore, a che punto siete nella stesura del programma? Qual è la situazione sulla legge elettorale?

«Quando Renzi era solo segretario si è passati dalla proposta a due del Pd e Forza Italia sul sistema spagnolo a un doppio turno eventuale, come chiedevamo noi. D'altra parte abbiamo sempre lavorato per migliorare quell'accordo, non per farlo saltare. E questo atteggiamento lo abbiamo tenuto anche nelle giornate più drammatiche nelle quali sembrava che si andasse verso un'intesa contro di noi. Ora dobbiamo fare il governo insieme a Renzi e la nostra attitudine non cambia, ma bisogna fare un po' di ordine. Per fare le riforme delle istituzioni si parte dalla maggioranza e poi ci si allarga alle forze di opposizione, non ci possono essere due forni o due maggioranze».

Cosa significa?

«Semplicemente che la legge elettorale deve essere posta esplicitamente nello stesso solco delle riforme, deve essere l'apripista delle riforme ma non può avere una sua autonomia».

Teme che una volta approvato l'Italicum si vada al voto?

«Non ci deve essere neppure il dubbio che si stia facendo la nuova legge elettorale per poi non fare le altre riforme e andare alle elezioni».

Dunque?

«Questo per noi è elemento costitutivo della proposta di governo, è il motivo stesso per cui stiamo in questo governo. Il Nuovo Centrodestra è nato perché ritenevamo che l'implosione del sistema, senza riforme, sarebbe stata

to un tradimento dell'Italia. Senza la nascita del nostro partito saremmo entrati in una crisi drammatica che avrebbe travolto tutto e a quel punto anche la storia della sinistra e dello stesso Renzi sarebbe stata del tutto diversa perché non ci sarebbe nemmeno stato spazio per le primarie».

Sia più esplicito: cosa succederebbe senza garanzie sulla legge elettorale?

«Possiamo entrare nel governo solo se abbiamo la garanzia che il suo orizzonte temporale comprenda le riforme, del resto lo vuole lo stesso Renzi. Il che significa avere la certezza che l'accordo tra la maggioranza e le altre forze di opposizione non sia l'accordo di parte della maggioranza con alcune forze dell'opposizione, ma di tutta la maggioranza con alcune forze dell'opposizione».

Cosa volete per dare l'ok alla nascita del governo?

«Si deve mettere nel programma esplicitamente che legge elettorale entra in vigore dopo la riforma del bicameralismo (che richiederà più tempo, ndr) e bisogna farlo per tre motivi: garanzia della durata dell'esecutivo, garanzia che non ci siano patti parasociali tra una parte della maggioranza e una forza dell'opposizione (Pd e Forza Italia, ndr) e un'esigenza tecnica che dia qualità alla riforma perché nel caso si vada al secondo turno non si possono fare un ballottaggio per la Camera e uno per il Senato, diventeremo la barzelletta d'Europa. C'è l'emendamento presentato dal democratico Lauricella che interpreta questa esigenza e per noi deve diventare non parte, ma premessa del programma. Solo dopo potremo definire gli altri punti sui quali comunque mi sembra ci sia stato l'apprezzamento anche di Renzi. Per noi si tratta di un principio non negoziabile».

Volete anche cambiare le regole di sbarramento?

«Se ne può parlare, ma è una questione che viene dopo. E comunque se viene posto come un elemento chiave per la tenuta dell'accordo con l'opposizione saremo i primi ad avere a cuore che

questa intesa non salti. È un punto sul quale siamo aperti e sul quale non poniamo diktat o ultimatum, ne discuteremo in modo ragionevole. Quel che vogliamo è evitare che questo governo — come appare da alcune dichiarazioni di Fi — serva solo a far passare riforma elettorale per poi andare a votare: sarebbe un atteggiamento che ci farebbe tornare alle logiche del vecchio sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Garanzie

Vogliamo avere garanzie sulla durata dell'esecutivo e sulla mancanza di patti tra Renzi e Forza Italia

Schifani: la riforma del voto e quella del Senato devono essere collegate tra loro, niente maggioranze variabili

“Il nostro leader ci sarà di sicuro e per l'Italicum tempi più lunghi”

ROMA — E se davvero Angelino Alfano restasse fuori dal governo, presidente Renato Schifani?

«Sembra del tutto fuori luogo ipotizzare che il leader del Ncd possa non partecipare a un esecutivo del quale siamo alleato strategico. Bene ha fatto lo staff di Renzi a smentire una notizia così infondata ma in grado di pregiudicare il clima costruttivo che invece deve esserci in queste ore delicate».

Date per scontato che Alfano resti al ministero degli Interni?

«Mi fermo alla presenza autorevole di Alfano. Non abbiamo parlato fino ad oggi di caselle. Siamo concentrati con grande responsabilità a trovare convergenze sul programma».

Ma avete ottenuto garanzie sulla conferma dei vostri tre ministri?

«Angelino, Lupi e Lorenzin hanno lavorato bene, se i tre verranno confermati sarà per questo. Così come ha lavorato bene Quagliariello che, se non dovesse entrare, lascia agli atti un importantissimo lavoro che non sarà vano per le riforme».

Restano aperti i nodi dell'Economia e della Giustizia?

«Noi chiediamo un ministro della Giustizia che sia garantista e che voglia modernizzare un comparto così delicato. E un ministro dell'Economia che sposi la causa della riduzione della pressione fiscale e del debito pubblico. Non ci sbilanciamo sui nomi».

E il documento che vi ha presentato il ministro renziano Delrio? Sembra non vi abbia lasciato del tutto soddisfatti.

«Lui ha elencato più che altro delle tematiche che saranno al centro dell'attività di governo. Non era un programma vero e proprio. Nelle prossime ore ci saranno incontri bilaterali per mettere a punto un piano più organico».

Nella sintesi di Delrio però compaiono le unioni civili, come il diritto di cittadinanza. Come l'avete presa?

«È evidente che ci sono delle differenti vedute e di questo ci occuperemo prima della nascita del governo».

Divergenze anche sulla durata della legislatura?

«Dobbiamo distinguere due ordini di problemi, il piano del governo da quello delle riforme. La legge elettorale, così com'è impostata col doppio turno di coalizione, determinerebbe due ballottaggi diversi alla Camera e al Senato. Se non la si dovesse agganciare a una riforma costituzionale sarebbe il caos. Nella riunione mi sono permesso di obiettare questo e mi sembra un'obiezione seria».

E dunque quale condizione ponete?

«Qui va sgomberato il campo dal sospetto che le riforme non siano serie. E per essere tali quella elettorale e la riforma del Senato devono essere collegate tra loro. Renzi ha tutto l'interesse a partire bene e con una coalizione coesa, intenzionata a fare sul serio nei prossimi anni».

Insomma, il messaggio è: niente maggioranze variabili?

«Ben vengano le intese larghe sulle riforme, ma non possono prescindere dalle maggioranze politiche e di governo. Mi sembra un fatto scontato. Sulle grandi riforme abbiamo firmato anche noi il patto e non siamo distanti dall'impianto riformistico di Renzi, non ci tiriamo indietro. Ma ragionare su maggioranze variabili avrebbe un ritorno negativo sulla stabilità dell'esecutivo. E non gioverebbe al Paese».

Dite la verità: l'asse Berlusconi-Renzi vi preoccupa e parecchio.

«Se è un asse per le riforme, bene. Ma la chiudo qui, non ci lasciamo condizionare da veleni o sospetti messi in circolo da chi vuol far saltare questo governo».

(c.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Unioni civili

È evidente che ci sono differenti vedute, ce ne occuperemo prima della nascita del governo

Giustizia

Noi chiediamo un ministro della Giustizia garantista e che voglia modernizzare



Olivero (Per l'Italia) «No alla politica dei due forni E niente blitz»

GIOVANNI GRASSO

ROMA

«**N**on ci si può proclamarsi portabandiera del nuovo e poi tornare alla vecchia politica dei due forni». Andrea Olivero, esponente dei Popolari per l'Italia, conferma una certa insoddisfazione dopo il vertice di maggioranza. «Siamo preoccupati per una certa vaghezza sia sul programma economico, sia per il nodo riforme». E avverte Renzi: «Niente blitz, altrimenti la situazione si complica».

Senatore Olivero, Delrio non è riuscito a convincervi?

Il problema non è Delrio, che è persona seria e affidabile, quanto il programma. Capiamo che il fattore tempo è importante. Però in alcuni casi, parlo della politica economica, ci siamo trovati di fronte a capitoli con pagine vuote. Manca l'indicazione della copertura: vogliamo capire con chiarezza dove si prenderanno le risorse. **L'altra grande questione è quella della legge elettorale...**

È un punto che esige la massima chiarezza. Noi siamo i primi che vogliamo fare le riforme di cui il Paese ha un urgente bisogno. Ma

non possiamo accettare maggioranze variabili, accordi segreti o doppi tavoli. Offriamo lealtà assoluta e la pretendiamo.

E dunque qual è la vostra richiesta?

L'accordo di maggioranza deve comprendere tutto. Anche la legge elettorale e il resto delle riforme. Ovviamente, nel caso delle riforme, si parte dalla maggioranza e ci si allarga alle altre forze. Sarebbe invece intollerabile che il premier facesse patteggiamenti sulle riforme a prescindere dalla sua maggioranza.

Ma non c'è anche il timore che, approvata la legge elettorale, si finisca rapidamente alle elezioni?

Non abbiamo paura delle elezioni. Il problema è che, se rimane in piedi il bicameralismo, con l'Italicum c'è il rischio assai concreto di assegnare il premio di maggioranza a una forza per la Camera e a un'altra per il Senato. Vorrebbe dire il caos istituzionale.

E allora?

Abbiamo chiesto che nel programma di governo sia scritto nero su bianco che la riforma elettorale non entra in vigore finché non si è modificato il Senato.

E se Renzi vi mettesse davanti al fatto compiuto?

Mi auguro che si proceda senza blitz e prove di forza: altrimenti il presidente incaricato dovrebbe cercare altrove i voti...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sisto: Renzi non è il Messia ma l'Italicum è già pronto per il voto alla Camera

di VITTORIO PEZZUTO

Con questo avvicinamento interno alla guida del governo, il Pd ha voltato pagina in maniera solo apparente. Il quadro politico della maggioranza resta identico al precedente, con le medesime contraddizioni interne» osserva il forzista Francesco Paolo Sisto, presidente della Commissione Affari Costituzionali della Camera. «Certo, col nuovo premier avremo un linguaggio e un look differenti: sloganistico, veloce, senza giacca. Andranno però valutati i fatti, non le parole. Anche perché quando si parte da un knock-out fuori dal Parlamento (perché consumato, come s'è visto, nelle stanze di un partito) per trovare la piena legittimazione occorre dimostrare di essere davvero un campione».

Che tipo di atteggiamento avrete nei suoi confronti?

«Saremo un'opposizione responsabile, attenta e curiosa. Pronti a collaborare se farà il bene del Paese ma sapendo fin d'ora che non si tratta certo del Messia. Non siamo disponibili a fare sconti qualora a questa ebbrezza comunicativa non dovessero corrispondere profonde riforme di sistema e provvedimenti decisivi per il rilancio dell'economia del nostro Paese».

Renzi ha promesso una riforma al mese. Si è trattato dell'ennesima sparata?

«Mi sembra che questo annuncio abbia più che altro una valenza sul piano della comunicazione. Lo considero una rappresentazione plastica di come si possa coniugare quel principio del "presto e bene" sul quale non possiamo non essere d'accordo. Speriamo ce la faccia».

Non c'è il rischio di ritrovarsi nuovamente con le Camere perennemente impegnate nella conversione di decreti legge?

«Spero proprio che queste riforme nascano ogni volta da un approfondito esame parlamentare. Chi critica l'eccesso della decretazione d'urgenza non ha davvero tutti i torti. Il governo Letta ne ha fatto un pessimo uso e non va dimenticato che l'episodio della "ghigliottina" attuata dal presidente Boldrini va addebitato proprio alla scarsa prudenza di quell'esecutivo».

Nel frattempo la crisi di governo ha allungato dell'approvazione dell'Italicum, di cui peraltro lei è relatore.

«Sbagliato. Questa situazione dilata ovviamente tutti i tempi ma se faccio due conti mi aspetto che la riforma possa essere discussa e votata in aula già alla fine della prossima settimana. È però importantissimo che non venga annacquata. La legge elettorale, frutto dell'accordo tra Berlusconi e Renzi, punta alla governabilità e funziona: anche l'ormai famoso algoritmo, che stabilisce il rappor-

to tra voto e seggi, può non piacere perché legato ad un meccanismo fortemente bipolarista, ma è senza dubbio efficace dal punto di vista tecnico. Il problema è che qualche piccolo partito sta confondendo il 'dispiacere' rispetto al meccanismo con il 'non funzionamento' della legge. Non è un mistero che Ncd abbia sottoscritto il testo base senza una vera adesione politica, riservandosi di avanzare tutte le modifiche possibili e immaginabili, a cominciare dalla candidatura multipla, piccolo problema di piccolo partito ma totalmente privo di interesse per gli italiani».

Alfano e i suoi stanno però puntando i piedi: vogliono che le riforme istituzionali vengano approvate prima di quella elettorale.

«Nelle corso delle trattative per la formazione del governo, Renzi deve affrontare uno dei nodi più difficili. Ha già stipulato un accordo preciso con Berlusconi per l'affermazione di un chiaro sistema bipolare eppure è costretto a trattare con formazioni politiche che cercheranno in ogni modo di ostacolare questo processo. Lo definirei una sorta di contrappasso: sostiene una legge che impone ai piccoli partiti di confluire in quelli grandi ma deve formare un esecutivo in cui un grande partito è costretto a trattare con le piccole formazioni. È una contraddizione significativa che dovrà risolvere con grande attenzione».

Dica la verità: una volta approvato l'Italicum stipulerete comunque un'alleanza elettorale con il Nuovo centrodestra?

«Guardi, credo che in politica occorra avere un approccio cattolico: essere sempre pronti al perdono e all'abbraccio, soprattutto nei confronti di persone con le quali si è condiviso un lungo percorso. Perché questo avvenga è però necessario da parte loro un gesto di discontinuità e di pentimento per le scelte fatte. Un'alleanza con Alfano e i suoi è senz'altro la benvenuta ma deve essere il risultato di un percorso politico. Ecco perché mi aspetto che qualcuno di loro lasci il governo e la maggioranza, tornando nelle nostre fila. Non si può stare insieme al Pd in maggioranza e poi allearsi alle elezioni con le forze di opposizione come se non sia successo nulla. In politica, come nella vita, bisogna scegliere con chiarezza da che parte stare».

LA RIFORMA A FUTURA MEMORIA

GIANLUIGI PELLEGRINO

Lo stop di Alfano alla riforma elettorale con la singolare pretesa di una sua approvazione «a futura memoria», è rivelatore del bivio davanti al quale si trova Matteo Renzi.

Non a caso sul punto il nuovo centro destra si salda con quella parte del Pd che ha frontalmente osteggiato la spinta innovatrice del sindaco di Firenze e poi ne ha lanciato la prematura chiamata a Palazzo Chigi con il trasparente obiettivo di incartarlo.

Non potendo negare la priorità assoluta di una nuova disciplina elettorale, si pretende che la sua stessa approvazione contenga una norma che ne vieti l'applicazione (sic!) rinviandola a ben più complesse e incerte riforme. Come dire l'inganno elevato a forza di legge.

Non esiste ovviamente nessuna democrazia al mondo che abbia una legge elettorale «sospesa». Sarebbe l'ennesima anomalia italiana, anche grottesca sul fronte ordinamentale. Né funziona il tentativo di giustificarla con la necessità di attendere la promessa abolizione del Senato elettivo e il superamento del bicameralismo perfetto.

In primo luogo per avere una minima credibilità questa condizione dovrebbe essere accompagnata da un rigido vincolo temporale. Un impegno solenne, esso sì sottoscritto davanti al notaio, di approvare la riforma del Senato nei tempi minimi previsti dalla Costituzione, massimo sei mesi, e con esso la riforma elettorale.

Ma siccome è proprio questo ciò che non si vuole, si ha l'improntitudine di proporre la riforma elettorale a futura memoria.

In realtà non vi è alcuna incompatibilità tra lo schema dell'Italicum e l'attuale assetto costituzionale. Già nel testo varato risulta superata l'assurda attribuzione del premio di maggioranza al Senato su base regionale, mentre i voti nazionali in valori assoluti hanno da sempre rivelato orientamenti univoci degli elettori ben più coerenti di un legislatore barocco. Basterebbe poi agevolare il tutto con il ballottaggio su unica scheda per scongiurare ulteriormente esiti differenti tra le due camere.

Il vero è che l'espedito rilanciato ieri dal partito di Alfano mette in luce una volta ancora la contraddizione dell'azzardo in cui

Renzi si è lanciato. Ha usato verso i parlamentari la leva ammaliatrice di garantire loro lunga sopravvivenza, niente meno che il 2018. Allo stesso tempo però ha ribadito l'impegno a realizzare subito le riforme istituzionali, preconditione necessaria per cambiare verso al Paese.

Ma è la prima promessa ad allettare per diverse ragioni i partiti che dovrebbero sostenerlo, mentre la seconda, ove mai realizzata, imporrebbe giocoforza il ritorno alle urne.

In quest'ingorgo di spinte contraddittorie, il conto in realtà lo presentano le regole di base di una democrazia parlamentare che con ogni evidenza non può tardare ancora a trarre le conseguenze della più mortificante bacchettata che potesse meritarsi. Ci dimentichiamo infatti che la legge fondamentale di una democrazia rappresentativa è stata censurata brutalmente dalla Corte costituzionale non per singole anomalie del sistema di voto, ma per il suo carattere profondamente antidemocratico.

Per quante acrobazie possano farsi la delegittimazione dell'attuale Parlamento non può essere più radicale e profonda. Nessuna assemblea elettiva può reggere molto oltre la sanzione della incostituzionalità del sistema con il quale si è formata. Non potrebbe un consiglio comunale figuriamoci i principali organi del sistema democratico.

È per queste ragioni che la strada obbligata è fare la riforma elettorale e al più, se possibile, in tempi rapidi quella del Senato e poi necessariamente ritornare alle urne per consentire la nascita di una maggioranza parlamentare eletta su base democratica e ragionevolmente coesa per compiere le scelte chiare che servono sul versante economico, a partire dal taglio selettivo della spesa che è la più politica delle «politiche».

Forse Renzi oggi non può dirlo ma c'è da augurarsi che a questo stia puntando. Passa del resto da qui il bivio che può renderlo davvero la guida della svolta che tante speranze ha suscitato o ben più mestamente il gestore presentabile di un capolinea sempre più pauroso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEGGE ELETTORALE**I tempi della riforma**di **Roberto D'Alimonte**

Il nodo è sempre quello: la riforma elettorale. Anche ora che ha fatto il suo governo Matteo Renzi deve fare i conti con questo problema. Nello schema originale la riforma avrebbe dovuto essere approvata prima della sua ascesa al governo. **Continua ▶ pagina 2**

OSSERVATORIO POLITICOdi **Roberto D'Alimonte****La legge elettorale detta i tempi della legislatura**▶ **Continua da pagina 1**

La strategia era quella di andare al voto, vincere e governare sulle ali di un netto successo elettorale. Per ragioni che non sono ancora del tutto chiare lo schema è cambiato. Adesso la riforma elettorale si farà dopo la formazione del governo. La differenza non è di poco conto.

C'è una cosa che Renzi conosce benissimo: la forza di un leader sta nel consenso che ha. Non il consenso misurato dai sondaggi, ma quello conquistato nelle urne. Senza aver vinto le elezioni come pensa di poter fare quella "rivoluzione" che gli italiani si aspettano da lui? Come pensa di costringere questo Parlamento a fare le riforme di cui il Paese ha bisogno? Non c'è il rischio che lui - l'uomo del cambiamento - finisca dentro la palude delle cose promesse e non realizzate?

Il Parlamento non è cambiato. La maggioranza con cui governerà è la stessa di prima. Dove sono le novità che possono fare la differenza? La prima è lui stesso, la sua personalità, la sua energia. E su questo non c'è nulla da dire. La seconda è la squadra di persone che governeranno con lui. Fatta di molte figure nuove, tante donne e tanti giovani. Lui e i suoi ministri saran-

no certamente bravissimi. Ma questo basterà a "cambiare verso" all'Italia? Alla fine il cambiamento promesso non dovrà fare i conti con il Parlamento e la maggioranza di governo scaturiti dalle urne il 25 febbraio e dalle vicende politiche successive? Perché questo Parlamento e questa maggioranza dovrebbero essere disponibili a fare le cose che Renzi deve fare per vincere la sua scommessa?

Queste domande hanno una sola risposta credibile che Ezio Mauro su *Repubblica* ha sintetizzato con la formula "la promessa del tempo". I parlamentari, senza distinzione di colore politico, vogliono durare. Quelli del Ncd più di tutti perché se vogliono vincere la loro sfida hanno bisogno di un orizzonte temporale di medio periodo per costruire un nuovo centro destra. Per tutti i parlamentari arrivare al 2018 è una promessa che vale. Ma quanto vale? Vale solo fino a quando non ci sarà una nuova legge elettorale. Fino ad allora avranno una arma potente perché con l'attuale sistema di voto Renzi non può ricorrere alle urne per cercare quella legittimazione popolare che gli serve per fare quello che veramente vuole. Tornare a votare con il sistema che ci ha regalato la Consulta con la sua decisione improvvi-

da vuol dire non risolvere nulla.

Ci vuole la riforma. Ma nel momento in cui si farà i rapporti tra Renzi e il Parlamento, e tra lui e la sua maggioranza cambieranno. A quel punto di fronte ad un Parlamento inerte il ricorso alle urne sarebbe una via percorribile per sbloccare l'impasse. E non c'è dubbio che Renzi userrebbe la minaccia di elezioni anticipate per realizzare il cambiamento che vuole e di cui ha bisogno per far dimenticare il "peccato originale" della staffetta con Letta. Né il presidente della Repubblica si potrà opporre perché in questo parlamento senza il Pd non c'è governo. E se a quel punto Renzi decidesse che le elezioni sono meglio della palude, elezioni saranno.

Se questa analisi non è campata per aria, il nodo resta quello: la riforma elettorale. Senza riforma Renzi è più debole. Con la riforma il gioco lo comanda lui. E allora perché non ha aspettato l'approvazione della nuova legge per puntare al governo? Forse era convinto che la riforma si sarebbe impantata nelle sabbie mobili parlamentari. Ma cosa gli fa credere che questo non avverrà ora? Non è questo il vero motivo della richiesta di Alfano di legare l'approvazione defi-

nitiva della nuova legge elettorale alla abolizione dell'attuale Senato che richiede tempi lunghi? Una richiesta fatta in precedenza anche dalla minoranza del Pd.

Sulla carta è una richiesta che ha senso, ma in pratica serve al Ncd, in realtà a tutto il parlamento, per costringere Renzi a mantenere la "promessa del tempo". Poco male se questo non rallenterà l'azione del governo. È possibile che l'interesse comune di Renzi e di Alfano a fare le riforme prevalga sui veti reciproci. In tal caso tenere la nuova legge elettorale in ostaggio, a garanzia del patto tra i due, non sarà la fine del mondo. Anzi potrebbe addirittura essere un bene perché ci sarebbe il tempo per mettere mano con calma sia alle modifiche costituzionali che ad aspetti della riforma elettorale che non convincono del tutto. Questo è pensare positivo. Ma un personaggio politico, non dimenticato, ha insegnato a quella delamania generazione che a pensar male si fa peccato ma non si sbaglia. Se Renzi ha fatto quello che ha fatto è perché crede di essere più furbo di Andreotti, oppure perché si è convinto che Alfano ha un interesse pari al suo a cambiare la politica italiana. Forse è proprio così. In ogni caso non ci vorrà molto tempo per scoprire come stanno le cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LEGAME STRETTO

Finché non c'è il sì all'Italicum, le Camere possono sperare di durare fino al 2018, ma Renzi è più debole

Il caso La proposta a firma Lauricella (Pd) |

I paletti di Forza Italia: guai a rinviare l'Italicum

Il partito contro l'emendamento che declassa la nuova legge elettorale: «Se passa, salta tutto»

Fabrizio de Feo

Roma «Italicum. Il tragico emendamento Lauricella. Se passa cade tutto». C'è una ipoteca pesante che grava sul destino del governo, un monito che dalle parti di Forza Italia viene fatto suonare senza infingimenti, attraverso un titolo decisamente esplicito del *Mattinale*, newsletter del gruppo di Forza Italia. Il «tragico emendamento Lauricella» è una sorta di clausola salva-legislatura, una assicurazione sulla vita che i piccoli partiti stanno tentando di far digerire a Matteo Renzi. In sostanza prevede di invertire l'ordine delle priorità. Quindi post-datare la riforma elettorale - la cui modifica per mesi è stata invocata da tutti i partiti, Quirinale compreso - e approvarne una nuova dopo il lungho iter delle riforme costituzionali.

Il neo-premier sull'argomento pare sia rimasto un po' sulle generali. Il Nuovo centrodestra garantisce di aver strappato una promessa, prospettando a Renzi la necessità di proteggersi attraverso questo strumento dal fuoco amico del Pd. E Antonio Le-

one, in rappresentanza degli alfaniani, suggerisce al segretario del Pd la via da seguire. «Se Renzi punta a un governo di legislatura, vari il nuovo sistema elettorale all'indomani della fine del bicameralismo perfetto, cioè dopo l'abolizione del Senato. Sarà così più oculata e meditata la scelta del sistema». Dalle parti di Renzi la circostanza di un pre-accordo viene smentita. Augusto Minzolini, però, offre una lettura disincantata e fa capire che la trappola potrebbe essere dietro l'angolo. «Il tranello è l'emendamento che legalizza l'entrata in vigore della riforma elettorale all'abolizione del Senato. Renzi non lo appoggerà ma passerà: un gioco delle parti».

Forza Italia, però, sul punto non sembra disposta a fare sconti. «Un punto per noi è chiaro. Non sono ammesse trattative che contemplino come risultato il rinvio della legge elettorale nei termini del patto Italicum» scrive il *Mattinale*. «Non si capisce perché Renzi non debba scrollarsi di dosso i ricatti e le ricotte dei piccoli nuovi vecchissimi partiti. Sostenere e votare l'emendamento Lauricella significa rischiare di andare al voto con

il Consultellum, un sistema elettorale frutto di una dichiarazione di illegittimità costituzionale e "corretto" dalla Corte, come se il Parlamento non fosse in grado di decidere su un tema così delicato e vitale per la politica e le istituzioni. Sostenere e votare l'emendamento Lauricella, da parte di Renzi, significherebbe sicuramente non rispettare la parola data». Il problema è che sull'argomento è anche possibile procedere a colpi di voto segreto, ai sensi dell'articolo 51 del Regolamento della Camera.

Sullo sfondo dentro Forza Italia la riconferma dei ministri Ncd non accende certo entusiasmi. «NCD = non cedono divani: Alfano sdraiato all'Interno Lorenzin, sdraiato alla Sanità, Lupi sdraiato alle Infrastrutture» commenta via *Twitter* Daniela Santanchè. «A Renzi voglio dare un consiglio: attento ad Alfano, i traditori tradiscono sempre. Non c'è due senza tre. Alfano prima ha tradito Berlusconi, poi non ha esitato a lasciare Letta al suo destino e ora...». E Manuela Repetti chiosa: «La trattativa Renzi-Alfano? Di fatto una questione di poltrone e di vera e propria sopravvivenza di Nuovo centrodestra».

Le posizioni

Giovanni Toti

“ La nostra opposizione sarà responsabile, ma la legge elettorale va fatta subito

Paolo Romani

“ Attendiamo che Renzi esponga il programma, noi pronti a continuare sul percorso di riforme

Daniela Santanchè

“ Ncd significa Non cedono divani: Alfano, Lorenzin e Lupi sdraiati ai ministeri

Riforme e alleanze

LA LEGGE
ELETTORALE
È ANCORA
URGENTE?

di MICHELE AINIS

Il gabinetto Renzi l ha appena prestato giuramento nelle mani di Napolitano. Ora giuri di

dire la verità, tutta la verità, sulle riforme. A partire da quella più essenziale: la legge elettorale. Volete farla o no, questa riforma sempre promessa e sempre rinviata alle calende greche? A tendere

l'orecchio, sullo sfondo già echeggia la risposta: sì, ma senza fretta. Anche se il mese scorso proprio Renzi aveva messo fretta agli altri partiti e partitini. Anche se ci aveva garantito di sbrigare la faccenda in un baleno.

E anche se Renzi ha poi disarcionato quel lentocrate del suo predecessore invocando l'esigenza di far presto, di non sprecare tempo.

Diciamolo: siamo preoccupati. Ci è venuta un'altra ruga sulla fronte, e in quest'epoca giovanilista non sta bene, non è più di moda. Ma sta di fatto che la legge elettorale resta urgente, perché è urgente mettere il sistema in sicurezza. Altrimenti al primo inciampo (e in Italia i governi inciampano ogni anno) rischiamo di votare con il *Porcellum* sforbiciato dalla Consulta: senza premio di maggioranza, ma con un premio parlamentare ai nanetti che viaggiano sotto il 2%.

Qual è invece la loro ricetta? Prima la riforma del Senato, poi la legge elettorale. Idea geniale, benché non proprio inedita, dato

che ci risuona nelle orecchie da due legislature. È il vecchio gioco dell'uovo e della gallina: chi è nato prima? Ed è meglio un uovo oggi o una gallina domani? Però in questo caso è nuova la gallina, ossia il Senato brevettato da Renzi. Un Senato a costo zero, senza indennità per i suoi 150 componenti. E con funzioni sottozero. Dimenticando tuttavia che Palazzo Madama ha 800 dipendenti, e c'è qualche bolletta (salata) da pagare. La democrazia non è mai gratis. Sicché, meglio sbarazzarsi del Senato che trasformarlo in un orpello. Tanto più se l'orpello farà spazio a 21 senatori nominati dal capo dello Stato: un partito del presidente, suavia.

E l'uovo? Anche in questo caso lo infiocchetta una trovata: l'emendamento Lauricella, a quanto pare l'autentico collante dell'accordo tra Renzi ed Alfano. Significa che la legge elettorale si

può anche scrivere domani, ma andrà in vigore quando verrà approvata la riforma del Senato. Una bizzarra legislativa, o meglio una finzione: come dire che il nuovo Senato scatterà dopo la riforma del Titolo V, e il Titolo V dopo il presidenzialismo, e il presidenzialismo dopo che un disco volante atterrerà sul Cupolone. No, c'è bisogno d'una legge vera, mica falsa. E oltretutto non sarà semplice timbrarla, oggi più di ieri. Perché l'*Italicum* ha per pa-

drino Berlusconi, e perché fa strage dei piccoli partiti. Ma la doppia maggioranza è praticabile quando i piloti sono due, com'erano Letta e Renzi. Non se quest'ultimo incarna il doppio ruolo, non se ha bisogno dei piccoli partiti per continuare a governare.

Dice: però ritardare l'*Italicum* è un'assicurazione sulla vita del governo. Perché i parlamentari vogliono durare, e perché sanno che la riforma elettorale permetterebbe a Renzi di correre al voto. Balle. Il governo dura se fa cose, non se rimane fermo come un pappagallo sul trespole. E Renzi può far cose se c'è una nuova legge elettorale, se può condizionare il Parlamento attraverso il ricatto delle urne. Dunque sbrighiamoci, anche perché la vita è breve.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale La pistola carica sul tavolo delle riforme

Giovanni Sabbatucci

Da oggi, ultimo lunedì di febbraio, si parlerà sempre meno della lista dei ministri e delle circostanze, invero anomale, in cui si è consumato l'avvicendamento alla guida dell'esecutivo. Da oggi si parlerà di dossier, di programmi e di interventi legislativi: in una parola delle riforme, alla cui realizzazione il nuovo governo ha legato le sue fortune e la sua stessa esistenza in vita. A cominciare dalla nuova legge elettorale, ancora ufficialmente al primo posto nella fittissima agenda che il presidente del Consiglio ha preparato per i prossimi quattro mesi.

Paragonata alle altre riforme annunciate (lavoro, fisco, pubblica amministrazione), che basterebbero a occupare per qualche anno l'attività di un governo "normale", quella elettorale potrebbe sembrare la più semplice: non comporta speciali oneri finanziari (l'ostacolo contro cui, nell'Italia del grande debito, sono destinate a infrangersi molte generose ambizioni riformatrici); e, quel che più conta, è già praticamente scritta dopo l'accordo Renzi-Berlusconi di qualche settimana fa. In realtà rappresenta la scadenza più insidiosa.

Ed è anche l'archittrave su cui si reggeranno gli equilibri della maggioranza e le stesse sorti delle riforme "sostanziali", quelle che più dovrebbero interessare il Paese. L'insidia sta nel fatto che, in materia elettorale, i programmi e gli interessi del presidente del Consiglio non coincidono con quelli dei suoi alleati (a cominciare dal Nuovo Centro-destra di Alfano).

La questione è presto spiegata: se passasse la tesi, in sé non insensata, secondo cui il nuovo meccanismo elettorale non può essere varato se non in combinazione con la riforma del Senato (altrimenti si riproporrebbe il problema dei due distinti premi e delle due possibili maggioranze diverse nelle due camere), i tempi dell'approvazione si allungerebbero a dismisura.

Renzi in questo caso esordirebbe con una clamorosa battuta a vuoto, ma soprattutto si priverebbe del deterrente più forte di cui dispone per tenere insieme una maggioranza tutt'altro che compatta, unita soprattutto dall'ostilità all'ipotesi di nuove elezioni a breve termine. Un conto sarebbe infatti prospettare il ricorso alle urne a legge elettorale già approvata; tutt'altro conto agitare questa minaccia in vigenza del

dispositivo proporzionale quasi puro disegnato in dicembre dalla sentenza della Corte. Mandare gli elettori a votare con quella legge – che allo stato delle cose produrrebbe un Parlamento diviso in tre e privo di una qualsivoglia maggioranza (salvo un impossibile ritorno alle larghe intese) – sarebbe un gesto di irresponsabilità nei confronti del paese, ma anche un atto di autolesionismo per chi quelle elezioni punta a vincerle con qualche fondata speranza di

successo. Insomma, un'arma-giocattolo in luogo di una pistola ben carica in bella evidenza sul tavolo.

Questo significa che il presidente del Consiglio ha tutto l'interesse a condurre in porto la riforma nei tempi brevi della legislazione ordinaria (magari inserendovi qualche clausola di salvaguardia per scongiurare il rischio della doppia maggioranza), senza per questo abbandonare il campo, che pure gli è proprio, delle riforme costituzionali e senza accantonare esplicitamente la prospettiva del governo di legislatura. Non sarà una battaglia facile, anche perché si sommerà alle incognite di una prova elettorale vera, seppur ininfluyente sugli equilibri di governo, come quella delle europee di fine maggio. Il leader dovrà guardarsi le spalle anche dai suoi avversari interni al Pd, ancora molto forti nei gruppi parlamentari; e dovrà evitare di farsi troppo stratonare dai berlusconiani che lo richiamano bruscamente al rispetto degli impegni presi in sede di accordo sulla riforma e fanno mostra di non temere il ricorso alle urne quando che sia. Quel che è certo è che, per realizzare anche solo in parte un programma "smisuratamente ambizioso" come quello che propone agli italiani, Matteo Renzi dovrà disporre non solo di una compagine di governo compatta e leale, ma anche di un controllo della sua maggioranza più forte e più incisivo di quello abitualmente concesso in Italia al capo di un governo di coalizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italicum, Renzi delude Berlusconi e non cancella i sospetti di Alfano

Aspettavano sei parole chiare: «L'approvazione della legge elettorale è vincolata alla modifica del Senato». È arrivato un panegirico di non immediata lettura: «La legge elettorale è impostata su un sistema parlamentare con una sola Camera ed esiste quindi un nesso netto tra Italicum e le altre riforme. Ma l'Italicum è pronto per essere discusso alla Camera. E lo consideriamo non solo una priorità, ma una prima parziale risposta all'esigenza di evitare che la politica perda ulteriormente la faccia».

Il maestro di chiarezza Matteo Renzi ha messo in scena ieri al Senato la sua prima vera performance dorotea. O democristiana. In ogni caso un perfetto esempio di quella dialettica che dice e non dice e lascia a tutti la sensazione di aver ragione. Di aver vinto. Ma anche di aver perso.

C'era un passaggio molto atteso nel discorso sulla fiducia del premier Renzi: quello sulle riforme costituzionali e soprattutto relativo alla legge elettorale. Alfano e Ncd sono saliti al governo con la promessa che la legge elettorale sarà approvata contestualmente alle altre riforme costituzionali. Una su tutte, quella del Senato. Forti, in questa rassicurazione frutto di sanguinose trattative notturne, che in ogni caso l'Italicum così come è stato formulato non può funzionare con un sistema bicamerale. Il partito di Alfano ha preteso questo passaggio come clausola di salvaguardia che mette al riparo da eventuali accordi sottobanco con Berlusconi e Forza Italia per tornare alle urne a maggio del prossimo anno.

Una tempistica micidiale per il Nuovo centrodestra: un anno è troppo poco per organizzare il partito e affrontare i nemici di Forza Italia forti, tra l'altro, a maggio 2015 del ritorno in campo, anche se non candidabile, del proprio leader politico e spirituale Silvio Berlusconi.

Al tempo stesso, però, il Cavaliere ha ottenuto dallo stesso Renzi la promessa che la legge elettorale sarà approvata subito e a prescindere. Il discorso per la fiducia doveva essere il luogo della parola finale. Chiara e definitiva. Solo che ognuna delle parti in causa si è attaccata alla virgola e all'avverbio. E in effetti alla fine manca la frase principale.

Conviene prima mettere in fila le parole del premier. Nell'accordo sull'Italicum, ha detto il segretario-premier, mano in tasca e sguardo rivolto un po' alla parte destra e un po' a quella sinistra dell'emiciclo, «c'è l'esigenza di valorizza-

re il fatto che una legge elettorale prevede il ballottaggio è ovviamente impostata sulla presenza di una sola Camera» ed è dunque connessa alla riforma costituzionale del Senato. Ma il testo, ha aggiunto subito dopo, «è pronto per essere approvato alla Camera e lo consideriamo non solo una priorità, ma una prima parziale risposta all'esigenza di evitare che la politica perda ulteriormente la faccia. Noi - ha concluso - non possiamo che dire che rispetteremo nei tempi e nelle modalità stabilite» l'accordo fatto sulle riforme consapevoli del fatto che «politicamente esiste un nesso netto tra l'accordo sulla legge elettorale, la riforma del Senato e la riforma del Titolo V della Costituzione».

A giudicare dalle reazioni, le parole di Renzi sembrano aver rassicurato più gli

alleati di governo che non Forza Italia. Il ministro dell'Interno Angelino Alfano ha sottolineato col capo le due parole «nesso netto». Beatrice Lorenzin, titolare della Sanità, non ha dubbi: «Il premier è stato chiarissimo: senza riforma del Senato l'Italicum non può entrare in vigore».

Dall'altra parte il capogruppo di Fi Paolo Romani ammette che «avrebbe preferito maggiore chiarezza» e nicchia su alcuni passaggi che «lo lasciano perplesso». Ma in serata Fi lascia filtrare la delusione di Berlusconi per la «non casuale» contraddizione di Renzi.

Il premier, con il «nesso netto» tra Italicum e riforma del Senato e del Titolo V, tenta di accontentare entrambe le parti. Nell'immediato ha il pregio di sottrarlo da un gioco politico che rischia di condizionarlo politicamente contrapponendolo a Berlusconi (che non vuole i tempi lunghi) e ad Alfano (che teme i tempi corti). Ma se Renzi con una mano ha tolto a Berlusconi, con l'altra ha voluto restituire. «Tutto - ha ricordato il premier in aula - deve partire dal pacchetto delle riforme costituzionali sulle quali si è registrato un accordo che va oltre la maggioranza di questo governo, un accordo che rispetteremo nelle modalità prestabilite». È la conferma della doppia maggioranza. Proprio ciò che Ncd non vuole.

Ieri il premier ha parlato a braccio. Stamani, forse, alla Camera, cercherà di essere più chiaro. È un fatto che l'Italicum sarà in aula a Montecitorio nei prossimi giorni. E che Renzi auspica che il Senato avvii «subito» la riforma di se stesso. Su quale testo? Anna Finocchiaro, presidente della Commissione Affari costituzionali, informa che lei porterà «un proprio testo».

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
 @claudiafusani

Il premier tenta il dribbling sulla legge elettorale. Ma Fi chiede di accelerare e Ncd la garanzia che sulle riforme non ci saranno maggioranze variabili



Legge elettorale, parte del Pd prepara l'alternativa all'Italicum

Proposta per alzare la soglia per il premio al 40% e addio alle liste bloccate

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Al Senato si sta muovendo un'operazione che, se portata fino in fondo, potrebbe scombinare i piani della riforma elettorale e del bicameralismo. Un'iniziativa di una trentina di senatori del Pd che ha tutte le caratteristiche per essere condivisa da altri colleghi della maggioranza (c'è da scommettere che interesserà pure l'opposizione). Si tratta di evitare la trasformazione di Palazzo Madama in una Camera delle autonomie composta da esponenti degli enti locali, sindaci innanzitutto, e rappresentanti del mondo culturale. «Via i senatori eletti, via i loro stipendi» è il mantra del premier che ieri nel suo discorso per la fiducia si è augurato di essere «l'ultimo presidente del Consiglio a chiedere a quest'aula la fiducia».

«Sono consapevole del rischio di fare questa affermazione di fronte a senatori che non meritano il ruolo di ultimi senatori, ma lo sta chiedendo il Paese, lo sta chiedendo l'Italia», ha detto Renzi. Sembra-

va avvertire i capponi di tenersi pronti alla loro cottura nel forno. Le resistenze si faranno sentire, ma l'iniziativa di un gruppo di senatori Democratici, che verrà alla luce nei prossimi giorni, «vuole essere propositiva, non un'ostacolo al superamento sacrosanto del bicameralismo perfetto», spiega il senatore Francesco Russo, un lettiano doc. «Siamo d'accordo che il nuovo Senato non sia composto da eletti e non esprime la fiducia al governo - precisa Russo - ma ci vuole più consapevolezza nella trasformazione di un tassello così importante delle nostre istituzioni. Il nostro modello è quello del Bundesrat tedesco: i componenti non sono eletti ma vengono designati dai governi federali che in Italia sarebbero le Regioni».

Russo parla anche di modifiche alla riforma elettorale, a quell'Italicum concordato da Renzi e Berlusconi. «Modifiche necessarie a eliminare profili di incostituzionalità come la soglia del 37% per ottenere il premio di maggioranza. Dovrebbe essere portato al 40%. Un altro problema sono le liste bloccate.

Stiamo pensando a varie ipotesi per evitare che a decidere siano le segreterie dei partiti: le preferenze, i piccoli collegi o le primarie obbligatorie». Il lettiano Russo racconta di un malumore diffuso e trasversale nel gruppo del Pd che si è riunito ieri mattina prima che iniziasse la discussione sulla fiducia. Si dirà che gli amici di Letta come quelli di Bersani e di D'Alema hanno il dente avvelenato. Sta di fatto che rimangono molte incognite. Ad esempio non è sembrato chiaro se reggerà l'intesa Renzi-Berlusconi o se invece verrà scavalcata dall'accordo di maggioranza, con Alfano in particolare. Ovvero che la nuova legge elettorale verrà applicata solo per la Camera. La conseguenza sarebbe che dovrà necessariamente essere approvata la riforma del Senato e superato il bicameralismo.

Verdini ieri a Palazzo Madama assicurava i senatori di Forza Italia che l'intesa con il premier regge, eccome: la nuova legge elettorale verrà approvata e sarà pronta in caso di elezioni, di interruzione anticipata della legislatura. Con buona pace di Alfano, secondo Berlusco-

ni e Verdini, che invece pensa di avere firmato una polizza sulla vita. Per la verità le parole in aula di Renzi sembrano andare verso l'intesa con il Nuovo Centrodestra. Ha detto che «politicamente esiste un legame netto» tra riforme costituzionali (Senato e titolo V) ed elettorale. «Sono 3 parti della stessa cosa». Per Renzi «l'Italicum è pronto per essere discusso alla Camera. Venga approvata la prossima settimana. Non si perda tempo. Se avessimo avuto l'Italicum alle scorse elezioni ci sarebbe stato il ballottaggio tra Bersani e Berlusconi e avremmo avuto un vincitore sicuro». Ecco, il premier è una priorità, «una prima parziale risposta all'esigenza di evitare che la politica perda ulteriormente la faccia».

Berlusconi attraverso Verdini ha chiesto al premier di chiarire in sede di replica, di confermare che la legge elettorale non deve essere pensata solo per la Camera, in attesa delle riforme costituzionali. Renzi non l'ha fatto. Ha ribadito che il pacchetto delle riforme è unico. «E' l'unico vero modo per rispettare la straordinaria figura di Napolitano».

**Dubbi in Forza Italia
sull'intesa col premier
ma Verdini sicuro
«L'accordo regge»**

■ ■ LEGGE ELETTORALE

Ma quel patto sull'Italicum non verrebbe controfirmato

■ ■ MONTESQUIEU

Restano impressi alcuni momenti, di questi giorni di repentino cambio di guardia a palazzo Chigi, soprattutto dal punto di vista del rapporto tra uomini e istituzioni. Emergono varie cose sparse: a partire dal disagio che si prova guardando quello scambio di consegne che dimostra quanto sia lontano, dai due protagonisti, il concetto di servizio alle istituzioni, soprattutto dall'istinto del possesso definitivo, quasi inconsciamente rapace, della posizione conquistata.

Complessivamente, una prova di immaturità istituzionale, quella di schiacciare la solennità della liturgia sotto il fastidio di uno stato d'animo privato. La sensazione, da quel che si è visto, è formalmente ascrivibile soprattutto all'uscente capo del governo, cui spettava la regia dell'evento, risoltosi in un fermo immagine. Delle reali intenzioni dell'entrante sul grado di calore da dare al contatto non è stato possibile farsi un'idea.

Senza rimpiangere l'uso di mondo del Cavaliere, quanto a rigore formale, e il clima dei suoi passaggi di consegne - avvenuti però con un "nemico" in senso tecnico (Romano Prodi) e con "l'usurpatore" involontario Mario Monti -, non è una facile scelta quella tra il cagnesco animoso di due compagni di partito, e il rischio immanente di qualche barzelletta non proprio da salotto.

Altro resta impresso: come la coerenza, spinta fino all'estremo, della politica del "tutto nuovo". Spinta, quindi, dai riconoscimenti simbolici e a rischio limitato, agli incarichi di governo di personaggi non

testati. Politica capace di suscitare speranze, se concentrata sulla sfida ardita lanciata senza rete da un aspirante leader per sostituire guide oggettivamente logore. Per quanto possa valere questo giudizio nella comunità dei partiti, dove il silenzio e l'assenza sono un veicolo di riciclaggio, nel far riemergere antiche qualità mentre scolorano limiti ed errori. Al punto che il misuratore della leadership di un capo, una volta vinta la sfida, è quello di valutare i talenti di tutti, compresi i "rottamati", al di sopra dei fattori anagrafici, o di genere, come si dice ora.

Nell'esecutivo appena formato è facile distinguere le scelte imposte dal capo del governo da quelle subite. Per la parte più squisitamente "renziana" di queste, sarebbe superficiale e presuntuoso esprimere un giudizio che sarebbe solo pregiudizio, specie se sbrigativamente negativo. Sono renziani - meglio renziane - a tutto tondo, oggettivamente se non soggettivamente, i ministri degli esteri, dello sviluppo economico, della pubblica amministrazione, delle riforme istituzionali e dei rapporti con il parlamento. Se daranno buona prova di sé, si eleverà il giudizio della capacità valutativa, prima ancora che dello spessore politico, del capo del governo; e solo dopo, quello dei singoli ministri. Solo i veri leader scelgono come collaboratori i potenziali concorrenti del giorno dopo.

In nessun altro ambiente professionale si può partire dal vertice di un'organizzazione, e diventare capi al primo vero impiego: il ministro degli esteri è il capo di tutti gli ambasciatori, ad esempio. Tra la suggestione di un segnale, di un simbolo, e la considerazione dei meriti, delle conoscenze, dello studio, Matteo Renzi è attratto irresistibilmente dalla prima opzione. Chissà se definitivamente. Straordinariamente azzardata, e quindi auguri all'Italia, la prospettiva che riesca dove non sono riusciti

grandi studiosi di modelli burocratici, e non solo, il nuovo ministro della pubblica amministrazione, più immaginabile come concorrente ad un esame per giovani dirigenti che come stratega di una amministrazione efficiente, snella, sopportabile per i cittadini italiani e attraente per gli attualmente sparuti investitori stranieri.

Anche se non è più tempo di grandi studiosi e di grandi leggi: forse è davvero il momento del cacciavite in mano ad un artigiano. Un fantastico artigiano, però.

Sarebbe una beffa che nella cabina di regia della riforma della burocrazia fosse prevalente il peso di grandi burocrati.

Non tutto è "renziano" nel governo, si è detto, visto che si tratta pur sempre di una coalizione. Sbilenco, ma coalizione. Parte dei ministri appartengono ad un'altra epoca, quella delle trattative estenuanti, preferibilmente notturne, incentrate su nomi e numeri. Un tuffo in piena regola nei vizi della Prima repubblica. Il peso del compromesso si avverte soprattutto nella conferma del ministro dell'interno, e nello schiaffo che con questa conferma si dà ad un importante comparto della pubblica amministrazione, umiliato dal caso della rifugiata kazaka. E ancor più nel presunto patto sull'entrata in vigore differita della nuova legge elettorale. C'è un principio indefettibile nell'ordinamento, quello della necessaria presenza in ogni momento di una legge elettorale agibile, che consenta lo scioglimento delle camere.

Un patto che sterilizzi una legge elettorale approvata legandone l'entrata in vigore ad un accadimento successivo sottrarrebbe al capo dello Stato il relativo potere. Né potrebbe invocarsi, per un principio di coerenza legislativa, la legge elettorale lasciata in eredità dalla Consulta all'atto della recente sentenza in materia, comunque superata da una successiva legge elettorale. Se non ci pensassero le camere, la cosa non sfuggirebbe alla valutazione in sede di promulgazione.

Politica e finanza. Le stime di Barclays sul futuro del divario Italia-Germania in base ai successi o agli insuccessi di Palazzo Chigi

La legge elettorale? «Vale» 40 punti di spread

Maximilian Cellino

D'accordo, lo spread Btp-Bund da qualche mese ormai non monopolizza più le aperture dei telegiornali come qualche tempo fa, a volte fa fatica pure a trovare spazio sulla carta stampata. E non appare neppure (per fortuna) così tanto collegato alle turbolente vicende politiche italiane come nel 2011 o soltanto un anno fa all'indomani delle elezioni: merito soprattutto dell'atteggiamento benevolo del mercato e degli interventi della Bce guidata da Mario Draghi.

Eppure quel numeretto che ci ha tanto spaventato in un passato non poi così lontano una certa importanza continua ancora ad averla. Non fosse altro perché offre con buona approssimazione un'idea degli oneri futuri che il Tesoro dovrà sostenere per rinnovare un debito superiore ai 2 mila miliardi di euro. La recente riduzione del divario fra Italia e Germania si è infatti accompagnata anche a un sensibile calo dei tassi italiani: ieri un Btp decennale rendeva per esempio il 3,60%, contro il 4,30% medio del 2013 e su altre parti della curva l'effetto è stato ancora più rilevante.

Se solo un simile miglioramento venisse confermato nei prossimi mesi e se si considera che quest'anno lo Stato dovrebbe emettere complessivamente titoli a medio-lungo termine (cioè di durata oltre i 12 mesi) per un ammontare vicino ai 260 miliardi di euro (45 miliardi in realtà li ha già collocati) si può appunto stimare per gli anni a venire un «risparmio» in termini di spesa per interessi di circa 2,2 miliardi rispetto a quanto sborsato nel 2013 dal Tesoro. Un bel gruzzolo, quindi, che vale per esempio gran parte dei 3 miliardi di risparmi ottenibili quest'anno con la «spending review», oppure in linea con gli ipotetici proventi di un eventuale (e contestato) aumento della tassazione sulle rendite finanziarie dal 20 al 25% che la Cgil stima attorno ai 2,5 miliardi.

Anche per questo, dunque, è quantomai opportuno continuare a seguire le evoluzioni dello spread, ipotizzando possibili scenari futuri in relazione alle sorti del nuovo Governo guidato da Matteo Renzi. Finora gli investitori hanno voluto dare credito all'ex-sindaco di Firenze. L'asta del Tesoro di ieri, piovuta

giusto in mezzo ai voti di fiducia nei due rami del Parlamento, ne è un esempio evidente. Oggi con i Bot e soprattutto domani con i Btp la tendenza favorevole potrebbe proseguire, quantomeno perché il contesto sui mercati resta positivo e perché nell'immediato si tenderà a concedere fiducia a Renzi.

Col tempo però il mondo finanziario (soprattutto quello internazionale) chiederà anche risultati, e allora la tregua potrebbe anche interrompersi. Barclays ha provato a immaginare scenari differenti sullo spread in base ai futuri successi (o fallimenti) del nuovo Governo. E se nel breve termine la Bce e il suo atteggiamento espansivo garantiscono tutto sommato il mantenimento del rendimento del Btp decennale in un intervallo abbastanza ristretto (3,60-3,80%), con uno spread sulla Germania possibilmente in discesa fino a quota 180 (e un distacco dalla Spagna di 10-15 punti base), a lungo andare sarà ovviamente cruciale portare a termine le riforme promesse, quella elettorale soprattutto perché garantirebbe stabilità nel malaugurato caso di elezioni anticipate.

Un successo su questo versan-

te verrebbe ovviamente salutato con favore dal mercato e proietterebbe, secondo Barclays, in alto i titoli di Stato italiani fino a farli sovraperformare quelli spagnoli e soprattutto a ridurre il distacco nei confronti della Germania a 150 punti, livelli che non si vedono dal maggio 2011. Anche perché le agenzie di rating potrebbero rivedere positivamente il giudizio sul nostro Paese fornendo così ulteriore spinta. Viceversa l'assenza di progressi significativi sull'approvazione della nuova legge elettorale e sul cammino delle riforme riporterebbe sotto tiro i Btp fino ad allargare di nuovo lo spread sul Bund a 200-210 punti base, mentre lo scenario per certi versi peggiore, con un fallimento precoce del Governo Renzi che comportasse un ritorno alle urne con la vecchia legge elettorale scatenerrebbe reazioni ben peggiori fra gli investitori. Niente di irreparabile e di simile a quanto sperimentato nell'autunno caldo del 2011, probabilmente, in ogni caso uno scenario da evitare se non si vuole abusare della pazienza dei mercati.

m.cellino@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lauricella: Italicum e riforme, dal mio lodo i tempi giusti

Intervista

Riforme, il deputato pd insiste: nuova legge elettorale in vigore solo dopo stop al bicameralismo

Corrado Castiglione

Subordinare l'entrata in vigore della nuova legge elettorale alla revisione del bicameralismo: onorevole, ma non ritiene che la sua proposta finisca per dilatare i tempi di approvazione delle riforme istituzionali?

«Niente affatto» spiega Giuseppe Lauricella, deputato siciliano del Pd, autore dell'emendamento all'attenzione del Parlamento. **Approvare due riforme è ben più tortuoso anziché una alla volta: non le pare?**

«L'esigenza del mio emendamento

nasce unicamente perché si è iniziato un percorso al contrario. A questo punto, finita la premura, in ragione di un annunciato governo di legislatura, ritengo che il percorso possa essere invertito: prima la riforma del bicameralismo e poi una legge elettorale coerente e, magari, migliore».

Ma così l'abrogazione del Senato non finisce per appesantire il percorso?

«No, perché comunque le due riforme possono essere fatte in tempi diversi, avendo cura però di specificare che la legge elettorale nuova entri in vigore solo dopo la revisione del bicameralismo».

E se non ce la si fa?

«Andrà in vigore con la nuova legislatura».

Intanto come si voterebbe?

«C'è il cosiddetto Consultellum».

Ma quella non è una legge elettorale.

«Il sistema che scaturisce dalla

sentenza della Corte costituzionale è abbastanza semplice: si tratta di depurare il Porcellum delle anomalie evidenziate, di ripristinare il voto di preferenza, i collegi restano quelli attuali. Da quando c'è quella sentenza non esiste più l'emergenza di avere una legge elettorale subito e a tutti i costi. Di tempo ce n'è».

Il consenso intorno alla sua proposta si va consolidando. L'avverte come una garanzia sufficiente?

«Mi sembra che in tanti siano d'accordo. Anche sul fronte del governo».

Ne ha parlato con Renzi?

«No, ma ci sono chiari segnali anche su quel fronte».

Per abrogare il Senato forse serve qualcosa di più di semplici dichiarazioni d'intenti: non trova?

«Io credo che da un punto di vista tecnico si possano trovare gli strumenti adeguati per consentire ai parlamentari serenità di giudizio, di fronte a quello che altrimenti potrebbe sembrare una forma di suicidio o di eutanasia difficile da digerire».

Può farci capire meglio?

«Penso alla riforma costituzionale del 2005, quella che prevedeva tra l'altro la riduzione dei parlamentari e che poi fu fermata dai referendum dell'anno dopo. Ebbene, lì i passaggi erano resi gradualmente. Addirittura alcune modifiche sarebbero entrate in vigore dopo due legislature».

Questo potrebbe aiutare i senatori ad abrogare il Senato?

«Indubbiamente».

Senato dei sindaci: non le pare che quel disegno di Renzi vada rivisto?

«Certamente sì, una svolta simile in Francia è stata deleteria: i sindaci delle grandi città non sono mai riusciti a frequentare l'aula con perseveranza. E anche il ruolo andrà meglio calibrato: al Senato bisognerà attribuire compiti di controllo e contrappeso, come avviene per esempio negli Usa. Una seconda Camera inutile a chi gioverebbe?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Niente blitz sull'Italicum Si cambia con il sì di tutti»

Zanda: Pd con Renzi, il patto sulle riforme terrà

ARTURO CELLETTI

ROMA

«**C'**è l'Italicum; non c'è un'altra legge elettorale». Bastano sei parole a Luigi Zanda per puntellare il patto Berlusconi-Renzi. Per spiegare che blitz per smontarlo non sono nemmeno da prendere in considerazione. Per avvertire chi punta a modificare soglie e sbarramenti e magari a introdurre le preferenze che «è bene studiare possibili miglioramenti ma, parallelamente, occorre anche studiare le maggioranze che li possano approvare al Senato e alla Camera». Sono parole nette. E netto è il suo messaggio finale destinato a fare titolo: «Sull'Italicum c'è una maggioranza Pd-Forza Italia-Ncd-centristi. Il progetto si cambia solo se c'è un nuovo sì di tutti». Come dire: cambia se c'è anche il sì del Cavaliere.

Siamo da mezz'ora al primo piano di Palazzo Madama nell'ufficio del presidente dei senatori del Pd. Zanda parla di un'Italia ancora convalescente e si sofferma a lungo sul ruolo decisivo del suo partito per ridare forza al Paese. «C'è un disperato bisogno di stabilità politica e il Pd è l'unica forza in grado di garantirla...». Ancora una pausa. Leggera. «Per riuscire a risolvere il Paese è anche necessario che il processo di riforma delle istituzioni si realizzi, che si modifichi la legge elettorale. Ma che soprattutto che si superi il bicameralismo perfetto e il Senato così com'è. Il Pd è pronto a impegnarsi con determinazione per centrare tutti gli obiettivi».

Davvero crede che il Pd seguirà Renzi e accetterà la "chiusura" di Palazzo Madama?

Renzi ha espresso con una frase a effetto un concetto chiaro da tempo a tutti i senatori:

stiamo andando verso un Senato che non darà più la fiducia al governo, che non sarà più un Senato come è oggi. È un progetto irreversibile dietro cui prende forma una sfida storica: superare il bicameralismo, porre fine a questo processo legislativo che vede i disegni di legge parlamentari invecchiare nella spola tra Camera e Senato. E poi vuole la verità? Non c'è un costo di Palazzo Madama, né un costo legato alle indennità dei senatori. Il costo vero e terribile è quello legato al ritardo nell'approvare le leggi che servono all'Italia.

La sfida sulle riforme è ambiziosa e richiede tempo

Sì, è così. Per guarire l'Italia ha bisogno di anni non di mesi. Non basterà questa legislatura; ne servirà almeno un'altra. E questa consapevolezza fa crescere in maniera netta la responsabilità del Pd, oggi l'unico grande partito politico che può dare una prospettiva a lungo termine.

Crede davvero che la legislatura arriverà al 2018?

Sarebbe un bene per l'Italia e il Pd deve lavorare in questa direzione, deve credere e scommettere su questo obiettivo. Senza tattiche e senza retropensieri. Poi, se altre forze politiche giocheranno sporco, se ci sarà un qualche lavoro di impantanamento allora sarebbe la stessa gravità della situazione italiana a richiedere elezioni anticipate.

È realistica l'ipotesi di un voto nel semestre di presidenza?

Votare nel semestre sarebbe umiliante per l'Italia. Ma sarebbe anche umiliante l'utilizzo del semestre per far prevalere politiche ostruzionistiche o dilatorie.

Torniamo per un attimo all'Italicum: teme un blitz sulle preferenze?

Il Pd interpella i cittadini attraverso le primarie. E ora su questo serve uno scatto in avanti: regolamentiamole per legge. Sarebbe un grande passo per garantire un processo di selezione democratica dei candidati alle cariche politiche. Ma anche su questo serve una maggioranza larga.

Anche per riformare la Giustizia? Li vede Berlusconi e Renzi uniti anche su questo fronte?

Tutte le forze politiche possono, anzi devono, confrontarsi anche sulla Giustizia. La riforma di quella civile non è più rinviabile: la lentezza dei processi rovina le aziende, brucia i risparmi delle famiglie. Se per risolvere questo nodo si devono mettere seduti a un tavolo il premier e gli altri leader lo facciano. Sulle riforme deve essere la stagione del dialogo. Il Parlamento deve assecondarlo, aiutarlo, sostenerlo, alimentarlo. Dialogo sulle riforme e sulla giustizia con due chiarimenti. Uno: la giustizia va cambiata con una maggioranza larga, ma anche con una grande attenzione al rispetto della Costituzione, a non far prevalere gli interessi di nessuno. Due: nessuno può pensare di mettere in discussione l'indipendenza della magistratura.

Senatore insisto: davvero è convinto che tutto il Pd sarà leale con Renzi?

Insisto anche io: guardi i numeri dell'ultimo doppio voto di fiducia al Senato e alla Camera. Stanno lì a dimostrare il grande senso di responsabilità politica anche della minoranza: le distinzioni possono restare, ma tutti sanno quanto in un partito politico conti il valore dell'unità.

C'è chi ha visto dietro l'abbraccio tra Enrico Letta e Pierluigi Bersani un segnale al premier...

L'idea che si sia potuto pensare a un tradimento nei confronti di Enrico Letta da parte

di tanti parlamentari del Pd mi ha addolorato e ancora mi addolora. Le forme potevano essere diverse, ma al fondo c'era un'analisi politica differente che prevedeva la necessità di un governo totalmente nuovo e, per dargli forza politica, serviva la guida del segretario del Pd. Se il Pd è forte e coeso, nel centrodestra cresce la preoccupazione. Sanno che qui c'è un partito fatto di intelligenze, di esperienze, di valori, della forza politica dei suoi dirigenti. A partire da quella del segretario. Di là, il centrodestra sta attraversando una fase difficilissima...

Che ci sta dicendo?

La decadenza di Berlusconi ha prodotto la fine di un'unità fittizia del Pdl e la divisione in due: Fi e Ncd. Ora dobbiamo augurarci che vinca la parte del centrodestra che aspira ad essere un partito conservatore di stampo europeo perché dall'altra parte c'è troppo estremismo.

Renzi com'è davvero?

Ha la capacità di arrivare molto rapidamente al cuore delle questioni. Ha una rapidità

che certamente è un aspetto del suo carattere e che oggi vive anche come necessità in relazione alle condizioni del Paese. Ripeto l'Italia sta ancora messa male e servono risposte serie nel tempo più breve possibile. Renzi può diventare un leader importante. Può vincere la partita. Ma adesso oltre all'esperienza politica ha bisogno di esperienza dei meccanismi dello Stato. La fase è delicata e ci sono tre grandi sfide, tre grandi direzioni di marcia.

Ci spieghi le direzioni

La solidarietà sociale: ci sono troppe famiglie povere, troppi giovani e troppe donne senza lavoro. Poi c'è l'Europa politica: l'Italia deve sfruttare il semestre di presidenza per lavorare a un'integrazione politica dell'Europa; poi c'è la riforma dello Stato che negli ultimi vent'anni si è troppo indebolito.

È un giorno brutto per i Cinque Stelle dove cresce l'ala anti Grillo. Con questi crede possibile un confronto?

Non possibile, è necessario. Se i Cinque Stelle fossero collaborativi sulle regole del gioco dovremmo cercare un'intesa anche con loro. La Costituzione si cambia tutti assieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legge elettorale, lo sprint di Renzi giovedì prossimo il voto alla Camera ma la minoranza Pd: riforme senza Fi

Documento dei lettiani. E Alfano avverte: si aspetti l'abolizione del Senato

GIOVANNA CASADIO

ROMA — La prima mossa politica è di 21 senatori democratici. L'Italicum riprenderà il percorso parlamentare martedì alla Camera - accontentando Forza Italia che già batteva i pugni - e il lettiano Francesco Russo a Palazzo Madama riunisce un drappello di parlamentari dem (di tutte le correnti) per dire che legge elettorale e trasformazione del Senato devono essere strettamente collegate. «Riforme che insieme ad altre come quella sul conflitto d'interessi - è scritto nel documento dei senatori - vanno fatte con il contributo di tutte le forze politiche e non solo attraverso un rapporto preferenziale con alcune di queste per formare una doppia maggioranza». Un altolà al patto tra Renzi e Berlusconi, che potrebbe rivelarsi un autogol per il Pd consegnando al Cavaliere l'opportunità di andare a votare appena l'Italicum sarà approvato.

I ventuno si prendono anche una strigliata dai capicorrente, però ribadiscono che nei con-

fronti del governo «l'impegno sarà leale» anche se la staffetta tra Enrico Letta e Matteo Renzi a Palazzo Chigi è stata «traumatica». Russo garantisce la tregua al segretario-premier: «Lo dico da lettiano, è venuto il tempo di non parlare del passato... ma Renzi non si affidi al Cavaliere». La strada per l'Italicum è tutta in salita. I senatori dem parlano di «paletti» ed assistono ai colleghi che alla Camera stanno lavorando per fare quadrare il cerchio. Lunedì sera l'assemblea del gruppo si annuncia accesa, anche se il presidente dei deputati Roberto Speranza smorza le polemiche. Dopo l'attacco alzo zero di Renato Brunetta, per il quale se l'Italicum non fosse andato in aula martedì sarebbe stato un problema politico, Speranza twitta: «Martedì la legge è all'esame dell'aula, impegno mantenuto. Sarà il primo passo per una vera stagione di riforme». E giovedì la riforma dovrebbe essere approvata dalla Camera.

D'altra parte anche Berlusconi conferma l'apertura di credito. Scrive su Facebook: «Si è aperta

con il nuovo leader del Pd una finestra di opportunità importante per cambiare le regole obsolete di funzionamento dello Stato». Però il Cavaliere non mette nel conto che la legge elettorale entri in vigore solo dopo le riforme costituzionali. L'emendamento Lauricella - che prevede il via libera all'Italicum quando il Senato sarà stato abolito - non è gradito a Forza Italia. Ma è indispensabile per Alfano che ha scommesso sulla durata della legislatura. Il leader del Nuovo centrodestra in una riunione con i suoi, ragiona: «Non vogliamo apparire rallentatori, l'impianto va bene però bisogna modificare sia la questione delle preferenze e soprattutto stabilire la connessione con la riforma del Senato. Renzi si applicherà per una mediazione». Tuttavia per Francesco Paolo Sisto, il presidente della commissione Affari costituzionali della Camera, l'equilibrio raggiunto non prevede si spostino tasselli di un accordo non facile. «Chi vuole cambiare l'Italicum desidera in realtà neutralizzarlo - avverte Sisto - nelsen-

so di rinviare l'applicazione. L'Italicum è stato anche "benedetto" dal presidente della Consulta, Gaetano Silvestri». Silvestri infatti ha spiegato che con la sentenza della Consulta sulla legge elettorale, è stata solo fornita una norma-paracadute. E a proposito dell'Italicum: «La Corte non ha un suo modello elettorale da proporre o imporre. Si possono fare le liste bloccate però corte». Aggiunge che una Camera delle autonomie serve, se si vogliono evitare i conflitti, e che varivisto il Titolo V.

I «piccoli» partiti sono sul piede di guerra. Una simulazione degli uffici di Montecitorio che applica l'Italicum sulla base dei voti del 2013, disegna una Camera dove entrano solo Pd, Pdl, M5Stelle e Scelta civica. Davide Zoggia, bersaniano, è convinto che il Pd ne verrà a capo e che la legge elettorale deve avere per prima cosa l'appoggio della maggioranza che sostiene il governo, cioè degli alfaniani. In Senato intanto Anna Finocchiaro si appresta a presentare un ddl per l'abolizione del Senato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Russo, fedelissimo dell'ex premier, guida la fronda e dice no alla doppia maggioranza

Il presidente della Consulta: "Si alle liste bloccate se corte, riformare il bicameralismo"

Il Lodo che mette l'Italicum alla prova

IL PUNTO

NINNI ANDRIOLO

CHIUSA LA PARTITA DEI SOTTOSEGRETARI SI APRE PER RENZI QUELLA DELL'ITALICUM. La Camera inizierà a discuterne martedì prossimo, il voto finale dovrebbe arrivare in settimana. Al di là delle richieste di merito sulle soglie di sbarramento, sul premio di maggioranza, su preferenze, primarie, ecc, tra i parlamentari della maggioranza prevale - a Montecitorio come a Palazzo Madama - la richiesta di legare la riforma del voto a quella del Senato. Posizione che trova sponde consistenti nel governo, basti pensare - e non solo - alla componente ministeriale di Alfano. Ma Forza Italia si oppone e richiama il patto Renzi-Berlusconi per sostenere che nulla va cambiato. Il fatto nuovo delle ultime ore, tuttavia, riguarda le aperture del Presidente del Consiglio, uno dei due contraenti dell'intesa del Nazareno. Renzi si sarebbe impegnato con i vertici del gruppo Pd alla Camera «a convincere Berlusconi» sul «nesso politico stretto che esiste tra accordo elettorale, riforma del Senato e Titolo V della Costituzione». Un pressing che dovrebbe aprire la strada al voto dell'Aula a favore dell'emendamento Lauricella, lo stesso che subordina l'entrata in vigore delle nuove regole al superamento del Bicameralismo perfetto che incontra molti consensi nel Pd, nel Nuovo centrodestra e tra i centristi. E che, almeno dai contatti

informali, non farebbe registrare ostilità in Sel, nella Lega e tra i grillini. Il fatto è che Berlusconi avrebbe garantito ai suoi che «la riforma del Senato non si farà». E questo, assieme agli ultimatum di Brunetta - «la riforma elettorale dovrà essere approvata entro marzo» - conferma le convinzioni di chi sospetta che il Cavaliere punti solo al voto anticipato. E a trarre vantaggio da un meccanismo «che produrrebbe maggioranze diverse a Montecitorio e a Palazzo Madama, darebbe voce in capitolo ai partiti maggiori a scapito dei più piccoli, riproporrebbe alla fine le larghe intese». Questi gli effetti dell'Italicum «qualora il testo non venisse modificato». Giuseppe Lauricella, il deputato Pd che ha depositato l'emendamento che sostituisce l'articolo 2 sulla disciplina del voto per il Senato, sottolinea i rischi di incostituzionalità delle nuove norme e ricorda che il presidente della Consulta, Gaetano Silvestri, ha richiamato l'attenzione su due principi: «quello della rappresentanza e quello della governabilità». Contenuti su cui riflettere, quindi, anche in funzione degli scenari politici futuri. Renzi è di fronte a un bivio, anche perché la partita dell'Italicum non si conclude alla Camera e preveda un difficile secondo tempo al Senato. Bisognerà comprendere se Berlusconi - pur di mantenere lo status «riformatore» delle ultime settimane - sarà costretto a non smentirsi sulla proclamata esigenza di superare il bicameralismo perfetto o se farà prevalere, al contrario, la logica elettorale che ostenta in privato (e non solo). Renzi dovrà «andare a vedere», consapevole com'è delle

posizioni diffuse nei suoi gruppi parlamentari sulle garanzie anti elezioni anticipate. I rischi di rottura non vanno esorcizzati, così come le sponde leghiste, grilline e di Sel che possono controbilanciare patti blindati con Forza Italia. Con questi si dovrebbe misurare il premier se non riuscisse a far cambiare idea a Berlusconi.

Sembra impraticabile, tra l'altro, l'idea - che i retroscena giornalistici attribuiscono a Renzi - di trasformare l'emendamento Lauricella in un Ordine del giorno. «Un Odg che impegna il governo a far scattare l'Italicum dopo la riforma del Senato? - chiede il parlamentare siciliano del Pd - Ma questo non ha logica, non è materia di pertinenza dell'esecutivo». Lauricella esclude, tra l'altro, che il suo emendamento possa essere sottoposto al voto palese. «Il testo sostituisce l'articolo 2 con un nuovo articolo - spiega - E tutti gli articoli dovranno essere approvati o respinti con voto segreto». A decidere, in caso di controversie, dovranno essere il presidente della Camera e la Giunta per il regolamento di Montecitorio. Per lo scrutinio palese lavora naturalmente Forza Italia, ben consapevole dell'orientamento prevalente tra i parlamentari che potrebbe esprimersi con maggiore libertà nel voto segreto. Alla fine, per non creare fibrillazioni ad un governo nato grazie alle garanzie non scritte concesse ad Alfano e per non bruciare formalmente il «patto» con Berlusconi (anche per eventuali futuri risvolti elettorali) - il voto segreto sul lodo Lauricella deciso dalla Camera potrebbe fornire a Renzi più di un alibi togliendogli molte castagne dal fuoco.

MICHELE CASTAGNOLI DAL NUOVO.

Agenda #adesso

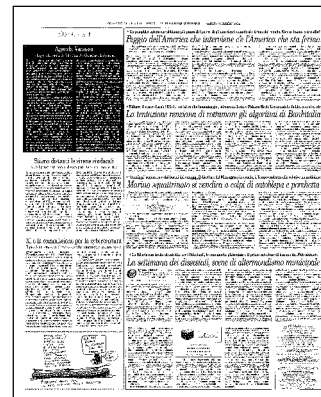
1- Legge elettorale. 2- Jobs Act. 3 - Guardarsi dagli amici

Legge elettorale e Jobs Act. Il governo del sindaco ha un'Agenda, e Matteo Renzi intende fare presto. La percussione delle sue parole è sintomatica. "La disoccupazione è al 12 per cento. Cifra allucinante, la più alta da trentacinque anni", ha detto il Sindaco d'Italia su Twitter. "Ecco perché il primo provvedimento sarà il Jobs Act #lavoltabuona". L'aumento della Tasi, inevitabile, approvato ieri, è l'ultimo regalo del governuccio di Enrico Letta. Ma "da domani si cambia", ha detto Renzi. E dunque l'Agenda, quella seria, prima di tutto.

Martedì 4 marzo la riforma elettorale arriverà alla Camera. Il governo intende approvarla, in Aula, entro giovedì. Il cosiddetto Italicum è il cardine dell'accordo con l'amato competitor Silvio Berlusconi. Nessun ostacolo alle viste, dunque. Per ora. Almeno a Montecitorio. I problemi Renzi potrebbe trovarli, piuttosto, quando la riforma arriverà a Palazzo Madama, in Senato, dove la maggioranza è meno solida. E il Sindaco d'Italia, Renzi, lo sa: ha più amici nelle file dell'opposizione di Forza Italia, dove siede il compare Denis Verdini, che tra i banchi del governo dove siede l'infido Angelino Alfano, e nella maggioranza dove siede lo sconfitto Pier Luigi Bersani. Venticinque senatori del Pd hanno chiesto modifiche alla legge, e il Nuovo centrodestra di Alfano fa da sponda silenziosa alle trame che mirano a rallentare -

bloccare - l'iter della riforma che Renzi vorrebbe approvata prima delle elezioni europee. Il Sindaco d'Italia vuole correre, i suoi falsi amici tentano di farlo inciampare. La riforma del Senato e quella del titolo V della Costituzione appaiono solo formalmente tra gli appunti dell'Agenda renziana. Ma sono utilizzati sia da Bersani sia da Alfano per minacciare il presidente del Consiglio.

E davvero l'Agenda è tutto. A Palazzo Chigi da ieri si è installato, assieme a Graziano Delrio, anche il fidatissimo Luca Lotti. E le luci adesso restano accese fino a tarda sera. Si lavora al Jobs Act. Il decreto va riempito, e va fatto presto. "Faremo una riforma al mese", ha promesso - pirotecnico - Renzi. E questa, sul mercato del lavoro, è la prima delle riforme. Nei piani più ambiziosi di Palazzo Chigi il decretone potrebbe essere approvato entro aprile. "Crescita, non austerità", è lo slogan, lo spirito che trasmette il nuovo ministro del Lavoro Giuliano Poletti. E' allo studio anche un complesso di interventi che mirano a una riduzione sensibile delle tasse sui redditi, da finanziare con tagli immediati della spesa pubblica. E anche in questo caso, come per la riforma elettorale, Renzi trova al suo fianco Forza Italia, stratonato dai distinguo e dai silenzi contundenti d'un pezzo della sua stessa maggioranza. L'Agenda c'è. Se non gliela faranno mettere in pratica: elezioni.



LEGGE ELETTORALE

La Consulta non sia un alibi

Gaetano Azzariti

Come al solito la politica interpreta secondo le proprie convenienze le dichiarazioni degli altri. Così, volendo perseguire la strada di una rapida approvazione della legge elettorale, si è voluto sottolineare la parte meno significativa della relazione del presidente della Corte costituzionale. È, infatti, del tutto evidente che non può essere la Consulta a scrivere la legge elettorale ed essa si è dunque «limitata a dichiarare costituzionalmente illegittime alcune norme» sottoposte al suo sindacato; pertanto, si può ben affermare che «l'arco delle scelte del legislatore (rimane) molto ampio».

CONTINUA | PAGINA 15

DALLA PRIMA

Gaetano Azzariti

«Ciò non vuol dire però che il parlamento possa adottare qualsiasi nuovo sistema di elezione. Non è dunque vera la deduzione che si pretende di far derivare dalle parole di Gaetano Silvestri, secondo la quale egli avrebbe legittimato l'Italicum. Il presidente della Corte, infatti, ha ribadito che, in ogni caso, la nuova legge elettorale deve assicurare la necessaria rappresentanza alle diverse articolazioni della società. È possibile introdurre meccanismi di stabilizzazione dei governi, ma questi non possono essere sproporzionati, poiché rischiano di comprimere irragionevolmente alcuni principi costituzionali fondamentali quali l'eguaglianza del voto e lo stesso fondamento pluralistico, che sono caratteristiche costitutive della nostra democrazia. È tutto un problema di equilibri, dunque. L'intera relazione sulla giurisprudenza costituzionale del 2013 presentata ieri dal presidente della Consulta è attraversata dalla necessità di conservare gli equilibri costituzionali. Tant'è che molte tra le più rilevanti decisioni dei giudici costituzionali sono motivate dalla continua ricerca di preservare una logica di equilibrio tra istituzioni, tra poteri, tra diritti».

Se così è, il primo problema che dovrebbe porsi una classe politica consapevole è quello di ga-

rantire una corretta proporzione tra la ragione della stabilità e quella, costituzionalmente ineludibile, della rappresentanza. In concreto ciò vuol dire chiedersi se un premio assegnato alla lista o coalizione che raggiunge il 37% dei voti (ma in realtà anche meno, se al raggiungimento della soglia indicata dovessero contribuire anche partiti che non potranno poi partecipare alla distribuzione dei seggi, non avendo superato il 4,5%) possa conseguire la maggioranza assoluta dei seggi. Se non si fosse accecati dal pregiudizio credo che si dovrebbe riconoscere l'alterazione eccessiva di un simile meccanismo premiale.

È l'ossessione della governabilità che fa velo ad una più ragionevole valutazione. Lo scopo unico ed assorbente della nuova legge è stato esplicitamente dichiarato: bisogna garantire che la stessa sera delle elezioni si conosca chi dovrà governare per i successivi cinque anni. Ma quest'obiettivo non può essere ottenuto se non a scapito della rappresentanza. Non dunque bilanciando o ricercando un equilibrio, bensì sacrificando, fin tanto che è necessario, il valore costituzionale del pluralismo sull'altare di una governabilità imposta oltre ogni possibile limite di adeguatezza. Forse prima di varare un nuovo meccanismo premiale con il rischio di incorrere in una seconda sentenza di incostituzionalità per irragionevolezza bisognerebbe fermarsi un attimo per pensare ad una soluzione più adeguata.

Anche per quanto riguarda le liste bloccate s'è fornita un'interpretazione di comodo delle esternazioni del presidente della Consulta. Vero è che - riprendendo

LA CONSULTA E I PARTITI

Una legge elettorale che superi le convenienze

quanto scritto nella sentenza sui sistemi elettorali - non sono ritenuti di per sé in contrasto con la nostra costituzione i diversi sistemi di presentazione delle liste (da quelli con preferenza a quelli uninominali, compresi i meccanismi bloccati di piccole dimensioni). Ma, anche in questo caso, con ciò non si è preteso di rendere immune da vizi di costituzionalità qualunque possibile criterio di composizione delle Camere. Rimangono espressamente esclusi, ad esempio, tutti quei sistemi che rendono difficilmente conoscibili i candidati ed impediscono il concorso dei cittadini alla scelta dei propri rappresentanti. È questo lo specifico criterio di valutazione che la Corte impone al legislatore.

C'è allora da chiedersi se il meccanismo formulato nel disegno di legge in discussione alla Camera rispetti questo principio. Vale a dire se è garantita la possibilità di conoscere i candidati che verranno poi scelti in base alle indicazioni degli elettori nei singoli collegi. In questo caso la risposta negativa (e dunque il rischio di incostituzionalità) è nascosta dietro un velo d'ipocrisia, ma non per questo è meno preoccupante. Si deve, infatti, constatare come, nel nostro caso, la lista bloccata che si presenta in ogni circoscrizione, con pochi nomi riconoscibili, non garantisce per nulla l'elettore, il quale, votando per quei candidati, può in realtà concorrere a eleggere tutt'altro esponente politico presentato in altra circoscrizione. Ciò grazie al ripar-

Le parole della Corte costituzionale non possono essere interpretate in base ai propri scopi

to proporzionale dei seggi che viene effettuato a livello nazionale o pluricircoscrizionale. Da qui la non conoscibilità del candidato votato e il permanere di un sistema in cui la composizione delle Camere continua ad essere determinata dalle modalità di composizione delle liste e la loro distribuzione nel territorio, senza che l'elettore possa influire sulle scelte dei partiti. Da qui il rischio di una nuova dichiarazione di incostituzionalità della legge.

Il pericolo che corre l'intero sistema politico è enorme. Rifiutandosi di affrontare con serietà le questioni di fondo poste dalla Corte costituzionale e scritte a chiare lettere nella sentenza n. 1 del 2014, impegnati solo in un temerario gioco di forza volto ad assicurare il governo, in qualsiasi modo e a qualunque condizione, ad uno dei due partiti maggiori (Pd o Forza Italia), i nostri parlamentari potrebbero alla fine trovarsi tutti corresponsabili di una definitiva delegittimazione politica. Nel caso in cui una nuova sentenza del giudice delle leggi dovesse limitarsi a dichiarare costituzionalmente illegittime le nuove norme, in base ai già enunciati principi di necessaria ragionevolezza ed equilibrio tra le ragioni della governabilità e quelle della stabilità; ovvero nel caso in cui dovesse ribadire che senza il sostegno consapevole degli elettori che devono poter scegliere non solo le liste di partito ma anche i propri candidati «si ferisce la logica della rappresentanza consegnata nella Costituzione». Speriamo che qualcuno si fermi a riflettere oltre le proprie convenienze immediate e si preoccupi di far valere le ragioni della superiore legalità costituzionale. Prima che sia troppo tardi.

Legge sul voto, duello Berlusconi-Alfano

► In settimana primo sì all'Italicum. Il Cavaliere: bisogna risolvere il nodo dei piccoli partiti. E attacca la Gazzetta Ufficiale: comunisti il prossimo anno. È l'ora dei quarantenni, servono le primarie

IL CENTRODESTRA

ROMA Ancora una volta, Angelino Alfano si scontra con Berlusconi. La materia del contendere è la solita, la durata del governo Renzi e la legge elettorale. L'ex premier torna a dire di «non credere che questo Esecutivo possa durare fino al 2018 perché il Paese ha bisogno di un governo vero, sostenuto da una vera maggioranza». E invita «a non votare i piccoli partiti che non ragionano guardando all'interesse comune, ma al loro interesse particolare, che quasi sempre si identifica con gli interessi del loro leader - spiega - ecco perché serve una nuova legge elettorale, che dia la maggioranza solo a un partito». Il ministro dell'Interno, parlando nel corso di un convegno a Milano, invece scommette sulla lunga durata del governo.

«A settembre Berlusconi diceva che avremmo votato a novembre, a novembre diceva che saremmo andati a votare a febbraio, poi che saremmo andati a votare ad aprile. Noi abbiamo grande rispetto per la nostra storia ma non siamo convinti che la nostra storia e il nostro futuro siano la stessa persona». E, a proposito di futuro, l'ex delfino del Cavaliere torna a chiedere le primarie per scegliere il nuovo leader del centrodestra. «Il voto del-

la base ha permesso al Pd il miracolo di avere un presidente del Consiglio under 40. Perché noi non possiamo avere la possibilità di scegliere democraticamente la leadership?». E ancora: «Non è vero che si voterà l'anno prossimo, perché abbiamo bisogno di tempo per diminuire le tasse e realizzare un programma ambizioso».

IL LINK CON LE ALTRE RIFORME

Il Ncd continua a pretendere che l'Italicum proceda di pari passo alle riforme istituzionali, prima tra tutte l'abolizione del Senato. Forza Italia invece, forte della calendarizzazione alla Camera per martedì della discussione sulla nuova legge elettorale, preme sull'acceleratore per approvare il testo prima possibile.

I forzisti sono sicuri che l'accordo tra Renzi e Berlusconi resista alle pressioni degli alfaniani e raccontano che il Pd si appresta a bocciare l'emendamento del democratico di minoranza, Lauricella, che lega il varo dell'Italicum all'abolizione del Senato. Il motivo è semplice, spiegano: Renzi non ha nessuna voglia di restare vincolato all'intesa con Alfano per troppo tempo. Perciò, si dicono certi che l'approvazione dell'Italicum arriverà a tempo di record. Dopo di che, i fedelissimi di Verdini, artefice materiale dell'accordo sulla legge elettorale tra

Renzi e Berlusconi, giurano che si andrà al voto in autunno, o, al massimo, nella primavera 2015. Il leader di FI non ha dubbi in proposito e ripete «di fidarsi di Matteo». Per questo, dopo aver anche attaccato la Gazzetta ufficiale «che, quando riceve una legge firmata dal Presidente della Repubblica, può ritardare la sua pubblicazione a seconda se il provvedimento piace o meno ai membri della sinistra che lavorano nella Gazzetta», continua a predicare ai suoi di «tenersi pronti alle elezioni anticipate». Ma Alfano è di tutt'altro avviso. «Questo governo o cambia il Paese o fallisce - ammonisce - e i membri del nuovo centrodestra nel governo saranno gli avvocati, gli imprenditori e gli artigiani». E su Facebook, in serata, sferra un nuovo attacco a Berlusconi spiegando che «gli italiani hanno piene le scatole di chi promette le stesse riforme da tempo e dice che non riesce a farle per colpa degli altri». E intanto ufficializza l'arrivo nel Ncd dell'ex sindaco di Milano, Gabriele Albertini, eletto nelle liste di Scelta civica, che prova a convincere l'ex ministro della Difesa, Mario Mauro, a seguirlo. Mauro però non raccoglie e invita a costituire una federazione dei partiti «che si riconoscono nel Ppe e sostengono il governo perché l'Ncd pare una copia sbiadita di Forza Italia».

Claudia Terracina

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OSSERVATORIO POLITICO

Legge sul voto,
premio «mini»di **Roberto D'Alimonte**

Questa settimana riprende il cammino parlamentare della riforma elettorale dopo la pausa legata alla formazione del governo. Sulla carta tutto dovrebbe procedere come se nulla fosse cambiato rispetto al calendario originale. In realtà i segnali sono contraddittori. Da una parte il premier parla di approvazione nei tempi prestabiliti; dall'altra esponenti della maggioranza continuano a sostenere che la riforma vada agganciata a quella del Senato. **Continua > pagina 13**

OSSERVATORIO POLITICO

di **Roberto D'Alimonte**Italicum, il rischio di un premio
troppo basso per il vincitore> **Continua da pagina 1**

Se così fosse passerebbe almeno un anno prima che il nuovo sistema elettorale veda la luce, visto che il superamento del bicameralismo paritario è una riforma costituzionale. Poco male se questo servisse a fare una legge migliore. Il dubbio è che dietro questa posizione si nasconda in realtà il desiderio di rinviare tutto alle calende greche. Infatti senza riforma, e quindi senza possibilità di minacciare il ricorso alle urne, il presidente del Consiglio è certamente più debole (si veda Il Sole 24 Ore del 22 febbraio). In ogni caso, però, una pausa di riflessione potrebbe essere utile per migliorare l'attuale testo che è ancora in commissione affari costituzionali della Camera.

Una di queste modifiche - non la sola - dovrebbe riguardare il premio di maggioranza. Come è noto l'attuale progetto di riforma è nato da un accordo tra Renzi e Berlusconi. Non solo loro. Altri hanno avuto un ruolo: dal presidente della Repubblica ad Alfano, alla minoranza del Pd, a esperti di varia estrazione. Ma sono Renzi e Berlusconi che alla fine hanno fatto le scelte decisive. Ne è nata una proposta che è certamente migliore del sistema elettorale attualmente in vigore dopo la sentenza della Consulta, ma che ha anche alcuni difetti largamente dovuti alla fretta e alle troppe mani che sono intervenute in corso d'opera.

L'aspetto positivo dell'Italicum è il fatto che la sera delle elezioni si saprà chi ha vinto e chi governerà il paese. Che poi il governo duri e che operi bene è una questione che non dipende solo dal sistema elettorale. Ma è già molto che nella nostra situazione di fragilità politica e istituzionale siano gli elettori nelle urne, e non i partiti dopo il voto, a decidere chi debba governare. Lo abbiamo detto tante volte e conti-

nuiamo a ripeterlo: in questo modo le elezioni diventano il "giorno del giudizio", come dice Popper, e una lezione di democrazia.

Con l'Italicum questo sarà il risultato della combinazione di premio di maggioranza e doppio turno. Il partito o la coalizione con un voto più degli altri avrà alla Camera un minimo di 321 seggi, a condizione di aver ottenuto almeno il 37% dei voti. Se nessuno arriva a questa soglia le due formazioni con più voti vanno al ballottaggio. Il vincente avrà 321 seggi. Solo se una coalizione ottiene al primo turno più del 37%

OBIETTIVO GOVERNABILITÀ

Martedì il testo arriva in Aula alla Camera: i tempi più lunghi possono servire a migliorarlo

dei voti può avere più di 321 seggi fino ad arrivare a un massimo di 340 nel caso in cui ottenga il 40% dei voti. Al Senato il sistema è simile con un premio che va da 161 a 170 seggi.

Il meccanismo appena descritto va bene. Ma c'è un problema. Mettiamo da parte il Senato visto che sarà riformato. O almeno così si spera. Alla Camera la maggioranza assoluta dei seggi è 316. La maggioranza garantita dal premio, in caso di ballottaggio, è 321. Troppo poco. Si è messa in piedi faticosamente una riforma maggioritaria per dare a chi vince un margine di cinque seggi? Nel vecchio porcellum il premio garantiva 340 seggi. E lì non c'era una soglia per farlo scattare. Qui c'è una soglia e il premio è più basso. Ci si lamenta che i piccoli partiti usino il loro potere di ricatto per frenare l'azione dei grandi. Si dice di voler introdurre delle soglie di sbarramento elevate per ridurre la

frammentazione. E poi si mette il governo del paese nelle mani di sei Scilipoti o De Gregorio di turno? Non ha senso.

Né vale l'argomento che ai seggi del premio vanno aggiunti quelli della circoscrizione estero che non sono calcolati nei 321. Non è detto infatti che chi ottiene il premio vinca anche questi seggi. Il premio deve garantire, da solo, un minimo di governabilità. Altrimenti che razza di premio di maggioranza è? Cinque seggi in più della maggioranza assoluta sono ridicoli. Per questo va riportato a 340 seggi, sia in caso di ballottaggio che nel caso in cui chi vince lo faccia con meno del 40% dei voti (ma almeno il 37%). Anche così sarebbe sempre un premio inferiore al 20 per cento. Il partito socialista francese ha ottenuto nel 2012 la maggioranza assoluta dei seggi con un premio del 24 per cento.

Non è difficile indovinare la ragione per cui il premio è così basso. È un riflesso della sentenza della Corte costituzionale sul porcellum. Non sono stati certo Renzi e Berlusconi a voler un premio del genere. Sono stati i consigli di chi vede nella disproportionalità un attentato alla democrazia rappresentativa a spingere i due leader ad accettare un compromesso al ribasso. Ma quale è la disproportionalità accettabile alla luce della sentenza della Consulta? È una domanda senza risposta, anche dopo il recente intervento del suo presidente. La Corte parla di ragionevolezza e di uguaglianza del voto in uscita. Sono concetti vaghi, indeterminati, che forniscono un comodo alibi a chiunque voglia annacquare la riforma del voto. Lo spauracchio di un nuovo intervento della Consulta non deve diventare il cavallo di Troia per fare l'ennesima riforma elettorale che non funziona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzusconi

di **Marco Travaglio**

A gennaio, quando Renzi incontrò il pregiudicato interdetto decaduto Berlusconi nella sede Pd per discutere la nuova legge elettorale e le riforme collegate (Senato e Regioni), scrivemmo pur fra mille dubbi che non era proprio uno scandalo. Le leggi elettorali appartengono agli elettori, non agli eletti, dunque era impensabile tagliar fuori il maggior partito di centrodestra. Inoltre, stante l'indisponibilità dei 5Stelle persi nella Rete, per sbloccare l'impasse non restava che rivolgersi al terzo partito, Forza Italia: l'unico che poteva assicurare una maggioranza in Parlamento. Renzi, appena plebiscitato segretario del Pd, giurava che l'accordo con B. era per una legge che ci mettesse al riparo da altri governi con B. Intanto, mentre lui e B. si occupavano delle riforme, Letta poteva governare sereno. Non restava che prenderne atto e aspettarlo al varco, cioè alla prova dei fatti: per quanto inedita, l'ipotesi che un politico italiano dicesse la verità non andava scartata a priori. Ora, meno di due mesi dopo e alla luce dei fatti, possiamo tranquillamente affermare che Renzi mentiva. L'accordo con B., quasi sempre intermediato dal comune amico Denis Verdini, è ben più vasto e stringente di un'intesa tecnica per quelle tre riforme. È un patto d'acciaio le cui clausole restano occulte, anche se i risultati si manifestano ogni giorno più chiari. Il Caimano sa che il 10 aprile si riunisce il Tribunale di sorveglianza per decidere dove scontrerà i 7 mesi di pena (quel che resta della condanna a 4 anni, detratti i 3 anni di indulto e i 5 mesi di liberazione anticipata *extra-large* sancita dallo svuotacarceri Cancellieri): in galera, o ai domiciliari, o ai servizi sociali. Forse, per non alimentare il suo vittimismo durante la campagna elettorale per le Europee, il verdetto slitterà di un paio di mesi. In ogni caso il pregiudicato sarà politicamente fuori gioco sino a fine anno: guiderà il partito per interposto Toti. Intanto tenterà il colpaccio: candidarsi ugualmente alle Europee in barba alla legge Severino e sfidare gli uffici elettorali della Corte d'appello a depennarlo, con una prova muscolare che mira a resuscitare il vecchio nemico, le toghe rosse; a incendiare una spenta campagna elettorale; e a mettere in difficoltà l'amico Matteo.

Per portare a termine il piano, B. ha bisogno di un governo che regga almeno un anno, dandogli modo di tornare come nuovo a Natale e di organizzare l'unica campagna che gli sta a cuore: quella delle politiche, che non fa mistero di auspicare per il 2015. Il governo Letta questa garanzia non gliel'assicurava: stava insieme con lo sputo, passava di gaffe in scandalo, non aveva più l'appoggio del Pd, poteva sfasciarsi da un momento all'altro. E, se anche fosse durato fino al 2015, avrebbe costretto il quasi ottantenne Caimano a sfidare un giovane come Renzi, che ha la metà dei suoi anni, per giunta intonso da esperienze governative e dunque molto più fresco e popolare di lui. Una partita persa in partenza.

L'ideale era che Renzi subentrasse a Letta sputtanandosi con un colpo di palazzo senza passare dal voto, risputtanandosi con estenuanti trattative con i partiti e i partitini di una maggioranza Brancaleone, arcisputtanandosi con un governicchio impresentabile e ultrasputtanandosi con grandi promesse e pochi fatti. L'amico Matteo, con ammirevole abnegazione, l'ha puntualmente accontentato. Missione compiuta. Già che c'era, gli ha pure regalato il controllo militare sui ministeri della Giustizia (con i berlusconiani Costa & Ferri), delle Infrastrutture (con i diversamente berlusconiani Lupi & Gentile) e delle Attività produttive (con la berlusconiana Guidi che veglia anche sulle Comunicazioni). Così B. potrà seguitare a governare sui propri interessi e "gratis", senza nemmeno il fastidio di entrare nella maggioranza, metterci la faccia e sporcarsi le mani. Resta da capire che cosa ci guadagni Renzi da questa catastrofe, e magari un giorno lo capiremo. Ma è una vecchia storia. Lo scienziato capace di isolare il virus che porta al suicidio tutti i leader del centrosinistra vince il Nobel.



Si tratta per applicare l'Italicum solo alla Camera

Renzi dopo il sì di Ncd attende l'ok di FI. L'obiettivo: approvazione entro venerdì
Il caso Senato: se non si arriva all'abolizione, vale la legge che è nata dalla Consulta

ROMA — «Ho ancora qualche ora di tempo. Ma con questo posso farcela. Possiamo farcela. E farcela vorrebbe dire vedere approvata la legge elettorale alla Camera entro venerdì prossimo». Sabato al tramonto, di ritorno dal congresso del Pse, Matteo Renzi conclude un giro di telefonate che aveva in mente dalla mattina. Nel silenzio di Palazzo Chigi, il presidente del Consiglio gira e rigira tra le mani un foglietto scritto a mano allegato a un testo — quest'ultimo, battuto al computer — in cui è visibile in alto a destra il logo della Camera dei deputati. Ne ha parlato con i fedelissimi, a cui ha chiesto il più assoluto riserbo. E ne ha parlato anche con Angelino Alfano, da cui avrebbe avuto il primo via libera. Perché non è un foglietto qualsiasi, «quello». Là dentro c'è la possibile soluzione del giallo della legge elettorale che domani va in Aula a Montecitorio. Una soluzione che, se arriva il disco verde di Silvio Berlusconi, potrebbe portare all'approvazione a larga maggioranza di un'ultima — e clamorosa — variazione dell'Ita-

licum. E in tempi strettissimi. «Entro venerdì», appunto, perché abbiamo preso un impegno e dobbiamo andare avanti».

Per capire come sia possibile mettere d'accordo quello che sembra quanto mai distante, e cioè le posizioni di Forza Italia e Ncd, per individuare il grimaldello in grado di superare l'ormai celeberrimo «emendamento Lauricella», per scoprire la «soluzione» in grado di compatire un Pd diviso, per disinnescare la mina che intralcia l'approvazione dell'Italicum, insomma, bisogna andare al contenuto di quel foglietto. Poche, clamorose, righe. «Emendamento per la soppressione dell'articolo 2 del testo sulla riforma elettorale, quello che contempla l'elezione del Senato. Se salta quello, l'ultima versione dell'Italicum prevederebbe che la legge elettorale entra in vigore solo per la Camera. Il Senato, se si tornasse alle urne prima della riforma istituzionale che cancellerebbe il bicameralismo, avrebbe un'altra legge elettorale rispetto a quella di Montecitorio. E cioè il proporzionale uscito dalla Con-

sulta...».

Gli uffici legislativi del Pd a Montecitorio — dove la proposta ha già ottenuto il placet del capogruppo Roberto Speranza, l'ufficiale di collegamento tra Renzi e la minoranza interna — avrebbero fatto già tutte le verifiche del caso. È possibile votare per due rami del Parlamento con due leggi diverse.

E quando Alfano, dopo il colloquio con Renzi, ha telefonato al superesperto di casa Ncd — e cioè Gaetano Quagliariello —, la risposta è stata più che affermativa. «Angelino», è stato il ragionamento con cui l'ex ministro ha replicato al titolare del Viminale, «per me questa soluzione non va bene. Va benissimo. Tra l'altro ero stato io, mesi fa, il primo a proporla... A noi serve soltanto che l'Italicum garantisca la Camera dei deputati. A queste condizioni, all'emendamento Lauricella possiamo rinunciare». E così, archiviato con successo il primo giro di boa nella maggioranza, Renzi ha chiuso il sabato sera col sorrisetto classico di chi sa di dover affrontare una mano decisiva di poker avendo almeno

tre assi da calare sul tavolo. La clessidra gioca a suo favore. E, di emendamenti che abrogano l'articolo 2 dell'Italicum, alla Camera ne sono già stati predisposti più d'uno. Manca la firma finale sull'accordo politico. Ed è quella di Silvio Berlusconi, che prima di mezzogiorno potrebbe avere un ultimo colloquio col titolare di Palazzo Chigi. «Con l'emendamento Lauricella cade tutto», si leggeva ieri nel Mattinale, *house organ* del gruppo forzista alla Camera. «Mi batterò per cambiare la legge elettorale a viso aperto», commentava Rosy Bindi durante *L'intervista* con Maria Latella su Sky Tg24. «Gli accordi si cambiano sempre in due», scandiva il relatore della legge Francesco Sisto, di Forza Italia. Tutte posizioni che quel bigliettino, poggiato sulla scrivania di Renzi a Palazzo Chigi, è in grado di superare in un colpo solo. Ancora poche ore per capire se sarà così. Ancora poche ore per capire se il premier metterà a segno il primo colpo da biliardo da quando è a Palazzo. «Posso farcela entro venerdì. Possiamo farcela...».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSEPPE LAURICELLA

“Capiremo chi vuole il cambiamento e chi bluffa”

ANTONIO PITONI
ROMA

«C'è una forte pressione, per usare un eufemismo, da parte di Forza Italia, per evitare il mio emendamento». L'emendamento in questione è quello del deputato del Pd, Giuseppe Lauricella, che aggancia l'entrata in vigore dell'Italicum alla riforma costituzionale del bicameralismo.

Teme un blitz azzurro anti-Lauricella?

«Non credo che riusciranno ad inficiare l'approvazione del mio emendamento».

Però anche FI ha sottoscritto l'intesa sull'Italicum...

«Ma non ha alcun interesse a fare le riforme costituzionali. Ha solo l'obiettivo di approvare una legge elettorale per andare subito al voto, pur sapendo che, senza la parallela revisione del bicameralismo, non garantirà alcuna governabilità. Credo che questo sia ormai evidente a tutti».

L'emendamento Lauricella è diventato l'indicatore della durata della Legislatura?

«Piuttosto segna una linea di demarcazione tra chi vuole davvero le riforme e chi, invece, sta solo bluffando».

Tra pro e contro?

«Chi lo vota sposa l'idea di un percorso di riforme, comprendendo la necessità di agganciarvi anche quella della legge elettorale. Chi non lo vota è contrario a quel percorso. D'altra parte, il mio emendamento pone un problema di assetto del sistema».

In che termini?

«Ho solo tradotto in norma il percorso indicato dal segretario del mio partito, dal momento che il primo passo è stato mosso proprio sul terreno della legge elettorale. Se fossimo partiti dalla riforma del bicameralismo il problema non si sarebbe posto».

Sul suo emendamento potrebbero incomberle le insi-

die del voto segreto...

«E' ancora da vedere. Ma visto che il regolamento della Camera prevede che, se viene richiesto, sulla legge elettorale si vota a scrutinio segreto, anche una norma che ne fa parte dovrebbe essere votata a scrutinio segreto».

Esponendosi al rischio dei franchi tiratori, non crede?

«Ovviamente. Ma, ciò detto, per il solo fatto di averlo presentato, il mio voto è già palese. Lo stesso vale per il Pd».

C'è chi pensa che il suo emendamento miri solo ad allungare la Legislatura...

«L'effetto è questo, ma il senso è un altro. Se approvassimo l'Italicum senza il mio emendamento, la sua applicazione ad entrambe le Camere non garantirebbe la governabilità».



» **Gli alleati** Il deputato Ncd: bisogna introdurre le preferenze

Cicchitto: il nodo politico resta la fine del bicameralismo

ROMA — «Il nodo politico fondamentale è che la revisione della legge elettorale deve avvenire in modo organico con la riforma costituzionale che prevede il superamento del bicameralismo». Fabrizio Cicchitto, deputato del Nuovo centrodestra, ribadisce la sua posizione in vista dell'arrivo della riforma della legge elettorale, domani, nell'aula di Montecitorio.

Perché devono andare di pari passo?

«Il nuovo sistema elettorale è basato sul premio di maggioranza e sul doppio turno di coalizione. Considerato il carattere tripolare del nostro sistema politico, il doppio turno di ballottaggio è indispensabile per avere un vincitore ed evitare il ricorso obbligatorio a governi di larghe intese. Ma questo sistema elettorale è inapplicabile con due Camere che esprimono la fiducia al governo e che, oltretutto, hanno corpi elettorali diversi. Il rischio di dover attribuire i due premi di maggioranza di Camera e Senato a due coalizioni diverse — o dopo il primo turno o a seguito del ballottaggio — non è astratto ma concreto e rilevante, considerato il diverso orientamento politico per fascia d'età».

Come si evita questo rischio?

«Il nuovo sistema elettorale deve entrare in vigore dopo la modifica del bicameralismo, come prevede l'emendamento Lauricella. È un'esig-

genza imprescindibile che discende dallo stesso accordo realizzato sull'Italicum».

Chiedete modifiche alla bozza di legge che arriva in Aula?

«Chiediamo le preferenze. E poi c'è un problema che riguarda l'attribuzione casuale dell'80-90% dei seggi per le sole liste medie e minori. Cioè l'attribuzione dei seggi nei collegi plurinominali dove queste liste hanno conseguito meno voti anziché più voti. I parlamentari in questi casi non vengono eletti sulla base della quantità di voti che raccolgono nella zona in cui stanno, ma con un'episodicità arbitraria che va evitata. Servono una norma "antiflipper", circoscrizioni elettorali meno estese e un minor numero di collegi plurinominali».

Tra i vostri timori c'è quello di un'intesa che vi scavalchi, tra il Partito democratico e Forza Italia.

«C'è un problema politico di fondo: un conto è che sulla legge elettorale ci sia una convergenza assai più ampia della maggioranza di governo, un altro conto è che su elementi di essa si formi uno schieramento conflittuale con alcuni dei soggetti politici decisivi per la maggioranza che sostiene il governo. È importante una larga convergenza ma anche che pezzi della legge elettorale non rappresentino un calcio in bocca a pezzi della maggioranza di governo. Renzi deve farsi carico di questo rischio ed evitarlo».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dieci motivi per tenere divisi riforma del Senato e Italicum

Chi chiede di agganciare la legge elettorale all'abolizione di Palazzo Madama per accelerarne l'iter, in realtà spera di far saltare il patto Berlusconi-Renzi. Ecco perché

di Renato Brunetta

Il primo, vero, banco di prova del nuovo presidente del Consiglio riguarda la legge elettorale. Al momento infatti girano voci di accordi e patti di cui si sa poco e nulla in contrasto con l'accordo sottoscritto tra Renzi e Berlusconi, al quale anche Ncd aveva dato il suo consenso, per una precisa riforma elettorale sulla base del quale Forza Italia si è resa disponibile a svolgere un'opposizione costruttiva, soprattutto in materia di riforme istituzionali.

Il patto «non confermato e non smentito» dal presidente del Consiglio riguarda invece l'emendamento Lauricella, per cui la riforma elettorale non dovrebbe entrare in vigore prima della riforma (costituzionale) del bicameralismo. Questo emendamento, sostenuto, guarda caso, da tutti i partiti in tutt'ora presenti in parlamento (otto dei quali, dovrebbero, insieme al Pd, costituire la solida maggioranza di Renzi) è presentato con ragioni all'apparenza logiche, nobili e costituzionalmente ineccepibili. Ma non è così.

Vediamo intanto cosa dice questo emendamento. In sostanza si prevede che, qualora si facesse una nuova legge elettorale, essa non potrà trovare applicazione alla fine della presente legislatura per eleggere un nuovo Parlamento, a meno che non sia stata nel frattempo approvata la riforma del bicameralismo. Altrimenti andrebbe a votare con la legge risultante dalla sentenza della Corte costituzionale, il cosiddetto Consultellum.

La motivazione è che così si mette al sicuro la legislatura e si evita di cadere nella tentazione di andare alle elezioni subito dopo la riforma elettorale, prima della riforma del bicameralismo. Ma mettiamo, solo ipoteticamente (si fa per dire), che ci sia uno o più partiti piccoli che così perderebbero molto del proprio potere di veto. L'emendamento Lauricella produce qualche incentivo anche per costoro: procrastinare il più possibile la riforma del Senato, perché la riforma elettorale non entri in vigore.

L'interesse di chi non vuole la riforma elettorale si salderebbe poi con chi non vuole la riforma del Senato. Il secondo incentivo, dunque, avrebbe un effetto di consolidamento del fronte anti-riforme.

Si potrebbe obiettare, e si è già obiettato, che i due incentivi sono l'effetto indiretto di una decisione che comunque si impone per ragioni logico-costituzionali che dunque non si può fare altrimenti. Si tratta di un argomento suggestivo, ma del tutto pretestuoso contro il quale se ne possono opporre almeno dieci disegni opposti:

1 È vero che nessuna legge elettorale può assicurare la formazione di maggioranze omogenee tra Camera e Senato, ma è altrettanto vero che ci sono leggi elettorali che possono avvicinare di più a quell'obiettivo e leggi che possono farlo meno. Da questo punto di vista il Consultellum è molto più a rischio dell'Italicum.

2 Se l'entrata in vigore di una legge elettorale dovesse essere condizionata alla modifica di tutte le norme che impediscono una stabile maggioranza conforme al voto degli elettori, allora dovremmo mettere in cantiere anche la riforma del parlamentarismo, dei regolamenti parlamentari e magari anche del potere di scioglimento.

3 Se l'argomento fosse vero, non avremmo mai dovuto avere riforme della legge elettorale in questi quasi settant'anni di Repubblica. E invece ne abbiamo avute varie, senza che nessuno ponesse la pregiudiziale della previa riforma del Senato.

4 La legge venuta fuori dalla sentenza della Corte è una legge «casuale». Non è una legge voluta da nessuno. Né democraticamente dai rappresentanti del popolo, ma nemmeno dalla Corte costituzionale. Come ha dichiarato il presidente Silvestri: «Questa Corte non ha esposto una propria formula elettorale, ma si è limitata a dichiarare costituzionalmente illegittime alcune norme del-

la legge elettorale oggetto di censura da parte della Corte di cassazione».

La conseguenza dell'emendamento Lauricella sarebbe pertanto quella di metterci nel serio rischio di andare avanti, anche 9 anni, prima con una legge incostituzionale (quella che ha eletto l'attuale parlamento) e poi con una legge «casuale» e «residuale». Forse prima della riforma del bicameralismo viene la tutela del principio democratico e della legittimazione delle istituzioni. O no?

5 In realtà l'emendamento Lauricella non è a costo zero. Cioè l'obiettivo di mettere al sicuro la riforma del bicameralismo non è senza svantaggi. Perché significa scegliere che, a parità di fallimento delle riforme costituzionali, si preferisce tornare al voto con una legge «casuale» e «residuale» piuttosto che con una legge scelta dal Parlamento.

6 Se ciò è vero, l'emendamento dovrebbe essere considerato anche incostituzionale perché irragionevole e sproporzionato: nessuno può infatti assicurare che il bicameralismo verrà approvato; l'incentivo dunque non è proporzionato al risultato. Insomma per esser chiari (anche se la Corte costituzionale non userebbe questa espressione) si fa un «gioco che non vale la candela».

7 C'è un'altra ragione per la quale si potrebbe dubitare della legittimità dell'emendamento. Esso è in frode alla Costituzione e al potere di scioglimento del presidente della Repubblica. Se questo emendamento passasse, la possibilità di scioglimento del presidente della Repubblica non verrebbe subordinata ad una sua autonomia e discrezionale determinazione (cambiare la legge elettorale prima) ma anche ad una condizione postagli dal Parlamento (cambiare il bicameralismo).

8 Altra ragione di dubbia legittimità è che l'emendamento non è nemmeno chiaro rispetto all'obiettivo annunziato. Esso si limita a menzionare (come condizione) la riforma

del titolo primo della parte II della Costituzione e dell'articolo 94, ma non dice nulla sul contenuto di questa riforma. Paradossalmente si potrebbe fare una riforma che non tocca affatto il bicameralismo o non lo tocca abbastanza, ad esempio, da escludere del tutto la fiducia del Senato.

9 Considerando la vicenda della sentenza della Corte, non vi sono dubbi che nel pronunciarsi essa abbia voluto dare il chiaro messaggio che la riforma elettorale è la priorità assoluta, prima di qualsiasi altra cosa. Non si spiegherebbe sennò il comunicato stampa del 3 dicembre, adottato più di un mese prima dell'effettivo deposito della pronuncia. Comunicato nel quale, peraltro, si sottolinea, non a caso, il potere del parlamento di intervenire (anche prima della sentenza).

10 Questo Parlamento, dopo la pronuncia della Corte, è tecnicamente un Parlamento eletto con una legge incostituzionale, dunque (almeno) politicamente molto delegittimato. L'emendamento Lauricella potrebbe consentire un risultato paradossale: concludere la legislatura senza aver fatto l'unica cosa che con certezza avrebbe moralmente e politicamente il dovere di fare: dare ai cittadini una nuova (e vigente) legge elettorale.

E poiché, a pensar male si fa peccato, ma talvolta ci si azzecca, se Renzi avallerà la soluzione Lauricella, non solo la sua elezione nel rispetto dei patti (espliciti e trasparenti) verrà fortemente incrinata, ma siamo certi che sulla riforma del Senato inizierà un tale Vietnam che quella riforma non vedrà mai la luce. Ecco l'ultimo paradosso, si fa una norma per incentivare una riforma e si mettono le condizioni per affossarla. Compimenti.

PER LE RIFORME CI VUOLE UN METODO

UGO DE SIERVO

Questa settimana sapremo finalmente se la proposta di modificare il nostro sistema elettorale va davvero avanti, come sarebbe certamente auspicabile.

Ma alcune delle tante difficoltà che la proposta sta incontrando dovrebbero far riflettere Matteo Renzi su alcune evidenti debolezze progettuali.

Proprio lui, che si è speso in prima persona per questa importante innovazione, così come per le due riforme costituzionali collegate (bicameralismo e modifica del riparto dei poteri fra Stato e Regioni) che dovrebbero caratterizzare ciò che resta di questa legislatura.

Se, infatti, il nuovo sistema elettorale è, in un modo o nell'altro, collegato alle scelte che si vogliono fare a livello di assetto del nuovo Senato, i poteri e la composizione di quest'ultimo non possono che scaturire dalle scelte che vanno fatte in tema di rapporti fra lo Stato e le Regioni. Ma allora è evidente che tutto ciò va attentamente pensato in una visione unitaria e poi realizzato con adeguata coerenza.

Non a caso, nel recentissimo incontro con la stampa l'attuale presidente della Corte Costituzionale ha chiaramente insistito sul fatto che l'abnorme crescita della litigiosità fra Stato e Regioni potrà essere fermata non dalla sola indispensabile semplificazione dei criteri di suddivisione delle responsabilità fra queste istituzioni, ma dalla contemporanea creazione di autorevoli «luoghi istituzionali di confronto, allo scopo di restituire alla politica mezzi più efficaci per governare i conflitti centro-periferia». E naturalmente si è ricordato che in tutti i maggiori ordinamenti regionali e federali esiste una seconda Camera rappresentativa delle articolazioni territoriali, pur nella diversità dei modelli realizzati.

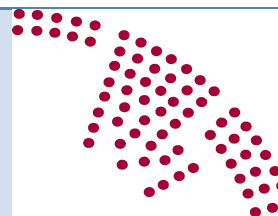
E' urgente quindi passare ad una organica e coerente progettazione istituzionale,

che possa guidare con efficacia i lavori parlamentari di revisione di due parti della Costituzione, possibilmente con un lavoro contemporaneo nelle Camere sui diversi disegni di legge di revisione, se si vuole davvero risparmiare tempo (almeno in astratto, nelle aule parlamentari si potrebbe far tutto in sei mesi).

Destinata a più che probabile fallimento sarebbe, invece, la riemersione della vecchia proposta di cercare di risolvere il problema nominando un'apposita Assemblea Costituente, incaricata di modificare la seconda parte della nostra Costituzione: infatti vi sarebbero naturali reazioni e diffidenze verso una proposta che vorrebbe eliminare la necessità di maggioranze qualificate, con la conseguente possibilità di poter cambiare in modo agevole ben altro oltre i due temi specificamente urgenti. Non bisogna, infatti, mai dimenticare che nella seconda parte della Costituzione si disciplina anche il Parlamento, il Presidente della Repubblica, il Governo, il potere giurisdizionale, la Corte Costituzionale, ecc. Una proposta del genere susciterebbe tali e tante reazioni che nell'esame del relativo disegno di legge di revisione costituzionale quanto meno si consumerebbe inutilmente tutto il tempo che potrebbe essere sufficiente per le due modifiche costituzionali urgenti.

Non vi sono, infatti, solo importanti contrasti «politici» sulla soglia di voti richiesta al partito più votato per far scattare il premio di maggioranza (35%, 37%, 40%?), o per prevedere o no la possibilità di esprimere un voto di preferenza, o per rinviare l'efficacia della legge al momento in cui non esisterebbe più l'attuale Senato, ma pure tutta una serie di carenze ed imperfezioni del testo legislativo che - così com'è attualmente - lo renderebbero praticamente inefficace.

Questa situazione evidenzia il problema, serio e più generale, che finora è mancata una regia adeguata alle politiche istituzionali, così come è già emerso con il «pasticciaccio» delle Province, là dove la fretta di anticipare una futura possibile riforma costituzionale con interventi legislativi ordinari ha prodotto solo una situazione di grande confusione e alcuni danni sicuri, mentre nel frattempo si sarebbe potuto procedere tranquillamente (se davvero convinti) ad una loro eliminazione con una modifica costituzionale.



2014

10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLYAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE
18	04/01/2013	21/05/2013	DECRETO SULLE STAMINALI
17	07/05/2013	08/05/2013	GIULIO ANDREOTTI
16	28/04/2013	01/05/2013	IL GOVERNO LETTA
15	18/04/2013	21/04/2013	LA RIELEZIONE DI GIORGIO NAPOLITANO
14	01/03/2013	08/04/2013	TARES E PRESSIONE FISCALE
13	04/12/2012	05/04/2013	LA COREA DEL NORD E LA MINACCIA NUCLEARE
12	14/03/2013	27/03/2013	LO SBLOCCO DEI PAGAMENTI DELLA P.A.
11	17/03/2013	26/03/2013	IL SALVATAGGIO DI CIPRO
10	17/02/2012	20/03/2013	LA VICENDA DEI MARO'
09	14/03/2013	18/03/2013	PAPA FRANCESCO
08	17/03/2013	18/03/2013	L'ELEZIONE DI PIETRO GRASSO
07	16/02/2013	01/03/2013	VERSO IL CONCLAVE